ilcuneorosso n.3 aprile 2019

INDICE

Una questione-chiave, per un nuovo movimento proletario 3
A crucial issue for a new proletarian movement 5
القضية-المفتاح لحركة بروليتارية جديدة 7

I - Le cause 9
7 punti e 2 precisazioni 10
Le vere cause delle emigrazioni internazionali 12
Perché chiamarli migranti, se sono emigranti e immigrati? 39
B.: Moi, je me dis que migrant, c'est pour les animaux 42
Gli eco-profughi crescono a vista d'occhio 43
Le dottrine razziste europee, frutto velenoso del colonialismo 55

II - L'aggressione neocoloniale all'Africa 61
Il nuovo assalto all'Africa 62
La Nigeria neo-coloniale. Alle origini dell'emigrazione 67
Warsan Shire: Casa 76
Lettera a Salvini di un'immigrata dal Delta del Niger 78
Thomas Sankara: non possiamo rimborsare il debito... 79
Papis Ndiaye: finché non arriviamo allo scontro di civiltà... 82
Israele, l'allievo che si è fatto maestro... 88

III - Le condizioni di lavoro e di vita di immigrati e immigrate 93
Contro il governo Lega-Cinquestelle 94
Decreto-Salvini: regali a padroni e mafiosi, bastonate per chi lotta 100
Le menzogne di Salvini e dei suoi compagni di merende grillini 102
Quando eravamo noi... 104
Privilegiati o discriminati? 106
Immigrazione e criminalità, o criminalità (organizzata) e immigrazione? 111
Ci portano malattie, o si ammalano qui "da noi"? 116
Chi fa violenza a chi? 118
Il sistema agro-mafioso 126
Le donne immigrate tra razzismo, sessismo e super-sfruttamento 128
Intervista a Tatiana Safaler sul lavoro di cura 135
Agricoltura: dopo aver parlato dei caporali, parliamo dei generali 140
Gli immigrati diventati padroncini, o padroni 145

IV - Le lotte e le resistenze 151
Discriminati, ma combattivi. E qui ed ora, avanguardie di lotta 152
I facchini della logistica 156
Mohammed Inane: la logistica può essere la chiave di tutto 161
Hicham El Rharbi: non mi piace vedere lo sfruttamento... 165
Papis Ndiaye: mi hanno spaccato la macchina, tagliato le gomme... 169

Karim Bekkal: di fatto stiamo superando il concetto di sindacato... 173
Le proteste e le lotte dei richiedenti asilo 176

V - Contro il razzismo, arma dei padroni 179
Perchè tanta ostilità contro gli immigrati a livello popolare? 180
Contro l'Unione Europea e il razzismo democratico 182
La Lega di Salvini: un'ascesa irresistibile? 187
L'estrema destra "sovranista" e "populista" in Europa, e il nostro internazionalismo 193
Il neo-fascismo di Casa Pound (e non solo) si fa strada 200
Sull'ideologia di Casa Pound 207
Resistere, e preparare il contrattacco 210

Questa pubblicazione è a cura della redazione del Cuneo rosso, Piazzale Radaelli, 3 - 30175 Marghera.

Hanno contribuito a questo numero, con i loro testi o con le loro interviste, Pietro Basso, Karim Bekkal, Diego Alberto Biancolin, Rossana Cillo, Peppe D'Alesio, Francesco Della Puppa, Hicham El Rharbi, Sergio Fedele, Pietro Ficarra, Mohammed Inane, Mario Lardieri, Papis Ndiaye, Giacomo Orsi, Fabio Perocco, Marco Pettenò, Lucia Pradella, Tatiana Safaler, Fabio Scolari, Antonio Spanò, Paola Tonello.
In alcuni degli articoli abbiamo ritenuto opportuno mantenere la prima persona singolare adoperata da chi ha redatto il testo.

Ringraziamo i compagni e le compagne che hanno contribuito, con la loro sottoscrizione, alle spese di stampa, e che ci hanno aiutato nelle traduzioni.

Le copie della rivista possono essere richieste al seguente indirizzo: com.internazionalista@gmail.com
Alcuni materiali dei numeri 1 e 2 della rivista sono consultabili sul blog https://pungolorosso.wordpress.com

Questo numero è stato chiuso in tipografia il giorno 3 aprile 2019 - Prima ristampa: maggio 2019

Stampa: New Copy Service S.r.l., Via Palmanova, 219 - 20132 Milano

"Il Cuneo rosso"
Antorizzazione n. 6 dell'11 febbraio 2012 del Tribunale di Venezia
Direttore responsabile: Francesco Ruotolo
Ringraziamo Francesco Ruotolo, la cui liberalità permette a questa rivista di ottemperare alla legislazione sulla stampa, e precisiamo che non è responsabile, sul piano politico, del suo contenuto.

Una questione-chiave, per un nuovo movimento proletario

Da almeno due decenni non passa giorno senza che gli emigranti/immigrati siano sbattuti in prima pagina. Sui giornali, le tv, i social media. Una masnada di "esperti" (metà analfabeti, metà falsari, e spesso analfabeti e falsari), di giornalisti, di deputati, etc., li accusa di ogni malefatta. Importano criminalità, droga, prostituzione, malattie, costumi primitivi. Attentano alla nostra identità, alla nostra cultura, ai nostri valori, alle nostre donne, ai nostri anziani, alla nostra razza. Sono dei concorrenti sleali sul mercato del lavoro che rubano il lavoro ai "nostri". Sono scrocconi venuti qui per campare alla grande sul nostro generoso welfare. Violano sistematicamente le nostre sacre leggi scritte e non scritte. Sono quindi un gravissimo pericolo, una gravissima minaccia da respingere con ogni mezzo a nostra disposizione, con una vera e propria mobilitazione di guerra. E già si trovano emarginati, sbandati, relitti umani o bande organizzate di aguzzini pronti a regolare i conti con loro qui, sul territorio nazionale, armi alla mano, a Macerata, a Firenze, a Rosarno, se non bastano i nostri amici in Libia, i malavitosi al soldo di Minniti e Salvini, a torturarli/e e violentarle/i sul suolo libico, e a inabissarli/le a frotte nel Mediterraneo, dopo averli rapinati dei loro miseri risparmi.

A seconda dei momenti cambia la figura-simbolo presa a bersaglio: negli ultimi tempi vanno per la maggiore i "clandestini" e i richiedenti asilo, specie se provenienti dall'Africa. Prima era toccato in sequenza ad albanesi, rom, rumeni, islamici, cinesi (quanto se ne pentì l'incauta Moratti...). In ogni caso, inferiorizzati, criminalizzati, demonizzati non sono mai solo i singoli gruppi presi di volta in volta a bersaglio; è - con loro - l'insieme degli "stranieri". Anche quando si fa cenno formalmente alle eccezioni, queste sono usate per confermare la regola.

Ma da decenni non passa giorno senza che gli emigranti/immigrati sbattuti in prima pagina sui giornali, le tv, i social media, facciano sentire, come possono, la propria voce e le proprie ragioni con mille forme di resistenza individuali e collettive: proteste e rivolte nei campi, nei Cie, nei Cas, dimostrazioni, lotte sindacali, organizzazioni, associazioni, appelli, interviste, libri, canzoni, suicìdi. La componente più attiva e cosciente dei proletari immigrati non accetta di essere il capro espiatorio dei mali sociali che affliggono le classi lavoratrici autoctone, perché di questi stessi mali, supersfruttamento, precarietà, insicurezza, assenza di futuro, soffrono anche loro. E a doppio.

Questa guerra di classe a intensità variabile, scatenata dai poteri capitalistici contro le lavoratrici e i lavoratori emigranti/immigrati è una delle questioni-chiave del nostro tempo, davanti a cui non si può restare neutrali. La posta in gioco è altissima, e non riguarda solo le lavoratrici e i lavoratori immigrati. Ne va della schiavitù o dell'emancipazione di tutti coloro che vivono del proprio lavoro. Padroni e governi ricorrono a ogni mezzo, aperto e coperto, per scagliare i proletari autoctoni contro quelli immigrati, per creare barriere di incomprensione e odio tra loro, tra le differenti nazionalità dell'immigrazione e anche dentro le singole nazionalità. Tale spaccatura è il segreto della stabilità del potere del capitale, sui luoghi di lavoro e nella società, non meno della contrapposizione tra occupati e disoccupati.

Questo segreto va svelato e fatto a pezzi. E va portata in luce la sostanziale coincidenza di bisogni e di interessi tra l'umanità lavoratrice autoctona e immigrata. È un'operazione urgente. Perché nella società italiana, come nel resto d'Europa, la presa di massa del razzismo di stato è crescente. Grazie al lavoro sporco compiuto dai governi e dagli apparati istituzionali negli ultimi decenni, dalla Lega, dalle destre vecchie e nuove e, in modo più subdolo ma altrettanto metodico, dal M5S. Senza nessuna forte opposizione di classe in campo. L'anti-razzismo a sfondo umanitario, con le sue petizioni a tutela dei diversi, dei poveri, dei deboli, dei disperati, o l'anti-razzismo a sfondo liberale che si esaurisce nella difesa della libertà di migrare e nella denuncia dei confini, sono argini fragili davanti ai cingolati della propaganda capitalista e agl'interventi repressivi degli stati.

Lo stato italiano, l'Unione europea, i capitalisti hanno dichiarato agli emigranti e agli immigrati una vera e propria guerra. Allora, à ***la guerre comme*** à ***la guerre!*** Il che significa, per noi, andare alle radici, alle cause di fondo permanenti, strutturali delle migrazioni internazionali, ai meccanismi del dominio colonialista-imperialista di ieri e di oggi, e dunque ai promotori di questa guerra. Significa demolire i concetti di "emergenza" migratoria e di "invasione" migratoria. Denunciare l'uso capitalistico anti-operaio della forza-lavoro coatta all'emigrazione, e la vera funzione delle politiche poliziesche di "chiusura" dell'Europa-fortezza e di esternalizzazione delle frontiere europee, di cui il governo Lega-Cinquestelle è campione (sulla scia, comunque, dei governi del Pd). Al tempo stesso, significa illustrare, per il presente e per il passato, il ruolo di avanguardie di lotta svolto spesso dai proletari immigrati, e dimostrare quanto l'ostilità e l'odio nei loro confronti sia un veleno che paralizza e uccide ogni capacità di resistenza dei proletari autoctoni.

Non siamo tra quelli che vanno alla ricerca perpetua dei soggetti proletari "puri" da esaltare contro quelli andati d'aceto. Non consideriamo le popolazioni immigrate come un unico blocco indistinto di sfruttati pronti alla lotta di classe anticapitalista. Ci è ben

presente la loro crescente stratificazione sociale e la crescente esposizione ad assorbire i decadenti 'valori' individualistici propri delle società occidentali. Parliamo anche di queste complicazioni, ovviamente. Resta il dato di fatto che questa nuova, giovane componente del lavoro salariato ha portato qui le ardenti aspettative di riscatto di centinaia di milioni di sfruttati e sfruttate di colore, la loro voglia di scrollarsi di dosso il peso secolare della dominazione coloniale e neo-coloniale: nei propri paesi e in quell'Europa che si è arricchita nei secoli sulla loro pelle e le loro ossa. Per questo anche là dove vedi cenere, c'è il fuoco che cova. E di piccoli fuochi accesi dai lavoratori e dalle lavoratrici immigrate ne abbiamo visti in Italia nella logistica, nelle campagne, nei loro luoghi di reclusione!

Contro lo spirito cupo dei tempi, abbiamo fiducia anzitutto nell'oggettività dei processi in corso. Le migrazioni internazionali stanno rivoluzionando la composizione della nostra classe nei campi, nei cantieri, nelle fabbriche, nei magazzini, negli stessi uffici. Sta nascendo in Italia e in Europa un proletariato multinazionale, multirazziale, multiculturale. Quali che siano i pregiudizi ad arte diffusi e le discriminazioni, questo processo epocale indebolisce inesorabilmente le barriere nazionali. È un processo molecolare, vitale che sta andando avanti, in profondità. Ed è proprio la paura della sua grande forza che spinge le formazioni più aggressivamente razziste ad uscire allo scoperto, e aprire la caccia agli immigrati. Hanno fretta, sentono che il tempo non lavora per loro. Dietro di esse la mano del grande capitale e degli stati, anche se i personaggetti di primo piano sono quasi sempre fanatici (o finti fanatici) piccolo-borghesi, e la manovalanza è spesso composta di marginali.

Contro lo spirito cupo dei tempi, sulla base della fiducia nell'oggettività dei processi in corso e del progressivo, esplosivo incasinarsi delle contraddizioni aperte dalla grande crisi del 2008, diciamo: nulla è già deciso. Anche i lavoratori autoctoni sono sotto attacco da decenni in Italia e in Europa. Nelle borse, nelle banche, nei governi, nei parlamenti che li stanno massacrando, non sono certo gli immigrati "clandestini" o i richiedenti asilo a dettare legge! Un solco di sfiducia e di risentimento si va scavando tra i poteri costituiti e una massa crescente di salariati, e di cittadini comuni che non sfruttano il lavoro altrui. Ecco perché la prospettiva della solidarietà, dell'unità tra lavoratrici e lavoratori autoctoni e immigrati non è un programma donchisciottesco. La guerra del capitale al lavoro salariato è unitaria; tale può e deve essere anche la resistenza e la riscossa del lavoro salariato contro il capitale. In questa guerra dei nostri giorni l'internazionalismo proletario non è un vecchio cimelio da tirar fuori dalla cantina e spolverare, è l'espressione naturale e viva di una realtà di classe contemporanea che internazionale è già. In ogni singolo paese, in ogni singola città, in un gran numero di posti di lavoro. È contro questa dura realtà dei fatti che si romperà le corna la masnada dei "sovranisti di sinistra" dedita a riciclare con una tinta di "sociale" le tematiche antiproletarie delle destre ultra-nazionaliste e razziste.

Una rivista è una rivista, ovviamente. Per quanto sognatori, non possiamo ambire a un pubblico di massa. Ma speriamo di avere apprestato per le nostre centinaia di lettori un'arma affilata di lotta da usare a livello di massa. Il resto verrà.

A crucial issue for a new proletarian movement

In the last two decades there's not a day goes by that emigrants and immigrants don't get splashed across the front page. Newspapers, TV, social media: all of 'em. A bunch of newsmen, MPs etc. acting as "experts" - though they're either illiterate people or deliberate liars, and often illiterate liars - accusing immigrants all around the clock of every imaginable crime and sin, such as importing crime, drugs, prostitution, diseases, primitive habits and other amenities. The rubbish goes like: "Immigrants are a threat to our cultural identity and values, to our women and elderly people, to our very race. They're unfair competitors on the labour market, always pinching "our" people's jobs. Them lazy scroungers happily living off our generous welfare system! And always breaking our written and unwritten sacred rules. They're a threat, and we all shall combat such deadly menace by any means necessary …"

Pure war mobilization. Thus, social outcasts, human wrecks and gangs of outright thugs all itching to settle accounts with immigrant people and getting their dirty hands on guns have already shown up all across the country: Macerata, Firenze, Rosarno. Just in case our criminal Libyan mates, those hired by Minniti and Salvini, weren't doing enough, torturing and raping emigrants in Libya, and sinking scores of them deep into the Mediterranean after stripping them of all their little savings. Targeted symbols of evil have varied through time. Recently "illegal" immigrants and asylum seekers have mostly come under fine, especially those from Africa. First came the turn of Albanians. Roma people, Romanians, muslims and Chinese people followed; as for Chineses, M.me Moratti - a foolish woman she was - ended up regretting her attacks. However, it's not just about targeting individual groups. While attacking them separately, the media discriminate, criminalize and demonize "foreign people" as a whole. This applies to exceptions too, since the media point them out only to prove the rule - their rule.

Well, throughout the last decades there's not a day goes by that those very emigrants and immigrants don't make their voices and reasons heard through *a multitude of individual and collective resistance acts*, ranging from protests and uprisings against agribusiness bosses or Cie and Cas detention centres, to demonstrations, trade union activity and the setting up of organisations, through making pleas, releasing interviews, writing books, composing songs and killing themselves. Politically aware and militant immigrant proletarians refuse to be depicted as scapegoats for all social ills affecting native workers, since these very ills of society - over-exploitation, precarity, insecurity, the deprivation of the future - affect them the most.

This varying intensity class war waged by capitalist powers on emigrant and immigrant workers is among the crucial issues of our times, and *we just cannot remain neutral to it*. There's far too much at stake, and it doesn't concern immigrant workers only. This is about the slavery or the emancipation of all people living off their work. Bosses and governments are sparing no overt or covert means to throw native workers against immigrants, building walls of incomprehension and hatred between them, as well as among immigrant national groups and within these very nationalities. This rift is the secret of the stability capitalist power in workplaces and all across the society, together with gender and employed/unemployed divides.

We must unveil the secret, and tear it apart. And we must show that *needs and interests of both native and immigrant working human beings are essentially the same*. This is an urgent matter, for across Italian society, as elsewhere in Europe, the grip of racism on the masses is getting tighter and tighter. This is thanks to the dirty work done by governments and the institutional apparatus over the last decades, by the Lega, old and new right wing forces, as well as - more sneakily, pheraps, but meticulously all the same, by the Five Star Movement. There was no strong class opposition standing up to that. Humanitarian-flavoured anti-racism petitioning for the protection of weak and desperate needy people, as well as liberal anti-racism claiming the defence of freedom to migrate and opposing borders are, indeed, weak shelter against the overwhelming capitalist propaganda and state repression.

The Italian state, the European Union and all capitalist powers have declared a real war against emigrants and immigrants. *Á la guerre comme à la guerre!* - then. Which, we believe, means getting *to the roots of international migrations, to their permanent, structural sources*: to the mechanics of capitalist and imperialist dominion in past and present days, that is to say, to the warmongers. It means striking down the notions of migrant "emergency" and "invasion"; denouncing the anti-worker capitalist use of immigrant labour, which has been forced to emigrate, and the real purpose of aggressive policies, "closing" Fortress Europe's borders while *de facto* expanding them at Africa's expenses; Lega-Five Stars government really is an ace at this, although PD's preceding governments did pave the way. At the same time, counterattacking means pointing out that, in past and present days, immigrant proletarians have often played the role of *fighting vanguards*, thus showing that hostility and hatred against immigrants isn't but a poison paralyzing native workers' resistance potential.

We're not among those ceaselessly looking out for "pure" proletarian subjectivities glorifying them against those fallen into disgrace. Nor we regard immigrant communities as just one thing exclusively made of exploited people craving for the anti-capitalist class fight. We're well aware of both social stratification processes going on among them and their increasingly absorbing western societies' decadent individualist "values". We'll obviously look into these hurdles. It remains the case, though, that this young new section of wage labour have brought here right from the global South the *ardent expectations for social redemption* of hundreds of millions exploited people, together with their strong need for lifting the secular burden of colonialism from their shoulders - both in their home countries and Europe, for it's prospered at their expenses throughout the centuries. You may not notice it, but there's always a fire smouldering beneath the ashes. And, indeed, immigrant workers have started plenty of little fires all around Italy in logistic and agribusiness sectors, and in detention centres.

We dismiss the age's gloom as we're confident in the *objective reality of ongoing social processes*. International migrations are reshaping working class composition across agriculture, construction, factories, warehouses and even behind office desks. A multinational, racial and cultural proletariat is coming into view in Italy and Europe. Despite all artfully spread biases, and discriminations, *this historical process is fatally eating away state borders*. This is a vital process transforming the social landscape in depth. Indeed, it is for fear of its relentless force that more aggressively racist groups have got out in the open launching the immigrant haunt. They're in a hurry sensing time's against them. Major capitalist powers and state institutions are pulling the strings, although the pawns in the spotlight usually are petty bourgeois fanatics or pretend fanatics, the muscle being social outcasts.

Again, we dismiss the age's gloom, we're confident in the objective reality of ongoing social processes, watching at post-2008 contradictions increasingly leading to chaos, and we say: *the match is still open*. Even though native workers in Italy and Europe have been under attack for decades now, with financial markets, banks, governments and parliaments slaughtering them … really, can anyone say "illegal" immigrants and asylum seekers are those calling the shots? Distrust and resentment against the establishments are growing among more and more wageworkers and ordinary citizens non-exploiting others' work. That's why a prospect of solidarity and unity between immigrant and native workers is not a quixotic program. Capitalists' war against wage labour is coordinated, and so can and has to do wageworkers' resistance and counterattack. Proletarian internationalism is no relic in the face of this nowadays war; *it's the vital natural manifestation of a reality that is international already*: in each and every town, and city, and in many workplaces. Such fact will make the bunch of "left-wing sovereignists" come a cropper, and so will their narrative applying a tinge of "social" make-up to typically far-right nationalist and racist themes.

This is just a journal, of course. Albeit dreamers, we're aware we won't have scores of readers. Nevertheless, we do hope we'll have put in our hundreds of readers' hands a sharp weapon to pursue the fight at mass level. The rest will flow.

القضية-المفتاح لحركة بروليتارية جديدة

لا يمضي يوم دون أن تثار فيه مواضيع المهاجرين النازحين والمهاجرين الوافدين في الصفحات الأولى من الجرائد والمحطات التلفزية وشبكات التواصل الاجتماعي منذ ما يناهز عقدين من الزمن. زمرة من صحافيين وبرلمانيين...الخ "خبراء" (نصفهم امي ونصف مزور وغالبا ما يكونون اميين ومموهين على حد السواء)، تتهمهم بمختلف الاثام كالاجرام والمخدرات والدعارة والامراض والعادات البدائية، يطمسون هويتنا وثقافتنا وقيمنا ونساءنا ومشايخنا وعرقنا. انهم منافسون مكراء في سوق الشغل يسرقون العمل "لعمالنا". انهم مستغلون أتو ليعتاشوا على كرم نعيم رعايتنا. ينتهكون قوانينا المقدسة بانتظام، المكتوبة منها والشفهية. انهم يشكلون بذلك خطرا رهيبا، تهديدا خطيرا يجب ابعاده بكل الوسائل التي نمتلكها، بخلق حالة **استنفار** حقيقية. قد يكون هناك مهمشون، ومنحرفون وأوباش أوعصابات مسلحة من السفاحين، على استعداد لتسوية حساباتهم معهم هنا، على الاراضي الوطنية، في ماتشيراتا وفيرينتسي وروزارنو، هذا إن لم يَكُفِ أصدقاؤنا في ليبيا، المجرمين المتآمرين باوامر مِنّيتي وسالفيني، لتعذيبهم وتعذيبهن واغتصابهم واغتصابهن على الاراضي الليبية واغراقهم واغراقهن حشودا في البحر الابيض المتوسط، بعد السطو على مدخراتهم البئيسة.

وتتغير الصورة-الرمز المستهدفة حسب الزمن: ففي الآونة الأخيرة كان المستهدف هم "المهاجرون السريون" وطالبو اللجوء، وخاصة القادمين منهم من أفريقيا. وقد كان المستهدفون فيما قبل بشكل تسلسلي هم الألبان والغجر والرومانيون والمسلمون والصينيون (كم ندمت المتهورة موراتّي على ذلك...) . وفي كل الاحوال، فالجماعات التي يتم استهدافها بين الفينة والأخرى لسيت وحدها من تم اذلالها وتجريمها وشيطنتها، فباستهدافها يتم استهدف كل"الأجانب". حتى حينما تتم الإشارة الى الاستثناءات رسميا، انما يتم استعمالها لاثبات القاعدة.

لكنه لا يمضي يوم على مر هذه العقود دون أن يعمل المهاجرون النازحون والمهاجرون الوافدون المثارون في الصفحات الاولى من الجرائد والمحطات التلفزية وشبكات التواصل الاجتماعي على إسماع صوتهم وعللهم، على قدر استطاعتهم **بشتى أنواع المقاومة الفردية منها والجماعية**: احتجاجات وانتفاضات في حقول جني الخضروات والفاكهة وفي مراكز تحديد الهوية والترحيل وفي مراكز الاستقبال الاستثنائية، مظاهرات، ونضالات نقابية، ومنظمات وجمعيات وعرائض ومقابلات وكتب وأغاني وانتحارات. الجزء الأكثر نشاطا ووعيا من البروليتاريا الوافدة لا يقبل أن يكون كبش فداء المشاكل الاجتماعية التي ابتليت بها الطبقة العاملة الأصلية، لانهم يعانون هم أيضا وبشكل مضاعف من نفس هذه الشرور الكامنة في الاستغلال المفرط، وانعدام كل من الاستقرار والأمن وغياب المستقبل.

هذه الحرب الطبقية، التي أطلقتها القوى الرأسمالية ضد العمال والعاملات المهاجرين النازحين منهم والوافدين، ذات أوزان متغيرة، هي إحدى القضايا الرئيسية لعصرنا، قضايا **لا يمكننا أن نبقى محايدين أمامها**. فالرهانات كثيرة ولا تخص العمال والعاملات المهاجرين الوافدين فقط. إنها مسألة عبودية أو تحرر كل الذين يعيشون من عرق جبينهم. يلجأ أرباب العمل والحكومات لكل الوسائل، مكشوفة كانت أو مغلفة، من أجل إثارة البروليتاريين الأصليين ضد البروليتاريين المهاجرين الوافدين، من أجل خلق حاجز من سوء الفهم والكره بينهما، وبين مختلف المهاجرين الوافدين من مختلف الجنسيات. هذا التصدع، علاوة على التضاد المفترض بين العاملين والعاطلين عن العمل، هو **سر** استقرار سلطة الرأسمال في أماكن العمل وفي المجتمع.

يجب كشف هذا السر وتمزيقه اربا اربا، و**يجب إلقاء الضوء على إتحاد الحاجات والمصالح المشتركة بين جل العمال الأصليين والعمال الهاجرين الوافدين**. هي عملية عاجلة. لأن عنصرية الدولة في المجتمع الايطالي، كما هو الحال في باقي أوربا، تتوغل بين العامة أكثر فأكثر. والفضل في ذلك يعود الى العمل القذر الذي قامت به كل من الحكومات والأجهزة المؤسساتية خلال العقود الأخيرة، من رابطة الشمال، ومن اليمينيين القدماء منهم والجدد و، بطريقة أكثر مكرا ومنهجية في نفس الوقت، من حركة خمس نجوم دون أية معارضة طبقية قوية في الميدان. المعاداة للعنصرية ذات الجوهر الانساني، مع ملتمس لحماية المختلفين، والفقراء والضعفاء والبؤساء، أو المعاداة للعنصرية ذات الطابع الليبرالي التي تنتهي إلى الدفاع عن حرية الهجرة والتنديد بالحدود، هما جسور هشة أمام خنازير الدعاية الرأسمالية والتدخلات القمعية للدول.

أعلنت كل من الدولة الإيطالية والاتحاد الأوربي والرأسماليون حربا حقيقية على المهاجرين النازحين والمهاجرين الوافدين.
À la guerre comme à la guerre! يعني لنا هذا البحث في *الجذور التاريخية*، لمَعرفة *الأسباب الجوهرية* الدائمة والهيكلية للهجرات الدولية، وفَهم ميكانيزمات السيطرة الاستعمارية-الإمبريالية للأمس و لليوم، وبالتالي الكشف عن مروجي هذه الحرب. يعني تفكيك مفاهيم الهجرة كـ"حالة طوارئ" والهجرة كـ"غزو". استنكار الاستعمال الرأسمالي والمُعادي للعمال وللقوة العاملة المُجبرة على الهجرة، واستنكار المهمة الحقيقية لسياسات "الانغلاق" البوليسية لأوربا-الحصن وتعهيد الحدود الأوربية، التي تعتبر حكومة رابطة الشمال-حركة خمس نجوم أبطالها، ويعني في الوقت نفسه، تفسير، بالنسبة للحاضر والماضي، الدور الطلائعي للكفاح الذي خاضته البروليتاريا الوافدة، وإظهار كيف أن العداء والكره اللذان كانا يكنان لهم، سم يشل ويقتل أية إمكانية مقاومة للبروليتاريا الاصلية.

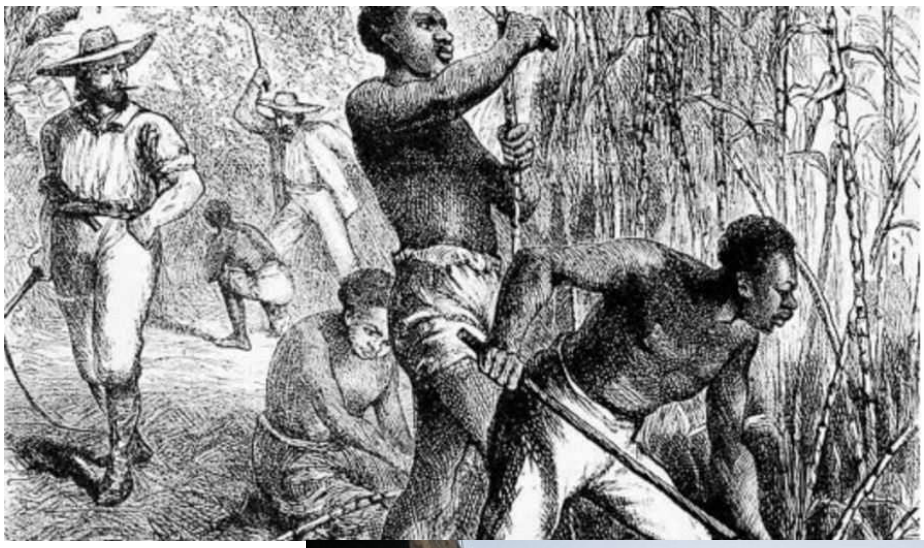
لسنا من بين الذين يذهبون للبحث الابدي عن البروليتاريين "الخالصين" لاثارتهم ضد أولئك المتعفنين، لا نعتبر الشعوب المهاجرة الوافدة كوحدة متنافرة من المستغلين مستعدين للكفاح الطبقي المعادي للراسمالية. نحن على علم تام بتقسيمهم الطبقي الاجتماعي المتصاعد و تعرضهم المتزايد لامتصاص "قيمنا" الفردانية المنحلة. سنتطرق طبعا إلى هذه التعقيدات. يبقى المعطى الحقيقي ان هذا المكون الفحل والجديد للعمل المأجور قد حمل هنا (يعني بإيطاليا وبأوربا) **توقعات التحرر النارية** لمآت الملايين من المستغلين والمستغلات الملونات، ارادتهم التخلص من ثقل قرون من السيطرة الاستعمارية والنيو-استعمارية: في بلدانهم وفي البلدان الاوربية التي اغتنت عبر القرون على اكتافهم وبعرق جبينهم. بهذا الخصوص ايضا هناك حيث ترى الرماد، تجد النار تلتهب. وقد نجد بإيطاليا شعلات كفاح يشعل اريجها العمال والعاملات المهاجرات الوافدات وراينا منهم الكثير في ايطاليا في مجال الخدمات اللوجستيكية وفي القرى وفي أماكن احتجازهم!

ضد روح الزمن القاتمة، لدينا ايمان اولا في **موضوعية العمليات القائمة**. فقد بدأت الهجرات الدولية تغير تركيبة طبقتنا في الحقول، وفي ورشات البناء وفي المصانع وفي المخازن، وفي المكاتب نفسها. بدأت تظهر بروليتاريا متعددة الجنسيات والاعراق والثقافات في ايطاليا وفي اوربا. وكيفما كانت الاحكام المسبقة والتمييز العنصري منشرة ببراعة، فإن هذه العملية **المرحلية** ستضعف **حتما** كل الحواجز الوطنية. هي عملية جزيئية، وحيوية تتقدم اتجاه العمق. والخوف من قوتها الخارقة هو ما يدفع التشكيلات العنصرية الاكثر عدوانية للخروج الى الضوء، وفتح باب مطاردة المهاجرين الوافدين. هم على عجلة من أمرهم لانهم يعرفون أن الزمن ليس من صالحهم. حيث أن يد الراسمالية العظمى والدول تقف وراءهم، حتى لو أن كراكيز الصف الاول هم في معظم الاحيان بورجوازيون صغار متعصبون {أو متعصبون وهميون} حيث أن السُّذَج غالبا ما يكونون من المهمشين.

ضد روح الزمن القاتمة، على اساس الثقة في موضوعية العمليات القائمة والتعقد التدرجي للتناقضات المثارة من طرف الازمة الخانقة التي تفجرت سنة 2008، نقول: **إنه لم يتقرر شيء بعد**. حتى العمال الاصليون يتواجدون منذ عقود تحت وطأة الهجوم في ايطاليا ولا سيما في اوربا. وفي البورصات والبنوك والحكومات والبرلمانات التي تنحرهم، ليس المهاجرون الوافدون "السريون" ولا طالبو اللجوء من يُملي القانون! فقد عمل انعطاف انعدام الثقة والاستياء على التنقيب بين القوى المتشكلة والجماهير المتنامية من المأجورين، والمواطنين العاديين الذين لا يستغلون عمل أحد. لذا فتحفيز التضامن وامكانية الوحدة بين العمال والعاملات الاصليين والمهاجرين الوافدين ليس برنامجا دونكيشوطيا. حرب الرأس مال على العمل المأجور موحدة؛ وعلى هذا النهج يمكن، بل وينبغي أن تسير مقاومة وتحرر العمل المأجور ضد راس المال. في حرب أيامنا هذه ليست البروليتارية الاممية تركة قديمة يمكن إخراجها من المخزن وتنظيفها، **هي العبارة الطبيعية والحيوية لحقيقة الطبقة المعاصرة التي كانت أممية بالفعل**، في كل بلد، في كل مدينة وفي عدد كبير من أماكن العمل. ومع هذه الحقيقة التي ستكسر قرون هذا الحشد من "اليساريين السياديين" المتفاني في تدوير مواضيع اليمين القومي المتشدد والعنصري المعادية للبروليتاريا بصبغة "اجتماعية".

تبقى المجلة مجلة، طبعا. كما الحالمين، لا يمكنا أن نطمح لجمهور واسع. لكننا نأمل أن نكون قد أعطينا سلاح نضال حاد لمآت من قُرّائنا لاستخدامه على مستوى العامة. والباقي حتما سياتي.

I - Le cause





7 punti, e 2 precisazioni... ovvero come li abbiamo "aiutati" e continuiamo ad "aiutarli a casa loro"

Cominciamo dall'inizio, quindi dalle cause. È il nostro metodo: esaminare com'è nato un fenomeno, come evolve nelle sue contraddizioni, e individuare i suoi sbocchi alternativi e contrapposti. E poiché il fenomeno sociale di cui ci occupiamo qui - le migrazioni internazionali e la guerra della Unione europea e dello stato italiano agli emigranti e agli immigrati - è complicato e intricato, non si può affrontarlo a colpi di tweet o di semplificazioni. Tanto più perché domina il silenzio su queste cause, o il loro totale stravolgimento. Ai nostri lettori, alle nostre lettrici chiediamo perciò pazienza. La pazienza di seguirci nello smontaggio del discorso pubblico dominante e della sua produzione seriale di fake news. Ci siamo sforzati di essere chiari e di parlare solo di ciò che conosciamo con sufficiente certezza. Naturalmente, dobbiamo ricorrere a schematizzazioni. Ecco dunque quali sono, per noi, le 7 cause delle attuali migrazioni internazionali, e in particolare dell'emigrazione di massa verso l'Europa occidentale e l'Italia:

1) ***Le disuguaglianze di sviluppo generate dalle memorabili imprese del colonialismo storico di matrice capitalistica*** *- il saccheggio delle Americhe, la tratta degli schiavi e delle schiave dall'Africa, la colonizzazione del Golfo Persico e del mondo arabo, l'assalto europeo all'Asia (con un sintetico memorandum sul ruolo svolto, in tutto ciò, dagli "italiani brava gente").*

2) ***Il cappio del debito estero*** *che è stretto intorno al collo della gran parte dei paesi del Sud del mondo (ex-colonie o semi-colonie) per effetto del secolare processo di dis-accumulazione originaria che hanno subìto per mano del colonialismo storico, e poi del nuovo colonialismo finanziario e termo-nucleare.*

3) ***La trasformazione capitalistica dell'agricoltura del Sud del mondo sotto il segno dell'agribusiness****, che stringe in una morsa ferrea, a monte e a valle, la piccola azienda contadina e i suoi contesti sociali, provocando l'esodo, ogni anno, di decine di milioni di contadini e di braccianti dalle campagne.*

4) ***Le guerre neo-coloniali scatenate dai paesi imperialisti occidentali*** *negli ultimi 70 anni (con il volonteroso concorso, o il protagonismo, dell'Italia democratica) e le guerre per procura, opportunamente attizzate dalle stesse potenze soprattutto in Medio Oriente e in Africa.*

5) ***I disastri ecologici*** *- un fenomeno in evidente espansione per la drammatica combinazione tra il progressivo degrado dell'ecosistema globale e gli eventi climatici estremi in via di intensificazione anche per effetto del dissesto degli ecosistemi locali di crescenti aree del Sud del mondo.*

6) ***L'inesauribile bisogno che Unione europea e Italia hanno di lavoratrici e lavoratori immigrati****, per ragioni demografiche, per sostenere la competizione delle proprie imprese con quelle degli Stati Uniti e della Cina, e per le attività della riproduzione sociale (cura delle persone e delle case), sempre più appaltate a forza-lavoro immigrata.*

7) ***Le crescenti aspettative delle popolazioni, e soprattutto delle donne, del Sud del mondo*** *- che non intendono più accettare, come se fosse una fatalità, condizioni di lavoro e di esistenza indegne di esseri umani, e sono disposte a cercarle ovunque, a qualsiasi costo, anche a prezzo della vita.*

Per questo, come la storia prova, gli emigranti/immigrati non vanno visti come soggetti deboli da compiangere, ma come portatori di istanze di emancipazione personale, sociale, "razziale", nazionale, da cui, spesso, c'è tanto da "apprendere" nella lotta contro il capitalismo.

E ora due precisazioni.
La prima: tra le cause delle emigrazioni/immigrazioni in corso noi non mettiamo le politiche migratorie più "aperte" o più restrittive dell'Unione europea e dello stato italiano, perché queste politiche non incidono gran che sul fenomeno. Incidono solo perché quando sono restrittive e repressive, come le attuali, sia europee che italiane, rendono il percorso degli emigranti più pericoloso, indebitante, doloroso, umiliante, e l'esistenza dei proletari e delle proletarie immigrati qui, più discriminata, segregata e forzatamente "clandestina". Per questo le criticheremo dalla a alla zeta. Ma non certo per rimpiangere quelle più "aperte" e i suoi strateghi: nei secondi anni '50 si andava in Germania, dall'Italia, con il biglietto ferroviario pagato, essendoci intese tra i due stati, salvo poi doversi spezzare la schiena nei cantieri edili, dormire in baracche di lamiera, e non poter ricongiungere la famiglia... essendo nient'altro che dei gastarbeiter *(lavoratori temporaneamente ospiti).*

Seconda precisazione: in questo scritto introduttivo la nostra critica è centrata sull'azione del colonialismo storico e del neo-colonialismo, che ha avuto per protagonisti principali, finora, gli stati europei prima, e in aggiunta, in seguito, gli Stati Uniti e il Giappone, quello che per convenzione, curiosa ma non insensata, si suole chiamare Occidente, capitalismo/imperialismo occidentale (lo stato di Israele ben incluso). Abbiamo fatto invece solo pochi accenni qua e là alla complicità con i dominatori coloniali e neo-coloniali delle classi possidenti delle Americhe, dell'Africa e dell'Asia prima, delle locali borghesie "di colore" poi. Dal momento che siamo e militiamo in uno dei paesi che ha contribuito a spogliare per secoli i continenti extra-europei (e l'Europa dell'Est), a scorticare vive le sue masse sfruttate, e che continua tutt'oggi in tale sublime missione, si tratta di un obbligo elementare - se si è fedeli alla consegna dell'internazionalismo proletario per i paesi a capitalismo sviluppato: ***il nemico principale è nel proprio paese****. Ciò che pensiamo degli attuali governanti arabi (incluso il macellaio Assad, che qualcuno scambia ancora per "anti-imperialista", come scambia i 5stalle per "amici del popolo") lo abbiamo spiegato a chiare lettere, anni fa, nel n. 1 di questa nostra rivista. Allora, tra i sorrisetti di commiserazione o di scherno di quanti, per la disperazione che li possiede, non vedono altro che false rivoluzioni, mettemmo in luce che il mondo arabo era gravido di nuove, autentiche sollevazioni di massa anche a causa dei suoi governanti compromessi con i poteri imperialisti - ci sembra che l'Algeria di oggi lo confermi in pieno. Ciò che pensiamo delle attuali élite affaristiche nere al potere in Nigeria lo diciamo in modo inequivoco in questo numero. E non diversamente inquadriamo le borghesie del resto dell'Africa (quelle che nel 1987 rimasero sorde all'appello di Thomas Sankara al ripudio totale del debito estero, esponendolo all'isolamento e alla morte violenta) e le borghesie degli altri paesi del Sud del mondo che sono tuttora sotto il dominio o il controllo del capitale imperialista - inclusa la* bolibourgeoisie *venezuelana che si è ingrassata all'ombra del chavismo e del governo Maduro. Ci siamo intesi?*

Le vere cause delle emigrazioni internazionali verso l'Europa occidentale e l'Italia

Partiamo da un dato di fatto: nel sistema dei mass media le migrazioni (emigrazioni/immigrazioni) compaiono nel 99% dei casi come elementi della *cronaca*: della cronaca politica o, più spesso, di quella dell'ordine pubblico, e - specie sulla stampa e le tv locali - della cronaca nera. A parlarne, a costruirne l'immagine sociale, nel 99% dei casi non sono gli emigranti/immigrati, sono i giornalisti, i rappresentanti delle istituzioni statali, in molte circostanze la polizia, e i cosiddetti "esperti". Il messaggio stra-dominante è noto: sono un pericolo, una minaccia da cui difendersi con ogni mezzo e con urgenza. Solo qualche angolo è lasciato, saltuariamente, ad un umanitarismo inconcludente che, al di là delle intenzioni di quanti lo fanno proprio, finisce con il dare un tocco di belletto su una realtà di oppressione da combattere con la massima determinazione.

Il messaggio stra-dominante è essenzialmente di tipo *emotivo* con un crescendo di *semplificazione* e virulenta *propaganda* anti-immigrati nel passaggio dalle riviste ai giornali, dai giornali alle tv, dalle tv ai social media. In contemporanea negli ultimi decenni nel sistema dei mass media si sono ridotti i reportage sulla situazione internazionale, in particolare quelli dai paesi di provenienza degli emigranti/immigrati. Ciò significa che nel discorso pubblico dominante sulle emigrazioni, sulle immigrate e sugli immigrati materialmente presenti sul territorio nazionale (o in Europa), e nei discorsi privati, non compaiono né le *radici storiche* delle migrazioni contemporanee, né le loro *cause*, anche quelle di recente formazione, né le *figure concrete*, in carne ed ossa, delle lavoratrici e dei lavoratori immigrati, né il loro *apporto determinante* alla produzione e alla riproduzione della vita sociale, e tanto meno le loro *aspettative*.

La studiata assenza di questi elementi lascia il campo libero alle grottesche letture complottiste di questo processo epocale, con tanto di protocolli dei savi di Sion, piano Kalergi, etc. tirati in ballo, e ad ogni sorta di paura nei confronti di un terremoto sociale di cui non si conosce (non si è messi in grado di conoscere) né le origini lontane e vicine, né le effettive conseguenze che sono drammatiche per le società di partenza, benefiche per quelle di destinazione - conseguenze di solito occultate (almeno in parte) se non totalmente stravolte. Del resto, basta pensare alle parole-chiave che negli ultimi mesi hanno segnato il discorso pubblico italiano con il marchio di Lega e Cinquestelle[1]: invasione, allarme, emergenza sbarchi, emergenza criminalità, clandestini, pacchia, crociera, paghetta dei 35 euro... - termini che puntano a generare paura e ostilità nei confronti di (presunti) parassiti che profittano della "nostra" generosità.

Noi apriamo invece questo numero della rivista proprio fornendo un quadro (sommario) delle *cause* oggettive e soggettive risalenti nel tempo e più recenti delle emigrazioni internazionali, dichiarando subito che è piuttosto puerile ridurle ad un "gran numero di scelte *individuali*", ad una "somma di innumerevoli storie *individuali*", o ricondurre la dimensione soggettiva di essi alla "irriducibile *singolarità* delle donne e degli uomini che delle migrazioni sono protagonisti"[2]. Per noi, senza nulla togliere alla soggettività degli emigranti/immigrati (come si potrà vedere dalla prima all'ultima pagina della rivista), le emigrazioni internazionali sono un *fenomeno sociale essenzialmente forzato*, il risultato di un complesso di fattori organici al modo di produzione capitalistico, che producono una *coazione ad emigrare* che potrà essere cancellata, con tutta la sua brutale violenza, solo se saranno rimosse le cause che la determinano. Né emergenza, dunque, né catena di emergenze; bensì un fenomeno *epocale* di crescente ampiezza (+40% dall'inizio del secolo) destinato ad ingigantirsi ulteriormente se le sue cause generatrici non verranno rimosse. Queste cause generatrici le abbiamo schematizzate in un numero perfetto, **7**, e ne cominciamo a parlare partendo, come è indispensabile, da lontano, da un passato - il colonialismo storico - che incide fortemente sul nostro presente.

Un sistema di rapporti determinati

Come la colonizzazione, l'immigrazione costituisce un sistema di "rapporti determinati, necessari e indipendenti dalle volontà individuali" in funzione del quale si organizzano tutte le condotte, tutte le relazioni così come tutte le rappresentazioni del mondo sociale in cui si è costretti a vivere (a causa, rispettivamente, della colonizzazione e dell'immigrazione). Dimenticare l'effetto di sistema equivarrebbe a cancellare surrettiziamente la verità oggettiva della situazione dell'immigrato. In effetti, tra le numerose caratteristiche naturali che formano un sistema dell'immigrazione, al primo posto figurano i rapporti di dominio su scala internazionale".

(A. Sayad, La doppia assenza, Cortina, 2002, p. 220)

1. Le disuguaglianze di sviluppo generate dal colonialismo storico

La prima causa strutturale delle migrazioni internazionali odierne, sempre più dirette da Sud verso Nord (e da Est verso Ovest, specie in Europa), è infatti costituita dalle disuguaglianze di sviluppo generate dal colonialismo storico - che è stato il versante extra-europeo del processo di formazione del modo di produzione capitalistico alla scala globale.

Non se ne parla mai, ma la ricerca storica meno malata di eurocentrismo ha ormai assodato che *fino alla fine del 1400 (ed oltre) i livelli di sviluppo materiale raggiunti nei diversi continenti sono stati sostanzialmente comparabili*[3]. In ogni caso le disparità esistenti a quel tempo non avevano nulla a che vedere con le odierne disuguaglianze di sviluppo, raffigurate alcuni anni fa dall'Onu con una coppa rovesciata. E questo senza eccezioni, se è vero, come attesta Joseph Ki-Zerbo, che "fino al XVI secolo l'Africa [nera] poteva validamente paragonarsi agli altri continenti. Poi è intervenuta una frattura che si è andata progressivamente allargando"[4], per effetto della tratta degli schiavi e delle aggressioni e spartizioni coloniali. La stessa cosa si può dire per il mondo arabo che aveva conosciuto già il suo apogeo nei secoli precedenti ("il momento islamico della storia del mondo")[5], quando era riuscito a raccogliere e sintetizzare le conoscenze acquisite dagli antichi romani, dai greci, dagli egiziani, dai bizantini, dai cinesi, dagli indiani, spingendosi molto in profondità dentro l'Asia. Se all'inizio del 1500 un'area continentale era in uno stadio più avanzato delle altre, questa era l'Asia dell'impero moghul in India e della dinastia Ming in Cina, e lo sarebbe rimasta fino al primo ventennio del 1800.

La *frattura storica*, la "*grande divergenza*" tra l'Europa e i continenti "di colore" ha iniziato a determinarsi a partire proprio dall'assalto europeo alle Americhe (data-simbolo il 1492, primo viaggio dell'avido mercante di schiavi genovese Cristoforo Colombo nelle Indie occidentali)[6], si è approfondita nei secoli seguenti attraverso il saccheggio delle Americhe, la tratta degli schiavi africani, la colonizzazione del Golfo Persico, l'assalto all'Asia, la spartizione e l'occupazione dell'Africa, e ha messo capo ad una *divisione internazionale del lavoro* che ha visto le metropoli europee sfruttare e opprimere per secoli le colonie e le semi-colonie. Una divisione internazionale del lavoro messa in discussione esclusivamente da un possente movimento anti-coloniale, ma che ha tuttora un grande peso nella determinazione delle migrazioni mondiali.

Il saccheggio delle Americhe

È sufficiente la descrizione che un testimone dell'epoca, Bartolomeo de Las Casas, fa della "grande e felicissima isola dell'Ispaniola" su cui approdò Colombo (Haiti, oggi infelicissima per l'estrema miseria in cui è stata sprofondata), per avere un'idea di cosa fossero a quel tempo le isole centro-americane e l'America centro-meridionale: "regioni, isole e terraferma (...) temperatissime, felicissime, saluberrime e in tutte le loro conformazioni e cause universali e particolari favorevoli e amicissime alla vita e alla natura umana". Terre abitate da una popolazione abbondante "di chiara intelligenza e gran valore", di "notevole bellezza", dotata di ingegno e "abilità razionale", "valorosi e di gran coraggio" - che solo le "grandi e sorprendenti crudeltà" dei colonizzatori hanno reso "servili e vili". In queste terre baciate da madre natura, ricche di mais, frutta di ogni genere, pesce abbondantissimo e alti alberi sempreverdi, "non si è mai vista la fame, né la strettezza di alimenti" finché non arrivarono i colonizzatori a produrla con le loro razzìe e devastazioni. Quanto alle popolazioni della terraferma, nel Messico e in Perù, Las Casas le descrive "ben ordinate e organizzate politicamente", con una vita sociale da "uomini razionali", impegnate in un variegato complesso di attività produttive agricole, artigiane, manifatturiere, con città mirabili costruite da "grandi geometri intellettuali che chiamiamo architetti"[7]. Dal suo rapporto emerge chiara la *non-inferiorità* degli indios centro e sud-americani rispetto agli spagnoli del tempo. Del resto, sui livelli di sviluppo materiale, culturale, organizzativo, spirituale raggiunti dai Maya, dagli Aztechi e dagli Inca nel terrazzare i terreni, nell'irrigazione, nello sfruttamento scientifico dei microclimi, nella costruzione delle strade, nell'immagazzimento delle riserve agricole, nelle produzioni agricole (quinoa, mais, patate, pomodori, cotone, cacao, arachidi, etc.), nella tessitura del cotone, nella lavorazione dell'oro, dell'argento, del rame, nell'astronomia, nella medicina, nell'architettura (Tenochtitlan,



la capitale dell'impero azteco, era forse al tempo la più grande e fastosa città del mondo), nelle strutture amministrative (soprattutto gli Inca), nelle arti, nei giochi, c'è una documentazione così ampia da spazzare via come mero oscurantismo l'opinione secondo cui l'America pre-colombiana fosse nient'altro che "oscurità"[8].

In appena 150 anni di queste civiltà non restava pietra su pietra. Scrive Stannard:

«Alla fine del XVI secolo i metalli preziosi, in particolare l'argento, costituivano più del 95 per cento di tutte le merci esportate dai territori americani sotto il dominio spagnolo verso l'Europa. Quasi la stessa percentuale di indigeni era stata distrutta durante il processo di conquista di quelle ricchezze. Con la sua fame insaziabile, la Spagna stava distruggendo tutto ciò che aveva più valore nei territori del Nuovo Mondo che aveva conquistato: la favolosa abbondanza di popoli, culture e metalli preziosi che avevano eccitato l'immaginazione europea nel periodo di entusiasmo che aveva seguito il ritorno di Colombo dal suo primo viaggio. Nel 1492 [notabene] il numero degli indigeni nelle isole caraibiche, in Mesoamerica e in Sud America era quasi uguale a quello di tutta l'Europa del tempo, compresa la Russia [ecco un indicatore fondamentale del "grado di sviluppo" di quelle aree - n.]. Poco più di un secolo dopo raggiungeva a malapena il numero degli abitanti dell'Inghilterra. Culture antiche, raffinate e ricche erano state completamente cancellate dalla faccia della terra. (...) Per un secolo e più, la presenza spagnola nelle Americhe era stata paragonabile a quella di un'orda di fameliche locuste che non si lasciano alle spalle nient'altro che terre desolate.

«E ancora, nonostante i molti anni di sbalorditivo saccheggio, la Spagna continuava ad essere un disastro economico. Le ricchezze che aveva importato dalle Indie, dal Messico e dal Perù servirono a pagare solo brevi visite alla penisola iberica prima di finire nelle casse dei creditori dell'Europa settentrionale [i banchieri tedeschi e fiamminghi; qui Stannard dimentica i banchieri genovesi, impegnati come gli altri a stipulare contratti di prestito di denaro a breve termine con altissimi tassi d'interesse - n.]. Con uno sguardo retrospettivo, furono gettate le fondamenta del "sottosviluppo" della America Latina, moderna regione del Terzo mondo [c. n.]. Lo schema si ripeté uguale in altri luoghi: ovunque giunse la conquista dell'Occidente, se erano disponibili abbondanti risorse umane e naturali, furono prese e sfruttate, ma il risultato finale fu, nel migliore dei casi, una crescita economica a breve termine nell'area di colonizzazione, opposta allo sviluppo economico a lungo termine» dei paesi colonizzatori[9].

Attraverso un autentico *genocidio* ("l'Olocausto americano" di cui parla Stannard), causato dalle armi da fuoco (di cui gli indios erano privi), dal lavoro forzato imposto loro con ferocia su grande scala, dalla diffusione di malattie ignote alle popolazioni indigene, dai frequenti suicidi delle donne indie decise a negarsi alle brame di possesso dei colonizzatori[10], e l'altrettanto impressionante saccheggio di oro, argento, prodotti agricoli ignoti in Europa, sapere scientifico accumulato nei preziosi codici maya (bruciati a Merida su ordine del vescovo Diego de Landa nel luglio 1562, ma salvandone opportunamente tre per uso europeo), la Spagna ha *annientato* gli sforzi del lavoro associato di innumere generazioni di indios e ha *espropriato* per sé e per l'accumulazione capitalistica originaria dell'intera Europa, i risultati di questi sforzi. Per legittimare un simile processo, era necessario, ovviamente, anche un etnocidio, la declassificazione e, per quanto possibile, l'annientamento della conoscenza della storia reale dei popoli indigeni - un etnocidio in cui la Chiesa cattolica ha avuto e ha continuato ad avere, almeno fino a Ratzinger[11], una parte tutta speciale.

Dai Libri Maya di Chilam Balam

Ciò che l'uomo bianco fece quando arrivò nella nostra terra:

Ci hanno insegnato la paura e hanno fatto appassire i fiori. Perché potesse vivere il fiore della loro civiltà, hanno mutilato e distrutto il fiore degli altri popoli. Predoni di giorno, criminali di notte, assassini dei popoli.

La tratta degli schiavi e delle schiave dall'Africa

La tratta degli schiavi africani coordinata dal capitalismo britannico - una vera e propria industria - ha avuto un impatto non meno devastante sulle possibilità di sviluppo dell'Africa. Ha distrutto infatti per quattro secoli (1450-1850), con crescente intensità ed estensione, le basi per la creazione di una moderna industria perché ha sistematicamente espiantato e trascinato nelle Americhe il fior fiore degli artigiani e dei contadini dell'Africa nera. All'inizio del XVI secolo l'Africa *non era* il luogo delle tenebre, il continente senza luce né storia che la retorica colonialista ha voluto descrivere. Era un insieme composito, molto eterogeneo, di comunità senza classi fondate sulla proprietà collettiva della terra, di localizzato feudalesimo e di forme diversificate di "dispotismo africano", monarchie tribali centralizzate e imperi (del Ghana, del Mali) ben organizzati e dotati di forti eserciti (cosa che sconsigliò ai colonialisti europei di addentrarsi in profondità in Africa fino al secolo XIX). Nel suo insieme il continente nel quale è nata la specie umana, aveva un'agricoltura evoluta, un'industria artigiana (in particolare dei metalli e dei tessuti) fiorente, un ricco commercio trans-sahariano e una corona di città costiere molto attraenti per i mercanti europei - se è vero che nel 1563 il segretario del Consiglio dei dieci che governava la repubblica veneziana raccomandava caldamente ai mercanti italiani di contrattare *da pari a pari* con i regnanti di Timbuctu e del Mali[12]. In quell'epoca,

quando ancora la tratta degli schiavi neri non era diventata gigantesca, l'Europa e l'Africa "commerciarono e si incontrarono *su un piano di uguaglianza* [c.n.]. E fu il riconoscimento di questa uguaglianza, basata sulla forza e l'elasticità dei sistemi feudali di organizzazione statale, che continuò a lungo a informare i rapporti tra Africa e Europa. Perfino rispetto agli schiavi le loro posizioni erano pressappoco le stesse"[13].

La schiavitù esisteva in Africa, ma generalmente non sotto forma di proprietà privata degli schiavi, né di loro compravendita, bensì come schiavitù conseguente alla sconfitta in guerra: gli sconfitti, fatti schiavi, restavano sulle "proprie" terre, le famiglie contadine non venivano divise, erano però vincolate a lavorare anche per i vincitori, a cui dovevano un tributo. L'irruzione della schiavitù "all'europea"[14], invece, introdusse la proprietà privata degli schiavi e la loro compravendita, spezzò le famiglie separando i mariti dalle mogli e dai figli, e viceversa, ed espiantò dai loro luoghi di nascita decine di milioni di giovani fatti schiavi (nel rapporto: 3 maschi, 1 donna) per trapiantarli in un altro continente da ripopolare.

Nell'industria della tratta degli schiavi ebbero un ruolo pionieristico le città italiane (Venezia e Genova in particolare), ma furono le città inglesi (Liverpool, Bristol, Birmingham, Manchester) e francesi (soprattutto Nantes) ad assumere il ruolo di comando nella "trasformazione dell'Africa in una riserva di caccia commerciale delle pelli nere" (Marx). E il "commercio triangolare" che si strutturò di conseguenza tra Europa, Africa e Americhe fu un fattore di grandissima importanza per la formazione delle basi dell'industrializzazione in Inghilterra, in Francia e in Olanda. Non a caso l'intensificazione della tratta avvenne proprio tra il 1650 e il 1800, con un picco nel decennio 1750-1760, esattamente il torno di anni che è considerato come il momento di nascita della grande industria capitalistica in Inghilterra[15].

Sulle schiave e gli schiavi africani, che venivano venduti al di là dell'oceano ai piantatori di cotone, di canna da zucchero, di tabacco, di riso, di grano, in Virginia, in Colombia, ad Haiti, etc., era possibile fare, per i mercanti di pelle umana europei, prodigiosi ricarichi (fino al 1600%). E su di loro i piantatori avevano potere di vita e di morte, di stupro e di tortura. Per l'Africa nera si trattò di una *megaemorragia* che coinvolse "la parte più vitale, dinamica e inventiva della popolazione", e "ha dissanguato il continente, lo ha menomato definitivamente fino ai nostri giorni". A dirlo è Ki-Zerbo, che non è stato certo il più radicalmente anti-coloniale tra gli storici africani. Sul numero degli sfruttati africani coinvolti in questa infame industria *moderna* c'è profonda discordia tra gli storici africani più fortemente anti-coloniali che stimano in 150-200 milioni le vittime della tratta, e gli storici europei che, adottanto criteri legalistici e formali, le riducono a circa 15 milioni[16]. Al di là di questa controversia, è stato proprio uno storico europeo, il Davidson, a tracciare il seguente bilancio d'insieme:

«Pressappoco verso il 1650, la produzione africana per l'esportazione diventò, con sempre meno eccezioni, *una monocultura di esseri umani* [c. n.]. Si può ritenere che ciò abbia soffocato lo sviluppo economico della costa africana e delle regioni vicine alla costa con la stessa certezza con cui si può affermare che invece, nella stessa epoca, l'aumento della produzione europea di beni di consumo per l'esportazione assicurò per lungo tempo alle nazioni marinare d'Europa il primo posto nello sviluppo economico. (...) Ovviamente mandar via proprio gli uomini e le donne che avrebbero altrimenti prodotto la ricchezza in patria, voleva dire impoverirsi. Esportando schiavi gli stati africani esportavano il proprio capitale senza poterne ricavare gli interessi o un allargamento del proprio sistema economico. (...) Dal punto di vista economico, insomma, lo schiavismo europeo può essere considerato *una forma primitiva e particolarmente deleteria di colonialismo* [c.n.]: la vendita di generi di consumo [spesso armi e cianfrusaglie - n.n.] contro la materia prima di mano d'opera schiava.»[17]

Il progressivo indebolimento che questa megaemorragia comportò[18], costrinse l'Africa a diventare esportatrice verso le metropoli di legno, cotone, olio di palma, arachidi, cacao, oro, caffè, avorio. E la espose prima alla penetrazione dei colonizzatori boeri e britannici da Sud, poi di quelli francesi a Nord che occupano Algeri nel 1830 e si impossessano dell'intera Algeria con una guerra spietata (benedetta dal santone del liberalismo A. de Tocqueville), fino ad arrivare alla formale spartizione dell'intero continente con il congresso di Berlino del 1884-1885. Espropriata per secoli con la violenza dei suoi saperi tecnici, caduta in rovina la sua proto-industria tessile locale, l'Africa è stata "un vaso di miele per tutti" i colonizzatori. Ma, nonostante l'accanitissima resistenza opposta dalle popolazioni africane, protagoniste di eroiche battaglie, una resistenza che fu vivissima anche sulle navi negriere[19], si può dire per la tratta degli schiavi ciò che Fanon affermò in occasione dell'assassinio di Patrice Lumumba: "Il grande successo dei nemici dell'Africa è di aver compromesso gli stessi africani"[20]. Questo perché per tutto il lungo arco di tempo della tratta gli schiavisti europei seppero utilizzare non solo re, capi-tribù, notabili, mercanti delle città e delle zone costiere occidentali nell'organizzazione della cattura degli schiavi, ma riuscirono a coinvolgere in questo orrendo affare intere popolazioni gettando così il seme della discordia permanente tra "fratelli" e favorendo la "disintegrazione morale" dell'Africa. Questa metodica, del resto, era stata già sperimentata dagli spagnoli in Messico dove nell'opera di distruzione dell'impero azteco erano state arruolate alcune popolazioni indie da questo sottomesse e nel governo coloniale dei nativi erano stati incorporati non pochi componenti della burocrazia imperiale, del notabilato, dei proprietari terrieri e dei sacerdoti inca[21].

La colonizzazione del Golfo Persico e del mondo arabo

Gli anni della fine del XV secolo vedono anche l'apertura della "via delle Indie" orientali per mano dei portoghesi di Vasco de Gama che nel 1502, con una forte flotta da guerra, impone il provvisorio monopolio portoghese sui traffici con l'Oriente e avvìa la totale distruzione delle città della fascia costiera dell'Africa orientale, che già da millecinquecento anni erano collegate con "un commercio regolare e pacifico con le città del Mar Rosso, dell'Arabia meridionale, del Golfo Persico, dell'India, di Ceylon e dei paesi che si trovavano al di là da essi"[22]. Queste città-stato (Mombasa, Malindi, Brava) o addirittura città-impero (come la swahili Kilwa), luoghi di ricco sincretismo culturale e di fitti scambi mercantili (di oro, argento, avorio, olio di noci di cocco, ambra grigia, mangrovie), collegate organicamente con l'Oriente e con la stessa Cina, furono messe nel mirino dal regno del Portogallo e, in successione, saccheggiate e distrutte. Si difesero in modo accanito, ma "i cannoni dei portoghesi, uniti a una crudeltà e a una pirateria deliberata quali non si erano mai viste prima in quei mari, ebbero facilmente il sopravvento". Ciò che di esse rimase in piedi fu costretto al vassallaggio. Del resto il trattato di Tordesillas del 1494, il vero atto di nascita del diritto internazionale moderno (che è il diritto del brigantaggio), aveva provveduto a spartire le "terre cognite e incognite", con tanto di benedizione papale, tra i regni di Spagna e di Portogallo, e a quest'ultimo era toccato in sorte l'Oriente. In questa proiezione verso l'Oriente, mai dimenticarlo, uno dei moventi principali fu quello della "crociata contro l'Islam" e dell'"accerchiamento strategico della potenza musulmana"[23].

L'assalto portoghese alle coste orientali dell'Africa le tagliò fuori dal commercio con l'Oriente che si dipanò sempre più sulla direttrice Europa-Asia, o meglio: *Asia-Europa*, dal momento che, al tempo, questo 'particolare' è molto significativo, era l'Europa ad importare dall'Oriente grandi quantità di merci, mentre il flusso inverso era limitato (i portoghesi pagavano in genere tre quarti in moneta e solo un quarto in merci europee). Nei primi decenni del 1500, con la conquista di Mascate, Hormuz, Aden e Bassora, i colonizzatori portoghesi assunsero il controllo del Golfo Persico. Salvo essere in seguito pressoché interamente soppiantati dai colonialisti olandesi, e questi - a loro volta - dalle due massime potenze del colonialismo storico: la Francia e l'Inghilterra. Oltre a intensificare anche sulla costa orientale il commercio degli schiavi (che rimase comunque sempre secondario su quel versante dell'Africa nera), i portoghesi e i loro degni concorrenti-eredi si dedicarono al lucrosissimo traffico delle spezie dalle Indie orientali, che assicurava profitti enormi:

«il pepe poteva essere venduto, al netto delle spese di viaggio, a un prezzo 22 volte superiore a quello pagato in India; lo zenzero 19 volte, la cannella 25 volte, i chiodi di garofano 60 volte, la noce moscata 300 volte, la canfora 100 volte. Questo spiega largamente l'accanimento della lotta combattuta per l'apertura della via delle Indie e la ferocia della contesa che seguì per conquistarne il monopolio»[24].

Più o meno in contemporanea i mercanti europei si servirono abilmente delle capitolazioni, una sorta di privilegi commerciali concessi loro dai sovrani musulmani, per entrare nel vasto mondo musulmano ed insediarsi stabilmente in esso creandovi degli avamposti che non ebbero un'esclusiva funzione economica. La progressiva estensione di questi privilegi, inizialmente riservati alla sola repubblica di Venezia, alla Francia, all'Inghilterra e ai mercanti olandesi per cercare di bilanciare in questo modo le diverse influenze, non fu un buon investimento né per gli Ottomani, né per gli altri sovrani musulmani. Lo fu, invece, per i paesi europei ai quali diede un notevole apporto di entrate "in una fase decisiva per lo sviluppo mercantilistico e paleocapitalistico di quelle giovani economie nord-europee in espansione"[25].

Con questa doppia forma di penetrazione mercantile e militare (le coste dell'Africa orientale e le isole lungo la via delle Indie orientali si riempirono di forti europei) gli stati europei gettarono da lontano le basi per arrivare, secoli dopo, assai ben posizionati sul terreno al momento cruciale in cui scoppiò in Medio Oriente la sagra del petrolio in concomitanza con il processo di disgregazione finale dell'impero ottomano. È allora che viene alla luce la "gigantesca tela di ragno" tessuta in tutto il mondo arabo e islamico dalle potenze europee, a partire dalle capitolazioni e dalle missioni religiose, e la "densa rete" di clientele e fedeltà da loro costruita "sotto il pretesto della protezione delle minoranze e delle nazionalità oppresse"[26]. Per Inghilterra e Francia, ma anche per l'Italia (che occupa la Libia nel 1911) e la Russia, la prima guerra mondiale è l'occasione ideale per arrivare alla spartizione formale delle spoglie dell'impero ottomano con gli accordi segreti Sykes-Picot (1916), recepiti dal trattato di Sèvres (1920) e dalla conferenza di Sanremo (1920). È in questo contesto che l'imperialismo britannico gioca la carta del sionismo, della edificazione in Palestina di "un vallo per difenderci dall'Asia", di un "avamposto della cultura contro la barbarie" (per usare le parole di T. Herzl)[27]. L'intero mondo arabo è così ridotto ad un insieme di *colonie, semi-colonie* e *protettorati*, e sono gettate le premesse per quel seguito ininterrotto di guerre imperialiste e di resistenze e sollevazioni anti-imperialiste che è tutt'oggi in corso.

Le cinque regole dei piantatori

1. Tu sei un animale con sembianze di uomo
2. Tu sei inferiore all'uomo bianco, come il cane è inferiore a te
3. Tu dovrai sempre ubbidire all'uomo bianco
4. Tu esisti soltanto perché l'uomo bianco ti consente di esistere
5. Tu non parlerai mai all'uomo bianco se non sarai interrogato

I metodi dei portoghesi in Africa orientale

Con quali metodi il controllo del commercio con le Indie fu ottenuto, si desume da un rapporto di Alfonso di Albuquerque a re Emanuele, detto "il fortunato", in cui l'ammiraglio si vantava dei suoi successi: «*Ho bruciato la città e passato tutti a fil di spada. Non si è accordata la vita a nessun musulmano. Se ne riempivano le moschee e poi vi si appiccava il fuoco*».

L'assalto europeo all'Asia

Richiamare anche solo a grandi linee la secolare aggressione europea ad ogni angolo dell'Asia, dall'India all'Indonesia, dall'Afghanistan al Siam, dalla Birmania all'Indocina (con la sola eccezione del Giappone che seppe chiudersi ermeticamente agli stranieri dal 1641 fino alla metà dell'800) è qui impossibile. Ci limiteremo perciò al caso più emblematico: *l'assalto alla Cina*. Più emblematico perché, come lo stesso Adam Smith riconobbe, al 1776 la Cina era "un paese molto più ricco di tutte le contrade d'Europa". Non scegliamo, quindi, la landa più desolata del continente, bensì la più evoluta, quella Cina contro la quale si coalizzarono tutte le potenze coloniali europee con l'aggiunta del Giappone e degli Stati Uniti, riuscendo a mandarla in rovina con una catastrofica sequenza di guerre e di accordi strangolatori durata 110 anni, dal 1839 (la prima guerra dell'oppio) fino al 1949, l'anno di nascita della repubblica popolare cinese.

Al 1820, alla vigilia di questa aggressione, grazie ai suoi caratteri eccezionali (l'unità politica più ampia di qualsiasi altra nel mondo) e ai suoi molteplici primati (pioniera nel perfezionare gli aratri e nello strutturare un modello burocratico di governo mille anni prima di Napoleone, dotata di una industria domestica e manifatturiera senza pari, un'impressionante massa di popolazione pari a 381 milioni, un sistema di irrigazione all'avanguardia, la robusta auto-sufficienza alimentare e produttiva)[28], la Cina era la maggiore potenza dell'Asia. Al 1949 era stata precipitata nell'abisso fino a risultare la "nazione più povera del mondo", ricorda Arrighi. Di mezzo, tanto per cominciare, le due banditesche guerre dell'oppio, la prima scatenata dai britannici, la seconda dalla santa alleanza Inghilterra-Francia, che rovesciarono sui cinesi valanghe di abbrutente droga, imposero riparazioni di guerra di portata devastante, squadernarono i porti e i fiumi cinesi al "libero commercio" dei mercanti europei. Nel 1861 l'Inghilterra assunse il controllo delle dogane cinesi abbattendo i dazi al 5% (massimo) mentre li teneva molto elevati alle proprie dogane per proteggere il consolidamento della sua industria. Fu questo il segnale di avvio di un *assalto universale* all'arma bianca contro la Cina che la costrinse a concessioni territoriali alla Russia, alla Francia, all'Inghilterra, al Giappone (forse il più spudoratamente ineguale di tutti i trattati fu quello di Shimonoseki del 1895 imposto dal Giappone) e ad accordare alla vigilia della prima guerra mondiale a ben 19 nazioni estere, *tra cui l'Italia*, diritti e privilegi extra-territoriali riguardanti anche 92 dei suoi porti. Verso la fine del 1800 la Cina, che per secoli aveva detenuto le massime riserve di argento e oro del mondo, aveva le casse statali completamente vuote, ed era costretta a indebitarsi con l'estero, e cioè con i suoi aggressori, essendo divenuta in poco più di mezzo secolo dal paese massimo esportatore del mondo, un paese importatore di merci.

Inutile dire che questo insieme di vessazioni e spoliazioni si abbatté con una particolare violenza sulle grandi masse contadine e artigiane spingendole a due memorabili guerre sociali, la rivolta dei Taiping (1851-1864) e quella dei Boxer e della loro "controparte femminile", le Lanterne rosse (1899-1901), progenitrici della lunga guerra civile che imperverserà in Cina dopo il crollo dell'impero (1911). Dall'inizio del XX secolo pure il territorio interno cinese vide scorazzare gli eserciti coloniali, che nell'anno 1900 distrussero un terzo di Pechino per impartire una lezione ai rivoltosi che avevano osato stringere d'assedio le legazioni estere (l'Italia fu parte della criminale "impresa" con 1882 soldati e 83 ufficiali). Incoraggiato dal processo di totale disfacimento dell'impero, il Giappone occupò prima la Manciuria nel 1931, poi (nel 1937-8) Pechino, Tientsin, Nanchino e Canton, rendendosi protagonista di efferate stragi, come da classico copione coloniale (e, questa è stata una vera eccezione, di un processo di parziale industrializzazione).

Il bisturi di Lord Salisbury (*) e la direttiva "unna" di Gugliemo II (**)

"Dato che l'India deve essere dissanguata, bisognerebbe farlo con prudenza e affondare il bisturi là dove il sangue è abbondante, o almeno sufficiente".

(*) primo ministro e ministro degli esteri britannico tra il 1886 e il 1902

«Quando vi troverete faccia a faccia con il nemico, sappiate batterlo. Nessuna grazia! Nessun prigioniero! Mille anni fa, gli unni di re Attila si sono fatti un nome che con potenza è entrato nella storia e nella leggenda. Allo stesso modo voi dovete imporre in Cina, per mille anni, il nome 'tedesco', di modo che mai più in avvenire un solo cinese osi guardare di traverso un tedesco».

(**) imperatore della Germania, alle truppe in partenza per la Cina (1900)

Al termine di questo secolare tsunami di assalti bellici, commerciali e diplomatici senza respiro, la potente Cina è stata trasformata in una *semi-colonia*, ha perso la quasi totalità della sua industria manifatturiera, ha visto saccheggiare per due volte la sua capitale, ha dovuto cedere vaste estensioni di territorio, è stata sconvolta da siccità e carestie il cui impatto distruttivo venne amplificato dalle politiche coloniali[29], ha visto trucidati almeno 25 milioni dei suoi abitanti, ha dovuto dare al mercato mondiale milioni di *coolies* (lavoratori vincolati, semi-schiavi e semi-liberi). Solo la rivoluzione nazional-popolare (e quindi borghese, ma una *vera rivoluzione*!) la risolleverà da questa condizione.

Accumulazione originaria
e dis-accumulazione originaria

Tiriamo le fila di questo molto sommario excursus sul colonialismo storico (1492-1945) facendo due precisazioni.

Prima precisazione: lungi da noi il sostenere che il modo di produzione capitalistico sia sorto *solo* grazie al saccheggio e al super-sfruttamento del lavoro indio nelle colonie. Senza l'espropriazione di massa dei produttori diretti, senza la separazione tra loro e le condizioni del loro lavoro, senza la soppressione della piccola proprietà privata fondata sul lavoro in Europa, un processo plurisecolare marcato anch'esso a caratteri di fuoco, illustrato da Marx nel *Capitale*, non avremmo avuto sviluppo del capitalismo sul suolo europeo. A differenza di ciò che pensano i terzomondisti, lo sfruttamento capitalistico del lavoro salariato in Europa e lo sfruttamento del lavoro schiavistico, forzato, semi-salariato (dei coolies) nelle colonie, sono *due facce della stessa medaglia*, il processo storico di formazione del modo di produzione capitalistico alla scala globale. Ciò che abbiamo voluto ricordare ai tanti immemori o semplicemente ignari, è che lo sviluppo del capitalismo in Europa (e nel mondo) ha ricevuto un *impulso decisivo* dalla distruzione e dall'assoggettamento di modi di produzione e di popolazioni la cui evoluzione era, cinque secoli fa, comparabile a quella della Europa occidentale.

La disuguaglianza di sviluppo tra continenti e paesi che ne è nata, e che *non* era affatto "originaria", è tutt'oggi *un propellente delle migrazioni internazionali* verso i paesi che furono un tempo alla testa della colonizzazione dei continenti di colore. Si può affermare senza tema di smentite che questa vicenda storica ha prodotto *a un polo* (il cosiddetto Occidente) un'*accumulazione originaria* che non è stata solo concentrazione di ricchezza sotto forma di capitale[30], ma è stata anche una concentrazione delle condizioni materiali, tecniche, amministrative, culturali, politiche, ecologiche più favorevoli allo sviluppo dei rapporti sociali capitalistici; e ha prodotto *all'altro polo* non la semplice sottrazione o distruzione di ricchezza (in tutte le sue forme), ma *una dis-accumulazione* delle condizioni predisponenti lo sviluppo moderno o, comunque, un ulteriore sviluppo materiale e culturale di tipo non capitalistico, per mezzo della demolizione sistematica dell'industria domestica e delle manifatture, della spaventosa accelerazione dei disastri naturali e delle epidemie[31], e della metodica inferiorizzazione e bestializzazione dei popoli colonizzati, una pedagogia colonialista finalizzata a minarne l'autostima, il dinamismo, la volontà di lotta e la forza di ribellione.

Seconda precisazione: tale polarizzazione è assunta qui come un *dato di fatto* che è impossibile contraddire, ben sapendo, però, che si fronteggiano spiegazioni diverse e fortemente contraddittorie di essa, nessuna delle quali è da preferire o scartare a priori, essendo a tutte comune la certezza che si tratta in ogni caso di esaminare processi *storici*, e non attributi naturali fissi e immodificabili in quanto inscritti nel presunto dna di questa o quella popolazione. Il dato di fatto è che alla metà del 1900, risultato dell'intero corso dello sviluppo capitalistico e del colonialismo storico, due processi inseparabili, si è venuta a creare una divisione internazionale del lavoro in cui, per dirla con la felice metafora di Eduardo Galeano, alcuni paesi si sono "specializzati nel guadagnare" a fronte di altri che si son "specializzati nel rimetterci". Vale la pena dargli la parola, tenendo conto che ciò che egli afferma per l'America centro-meridionale vale anche, con le diversità del caso, per l'Africa, il Medio Oriente e l'Asia:

«L'America Latina è la regione dalle vene aperte. Dalla scoperta ai nostri giorni, tutto si è trasformato sempre in capitale europeo e, più tardi, nordamericano. E, come tale si è accumulato e si accumula in lontani centri di potere. Tutto: la terra, i suoi frutti e le sue viscere ricche di minerali, gli uomini e le loro capacità di lavoro e di consumo, le risorse naturali e le risorse umane. Il modo di produzione e la struttura delle classi di ogni nostra regione sono state via via determinate dall'esterno, in base al loro inserimento nell'ingranaggio universale del capitalismo. (...)

«Per quanti concepiscono la storia come una competizione, l'arretratezza e la miseria dell'America Latina sono soltanto il risultato del fallimento. Abbiamo perso; altri hanno vinto. Ma sta di fatto che chi ha vinto, ha vinto perché noi abbiamo perso: la storia del sottosviluppo dell'America Latina è parte integrante (...) della storia dello sviluppo del capitalismo mondiale.

«La nostra sconfitta è stata sempre implicita nella vittoria degli altri; la nostra ricchezza ha sempre generato la nostra povertà per accrescere la prosperità degli altri: gli imperi e i loro caporali locali. Nell'alchimia coloniale e neocoloniale, l'oro si trasforma in ferraglia e i cibi in veleno. (...) La pioggia che irriga i centri del potere imperialistico affoga le vaste periferie del sistema. Nello stesso modo, e parallelamente, il benessere delle nostre classi dominanti - dominanti all'interno e dominate all'estero - è la maledizione delle nostre masse condannate a vivere come bestie da soma.»[32].

Questo processo di dominazione coloniale e neocoloniale (per noi il post-colonialismo non esiste), naturalmente, non ha potuto fare a meno di modificare i rapporti sociali esistenti nelle colonie e nelle semicolonie in direzione dei rapporti mercantili là dove

essi ancora non esistevano, perché ha bisogno di questi rapporti e di economie mercantili come sbocco del suo plusvalore, sebbene, contraddittoriamente, i poteri coloniali abbiano quasi sempre preferito appoggiarsi sulle élite locali più tradizionaliste. Per converso l'inesausta resistenza delle classi lavoratrici aggredite in Africa, nelle Americhe e in Asia, il formidabile sommovimento tricontinentale anti-coloniale dei "popoli di colore" iniziato ad Haiti nel 1794 e conclusosi (per l'essenziale) a metà anni '70 del XX secolo con la sconfitta dell'imperialismo yankee in Vietnam e la cacciata del Portogallo da Angola, Mozambico e Guinea Bissau, ha spinto ovunque in direzione della costruzione di forme di capitalismo nazionale affrancate dal dominio esterno. Nonostante il quasi universale conseguimento dell'indipendenza politica, però, i vecchi meccanismi della rapina, dell'oppressione e del super-sfruttamento coloniale hanno continuato ad operare, seppure in forme in parte nuove - generando, tra le altre cose, vaste emigrazioni dai paesi dominati e controllati dal "nuovo" colonialismo finanziario e termo-nucleare. Vediamo come.

E gli "italiani brava gente" che ruolo hanno avuto in tutta questa storia?

Un ruolo per più versi anticipatore, con le città proto-borghesi di Venezia e Genova. Venezia, che alcuni vantano per aver abolito precocemente la schiavitù addirittura nel 960, praticò in realtà, e su scala abbastanza ampia, la tratta degli schiavi dai Balcani e dal mondo slavo, "un grande serbatoio di carne umana" bosniaca, bulgara, albanese, ungherese, russa, valacca, spingendosi fino all'area caucasica, senza disdegnare la tratta di schiavi neri, "niger de India" e dell'Africa. E poi fu, in vario modo, implicata anche nella tratta transatlantica degli schiavi africani. In cui, invece, Genova fu implicata in primissima fila, con Cristoforo Colombo e, più in generale, con i suoi mercanti che svilupparono un sistema di finanza e di banca all'avanguardia in tutta Europa; un sistema fortemente legato all'industria della tratta tant'è che a partire dal 1500 in poi le attività dei mercanti e banchieri genovesi ebbero proprio la Spagna e il Portogallo come proprio epicentro "estero", con perno a Cadice e Lisbona. Non a caso Genova divenne nel 1600 la più importante piazza finanziaria italiana. A loro volta Napoli, Livorno, Messina, Trapani ebbero una funzione di rilievo nel traffico mediterraneo di schiavi, che coinvolse almeno 7 milioni di schiavi, in prevalenza africani, arabi e turchi (cfr. S. Bono, Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, Il Mulino, 2016*).

Venezia fu pioniera nell'impiego dei metodi del colonialismo storico borghese sperimentandoli dal 1420 al 1797 contro le popolazioni dalmate. In Dalmazia la Serenissima distrusse l'industria locale "per impedire la concorrenza con il commercio veneto"; impose il monopolio del sale soffocando così l'industria della conservazione del pesce; abbatté gli ulivi e i gelsi per far fallire le locali industrie dell'olio e della seta; scoraggiò l'istruzione popolare impedendo l'uso delle moderne macchine da stampa fino al 1796; seminò la discordia tra cattolici e ortodossi privilegiando i primi contro i secondi (AA.VV., Storia della Jugoslavia. Gli slavi del Sud dalle origini a oggi*, Einaudi,1969, p. 66).*

E quanto ai tempi più recenti, si può dire che, giunta in ritardo *a causa della sua disunione, nella aggressione all'Africa, la borghesia italiana ha fatto il possibile per recuperare terreno attraverso "imprese" che per i loro fini e i loro metodi in nulla si discostano dalla matrice coloniale classica. Se si può parlare di "imperialismo straccione", o di imperialismo "a scartamento ridotto", rimane il dato di fatto che in Eritrea, in Abissinia, in Somalia, in Libia l'occupazione italiana ha avuto i tratti feroci delle espropriazioni forzate, del saccheggio, delle stragi, dei campi di concentramento, dell'uso dei gas, delle deportazioni, dei genocidi (solo in Etiopia furono 760.000 gli uccisi dal regime italiano di occupazione: H. Jaffe,* La fine della leggenda: Etiopia*, Jaca Book, 1970, p. 46), della violenza sulle donne e sulle adolescenti (il corrispondente di guerra Indro Montanelli ne comprò una di 12 anni, e la ricordò in tv, senza vergogna, come "un animaletto docile"), delle rappresaglie "romane" (vedetele nel bellissimo film* Il leone del deserto*). In questa opera di "civilizzazione" l'imperialismo italiano non ha lesinato sforzi, se è vero che furono impiegati alcune centinaia di migliaia di soldati e mezzi di distruzione di massa di ultima generazione (le prime autoblindo Fiat, ad esempio). Seguendo il tracciato di Venezia, poi, l'Italia sabauda, liberale e fascista si occupò a dovere dell'Istria e della costa dalmata, avviando in Slovenia e Croazia una "bonifica etnica" per ripulirle da popolazioni fatte da "omuncoli", "senza cultura, senza civiltà, senza storia", da concentrare all'occorrenza in veri e propri lager (cfr. E. Collotti,* Sul razzismo antislavo*, in A. Burgio (a cura di),* Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, 1999, pp. 33-61; A. Kersevan,* Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per i civili jugoslavi 1941-1943*, Nutrimenti, 2008) - in seguito la "repubblica democratica nata dalla Resistenza", muovendosi sul tracciato dell'Italia sabauda, liberale e fascista, ha operato per disgregare e rovinare, anche con la guerra, la Jugoslavia tornandovi da colonizzatrice anche sul piano economico con operazioni come quella dell'acquisto ad 1 euro dello stabilimento Zastava di Kragujevac o l'esternalizzazione di imprese manifatturiere per sfruttare la manodopera balcanica a prezzi stracciati; e a coronamento del tutto il nauseante revisionismo storico sulle foibe. Né l'avida Italietta si astenne dal partecipare al secondo sacco di Pechino nel 1900, organizzato per punire i ribelli Boxers: ovunque c'è stato da saccheggiare, distruggere*

continua →

le precondizioni dello sviluppo moderno, schiavizzare popolazioni indigene, compiere genocidi fisici e culturali, tentare di imporre il tallone di ferro del colonialismo e dell'imperialismo occidentale, lì, in una forma o nell'altra, con un peso specifico minore o maggiore, l'Italia capitalista, liberale, fascista o democratica poco importa, è stata sempre presente. *Per cui si può sottoscrivere la tesi di Del Boca: il mito degli "italiani brava gente" non "ha alcun diritto di cittadinanza,* alcun fondamento storico*" (A. Del Boca,* Italiani, brava gente?*, Neri Pozza, 2005, p. 10, anche se non ci sentiamo affatto di condividere il suo sguardo sul colonialismo italiano e il suo metodo di analisi che stacca di fatto le "imprese coloniali" belliche dal loro substrato economico.).*

Per chi vuole approfondire

Alcune letture essenziali per meglio documentarsi:

**sulla colonizzazione dell'America Latina e le resistenze ad essa*

B. de Las Casas, *La leggenda nera. Storia proibita degli spagnoli nel nuovo mondo*, Feltrinelli, 1972 (nuova edizione Jouvence, 2018).
D. Stannard, *Olocausto americano. La conquista del nuovo mondo*, Bollati Boringhieri, 1992.
E. Galeano, *Le vene aperte dell'America Latina*, Sperling&Kupfer, 1997.
C.L.R. James, *I Giacobini neri. La prima rivolta contro l'uomo bianco*, Feltrinelli, 1968 (nuova edizione DeriveApprodi, 2015).

**sulla tratta degli schiavi, la colonizzazione dell'Africa e le lotte di liberazione*

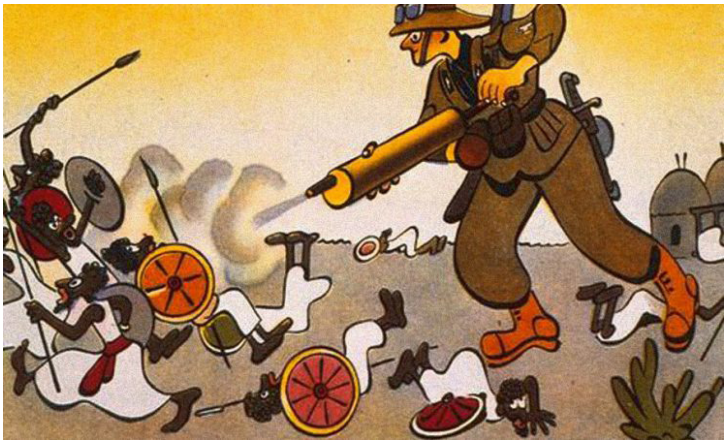
H. Jaffe, *Africa. Movimenti e lotte di liberazione,* Mondadori, 1979.
B. Davidson, *Madre nera. L'Africa e il commercio degli schiavi*, Einaudi, 1966.
E. Williams, *Capitalismo e schiavitù*, Laterza, 1971.
W. Rodney, *How Europe Underdeveloped Africa*, Bogle-L'Ouverture, 1972.
F. Fanon, *Scritti politici. Per la rivoluzione africana*, vol. I, DeriveApprodi, 2006.

**sulla colonizzazione del Golfo Persico e del mondo arabo*

P.G. Donini, *Il mondo islamico. Breve storia dal cinquecento a oggi*, Laterza, 2015.
G. Corm, *L'Europe et l'orient. De la balkanisation à la libanisation: histoire d'une modernité inaccompli*, La Découverte, 1991.
F. Gaja, *Le frontiere maledette del Medio Oriente*, Maquis, 1991.
A. Abdel-Malek, *Il pensiero politico arabo*, Editori Riuniti, 1973.

**sull'assalto all'Asia e il moto rivoluzionario anti-coloniale in Asia*

K.M. Panikkar, *Storia della dominazione europea in Asia*, Einaudi, 1958.
K. Marx - F. Engels, *India Cina Russia. Le premesse per tre rivoluzioni*, Il Saggiatore, 2008.
M. Davis, *Olocausti tardovittoriani. El Nino, le carestie e la nascita del Terzo Mondo*, Feltrinelli, 2002.
J. Rohein, *Il secolo dell'Asia. Imperialismo occidentale e rivoluzione asiatica nel secolo XX*, Einaudi, 1969.
M. Torri, *Storia dell'India*, Laterza, 2000.



2. Il cappio del debito estero

Quando, nel secondo dopoguerra, i paesi di nuova indipendenza si sono affacciati da "liberi" sul mercato mondiale, questo era già occupato, presidiato, *dominato* da un set di potenze imperialiste coincidenti con le vecchie potenze colonialiste uscite malconce dalla guerra mondiale e dalle guerre di liberazione anticoloniali, e però decise a non mollare la presa sulle risorse e le masse lavoratrici dei continenti di colore, pur dovendo accettare, a malincuore, il primato della super-potenza a stelle e strisce. Per i paesi di nuova indipendenza gravati da secoli di dis-accumulazione e impegnati a recuperare il terreno perduto nel più breve tempo possibile, è stato giocoforza ricorrere ai *prestiti internazionali* di cui disse bene Rosa Luxemburg: sono mezzi "indispensabili per l'emancipazione degli stati capitalistici in ascesa, e nello stesso tempo mezzo efficacissimo nelle mani degli stati capitalistici tradizionali per metterli sotto tutela ed esercitare un controllo sulle loro finanze e una pressione sulla loro politica estera, doganale, commerciale"[33].

Fintantoché l'intera economia mondiale ha girato a ritmi di sviluppo record, questa contraddizione è rimasta sottotraccia. Nel momento in cui, a metà anni '70, è scoppiata la prima seria crisi generale del processo di accumulazione su scala globale, la scena è improvvisamente cambiata. In meglio - a stare alle apparenze. Perché come d'incanto fu messa a disposizione dei paesi allora definiti "in via di sviluppo" (pvs) un'enorme massa di capitali (per lo più petrodollari) a tassi di interesse moderati, o perfino bassi. Accanto agli stati, ai governi e agli organismi internazionali scesero in campo anche le banche commerciali. Una vera e propria manna, questi crediti, per i paesi bisognosi di nuove tecnologie e di grandi investimenti infrastrutturali! Se non fosse che nel giro di pochissimi anni l'impennarsi alle stelle del prezzo del petrolio e l'innalzamento vertiginoso dei tassi di interesse deciso da Stati Uniti e Gran Bretagna, seguito da una forte rivalutazione del dollaro, la moneta usata nei prestiti, fecero *esplodere* in modo altrettanto improvviso la crisi del debito estero. Avendo le gravi turbolenze dell'economia mondiale contribuito a tenere basso il costo delle materie prime (eccetto il petrolio), i paesi del Sud del mondo indebitati si videro colpiti anche dal secco deterioramento delle proprie ragioni di scambio. Si erano predisposte (e combinate) le condizioni ideali per una serie di crack, che infatti non tardarono ad arrivare.



Nell'estate del 1982 il Messico dichiarò per primo il *default*, la propria impossibilità a pagare il servizio del debito, seguito in breve da altri paesi dell'America Latina. Da allora la crisi del debito estero dei paesi dominati/controllati dal neo-colonialismo finanziario è diventata il convitato di pietra di ogni consesso o conferenza internazionale, anche in assenza di crisi acute al punto da far gridare all'emergenza. E da allora Fondo monetario internazionale, Banca mondiale, Club di Parigi e Club di Londra sono stati chiamati in soccorso dai paesi creditori e dalle banche interessate perché garantissero in ogni modo, *e a qualsiasi costo per gli sfruttati dei paesi debitori*, il pagamento del debito. Ecco iniziare un periodo di giganteschi trasferimenti di ricchezza da questi ai paesi usurai e al loro sistema bancario: tra il 1982 e il 1990 i pvs ricevono 927 miliardi di dollari tra finanziamenti allo sviluppo, crediti all'esportazione e altri flussi privati, ma pagano ai propri finanziatori qualcosa come 1.345 miliardi di dollari solo per il servizio del debito[34]: sono i paesi poveri (impoveriti) a *finanziare* i paesi ricchi (anzitutto le loro classi capitalistiche) con la bellezza di 418 miliardi! Ci si potrebbe attendere, in cambio, un alleggerimento del debito totale. Accade invece il contrario: tra il 1982 e il 1996 il debito estero totale dei pvs schizza alle stelle, da 658 miliardi di dollari a 1.942 miliardi di dollari. E da allora non ha cessato di crescere, sia pur con un andamento irregolare, fino ai 3.718 miliardi di dollari del 2008.

E i "piani di aggiustamento strutturale" che dovevano risanare i paesi debitori? M. Chossudovsky ne ha afferrata e spiegata l'essenza quando li ha descritti come altrettanti piani di *globalizzazione della povertà*, strumenti di un vero e proprio *genocidio economico*, iniziato nel fatale Messico. E, aggiungiamo, *causa di massicce emigrazioni internazionali*, se è vero che ad oggi la popolazione messicano-statunitense *supera i 36 milioni*, più del 10% della popolazione totale degli Stati Uniti, il 25% dell'attuale popolazione messicana, ed è diventata, insieme con gli altri latinos (i proletari latinos, anzitutto, si capisce), una presenza così ingombrante da essere il bersaglio primo del neorazzismo gringo *à la* Huntington[35].

I piani di aggiustamento strutturale sono serviti, in effetti, a ristrutturare le economie dei paesi debitori nell'interesse di un manipolo di banche d'affari internazionali, di investitori istituzionali, di grandi assicurazioni, società di brokeraggio e, ovviamente, di società transnazionali con base nei paesi creditori. La "stabilizzazione economica" dei paesi debitori è partita abitualmente con la altamente destabilizzante svalutazione della moneta nazionale (arrivata, in alcuni casi, fino al 50%), e quindi con la svalutazione dei già miseri salari, colpiti in contemporanea anche dall'allineamento dei prezzi interni a quelli del mercato mondiale, dalla soppressione più o meno graduale

delle integrazioni statali ai prezzi dei beni di prima necessità e (laddove esistenti) dei meccanismi di indicizzazione dei salari, dai drastici tagli alla spesa sociale (istruzione e sanità anzitutto). La fase-due ha fatto seguire a queste misure frontalmente anti-proletarie la cosiddetta liberalizzazione degli scambi commerciali, ossia la soppressione di ogni forma di controllo statale sugli investimenti esteri, l'abbattimento dei dazi doganali sulle importazioni (come nella Cina del 1861...), la più ampia privatizzazione delle imprese di stato e delle terre coltivabili non ancora di proprietà privata, la riforma fiscale a favore delle classi possidenti interne, preziose alleate degli usurai internazionali, con lo spostamento del carico fiscale dalle imposte dirette a quelle indirette. Un aspetto non proprio secondario dei piani di aggiustamento strutturale e delle infinite "clausole di condizionalità" che essi contengono (i dettagliati diktat dei padroni del debito, all'incirca un centinaio per ogni piano), è quello della vendita (o svendita) delle risorse naturali, a cominciare dalle foreste tropicali, distrutte alla velocità di tremila metri quadrati al secondo. Per cui si può dire che la guerra del debito, *che è una guerra contro le masse lavoratrici dei paesi indebitati*, è al tempo stesso una guerra *contro la natura, contro l'ambiente*[36]. Una guerra nel corso della quale i paesi creditori si sono attribuiti nel 1994, con una decisione del WTO, i diritti di proprietà sulle piante e altre forme di vita dei paesi del Sud del mondo - festeggiando nel modo più opportuno i cinque secoli dal trattato di Tordesillas.

A Chossudovsky il compito di sintetizzare i drammatici risultati di queste operazioni:

«La soluzione della crisi del debito diventa la causa di un ulteriore indebitamento. (...) Il mero processo dello "stringere la cinghia", imposto dai creditori, indebolisce il recupero economico e la capacità di ripagare il proprio debito. (...)

«Il pacchetto di stabilizzazione economica distrugge la possibilità di un "processo endogeno di sviluppo economico nazionale", controllato dai politici nazionali. Le riforme del FMI e della Banca mondiale smantellano brutalmente i settori sociali dei paesi in via di sviluppo, vanificando gli sforzi e le lotte del periodo postcoloniale, e mandando all'aria con un tratto di penna le realizzazioni del passato.

«In tutto il mondo in via di sviluppo (...) il pacchetto di riforme del FMI e della Banca mondiale costituisce un programma coerente di rovina economica e sociale»[37].

Naturalmente gli effetti sono differenziati a seconda della struttura e della forza relativa dei singoli paesi debitori. Ma davanti al consorzio dei creditori-gangster quale può essere la capacità di tenuta di paesi gravati da un debito estero che ammonta a due, tre, quattro, cinque volte il valore del loro pil, come è il caso della Mauritania, della Costa d'Avorio, del Congo, del Sudan, dell'Angola, della Somalia, del Mozambico, del Nicaragua? E c'è forse da meravigliarsi se tutti questi paesi indebitati sono - nella misura del possibile - esportatori di manodopera? Dopo montagne di chiacchiere sulla ristrutturazione, la riduzione, la sostenibilità e addirittura l'azzeramento (!) del debito dei paesi più poveri, la situazione globale è più pesante che nel 1982. Difficile battere i governanti italiani in ipocrisia: nel giugno 1999, quando l'Italia aveva 78.000 miliardi di lire di credito totale verso i pvs e i paesi dell'Est Europa, costoro decisero di cassarne circa 3.000, di cui però 2.400 erano del tutto irrecuperabili. E nel mentre spacciavano questa speranza bugiarda, lo stato italiano e gli altri stati occidentali preparavano piani di ulteriore manomissione proprio nei confronti dei paesi più poveri e più schiacciati dal debito estero, quasi tutti in Africa[38]. Per non parlare, poi, di ciò che si "chiede" in cambio dell'azzeramento, quasi sempre acquisti di attrezzature militari e di polizia - ci avrete fatto caso anche voi: nei paesi più poveri le strutture più moderne e ben equipaggiate sono senza ombra di dubbio quelle di repressione.

Il più recente rapporto della Banca mondiale conferma la gravità della situazione: il debito estero totale dei pvs continua a salire (+10% nel 2017 rispetto all'anno precedente), un terzo dei paesi a basso/medio reddito ha (a fine 2017) un rapporto debito estero/pil superiore al 60%, e una metà di essi ha un rapporto debito estero/esportazioni superiore al 150%. Nessun alleggerimento è in vista, tanto meno nell'Africa subsahariana, dove il debito estero si è moltiplicato per decine di volte dai 13 miliardi di dollari del 1973 ai 450 miliardi di dollari del 2017. E, parola degli stessi assassini, strangola lo sviluppo economico di gran parte della "regione", essendo cresciuto tra il 2010 e il 2017 del 90% a fronte di un incremento del pil del 23%[39]. Un autentico flagello contro cui si può agire con efficacia solo attraverso la costituzione di un fronte unito di lotta anti-imperialista, quel fronte coraggiosamente preconizzato da Thomas Sankara nel suo famoso discorso ad Addis Abeba del 29 luglio 1987, il discorso che gli costò la vita - e che per la sua forza e attualità pubblichiamo in questa rivista.

Non si tratta, però, solo dell'America Latina o dell'Africa sub-sahariana. Prendiamo la Romania. Il caso è unico perché tra i governanti dei paesi indebitati solo Ceaucescu ha preteso, negli anni '80, di estinguere il debito estero per non far cadere il paese nelle mani dei creditori. Il rischio non era immaginario, essendo esploso l'indebitamento verso l'estero dai 30 milioni di dollari del 1972 agli 11 e passa miliardi di dollari del 1981 (a seguito di un prestito del FMI). Ma la pressocché integrale restituzione del debito voluta da Ceaucescu e raggiunta nel 1989, fu possibile solo imponendo alle classi lavoratrici un razionamento degli stessi generi alimentari essenziali così insostenibile per la minaccia che portava anche alle speranze di vita delle persone, da provocare, nel dicembre 1989, tumulti popolari e la caduta del regime. Da allora il debito estero è esploso da quasi-zero fino ai 40 miliardi di dollari del 2013 (con un certo alleggerimento negli anni successivi); e con esso - un autentico classico

- sono esplose le privatizzazioni, la penetrazione dei capitali esteri, la desertificazione della struttura industriale tradizionale, la svendita delle terre (5 milioni di ettari coinvolti nel land grabbing!, con un'importante fetta accaparrata dalle aziende italiane), le patologie sociali (come l'alcolismo), la disoccupazione e - inutile dire - l'emigrazione di massa[40]. Difficile fare una stima esatta della massa delle emigrate e degli emigrati, sebbene il dato ufficiale, per l'Italia, sia attendibile, e superiore a 1.200.000. Meno attendibili le cifre fornite dai diversi governi rumeni, perché spesso includono i rumeni indigeni che vivono nelle immediate vicinanze della Romania, nei diversi stati confinanti. Si può tuttavia accettare la stima governativa del 2013 che parla di 2,7-3,5 milioni di emigrate/i nella sola Europa occidentale su una popolazione totale di circa 20 milioni, per cui, se si considera che l'emigrazione rumena ha anche varcato gli oceani, si sfiora il 20% della popolazione totale. C'è da aggiungere altro sul debito estero come causa di emigrazioni di massa?

3. La trasformazione capitalistica dell'agricoltura del Sud del mondo sotto il segno dell'agribusiness

È noto: non da oggi l'industrializzazione dell'agricoltura ha comportato il progressivo spopolamento delle campagne[41] e la soppressione della piccola azienda contadina, di proprietà o in conduzione, seppure in maniera meno lineare ed automatica di quanto si possa immaginare (nella UE esistono tuttora 3,4 milioni di aziende con meno di 5 ha). Questo processo, che si è determinato per primo in Europa e poi, in modo esemplare, negli Stati Uniti, detentori dell'industria agricola capitalistica più produttiva del mondo (impiega appena l'1,6% della forza-lavoro totale), sta investendo da alcuni decenni anche i paesi del Sud del mondo, su vasta scala e con una accelerazione esponenziale. Nelle campagne di questi paesi è occupato più del 90% del miliardo abbondante di donne e di uomini impegnati attualmente nella lavorazione della terra. E proprio da questa immensa riserva vengono espulsi ogni anno - spesso con metodi terroristici - decine di milioni di contadini e braccianti che vanno ad alimentare tanto le migrazioni interne (al 2010 l'Onu le stimava in 740 milioni) quanto le migrazioni internazionali (stimate al 2018 in 260 milioni, con previsioni di crescita per il 2050 fino a 405 milioni)[42].

L'accellerazione di questo processo è legata alla presa di possesso dell'agricoltura mondiale, fin nei suoi più sperduti distretti, da parte delle società transnazionali dell'agribusiness che ormai hanno stretto in una ferrea morsa, a monte e a valle, i produttori agricoli, anche quelli dei paesi più ricchi, figurarsi gli altri. Per presentare il quadro attuale, scegliamo proprio un eccellente documento della National Farmers Union del Canada[43], un paese del Nord che più Nord di così (in tutti i sensi) non si può, che raggruppa non certo contadini poveri, bensì coltivatori proprietari di stock di macchine agricole di primo livello e di non piccoli appezzamenti di terreno. Ebbene, ciò che emerge dal loro rapporto è la compresenza di enormi profitti ("the best of times") per le grandi società dell'agribusiness e per le banche specializzate nel credito all'agricoltura, a fronte di una condizione dei coltivatori che nei primi anni 2000, quanto a perdite, è peggiore di quella dei tempi della grande crisi degli anni '30 ("the worst of times"). Attraverso una documentazione rigorosa ci viene spiegato che le imprese transnazionali del settore energetico, le imprese che producono fertilizzanti azotati, fosfati e altri ritrovati chimici per l'agricoltura, sementi, medicinali per gli animali, macchine agricole, nonché le grandi imprese della commercializzazione dei cereali, della trasformazione delle materie prime agricole (dell'agro-alimentare) nei settori della carne, delle bevande, degli alcolici, degli olii, delle paste, delle patate, degli ortaggi, del latte, dei succhi di frutta, e le non meno potenti imprese della ristorazione e delle catene di hotel internazionali, hanno stabilito sui diversi segmenti che precedono e seguono la produzione agricola un quasi-monopolio, o una situazione di vero e proprio monopolio, che mette le aziende agricole minori, e perfino quelle di media grandezza, in una condizione di radicale dipendenza e le manda in sbilancio, pur in presenza di importanti sussidi statali all'agricoltura (pagati dai lavoratori salariati).

Gli strumenti attraverso cui si determina e fissa questa radicale dipendenza sono molteplici, e vanno dalla esternalizzazione dei costi (esempio: se le compagnie che commercializzano i cereali tagliano dell'80% in venti anni i *grain elevators*, tocca ai produttori accollarsi gli oneri di un trasporto su più lunghe distanze) alla fissazione dei prezzi di acquisto dei prodotti che servono agli agricoltori. I costi di conduzione delle aziende crescono di anno in anno poiché negli ultimi decenni si è moltiplicato l'uso delle macchine (fino ai droni) e dei prodotti chimici. La produzione delle sementi ibride ha coronato l'escalation della dipendenza dei produttori diretti passata nelle fasi precedenti attraverso la sostituzione della forza di trazione degli animali con quella dei motori (negli anni '20), i fertilizzanti (negli anni '40 e '50), i diserbanti (negli anni '60 e '70) e ora le sementi fino alle tecnologie Terminator che obbligano ad acquistare ogni anno nuove sementi. Si tratta dei "semi del suicidio" di cui ha parlato V. Shiva sulla scia di un grande movimento di lotta dei lavoratori della terra indiani contro la Monsanto e altri colossi, che ha portato alla luce il dolorosissimo passaggio alla proprietà privata dei semi, che sono stati per svariati millenni una risorsa collettiva e pubblica[44].

Né è finita qui, perché la mondializzazione dell'a-

gricoltura industriale consente alle transnazionali di mettere in concorrenza i produttori delle diverse aree del mondo, ed in particolare di mettere in crescente concorrenza i produttori del Nord e quelli del Sud del mondo. Il loro strapotere nei confronti degli stati gli consente di colpire ovunque le cooperative e i consorzi statali, un tempo argini (sia pur parziali) al loro predominio, e di ottenere regolamenti e leggi che fissano norme sfavorevoli ai produttori diretti. Alla pianificata disorganizzazione di questi (che nel Sud del mondo si attua anche attraverso gli omicidi mirati degli attivisti sindacali e di movimento)[45] si contrappone la crescente cartellizzazione delle mega-imprese che operano a monte e a valle della produzione agricola. In sintesi: "le corporations dominanti arraffano ogni anno sempre di più, lasciando sempre meno ai coltivatori". La disintegrazione delle imprese familiari contadine e delle stesse "comunità rurali" (emersa con forza anche nell'elezione di Trump e nella vicenda della Brexit) rischia di espellere in vent'anni dalle campagne canadesi, già poco popolate, la metà della popolazione addetta all'agricoltura. E stiamo parlando del Canada, che ha una delle produzioni agricole più altamente produttive, stabili, ricche del mondo, per giunta in un momento di forte richiesta di beni agricoli e di particolare scarsità di riserve agricole...

Non ci vuole molta fantasia a immaginare di quale surplus di potere (strangolatorio) possono godere Cargill, Monsanto, Shell, Mosaic, Potash Corporation of Saskatchewan, Bayer, Dow Chemical, DuPont, Novartis, Pfizer, J. Deere, CNH, Tyson, Pepsico, Hainz, Unilever, Parmalat, Benetton, Coca-Cola, Kellogg's, Sysco, Auchan, McDonald's, Starbucks, e così via (l'Eni, ad esempio) nei paesi dominati e controllati dal capitale finanziario. Se non bastassero le gigantesche sovvenzioni date alle rispettive agricolture da Stati Uniti e UE, il vincolo del debito consente ai paesi creditori di espandere nei paesi del Sud le monoculture, strumenti di dipendenza alimentare e di impoverimento dei suoli. Certo, le monoculture non sono una novità di oggi: quei paesi le hanno già conosciute (e subìte) ai tempi delle grandi piantagioni di canna da zucchero, cotone, tabacco, caffè, etc., nelle Americhe, in India, in Indonesia, in Egitto, nelle Filippine. Oggi ritornano su proporzioni ancora più gigantesche e metodi decisamente più intensivi per la necessità stringente di acquisire valuta estera pregiata (euro, dollari) come mezzo per ripagare il debito estero - ingannevolmente il FMI e la Banca mondiale le suggeriscono come politiche di breve termine, pur sapendo che così non sarà. E non vale l'obiezione: c'è specializzazione produttiva anche nei paesi del Nord del mondo, perché qui la specializzazione è per azienda e, tutt'al più, per aree regionali, non per nazioni. Si tratta, spesso, di monoculture della fame perché i paesi che vi sono costretti vengono messi in concorrenza tra loro sul mercato mondiale e perché alle monoculture vengono destinate le terre migliori, riservando le meno fertili alla produzione interna. Si arriva così al paradosso del Messico, ancora lui!, costretto ad importare mais in quanto spinto a specializzarsi nelle produzioni di palma africana e di mango, e del Nicaragua costretto ad importare i prodotti della dieta tradizionale (fagioli, riso, mais) per essere stato spinto a "specializzarsi" nella produzione di caffè, cotone, canna da zucchero, banane, con un numero sempre minore di produttori agricoli. In tutta l'America centro-meridionale impazzano le monoculture di alberi (pino, eucalipto, tek) e di soia, che - come denuncia la Rete Latinoamericana contro le Monoculture di Alberi (RECOMA) - producono danni irreparabili alla biodiversità[46]. C'è anche la monocultura dell'allevamento, a cui si sono dedicati da decenni i Benetton, che hanno arraffato in Argentina, tra il 1991 e il 1997, 900.000 ettari (il 9% delle terre più produttive della Patagonia) alla modicissima cifra di 50 milioni di dollari (55 dollari a ettaro) per impiantarvi degli allevamenti di 280.000 pecore che producono ogni anno 6.000 tonnellate di lana, pari al 10% del fabbisogno totale dell'impresa, scacciando da quelle terre, con l'aiuto della polizia, i Mapuche che le abitavano e coltivavano da 13.000 anni, salvo "risarcirli" con un museuccio ad memoriam[47].

A rendere ancora più massiccio l'esodo forzato dalle campagne del Sud del mondo concorre anche il fenomeno del land grabbing, in larga parte connesso alle monoculture, in particolare a quelle dei bio-carburanti (o necro-combustibili, come preferiscono chiamarli in Sud America): cioè l'acquisto o l'affitto per lunghissi-

Il land grabbing made in Italy

Difficile avere notizie adeguate sugli accaparramenti di terre da parte delle imprese italiane: ad esempio il recente rapporto Focsiv dell'aprile 2018, I padroni della terra - Primo rapporto sul land grabbing, parla di un ammontare totale di 1,1 milioni di ettari con 30 contratti in 13 paesi diversi, la Romania e poi per la gran parte paesi africani. È però evidente che da un simile computo sono esclusi i 900.000 ettari in Patagonia dei fratelli Benetton (attraverso la finanziaria Edizioni), che sono invece un esempio anticipatore di furto di terre ai popoli indigeni, nel caso di specie ai Mapuche. Inoltre è da considerare che in svariati casi le imprese italiane si nascondono dietro società di comodo (una specializzazione nazionale) o sono effettivamente partner di altre società. In ogni caso, al giugno 2018, il sito land.matrix segnalava 33 contratti riconducibili in un modo o nell'altro a imprese italiane, e riguardanti l'Etiopia (3), il Mozambico (5), il Madagascar (2), la Nigeria, il Senegal (3), la Liberia (2), la Guinea, la Tanzania, la Romania (7), il Gabon, l'Argentina (3), il Camerun, il Kenia, l'Ucraina (2). Tra gli investitori più noti le Generali, Cirio, Tozzi Green, Riso Scotti, Gruppo Industriale Maccaferri.

mi periodi di tempi, a pochi dollari, di vastissimi appezzamenti di terra. Nel caso più clamoroso, si trattava dell'affitto alla coreana Daewoo per 99 anni, sembra addirittura a costo zero, del 40% dell'intera superficie coltivabile del Madagascar (1,3 milioni di ettari di terreno) da destinare in parte alla produzione di mais (per la Corea del Sud), in parte alla produzione di olio di palma (su mandato, pare, della General Motors). Il mega-affare, che doveva concludersi a fine 2008, saltò in conseguenza di una grande protesta popolare che disarcionò anche il presidente della repubblica responsabile del fallito misfatto, Ravalomanana. L'accordo con la Daewoo venne annullato dal nuovo presidente Rajoelina[48], ma a distanza di pochi anni ecco intrufolarsi in Madagascar l'italiana Tozzi Green, sussidaria della ravennate Tozzi Holding Group, che ottiene un contratto per "soli" 30 anni su "appena" 6.558 ha, con l'obiettivo, però, di arrivare nel 2019 a 100.000 ettari. Per produrre cosa? Jatropha, un arbusto perenne e velenoso, ignoto all'agricoltura malgascia, che serve per i bio-carburanti. Ancora landgrabbing, ancora neocolonialismo, ancora una massiccia espulsione di contadini e di pastori da un vasto territorio.

Infortunio della Daewoo a parte, il fenomeno è in rapidissima crescita. Si stima che questa rapina neocoloniale di terre, in cui sono implicati i fondi sovrani, i fondi pensioni, gli stati e alcune grosse imprese occidentali, l'Arabia saudita e gli altri stati del Golfo, la Corea del Sud, l'India, la Cina e infine, ma non per ultimo, speculatori di ogni nazionalità, abbia già superato, in una ventina d'anni gli 88 milioni di ettari in tutti e tre i continenti di colore, e altri 20 milioni di ettari sono in corso di vendita o di affitto. Argentina, Kenia, Sudan, Uganda, Ruanda, Madagascar, Mali, Niger, Pakistan, Cambogia, Myanmar... il furto di terre delle più o meno antiche colonie va avanti alla grande; con le coltivazioni estensive e intensive al tempo stesso che ne derivano, vanno avanti pure a ritmo incalzante lo sradicamento di milioni di famiglie contadine, scagliate verso le megalopoli del Sud del mondo e verso il mercato mondiale, e il super-sfruttamento del residuo lavoro agricolo[49]. Ed è inutile dire che il caso estremo di sistematica appropriazione di terre di una popolazione da parte di uno stato estero con ogni mezzo a propria disposizione è quello delle terre palestinesi da parte dello stato di Israele.

4. Le guerre neo-coloniali (e quelle per procura)

Un'altra delle cause fondamentali delle odierne migrazioni internazionali sono le guerre.

Non è il caso, qui, di ragionare sul perché il binomio guerra/militarismo sia un fattore insostituibile dello sviluppo capitalistico e del disciplinamento/avvelenamento nazionalistico delle classi sfruttate, e su come può, a date condizioni, rovesciarsi nel suo contrario diventando un fattore di stagnazione economica e di crisi rivoluzionaria. L'angolo visuale limitato da cui ce ne occuperemo ora, è quello del legame tra guerre e migrazioni.



Cominciamo con il dire che se per l'Europa ha senso parlare di un secondo dopoguerra durato quasi cinquanta anni (fino alle guerre che hanno distrutto la Jugoslavia), per tanti paesi e popoli del Sud del mondo il dopo-seconda guerra mondiale o è cominciato con molto ritardo, o non è cominciato affatto (pensiamo ai palestinesi e ai curdi). Dal 1945 ad oggi c'è stata infatti, fuori dall'Europa, una catena di guerre coloniali (o neo-coloniali) contro la Corea, il Vietnam, il Laos, la Cambogia, l'Algeria, l'Egitto (Suez, 1956), l'Angola, il Mozambico, la Guinea, Grenada, Panama, la Cecenia, prima e seconda guerra contro l'Iraq, la Jugoslavia, l'Afghanistan, la Libia, la Siria (anche se in Siria tutto era cominciato con una grande sollevazione popolare), il Mali, il territorio dell'Isis, la Palestina (si possono contare finora 7 guerre, o offensive di guerra, scatenate da Israele) - guerre in cui le grandi potenze sono state in prima fila. E ce ne sono state anche altre - il massacro Iran-Iraq, il conflitto bellico nel Darfur, le guerre del Caucaso, la prima e la seconda guerra del Congo, sanguinosissime, l'aggressione del regno saudita allo Yemen, etc. - dentro e dietro le quali hanno operato in modo più o meno nascosto quelle stesse grandi potenze imperialiste occidentali e la Russia. Sicché, guardato dal lato dei continenti di colore, l'intero "dopoguerra" si configura come un'era di guerra permanente contro i popoli, e in particolare contro le classi sfruttate, del Sud del mondo, che ha assunto in certi casi (soprattutto in centro America) la forma di guerre civili fomentate ad arte dall'esterno - rispetto al periodo 1914-1945, una sorta di esternalizzazione della guerra dall'Europa e dall'Occidente.

La quasi totalità di queste guerre ha avuto un carattere fortemente asimmetrico perché ha visto ampie, ultra-militariste coalizioni mondiali, quasi sempre ca-

pitanate dal Pentagono, e quasi sempre comprendenti l'Italia, scatenare la furia sterminatrice dei loro apparati di distruzione di massa contro popoli/paesi impossibilitati a contrastare con la propria contraerea i bombardieri nemici, e tanto più a colpire i territori degli aggressori (se non con attentati). Queste guerre hanno anche incorporato il salto di qualità nella capacità distruttiva e devastatrice degli scontri bellici tra stati capitalistici per il predominio sul mercato mondiale materializzatosi nella seconda guerra mondiale - in cui, per la prima volta nella storia delle guerre moderne, il numero dei civili uccisi è stato di gran lunga superiore a quello degli individui inquadrati negli eserciti. Combinati tra loro, l'enorme asimmetria di forze tra i contendenti e il carattere sempre più apertamente terroristico delle operazioni belliche delle potenze imperialiste hanno causato danni incalcolabili e provocato esodi biblici, specie nel Medio Oriente allargato.

Prendiamo l'Iraq. Anche mettendo tra parentesi gli otto anni del tremendo conflitto fratricida con l'Iran, l'Iraq è sotto bombardamento da quasi trent'anni. Il suo territorio è stato colpito da più bombe di quante ne siano state usate nella seconda guerra mondiale. L'acqua, l'aria, la flora e la fauna sono stati contaminati a tempo indefinito dall'uranio impoverito[50]; le strutture idriche e fognarie distrutte nei primi giorni del primo conflitto con interventi "chirurgici"; più di 10 milioni di mine anti-uomo disseminate nel suo territorio (molte prodotte in Italia). Tra la prima guerra (1990-1991), scatenata da una coalizione di 35 stati, e la seconda guerra (2003-2011) scatenata da una coalizione di 16 stati, la popolazione irachena ha subìto un lungo, durissimo embargo costato la vita a 500.000 bambini, per ammissione della stessa iena-Albright ("È una scelta difficile, ma ne vale la pena")[51]. C'è da meravigliarsi se su una popolazione di 24 milioni di abitanti al 1991, al 2007 i rifugiati iracheni fossero almeno 4 milioni? 2 milioni nei diversi paesi del Medio Oriente, 2 milioni gli sfollati all'interno del paese, almeno 200.000 richiedenti asilo nel resto del mondo. Si tratta semmai, visti i tragici avvenimenti, le case distrutte, le malattie, i lutti in famiglia, la povertà, i livelli di disoccupazione, l'assenza di futuro, di un numero incredibilmente basso di rifugiati e di sfollati, che dà la misura del grado di attaccamento della popolazione irachena alla propria terra di nascita.

Passiamo all'Afghanistan. L'ultima guerra alle popolazioni dell'Afghanistan[52] che a stare alla retorica imperialista avrebbe portato loro una "enduring freedom", una libertà duratura, soprattutto per le donne afghane amate con una struggente intensità dalle "femministe" stragiste tipo Hillary Clinton, gli ha portato, invece, una duratura devastazione con terribili sofferenze inflitte proprio alle donne in quanto madri. L'Afghanistan di oggi ha il più alto tasso di mortalità infantile del mondo (112,8 morti su 1.000 nati), uno dei più alti tassi di mortalità al parto, e la terza peggiore aspettativa di vita al mondo (51,3 anni)[53]. E ha, naturalmente, un imponente numero di emigrati. Su 35 milioni di abitanti (al 2017) l'UNHCR stima la diaspora afghana tra i 4 e i 6 milioni, in larghissima parte concentrati nei paesi confinanti, Pakistan e Iran, senza considerare la massa degli "internally displaced", gli sfollati interni, di sicuro superiore al milione di persone. Ma nel 2015 anche l'Unione Europea ha visto arrivare sul suo territorio circa 200.000 richiedenti asilo afghani. Come mai? Non era finita da quel dì la guerra con la vittoria dei "liberatori", tra cui un migliaio di soldati italiani? Non l'aveva dichiarata ufficialmente chiusa Obama? La realtà è che in Afghanistan la guerra si è cronicizzata, è rimasta latente per riaccendersi con improvvise violente esplosioni, e questa cronicizzazione/riaccensione sta uccidendo in molti la speranza di poter vivere in pace nella propria terra di nascita. Scrive Simona Lanzoni, vice-presidente della onlus Pangea:

«In questi anni (...) le principali città afghane hanno accolto migliaia di persone provenienti dalle zone di conflitto del Paese, nonostante non ci sia una reale economia per sostenerle ["il prodotto interno lordo afghano si aggira intorno al 10% del fabbisogno nazionale»..., e dunque "lo Stato afghano dipende completamente dai soldi concessi dalla 'gentile' comunità internazionale" - n. della Lanzoni]. Ora le realtà urbane sono sull'orlo del collasso. Anche per questo quasi tutti sognano di poter mandare almeno una persona della propria famiglia all'estero, per tentare il tutto per tutto. E non è un caso che nelle strade di ogni città si trovino manifesti pubblicitari con immagini di "barconi della speranza" e frasi del tipo "non partire illegalmente"»[54].

Cosa che, invece, regolarmente avviene. Se ne sa qualcosa al porto di Venezia in cui si è avuto negli ultimi anni uno stillicidio di arrivi di minori non accompagnati, alcuni fanciulli, come Zaher Rezai, 13 anni, morto sotto le ruote di un camion, spesso respinti indietro verso la Grecia, come ha denunciato il Consiglio italiano dei rifugiati, e - se accolti - (mal)trattati in modo tale da indurli a fuggire dei luoghi di "accoglienza"[55]. Sta di fatto che la guerra infinita che l'Occidente ha decretato a questa popolazione fiera e resistente, ha polverizzato ogni parvenza di ordine sociale preesistente, gettando il paese in un caos militarizzato, nel quale tuttavia gli emigrati possono essere forzati a tornare sulla base dell'accordo imposto nell'ottobre 2016 dai paesi "donatori" (!?) - ma dal quale non possono che continuare a fuggire. Perché a dominare è la disgregazione sociale.

Un terzo esempio del fortissimo nesso guerre-migrazioni sono i paesi della ex-Jugoslavia. Lì, tra il 1991 e il 1999 prima le guerre "inter-etniche", opportunamente preparate e alimentate in ambienti NATO, vaticani ed europei, poi la guerra della NATO alla "piccola Jugoslavia" con base di lancio in Italia - l'Italia di D'Alema, Mattarella, al tempo ministro della guerra (giusto?) e del deputato Leu Cofferati, al tempo segretario della CGIL, che giustificò questa aggressione come "contingente necessità" (*del capitale*, s'intende)[56] - produssero 2,7 milioni di rifugiati e sfollati

interni su una popolazione totale di circa 23 milioni. I più colpiti furono, in quegli anni, gli abitanti della Bosnia-Erzegovina e i serbi della Kraina e del Kosovo - solo la guerra in Kosovo provocò circa 1 milione di sfollati e emigrati in altre parti della Serbia, in Montenegro, in Macedonia, in Albania. Benché si sia determinato, in momenti successivi, un massiccio rientro pari, al 2004, a 1,7 milioni di persone, a partire dagli anni '90 *tutti* i mini-paesi nati dallo sfascio della Jugoslavia titina sono stati coinvolti in un movimento migratorio che, nonostante la fine delle ostilità, va con il tempo *crescendo*, invece di affievolirsi. Tra il 1990 e il 2004 i paesi europei, gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia hanno ricevuto 1 milione e 300.000 domande di asilo da emigrati jugoslavi (579.000 la Gemania, 173.000 la Svezia, 148.000 la Svizzera), una gran parte delle quali è stata accolta[57].

Per quanti si fossero bevuta la frottola della "guerra umanitaria" fatta esclusivamente per "liberare" i kosovari oppressi dalla Serbia di Milosevic, sarà forse sorprendente sapere che *il massimo livello di emigrazione dalla ex-Jugoslavia si dà proprio nel Kosovo "liberato"*, afflitto da una diffusissima povertà (è "il paese più povero d'Europa"), in cui il 55% dei giovani tra i 18 e 25 anni è disoccupato, il salario medio è tra i 200 e i 300 euro, il Pil cresce esclusivamente per effetto delle rimesse degli emigrati, con due sole attività fiorenti: il traffico di droga e di armi, la prostituzione (Pristina è diventata, insieme a Budapest, un centro nevralgico del traffico internazionale di donne prostituìte, col coinvolgimento di funzionari dell'ONU). Tra il 2014 e il 2015, a 15 anni dalla "liberazione", è stato raggiunto il picco del movimento emigratorio coatto: in sei mesi sono andati via, anche a piedi, in 150.000, il 6-7% della popolazione. Poi, dopo aver dormito nei boschi, nelle fabbriche abbandonate, nelle stazioni, in aperta campagna, sono stati accolti alla frontiera con l'Ungheria, con gli onori del caso, dalla polizia di Orban, lo stretto amico di Salvini e di Putin: arresti (fino a 8.000 in una settimana), respingimenti, bastonate e - naturalmente, come in ognuna delle frontiere "presidiate" e "blindate" - costosi passaggi "illegali" a pagamento (quanti se ne vuole)[58]. Non si sta gran che meglio in Serbia, primo bersaglio della guerra NATO e delle manovre del FMI, divenuto "paese della manodopera a basso costo" e delle regalìe di stato alle multinazionali, prima tra tutte la FCA, che si è accaparrata per una pipa di tabacco l'ex-stabilimento Zastava di Kragujevac - un paese colpito dalla decrescita demografica, con almeno 300.000 sfollati interni, schiacciato da un altissimo deficit commerciale, la disoccupazione ufficiale intorno al 20%, il salario medio netto intorno ai 380 euro, la pensione media intorno ai 200 euro, i prezzi gonfiati sia dalle importazioni che da una moneta nazionale (il dinaro) svalutata. Questo al 2015[59].

Le ultime indagini di inizio 2019 confermano in pieno la forte spinta ad emigrare dalla Serbia, dove il 71% degli intervistati dichiara di voler lasciare il posto in cui vive, e dall'intera regione, inclusa la Croazia, l'unico paese dell'ex-Jugoslavia membro UE. Quanti siano stati negli ultimi anni gli emigranti è "praticamente impossibile da determinare con precisione a causa della mancanza di statistiche affidabili"; è certo, però, che si tratta di diverse centinaia di migliaia, specie dopo la crisi del 2008 che nei Balcani ha colpito duro. Tra 2013 e 2017, tanto per dire, c'è stato un movimento emigratorio dalla Croazia verso la Germania pari, tra partenze e rientri, a 140.000 lavoratori/lavoratrici, per lo più tra i 20 e i 39 anni, a cui ne vanno aggiunti altri 130.000 dalle altre aree balcaniche e dall'Albania (sempre verso la Germania). Dalla Bosnia sono andati via in 25 anni quasi due milioni di persone, e l'esodo è di nuovo in forte crescita, e coinvolge specialmente il personale delle strutture sanitarie (medici e infermieri). Simili movimenti sono in corso anche dalla Macedonia e dal Montenegro - dove oltre la metà dei giovani aspira a lasciare il paese. Questo esodo forzato che ha fatto e fa la fortuna dell'economia tedesca, svizzera *e del padronato del Nord Est italiano ultra-leghista che si è ingrassato sul sudore e il sangue dei proletari immigrati dai Balcani*, ha cause materiali, sociali (il deterioramento del tessuto sociale e familiare), politiche (il prevalere, nel dissesto, di metodi clientelari-mafiosi)[60]. Sullo sfondo, comunque, come causa primaria, grandeggia la guerra. Se la catena delle guerre balcaniche di fine secolo scorso sembra conclusa, i suoi effetti sulle emigrazioni e su tutto il resto sono, invece, *permanenti*. E non c'è bisogno di provare che altrove, in Siria ad esempio, questi effetti sono stati ancora più sconvolgenti, con metà della popolazione fuggita dal paese o sfollata all'interno del paese. Il catastrofico salto di quantità e di qualità che le guerre fanno compiere ai movimenti migratori è in questi nudi dati: nel 2005 i "displaced migrants" erano in Medio Oriente 5 milioni, nel 2015 erano esplosi a 23 milioni[61].

5. I disastri ecologici

A questa causa dedichiamo un articolo a sé. Al di là dei dati numerici (controversi), ci limitiamo qui a sottolineare che si tratta di un fenomeno *in evidente espansione* per la combinazione drammatica tra il lento, progressivo degrado dell'ecosistema globale e gli eventi climatici estremi in via di intensificazione per effetto (anche) dell'acuto dissesto degli ecosistemi locali. Il riscaldamento globale in atto produce, o aggrava, la desertificazione dei suoli, arrivata fin dentro l'Europa dell'Est e del Sud (dove ne è interessato l'8% dei suoli) e la siccità, che colpisce anzitutto l'agricoltura di sussistenza del Sud del mondo, alimentando l'insicurezza e la dipendenza alimentare dei paesi dominati, mentre la scarsità di acqua genera a sua volta conflitti bellici. Il riscaldamento degli oceani e la loro acidificazione, insieme alle attività minerarie, alla cementificazione dei litorali e all'inquinamento di aria e acqua, impoveriscono drasticamente la fauna marina (dimezzata in 40 anni) con pesanti conseguenze per le popolazioni del Sud del mondo che vivono tuttora di pesca. Per contro l'arrembante avanzata dell'*agribusiness* in Asia, Africa, America del Sud scandita dalla deforestazione senza limiti, dalle monoculture, dall'uso intensivo di prodotti chimici, dalla esiziale perdita della biodiversità, sta "minando a lungo termine la produttività agricola delle aree più povere", con la previsione, fatta dalla FAO, di una riduzione della produzione agricola in Africa del 30% e in Asia del 21% entro il 2050. Del resto,

«in Africa nel 2016, a causa di El Niño, più di 30 milioni di persone hanno sofferto di insicurezza alimentare. Due terzi delle terre in Africa sono già degradate. Ciò ha conseguenze sul sostentamento di 485 milioni di Africani, poiché la sopravvivenza della maggior parte delle persone nel continente dipende dalla produttività della terra. Non sorprende allora che più di 100.000 persone provenienti dall'Africa occidentale attraversino ogni anno città come Agadez, in Niger, per raggiungere l'Europa e cercare una vita migliore. Pochi di loro, però, ce la fanno, la maggior parte ritorna con speranze e vite infrante»[62].

A loro volta, gli eventi climatici estremi (trombe d'aria, tempeste, uragani, cicloni, inondazioni, alluvioni, frane, ondate di calore estreme), se non risparmiano neppure gli Stati Uniti, colpiscono tuttavia con speciale violenza proprio le aree tropicali, sicché - guardando l'impatto complessivo del degrado dell'ecosistema globale e di quelli locali - risulta evidente che la distribuzione dei suoi costi tra paesi ricchi e paesi poveri (impoveriti) è "iniqua". E che, specie se si tengono in conto pure il land grabbing e il water grabbing, esiste un altrettanto evidente "debito ecologico" del Nord del mondo nei confronti dei paesi del Sud[63], e - non lo ripeteremo mai troppo - soprattutto, se non esclusivamente, nei confronti delle classi sfruttate di questi paesi.

Prima di procedere oltre sottolineiamo *l'intrico di nessi esistente tra le diverse cause delle migrazioni internazionali* fin qui esaminate. Le disuguaglianze di sviluppo generate dal colonialismo storico hanno avuto come loro duratura conseguenza il debito estero dei paesi impoveriti dalle potenze coloniali divenute potenze creditrici. Il cappio del debito estero ha, a sua volta, esposto i paesi indebitati agli effetti più devastanti, per gli esseri umani e gli ecosistemi locali, della trasformazione capitalistica dell'agricoltura comandata dall'*agribusiness* e dal capitale finanziario. Le guerre neo-coloniali sono state insieme un fattore di indebitamento e di sconquasso del loro ambiente per molti paesi del Sud del mondo. Lo speciale degrado ambientale che ha coinvolto questi paesi ne ha aggravato o ri-aggravato la dipendenza, dopo un primo sforzo, in molti casi fallito, di muoversi sulle proprie gambe. E l'intrico di nessi tra questi diversi fattori funziona da *moltiplicatore delle spinte ad emigrare* dai paesi del Sud e dell'Est del mondo - l'Europa dell'Est, tra emigrazioni di massa e denatalità, ha perso in trent'anni 24 milioni di abitanti...



6. Europa e Italia hanno un inesauribile bisogno di lavoratori/trici immigrati/e

Con questi potenti fattori di spinta si combinano altrettanto potenti fattori *strutturali*, *permanenti*, di *richiamo* la cui forza, ovviamente, *varia a seconda dei periodi e dei paesi*: in Europa essa è stata al top dal 1991-'92 fino allo scoppio della crisi nel 2008, ha poi avuto una nuova impennata nel 2015, mentre è decisamente diminuita negli ultimissimi anni in presenza di una semi-stagnazione di quasi tutte le economie europee e di un esercito di forza-lavoro di riserva già sufficientemente ampio. Tra i paesi con forti movimenti immigratori in entrata ci sono stati nell'ultimo ventennio la Germania, paese primatista[64], e l'Italia, mentre Francia, Belgio e Olanda hanno avuto movimenti in entrata più modesti.

L'inesauribile bisogno di tutta l'Europa occidentale, l'Italia ben inclusa, di lavoratrici e lavoratori immigrati si spiega con tre ordini di ragioni, distinti e legati tra loro. Senza volerne fissare qui una graduatoria di peso, cominciamo con *la ragione demografica*. Com'è noto, da decenni l'Europa nel suo complesso vive un declino demografico nei confronti del resto del mondo: nel 1900 1 su 4 degli abitanti della terra erano europei, nel 2000 1 su 10. Oltre questo declino *relativo*, è emerso negli ultimi tempi un declino *assoluto* della popolazione in un numero crescente di regioni e di paesi. Si tratta, anzitutto, dei paesi dell'Est Europa e dell'area balcanica che dopo il collasso del cosiddetto "socialismo reale" sono stati letteralmente devastati dalle terapie-shock del FMI e di altri simili enti umanitari (con l'Unione europea in prima fila insieme ai filantropi di Wall Street); terapie-shock - soprattutto le privatizzazioni selvagge (in Russia furono privatizzate 112.000 imprese di stato) - che produssero un innalzamento del 13% dei tassi di mortalità, la riduzione delle aspettative di vita (-5 anni in Russia tra il 1991 e il 1994), la diffusione di dipendenze dall'alcol, un'epidemia di suicìdi e, in seguito a brutali tagli alla spesa pubblica per la salute, una diffusione di malattie infettive[65]. E le proiezioni per il futuro indicano un'ulteriore, pesante diminuzione della popolazione al 2050, se resteranno in vigore le attuali tendenze, di portata superiore al 20% per Romania, Bulgaria, Ucraina, superiore al 15% per Croazia, Ungheria, Polonia. Oltre i paesi dell'Est e quelli balcanici, hanno avuto una perdita di popolazione, o una sua stagnazione, diverse aree del Sud dell'Europa, incluso il Sud dell'Italia che ha visto da un lato il calo drastico del tasso di fertilità (numero medio di figli per donna), sceso dal 2006 al di sotto di quello del Nord dopo essere stato per 145 anni superiore, dall'altro un'emigrazione pari, negli ultimi 15 anni, a circa 1,7 milioni di persone con la perdita, al netto dei rientri, di almeno 700.000 unità.

Non si tratta solo di questo, però. Già da anni nella metà dei paesi dell'Unione europea il saldo tra nascite e decessi è negativo (in Germania lo è dal 1972), sicché l'incremento della popolazione, laddove c'è, è dovuto *solo ed esclusivamente all'immigrazione*. È questo il caso dell'Italia, che vive un calo delle nascite dal 2008, fino a scendere stabilmente negli ultimissimi anni sotto le 500.000 unità (erano state 580.000 nel 2008). Sennonché dal 2015 neppure l'apporto dei nuovi immigrati e dei figli degli immigrati è stato sufficiente e la popolazione totale è *diminuita*, seppur lentamente, dai 60.796.000 residenti del 2015 agli attuali 60.391.000 (dato al 1° gennaio 2019). E accanto a questa recessione, che secondo alcuni demografi è destinata a diventare cronica, l'Italia conquista "il non invidiabile podio mondiale dei paesi con più intenso invecchiamento della popolazione": gli anziani sopra i 65 anni sono il 22,8% della popolazione totale (il 65% in più delle persone al di sotto dei 15 anni), a fronte del 21% della Germania, mentre Francia, Regno Unito e Spagna restano sotto il 20%[66]. Del resto, da lungo tempo il tasso di fertilità delle donne di nazionalità italiana è precipitato a 1,23, largamente al di sotto di 2,1 figli per donna, la "soglia di sostituzione" che assicura la riproduzione semplice della popolazione[67]. Se il fenomeno è più accentuato in Italia, il corso è *generale*: in *tutti* i paesi dell'Unione europea non si raggiungono i 2,1 figli per donna: la Germania, che ha conosciuto la più massiccia immigrazione nell'ultimo decennio, è ferma a 1,5.

Effetto di necessità, di politiche e di input capitalistici - dalla precarizzazione del lavoro ai bassi salari, dai pesanti carichi di lavoro alla mancanza o inadeguatezza di strutture per l'infanzia al porre la ricerca del successo individuale al di sopra di ogni altro "valore" - queste tendenze sono a loro volta *causa* di grosse complicazioni per il processo di accumulazione del capitale perché comportano la stasi o la contrazione dei consumi (se non altro si restringe il mercato interno) e l'aumento delle spese statali e private per le pensioni e per l'assistenza alle persone non autosufficienti. Di più: l'invecchiamento tendenziale della popolazione comporta anche un invecchiamento medio della forza-lavoro, negativo per gli indici di produttività e in contrasto con l'esigenza di avere a disposizione lavoratori/trici capaci di aggiornare di continuo le proprie competenze. Soluzioni? Nessuno le ha, confessa un esperto di "Anticipatory Systems"[68]. E lo crediamo bene, trattandosi di contraddizioni al fondo *antagonistiche*. Il ricorso al lavoro delle immigrate e degl'immigrati appare, però, uno strumento capace di *tamponare* queste contraddizioni e impedire che arrivino a un punto di esplosività. Contribuiscono a far crescere la popolazione e a ringiovanirla, continuano a fare figli più degli italiani/europei, possono essere pagati meno della media, hanno una capacità di cura delle persone superiore a quella dei sempre più anaf-



fettivi cittadini europei d.o.c.: cos'altro serve?

Il secondo ordine di ragioni è economico in senso stretto, e attiene alla necessità dell'Italia e della Unione europea di *competere* a scala internazionale con gli Stati Uniti da una lato, e la Cina e gli altri paesi di nuovo capitalismo ascendenti dall'altro. Una competizione che, in un contesto di scarsi investimenti, non solo in Italia[69], si fa sempre più sul costo della forza-lavoro. Il contesto mondiale da tenere presente è quello della *nuova divisione internazionale del lavoro* venutasi a creare nell'era della globalizzazione neoliberista al termine della quale l'80% circa della produzione manifatturiera mondiale è ormai collocata nel Sud del mondo (al 1945 questo rapporto era rovesciato). E ci sono sempre meno settori della produzione industriale e dei servizi, e perfino della produzione agricola, dei paesi occidentali che sono al riparo dalla concorrenza globale - sole eccezioni la produzione bellica e la produzione di macchine utensili complesse. Un aspetto fondamentale della nuova divisione internazionale del lavoro è che essa è nata, per l'impulso convergente (almeno in via provvisoria) delle imprese transnazionali con base in Occidente e delle classi dirigenti dei paesi a giovane capitalismo, all'insegna della *complessiva svalorizzazione della forza lavoro alla scala mondiale*, necessaria a far risalire il saggio di profitto e il ritmo dell'accumulazione. Quale forza di lavoro più di quella immigrata risponde, *forzatamente*, alla funzione di abbassare i costi medi della forza-lavoro? E non stiamo parlando solo delle immigrate e degli immigrati "*di colore*" di *oggi*; la cosa è stata perfettamente vera per le masse di emigranti *bianchi*, irlandesi, polacchi, italiani, tedeschi diretti a milioni *ieri* verso il Nord America, di cui hanno fatto la fortuna. La storia si ripete in un (largamente) nuovo contesto internazionale, nel quale l'Europa occidentale e l'Italia hanno un bisogno vitale di forza-lavoro immigrata non inferiore a quello statunitense:

«Per il capitalismo europeo e statunitense il ricorso alla forza-lavoro immigrata è una (non certo la sola) delle leve utili per svalorizzare la forza-lavoro nel suo complesso, ben inclusa la forza-lavoro "bianca". Lo è innanzitutto perché immette un elemento di controtendenza proprio nel centro del sistema economico mondializzato in cui il costo del lavoro è per le imprese da tempo "esorbitante"; esorbitante, si capisce, solo rispetto ai meri costi di riproduzione di esso. E lo è altrettanto per i suoi effetti derivati. I paesi occidentali, infatti, sottraendo ai paesi dominati una quota dinamica, giovane, sana, spesso ben qualificata, della loro forza-lavoro, ne minano ulteriormente le già limitate chances di sviluppo (le rimesse degli emigrati non compensano tale perdita, al più riescono a tamponare le conseguenze maggiormente dirompenti). Rovinando - con questo ed altri mezzi, il principale dei quali è la moltiplicazione del debito estero - le economie (capitalistiche e pre-capitalistiche) dei paesi di colore, messi così alla totale mercè del mercato mondiale, Europa e Stati Uniti si assicurano la possibilità di impiegare direttamente in essi, delocalizzandovi molti segmenti delle loro produzioni, grandi masse di lavoratori a prezzi stracciati, costringendo i paesi periferici a lavorare sempre più per il "centro" che per sé stessi. A sua volta, una tale svalorizzazione generale della forza-lavoro asiatica, africana e latino-americana porta con sé la svalorizzazione di quella quota di essa che, anche per resistere a un simile processo, emigra in Occidente e il processo, così, si auto-alimenta. È un meccanismo unitario e circolare che rappresentiamo qui a partire dagli immigrati in Europa, ma che potremmo rappresentare in modo più adeguato partendo dalla divisione mondiale del lavoro forgiata e di continuo riforgiata dal capitalismo internazionale. Un meccanismo unitario e al tempo stesso quanto mai sperequato e sperequante, che va tenuto costantemente presente perché è il contesto entro cui si producono i movimenti migratori internazionali, con molteplici effetti "qui" e "lì". Effetti che, se e fino a quando non si produce una energica reazione dei lavoratori di colore nei paesi terzi, degli immigrati in Occidente e, soprattutto, una reazione unitaria dei lavoratori immigrati ed autoctoni, ridondano a favore delle imprese e degli stati "di immigrazione". Per queste imprese e per questi stati, quegli immigrati che a destra e a manca si af-

ferma di non volere, sono in realtà una preziosa risorsa da richiamare e avere a disposizione. E gli immigrati, infatti, continuano a venirci, in Europa, quand'anche non li si accolga certo con un "benvenuti"»[70].

Cos'è cambiato negli ultimissimi anni? Che la retorica di stato contro gli immigrati e l'immigrazione è diventata ancora più assassina, ovunque. E questo - oltre a favorire la diffusione del razzismo a livello popolare - confonde molti facendogli credere che *davvero* gli stati e le imprese europee ed italiane abbiano scelto la politica *zero immigrazione*. Macché! L'obiettivo è un altro: passare dalla *im*migrazione *stanziale*, che si radica, diventa regolare, e acquisisce progressivamente diritti, e la cui forza-lavoro ha un costo relativamente crescente, alla *migrazione circolare*, provvisoria, meglio se irregolare, e comunque a scadenza, iperflessibile, di singoli non di famiglie; un'immigrazione di *gast arbeiter* (lavoratori temporaneamente ospiti) come quella della Germania negli anni della ricostruzione, o di *guest workers* (lavoratori ospiti) come quella dei *braceros* messicani negli Stati Uniti degli anni '50 e '60, che erano poco più, talvolta meno, che *coolies*. Il vero obiettivo è ottenere un'immigrazione più selezionata e più qualificata, e al tempo stesso più asservita, perché passata attraverso la spietata pedagogia inferiorizzante, umiliante, schiavizzante, dei campi, delle tante frontiere da attraversare, degli insulti pubblici e privati a raffica da inghiottire. *Un'immigrazione a sottozero diritti*, *non certo un'immigrazione zero*. Perché se davvero oggi, primavera 2019, si bloccasse completamente l'immigrazione verso l'Europa occidentale, *e tanto più quella verso l'Italia*; e se davvero prendesse piede, su larga scala, la politica di favorire il ritorno a casa degli immigrati o anche soltanto la ventilata espulsione in massa dei cosiddetti "clandestini" (in Italia almeno 500-600.000, in crescita), ne deriverebbe in primo luogo un progressivo tracollo demografico; in secondo luogo una perdita secca della competitività nazionale con un innalzamento pressocché automatico del costo della forza-lavoro, sia per la penuria di manodopera (qualificata e non qualificata), sia per il venir meno degli strati proletari con i salari più bassi[71]; e in terzo luogo uno scompaginamento immediato dell'assistenza alle persone anziane, ai bambini, ai disabili, la crisi dell'organizzazione del lavoro di cura delle case, con effetti a catena su centinaia di migliaia, milioni, di donne occupate fuori casa, specie in una situazione come quella italiana in cui la carenza di servizi per l'infanzia è cronica e il welfare statale ha subito tagli pesanti. Si tratta quindi di un'ipotesi *da escludere al 1000%.*

Già, il lavoro di cura, fondamentale per la riproduzione della forza-lavoro e dei rapporti sociali... È questo il *terzo ordine di ragioni* per cui Europa occidentale e Italia hanno un permanente bisogno di immigrati, per lo più donne. La sistematica sottovalutazione di questa attività *indispensabilissima* all'accumulazione del capitale quanto alla riproduzione "ordinata" dei rapporti sociali capitalistici, è ancor più marcata da quando è stata "appaltata", in parte, alle lavoratrici immigrate; ma non per questo è divenuta meno essenziale. Ritorna qui, ancora una volta, la disuguaglianza di sviluppo ereditata dal colonialismo storico e riforgiata dal neo-colonialismo, perché alcuni stati del Sud del mondo e dell'Est Europa "hanno promosso in maniera attiva l'emigrazione delle donne destinate al lavoro salariato di cura all'estero, in vista delle rimesse monetarie". Mentre gli stati più ricchi dell'Unione europea, dediti da decenni al progressivo smantellamento del welfare, e incapaci di ridurre in modo sostanzioso "la distanza di genere nei lavori di cura", hanno trovato la quadra spostando il loro carico

«dalle famiglie ricche a quelle povere, dal Nord del mondo al Sud [e all'Est] del mondo. Il risultato complessivo è una nuova, *duale*, organizzazione della riproduzione sociale, trasformata in merce a vantaggio di chi può pagarsela e privatizzata per chi non può (nell'ultima categoria si trova chi fornisce lavoro di cura alla prima categoria in cambio di bassi salari)»[72].

Questo *trasferimento internazionale del lavoro domestico e di cura*, e la contemporanea "commercializzazione della vita intima familiare", che creano da un lato bambini con due madri, dall'altro bambini senza madre (sono oltre 80.000 nella sola Romania), da un lato vecchi con "figli" di due differenti nazionalità, dall'altro vecchi soli senza figli, sono particolarmente evidenti in Italia dove oggi più del 70% dei collaboratori/collaboratrici domestici e familiari è costituito da immigrate/i. È in questo modo che gli stati che incarnano "l'imperialismo emotivo", quello che si è specializzato nell'appropriarsi i sentimenti più profondi dei dominati, rispondono alla crisi del lavoro di cura e all'"impoverimento emozionale, relazionale e sessuale" in atto nei paesi occidentali, "parte di una più vasta e generale crisi del capitalismo contemporaneo". Con un nuovo tipo di *saccheggio*: il saccheggio della capacità di "accudimento, pazienza, abnegazione", di "qualcosa che può sembrare assai prossimo all'amore", il *nuovo oro del nostro tempo*[73], provocando ferite profondissime nei paesi saccheggiati e nelle donne "di colore" oggetto di predazione, anche se il colore della pelle è spesso bianco-slavo - si tratta infatti di donne che tutelano, procurano, producono salute, usurando e perdendo la propria salute, fisica e psichica[74]. Questo nuovo saccheggio è destinato a durare, a misura che si radica in Italia e in Europa il processo di invecchiamento della popolazione e che la dittatura del "Fiscal compact" impone la radicale privatizzazione del lavoro di cura. E, naturalmente, a misura che i primi cinque fattori che abbiamo indicato in precedenza quali cause strutturali delle emigrazioni contemporanee continuano ad operare.

7. Le crescenti aspettative delle popolazioni, e soprattutto delle donne, del Sud del mondo

Infine, ma non certo per ultimo in ordine di importanza, ad alimentare le emigrazioni internazionali ci sono le crescenti aspettative delle popolazioni, e soprattutto delle donne, del Sud del mondo. La più ridicolmente banale delle semplificazioni fa riferimento ai mass media che diffondono in questi paesi le immagini del luccicante Occidente (e delle aree più ricche dello stesso Sud, pensiamo ai reami del Golfo). In realtà questa crescita delle aspettative viene da lontano, *da molto lontano*. Viene da una strenua resistenza alla colonizzazione e da un moto rivoluzionario anti-coloniale vecchio ormai di secoli, se teniamo presente che la prima grande battaglia condotta insieme da indios, neri e creoli ad Haiti contro i colonialisti spagnoli data dal 1522 e la prima grande, vittoriosa sollevazione anti-coloniale si è data, sempre ad Haiti, nel decennio 1794-1804. Un moto che si è poi espanso a tutti e tre i continenti "di colore" attraverso un seguito interminabile di scontri, di moti e di vere e proprie epiche guerre di liberazione nazionale che hanno messo in crisi le vecchie potenze coloniali e i relativi imperi, e hanno fatto crescere la coscienza storica e la auto-stima dei popoli colonizzati, in particolare delle loro classi sfruttate. Queste si sono scrollate di dosso, almeno in parte, l'immagine di sotto-uomini destinati da superiori volontà (Dio, la Provvidenza, la Natura) a "vivere per le metropoli", per la ricchezza, il dominio, la civiltà dei proprietari di capitale bianchi, e sono entrate in pieno nella storia universale in quanto storia unitaria creata, nella disuguaglianza, proprio dal colonialismo europeo e occidentale. Ci sono entrate per non uscirne più. Sicché quando il conseguimento dell'indipendenza *politica* compiutosi su grande scala dopo il 1945 ha rivelato tutti i suoi limiti, e il sogno di recuperare in fretta il pesantissimo "ritardo" accumulato in secoli e secoli di dominazione straniera è svanito, ha preso corpo in tanti ex-colonizzati l'ipotesi, l'aspirazione, il progetto e perfino l'ossessione di emigrare per raggiungere altrove quei traguardi di "vita dignitosa" negati nelle terre di nascita. Non hanno torto i megafoni della destra razzista nel cogliere in questa emigrazione di massa la presenza di un sentimento di *rivalsa* nei confronti dei vecchi padroni colonizzatori: come potrebbe non esserci? Dentro questo sentimento, e al di là e al di sopra di esso, c'è la ricerca di un *miglioramento* delle condizioni di esistenza proprie e dei propri cari sentito in maniera imperiosa, irresistibile, da decine e decine di milioni di donne e di uomini appartenenti al proletariato o al semi-proletariato internazionale (ed anche ad altre classi sociali). Per questo si può considerare gli emigranti-immigrati come portatori di istanze di *emancipazione personale, sociale, "razziale", nazionale* spesso, non sempre, intrecciate in modo tale da essere inseparabili.

Questo vale in particolare per le donne emigranti, che arrivano a costituire oggi quasi la metà delle migrazioni internazionali (in Italia sono il 52% della popolazione immigrata) - una assoluta novità sul piano storico! -, una quota in crescita della sua componente a maggiore qualificazione e che, per la prima volta da sempre, aprono talvolta il processo migratorio di un intero gruppo familiare o di un intero villaggio, o emigrano da sole. La femminilizzazione delle migrazioni è l'altra faccia, spesso nascosta, della femminilizzazione del mercato del lavoro mondiale e - ovviamente - italiano. E quindi anche della nuova conformazione



che avrà la rinascita del movimento di classe.

Le aspettative di questi nostri fratelli e sorelle di classe emigranti/immigrati impattano con violenza contro tutto il sistema degli sbarramenti legali e fisici opposti dall'Europa e dall'Italia, e con non minore violenza contro l'*opposta* aspettativa padronale e statale di avere a disposizione forza di lavoro a basso costo, iper-flessibile e pronta, indefinitamente, ad ogni sacrificio. Una contraddizione sociale profonda, *strutturalmente antagonistica*, che ha ben sintetizzato lo scrittore svizzero M. Frisch: "Cercavamo braccia, ma sono arrivati uomini" (esseri umani). Qui il punto! Proprio per le spinte e le motivazioni che hanno dietro, i proletari e le proletarie immigrati/e *non possono* accettare in modo passivo la condizione di inferiorità sociale, giuridica, politica, culturale in cui l'Italia e l'Europa pretendono di confinarli/e, di segregarli/e da prima ancora che abbiano messo piede sui "nostri" sacri suoli. Se avessero accettato di essere i paria del mondo, sarebbero rimasti nei loro paesi di nascita, piegandosi al "fato". Non l'hanno accettato, e la storia passata e l'esperienza diretta ci dimostrano che il loro rifiuto di essere inferiorizzati/e, discriminati/e, supersfruttati/e, criminalizzati/e, demonizzati/e ha assunto storicamente e assume tuttora le forme più diverse, e non cessa di essere libero e volontario per il solo fatto di essere "obbligato" da quelle stesse misure repressive che mirano a renderlo impossibile.

Ecco la *vera soggettività* dei lavoratori e delle lavoratrici immigrati così come si è materialmente data e si dà nella forma di *resistenza* (anche individuale) e *lotta di classe*. Ecco perché è inaccettabile ogni piagnisteo su di loro in nome della loro debolezza. Noi ne vediamo e ne ammiriamo la *forza*. E siamo solidali con loro perché *dà forza all'intero movimento di classe, alla lotta internazionale e internazionalista contro il capitale e il capitalismo*. La forza degli operai tedeschi, polacchi, italiani che avviarono a Chicago centotrent'anni fa la lotta per le 8 ore. La forza degli immigrati maghrebini, parte integrante e d'avanguardia delle lotte operaie e sociali nella Francia e nel Belgio negli anni del '68. La forza degli operai turchi, jugoslavi e italiani nella Germania dei primi anni '70 e poi nella lotta per le 35 ore a metà anni '80. La forza degli operai immigrati dal Sud nell'Italia dell'autunno caldo. La forza delle lotte dei *sans-papiers* in Francia, e degli immigrati senza permesso di soggiorno in Italia nei primi anni 2000. La forza espressa dai richiedenti asilo nelle tante rivolte contro i luoghi di reclusione e sui confini sbarrati dalle polizie. La straordinaria forza espressa da milioni di proletari/e immigrati/e negli Stati Uniti nel magnifico 1° maggio 2006 quando riempirono le strade delle maggiori città del paese di enormi cortei, nel primo sciopero "internazionale" (riguardante tutti e 50 gli stati di cui è composta la Federazione) della storia statunitense, conquistando una vasta solidarietà da parte degli autoctoni. La forza dei facchini e dei driver della logistica in Italia, la principale luce accesa nel buio di una pace sociale interminabile. Una forza che ha molto a che vedere con la concreta materialità di una condizione di "doppia presenza", di doppia appartenenza, dei proletari e delle proletarie immigrati, costretti a vivere con una nazionalità di origine schiacciata (da cui, giocoforza, non intendono staccarsi, anzi a cui spesso si aggrappano), e insieme proiettati verso una condizione che sta *oltre* le decrepite categorie nazionali, disfatte dalla mondializzazione dell'economia capitalistica, ma che gli stati cercano senza posa di riproporre per spaccare il tessuto di classe - di una classe diventata quasi ovunque, proprio per effetto delle migrazioni internazionali, multinazionale.

In conclusione

Speriamo di aver inquadrato in modo sufficiente le vere cause delle emigrazioni attuali, e di avere messo a nudo le radici della guerra del capitale contro gli emigranti/immigrati in corso in Italia, in Europa e a scala internazionale.

Questa guerra è la risposta a una delle più esplosive contraddizioni del capitalismo contemporaneo: la creazione, nei paesi dominati come anche nei paesi dominanti, di una massa di forza-lavoro che eccede largamente la stessa necessità capitalistica di disporre di un esercito di riserva a cui attingere nelle congiunture più alte del movimento dell'accumulazione. Di ciclo in ciclo, il *trend* di fondo dell'accumulazione capitalistica a scala globale è da decenni al ribasso, e a ciò si aggiunge l'effetto risparmia-lavoro della rivoluzione informatica. Il furioso tentativo di far ripartire lo "sviluppo" dopo la grande crisi del 2008, sta acutizzando ulteriormente le contraddizioni di questo modo di produzione, inclusa la creazione di una quantità illimitata di forza-lavoro eccedente. Sicché, nonostante la militarizzazione delle politiche migratorie, la moltiplicazione dei muri e le aggressioni contro gli immigrati, masse sempre più ampie di proletari/e e semi-proletari/e devono lasciare i loro paesi di nascita per cercare di soddisfare il proprio bisogno di una vita degna di essere vissuta. Ma tale bisogno cozza frontalmente contro l'opposta esigenza del capitale, che pretende invece servirsi di loro per accentuare la concorrenza al ribasso tra immigrati e salariati, o potenziali salariati, locali, così da poter svalorizzare la forza-lavoro nel suo complesso, e spaccarla in profondità.

Questo è altro materiale esplosivo nelle viscere del capitalismo globale, che si aggiunge, con un effetto moltiplicatore, alle bombe ad orologeria del debito, della crisi ecologica, del caotico declino del superimperialismo *yankee,* della polarizzazione sociale - altrettanti tasselli di una vera e propria *crisi della "civiltà del capitale"*. Gli strateghi dei poteri costituiti,

democratici o fascisteggianti che siano, ce la stanno mettendo tutta per far esplodere la bomba nel campo dei proletari, scagliando gli autoctoni contro gli immigrati. Glielo possiamo e dobbiamo impedire con una lotta determinata, irriducibile contro i pescecani del capitale, contro il sistema del capitale, che unisca gli sfruttati e le sfruttate di tutte le nazionalità.

Note

[1] Cfr. il documentatissimo *Sesto rapporto Carta di Roma 2018*, intitolato *Notizie di chiusura*, Roma, dicembre 2018.

[2] È questo il punto di vista di quanti, sulla scia di Dal Lago, Mezzadra ed altri, adottano una chiave di lettura delle migrazioni *individualistica*, *liberal-radicale*, riproponendo da sinistra, con un romanticismo accademico di cattivo gusto, la dottrina liberal-liberista del "libero migrante".

[3] Così, tra gli altri, P. Bairoch, *Lo sviluppo bloccato. L'economia del Terzo Mondo tra il XIX e il XX secolo*, Einaudi, pp.3-4. Questa tesi, fatta propria da F. Braudel ("È l'America (...) la vera spiegazione della grandezza dell'Europa"), è espressa nel modo più radicale, e con qualche tocco di fantasia, da A. Gunder Frank, *ReOrient. Global Economy in the Asia Age*, University of California Press, 1998. Ma un quadro non dissimile emerge anche in autori che non sempre assegnano al colonialismo storico il ruolo determinante che ha effettivamente svolto nella genesi del capitalismo e delle relative disuguaglianze di sviluppo tra i continenti, come ad esempio K. Pomeranz, *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, Il Mulino, 2012. Con Pomeranz concorda G. Arrighi, *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, Feltrinelli, 2007, pp. 16-17. Contesta invece questa tesi in maniera piuttosto confusa e (in parte) contraddittoria A. Maddison, *L'economia mondiale in una prospettiva millenaria*, Giuffré, 2005. Secondo C.M. Cipolla, *Vele e cannoni*, Il Mulino, 2003, il divario tecnologico che giocò a favore degli stati europei fu concentrato nella loro capacità di dotare navi leggere e veloci di armamenti pesanti.

[4] http://www.lavocedifiore.org/SPIP/article.php3?id_article=1963 : *A quando l'Africa? Joseph Ki-Zerbo: il più grande storico dell'"Africa nera" nel ricordo di Eugenio Melandri*.

[5] Cfr. M. Lombard, *Splendore e apogeo dell'Islam*, Rizzoli, 1991; S.F. Starr, *L'illuminismo perduto. L'età dell'oro dell'Asia centrale dalla conquista araba a Tamerlano*, Einaudi, 2017.

[6] Anche se il suo progetto era quello di raggiungere le Indie orientali...

[7] B. de Las Casas, *La leggenda nera. Storia proibita degli spagnoli nel nuovo mondo*, Feltrinelli, 1972, passim, (nuova edizione Jouvence, 2018). Notevole il passo del cap. X in cui Las Casas "scusa l'uccisione di certi religiosi, fatta dagli indi della valle di Chiribichi, per le violenze che avevano commesso gli spagnoli".

[8] Nel 2004-2005 la città di New York ospitò una sontuosa mostra sulla "straordinaria civiltà degli Aztechi", di cui furono presentati "decine e decine di capolavori", attribuendo giustamente il crimine della sua devastazione agli spagnoli. Si è sempre abbastanza obiettivi sul colonialismo e l'imperialismo degli altri...

[9] D. Stannard, *Olocausto americano. La conquista del nuovo mondo*, Bollati Boringhieri, 1992, p. 354. Anche le regioni del Nord America furono opportunamente spogliate dai colonizzatori britannici, anche se "non contenevano nulla di lontanamente paragonabile alle ricchezze minerarie esportabili che gli spagnoli avevano trovato nell'area invasa" (p. 355). Tuttavia nell'opera di sterminio dei popoli indigeni i colonizzzatori britannici non furono secondi a nessuno.

[10] W.L. Sherman, *Forced Native Labour in Sixteenth Century Central America*, University of Nebraska Press, 1979, pp. 311-316.

[11] Ancora nel 2007, ad Aparecida, nel discorso alla Conferenza generale dei vescovi latinoamericani, costui continuava a raffigurare la colonizzazione dell'America centro-meridionale come un felice incontro che ha significato, per le popolazioni indie, "conoscere ed accogliere Cristo, il Dio sconosciuto che i loro antenati, senza saperlo, cercavano nelle loro ricche tradizioni religiose". Nella realtà questo felice incontro cominciava con la seguente ingiunzione (il famigerato *requerimiento*): se non vi convertirete alla santa fede cattolica, "o porrete maliziosamente indugio [a farlo], affermo che con l'aiuto di Dio io entrerò con forza contro di voi e vi farò guerra in tutti i luoghi e in tutti i modi a me possibili, e vi assoggetterò al giogo e all'obbedienza della Chiesa e di Sua Maestà, e prenderò le vostre mogli e i vostri figli e li farò schiavi, e come schiavi li venderò, e disporrò di loro come Sua Maestà comanderà, e prenderò i vostri beni e vi farò tutto il male e il danno che potrò". Non stupisce che a Ratzinger sia stato affibbiato in quel continente il soprannome di Adolf II.

[12] Cfr. B. Davidson, *Madre nera. L'Africa nera e il commercio degli schiavi*, Einaudi, 1966, p. 26.

[13] Ivi, p. 40. Sull'estensione del feudalesimo in Africa i pareri sono molto discordi: Jaffe, ad esempio, è del parere che si possa parlare in modo appropriato di feudalesimo solo con riferimento all'Etiopia. Ma anche se a quei sistemi che Davidson chiama feudali dovesse darsi il nome di "dispotismi africani", come vorrebbe Jaffe, il risultato non cambierebbe: è un dato di fatto che alla metà del 1500, e oltre, i rapporti tra Europa e Africa si svolgessero per lo più su un piede di uguaglianza, e che ancora un secolo dopo qualche europeo mostrasse dispetto per la sovrastima che i capi africani avevano di sé e della propria terra, come fosse "la parte non solamente più vasta, ma la più felice, la più doviziosa, la più bella del mondo" (ivi, p. 30).

[14] Va ricordato che circa per un 10% del totale nel commercio degli schiavi furono implicati anche i mercanti arabi sulle coste orientali, e questo ha avuto e ha tuttora una sedimentazione di sentimenti non proprio fraterni tra arabi e neri. Va precisato che questo specifico commercio "diventò un'importante impresa araba" solo dopo il 1840, diretto per metà nei paesi arabi del Nord, per l'altra metà verso il Brasile e le isole francesi di Mauritius e Bourbon (cfr. B. Davidson, *op. cit.*, pp. 200 ss.).

[15] E. Williams, *Capitalismo e schiavitù*, Laterza, 1971.

[16] Va detto tuttavia che, come ci sono storici africani allineati con le stime europee (per esempio J.E. Inikori, *The Volume of the British Slave Trade, 1655-1807*, "Cahiers d'Études africaines", 1993, n. 128, p. 686), così ci sono studiosi europei che ipotizzano che per ogni schiavo nero sbarcato nelle Americhe ne siano morti altri 6-7, caduti nelle guerre e razzie legate alla cattura dei candidati alla schiavitù, o nel percorso tra la cattura e i forti della costa, o deceduti nel periodo di detenzione (cfr. J.-C. Girardin, *De la liberté politique des Noirs: Sontonax et Touissant Louverture*, in I. Castro Henriques - L. Sala-Molins (dir.), *Déraison, esclavage et droit. Les fondements ideologiques et juidiques de la traite négriere et de l'esclavage*, Paris, UNESCO, 2002, p. 222).

[17] B. Davidson, op. cit., pp. 290-291.

[18] W. Rodney fa notare che tra il 1650 e il 1900 la popolazione dell'Africa rimase sostanzialmente stagnante passando in due secoli e mezzo da 100 a 120 milioni, a differenza della popolazione dell'Europa che esplose da 103 a 423 milioni e di quella dell'Asia che passò, nonostante le profonde ferite inferte dai colonizzatori europei, da 257 milioni a 857 milioni: *How Europe Underdeveloped Africa*, Bogle-L'Ouverture, 1972, p. 106.

[19] H. Jaffe, *Africa. Movimenti e lotte di liberazione,* Mondadori, 1979, ne dà ampia documentazione. Cfr. anche B. Davidson, *Storia dell'Africa*, Nuova ERI, 1990: "Non pass[ava] un solo anno senza il furioso insorgere di rivolte sanguinose, sia prima che durante la traversata dell'oceano" (p. 164).

[20] F. Fanon, *Scritti politici. Per la rivoluzione africana*, DeriveApprodi, 2006, p. 183.

[21] D. Cahill, *Advanced Andeans and Backward Europeans. Structure and Agency in the Collapse of the Inca Empire*, in P.A, McAnany - N. Yoffee (eds), *Questioning Collapse. Human Resilience, Ecological Vulnerability, and the Aftermath of Empire*, Cambridge University Press, 2010, pp. 207-238.

[22] B. Davidson, *Madre nera*, cit., pp. 184-185.

[23] Cfr. K.M. Panikkar, *Storia della dominazione europea in Asia*, Einaudi, 1958, p. 18.

[24] F. Gaja, *Le frontiere maledette del Medio Oriente*, Maquis, 1991, pp. 30-31.

[25] P.G. Donini, *Il mondo islamico. Breve storia dal cinquecento a oggi*, Laterza, 2015, pp. 106 ss.

[26] G. Corm, *L'Europe et l'orient. De la balkanisation à la libanisation: histoire d'une modernité inaccompli*, La découverte, 1991, pp. 87 ss.

[27] T. Herzl, *Lo stato ebraico*, Il Melangolo, 1992, p. 41. Nei suoi diari Herzl inquadrava la popolazione araba come "adatta per servire ai bisogni coloniali degli ebrei".

[28] L'esistenza di questa situazione è riconosciuta anche da A. Maddison, *L'economia cinese. Una prospettiva millenaria*, Pantarei, 2006, che pure fa di tutto per minimizzare l'impatto del colonialismo sui continenti di colore.

[29] cfr. M. Davis, *Olocausti tardovittoriani. El Nino, le carestie e la nascita del Terzo Mondo*, Feltrinelli, 2002.

[30] E. Mandel ha calcolato che nel periodo 1500-1750 il trasferimento di valore dalle colonie verso l'Europa occidentale fu pari a "più di un miliardo di sterline d'oro inglesi, cioè più del valore totale del capitale investito in tutte le imprese industriali europee fino al 1800!" (cfr. *L'accumulation primitive et l'industrialisation du Tiers-Monde*, in V. Fay (a cura di), *En partant du "Capital"*, Anthropos, 1968, pp. 150-1).

[31] Cfr. M. Davis, op. cit., p. 22.

[32] E. Galeano, *Le vene aperte dell'America Latina*, Sperling & Kupfer, 1997, pp. 4-5.

[33] R. Luxemburg, *L'accumulazione del capitale*, Einaudi, 1980, p. 420. Osserva S. Amin che "i paesi sottosviluppati" sono condannati ad avere "difficoltà quasi permanenti nei loro pagamenti esteri" a causa del "fondamentale squilibrio strutturale tra centro e periferia" e del "sistematico trasferimento di valore dalla periferia verso il centro" (*Lo sviluppo ineguale. Saggio sulle formazioni sociali del capitalismo periferico*, Einaudi, 1977, p. 130).

[34] Per servizio del debito si intende il rimborso del capitale ricevuto in prestito (la rata in scadenza) più il pagamento degli interessi.

[35] Cfr. M. Huntington, *La nuova America. Le sfide della società multiculturale*, Garzanti, 2005. Ricorda M. Davis che proprio negli anni '80 e '90 (i due decenni della grande crisi del debito in America Latina) è avvenuta la "sbalorditiva metamorfosi" della "messicanizzazione della California del Sud" e di altre ampie aree del Sud degli Stati Uniti: cfr. *I latinos alla conquista degli Usa*, Feltrinelli, 2000, pp. 19 ss.

[36] Cfr. C. Rossi, *La storia del debito estero dei Paesi in via di sviluppo*, postato il 13 settembre 2013 su www.mondoallarovescia.com. Nota Rossi che la "proliferazione della droga è ancora un'altra conseguenza del debito. In Perù, in Bolivia, in Colombia è di fatto la sola economia che funziona correttamente. Come diceva il presidente del Perù Alan Garcia, "la droga è la sola multinazionale dell'America Latina".

[37] M. Chossudovsky, *La globalizzazione della povertà*, Edizioni Gruppo Abele, 1998, pp. 66-67.

[38] Piani che, come il Mai (l'Accordo multilaterale sugli investimenti), facevano gridare a un Zanotelli di buona annata: "Per me questa legislazione [a favore delle multinazionali, e per la privatizzazione di sanità, educazione e trasporti] è un genocidio pianificato. Altro che condono dei debiti" (*il manifesto*, 11 marzo 2000).

[39] Cfr. World Bank Group, *International Debt Statistics 2019*, Washington, 2018, p. 10.

[40] Riprendiamo questi dati da un paper (non pubblicato) redatto nel 2018 da Dan Iachimovschi, intitolato "L'impatto delle privatizzazioni in Romania sulla società, come causa di migrazioni di massa".

[41] In Italia, ad esempio, nel 1700 almeno l'80% della popolazione era addetta alla lavorazione della terra. Nel primo decennio del '900 questa percentuale era già scesa al 60% circa, per declinare ulteriormente al 55% negli anni '20-'30, al 42% nel 1951 e poi precipitare fino all'attuale 3,8%.

[42] Dati incrociati dell'Onu e della Banca mondiale.

[43] Cfr. *The Farm Crisis & Corporate Profits. A Report by Canada's National Farmers Union,* November, 30, 2005, un piccolo capolavoro di analisi dello stato delle cose, fatto - si capisce - dal punto di vista della piccola imprenditoria agricola.

[44] Cfr. V. Shiva, *Semi del suicidio. I costi umani dell'ingegneria genetica in agricoltura*, Odadrek, 2009, che ha una bella introduzione di L. Corradi.

[45] Per il fascistoide Bolsonaro ad esempio, i capi dei Sem terra brasiliani sono dei "terroristi" che vanno eliminati.

[46] Cfr. Ctm/Altromercato, *Biodiversità ricchezza dei popoli. Consumatori e produttori per colture e culture libere in una comune terra*, Verona, 2001.

[47] Cfr. *Benetton, mega latifondisti in Patagonia*, a cura della Redazione Wall Street Italia, 9 marzo 2004. Le terre della Patagonia sono state appropriate anche dai padroni della Nestlè (Suchard), dal boss della CNN Turner, da Soros, da S. Stallone ed altra bella gente di questa risma.

[48] Le notizie su questo mancato accordo si possono trovare sui siti del *Sole 24 ore*, *Madagascar Tribune*, *Financial Times*, *Bloomberg.com* da ottobre 2008 fino al marzo 2009, quando avviene il formale annullamento.

[49] Cfr. S. Liberti, *Land grabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, Minimum fax, 2011; F. Roiatti, *Il nuovo colonialismo. Caccia alle terre coltivabili*, Egea, 2010 (documentato, ma con il vizietto di vedere soprattutto il colonialismo degli altri). Tra le fonti più documentate c'è il blog dell'ong Grain (www.grain.org), a cui pare si debba il conio dell'espressione *land grabbing.* Due contributi significativi ad un primo inquadramento del sistema agro-alimentare globale sono R. Patel, *I padroni del cibo*, Feltrinelli, 2009; W. Bello, *Le guerre del cibo. Come l'Occidente ha creato una crisi alimentare globale*, Nuovi Mondi, 2009.

[50] Cfr. International Action Center, *Il metallo del disonore: l'uranio impoverito. Come il Pentagono e la Nato praticano il genocidio*, Marghera, 2000 (a cura del Centro di documentazione sul movimento operaio W. Wolff).

[51] Intervista alla televisione CBS, 12 maggio 1996: è la risposta della Albright, al tempo ambasciatrice degli Stati Uniti all'Onu, alla domanda di Lesley Stahl: "Abbiamo sentito che sono morti più di 500.000 bambini [iracheni]. Il che significa che sono morti più bambini [iracheni] di quanti morirono a Hiroshima. Ne vale la pena?".

[52] Diciamo "l'ultima", perché non bisogna dimenticare che negli ultimi 180 anni l'Afghanistan ha già subito tre assalti dai colonialisti inglesi (1839-1842, 1878-1880, 1919) e uno dalla Russia (1979-1989). Anche in occasione della prima aggressione all'Afghanistan i propagandisti britannici promisero (in quel caso ai minatori afghani) "un'era di pace, prosperità e permanente tranquillità". Nella seconda guerra, va ricordato, a guidare la accanita resistenza agli inglesi fu la poetessa Mamalai, ricordata oggi da un obelisco su cui sono incisi questi suoi versi: "Se tu, amore mio, non ti batterai fino alla morte per Maiwand, giuro che non ti sottrarrai alla vergogna".

[53] Cfr. M. Skinner, *Fifteen Years of Occupation: Afghanistan Since the Invasion*, "The Bullet", n. 1313, ottobre 2016.

[54] Cfr. il post di S. Lanzoni, *Accordo UE-Afghanistan sui migranti, mi vergogno di essere europea*, comparso su "il fatto quotidiano", il 6 ottobre 2016. Questo accordo impone alla misteriosa entità denominata "governo afghano" l'obbligo di "rimpatriare, riammettere, reintegrare" un numero illimitato di afghani espatriati, pena la cessazione degli "aiuti" europei. Senonché l'Afghanistan è un paese disintegrato dalla guerra, nel quale la sola produzione che funziona e cresce in modo illimitato è la grande produzione di oppio per l'esportazione.

[55] Per un inquadramento adeguato di questo autentico dramma nel dramma dell'emigrazione (ogni anno "scompaiono" in Italia, inghiottiti nel "nulla", 5-6.000 minori stranieri non accompagnati) e del trattamento di "speciale" cura che lo stato accorda ad essi, cfr. I. Gjergji, *L'asilo dei minori. Accoglienza, trattamento e condizione sociale dei minori richiedenti asilo in Italia*, "DEP - Deportate, esuli, profughe", n. 34/2017, pp. 80-98. Sul fenomeno alla scala mondiale, cfr. Unicef, *Uprooted: the growing crisis for refugee and migrant children*, New York, 2016.

[56] Sulle radici storiche, gli interessi motori e le dinamiche di classe di questa catastrofe, cfr. *Jugoslavia. Una guerra del capitale*, Chefare Edizioni, 1995, in cui si dimostra che gli avvenimenti nella ex-Jugoslavia non si spiegano con fattori essenzialmente endogeni, ma "con lo svolgersi delle leggi oggettive del capitalismo imperialista internazionale, nelle cui spire la Jugoslavia di Tito si è trovata avvinta e stritolata" (p. 7). Una parte non secondaria l'ha avuta, anche in questo caso, il debito estero, contratto dalla Jugoslavia all'indomani della seconda guerra mondiale, e l'intervento "chirurgico" del FMI che dall'inizio degli anni '70 ha operato coscientemente per disgregare il paese: cfr. J.J. Hauvonen, *Postwar Developments in Money and Banking in Yugoslavia*, IMF Staff Papers, n.3/1970, pp. 563-601; M. Chossudovsky, op. cit., pp. 272 ss.

[57] Cfr. C. Slobodanka, *Migrazioni dei popoli jugoslavi alla fine del XX secolo* (è in rete, senza data, *upload* 2014).

[58] F. De Palo, *Kosovo: è esodo: 150.000 emigrati in 6 mesi. 'Migliaia a piedi verso Nord Europa'*, "il fatto quotidiano", 28 febbraio 2015; V. Hyseni Kelmendi, *Lontano dal Kosovo*, "Osservatorio Balcani e Caucaso", 21 gennaio 2015; D. Garzoni, *Kosovo, la situazione del Paese in 10 punti*, "Lettera 43", 9 maggio 2015.

[59] Cfr. la *Relazione sullo stato economico della Serbia* redatta nel novembre 2016, su dati ufficiali dello stato serbo, dalla Onlus Non Bombe Ma Solo Caramelle: htttp://www.cnj.it/AMICIZIA/Relaz1116_Econ.doc

[60] Cfr. N. Jacovljević - S. Rašović - N. Ahmetašević - F. Salihu, *Via dai Balcani*, "Osservatorio Balcani e Caucaso", 9 gennaio 2019.

[61] Cfr. P. Connor, *Conflicts in Syria, Iraq and Yemen lead to millions of displaced migrants in th Middle East since 2005*, October 18, 2016, www.pewglobal.org

[62] Cfr. G. Mastrojeni - A. Pasini, *Effetto serra effetto guerra. Clima, conflitti, migrazioni: l'Italia in prima linea*, Chiarelettere, 2017, pp. 30, 62. La citazione è di Monique Barbut, direttrice esecutiva della Convenzione ONU contro la desertificazione.

[63] Cfr. A Sud (a cura di S. Altiero e M. Marano), *Crisi ambientale e migrazioni forzate. Nuovi esodi al tempo dei cambiamenti climatici 2018*, Roma, 2018, p. 21, dove si osserva giustamente che "sono le popolazioni più povere e la cui sopravvivenza è più strettamente legata ai servizi gratuiti della natura quelle che più di tutte subiscono le conseguenze dei danni arrecati all'ecosistema". Altrettanto fondato è osservare che è proprio del modo di funzionare del sistema capitalistico privatizzare i profitti derivanti dallo sfruttamento delle risorse naturali e socializzare i costi di questo sfruttamento per l'ambiente. I documenti internazionali recenti di maggior rilievo su questi temi sono i seguenti: IDMC - NRC, *Global Report on Internal Dispacement 2018*, Geneva, 2018; IPCC, *Special Report on Global Warming of 1,5°*, New York, 2018; FAO - Oregon State University, *Water stress and human migration: a global, georeferenced review of empirical research*, Roma, 2018; Id., *State of Food and Agriculture Migration - Agriculture and Rural Development*, Roma, 2018. Utili fonti di dati, sulla base dei quali i redattori costruiscono piani illusori di "riforme" che non vedranno mai la luce, e se la vedessero, non risolverebbero granché. Bisogna tagliare la malapianta, il capitalismo, *alla radice* attraverso un processo rivoluzionario di trasformazione del rapporto uomo-natura nel senso già indicato da Marx di "umanizzazione della natura e naturalizzazione dell'uomo" (nel significato di: "essere umano").

[64] Cfr. S. Zippellaro, *Germania e la questione migratoria*, 1 novembre 2017, www.rivistamissioniconsolata.it; G.-F. Dumont, *Allemagne. Géopolitique des migrations: les cinq actes de la tragédie de la chancelière Merkel*, 16 décembre 2018, www.diploweb.com

[65] Cfr. D. Stucker (e altri), *Mass privatisation and the post-communist mortality crisis: a cross-national analysis*: "The Lancet", January 15, 2009 stimano in 1 milione il costo pagato in vite umane, laddove precedenti stime dell'UNDP e dell'Unicef parlavano, rispettivmente, di 3 e 10 milioni; M. Karanikolos (e altri), *Financial crisis, austerity and health in Europe*, "The Lancet", March 27, 2013; il dossier di "Le monde diplomatique", juin 2018, *Bouleversement démographique en Europe.* La documentazione più completa, relativa all'intero mondo, è nel recente Report *Population and fertility by age and sex for 195 countries and territories, 1950-2017: a systematic analysis for the Global Burden of Disease Study 2017*, "The Lancet", November 10, 2018.

[66] Cfr. Associazione Neodemos, *Verso la metà del secolo: un'Italia più piccola?*, Firenze, 2018; A. Rosina, *Recessione demografica*, "la repubblica", 8 febbraio 2019. Un primo allarme sugli effetti cumulativi nel tempo di tali tendenze è in un documento della United Nations Population Division: *Replacement Migration: Is it a Solution to Declining and Ageing Population?*, New York, 2001, in cui si affermava: "the population of Italy, currently 57 million, is projected to decline to 41 million in 2050".

[67] Il numero medio di figli per donna era in Italia di 2,5 nei primi anni '20 dello scorso secolo, di 2 nell'immediato secondo dopoguerra, di 1,4 per le donne della generazione del 1976, per decrescere ancora nelle donne più giovani. È in parallelo aumentato il numero di donne senza figli: era l'11,1% nella generazione del 1950, il 13% in quella del 1960, e balza al 21,8% in quella del 1976 (è una stima): cfr. Istat, *Report Natalità e fecondità della popolazione residente. Anno 2016*, Roma, 28 novembre 2017.

[68] Si tratta di R. Poli, che insegna all'università di Trento questa materia: A.M. Angelone, *Il crollo delle nascite in Europa e in Italia spiegato bene*, "Panorama", 20 marzo 2018.

[69] Sul declino degli investimenti in Germania, cfr. O. Nachtwey, *Social Decline in the Hearth of Europe*, Verso, 2018, pp. 43 ss.

[70] Cfr. P. Basso - F. Perocco, *Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo, lotte*, Angeli, 2003, p. 10.

[71] Oggi sono immigrati quasi la metà dei venditori ambulanti (che servono, e come, a tener bassi i prezzi e... i salari), il 40% dei pastori, dei pescatori, dei boscaioli, più di un terzo dei facchini della logistica (altro settore-chiave che connette produzione a circolazione), il 30% degli edili specializzati e non specializzati, il 20% (almeno) di quanti lavorano negli hotel e nei ristoranti, più del 15% degli agricoltori (una quota assai maggiore dei braccianti). Lavoratori e lavoratrici immigrate producono almeno il 10% del pil italiano, e questo agli industriali non basta: ne vogliono almeno altri 200.000 l'anno, pur in tempi di stagnazione-recessione come questi. Due ex-dirigenti della McKinsey hanno stimato in 3 milioni il fabbisogno di immigrati dell'Italia di qui al 2030 per gli interessi delle aziende, del sistema pensionistico e più in generale del welfare, per ragioni demografiche, per evitare la contrazione dei consumi (gli anziani consumano di meno); secondo costoro, se l'Italia non avesse nuovi immigrati, di qui al 2050 i consumi calerebbero di circa 500 miliardi di euro e l'Italia perderebbe uno 0,5% di pil l'anno: cfr. S. Proverbio - R. Lancellotti, *Dialogo sull'immigrazione.Tra falsi miti e scomode verità*, Mondadori, 2018.

[72] C. Arruzza - T. Bhattacharya - N. Fraser, *Femminismo per il 99%. Un manifesto*, Laterza, 2019, pp. 78-79.

[73] B. Ehrenreich - A.R. Hochschild (a cura di), *Donne globali. Tate, colf, badanti*, Feltrinelli, 2004, pp. 10, 18.

[74] Nel caratterizzare la loro condizione G. Chiaretti ha parlato di un doppio male, il "mal da lavoro" e il "mal da rapporti sociali", derivante tra l'altro dalla totale confusione tra "spazio lavoro" e "spazio vita", con l'assenza, per le donne immigrate, di uno spazio privato, per sé, di una propria intimità. Per cui se, in genere, "il lavoro di cura globale è privo di ogni riconoscimento, reso invisibile", "per le lavoratrici immigrate si tratta di un'*invisibilità* vicina alla *cancellazione*", di una "*discriminazione* doppia" perché "donne e perché emigrate da paesi classificati secondo precise gerarchie, con un peso aggiuntivo delle gerarchie nazionali e "razziali" - cfr. G. Chiaretti, *La catena globale del lavoro di cura*, in L. Corradi - F. Perocco (a cura di), *Sociologia e globalizzazione*, Mimesis, Milano, 2007, p. 59 ss. Opportunamente il lavoro in casa d'altri, 24 ore su 24, è inquadrato come "una istituzione totale". Del resto, un sondaggio effettuato nel settembre 2011 dalla Fondazione Moressa ha rilevato che per chi le assume la "badante ideale" deve saper assistere un anziano parzialmente non autosufficiente, deve vivere nella stessa abitazione dell'assistito e adeguarsi alle sue abitudini, deve cucinare e pulire, deve accettare di lavorare oltre 16 ore al giorno per un compenso inferiore a quello di un'operaio (V. Polchi, *Stakanoviste e pagate in nero, così le famiglie italiane sognano la badante perfetta*, "la repubblica", 25 ottobre 2011). Poca roba...



Perché chiamarli migranti, se sono emigranti e immigrati?

Migranti, migranti, migranti... questo termine iper-inflazionato non ci piace affatto. Per ragioni molto serie. Eccole. Anche altri termini assai diffusi andrebbero messi in discussione. Perché la lingua conta.

Fino a pochi anni fa si parlava abitualmente di *emigrazione* e *immigrazione*. Ancora oggi gli italiani che sono stati costretti (e lo sono tuttora, benché in numero inferiore rispetto ad altri periodi) ad andar all'estero a cercare "fortuna" sono detti **e**migrati o **e**migranti, e la loro esperienza, **e**migrazione (v. foto). Questi termini sono invece quasi vietati quando si parla degli attuali **e**migranti in cammino dall'Africa o dal Medio Oriente verso l'Italia e l'Europa. Loro sono *migranti*. Punto. Migranti di qua, migranti di là, è sempre più raro sentirli chiamare per ciò che realmente sono: **e**migrati e **im**migrati. Gli è stata espropriata la **e** e poi anche la **im**.

Come mai?

Chi ne ha decretato l'abolizione?

E che significato ha questo cambio di linguaggio?

La svolta linguistica è il risultato di un lungo lavorìo dei "think thank" (pensatoi) neo-liberisti iniziato alla fine degli anni '80 per imporre un "nuovo paradigma" delle migrazioni internazionali centrato sulle migrazioni *temporanee* e *circolari* - in opposizione al "vecchio paradigma" centrato sul carattere definitivo delle migrazioni. La consacrazione di questo lavorìo è avvenuta nel 2005 quando la Global Commission on International Migration istituita dall'ONU (nel 2003) ha chiuso la sua attività. Da allora in poi una serie di testi della Banca mondiale, della Commissione europea, della WTO, del FMI, dell'OIM (Organizzazione mondiale delle migrazioni), delle associazioni padronali, dei governi occidentali, hanno martellato il seguente mantra: le migrazioni circolari sono la soluzione finalmente trovata per produrre benefici a tutti, ai paesi di origine degli emigranti, ai paesi di destinazione e ai... migranti. La formula truffaldina creata per l'occasione è stata: *Win, Win, Win - Triple Win*. Guai a chi ne dubita. Come canne al vento, gli studiosi delle migrazioni si sono piegati e, salvo poche eccezioni, hanno riconvertito disciplinatamente il loro linguaggio. Al loro seguito, giornalisti, giornalistucoli, e finanche molti compagni.

Così dal 2005-2007 in poi è diventato normativo trasformare nel discorso pubblico gli **e**migranti in migranti. Perché? Perché questa parola bene rispecchia l'obiettivo delle istituzioni internazionali del capitale: *trasformare le migrazioni internazionali in migrazioni circolari*. Ovvero: trasformare i/le lavoratori/trici immigrati/e in lavoratori circolari, da utilizzare finché servono per poi rispedirli indietro quando non sono più necessari, salvo poterli richiamare all'occorrenza - lavoratori/trici *just in time*. È un aspetto delle politiche dominanti negli ultimi quattro decenni, che hanno prodotto una violenta coazione sulla forza-lavoro alla "flessibilità", a subordinarsi incondizionatamente alle esigenze delle imprese e degli stati; un aspetto della svalorizzazione della forza-lavoro e della compressione dei diritti elementari e dei bisogni vitali di quanti/e sono costretti/e ad emigrare. Infatti tutto è la migrazione circolare fuorché una soluzione *triple win*[1]. È la soluzione ideale (o quasi) soltanto per i paesi che utilizzano la forza di lavoro immigrata, perché *ne minimizza i costi d'impiego e ne massimizza i benefici*. Più gli immigrati si stanziano nei paesi di immigrazione, più il vantaggio differenziale che dà il ricorso allo sfruttamento della loro forza-lavoro diminuisce. C. Caldwell l'ha confessato: per le imprese e gli stati europei l'ideale sarebbe avere a disposizione **solo** immigrati "clandestini e di passaggio". Ma sfortunatamente

«gli immigrati non restano per sempre in quelle condizioni. Una volta inseriti legalmente nel tessuto sociale (...), acquisiscono diritti e aspettative di ogni tipo. Diventano europei e quindi, per definizione, non sono più disposti a fare i lavori che nessun europeo è disposto a fare.»[2].

Dunque: bisogna incentivare la "circolarità" e scoraggiare lo stanziamento. Da qui deriva, tra tante altre cose, il crescente ricorso, ormai quasi-monopolistico, al termine migrante per nominare le nuove immigrazioni. Tagliare quella **e** costituisce una doppia amputazione ai danni dei lavoratori e delle lavoratrici immigranti. Gli anzitutto toglie il luogo, il territorio di partenza, come se essi provenissero dal nulla, da nessun luogo, e non invece da una precisa terra, nazione, continente, da date tradizioni culturali e linguistiche, etc. Ed è chiaro che questa cancellazione delle loro "radici" è un'operazione *politica*, *di classe* che serve a inferiorizzare questi lavoratori/trici davanti agli altri e davanti a sé stessi.

La seconda amputazione consiste nel togliere ai lavoratori *immigrati* anche la *im*, e cioè la (magra) dignità di essere definiti tali, negando nel discorso pubblico la loro aspirazione a *stanziarsi* qui in Europa e in Italia (dati i disastri che hanno sconvolto le loro nazioni di nascita). Si nega il loro diritto storico, sociale, *materialissimo* ad *avere qui una nuova terra in cui radicarsi*. Li si rappresenta come gente di passaggio ma la realtà passata e presente delle migrazioni internazionali dice, invece, che la grande maggioranza degli emigrati/emigranti *non* intende affatto essere di passaggio, *non è* stata, *non è* di passaggio. Non lo è anche quando, inizialmente, programma di esserlo. Non lo è

perché non può esserlo. Il termine della lingua (razzista) di stato 'migranti' serve anche a questo: a mettere in discussione, a negare in modo sub-liminale il diritto dei nuovi immigranti a stanziarsi qui "da noi". Esattamente come il vecchio termine tedesco *gastarbeiter*, lavoratore temporaneamente ospite, o il *guest worker* proprio di alcuni programmi statunitensi. Senonché anche in Germania, i lavoratori immigrati nel secondo dopoguerra *non* hanno accettato di farsi dare una pedata nel sedere e tornare zitti e muti a "casa loro" dopo aver prodotto il "miracolo economico" del dopoguerra. La gran parte di loro ha messo radici lì, sicché oggi la Germania (il paese della ex-"purezza razziale") si trova a essere *il grande paese più multinazionale e "meticcio" di Europa*, con almeno il 25% della propria popolazione che fa uno "sfondo" migratorio.

Le parole, a volte, sono pietre. Questo è un caso. Rifiutandosi di considerarli *emigranti-immigrati,* gli stati e i mass media intendono cancellare la storia, le ragioni economiche, sociali, politiche della loro emigrazione e insieme le più profonde aspettative, aspirazioni di quanti approdano sul territorio europeo, che *non* sono quelle di "circolare liberamente" senza mai trovare un posto dove stanziarsi, di andare e venire all'infinito dai loro paesi ai "nostri" e viceversa - questo, almeno per la grande maggioranza di loro. Ancora una volta fa scuola, anche nella lingua, la dottrina economica neo-classica per la quale gli emigranti non sono esseri umani, sono "financial assets" (poste, attività finanziarie), fonti di plusvalore e di rimesse, che non debbono gravare sul welfare dei paesi di "accoglienza". Quindi, niente ricongiungimenti familiari, niente figli, niente sogni di stanzialità. Circolare, circolare...! Ecco perché noi rifiutiamo il termine migranti: perché rifiutiamo il sogno e la prassi ipercapitalista-ipercolonialista di un'immigrazione *just in time* a costo zero e zero diritti.

Un'accezione romantica del termine "migranti"?

E tuttavia migrante è un termine assunto e rivendicato con convinzione pure da circuiti di compagni e di militanti attivi contro le politiche di "chiusura delle frontiere" italiane ed europee, ad esempio i collettivi No Border. La logica in cui è assunto è quella dell'esaltazione della "soggettività" degli emigranti. In questa logica le migrazioni sono viste come "il risultato di un gran numero di scelte *individuali*", la "somma di innumerevoli storie *individuali*" (Dal Lago). E la dimensione soggettiva dei processi migratori è ridotta, in chiave soggettivista, alla "individualità, *l'irriducibile signolarità* degli uomini e delle donne che delle migrazioni sono protagonisti" (Mezzadra). È una visione alquanto romantica delle migrazioni internazionali, *molto lontana dalla realtà*, che presenta le/gli emigranti come fossero una speciale tipologia di individui, nomadi per vocazione, che lasciano le loro terre di nascita di loro libera volontà, semplicemente perché desiderosi di girare il mondo (senza fermarsi in nessun posto), eterni, instancabili nomadi. Le migrazioni, però, sono qualcosa di molto, molto, molto diverso.

Le migrazioni internazionali sono un fenomeno *sociale*, storicamente e socialmente *determinato*. Non a caso si dirigono sempre più da Sud a Nord, dalle zone povere del mondo verso i paesi più ricchi (che sono ormai anche fuori dal perimetro dell'Occidente: i paesi del Golfo, ad esempio). Emigrare è quasi sempre una "scelta" *forzata*, imposta da macro-fattori che *determinano* (che non equivale a cancellano) la volontà dei singoli individui. Le disuguaglianze di sviluppo ereditate dal colonialismo, debito estero, guerre, disastri ecologici, la trasformazione capitalistica dell'agricoltura e l'agri-business, etc.: questi fattori potentissimi *comandano* a decine di milioni di lavoratori e lavoratrici di emigrare in paesi e continenti diversi da quelli di nascita. Certo, i singoli lavoratori e le singole lavoratrici "scelgono" di emigrare, ma è una scelta obbligata perché non hanno, nella quasi totalità dei casi, *nessun'altra alternativa preferibile*. E quasi sempre, per non dire sempre, la scelta di emigrare è presa *in collettivo*, si tratti (raramente) della famiglia ristretta, di quella allargata o del clan, oppure del villaggio, etc. Emigrare costa, in tutti i sensi e a tutti i livelli. Per questo ci si pensa infinite volte, *insieme*, prima di intraprendere il cammino dell'emigrazione, specie in un contesto di frontiere (parzialmente) blindate come l'attuale. Tutte le storie di vita e i documentari girati in questi anni dimostrano le terribili sofferenze dell'emigrazione al giorno d'oggi, sofferenze e sciagure che sono conosciute anche nei paesi di emigrazione, e come! Nessuno/a si sottoporrebbe a queste sofferenze se non fosse *costretto/a* ad affrontarle da forze più potenti di sé (mercati, stati, relazioni neo-coloniali, etc.). A questa concatenazione di fattori sfugge soltanto un piccolo numero di emigranti privilegiati/e, tali per nascita o per altre circostanze non comuni (l'affiliazione a potenti ong, o alla Chiesa cattolica, per esempio) che possono spianare la strada a un'emigrazione protetta.

Ecco perché è fondata sul vuoto ed è fonte di equivoci la pretesa di poter usare il termine migrante imposto oggi dalle istituzioni internazionali del capitale, in un senso rovesciato. Senza nulla togliere alla "soggettività" degli/delle emigranti che è anzitutto *collettiva* e si esprime al meglio nelle *lotte*.

Note

[1] Cfr. P. Wickramasekara, *Circular Migration: A Triple Win or a Dead End*, ILO, Global Union Reasearch Network, paper no. 15, Geneva, 2011. Il linguaggio del paper è quello irenico dei documenti ILO, ma lo smontaggio della tesi dominante è efficace; è fatto analizzando alcuni dei casi di "temporary migration" e mostrando come sia regola, in queste migrazioni, la limitazione o la cancellazione dei diritti formalmente riconosciuti agli emigranti. Utili informazioni sulle "circular migration" e le ragioni padronali/statali a loro sostegno si possono trovare negli scritti

di S. Vertovec, F. Pastore, S. Castel citati nella bibliografia di Wickramasekara. Uno dei primi incontri internazionali su questo tema si tenne alla University of California di San Diego l'11-12 aprile 2003: cfr. K. O'Neil, *Using Remittances and Circular Migration to Drive Development*, Migration Policy Institute, June 2003. L'anno seguente, il 4-5 ottobre, si svolse a Ginevra un seminario congiunto tra Banca mondiale, WTO e Oim, sul tema "Managing the movement of People: what can be learned for Mode 4 of the GATS" (General Agreement on Trade in Services).

[2] C. Caldwell, *L'ultima rivoluzione dell'Europa. L'immigrazione, l'islam e l'Occidente*, Garzanti, 2009, p. 52.

Contro la lingua di stato

Non è solo il termine migrante da mettere in discussione. Ce ne sono altri, anch'essi forgiati dalla lingua di stato (e di mercato).

Ad esempio: flussi, onde, ondate o, addirittura, sciami migratori, invece che *movimenti* migratori. I flussi sono "movimenti unidirezionali di materia o di energia" regolati da leggi che sono del tutto indipendenti dai singoli atomi o dalle singole particelle. Lo stesso vale per le onde (o le ondate): masse di acqua che alternativamente si alzano e si abbassano sul livello di quiete della superficie del mare o di un altro specchio d'acqua per effetto del vento o di altre cause. Gli sciami, poi, sono i folti gruppi di api "operaie" che lasciano un alvere al seguito di una nuova ape regina perché è diventato troppo affollato, per andare a fondarne uno nuovo... Flussi, onde, ondate, sciami sono, insomma, nomi di processi e fenomeni naturalistici, propri della *natura non umana*, che sono inadeguati ad esprimere processi e fenomeni *umani* come quelli migratori che, per quanto siano effetto di cause indipendenti dalla volontà dei singoli individui, hanno tra le loro cause *anche* le *aspettative* e la *volontà di riscatto* di intere popolazioni oppresse per secoli dalla dominazione coloniale europea, in particolare delle classi sfruttate di queste popolazioni. E in questo contesto, chiamano in causa anche le decisioni individuali.

Un'altra parola che a noi non piace è *badante/badanti*. Perché, come le precedenti, è *declassificante* - in questo caso declassifica una attività estremamente complessa, faticosa e delicata quale è il prendersi cura di persone non auto-sufficienti (anziani, malati) per consentire loro un'esistenza il più possibile dignitosa. Curiosamente (ma non troppo) il termine è stato coniato quando questi compiti di cura sono stati assunti da persone immigrate. Qualifichiamo in modo corretto la loro attività: sono *lavoratrici di cura*. Sono esagerate tre parole? Allora: curanti, curatrici, non badanti. Curanti lo si dice ancora dei medici; perché non anche di queste lavoratrici che spesso si ammalano per il peso della loro attività di cura (a differenza dei medici di oggi)?

Neppure ci piace il termine *clandestino/i* in quanto, ricorriamo ancora una volta al vocabolario, significa: fatto di nascosto, di segreto, *perché vietato dalla legge*. In materia di immigrazione è usato, invece, per indicare la condizione di chi non ha affatto deciso di nascondersi, anzi: vorrebbe uscire allo scoperto, vivere una vita "normale", in regola, ma non può perché è proprio la legge di stato che glielo impedisce, che lo *clandestinizza*. L'espressione francese *sans papier* o l'inglese *undocumented* sono meno colpevolizzanti, più "oggettivi", ma fino a un certo punto perché non indicano qual è il soggetto (lo stato) che li tiene senza documenti. Dunque, a rigore, si dovrebbe dire: clandestinizzati o irregolarizzati, e in qualche pubblicazione tedesca abbiamo in effetti trovato il termine corretto: *illegalisierte.* Non è dunque impossibile adottare una lingua che rispecchi davvero le condizioni sociali per quelle che sono. Basta volerlo davvero.

Né l'elenco dei termini per noi da cassare o da mettere in discussione si ferma qui: "*accoglienza*", ad esempio, è un termine inutilizzabile, da mettere sempre tra virgolette, vista la realtà di centri di detenzione o di contenzione a cui si riferisce, tutto fuorché accoglienti. Anche la parola *stranieri*, ovvia nel campo del diritto (borghese), assai meno ovvia nella lingua di chi, come noi, ritiene che i proletari non hanno patria, e che il vero estraneo minaccioso da combattere è il capitale in mano ai pescecani della "nostra" e di tutte le altre nazionalità.

E dunque: attenti alla lingua che usiamo.

Abbasso la lingua di stato!

P.S.

Anche la parola *razza* andrebbe discussa attentamente. È banale, per noi, che ci sia una sola specie umana, e speriamo che nessuno/a sia così sciocchino/a da volercelo ricordare solo perché talvolta usiamo il termine razza in modo polemico, dal momento che, ci piaccia o no, a noi non piace affatto, la razza è tuttora una solida realtà sociale, psicologica, ideologica, politica, e "funziona" - tant'è che siamo costretti a combattere frontalmente il razzismo di stato, istituzionale, e a intervenire tra i lavoratori per contrastare la sua presa - oggi piuttosto forte - a livello popolare.

Moi, je me dis que migrant, c'est pour les animaux.

B. Mineur, arrivé à Paris, porte un jugement critique sur l'usage de certains mots.

Si ça allait bien, j'aurais pas quitté mon pays pour venir en France. J'étais pas tenté de passer par la mer Méditerranée. Je vais jamais risquer ma vie. Si vous voyez aujourd'hui quelqu'un qui traverse tous ces déserts, la mer Méditerranée, là où ça ne tolère pas, par la Libye, c'est parce que ça ne va pas. Sinon, tu n'as pas besoin de risquer ta vie pour rien, de monter dans des Zodiacs, là où tu ne sais pas si tu vas arriver ou pas. On ne te donne même pas la boussole. C'est à dire, tu vas pas traverser tous ces déserts. Et pourtant, on a tellement dormi dans le désert ! On était au nombre de 100. C'est 5 personnes qui sont rentrées en Italie. C'est à dire 95 personnes ont péri et n'ont pas pu atteindre l'Italie. Donc je me dis que l'Etat se lance dans une salissure. C'est à dire, ils ne veulent pas faire leur travail. C'est pas parce qu'ils sont incapables ! Ils ne veulent pas faire leur travail, parce qu'ils sont capables. Mais ils ne veulent pas le faire. C'est tout !

Le mot « migrant », moi je me dis que ce sont des mots qui ont été créés juste pour blesser les personnes qui comprennent le vrai sens du mot. Sinon, les mots qui existaient pourquoi ne pas les utiliser, en disant « les étrangers » ? Parce que nous, dans notre pays, quand tu es français, on ne dit pas « un migrant ». En tous cas il n'est plus dans son pays. Il est dans un pays étranger. Mais nous on dit « Il est français ». Juste pour faire la différence avec les Guinéens. On dit « *Lui, il est Européen. Il est français, il est anglais, il est espagnol* ». On l'appelle par sa patrie. On ne dit pas qu'il est « expatrié ». On ne dit pas qu'il est « migrant ». On ne dit pas qu'il est « réfugié ». Même si tu es un réfugié politique, parce que dans les années reculées il y eu des guerres, dans la sous-région de l'Afrique de l'Ouest. Toutes les personnes de ces pays sont venues se réfugier en Guinée, mais on ne les a pas dites « réfugiées ». Ce sont des mots qui sont employés par certaines personnes, mais la majeure partie des gens n'emploient pas. C'est à dire, on dit « *Ce sont des Léonais* », ou « *Ce sont des Libériens* » tout court. On n'a pas besoin de dire que ce sont des « réfugiés », ou des « migrants ». En ce moment, moi je me dis que le mot « migrant », c'est juste pour nous les africains, parce que le mot « migrant », c'est quand les gens ont commencé à venir par la mer Méditerranée, de l'Afrique pour l'Europe.

Moi, je ne me considère pas trop en tant que « migrant ». Toutes les personnes qui disent « migrants », c'est parce qu'ils ne comprennent pas bien le sens propre du mot. C'est à dire, moi je me dis que « migrant », c'est pour les animaux. C'est les animaux qui migrent. C'est l'observation. On dit « *La migration des animaux a conduit à ceci, ou à cela* ». Moi je me dis, le mot « migrant » ne devrait pas être attribué aux gens qui ont fui leur pays pour ne pas être maltraités. Il y a ces personnes aussi qui ont pu fuir leur pays parce que ça n'allait pas, le problème économique. On peut les qualifier de « réfugiés ». Mais, même le mot « réfugié », moi je ne trouve pas qu'il a une place pour un être humain.

J'aimerais dire aux personnes qui se considèrent comme « migrants », ils n'ont qu'à se dire que ce sont des étrangers. Avec le mot là, je suis d'accord, parce que ce n'est pas ta patrie. Oui, tu es étranger. Quand tu es étranger, tu es étranger. Mais quelle que soit ta nature, il ne faut pas accepter qu'on te traite de « migrant ». Le mot « migrant », c'est juste pour enflammer le cœur des gens. C'est juste pour les mépriser. C'est tout. On n'a jamais dit à un blanc « migrant ». Jamais de la vie ! C'est à dire, normalement, le mot « migrant », ça devrait pas exister aujourd'hui.

[apparso sul n. 2 di "Lettres Communes", pubblicato su blogs.mediapart.fr - novembre 2018]



Gli eco-profughi crescono a vista d'occhio. Nessuna fatalità naturale: bisogna dare battaglia, ora!

Definizioni

Profughi ambientali, rifugiati ambientali, rifugiati climatici, Enviromental Refugees, Enviromental Desplach Persons, Internal Displaced Persons (riferite ai profughi interni), ecoprofughi: per i soggetti; migrazioni ambientalmente indotte, migrazioni climatiche: per il fenomeno. Sono le espressioni recentemente usate per indicare l'emigrazione forzata di piccole o grandi comunità in fuga da un ambiente diventato inabitabile.

Le definizioni sono ambigue, o meglio, adombrano una sorta di fatalità naturale. È vero che la causa può essere *naturale*, di origine non antropica – anche se, come vedremo, è sempre più difficile stabilirlo – ma il più delle volte tali esodi sono determinati da cause innescate direttamente o indirettamente dall'uomo. Ma le definizioni correnti sono anche parziali o fuorvianti: l'ambiente da cui si fugge è stato rovinato o sottratto sia nel caso del mutamento climatico, sia nel caso di un suo sfruttamento intensivo, oppure è stato semplicemente rubato. È per questo che vanno inclusi tra i profughi tutti coloro che sono stati costretti ad allontanarsi da un territorio non più vivibile. La confusione definitoria è spesso amplificata ad arte, così che non si sia costretti a dare una qualche sorta di protezione giuridica a costoro[1].

Non ci interessa, d'altronde, una discussione accademica sulla definizione di profugo: in fuga da un'inondazione, dalla rapina della terra e dei mezzi di sussistenza o dalla siccità provocata dal surriscaldamento globale, si tratta quasi sempre, di una delle infinite vittime di un sistema sociale che ha un nome preciso: *capitalismo*, e la cui fame infinita di profitto non si ferma dinnanzi a nulla. Ci interessa, però, cercare di indagare le *cause* prossime e remote di tale fenomeno *globale*.

Esse sono le più diverse, ma il più delle volte antropiche.

Non è un fenomeno nuovo nella storia dell'umanità; più volte è successo che le trasformazioni climatiche o lo sfruttamento (più o meno sconsiderato) di un territorio (pensiamo alla montagna di argento di Potosì e alle vicende della città di Potosì, di cui parla Eduardo Galeano)[2], oppure le devastazioni provocate da una guerra abbiano reso inospitale una residenza e abbiano costretto alla fuga. Mai come oggi, però, il fenomeno è diventato globale; mai come oggi non è una sola regione, un solo territorio, ma è l'intero pianeta a diventare sempre meno abitabile, sempre più soggetto a eventi catastrofici o a sottrazioni devastanti di risorse.

Qualche cifra

Secondo i dati del *Global Estimates 2015: People displaced disasters*[3] dal 2008 sono stati in media 26.500.000 all'anno coloro che sono stati costretti a spostarsi a causa di calamità naturali. L'*Internal Displacement Monitoring Centre* parla di 28 milioni nel 2015. Mentre, secondo l'ONU, sono 5.000.000 coloro che sono vittime di esproprio forzato ogni anno, perdendo la casa, la terra, l'accesso alle risorse e ai servizi.

Il numero dei profughi interni è raddoppiato negli ultimi 15 anni passando dai 20 milioni ai 40,8 del 2015. L'UNHCR parla di 14/15 milioni di rifugiati nel periodo compreso tra il 2014 e il 2015 ospitati in grandissima parte nei paesi extraeuropei[4]. Nel 2014 l'Europa ne ha raccolti 3.107.000, di cui l'Italia appena 93.000. L'Italia è agli ultimi posti per incidenza di rifugiati sulla popolazione.

Le previsioni, per quanto riguarda i mutamenti climatici e i profughi interni, e per quanto possano essere attendibili, parlano di 86 milioni nell'Africa subsahariana, 40 milioni in Asia meridionale, 17 milioni in America Latina entro il 2050[5]. Altre cifre sembrano sparate a caso, o quanto meno da prendere con le pinze: un recente rapporto di quest'anno del *Lancet Countdown*, ad esempio, parla di un miliardo di rifugiati climatici entro il 2050[6]. Come che sia, è comunque assodato per tutti che le migrazioni dovute ai cambiamenti climatici e ai disastri ambientali sono destinate ad aumentare, e di molto.

Le cause

Le cause si lasciano dividere in due grandi ordini: quelle originate dal mutamento climatico globale e quelle generate dallo sfruttamento di terra o acqua di una particolare regione. A volte i due aspetti si sommano rendendo inabitabile un territorio. In ogni caso l'emigrazione che ne deriva non è mai una scelta, bensì una *coazione*.

La crisi ambientale investe l'intero globo, e aumentano sempre di più le zone dove essa trasforma talmente l'habitat da renderlo momentaneamente o definitivamente inospitale.

Non meno devastanti sono gli espropri della terra per l'insediamento di dighe o infrastrutture o trivellazioni, sia per gli espropriati sia per coloro che vivendo nelle zone limitrofe usufruivano di quell'ambiente per vivere.

Il cambiamento climatico

«Oggi la quantità di gas serra ha superato i livelli dell'intero Quaternario e nessuno sa quali potranno essere le conseguenze. Il cambiamento, oltretutto, è stato decine di volte più rapido dei cambiamenti più bruschi avvenuti negli ultimi 740.000 mila anni. E nel corso di appena due secoli la quantità di anidride carbonica

è aumentata del 30%, da 280 a 360 parti per milione in volume, mentre il metano è più che raddoppiato, passando da circa 0,7 a 1,8 ppmv.

«Questi fenomeni sono indubbiamente antropogenici, cioè da attribuire all'attività umana: all'uso di combustibili fossili come carbone, metano e petrolio, e alla combustione delle biomasse, vale a dire foreste, sterpaglia, rifiuti e altri metalli organici. Il primo avviene soprattutto nelle aree urbane e industrializzate, la seconda invece, che inquina altrettanto, soprattutto in quelle rurali dei tropici.

«Sono convinto che il cambiamento in questi parametri essenziali del clima segni l'inizio di una nuova epoca geologica e ho proposto di chiamarla Antropocene (dal greco *anthropos*, uomo) a differenza del Pleistocene, dell'Olocene e di tutte le epoche precedenti, essa è caratterizzata anzitutto dall'impatto dell'uomo sull'ambiente.»[7]

Al contrario di tutti coloro che insistono ciecamente nel minimizzare ciò che sta accadendo, queste poche righe ci mettono dinnanzi alla catastrofe, non prossima ventura ma già in atto, che investe il pianeta. «Nessuno sa quali potranno essere le conseguenze», dice Crutzen pensando al futuro, ma già ci confrontiamo nel presente, ogni giorno, con gli innumerevoli e sempre più pesanti effetti del dissesto climatico. Se l'entità dei disastri ambientali tocca l'Europa ancora marginalmente (ma non ditelo agli alluvionati sparsi tra il nord e il sud del continente), non è così per l'Asia, per le Americhe, per l'Africa. Sono decine di milioni le persone coinvolte in modo serio e spesso irrimediabile dalla trasformazione del clima e dagli eventi estremi che essa produce. Ogni evento porta con sé altri effetti a catena: la siccità porta la morte dei raccolti e questa crea fame, sete, carestia; alla rovina dei raccolti le alluvioni aggiungono esondazioni, franamenti, dissesto idrogeologico; lo scioglimento dei ghiacci polari crea l'innalzamento dei mari che a sua volta crea la salinizzazione dei fiumi: la morte dei pesci e quindi la rovina del pescato, la distruzione degli argini, l'allagamento (di acque saline) delle colture; la trasformazione e il riscaldamento delle correnti generano poi accentuate perturbazioni che diventano spesso estreme e così via. Molte volte ciò avviene in zone dove nulla si è fatto per arginare i possibili dissesti: si è costruito dove non si doveva costruire e male; non si sono puliti i letti dei fiumi; si è disboscato dove le radici avrebbero potuto trattenere i franamenti. Tutto ciò, lo conosciamo fin troppo bene, appartiene a un sistema sociale (ma sarebbe da definire asociale) che, per il cieco profitto immediato ha negato e nega ogni giorno un futuro alla specie. Ecco perché il nome più adeguato per la nuova era geo-climatica in cui siamo entrati è *capitalistocene*[8].

I profughi climatici sono tra le vittime di questo dissesto. Citiamo un tentativo di classificazione.

«Sono stati identificati almeno cinque processi prodotti dal cambiamento climatico che possono avere effetti sulla mobilità delle persone. […] Il primo riguarda l'aumento delle temperature dell'aria e della superficie dei mari, in particolare nei tropici. Il secondo è il cambiamento delle precipitazioni, la loro maggiore o minore frequenza, la loro intensità ed erraticità, con conseguenze in termini di inondazioni e siccità, così come su eventi di più lungo termine come la desertificazione. Terzo, l'innalzamento dei mari causato dalla fusione dei ghiacci a causa del riscaldamento climatico. Quarto, le trasformazioni di sistemi climatici regionali evidenti come nel caso del Niño e dei monsoni asiatici, con un aumento di eventi metereologici estremi. A tutto ciò si collega un quinto processo: l'intensificazione della competizione tra popolazioni, Stati e imprese, per il controllo e l'utilizzo delle risorse naturali, che a sua volta potrebbe causare conflitti e quindi migrazioni forzate.»[9].

La maggior parte di questi spostamenti è interna ai singoli paesi, perché emigrare all'estero, comunque lo si faccia, richiede risorse materiali e culturali che la maggior parte dei profughi non possiede. Non solo – come possiamo immaginare conoscendo di quale garbo è dotato il capitalismo locale unito all'imperialismo internazionale – alla maggior parte dei profughi non viene dato un risarcimento adeguato o un risarcimento di qualsiasi tipo, e neppure vengono approntate delle sistemazioni alternative decenti (a volte si tratta di una specie di riserve o di ghetti), vengono scacciati insomma in aree dove non c'è nulla da sfruttare. Spesso i profughi creano alloggi di fortuna o baraccopoli, o si rifugiano nelle periferie o negli slum delle metropoli, andando ad ingrossare lo sterminato esercito di senza riserve di cui oggi dispone il capitalismo globale.

Alaska

«È ormai evidente che il sistema di regolazione del clima su scala planetaria, costituito dai ghiacci dell'Artide, dell'Antartide e dal Terzo Polo (che comprende l'Himalaya, il Karakorum, le Alpi, la Patagonia, ecc.) è stato alterato. Il mutamento delle dinamiche climatiche può essere imputato, come ampiamente dimostrato dalla comunità scientifica, alla crescente pressione che le attività antropiche esercitano sul clima e sull'ambiente, inquinando ed alterando il ciclo naturale della Terra.»[10]

In Alaska, tra il 1994 e il 2013 sono stati persi mediamente 75 miliardi di tonnellate di ghiaccio l'anno. Non ci soffermiamo sui danni naturali e sulla catena di effetti che ciò provoca sull'intero globo. Ci restringiamo alle comunità locali e all'esodo forzato provocato da questo sconcertante cambiamento del loro habitat. Gli effetti per le popolazioni locali sono tremendi: tempeste sempre più violente che non trovano più il ghiaccio a contrastarle, causano la scomparsa della terra e il progressivo ritirarsi delle coste. Il permafrost si scioglie con una velocità impressionante e distruggendosi, distrugge le fondamenta delle abitazioni, la caccia diventa sempre più difficile e rischiosa.

Intanto gli avvoltoi calano sul gigante ferito. Mentre lo scioglimento dei ghiacci crea la devastazione dell'ambiente locale, la morte e l'agonia degli animali, la fuga dei residenti, e l'intero globo risente delle con-



seguenze dei mutamenti climatici indotti dalla devastazione dell'Artico, le compagnie petrolifere trovano nuove opportunità di succhiare petrolio, gas, minerali preziosi prima inaccessibili. In questi luoghi le estrazioni sono pericolosissime. La petroliera Exxon Valdez naufragò nel 1989 nella baia di Prince William, versando in mare 40 milioni di litri di petrolio. A memoria di ciò, nel 2015 la Shell ha ricevuto dal governo degli Stati Uniti la concessione di trivellare nel mar ghiacciato dei Ciukci, tra Alaska e Siberia.[11]

Bangladesh

In Bangladesh la distruzione ambientale è determinata da diversi fattori che ne moltiplicano gli effetti catastrofici. Le trasformazioni climatiche si uniscono alla appropriazione violenta della terra da parte di enti finanziari e società trasnazionali (*landgrabbing*), alla deforestazione, al banditismo colluso con la polizia e il governo locali. Il quadro complessivo è devastante.

Il Bangladesh è uno tra i paesi più vulnerabili dal punto di vista climatico (basta pensare alla sequenza sempre più serrata degli tsunami e al fatto che circa l'80% del suo territorio è esposto alle inondazioni). Eppure le deforestazioni vanno avanti senza sosta, come del resto in Indonesia, devastata dallo tsunami del 2004. Un esempio degli effetti della deforestazione si può vedere nella regione dell'Haor, costituita da una vasta depressione naturale ricca di corsi d'acqua, che viene completamente sommersa durante il periodo dei monsoni, mentre nel periodo di secca, resta in alcune parti inondata. Durante il periodo di piena la zona viene colpita da onde alte 2-3 metri, e a ciò si aggiunge l'aumento della temperatura delle acque e il conseguente aumento della velocità del vento che intensificano l'azione delle onde. Ebbene, proprio in questa regione la deforestazione su larga scala ha distrutto le barriere naturali che mitigavano l'azione delle onde sulla costa.

A Bongor, nel Delta del Gange, vivono 600 famiglie di pescatori. Bongor è stata inondata cinque volte dal fiume Meghna negli ultimi otto anni e il fiume ha eroso i due terzi della superficie dell'isola negli ultimi cinque anni. Bongor scomparirà completamente e i suoi abitanti saranno costretti a emigrare. A Dhaka, che ha oggi una popolazione di 14 milioni di abitanti, si riversano 300.000 persone all'anno e per la maggior parte sono profughi ambientali, finiscono negli slum. A questo ritmo la città raggiungerebbe i 50.000.000 di abitanti entro il 2050.

La terra coltivabile, sempre più rara, dei piccoli agricoltori e produttori, è assediata e rapinata da bande criminali colluse con il governo e protette dalla polizia. La continua erosione delle terre coltivabili determina spostamenti interni di popolazione. Il 53% degli immigrati poveri vivono in baraccopoli, mentre il 44% occupa terreni pubblici. In alcuni distretti le bande locali, colluse con la polizia, minacciano gli immigrati impedendogli l'accesso alla terra e imponendo loro il pizzo.[12]

Ma è solo di governi e bande locali la rapina e il saccheggio? Evidentemente no, se solo si tiene a mente il massacro di 377 operaie e operai per l'incendio del Rana Plaza del 24 aprile 2013 dove si produceva, a salari infimissimi e ancor più infime condizioni di sicurezza, per Benetton, H&M, Walmart, Mango, Gap, etc.[13] o al successivo eccidio di 13 operai per l'esplosione di una caldaia in uno stabilimento della Multifabs a Gazipur, una delle zone industriali di Dhaka, in cui si produce, in condizioni simili, per la Aldi, la Mitsubushi, la Littlewoods[14].

C'è forse da meravigliarsi se il Bangadesh *è uno dei paesi con il più alto tasso di emigrazione al mondo* e che dal suo territorio siano emigrati negli ultimi anni almeno 2 milioni di persone l'anno, nelle più diverse direzioni (India, paesi arabi del Golfo, Regno Unito, Stati Uniti, Malesia, ma anche, e sempre più Italia, dove resiedono attualmente 132.000 bangladeshi)?

Cause non climatiche: *landgrabbing* e *watergrabbing*

Il *landgrabbing* o il *watergrabbing* (vanno spesso insieme come si può immaginare) possono avvenire in modi diversi e per scopi diversi: si può rapinare alle popolazioni locali terra e acqua per costruire un sistema di dighe e sfruttare l'acqua per centrali idroelettriche o colture intensive agroindustriali, oppure per

costruire una rete stradale, o per traforare il suolo in cerca di idrocarburi, o per istallare basi militari. L'effetto della rapina non sarà solo la rovina di quel particolare territorio e della popolazione che vi resiede. Si protrarrà nel tempo e si allargherà nello spazio, creando effetti di trasformazione e degenerazione di tutto l'ambiente limitrofo, della flora, della fauna, del microclima, con conseguenze tanto sull'economia della zona quanto sulla salute delle popolazioni, innescando processi a catena molteplici e quasi mai prevedibili. Vediamo un paio di esempi.

Un esempio di *landgrabbing*: la Cambogia

Con il termine *landgrabbing* ci si riferisce all'accaparramento del suolo, alla sua rapina e al suo sfruttamento.

5 milioni di persone all'anno sono vittime di espropri forzati; ciò significa che perdono la casa, l'accesso alle risorse naturali, ai servizi, la libertà di residenza e di movimento.

L'esempio che citeremo è quello della Cambogia, particolarmente indicativo per la sua mostruosa entità e la sua efferatezza. Alla Cambogia banche e multinazionali protette e guidate dagli stati e dall'élite finanziaria che domina il mondo hanno sottratto 2,8 milioni di ettari, un territorio pari all'intera estensione del Belgio!

I contadini cambogiani sono stati espropriati delle loro terre dal governo di Hun Sen, al potere dal 1993. Le beneficiarie, oltre le borghesie locali, sono le multinazionali asiatiche e occidentali. L'esproprio è stato facilitato dall'assenza di titoli di proprietà, aboliti al tempo dei khmer rossi. Sono ad oggi state sottratte più del 70% delle terre arabili. Dal 2000, quasi 800.000 cambogiani hanno dovuto lasciare la propria casa e le fonti del loro sostentamento; mentre i 5 proprietari terrieri più ricchi si sono accaparrati il 20% delle terre espropriate.

Le *modalità* di questi espropri sono altrettanto spietate. Dagli anni novanta si contano 300 omicidi di matrice politica. Polizia, esercito e forze private assoldate dalle imprese reprimono senza pietà ogni episodio di resistenza.

Quali sono queste imprese? La Thai Khon Kaen Sugar che con le sue piantagioni di zucchero rifornisce le grandi multinazionali del cibo occidentali. O la Socfin-Kcd, partecipata della francese Bolloré, leader della produzione di pneumatici.

L'80% dei terreni espropriati e dati in concessione subisce la sorte comune delle terre rapinate: destinate a monocoltura, in questo caso gomma e zucchero. Almeno 4.000.000 di ettari, 22% della superficie della Cambogia, risultano occupati da piantagioni di gomma e canna da zucchero.

Zucchero per le tavole del ricco Occidente e pneumatici per le sue inquinantissime automobili, mentre i cambogiani hanno perso le loro risaie, soffrono la fame e, tanto per cambiare, sono costretti a *emigrare in massa*, per esempio nella vicina Thailandia e subire ogni genere di violenza, discriminazione, sopraffazione nello stato che li "accoglie"[15].

Un esempio di *watergrabbing* in Etiopia, protagonista la "nostra" Salini-Impregilo

Tra Etiopia e Kenya lungo la valle dell'Omo è stato costruito un complesso sistema di dighe per la produzione di elettricità e l'irrigazione destinata all'agricoltura industriale; a farne le spese l'equilibrio idrogeologico del bacino del fiume Omo e del lago Turkana e di conseguenza le popolazioni che di questo equilibrio vivevano.

Il fiume Omo è uno dei più importanti dell'Africa del Nord, nasce dalla confluenza dei fiumi Gibe e Gojeb e scorre per 600 chilometri, attraversando il Parco Nazionale della Valle dell'Omo e sfociando nel lago Turkana. Lungo le sue sponde vivono, o meglio, vivevano, una quindicina di comunità tribali. Il lago Turkana ha una superficie di 6.405 km² ed è il più grande lago permanente del mondo in zona desertica. Riceve l'acqua oltre che dall'Omo anche dal Turkwell e dal Kerio.



Dagli anni '80 lo stato ha implementato l'agricoltura industriale a scapito di quella tradizionale. Mentre nel 2011 il governo ha cominciato ad affittare vasti appezzamenti di terreno a industrie italiane, malesi, indiane e coreane per la coltivazione di palma da olio, jatropha, cotone e mais destinati alla produzione di biocarburanti. Che cosa ha significato ciò? Espropriazione e cacciata delle popolazioni contadine indigene in campi di re-insediamento. Ogni resistenza è stata sedata militarizzando la

zona. La popolazione è stata rapinata e gettata in vere e proprie riserve e costretta a campare dell'elemosina governativa. Le dighe di cui parliamo sono, perciò, solo una – anche se particolarmente devastante – delle tante ingiurie che il capitalismo locale e quello imperialista straniero hanno portato a questo territorio e alla sua popolazione.

Gli agenti sono il governo etiope, quello kenyota e i fondi della "cooperazione italiana"; gli appalti sono stati affidati senza gara alla italiana Salini Impregilo. È dunque un caso che interessa da vicino l'Italia e la sua azione neocoloniale e imperialista in Africa – altro che cooperazione, e "aiutiamoli a casa loro"! Le vittime sono le popolazioni rurali che vivono di pesca, allevamento, agricoltura. È facilmente intuibile che la sottrazione delle risorse idriche – in un paese già affetto dall'aumento della siccità dovuta ai cambiamenti climatici – provochi la diminuzione del pesce, la mancanza di irrigazione per i pascoli e per le colture.

Dati ONU dicono che il crollo dell'economia agropastorale ha messo a rischio la sicurezza di più di 10 milioni di persone. L'Etiopia ha uno dei più alti tassi di crescita al mondo ed è un esempio di cosa significa e a spese di chi può lievitare il pil. Contraddizione ben spiegabile in regime capitalistico: la statistica (Trilussa docet) dirà che il pollo è stato diviso tra due persone anche se una se lo è pappato per intero mentre l'altro è rimasto con l'acquolina in bocca e la pancia vuota.

Vediamo la cosa un po' più nel dettaglio.

«Nel 2004 il Ministero degli affari esteri italiano approva un credito d'aiuto di 220 milioni di euro all'Etiopia, finalizzato alla realizzazione del progetto idroelettrico di Gilgel Gibe. Una somma del genere non aveva precedenti nell'ambito dei finanziamenti alla cooperazione italiana e venne elargita nonostante fosse stato rilevato l'anomalo affidamento dell'appalto alla Salini attraverso trattativa diretta, difformemente da quanto previsto in materia sia dall'Italia che dall'Unione Europea e dalle organizzazioni internazionali. Insomma la cooperazione italiana finanziava la realizzazione di un progetto il cui contratto era già stato firmato attraverso trattativa diretta tra la Salini Costruttori S.p.A. e l'EEPCO – Ethiopian Electric Power Corporation, difformemente da quanto previsto da tutti gli standard nazionali e internazionali sulla trasparenza e concorrenza. […]**».** Noi non ci scandalizziamo, né ci sembra un comportamento "difforme", anzi, sappiamo regole e trattati quanto valgano, e per chi, in regime di capitalismo il cui unico standard perseguito è il massimo profitto ad ogni costo. Proseguiamo la citazione: «Proprio l'Italia, al momento della concessione del credito d'aiuto, stava cancellando all'Etiopia circa 300 milioni di debito. L'Etiopia era inserita nei paesi HIPC (Heavily Indebted Poor Country) nel programma di cancellazione di parte dei debiti internazionali. In sostanza, da un lato l'Italia cancellava all'Etiopia 367 milioni di euro di debito, dall'altro, solo tra il 2004 e il 2007, l'EEPCO ha sottoscritto nuovi contratti di prestito per circa un miliardo di dollari nel solo settore energetico, con una ulteriore necessità di liquidità stimata tra i 3 e i 4 miliardi necessari per il completamento delle opere avviate. L'Italia ratificò la cancellazione del debito tre mesi dopo aver concesso al paese un "credito" allo sviluppo che lo re-indebitava per una cifra poco inferiore» sul breve periodo, gravandola sul medio-lungo periodo di un debito assai più pesante di quello condonato. Un esempio interessante di neocolonizzazione economica di una storica ex colonia.

«Il progetto della Gilgel Gibe I risale al 1985 ed è stato realizzato tra il 1999 ed il 2003: un bacino artificiale di 63 km² in grado di generare fino a 184 MW. Costato 280 milioni di euro, è entrato in funzione nel 2004, la realizzazione ha visto l'intervento di finanziamenti della Banca Mondiale (200 milioni di euro), della Banca Europea per gli investimenti (41 milioni di euro) ed il sostegno della cooperazione austriaca. La costruzione della diga ha causato 10.000 sfollati che non hanno beneficiato di accorte politiche di reinsediamento, con l'assegnazione di una zona semipaludosa e caratterizzata da scarsa fertilità. […]

«La diga impedisce il deflusso dell'acqua durante la stagione secca mentre durante quella delle piogge, il bacino viene portato al massimo carico per generare quanta più energia possibile; i rilasci di emergenza comportano però rischi per la popolazione circostante. Nell'estate del 2006, un'alluvione nei distretti di Dashenech e Nyangatom, lungo il fiume Omo, provocò 364 morti e 15.000 profughi. Il ruolo della diga in questo disastro non è stato mai chiarito.»

Alla Gilgel I si sono poi affiancate la Gilgel II e la Gilgel III iniziata nel 2006, che prevede una barriera alta 240 metri. E sempre c'è di mezzo la Salini, che spalanca le sue mascelle in Etiopia da molto prima degli anni 2000: «Nel 1983 l'azienda aveva già ricevuto 450 miliardi di lire per il progetto Tanabeles, poi finito sotto commissariamento; oggi di quel progetto non rimane quasi nessuna struttura funzionante.»[16]. Un classico.

Grandi dighe

Dal 1950 alla fine degli anni '90 le dighe sono passate da 5000 a 45.000. Secondo la Banca Mondiale circa il 40% degli esodi indotti ogni anno – più di 4 milioni di persone – sono dovuti alla costruzione di dighe.

Un report della Banca Mondiale, sempre lei, risalente al 2000 stima che i profughi forzati a causa delle dighe siano, nel periodo compreso dal 1950 al 2000, da 40 a 80 milioni[17]. Soltanto quelli determinati dai progetti finanziati dalla BM nel 1993 erano 1.963.000.

In Cina, dove si calcola un totale di 80 milioni di profughi tra il 1950 e il 2015[18], dovuti a progetti cosiddetti di sviluppo, la Diga delle Tre Gole, da sola, ha previsto uno spostamento di 1,2 milioni di persone. Quest'ultima è il prosieguo della China's Danjangkou Dam: 383.000 persone di troppo.

E ora due esempi dal Sud America.

La diga Yacyretà, lungo il fiume Paranà, nasce nel

1973 da un accordo tra Argentina e Paraguay ed è situata ai confine dei due stati. Cominciati i lavori nel ’79, la diga ancora nel ’94 non operava che al 60% della sua potenzialità. Nel 2003 i due governi si accordano per il completamento. Dai 2 miliardi di dollari iniziali la corruzione ha fatto lievitare i costi sino a portarli a 15 miliardi, finanziati dalla Banca Mondiale e dalla Banca Interamericana per lo Sviluppo: «il tutto in assenza di studi di impatto ambientale e consultazioni con le popolazioni locali» (come di norma). «Nel periodo dell’anno in cui la portata del fiume è minore, la diga viene chiusa, sbarrando così le vie migratorie dei pesci: si calcola che solo il 2% dei pesci riesca a passare da un livello all’altro della diga. Le zone umide inondate, poi, marciscono aumentando le emissioni di gas serra. Anche per i porti fluviali commerciali l’abbassamento del livello del fiume ha impatti negativi, soprattutto per quanto riguarda il Paraguay, per il quale la navigabilità fluviale ricopre un ruolo importante. Si calcola che siano sati inondati circa 140.000 ettari in territorio paraguayano e 30.000 in Argentina, forzando 80 mila persone a spostarsi, oltre alle varie centinaia di migliaia che sono state indirettamente vittime dell’impoverimento indotto dalla centrale […]. Molte famiglie non hanno ricevuto alcuna compensazione per le case e i terreni che hanno dovuto lasciare e coloro ai quali sono state assegnate nuove abitazioni, in molti casi non possono contare su servizi igienici, acqua potabile, servizi sanitari, scuole o piccoli appezzamenti di terra da coltivare.»[19]

Vediamo dalla stessa fonte un altro esempio di mirabile sviluppo in Sud America, sempre gentilmente offerto dalla World Bank, dove troviamo lo zampino anche di una “nostra” impresa. Centrale idroelettrica di Chixoy, Guatemala:

«negli anni ’80 gli abitanti di etnia Maya Achì di Rio Negro furono massacrati con l’accusa di essere guerriglieri ed i sopravvissuti reinsediati altrove per poter costruire l’impianto. Ai sopravvissuti non vennero date compensazioni economiche adeguate, i leader indigeni delle proteste vennero uccisi e vennero fatti sparire i titoli di proprietà sulle terre. La popolazione venne trasferita a Pacux, una zona priva di terre coltivabili dove le case costruite per accogliere le persone erano insufficienti e prive di servizi. La diga subì ritardi e problemi, anche a causa del fatto di essere stata costruita in zona sismica [mirabile!] e non è mai stata in grado di fornire tutta l’energia per cui era stata costruita da imprese italiane, tra cui la Salini Impreglio [sempre lei], statunitensi e tedesche. Una relazione della Banca Mondiale (finanziatrice dell’opera insieme alla Banca Interamericana di Sviluppo) ha ammesso il verificarsi dei massacri di civili per costruire la diga ma ha negato ogni responsabilità [ci mancherebbe!], «attribuendola soltanto al conflitto armato interno. Circa 3.500 persone furono costrette a spostarsi e tutt’oggi vivono in condizioni di povertà, migrando stagionalmente nelle piantagioni di caffè e canna da zucchero della costa.»[20].

Molti altri esempi si potrebbero citare, e anche di portata enormemente superiore. In India la sola costruzione di dighe comporterebbe nei prossimi decenni esodi compresi tra i 21 e i 40 milioni di persone. E viene da chiedersi quanti profughi creerà il Progetto Anatolia Sud-Orientale (Güneydoğ Anadolu Projesi): 22 dighe sui fiumi Tigri ed Eufrate che alimenteranno 19 centrali idroelettriche.

Mega-eventi

Non possiamo dimenticare che la nostra, come insegnò Debord, è altresì la Società dello Spettacolo, tra i cui *idola* ci sono i mega eventi, né devono dimenticarlo i proletari chiamati a versare il loro contributo di sangue al Dio Spettacolo, altra incarnazione del Dio Profitto. Basti un arruffato (e alquanto striminzito) elenco, l’immaginazione potrà colmare i grandi vuoti.

Seoul, Giochi Olimpici del 1988: 720.000 sgomberi forzati. Brisbane, Australia, Expo 1988: tra i 1.400 e i 3.000 sfratti. Santo Domingo 1992, celebrazioni per la “scoperta” dell’America: sfratto a 180.000 persone. Pechino, Giochi Olimpici 2008: più di un milione di sfollati. Expo di Shanghai 2010: esproprio di terre per 18.000 persone, sloggiamento dalle proprie case per altre 400.000. Giochi Olimpici in Brasile, 2016: 77.206 sloggiati dalle loro case. Bangkok, concorso di

Sviluppo

Ciò che viene chiamato “sviluppo”, “paesi in via di sviluppo”, “diverso” o “nuovo modello di sviluppo” è ciò che in retorica si chiamerebbe un’antifrasi, ossia una parola che si riferisce – nella realtà – al *contrario di ciò che esprime*.

Smascherando le infamie che si nascondono dietro questa parola, indagheremo i processi reali che vi si nascondono, processi squisitamente capitalistici e imperialistici.

Cominciamo con “paesi in via di sviluppo”. Tali paesi hanno subìto, attraverso la colonizzazione prima, e subiscono attraverso la neocolonizzazione oggi, proprio il contrario dello sviluppo, o almeno di uno sviluppo “un tantino equilibrato” tra i diversi settori delle attività produttive, ed un minimo “completo”. L’imperialismo, in combutta quasi sempre con residui feudali prima, con le vendute borghesie locali poi, ha fatto di tutto per *impedire il loro pieno sviluppo* (capitalistico, si capisce) di tali paesi. E tuttora continua a farlo con vecchi e nuovi metodi. Questi paesi devono restare *dipendenti*, indebitarsi con accordi capestro, fornire gli stati imperialisti di materie prime e braccia a basso costo (che abbassano a loro volta il prezzo di quelle nei

continua →

paesi ricchi). La terra è stuprata da monocolture in completa indifferenza delle tradizioni e dei bisogni locali (si veda, qui sopra, l'esempio della Cambogia, che è solo uno tra migliaia di migliaia), le risorse, l'acqua, gli animali, il patrimonio forestale o boschivo, quello archeologico o culturale tutto è preda e bottino. Questo è lo *sviluppo* che donano i paesi imperialisti ai paesi *in via di sviluppo*. E se c'è un'opposizione, e di regola c'è; se, anche in chiave capitalistica, il paese soggetto decide di emanciparsi dalle mascelle imperialiste, allora arrivano gli eserciti. Poiché non è vero che l'imperialismo odierno agisce oggi *solo* attraverso le banche e la finanza. No, unisce il nuovo al vecchio, e se non bastano banche e imprese, arrivano bombardieri e uranio impoverito.

Quanto allo "sviluppo" della società nei paesi europei in cui il capitalismo è nato, basterà ricordare le prodezze dell'accumulazione primitiva *in loco* che insieme con quelle realizzate sulla pelle dei popoli "di colore", hanno creato le basi della catastrofe odierna: il benessere dei pochi è stato pagato con l'assoggettamento e la schiavitù dei molti, la natura è sempre più diventata una preda buona solo al saccheggio, la razionalità è stata piegata al profitto ignorando il futuro della specie.

Concludiamo con "nuovo" o "diverso modello di sviluppo".

Non esiste altro "sviluppo" per il Capitale oltre quello che il *capitalismo reale* ci ha fin qui mostrato. Così funziona il capitalismo, continuamente distruggendo uomini e cose per ricreare all'infinito sé stesso ingrandito di un tanto. E più fatica ad ingrandirsi, più forza ogni limite con crescente violenza. Con l'effetto che ogni suo ulteriore sviluppo aggrava l'agonia della natura e la morte delle specie viventi. Ha ben dimostrato di non avere remore in proposito. E tanto meno nel produrre esodi forzati di milioni e milioni di sfruttati e sfruttate.

La società socialista – una società finalmente umana e naturale – dovrà non creare nuovi o diversi modelli di sviluppo, ma smetterla definitivamente con questo "sviluppo": bisognerà al contrario destrutturare, eliminare le infinite produzioni inutili e dannose di cui è infestato il pianeta, liberare la terra, l'acqua, la specie umana dalle infinite scorie velenose dello "sviluppo" capitalistico. Il che significa, tra le altre cose, liberarli dal *dovere di fuga*, dalla *coazione ad emigrare*.

Resilienza

Si usa oggi il termine *resilienza* (e se ne abusa). Si tratta di un termine che preferiamo evitare perché non vogliamo subire passivamente il linguaggio di stato, ma che ci interessa perché è una spia linguistica paradossale dell'*alienazione reale imposta, nel modo di produzione capitalistico, agli esseri umani, specie se lavoratori*. Una definizione: «nel lessico sociale descrive la capacità di reagire a fenomeni esogeni ed endogeni di stress attivando strategie e azioni di risposta e di adattamento funzionali a ripristinare meccanismi di funzionamento in condizioni nuove».

Una società alienata rivela sé stessa anche nelle piccole cose. Il termine *resilienza*, dal latino *resiliens*, si riferiva un tempo alla scienza dei materiali ed era usato soprattutto nella metallurgia. In una società alienata gli esseri umani sono spesso *parlati* più che parlare, e il linguaggio si prende così gioco dei parlanti. Oggi con questo termine ci si riferisce non al ferro o all'acciaio, ma proprio agli esseri umani. A uomini che resistono alla violenza del capitale come possono. In questo modo l'uomo è trattato come una robusta lega non facilmente plasmabile ma che oppone una qualche resistenza. L'essere umano diventa *resiliente*. Un paradosso terminologico: un termine reificante che traduce la resistenza dei reificati alla reificazione.

Si vede bene, però, da che parte stava chi lo usò in tal senso la prima volta: ciò che viene sottolineato non è la resistenza, come forza attiva vitale opposta a un'azione contraria oppressiva, bensì la capacità di modellarsi sull'evento, di subirlo modificandosi, non modificando o spezzando l'azione che vuole imporre la modifica.

Nella realtà dei fatti, qualunque sia l'artificio linguistico con cui si cerca di occultarli o di stravolgerli, gli episodi di *resistenza*, di *lotta*, di *combattimento*, di *guerra di classe degli sfruttati* ci sono stati e ci sono, e sarebbe interessante farne un articolo a parte. Ciò dimostrerebbe che non tutti ci stanno a diventare *resilienti*. Tanti si ostinano a restare *resistenti*, e se diverranno, per stato di necessità, *resilienti*, non sarà senza prima aver venduta cara la resistente pelle.

Miss Universo 2017: 5.000 sfratti.

Il tutto condito dai più elevati ideali umanitari, enti di solidarietà, protezione e promozione dei diritti umani, compresi quelli dei rifugiati! Presenti: UNICEF (United Nations Children Fund), WHO (World Health Organisation), ILO (International Labour Organisation), UNHCR (United Nations High Commisioner for Refugees), UNDP (UN Development Programme), UNEP (UN Environment Programme), SOS Children's Villages, FARE network (Football Against Racism in Europe).[21]

Accumulazione originaria e accumulazione perpetua

L'esproprio delle piccole proprietà e della terra o dell'acqua in comune, la rapina e la pauperizzazione di contadini, artigiani, pescatori, allevatori, la loro condanna a una proletarizzazione nel senso originario ed etimologico del termine, di cui abbiamo dato finora alcuni esempi, riconducono il capitalismo alla sua origine. *Dal colonialismo al neocolonialismo l'accumulazione perpetua ricalca il modello di quella primitiva*:

«il capitale persegue nei confronti dei popoli coloniali (ed è una sua condizione di vita) l'appropriazione violenta dei principali mezzi di produzione […] è un'opera sistematica e pianificata di distruzione e annientamento delle comunità sociali non-capitalistiche, in cui il capitale si imbatte nel corso della sua espansione. Non siamo più, qui, nel raggio dell'accumulazione primitiva: è un processo che dura ancora ai giorni nostri.»[22].

«Ciò che gli economisti chiamano "accumulazione primitiva od originaria" ma che dovrebbe però chiamarsi *espropriazione primitiva*» e che «non significa altro che una serie di processi storici i quali si conclusero con la *dissociazione dell'unità primitiva* che esisteva fra il lavoratore e i suoi mezzi di lavoro» ridonda e ribadisce sé stessa ogni giorno nella pratica espropriatrice e rapinatrice dell'accumulazione perpetua del Capitale.[23]

Ogni valore d'uso deve trasformarsi in valore di scambio: tutto deve trasformarsi in merce, a cominciare proprio dalla madre di ogni sussistenza: la terra. E alla rapina della terra si accompagna il rapimento degli uomini forzosamente trasformati, se vogliono sopravvivere, in schiavi salariati.

«Come nell'esempio irlandese presentato da Marx ne *Il capitale*, i proletari e i contadini espropriati del Sud del mondo vanno a formare un *enorme esercito industriale di riserva* – il più grande della storia del capitalismo, costituito, a stare ai dati dell'ILO, da un miliardo circa di disoccupati e di sottoccupati – sfruttabile *in loco* attraverso le delocalizzazioni o attraverso le migrazioni internazionali. Esso garantisce a livello globale un'offerta di manodopera a basso costo e ipersfruttabile che preme sulla popolazione occupata, tanto al Sud quanto al Nord del mondo, e ne contrasta le rivendicazioni, innescando il circolo vizioso di supersfruttamento e disoccupazione descritto ne *Il capitale*. Le migrazioni costituiscono un vero e proprio "furto di uomini" ai danni dei paesi del Sud del mondo, che, perdendo la forza-lavoro più giovane e forte, sono ulteriormente indeboliti e resi ancora più dipendenti dal "centro".»[24].

Siamo andati finora lontano nello spazio e nel tempo, ma è qui che vogliamo tornare, a come oggi processi che appaiono, e sono presentati ad arte, come semplicemente naturali, frutti degli abituali "capricci della natura", tali da sempre e per sempre, siano in realtà il risultato di una catena infinita di manomissioni della natura avvenute all'insegna delle cieche e inesorabili leggi dello sviluppo capitalistico. Uno sviluppo ossessionato dalla quantità, dalla quantità di lavoro gratuito incorporato nel capitale, nel lavoro morto espropriato e accumulato nelle mani del vampiro-Capitale. Si è voluto vedere a tutti i costi nel marxismo, a cui noi ci richiamiamo fermamente, l'elogio acritico dello sviluppo delle forze produttive prodotto dal capitalismo; la versione *stalinista* e *mao-stalinista* del marxismo, che è l'equivalente del suo completo stravolgimento per ciò che concerne il rapporto tra capitale e natura e in ogni altro campo, ha fornito ottimi argomenti a una simile contestazione farlocca. Ora, se è evidente che Marx e i marxisti non sognano alcun ritorno indietro ai modi di produzione pre-capitalistici, lo è altrettanto, per chi conosca davvero l'opera di Marx e il marxismo non adulterato, che *la dimensione ecologica è intrinseca ad entrambi* e, se si vuole, è stata proprio l'incombente catastrofe dell'ecosistema globale e degli ecosistemi locali a portarla in luce. È con questa incombente catastrofe che decine di milioni di sfruttati e sfruttate, in grande maggioranza finora nel Sud del mondo, sono stati e sono già chiamati a scontrarsi, anche per opporsi alla crescita indefinita degli eco-profughi.

1864/2019

Analizzando le cause delle emigrazioni umane si costruisce facilmente una terrificante mappa della catastrofe ambientale prodotta dall'uomo, quasi esclusivamente in regime capitalistico, soprattutto nell'ultimo secolo e con una progressiva e forsennata accelerazione negli ultimi decenni.

Agli inizi del XX secolo si poneva il dilemma: socialismo o barbarie. Oggi, dopo un novecento di infiniti orrori, nella *barbarie tardo-capitalistica* siamo immersi sino al collo: la crisi estenuante del sistema capitalistico si configura come *crisi di civiltà* – del concetto stesso di civiltà –: ossia come *crisi epocale delle società divisa in classi*, in cui i produttori sono separati dalla produzione, la natura è alienata e l'essere umano con essa. Nell'ormai plurisecolare storia del capitalismo abbiamo assistito a migliaia e migliaia di stupri e deturpazioni. Piccoli e grandi, essi hanno inferto colpi sempre più decisi a porzioni sempre più vaste della terra; oggi è l'ecosistema globale ad essere compromesso.

Merita di essere citato qui ciò che scriveva nell'ormai lontano 1864, George Perkins Marsh, colui che può definirsi il padre dell'ecologia:

«Le devastazioni commesse dall'uomo sovvertono le relazioni e distruggono l'equilibrio che la natura aveva posto fra le sue creazioni organiche e le inorganiche; ed essa si vendica dell'invasore scatenando sulle sue regioni oltraggiate, le energie distruggitrici tenute fino allora in freno dalle forze organiche destinate ad essere le migliori alleate dell'uomo, ma che egli ha spensieratamente disperse e cacciate dal terreno di azione [...] La terra va rapidamente diventando una dimora disadatta pel suo più nobile abitante, ed un'altra era di simili delitti umani e di simile umana imprevidenza, di durata eguale a quella in cui si estendono le tracce di questi misfatti e di questa imprevidenza, la ridurrà a tale uno stato di produttività impoverita, di superficie sconquassata, di eccessi di climi, da far temere la depravazione, la barbarie, e forse anche la distruzione della specie».[25]

Un secolo e mezzo dopo, questa durissima profezia di Marsh si è avverata: l'*homo insipiens proprietarius* (come lo definì Bordiga, da marxista autentico) è arrivato ad aver messo in questione la stessa capacità dell'intero pianeta di rigenerarsi.

Miseria della tecnica

Tre anni dopo la comparsa dello scritto di Marsh, Marx pubblicava il Libro primo del *Capitale* in cui leggiamo la seguente diagnosi:

«Come nell'industria urbana, così nell'agricoltura moderna, l'aumento della forza produttiva e la maggior quantità di lavoro resa liquida vengono pagate con la devastazione e l'ammorbamento della stessa forza lavoro. E ogni progresso dell'agricoltura capitalistica costituisce un progresso non solo nell'arte *di rapinare l'operaio*, ma anche nell'arte di *rapinare il suolo*; ogni progresso nell'accrescimento della sua fertilità per un dato periodo di tempo, costituisce insieme un progresso della rovina delle fonti durevoli di questa fertilità. [...] La produzione capitalistica sviluppa quindi la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando al contempo le fonti da cui sgorga ogni ricchezza: *la terra e l'operaio*»[26].

Già una decina di anni prima, del resto, egli aveva sottolineato con drammatica lapidaria potenza la contraddizione tra lo straordinario progresso della scienza e della tecnica in epoca capitalistica e la loro miserevole inumanità:

«Da un lato sono nate forze industriali e scientifiche di cui nessuna epoca precedente della storia umana ebbe mai presentimento. Dall'altro, *esistono sintomi di decadenza che superano di gran lunga gli orrori tramandatici dalla fine dell'impero romano* [c. n.]. Ogni cosa sembra portare in sé stessa la sua contraddizione. Macchine, dotate del meraviglioso potere di ridurre e potenziare il lavoro umano, fanno morire l'uomo di fame e lo ammazzano di lavoro. Un misterioso e fatale incantesimo trasforma le nuove sorgenti della ricchezza in fonti di miseria. Le conquiste della tecnica sembrano ottenute a prezzo della loro stessa natura [The victories of art seem lought by the loss of character]. *Sembra che l'uomo, nella misura in cui assoggetta la natura, si assoggetti ad altri uomini o alla propria abiezione* [c. n.]. Perfino la pura luce della scienza sembra poter risplendere solo sullo sfondo tenebroso dell'ignoranza. Tutte le nostre scoperte e i nostri progressi sembrano infondere una vita spirituale alle forze materiali e al tempo stesso instupidire la vita umana, riducendola ad una forza materiale»[27].

Scienza e tecnica cos'altro hanno fatto in questi 150 anni? Asservite al capitale, hanno contribuito in tutti i modi a ingigantire il problema dando il loro apporto a generare la catastrofe in cui siamo immersi. Ridicole sono le speranze poste in esse, a meno che non siano spezzate definitivamente le grinfie entro cui il capitale le tiene prigioniere. È forse necessario citare i Congressi sul clima più o meno recenti e vedere cosa hanno concluso governi e istituzione in proposito? Certo, grazie alla scienza siamo in grado di stabilire con una certa approssimazione il grado del disastro in cui siamo immersi. Scienza e tecnica, nelle vesti della "comunità scientifica" e degli "esperti", si comportano come un incendiario che dopo aver appiccato il fuoco, misuri con esattezza la quantità di gradi fahrenheit nell'atmosfera, censisca per bene tutti i danni e sia in grado di prevedere anche in qualche misura le distruzioni future che il fuoco porterà. Bravi, bis! Quanto agli scienziati in rotta con il capitale, nulla possono da soli perché tagliati fuori e impotenti *se non si determineranno anche loro a invocare e praticare una lotta di massa, internazionale, internazionalista, senza quartiere e senza mezze misure, contro le cause profonde, la causa unitaria profonda, di quegli effetti pericolosissimi che ben conoscono*.

Imperialismo ed entropia

«Il rapporto tra lo sviluppo della produzione capitalistica e quello dell'inquinamento della natura appare chiaro, e purtroppo negativo, nel confronto che è possibile stabilire tra il momento storico della produzione capitalistica definito dalla legge sociale dell'imperialismo e il limite di tolleranza del mondo naturale, definito dalla legge fisica dell'entropia.

«L'imperialismo è il fenomeno d'estensione dell'area di sfruttamento secondo un sistema di rapporti sociali di produzione di classe. Nei sistemi anteriori – imperialismo schiavista romano (ricerca di mercati di schiavi), imperialismo feudale ai tempi delle crociate (ricerca di terre) – l'area geografica di sfruttamento trovava storicamente il suo limite molto prima che venissero raggiunti i limiti del mondo. Per il capitalismo, invece, ciò che caratterizza la fase imperialistica è il passaggio al limite fisico dell'area di inquinamento e al limite atomico dell'area di distruzione causata dalla guerra.

«Questa transizione dall'uno all'altro (dall'estensione del modo di sfruttamento capitalistico su tutto il globo alla progressiva distruzione delle condizioni naturali di vita su tutta la superficie terrestre) è contrassegnata da quella dalle leggi sociali dell'imperialismo sfruttatore alle leggi fisiche dell'entropia. L'uno, l'imperialismo, è governato dalle leggi della concorrenza, l'altro, l'entropia, da quelle della tendenza alla distribuzione molecolare in un campo considerato quasi uguale. Ciò per esempio, spiega l'impossibilità che l'inquinamento delle acque o quello dell'aria restino localizzati. E il capitalismo, purtroppo, con il suo sistema di produzione è straordinariamente abile a inquinare localmente (così come lo è a distruggere localmente) la natura, e straordinariamente incapace di impiegare la sua scienza per creare barriere efficaci all'entropia, cioè per localizzare e limitare l'area degli squilibri naturali alla loro causa produttiva immediata»[28].

E il proletariato?

Ciò che sta succedendo è epocale per la Terra, è epocale per il capitalismo, e lo è altrettanto per il proletariato. Mai come oggi la forbice tra sfruttati e sfruttatori si è allargata in senso qualitativo (povertà e ricchezza) e quantitativo (sono sempre meno coloro che detengono enormi ricchezze). Mai come oggi il proletariato mondiale è oggettivamente unificato in una stessa sorte, dove in palio non c'è un aumento di salario, non c'è questo o quel diritto, c'è la sopravvivenza stessa della specie. Mai come oggi il proletariato rompe i confini imposti dagli stati nazionali, dilaga - sia pure ad un prezzo di sangue - spezzando le effimere frontiere degli stati, e mescolando religioni, costumi, abitudini, lingue. E in questa formidabile creazione su scala mondiale di quegli "individui empiricamente universali" antivisti da Marx ne *L'ideologia tedesca* (1846), le emigrazioni-immigrazioni globali in crescita svolgono una parte tutta speciale.

Mai il capitalismo è stato così in crisi. Mai la sua opera si è presentata così radicalmente distruttiva e irrazionale. Nonostante i suoi mostruosi arsenali, nonostante l'elefantiasi con cui si è imbottito di eserciti, polizia, armi di ogni sorta, il capitalismo è in rovina; è uno zombie. Certo, lo percepiamo chiaramente, preferirerebbe inghiottire l'umanità in una catastrofe universale piuttosto che cedere il passo.

Senonché il capitalismo stesso ha involontariamente allargato, con la mondializzazione dello sfruttamento, le sue devastazioni e le sue rapine, il campo del proletariato e – impoverendo le classi medie e proletarizzandone una parte consistente – anche quello dei suoi potenziali compagni di lotta. Il fronte anticapitalista, dilagante ed enorme, c'è già, nella realtà; attende solo di riconoscersi come tale, e da vittima trasformarsi in combattente.

I segni di questa trasformazione già ci sono, dal momento che le lotte contro la devastazione dell'ambiente naturale sono molteplici e vive, soprattutto nel Sud del mondo e tra le popolazioni indigene. Un test inequivocabile della loro importanza e pericolosità per l'ordine costituito è dato dalla quantità di omicidi di militanti ambientalisti e di dimostranti assassinati nel corso di queste lotte, su mandato diretto o indiretto delle imprese transnazionali del settore minerario, petrolifero, dell'*agribusiness*: 197 nel 2017, almeno 50 nei primi sei mesi del 2018, con una forte concentrazione in Brasile, Filippine, Colombia, India, Repubblica democratica del Congo. E l'iniziativa del 15 marzo, per quanto molto amplificata da appoggi istituzionali, ha reso evidente che in tanti paesi le giovani generazioni sono disponibili a mobilitarsi su una questione che il capitale non può risolvere, ma solo aggravare. Anche in quest'Italia in cui i conflitti sociali sono scarsi da tanti anni, la lotta contro il TAV e il movimento contro il biocidio in Campania hanno assunto una autentica dimensione di massa, e hanno mostrato di saper durare nel tempo senza delegare nulla ai presunti "governi amici". Ne è controprova la piena riuscita manifestazione del 23 marzo a Roma. Quello che manca, finora, è una prospettiva di battaglia capace di unificare, sintetizzare e fondere le lotte ambientali in corso con tutte le altre forme di resistenza e di lotta delle classi lavoratrici in un movimento unitario capace di fare i conti una volta per tutte con la dittatura del capitale globale, la sua violenza sugli esseri umani e sulla natura, le sue mistificazioni, i suoi travestimenti da "ecologista".

Il capitale non può cambiare strada

«Le nuove rotte aperte dallo scioglimento dei ghiacciai sono la concretizzazione visibile dell'impatto antropico sul clima, l'insana capacità umana di stravolgere l'atmosfera e trasformare l'intero Pianeta in spazio geografico asservito alle proprie esigenze. Una logica in grado di ragionare in termini di vantaggio economico persino sulle fosche prospettive aperte dalla più preoccupante delle crisi moderne, il riscaldamento globale: le nuove "rotte climatiche" consentirebbero alle merci in viaggio dall'Europa all'Estremo Oriente di risparmiare 4000 km. rispetto all'attuale passaggio attraverso il canale di Panama. Anche Russia e America si "avvicinerebbero".

«Emblematicamente, nella regione Artica, simbolo della catastrofe climatica contemporanea, navi inquinanti e cariche di materiali inquinanti portano il proprio carico di emissioni proprio nel cuore della crisi climatica.

«Non solo attraverso l'Artico viaggiano e sempre di più viaggeranno idrocarburi e merci di ogni tipo, con gli annessi rischi per l'ecosistema, l'impatto delle navi sull'ambiente include emissioni di gas serra pari ad una quota compresa tra il 4 e il 5% a livello globale. […] Dal 2010, più del 40% dell'inquinamento atmosferico sulla terraferma è stato originato dalle navi a causa dell'olio combustibile ad alto contenuto di zolfo utilizzato, un carburante di pessima qualità, perché quello raffinato renderebbe il trasporto marittimo di merci economicamente insostenibile. È come portare il respiro tossico di una centrale a carbone galleggiante a soffiare sul cuore della febbre del Pianeta.».

Difficile trovare esempio più eclatante dell'irrazionalità capitalistica, dell'impossibilità da parte di questo sistema di correggere il suo modus operandi: la valorizzazione del capitale in qualsiasi modo, in qualsiasi circostanza, a qualunque costo.

S.Altiero - M. Marano, *Introduzione* al testo A Sud, *Crisi ambientale e migrazioni forzate...,* pp. 5-6.

Un dialogo (sui terremoti) di oscena franchezza

Agosto 2016, ecco un frammento (è bastevole) di conversazione da Porta a porta, sul terremoto aquilano, tra Bruno Vespa e Graziano del Rio:

B.V.: «Questa sarebbe una bella botta di ripresa per l'economia perché pensi l'edilizia che cosa non potrebbe fare».

G.d.R.: «Adesso l'Aquila è il più grande cantiere d'Europa e anche l'Emilia è un grandissimo cantiere in crescita, farà PIL.»

B.V.: «Darà lavoro a un sacco di gente.»

*Ringraziamo Vespa e Del Rio per l'oscena franchezza, e rileggiamo insieme un passo da l'*Omicidio dei morti*, classico testo sulla voracità da catastrofi del Capitale:*

«La fame da sopralavoro *(Capitale VIII, 2: il capitale famelico di sopralavoro) non solo conduce ad estorcere ai vivi tanta forza di lavoro da abbreviarne l'esistenza, ma rende un buon affare la distruzione di lavoro morto, al fine di sostituirne i prodotti ancora utili con altro lavoro vivo. Come Maramaldo, il capitalismo, oppressore dei vivi, è omicida anche dei morti [...].*

«Il capitale moderno, avendo bisogno di consumatori perché ha bisogno di produrre sempre di più, ha tutto l'interesse ad inutilizzare al più presto possibile i prodotti del lavoro morto per imporne la rinnovazione con lavoro vivo, il solo dal quale "succhia" profitti. Ecco perché va a nozze quando la guerra viene, ed ecco perché si è così ben allineato alla prassi della catastrofe».

A. Bordiga, *Omicidio dei morti*, «Battaglia comunista», 19-31 dicembre 1951, n. 24, in *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, Iskra, 1978, pp. 37 e 39-40. Per il capitalismo come «*modo di distruzione del lavoro*» si veda *Capitalismo, distruzione di "capitale vivo"*, «Il programma comunista», 16, dicembre 1962, n. 23.

Note

[1] Si vedano in proposito le cavillose e ributtanti argomentazioni di Richard Black in *Environmental Refugees: Myth or Reality?*, working paper n. 34, UNHCR, march 2001.

[2] E. Galeano, *Le vene aperte dell'America Latina,* Sperling & Kupfer, 1997, pp. 37 ss.

[3] Vedi www.internal-displacement.org.

[4] UNHCR, *Mid-Year Trends 2015*, p. 4. L'ultimo documento disponibile dell'UNHCR fornisce i seguenti dati globali, alla fine del 2017: 68,5 milioni di persone coinvolte in "esodi forzati" a scala mondiale, di cui 19,9 milioni rifugiati sotto il mandato dell'UNHCR, 5,4 milioni di palestinesi sotto il mandato dell'UNRWA, 40 milioni di sfollati interni, 3,1 milioni di richiedenti asilo: UNHCR, *Global Trends. Forced Displacement in 2017*, Geneva, juin 2018.

[5] «Scientific American», 23 marzo 2018.

[6] «La Stampa», 6 novembre 2017. La sola cosa certa è che nell'ultimo decennio l'allarme per l'ampiezza del fenomeno è diventato sempre più alto, senza nessuna seria conseguenza sulle decisioni dei governi e delle aziende.

[7] P. J. Crutzen, *Benvenuti nell'Antropocene! L'uomo ha cambiato il clima. La Terra entra in una nuova era*, Milano, Mondadori, 2005, p. 15.

[8] Cfr. D. Lepore, *Il nodo ecologico nel marxismo del XXI secolo*, settembre 2017 (www.ilpungolorosso).

[9] M. Midulla - A. Stocchiero, *Migrazioni e cambiamento climatico* in *A Sud, Crisi ambientale e migrazioni forzate. L'ondata silenziosa oltre la fortezza Europa* (a cura di S. Altiero e M. Marano), Milano, 2016, p. 45.

[10] M. Marano, *La regione artica, lo scioglimento dei ghiacciai in Alaska: effetti locali e globali su clima, ambiente e popolazioni*, Ivi, pp. 109-110.

[11] Ivi, p.103.

[12] Cfr. S. Feldman – C. Geisler, *Land expropriation and displacement in Bangladesh*, "The Journal of Peasant Studies", vol. 39, 2012, nn. 3-4, pp. 971 ss.

[13] *La fabbrica del Bangladesh e il terrorismo delle multinazionali*, 2 maggio 2013, znetitaly.altervista.org/art10683

[14] *Bangladesh, un'altra strage operaia per i profitti delle multinazionali*, 5 luglio 2017, www.larisscoss.com>internazionali. In tutto il Bangladesh ci sono 6 ispettori per controllare 1.200 caldaie industriali.

[15] In Thailandia ci sono molte centinaia di migliaia di emigrati cambogiani, regolari o senza permesso di soggiorno (il 10-15% dei quali minori, spesso messi forzatamente al lavoro). È frequente che ricevano il salario di un anno intero di lavoro in una somma forfettaria, il che vuol dire che possono sopravvivere durante l'anno solo indebitandosi con il proprio "datore di lavoro". Nel solo 2015 quasi 70.000 di loro hanno subito l'espulsione dal paese, mentre in 234 sono morti sul lavoro o per malattia. Arresti, deportazioni sono diffusi, così come multe dal peso esorbitante per le violazioni di leggi restrittive e repressive contro gli immigrati: "AsiaNews.it", 14 luglio 2017; "Asiablog.it", 1 marzo 2016.

[16] S. Altiero, *Lago Turkana e Valle dell'Omo: dalle dighe Made in Italy alle barriere dell'Europa, lo sviluppo che genera migrazioni* in *A Sud, Crisi ambientale e migrazioni forzate...*, cit., pp. 155-156.

[17] Cf. World Bank *Resettlement and Development: The Bankwide Review of Project Involving Involuntary Resettlement 1986-1993*, 1996, p. 91, vedi: www-wds.worldbank.org; Forced Migration Online. *Types of development projects causing displacement*, vedi: www.forcedmigration.org.

[18] IDMC – Internal Displacement Monitoring Centre (Norwegian Refugee Council), *Global report on internal displacement 2016*, p. 62, vedi: www.internal-displacement.org.

[19] Cfr. I. Romualdi, *Ambiente e migrazioni forzate in America Latina*, in A Sud, *Crisi ambientale e migrazioni forzate...,* cit., pp. 181-182; www.internationalrivers.org; www.ipsonoticias.net; www.proteger.org; www.gfbv.it.

[20] Cfr. I. Romualdi, *Ambiente e migrazioni forzate in America Latina*, in A Sud, *Crisi ambientale e migrazioni forzate...,* cit., p. 183.

[21] Cfr. S. Altiero, *Lago Turkana e Valle dell'Omo...,* cit., pp. 149-151.

[22] R. Luxemburg, *L'accumulazione del capitale. Contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo*, Einaudi, 1972, p. 365.

[23] K. Marx, *Salario, prezzo, profitto*, Roma, 1955, p. 57. Sull'accumulazione, vedi la VII sezione del Libro primo de *Il capitale*, passim.

[24] L. Pradella, *L'attualità del Capitale. Accumulazione e impoverimento nel capitalismo globale*, Il Poligrafo, 2010, p. 341.

[25] G. Perkins Marsh, *L'uomo e la natura. Ossia la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*, Angeli, 1988, pp. 49-50.

[26] K. Marx, *Il capitale*, Libro primo, IV sez., cap. 13, Editori Riuniti, 1964, pp. 552-3

[27] K. Marx, *Discorso per l'anniversario del «The People's Paper»*, n. 156, 19 aprile 1856, in K. Marx – F. Engels, *Opere*, vol. XIV, 1855- 1856, Roma, 1982, pp. 655-656.

[28] J. Fallot, *Sfruttamento inquinamento guerra. Scienza di classe*, Bertani, 1976, pp. 114-115. Sulla differenza, in termini di entropia, tra le società primitive e quelle civili «che fanno largo uso della macchina a vapore, ma assomigliano nella loro struttura alle macchine a vapore» dove «si realizza uno squilibrio che serve per produrre molto ordine – come avviene nella società delle macchine – ma anche molto disordine ed entropia», cfr. anche C. Lévi-Strauss, *Primitivi e civilizzati. Conversazioni con Georges Charbonnier*, Rusconi, 1970, p. 26.





Le dottrine razziste europee, frutto velenoso del colonialismo

Questo è il testo, lievemente modificato, di una conferenza tenuta a Vicenza da uno dei redattori del Cuneo rosso (*). Lo pubblichiamo qui per sottolineare che al processo materiale di spoliazione coloniale dei continenti "di colore" si è accompagnata un'enorme produzione di dottrine e di cultura volta a legittimarlo come qualcosa di naturale *e* pienamente giustificato*, una conseguenza della "naturale" e immodificabile inferiorità dei popoli "di colore". Una produzione da sottoporre ancora oggi, quando ritorna prepotentemente in scena, alla critica più corrosiva.*

La cultura istituzionale europea ha fatto molto, moltissimo, per creare ostilità tra i popoli europei e i popoli dei continenti "di colore"; per generare e diffondere un sentimento di superiorità su di essi; per alimentare la paura e il rifiuto dell'incontro paritario tra popoli e culture differenti, rendendo l'Europa inospitale per le immigrate e gli immigrati provenienti da "fuori". E continua a fare oggi del suo meglio (o del suo peggio) per impedirci di guardare ad un futuro che sia profondamente differente dal limaccioso, minaccioso presente. Le convenzioni dominanti preferiscono rimuovere questo "lato cattivo" della cultura europea e gradiscono tuttora, seppur con crescenti eccezioni, decantare i "nostri valori" come universalistici e le società europee come "società aperte".

Ricordare tutto ciò non comporta da parte mia, in alcun modo, l'invito ad essere banalmente anti-europei, in nome magari di risorgenti, e quanto mai retrogradi, nazionalismi o localismi. Contiene, al contrario, insieme con una decisa messa in guardia dalla cultura istituzionale, l'invito a ricercare nella cultura europea *non istituzionale*, *critica*, *realmente universalistica*, *così come nelle altre culture*, gli anticorpi necessari a contrastare, e la forza, l'energia intellettuale, morale necessaria a neutralizzare il virus sempre più aggressivo del razzismo.

Cos'è il razzismo?

Anzitutto un chiarimento preliminare sul termine razzismo.

Il razzismo è qualcosa di differente, di qualitativamente differente, dalla xenofobia, dalla diffidenza, dall'avversione verso tutto ciò ch'è straniero. Il razzismo dottrinale europeo - di questo mi occuperò - è altro: contiene, esprime l'idea, la convinzione, la certezza che esista una *disuguaglianza* naturale, immodificabile tra i diversi gruppi "razziali" umani, e che il gruppo a cui apparteniamo noi europei (un tempo definito degli ariani) sia *superiore* agli altri. Nella versione classica, quella vergata dal conte di Gobineau nel suo Essai sur l'inegalité des races humaines, le razze sono tre: i bianchi, i gialli, i neri, e sono ordinate gerarchicamente da sempre e per sempre.[1]

Questa tesi è stata ripetuta, martellata in un'impressionante sequenza di testi dottrinali, ed è presente per lo meno sottotraccia anche nelle opere dei più celebrati pensatori del nostro continente. Ci tengo a sottolinearlo perché abitualmente, in modo del tutto improprio, il razzismo viene associato alla ignoranza, e talvolta presentato addirittura come il prodotto dell'ignoranza e degli ignoranti. Ora, l'ignoranza può facilitare la presa e la diffusione di sentimenti, pregiudizi, comportamenti razzisti. Ma è una contraddizione in termini attribuire il razzismo come dottrina, anzi come un vero e proprio *coacervo di dottrine*, agli ignoranti, e cioè ai subalterni, alle classi lavoratrici, dal momento che non sono i meno istruiti a produrre teorie sociali; e dal momento che la teoria che ha come riferimento il proletariato, il marxismo, ha da sempre combattuto e combatte le dottrine razziste. Bisogna dunque fare i conti con un elementare dato di realtà: tutta l'immensa produzione di dottrine razziste è stata ed è opera delle classi e dei ceti sociali *colti* dell'Europa moderna e contemporanea, nobili, ecclesiastici, borghesi; delle classi dominanti, quindi, e non certo del "popolaccio".

Un altro luogo comune dal quale è utile sgomberare preliminarmente il campo è che tale razzismo dottrinale provenga da uno specifico luogo dell'Europa particolarmente infetto: la Germania. La tragica esperienza del nazismo dà qualche ragione apparente a sostegno di questo luogo comune che è però, in sostanza, falso. Il nazismo, con la sua dottrina e la sua pratica dello stato razziale, con le sue camere a gas "purificatrici" (che non riguardarono solo gli ebrei, ma anche centinaia di migliaia di rom, di comunisti, di "asociali" e di omosessuali) è stato solo l'*apice*, il punto culminante di una storia europea - di *tutta* l'Europa - che viene da lontano. Una storia che si è svolta per larga parte, come afferma Aimé Cesaire, nei continenti "di colore", nell'epoca del colonialismo, per dir così, classico, là dove sono state sperimentate sulla pelle dei colonizzati le più estreme metodiche di tortura e di sterminio[2].

Il richiamo alle profondissime radici storiche del razzismo dottrinale europeo mi porta ad indicare un terzo luogo comune che non condivido: quello secondo cui il razzismo è, essenzialmente, un quid di psicologico, mentale, o sentimentale, un insieme, un groviglio di oscuri pregiudizi, la paura ancestrale dell'"Altro", di qualsiasi "altro", una sorta di stato febbrile originario, di malattia genetica della mente o dello spirito, assai difficile da curare, ed in ogni caso curabile solo con una buona educazione, o rieducazione, della mente e dello spirito. Non nego, ovviamente, che il razzismo - sia quello popolare che quello dottrinale e istituzionale - si nutra di miti, di pregiudizi, di fandonie, di falsificazioni. Sostengo, però, che in tanto esso

è vivo e fortemente in ascesa da almeno vent'anni, in quanto è la giustificazione di un rapporto di oppressione e di sfruttamento di carattere *materiale*, *sociale* che *esiste realmente*, che ha anzi una solida corposità, e vede da secoli gli stati e le nazioni dell'Europa occidentale *dominare* popoli e continenti "di colore". Il razzismo nella sua dimensione interna, interiore, mentale-sentimentale, sia razionale che irrazionale, è l'inferiorizzazione *ideale* di quanti già si trovano *materialmente* in una condizione sociale svantaggiata, inferiore, da oppressi; è la naturalizzazione di una simile condizione. E nell'Italia e nell'Europa di oggi questo significa che i cittadini europei di origine controllata, i discendenti dei colonizzatori di ieri, sono superiori alle popolazioni di provenienza immigrata, i discendenti dei colonizzati di ieri, e debbono guardarsi da esse per non farsi trascinare all'indietro, contaminare, abbrutire, "imbastardire" da esse[3].

Il razzismo è figlio del colonialismo

Ecco un punto non solo essenziale ma, per me, discriminante: lo stretto nesso tra il colonialismo storico europeo e il razzismo dottrinale europeo. Se infatti è certo che l'etnocentrismo e la xenofobia possiamo rinvenirli, e ben presenti, anche nel mondo antico, il razzismo come corpus di dottrine è invece un prodotto *moderno*, dell'Europa moderna, della moderna Europa *colonialista*. È l'ideologia via via più consapevole di sé della dominazione coloniale e neo-coloniale, che legittima il rapporto di oppressione coloniale agli occhi sia dei colonizzatori che dei colonizzati (oggi: agli occhi sia degli autoctoni che degli immigrati). Niente è falsificante quanto il presentare il colonialismo come se fosse una parentesi chiusa. Esso segna al contrario in profondità il mondo attuale; è un passato *interamente presente*. Tanto sul piano economico, materiale quanto sul piano ideale, culturale.

Il razzismo dottrinale europeo è dunque il risultato di un processo cumulativo, alluvionale che ha inizio, potremmo dire, con il secondo viaggio di Cristoforo Colombo nelle Americhe (1493), dopo il quale il fanatico e avido mercante di schiavi genovese dichiara di avere appreso da alcuni indios dell'esistenza di uomini con un occhio solo e di altri con il naso da cane che erano soliti mangiare carne umana dopo aver decapitato e castrato le proprie vittime e averne bevuto il sangue[4]. Dopo di lui uno stuolo interminabile di viaggiatori, capitani di ventura, avventurieri, missionari, teologi, economisti (l'economista William Petty fu il primo a disegnare una scala delle razze), letterati, filosofi della politica, della conoscenza, della morale, della storia (Montesquieu, Locke, Hume, Kant, Hegel solo per citare i sommi), giornalisti, antropologi, biologi, medici, frenologi, psicologi e, s'intende, anche giuristi e sociologi, italiani, spagnoli, portoghesi, francesi, inglesi, olandesi e, buoni ultimi, tedeschi, hanno dato il loro volonteroso contributo alla costruzione, mattone dopo mattone, del monumentale edificio del razzismo dottrinale europeo. E perciò alla inferiorizzazione, alla bestializzazione, alla criminalizzazione dei popoli "di colore".

Quattro pilastri portanti sorreggono questo edificio: 1)la razza, l'appartenenza razziale, è un fattore centrale nella storia passata, presente e futura dell'umanità, secondo la celebre formula di Disraeli: "la razza è tutto, non c'è nessun'altra verità"; 2)le razze sono diseguali per natura (ovvero per deliberazione di Dio o della Provvidenza), e la razza bianca è superiore alle altre per intelligenza, potenza fisica, energia, bellezza, senso dell'ordine, laboriosità, attitudine al comando e quant'altro; 3)la mescolanza tra le razze è un male, anzi: *il male sociale fondamentale* da cui guardarsi, un male da combattere risolutamente, in quanto "contronaturale"; 4)tra le razze c'è un'eterna inimicizia, e la storia mondiale può essere inquadrata correttamente solo come il terreno di scontro tra la razza superiore e le razze inferiori.

Ai nostri giorni il linguaggio è stato parzialmente modificato; si parla più spesso di etnìe e di culture che di razze; si enfatizza più la diversità della costituzione antropologica dei vari "popoli", dei loro "costumi", delle loro credenze religiose, che non i tratti fisici e somatici, ma la sostanza del discorso razzista non cambia[5].

Razzismo, classismo, sessismo

Sarebbe però unilaterale collegare il razzismo dottrinale europeo esclusivamente all'esperienza della colonizzazione delle Americhe, dell'Africa (prima con l'industria della tratta degli schiavi e poi con la spartizione dei suoi territori), del Medio Oriente, dell'Asia. Perché esso deve un essenziale tributo anche alla dottrina classista e sessista della *disuguaglianza naturale tra gli esseri umani*, tra schiavi e padroni di schiavi, tra servi e signori, tra donne e uomini che, da Aristotele in poi, è stata dominante nella cultura europea (e proto-europea). La dottrina affrontata di petto da J.J. Rousseau nel *Discours sur l'origine de l'inegalité parmi les hommes* con la sua radicale negazione del carattere naturale delle disuguaglianze sociali - il radicalismo tanto detestato da Voltaire. Ha detto bene Stephen J. Gould, severo critico del razzismo su basi biologiche:

«I razzisti scientifici e i sessisti riservano spesso la loro etichetta di inferiorità a un singolo gruppo svantaggiato; ma razza, sesso e classe vanno insieme, e ognuno agisce da surrogato degli altri. Singoli studi possono essere di scopo limitato, ma la filosofia generale del determinismo biologico è pervasiva: cioè le gerarchie del vantaggio e dello svantaggio seguono i dettami di natura e la stratificazione riflette la biologia»[6].

Anche a mio avviso il corpo delle dottrine razziste, non solo quelle a sfondo biologico, anche quelle a sfondo culturale, è intrecciato, addirittura avvinghiato al corpo delle dottrine classiste e sessiste fino a presentarsi organicamente nelle sue più compiute elaborazioni, penso ad esempio a Julius Evola, come l'ideologia

della naturale, necessaria, giusta oppressione delle "razze schiave" (i "colorati", i proletari, le donne) da parte della razza eletta: bianca, proprietaria, maschile[7].

False verità

Che cosa opporre alla nuova prepotente ascesa del razzismo dottrinale (ed anche istituzionale e popolare) alimentata in Europa e negli Stati Uniti dalla più grande crisi della storia del capitalismo? Anzitutto che l'esistenza di disuguaglianze naturali tra gli esseri umani è una falsa verità, che non acquista maggiore veridicità se la si ripete all'infinito. Su questo valga come definitiva, nel metodo (il metodo storico o genetico), proprio la risposta di Rousseau, per quanto fosse collocata ancora su un piano morale anziché su un piano economico-sociale, come avvenne in seguito con Marx, che scese più in profondità nella sottostruttura:

«Aristotele (...) prendeva l'effetto per la causa. Ogni uomo nato in schiavitù nasce per la schiavitù, nulla è più certo; gli schiavi perdono tutto nelle loro catene, persino il desiderio di liberarsene; amano la loro schiavitù, come i compagni di Ulisse amavano il loro abbrutimento. Se vi sono degli schiavi per natura, ciò è dovuto al fatto che vi sono stati degli schiavi contro natura. La forza ha fatto i primi schiavi, la loro stessa viltà li ha vincolati per sempre»[8].

Le disuguaglianze, tutte le disuguaglianze (non stiamo parlando delle diversità, è ovvio!) sono un prodotto storico, spiegabile con la ricerca delle cause, e dunque transitorio. Né la natura, né Dio, né un qualsiasi disegno provvidenziale debbono essere chiamati in questione; solo le vicende storiche, sociali.

La seconda contestazione che va mossa alla totalità delle dottrine razziste è che se la categoria-razza è stata importante, diciamo pure centrale, nell'evoluzione umana, lo è stata solo nei primi o secondi passi di essa. Stando non alle fanfaluche dell'immaginazione malata, ma ai fatti realmente accertati, la "razza pura" è stata una effettiva esperienza umana solo nella lunghissima e lontanissima epoca in cui eravamo in tutto e per tutto sottoposti alla natura esterna, organizzati in primordiali orde. Il geniale maestro del cinema Stanley Kubrick ha raffigurato efficacemente questo stadio iniziale nel suo 2001 Odissea nello spazio: la "razza pura", totalmente omogenea, senza alcuna contaminazione con il mondo esterno, è quella che razzola nei pantani, che grufola e grugnisce perché non è ancora divenuta capace di produrre un linguaggio umano del tutto distinto da quello degli animali. Mentre via via che la specie umana ha progredito sulla via dell'umanizzazione - un traguardo che non è stato ancora conquistato in pieno - lo ha fatto attraverso una sempre più indecifrabile mescolanza di razze, di etnìe, di nazionalità. La dissoluzione delle "razze pure" è una condizione indispensabile al divenire umana della specie umana[9].

Il terzo argomento storico forte che può essere opposto a dottrinari e gazzettieri del razzismo d'oggi è che ogni vera cultura è stata ed è il prodotto dell'incrocio di più culture: è inter-cultura. Le culture "organiche a sé stesse" di de Benoist e di altri allucinati e allucinanti intellettuali di destra dei nostri giorni, l'organica incompatibilità tra le diverse culture, frutto al contrario tutte di lunghe, complesse interazioni sociali umane, sono invenzioni prive di storia, prive di verità, prive di futuro. La cui unica funzione è di essere armi di oppressione, di sfruttamento, di guerra.

Le voci critiche

Ma la cultura europea conosce anche voci e tradizioni non istituzionali, minoritarie, critiche che, a partire dall'antica Grecia in avanti, ci offrono molti e importanti elementi per la battaglia contro il ritorno in campo delle teorie, delle tematiche e delle rappresentazioni razziste. Ad esempio, dal modo in cui Erodoto, nel secondo libro delle sue Storie, descrive la civiltà egizia, le usanze e le leggi degli egizi; dal suo sguardo pieno di curiosità, non etnocentrico; dal suo entusiasmo nell'attingere informazioni sui grandi svolti e sulle vicissitudini minori di quelle popolazioni tanto dai sacerdoti quanto dai guardiani di asini; dalla sua ammirazione per il fatto che "tra tutti i popoli del mondo" sono gli egizi "a faticare meno per trarre



frutto dal suolo"; dalla libertà con cui talvolta redarguisce i greci per le favolette declassificanti sugli egizi raccontate con "assoluta superficialità"; c'è davvero molto da imparare[10]. Come, del resto, dal rifiuto delle disuguaglianze tra uomini e donne, tra liberi e schiavi, e tra appartenenti ad "etnìe" diverse, propri, in diverso grado, degli epicurei e degli stoici. E che dire, poi, del meraviglioso coraggio di Euripide che mette in scena ad Atene *Le troiane* facendo maledire la guerra e i vincitori della guerra, suoi "connazionali", dalle donne dei vinti che su di essi grandeggiano[11]? Ah, se ci

fossero oggi artisti capaci di dare voce a New York, a Londra, a Roma, a Parigi alle donne irachene o afghane o serbe lasciandole libere di maledire le guerre scatenate contro i loro paesi e le loro genti dalla nostra 'superiore' civiltà! Potrei continuare con l'altrettanto coraggioso esordio dialogico con il saraceno Abdalla della Oratio sulla dignità umana di Pico della Mirandola, scritta dopo secoli di crociate contro gli "infedeli" e "barbari" arabi e islamici e alla vigilia di nuovi scontri con essi[12]. E ricordare la sequenza di scritti contro-corrente proprio in materia di rapporto tra europei e "popoli di colore" di Bartolomeo de Las Casas, Michel de Montaigne, Jean-Jacques Rousseau[13], Denis Diderot, l'abbé Raynal (almeno fino quando non perse l'orientamento e il senno), di Marx, che fu sempre più attento e appassionato ai popoli collocati "ai margini"[14] dello sviluppo capitalistico ma quanto mai essenziali ad esso.

Questa tradizione critica della cultura europea antica e recente è tutt'altro che povera. Va solo dissepellita e riscoperta nella sua bruciante attualità, non occultando il carattere leucocentrico e spesso razzista del pensiero illuminista ufficiale, che viene di solito spacciato dalle istituzioni europee per essere il faro che ha illuminato il tempo moderno.

Silenzio! Parlano i dottrinari neri.

Ma è almeno altrettanto importante saper attingere dalle culture extra-europee il fondamentale apporto dei popoli di colore alla liquidazione definitiva delle dottrine razziste e di ciò che esse hanno nel tempo sedimentato anche presso le nazioni dominate. Ecco perché, per rispondere a David Hume e alla sua granitica certezza che i neri fossero per natura inferiori, privi di ingegno, incapaci di accedere alla civiltà; per rispondere a Immanuel Kant, secondo cui "i negri d'Africa non possiedono per natura alcun sentimento più elevato della stupidità" e si collocano perciò "al livello più basso tra quelli individuati in termini di diversità razziali"[15]; mi pare appropriato dare la parola a dei martinicani di... superiore ingegno.

Franz Fanon:

«La sfortuna dell'uomo di colore è d'essere stato reso schiavo. La sfortuna e l'inumanità del bianco sono d'aver ucciso l'uomo.

«Ancora oggi la sfortuna d'entrambi consiste nell'organizzare razionalmente questa disumanizzazione. Ma io, uomo di colore, nella misura in cui mi diventa possibile esistere in assoluto, non ho il diritto di confinarmi in un mondo di riparazioni retroattive.

«Io, uomo di colore, non voglio che una cosa: che mai lo strumento domini l'uomo. Che cessi per sempre l'asservimento dell'uomo da parte dell'uomo. Vale a dire di me da parte di un altro. Che mi sia permesso di scoprire e di volere l'uomo ovunque si trovi.

«Il negro non esiste, non più del bianco.»[16].

Edouard Glissant (con Patrick Chamoiseau):

«La Mondialità (che non è il mercato mondiale) oggi ci suggerisce una diversità più complessa, che non può essere espressa da quei marcatori arcaici che sono il colore della pelle, la lingua che si parla, il dio che si onora o si teme, il suolo su cui si è nati. L'identità basata sulle relazioni apre ad una diversità che è un fuoco d'artificio, un'ovazione degli immaginari, riposa sulla presenza vivificante e cosciente di ciò che tutte le culture, tutti i popoli, tutte le lingue hanno elaborato in ombre e meraviglie, e che costituisce l'infinita sostanza delle umanità (...).

«Le arti, le letterature, le musiche e i canti fraternizzano attraverso le vie degli immaginari che non riconoscono più nulla alle sole geografie nazionali o alle lingue orgogliose di essere 'a parte'. Nella Mondialità (che è esattamente dove noi dobbiamo fondarla) noi non apparteniamo esclusivamente a delle 'patrie', a delle 'nazioni', e per nulla, poi, a dei 'territori', ma ormai a dei 'Luoghi', a delle intemperie linguistiche, a degli dèi liberi che non pretendono di essere adorati, a delle terre natali da noi prescelte, a delle lingue che noi avremo desiderato, a delle geografie intessute di terre e di visioni che noi avremo.»[17].

Aimé Cesaire:

«Ma l'opera dell'uomo è appena agli inizi
e resta all'uomo da vincere tutta la violenza
occultata nei recessi della sua passione.
Nessuna razza possiede il monopolio della bellezza,
dell'intelligenza, della forza, e c'è
un posto per tutti all'appuntamento
con la vittoria.»[18].

Questi grandi ingegni neri sono, lo vedete, interamente proiettati verso le meraviglie di un futuro mondo realmente nuovo che abbia lasciato dietro le sue spalle un lungo e tormentato tempo fatto di antagonismi razziali, nazionali, di classe, di genere. Un tempo che non vuol passare, ma dovrà passare e passerà. Non senza inevitabili, durissimi conflitti sociali. Perché sarebbe ingenuo immaginare che la dominazione neocoloniale che ha ereditato e soppiantato quella coloniale classica, che il capitale interamente globalizzato che ha portato all'estrema tensione le caratteristiche originarie dei rapporti di produzione capitalistici, che il patriarcalismo collettivo che ha sublimato quello individuale, si lascino facilmente sbaraccare dal loro condiviso posto di comando. Siamo ad un passaggio epocale della storia umana, e potremo uscirne in avanti solo se le "razze schiave", i proletari, i colorati, le donne, unendosi tra loro, sapranno spingere la "razza signora" proprietaria (capitalistica) verso il suo meritatissimo tramonto.

(*) Questo scritto è ora pubblicato in A. Camerotto - F. Pontani, *Xenia. Migranti, stranieri, cittadini tra i classici e il presente*, Mimesis, 2018.

Note

[1] Cfr. A. de Gobineau, *Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane [1853-1855]*, Rizzoli, 1997, Libro I, capp. XI-XVI.

[2] Cfr. Aimé Césaire, *Discours sur le colonialisme [1955]*, Présence Africaine, 2004.

[3] I poteri istituzionali (stati, mercati, industria dei mass media) hanno un ruolo centrale in questo processo: cfr. P. Basso (a cura di), *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Angeli, 2010.

[4] Cfr. D. Stannard, *Olocausto americano*. *La conquista del nuovo mondo*, Bollati Boringhieri, 2001, p. 333.

[5] Per rendersene conto basta scorrere i lavori di Alain de Benoist, *Vu de droit. Anthologie critique des idées contemporaines*, Copernic, 1977; Id., *Les idées à l'endroit*, Hallier, 1979; o quelli di Samuel Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine* mondiale, Garzanti, 1997; Id., *La nuova America. Le sfide della società multiculturale*, Garzanti, 2005.

[6] Cfr. S. J. Gould, *Intelligenza e pregiudizio*, Il Saggiatore, 1998, p. 93.

[7] Cfr. P. Basso, *Razze schiave e razze signore. I. Vecchi e nuovi razzismi*, Angeli, 2000, pp. 47 ss.; J. Evola, *Sintesi di dottrina della razza*, Milano 1941.

[8] Cfr. J.J. Rousseau, *Il contratto sociale [1762]*, Rizzoli, 1974, p. 54 (c.m.).

[9] Se si volesse fare una polemica alquanto ingenua con i dottrinari razzisti di oggi, si potrebbe obiettare loro: ma come, non vi accorgete che la nazione che è ancora la più potente del mondo è una nazione di emigrati-immigrati? non vi accorgete che la nazione più potente di Europa è una nazione che ha il 25% circa della sua popolazione con un evidente *Migrationshintergrund* (sfondo migratorio)?

[10] Cfr. Erodoto, *Storie*, Rizzoli-Fabbri, 1984-1994, vol. 2.

[11] Cfr. Euripide, *Tutte le tragedie (a cura di F.M. Pontani)*, Newton Compton, 1977, vol. I, pp. 337-377.

[12] Pico della Mirandola, *Oratio [1496]*, in Pier Cesare Bori, *Pluralità delle vie. Alle origini del Discorso sulla dignità umana di Pico della Mirandola*, Feltrinelli, 2000, p. 101.

[13] Cfr. M. de Montaigne, *Saggi [1571-1580]*, Bompiani, 2014; J.-J. Rousseau, *Diiscorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini*, Editori Riuniti, 1968.

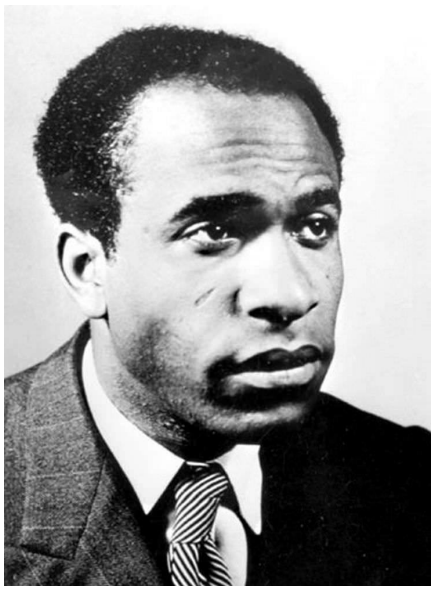
[14] K. B. Anderson, *Marx at the Margins. On Nationalism, Ethnicity, and Non-Western Societies*, The University of Chicago Press, 2010.

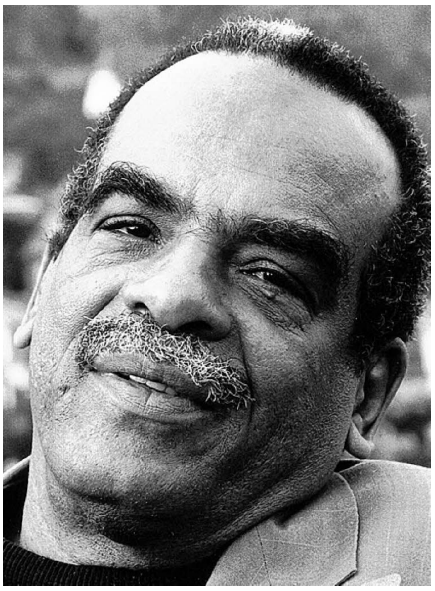
[15] Cfr. D. Hume, *Essays and Treatises on Several Subjects [1758]*, London, 2017; M. Lalatta Costerbosa, *Kant e la teoria delle razze*, "Filosofia politica", n. 3/2003, pp. 383-395.

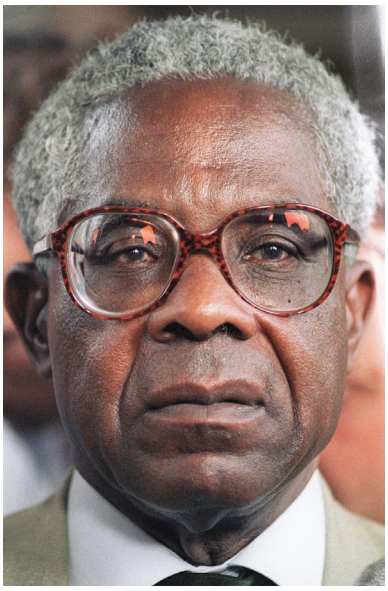
[16] Cfr. F. Fanon, *Il negro e l'altro*, Il Saggiatore, 1965, pp. 241-2. Per Fanon, quindi, l'umanità sta oltre il bianco e il nero, sebbene passi di necessità attraverso la lotta di liberazione del nero colonizzato contro il bianco colonizzatore.

[17] Cfr. E. Glissant - P. Chamoiseau, *Quand les murs tombent - L'identité nationale hors la loi?*, Paris 2007, pp.10-11.

[18] Cfr. A. Césaire, *Cahier d'un retour au pays natal [1947]*, Paris 1994.









Demonstration in front of Italian Embassy in Tunis held by parents of missing Tunisian migrants at sea, 2012

Manifestazione davanti all'Ambasciata Italiana di Tunisi dei genitori degli emigranti tunisini scomparsi in mare

II - L'aggressione neo-coloniale all'Africa





Il nuovo assalto all'Africa

"L'Africa non potrà mai essere degli africani"

(L. Cipriani, antropologo fascista)

Negli ultimi due anni in Europa, e soprattutto in Italia, è letteralmente esploso un allarme generale, stordente sull'emigrazione dall'Africa proprio nel momento in cui questa emigrazione è ai suoi minimi storici. Cerchiamo di spiegare il paradosso, guardando prima a ciò che succede in Africa, poi in Europa e infine all'interazione tra l'una situazione e l'altra.

In Africa

Per quanto riguarda l'Africa, il dato da cui partire è questo: è in corso un nuovo "scramble for Africa", uno scatenato assalto neo-coloniale alle risorse di minerali, energia, terra, acqua, sole, vento e di esseri umani dell'Africa sia araba che nera. Un nuovo saccheggio in grandissimo stile. Con alcune importanti differenze rispetto a quello che fu sancito dalla conferenza di Berlino del 1884-1885:

1) questa volta l'assalto è globale perché l'Africa è il continente che dà più speranze, al capitale globale, di poter realizzare quel supplemento di energico sviluppo dell'accumulazione che appare altrove sempre più difficile da attuare - dopotutto, l'Africa è il solo continente in cui la popolazione, e la potenziale forza-lavoro da sfruttare, continua a crescere a ritmo molto rapido[1]. All'opera, quindi, non sono solo i tradizionali briganti europei, che restano comunque in prima fila. Accanto a loro, le multinazionali statunitensi (gli Stati Uniti sono i primi investitori in Africa per stock di capitale[2]) e le grandi banche e le grandi imprese cinesi, saudite, degli Emirati, indiane, turche. Non a caso gli investimenti diretti all'estero (IDE) verso l'Africa sono esplosi dai 10 miliardi di dollari circa del 2000 agli oltre 55 miliardi del 2015, facendo di questo continente la seconda destinazione mondiale degli IDE subito dopo la regione Asia-Pacifico.

2) Ai tavoli della nuova spartizione delle risorse africane sono ammesse stavolta pure le borghesie arabe e nere, allora pressoché inesistenti, che stanno capitalizzando (in parte) a proprio vantaggio il ciclo delle rivoluzioni e delle lotte anti-coloniali, espropriandone però il frutto alle classi lavoratrici, che le hanno combattute in prima persona.

3) Data la crisi dell'ordine internazionale uscito dalla seconda guerra mondiale e modificato, poi, in seguito alla catastrofe del "socialismo reale", dato quindi il grande disordine internazionale del momento, non è prevista né è prevedibile una nuova spartizione formale dell'Africa fatta di comune intesa, alcun "pacifico" accordo tra gli assalitori. Ciò rende l'assalto dei grandi poteri "civilizzatori" ancora più brutale, se fosse possibile, di quello di fine ottocento.

4) I mezzi dell'assalto neo-coloniale all'Africa sono diventati più sofisticati e diversificati. Certo, sta crescendo in Africa e alle soglie dell'Africa, la presenza militare dei neo-colonizzatori sotto forma di truppe statali e private, basi militari, "consiglieri" dei servizi segreti di mezzo mondo. Ma non si tratta solo di questo, delle guerre scatenate direttamente dall'Occidente e delle guerre civili o di secessione in cui c'è sempre la longa manus delle potenze imperialiste, tra cui l'Italia. Si tratta anche, se non soprattutto, dello strangolatorio debito estero, che per i paesi dell'Africa sub-sahariana è passato dai 13 miliardi di dollari del 1973 ai 450 miliardi di oggi. Si tratta del *land grabbing* - oltre il 50% delle terre rapinate con questo metodo nei continenti di colore si trova in Africa, per un ammontare di oltre 30 milioni di ettari (pagati dai 2 ai 10 dollari l'uno...), con una progressione del fenomeno del 1000% in venti anni. Si tratta della trasformazione dell'agricoltura africana, sotto il dominio dell'*agribusiness*, in un'agricoltura che vive per l'esportazione, e non invece per accrescere la autosufficienza alimentare delle popolazioni locali; delle monoculture intensive imposte a molti paesi africani per la produzione di bio-carburanti, legno, etc.; della vendita sottocosto dei prodotti agricoli statunitensi ed europei sovvenzionati, che mette fuori mercato la produzione agricola locale; della sistematica rapina del pescato africano. Si tratta, poi, dell'organizzazione della tratta di donne da inabissare nella prostituzione (anche in questo caso le catene di comando e i consumatori finali sono qui in Europa e nei paesi più ricchi). E, ancora, del cosiddetto *brain drain* di laureati africani, medici anzitutto, denunciato già vent'anni fa da Coutrot e Husson[3], che negli ultimi tempi ha toccato il suo acme. Per non parlare del più tradizionale ma non meno devastante saccheggio delle materie prime, nel quale contano oggi più della gomma e dell'oro il petrolio, il gas, il coltan, i metalli rari di cui l'Africa è ricchissima, in certi casi quasi-monopolista per volontà di madre natura. E a tutto ciò si debbono aggiungere gli effetti indiretti sul continente africano dell'iper-sviluppo capitalistico globale, la desertificazione, la siccità e le carestie prodotte dai cambiamenti climatici - di cui l'Africa ha sofferto finora più di ogni altro continente; nonché i fenomeni climatici estremi come il ciclone Idai che a metà marzo si è abbattuto sullo Zimbabwe, il Mozambico e il Malawi.

Quest'insieme di processi interconnessi sta producendo *un movimento migratorio interno all'Africa di proporzioni rapidamente crescenti*. È in atto lo svuotamento progressivo delle campagne - con la rovina dell'agricoltura di sussistenza, che tuttora dà da mangiare a un terzo degli abitanti dell'Africa -, e la nascita di enormi megalopoli (la sola Lagos ha 23 milioni di abitanti) e di un gran numero di centri urbani[4]. Appena

dieci anni fa la stragrande maggioranza degli spostamenti migratori dell'Africa avveniva dentro il continente; quelli verso l'Europa erano in aumento, ma restavano abbastanza ridotti se paragonati ai movimenti infracontinentali[5]. L'emigrazione africana di massa verso l'Europa era ancora largamente confinata all'emigrazione dai paesi arabi del Nord, mentre l'emigrazione dall'Africa sub-sahariana era molto limitata e composta per lo più da persone con livello di scolarizzazione medio-alto[6]. Nell'ultimo decennio la situazione è fortemente cambiata. Si è intensificato il processo di urbanizzazione legato a forme di modernizzazione e di sviluppo capitalistico dipendente delle economie e delle società sub-sahariane; contemporaneamente si sono molto irrigiditi i confini tra gli stati africani, un tempo labili, e si sono diffuse politiche a sfondo nazionalistico, se non proprio razzista, contro gli immigrati provenienti da altri paesi africani (caso-limite il Sud Africa degli ultimi anni, con diversi sanguinosi pogrom). All'oggi si tratta di decine di milioni di emigranti, che trovano pochi sbocchi lavorativi stabili nelle città perché finora non si è dato in Africa un vero e proprio processo di industrializzazione in grado di assorbire almeno una buona quota degli espulsi dalle campagne[7]; e tanto meno di industrializzazione forte e diffusa come nella Cina costiera delle zone speciali, che è stato in grado di assorbire in trenta anni quasi 200 milioni di emigranti interni.

La spinta a lasciare le campagne, allargandosi, ha coinvolto strati sociali poco scolarizzati o perfino analfabeti - non si deve dimenticare che i piani di ristrutturazione del debito imposti da FMI e BM hanno demolito in molti paesi l'istruzione superiore e colpito ovunque i livelli di scolarizzazione più elementari. Essendo sempre più ostacolata e complicata l'emigrazione intra-africana, *il movimento migratorio si è rivolto in modo più pressante verso l'estero*: l'Europa, il Nord America, il Golfo Persico (dove si è imbattuta nella concorrenza degli emigranti dall'Asia), l'Asia stessa, con crescenti difficoltà, però, a raggiungere il continente europeo a causa delle rigide politiche restrittive, repressive, selettive adottate dall'Unione europea, inclusi i paesi di antica colonizzazione, Francia e Regno Unito[8]. Come innumerevoli documenti testimoniano, ci sono masse di giovani donne e uomini africani disposti a tutto pur di riuscire ad approdare in un qualche punto del suolo europeo attraverso percorsi che possono durare anni, perché non hanno un'alternativa preferibile[9]. Percorsi drammatici, spesso tragici, se si considera che negli ultimi 15 anni il Mediterraneo è diventato la tomba per almeno trentamila emigranti africani, la "via migratoria" più pericolosa del mondo.

In Europa (nelle alte sfere)

Mentre in Africa la spinta migratoria verso l'estero è all'apice, in Europa siamo invece al punto più estremo dell'allarme e dell'ostilità pubblica/statale e privata verso i rifugiati, gli emigranti e gli immigrati dall'Africa: *è in corso un'invasione di africani! Dobbiamo fermarli in Africa!* Lo slogan del kapo della Lega Salvini, diventato ministro di polizia del governo italiano, ha una larghissima eco nell'Est Europa, in Austria, ed anche nei paesi i cui governi apparentemente si smarcano dalla violenza omicida dei suoi tweet.

Alla fine, si è materializzato l'effetto-valanga.

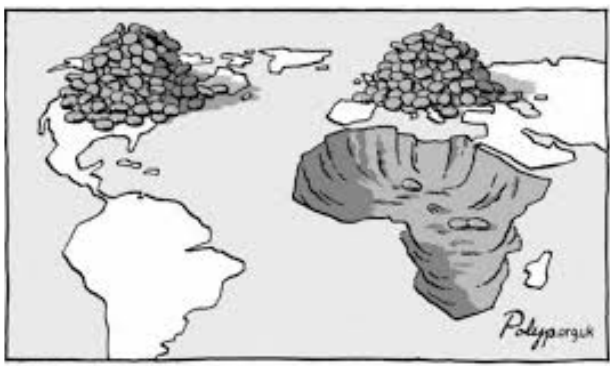
In Europa l'ascesa del discorso pubblico contro gli immigrati dura infatti da decenni. Già nei primi anni '70 il FN lepenista aveva messo in circolazione l'abile slogan "alt à l'immigration sauvage" (alt all'immigrazione selvaggia, o di selvaggi). Negli anni '80 e '90 le viscide tematiche del razzismo differenzialista avevano preso piede in modo lento ma inesorabile prima nelle università, poi un po' dovunque, anticipando e legittimando le pratiche stigmatizzanti e discriminatorie attualmente in voga. All'alba del nuovo secolo, lo scoppio della "guerra infinita al terrorismo" dopo gli attentati dell'11 settembre a New York si era tradotto in un'ossessiva crociata contro le popolazioni di origini "islamiche" presenti in Europa, da cui è nato, tra l'altro, il massacro di Oslo del luglio 2011, opera del fondamentalista ariano-cristiano Breivik. Da allora, al di là delle dichiarazioni di facciata, il razzismo *istituzionale* contro gli immigrati, fatto di leggi, circolari, prassi discriminatorie e di controllo, si è inasprito. E le forze della nuova destra che se ne sono fatte promotrici sono uscite da una dimensione residuale o minoritaria, riuscendo ad andare al governo in Norvegia, Ungheria, Polonia, Austria e da ultimo in Italia, sfiorando questo obiettivo in Francia, e ponendo comunque all'ordine del giorno, al centro della scena pubblica (nel Regno Unito, in Germania e in Olanda) la necessità di una politica aggressivamente restrittiva e poliziesca contro gli immigrati.

Come ha notato Liz Fekete nel suo *Europe's Fault Lines: Racism and the Rise of the Right* (Verso, 2018), questa marcia trionfale delle destre xenofobe e razziste europee è stata favorita in vari modi dagli apparati di repressione statali e privati, e dal sistema dei mass media che è nelle mani del grande capitale. La complicità tra le forze che si professano demagogicamente "anti-sistema" e i circoli capitalistici più potenti non ha nulla di sorprendente, se si fa mente locale alle forze che promossero e facilitarono l'ascesa del nazi-fascismo negli anni '20 e '30 del secolo scorso. Anche il richiamo all'effetto-valanga che ho fatto prima, sebbene utile, non mi sembra risolutivo, in quanto rimane da sciogliere l'interrogativo: quali sono le ragioni di fondo dell'inarrestabile inasprimento delle misure dell'Italia e dell'intera UE contro gli emigranti dal continente africano, ad appena tre anni dalla apertura delle frontiere tedesche a un milione di profughi e richiedenti asilo (per lo più) siriani?

A me sembrano le seguenti. La prima è che si è già formato in Europa *un esercito di riserva ampio a sufficienza per non aver bisogno di nuove massicce immissioni di immigrati* paragonabili a quelle degli anni '90 e dei primi dieci anni del secolo. Infatti da un decennio l'UE procede a un tasso di accumulazione molto ridotto rispetto ai suoi principali concorrenti (Cina e Stati Uniti), e a colpi di contro-riforme del

mercato del lavoro ha ormai creato un vastissimo contingente di lavoratori e lavoratrici ultra-precari e sottoremunerati, immigrati e autoctoni, da cui le imprese possono attingere a volontà per i loro fabbisogni. La seconda è che l'attuale emigrazione dall'Africa nera, a differenza di quella dei passati decenni, è composta in larga prevalenza da forza-lavoro scarsamente scolarizzata - l'ha esplicitato il capogruppo a Strasburgo del Partito popolare europeo, Manfred Weber: "i migranti africani non hanno le competenze lavorative che servono a paesi come Germania e Olanda. E la loro formazione sarebbe troppo costosa per l'Europa". Per paesi come l'Italia o la Spagna, invece, possono servire nelle campagne e nelle attività di manovalanza (a 2-3 euro l'ora), ma anche qui in misura inferiore rispetto al passato. La terza e fondamentalissima ragione è che la *presunta* invasione di africani in atto è un *eccellente pretesto* per militarizzare il Mediterraneo (fuori dai piedi le ONG, restino esclusivamente le navi militari), con il segretario della NATO Stoltenberg pronto a rafforzare il pattugliamento e inviare truppe in Libia e altrove, e creare in Libia, Niger, Mali un sistema di campi di concentramento finalizzato a fermare e filtrare i "veri" richiedenti asilo, e riempire l'Africa del Nord (e poi via via a scendere...) di contingenti militari italiani, europei, NATO, per *rimettere sempre più "gli stivali sul terreno" africano* da contendere al concorrente cinese e a tutti gli altri.

Nelle alte sfere dell'UE, in luoghi riservati, si ragiona pure da anni su un altro aspetto della questione. Prima in Egitto e in Tunisia negli anni 2011-'12, successivamente in Sud Africa, Ciad, Liberia, Mozambico, Marocco, Lesotho, Etiopia, Tanzania, Algeria, Burundi, Zimbabwe[10], ed ora di nuovo in Algeria, si è verificata in Africa da Nord a Sud, da Est a Ovest, un'intensa serie di lotte economiche e politiche della classe operaia e degli sfruttati. E i capitalisti e i governanti europei che godono da un po' di una sostanziale pace sociale, non sentono il minimo bisogno di importare qui soggetti pericolosi - *in Italia sono stati proprio i proletari arabi e africani ad animare con forza le lotte nella logistica*. Che restino laggiù a sbollire i loro caldi spiriti con l'effetto deprimente della disoccupazione e delle pene dell'economia informale, così faranno scendere anche il valore della forza-lavoro africana, che gli usurai globali giudicano eccessivamente alto, dal momento che deve compensare le inefficienze delle strutture e delle infrastrutture statali[11].



In Europa (tra i lavoratori)

In Italia e in Europa questo virulento razzismo delle istituzioni capitalistiche, in specie le tematiche agitate dalle destre più aggressive (in Italia la Lega e Casa Pound), hanno avuto negli ultimi anni crescente presa nelle classi lavoratrici. Il che consente al governo Lega-Cinquestelle e ai governi di questo stampo di mettere in atto un *rovesciamento del rapporto causa-effetto*: le politiche di stato contro gli immigrati africani che sono dettate, come si è visto, da interessi totalmente capitalistici e neo-coloniali, e sono il propellente primo della diffusione del razzismo a livello popolare, possono essere camuffate da politiche di difesa degli autoctoni, di *tutti* gli autoctoni ("prima gli italiani!", "prima gli austriaci", etc.), e dei più deprivati tra di loro, e presentate come volute essenzialmente da loro.

La crescente presa delle tematiche razziste si spiega, oltre che con ragioni storiche consolidate (ne parliamo in altra parte del numero) con il vasto, spesso acuto, malcontento sociale generato da quaranta anni di politiche di stato anti-operaie e di offensiva capitalistica nei luoghi di produzione, che hanno fatto aumentare in modo esponenziale precarietà e disoccupazione, prodotto un'illimitata intensificazione delle prestazioni lavorative, la corrosione del tessuto connettivo sociale con processi estesi di atomizzazione, emarginazione, diffusione delle droghe, etc. E si spiega anche, se non anzitutto, con l'abbattimento della conflittualità operaia e proletaria e la progressiva decomposizione fisica e ideologica delle strutture del vecchio movimento operaio. Incunearsi in una situazione del genere e catalizzare, oltre pezzi rilevanti di ceti medi, anche settori operai e proletari intorno alla propaganda anti-immigrati è stato relativamente agevole - *in assenza di lotte*. Volta a volta gli emigrati dai paesi dell'Est (rumeni, albanesi e i celebri idraulici polacchi), poi gli emigrati dai paesi arabi e di cultura islamica candidati in massa - secondo una certa propaganda - al "terrorismo jihadista", i rom, i cinesi, i richiedenti asilo "scrocconi" per definizione, gli africani dei paesi sub-sahariani che "ci" minacciano di invasione come gli antichi barbari, etc., sono diventati *il caprio espiatorio del momento* fino a trasformarsi nella sola, o nella principale, causa generatrice del malessere sociale, il principale, se non l'unico, *nemico*. Sulla base di clamorose falsificazioni dello stato dei fatti, certo; ma anche di reali dati di fatto, come l'oggettiva funzione di compressione dei salari e dei diritti che ha *per stato di necessità* la forza-lavoro di immigrazione (ripetiamo: *in assenza di lotte*), oppure il coinvolgimento di una (piccolissima) frangia di immigrati per lo più irregolari nelle attività della criminalità organizzata, anzitutto nello spaccio al dettaglio delle droghe.

Le forze più accorte della destra aggressivamente razzista combinano questa propaganda con la denuncia dei vertici dell'UE e dei potentati "globalisti", accusati di usare gli immigrati contro gli autoctoni per uccidere le identità nazionali e peggiorare le loro condizioni di esistenza, e di preferire le attività speculative a quelle

produttive. Il nemico è, in entrambi i casi, *lo straniero*, quello interno e quello esterno, secondo una metodica consolidata che risale al *Mein Kampf* hitleriano, nel quale il nemico-ebreo ha due volti: il proletario internazionalista e marxista, e il finanziere "mondialista", figure sociali e politiche *del tutto antitetiche*, ma "unificate" nella velenosa propaganda nazista dalla comune appartenenza "razziale". Il successo che sta ottenendo in Italia la Lega è legato anche all'uso e abuso di questa retorica diffusa su larghissima scala con gli ultimi mezzi di comunicazione di massa - la pagina facebook di Salvini, come si sa, ha oltre tre milioni di seguaci, ed è curata in modo professionale, da un'azienda collegata con una catena di aziende a scala internazionale.

La progressiva ascesa del discorso pubblico anti-immigrati, delle politiche di stato che lo hanno tradotto in pratica tanto ad opera della vecchia destra che dei governi di centro-sinistra, e delle forze che hanno avviato/promosso il nuovo corso politico europeo sempre più esplicitamente razzista, ha messo capo a un messaggio martellante che unisce oggi tutti gli stati e i governi europei: *basta immigrati!* Da qui la rigida chiusura delle frontiere europee contro la temuta invasione dall'Africa, respingimenti in mare delle imbarcazioni, rafforzamento della polizia europea di frontiera Frontex, costruzione nel nord dell'Africa di una catena di kampi (oltre quelli macabri già esistenti) e di muri per sbarrare il passo alle "orde" di emigranti - dopo avere bloccato l'accesso dalla Turchia d'intesa con Erdogan. Su queste basi il nuovo governo italiano Lega-Cinquestelle ha scatenato una *querelle* sull'assoluta necessità di ripartire gli emigranti che riusciranno comunque a raggiungere il sacro suolo europeo. A seguire, il ministro dell'interno tedesco Seehofer si è a sua volta esibito in una denuncia dai toni apocalittici: economia, società, identità, storia nazionale della Germania coleranno a picco se l'Italia e la Grecia non si riprenderanno i 63.691 rifugiati oggi presenti nel suo paese, ma entrati nell'UE altrove. Per non menzionare gli Orban, Morawiecki, Kurz e gli altri campioni delle nuove pulizie etniche. La situazione in Europa è diventata così grave che il premier spagnolo Sanchez ha rischiato di passare per un super-eroe dell'umanitarismo per avere permesso alla nave Aquarius vergognosamente respinta dall'Italia di approdare a Siviglia, naturalmente solo dopo aver ottenuto adeguate garanzie sulla ripartizione (in 9 paesi!) dei suoi 629 richiedenti asilo...

L'Italia, avamposto della guerra europea agli emigranti dall'Africa

Allargando lo sguardo al mondo intero, l'attuale crisi migratoria in Africa e in Europa appare solo un aspetto della *catena di contraddizioni/convulsioni che scuotono un sistema economico e sociale sempre meno sostenibile per la natura e l'umanità lavoratrice*. I poteri forti globali e i loro governi non hanno a disposizione nessuna reale soluzione per queste "singole" crisi. Basta vedere quello che accade in Europa dove partiti fratelli, se non gemelli, nella loro infame ideologia, come quelli di Orban, Kurz e Salvini, si collocano su posizioni opposte quando si tratta della possibile revisione dell'accordo di Dublino o della suddivisione dei costi della militarizzazione delle frontiere.

Il governo trumpista Salvini&Di Maio che oggi guida l'Italia si candida ad essere l'avamposto della UE nella guerra contro gli emigranti dall'Africa, e gli immigrati già presenti sul suolo italiano ed europeo. La sua politica d'attacco è a più strati (o anelli) tra loro collegati in un *unitario disegno anti-proletario*: contro gli emigranti dall'Africa moltiplicando muri, divieti, pericoli, costi, setacci per selezionarli e farli arrivare qui terrorizzati, piegati, indebitati fino al collo (ora i viaggi dal Nord Africa all'Italia costano dai 5 ai 10.000 euro), pronti a essere supersfruttati; contro i reclusi nei centri di detenzione, educandoli ad accettare una condizione servile attraverso l'abitudine al lavoro gratuito; contro i *sans papiers*, con la minaccia di espellerli dall'Italia, per costringerli a spezzarsi la schiena e astenersi da ogni forma di protesta; contro gli immigrati regolari, colpiti da nuove discriminazioni (i loro figli non potranno avere accesso gratuito agli asili nido, gli immigrati disoccupati sono esclusi dal "reddito di cittadinanza") e da una propaganda di stato che li presenta vigliaccamente come un peso per le casse pubbliche e la principale fonte del malessere sociale. Infine, contro i proletari autoctoni per creare un fossato incolmabile di diffidenza, sospetto, ostilità, odio tra le due sezioni del proletariato, che le indebolisce entrambe davanti all'aggressione dei "mercati globali", dei padroni, degli organi dello stato.

Al momento questo governo gode ancora di un ampio gradimento popolare, all'apparenza proprio sulla sua politica contro gli emigranti dall'Africa e gli immigratie. La sua forza, però, è quasi esclusivamente nella debolezza del movimento proletario, nella stasi delle lotte, nell'assenza di una piattaforma e di un'azione politica di classe capaci di unire autoctoni e immigrati in uno stesso fronte di lotta. Se riprenderanno le lotte; se i lavoratori immigrati saranno parte integrante e militante di queste lotte, come già più volte è avvenuto; se forze di classe anche limitate metteranno in campo una politica sull'immigrazione e su tutto il resto capace di contrapporsi da cima a fondo all'azione del governo, dello stato e dell'UE; la scena cambierà, bruscamente. Il malcontento sociale che oggi è utilizzato in modo demagogico da Lega e Cinquestelle gli si potrà rovesciare contro. Dopotutto, ciò che unisce gli sfruttati, emigranti, immigrati o autoctoni che siano, *è immensamente più profondo e forte di ciò che li divide*.

Ma la risposta di lotta ai governi tipo quello Lega&Cinquestelle in Italia non dovrà assolutamente disertare le tematiche che, a partire dalle attuali "crisi migratorie", mettono in discussione il sistema sociale capitalistico in quanto tale, e la sua macchina di dominazione neo-coloniale. Oltre a battersi contro le politiche migratorie restrittive e repressive degli stati e ogni

forma di discriminazione ai danni delle popolazioni immigrate, i rivoluzionari internazionalisti debbono dire chiaro e forte che sono contro le migrazioni forzate, quali sono la pressocché totalità delle migrazioni contemporanee. E sanno bene cosa va fatto per *rimuoverne le cause*. Certo, il processo è complicato, data la loro profondità storica e il loro carattere strutturale. E per avanzare in questa direzione saranno necessari grandi scontri e giganteschi sconvolgimenti sociali.

Ma, tanto per cominciare, si dovrebbe:

1) azzerare il debito estero dei paesi africani;
2) ritirare immediatamente dall'Africa le truppe di stato e private italiane ed europee, i consiglieri militari, gli addestratori di truppe e di polizie;
3) restituire le terre razziate con il *land grabbing*;
4) cessare di inondare l'Africa con i prodotti agricoli sovvenzionati europei che distruggono l'agricoltura locale;
5) finirla di appropriarsi del pescato dei loro mari;
6) ridiscutere su basi paritarie e di effettiva reciproca utilità i commerci in atto;
7) avviare un processo di restituzione del plurisecolare maltolto, e così via.

E, prima di tutto, spezzare il silenzio sulle lotte operaie e popolari, sulle resistenze al neo-colonialismo in corso in Africa, e sostenerle con ogni mezzo.

Note

[1] Akinwumi A. Adesina, presidente della Banque africaine de développement, afferma: "Oggigiorno l'Africa è, senza alcun dubbio, il luogo privilegiato in cui fare affari. Abbiamo una popolazione giovane in piena crescita e una domanda crescente di beni di consumo, di prodotti alimentari e di servizi finanziari. La combinazione di tutti azione commerciale e industriale attraente per il settore privato" - Groupe de la Banque Africaine de développement, *Industrialiser l'Afrique*, 2018, p. 4. Su questi temi insiste anche il direttore generale dell'UNIDO Li Yong in "Africa, un'industrializzazione non più rinviabile", *il Sole 24 ore*, 2 febbraio 2017, che oltre a parlare del "profilo demografico favorevole" dell'Africa, vanta gli elevati tassi di urbanizzazione del continente e "una diaspora altamente istruita".

[2] Cfr. UNCTAD, *World Investment Report 2018*, Geneva, 2018. p. 38, fig. A. Il 66% dei capitali statunitensi è investito nella estrazione di minerali. Tra i paesi europei primeggiano il Regno Unito e la Francia, ma l'Italia è in forte recupero - nel 2016 è stata il primo investitore europeo, anzitutto con l'ente petrolifero di stato ENI.

[3] T. Coutrot - M. Husson, *Les destins du tiers monde*, Nathan, 1993. Ai medici e agli infermieri africani vengono offerti negli Stati Uniti e nei paesi europei salari fino a venti volte superiori ai loro salari nei paesi di nascita.

[4] In Africa il processo di urbanizzazione non è limitato alla formazione di megalopoli; altrettanto significativa è la rete sempre più fitta di piccole e medie città: UN-Habitat, *State of African Cities 2014. Re-imagining sustainable urban transitions*, Nairobi, 2014.

[5] S. Castles - M.J. Miller, *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, Palgrave McMillian, 2009, cap. 7, mappa 7.1.

[6] O. Bakewell - H. de Haas, "African Migration: Continuities, Discontinuities and Recent Transformation", in *African Alternatives* a cura di P. Chabal, U. Engel e L. de Haan, Brill, 2007, pp. 95-117.

[7] Negli ultimi tre decenni, anzi, "l'Africa sub-sahariana ha subìto una de-industrializzazione di proporzioni epocali. Milioni di posti di lavoro sono spariti senza che nulla li sostituisse": "Perché l'Africa non decolla", *L'Internazionale*, 13 luglio 2018, p. 49 (è la traduzione di un articolo tratto da *Die Zeit*).

[8] M.-L. Flahaux - H. de Haas, "African migration: trends, patterns, drivers", *Comparative Migration Studies* (2016) 4:1, pp. 1-25

[9] Mi limito a citare la testimonianza del cittadino della Repubblica democratica del Congo Emmanuel Mbobela (*Rifugiato. Un'odissea africana*, Agenzia X, 2018) che, pur disponendo di buoni mezzi materiali e altrettanti sostegni, ha impiegato 6 anni per mettere piede in Olanda.

[10] Patrick Bond, in "Obsolete Economic Ideas and Personnel Corruption Are Closely Linked in Africa", intervista data a Mohsen Abdelmoumen, pubblicata in *American Herald Tribune*, 10 giugno 2017, osserva che "nei primi 30 paesi al mondo per livelli di militanza sindacale" ci sono ben dodici paesi africani.

[11] Può sembrare incredibile, ma questa tesi, la tesi che i salari medi africani siano eccessivamente alti, è chiaramente espressa in J. Cilliers, *Made in Africa. Manufacturing and the fourth industrial revolution*, Institute for Security Studies, aprile 2018, p. 11.

La Nigeria neocoloniale. Alle origini dell'emigrazione

Extremely poor. The medical facilities are poor. We operate a predatory, neo-colonial capitalist system, which is found on fraud and exploitation, and therefore, you are bound to have corruption. Many criminal cases are settled in police stations

Falz, This is Nigeria (2018)

Premessa

Questo scritto riguarda la Nigeria contemporanea a partire dal 1960, anno dell'indipendenza dal dominio coloniale britannico, e vuol essere un contributo all'individuazione delle cause profonde dell'emigrazione dall'Africa, ed in particolare dal Sud Sahara. Concentrandomi su un solo paese, intendo fornire un esempio concreto circa le cause dell'emigrazione, rendendole in modo tangibile. Questo caso-studio appare significativo per il rilievo economico e demografico della Nigeria, ma anche per la sua importanza strategica, conferitale soprattutto dagli ambiti giacimenti di gas e petrolio. Con 'cause dell'emigrazione' mi riferisco essenzialmente alla dipendenza del paese da Stati ed economie occidentali, ma anche, sempre più, dalla Cina. La Nigeria sembra infatti rappresentare un caso significativo di 'sviluppo ineguale e combinato'. La sua vicenda verrà descritta con un taglio storico, analizzando snodi come la guerra del Biafra e fenomeni di medio-periodo come l''ondata' neoliberale. Privilegerò gli aspetti empirici ed a partire da lì considererò alcuni processi generali. La questione generale della dipendenza e del sottosviluppo della Nigeria scaturirà dalla vicenda concreta di questo paese, in cui la vita e la morte, il bisogno di futuro e il dolore si intrecciano in modo indissolubile[1].

Neocolonialismo e conati di sviluppo nella Nigeria indipendente

Il processo di decolonizzazione della Nigeria è illuminante rispetto all'odierna questione del suo sotto-sviluppo. Secondo Attah, dopo l'indipendenza si approfondì la subordinazione del paese all'Occidente (Attah 2013). Giusto nell'anno dell'indipendenza, il 1960, il Segretario delle Colonie britanniche Macleod avrebbe detto: "se saremo saggi potremo restare nei paesi che un tempo governammo". La nomina di notabili nigeriani ad agenti di aziende britanniche, e l'apertura di credito loro concessa da banche come Barclays, costituirono un metodo diretto per rendere l'élite nigeriana sensibile agli interessi britannici. Più in generale, la borghesia nigeriana iniziava allora a formarsi come 'classe' dentro lo Stato più che attraverso attività imprenditoriali. Con l'accudire gli interessi esteri mediante lo Stato, quegli strati borghesi ne ottenevano in cambio potere e ricchezza definendosi come *classe compradora*; ciò soprattutto a partire dagli anni settanta, quando le sorti del paese si legarono al petrolio. Vi furono, però, degli scarti in direzione di una indipendenza effettiva. Tra il 1945 e i primi anni '80 l'Africa conobbe un processo di industrializzazione (Meillassoux 2003). Negli anni '70 la Nigeria toccò il picco di occupazione nel settore manifatturiero (12%). Questo il contesto in cui analizzare la politica economica nigeriana degli anni '50-'70. Certo, le esenzioni fiscali, la libertà data al rimpatrio dei profitti e la concessione dello sfruttamento del petrolio alle multinazionali occidentali - con lo Stato relegato ai margini come percettore di rendita – dicono che la Gran Bretagna riuscì decisamente a "restare" in Nigeria. D'altra parte, scopo di quei decreti era anche favorire investimenti in capitale fisso e aziende "pionieristiche". L'apertura agli *input* del mercato internazionale, seppur rischiosissima, dovette apparire necessaria proprio per uscire dall'arretratezza. I decreti di "indigenizzazione" (*Nigerian Enterprises Promotion Decrees* 1972, 1977), volti a regolare i rapporti con le aziende estere, esprimono del resto un'ottica più chiaramente nazionale. Così anche le misure *Operation Feed the Country* e *Green Revolution*, miranti a modernizzare un'agricoltura tradizionale plasmata dal colonialismo. Infine, anche se presto la gestione della rendita petrolifera occupò la scena, la promozione di un'economia "mista" indica più in generale una tensione verso il capitalismo nazionale, con un'azione dirigistica necessaria a fronte delle forze avverse del mercato internazionale e degli Stati occidentali. Insomma, come notarono gli autori del Secondo Piano di Sviluppo Nazionale (1970-1974), "La maggior parte delle attività industriali nel paese non sono ancora manifatturiere nel vero senso del termine, ma sono mere fabbriche di assemblaggio". Né le cose cambiarono: la Nigeria indipendente non conobbe uno sviluppo autocentrato. I tentativi fatti in questa direzione sono però importanti per contrasto, per inquadrare la successiva discesa della Nigeria contemporanea.

La guerra del Biafra

La questione del sotto-sviluppo della Nigeria sembra porsi a partire dalla guerra civile del Biafra (1967-1970). Quest'ecatombe getta le sue radici nel dominio coloniale britannico, che si esercitava attraverso l'autocratico Stato settentrionale Hausa-Fulani. La prevalenza datagli in contrapposizione alle realtà Yoruba e Igbo, rispettivamente nel Sud-Ovest e Sud-Est del paese, fece sì che contrasti regionali ed alleanze 'etniche' diventassero il tratto distintivo del sistema federale. La divisione del Sud nelle regioni dell'Est e dell'Ovest nel 1946 e la successiva creazione del Mid-West aggrava-

rono la frammentazione del paese; questo mentre con la scoperta di giacimenti di petrolio (1956) scoppiava la contesa intorno alla spartizione dei suoi proventi. La Gran Bretagna ha giocato, esasperandole, sulle divisioni interne ad un aggregato linguistico-culturale già di per sé eterogeneo. Si trattava infatti di "restare" in Nigeria profittando del quintuplicarsi del suo *export* e soprattutto delle risorse petrolifere. Quest'azione divisiva fece sì che l'affermarsi di ciascun settore dell'élite nigeriana dovesse sistematicamente avvenire a discapito di altri aspiranti gruppi borghesi, con il risultato d'una perniciosa 'etnicizzazione' della politica. Si trattò d'altra parte di processi contraddittori. L'assembramento di un insieme eterogeneo e l'integrazione nel mercato mondiale - figli della dominazione britannica - posero le premesse, specie nelle aree Igbo e Yoruba, per le aspirazioni nazionali, e si tradussero in stimoli modernizzanti e quindi nell'embrionale, stentato sviluppo autocentrato degli anni '50-'70. Soprattutto, sospinte dall'ondata delle lotte di decolonizzazione, nelle città industriali come Lagos si imposero le lotte operaie. Decisamente inter-etnico, questo movimento culminò nello sciopero nazionale del 1964 (Diamond 1988). Non casualmente, di lì a poco prese piede nella dialettica politica il fattore 'etnico' ed aumentò il peso dell'esercito. La successiva sequenza di colpi di stato militari, i pogrom, la secessione del Biafra e lo sterminio di circa 2 milioni di civili furono l'esito del conflitto intrinsecamente anti-sociale tra blocchi 'etnici', sul cui sfondo le potenze occidentali approfondirono lo sfruttamento dell'economia e soprattutto delle risorse petrolifere nigeriane. Divisioni intestine e violenza totale; la centralità economico-politica assunta dal petrolio, la cui estrazione decuplicò dal 1958 al 1970, raggiungendo il milione di barili al giorno; il salto di qualità nell'azione neocoloniale delle potenze – dalla Gran Bretagna all'Unione Sovietica, passando per degli Stati Uniti sempre più intraprendenti nell'area -, le quali, anche giocando su entrambi i tavoli, intervennero nella guerra con forniture d'armi, intelligence, propaganda: questi i caratteri originari, regressivi, propri della Nigeria contemporanea.

Lo tsunami neoliberista in Africa

La crisi dell'accumulazione iniziata negli anni '70 fece crollare i prezzi delle materie prime deteriorando i rapporti di scambio e minando le finanze degli Stati africani. Questi caddero in una *spirale d'indebitamento* a tutto vantaggio del Nord del mondo, che, specie coi governi Thatcher e Reagan, imponeva prestiti in petrodollari a tassi d'interesse crescenti. Facendo leva sull'indebitamento, Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale imposero una serie di aggiustamenti strutturali enucleati nel Berg Report (1981). La macabra sperimentazione neoliberista conosciuta dal Cile post-Allende fu così riproposta su scala continentale anticipando le purghe somministrate nell'ex blocco sovietico ed in America Latina. L'Africa, il Sud-Sahara soprattutto, è diventato il "campo da giochi dell'assalto neoliberale" (Watts 2006). L'abbattimento delle barriere protettive ed il conseguente smantellamento dei mercati nazionali hanno castrato ogni tentativo di sviluppo autocentrato. Ne è indice l'andamento dell'export africano, la cui quota a livello mondiale è scesa dal 6% al 2% circa. Il continente, che nel 1981 esportava per il 50% prodotti industriali (Meillassoux 2003), è stato costretto all'estremità inferiore della catena del valore aggiunto. L'Africa subsahariana *esporta oggi essenzialmente materie prime* (per l'80% circa). L'area è stata sospinta ai margini dei flussi globali di investimenti. Dagli anni '70 ad oggi, la quota mondiale di investimenti esteri diretti in Africa è scesa dal 5% all'1%, mentre in rapporto al Sud del mondo si registra un crollo dal 25% al 5%. Drammatiche le conseguenze sociali. Lo "sviluppo accelerato" (Berg Report 1981) è coinciso con una diminuzione dell'aspettativa di vita nel Sud Sahara - 46 anni nel 2006. Il successivo miglioramento, per il contenimento dell'HIV/AIDS e il declino della mortalità infantile, si è tradotto in un'esplosione demografica priva di basi economiche. La popolazione subsahariana passerà (si prevede) da 1 a 2 miliardi entro il 2050 e sarà sempre più costretta in condizioni di non-vita. Infatti, non solo il già infimo reddito medio nei paesi subsahariani è rimasto bloccato per un trentennio, fino ai primi Duemila, ma la quota di "povertà globale" rappresentata dall'area è lievitata dal 25% al 60% negli anni 1993-2008 (Lakner - Milanovic 2013), con almeno 300 milioni di persone in condizioni di povertà cronica entro il 2030. Dopo una breve tregua, il numero di persone denutrite è tornato a lievitare passando da 200 a 224 milioni in due anni appena (2015-2016).



La via al sotto-sviluppo in Nigeria

La Nigeria è un caso emblematico del blocco dello sviluppo imposto al Sud-Sahara dall'ondata neoliberista. Infatti, si assiste da un lato alla destrutturazione del già debole tessuto produttivo; e, dall'altro, alla

riduzione dell'economia ad aggregato dipendente dal 'Nord globale' - mera fonte di risorse agrarie, minerarie e idrocarburi, o comunque ultimo anello delle catene del valore, con delle "enclave di accumulazione spesso militarizzata", come il complesso petrolifero, che si rispecchiano in "buchi neri di recessione, arretramento economico e mercificazione" (Watts 2006). L'esposizione alla concorrenza internazionale, frutto delle riforme strutturali, e la sopravvalutazione del cambio a beneficio dell'export di greggio sono tra i fattori di deindustrializzazione, di cui è indice il calo del 33% dell'occupazione industriale dal 1970 ad oggi; nel mentre, la Nigeria è diventata un vero "archetipo dei paesi petroliferi" (Watts 2006). Così, oggi il sesto esportatore di petrolio al mondo, privo di industrie di raffinazione, importa benzina. Le industrie rimaste sono ancor più marcatamente controllate da capitali esteri. Mere estensioni di aziende delle 'metropoli', esse dipendono dall'importazione di beni capitali e semilavorati, producendo per lo più beni di consumo. "Industrializzazione neocoloniale" - la definì Fanon (2007). Ad approfondire la quale hanno contribuito le privatizzazioni e i disinvestimenti statali negli anni '90, dando vita, per via della corruzione endemica, ad una vera *cash economy*. Così, a crescere freneticamente, salvo il recente rinculo (PIL in mld $: 2000: 46, 2008: 208, 2014: 568, 2017: 375), è oggi un'*economia sostanzialmente dipendente da interessi occidentali* attratti anzitutto dalle risorse naturali e da una "forza-lavoro *low-cost*" (Nigeria - Executive Summary 2016). Malgrado il peso acquisito, tra le altre cose, da telecomunicazioni e finanza, è il petrolio a dominare la scena dando il 90% dei ricavi esteri ed il 70% delle entrate governative. La sua abbondante disponibilità è una "maledizione". Grazie ai ben rimunerati servigi d'una borghesia nazionale corrotta fino al midollo dai grandi corruttori occidentali, sull''oro nero' lucrano un pugno di multinazionali come Shell ed Exxon Mobil, tra le maggiori entità capitalistiche al mondo, lasciandosi dietro un inferno di degrado sociale e devastazione ambientale. L'1% della popolazione nigeriana ammassa, spesso illegalmente e per centinaia di miliardi di dollari, l'85% della rendita petrolifera nazionale, per poi investirla in sedi 'metropolitane' della finanza come la *City* di Londra – altrettanti centri di corruzione (Lusher 2016). Nei primi anni 2000, almeno il 40% della ricchezza petrolifera risultava così rubato o sprecato. Né i 410 miliardi di dollari di redditi petroliferi generati nel 1999-2016 hanno contribuito allo sviluppo, per esempio in termini di infrastrutture e reti energetiche, e meno ancora ai bisogni sociali; al contrario: se il PIL si è quasi decuplicato dal 2000 ad oggi, anche la popolazione povera, che vive con meno di 1$ al giorno, si è moltiplicata per dieci dal 1980 al 2010, passando da 17 a 112 milioni di persone; sicché la Nigeria è oggi "*la più grande concentrazione di povertà estrema al mondo*" (Beaumont - Abrak 2018). Questo non è solo il frutto del "fallimento d'uno sviluppo nazionale secolarizzato" (Watts 2006); lo è piuttosto del successo del capitalismo globale, fattore di sotto-sviluppo e diseguaglianze sociali.



Il Delta: crisi sociale e ambientale

Il Delta del Niger incarna appieno il dramma del sotto-sviluppo. Ricca di greggio *light*, il più pregiato, l'area è il *focus* di un coacervo di forze: da un lato l'autocratico Stato federale – legato alle multinazionali mediante le *joint ventures* della National Petroleum Corporation, e protagonista d'un processo di centralizzazione con cui i pesci grossi ammassano rendite petrolifere esautorando le comunità locali; dall'altro le multinazionali stesse, affiancate da enti finanziari e coperte dal FMI e dalla Bank for Reconstruction and Development. L'area è tra le più inquinate al mondo. Le compagnie petrolifere appaiono "intenzionalmente negligenti" perché risparmiano all'osso sulle infrastrutture reagendo con ritardo agli sversamenti (Amnesty 2018). Lo Stato è connivente. Oleodotti in superficie e scarsa vigilanza agevolano i furti di greggio, usati poi come capro espiatorio dalla compagnie. Si stimano sversamenti per 9-13 milioni di barili tra la fine degli anni '50 e il 2006. *Tra gli avvelenatori c'è ENI* - 26.286 bbl di greggio sversati solo nel 2014-2018 -, come emerso anche dal caso Ikebiri (A Sud-CDCA 2018). Questo mentre il processo sull'aggiudicazione del blocco OPL 245 - tra i maggiori casi di corruzione legata al petrolio – sembra confermare la caratura criminale di ENI, Shell e dei rispettivi Stati. Sversamenti di greggio e combustione di gas in eccesso contaminano suolo, aria e acqua rompendo l'integrità ambientale e distruggendo la biodiversità. Una pellicola oleosa ricopre il suolo avvelenandolo e impedendone l'areazione. Livelli di pH e concentrazioni di metalli pesanti indicano il deterioramento degli ecosistemi acquatici. L'atmosfera è impregnata di biossido di zolfo sprigionato dalla combustione di gas e causa di piogge acide. *Gas flaring* significa anche emissioni

di gas serra e riscaldamento globale. Il Delta è una pericolosa 'fornace'. Le compagnie petrolifere, diverse delle quali lì pompano massicciamente greggio, sono risultate responsabili del 71% delle emissioni globali di gas serra (Griffin 2017). Assenza di strade, elettricità e acqua potabile, di scuole e ospedali, mostrano che nel Delta è 'fallito' uno sviluppo teoricamente possibile grazie all''oro nero'. Ma non solo. La devastazione ambientale getta in miseria le comunità di agricoltori e pescatori, e le uccide lentamente. Lo sversamento di 38 milioni di litri di greggio all'anno ha ridotto la sicurezza alimentare del 60%, anche abbassando l'apporto di nutrienti dei vegetali, con un aumento del 24% della malnutrizione infantile. L'esposizione al greggio sembra essere emotossica ed epatototossica, nonché fattore d'infertilità e tumori (Ordinioha - Brisibe 2013). Quando una madre vive fino a 10 km da uno sversamento, avvenuto anche 5 anni prima del concepimento, la mortalità neonatale raddoppia passando da 38 a 76/1.000; privi di difese come la barriera ematoencefalica, i neonati sono, inoltre, più vulnerabili alle sostanze tossiche (Hodal 2017). L'aspettativa di vita nel Delta è di 40 anni circa, a fronte di 53-55 anni a livello nazionale. Devastazione ambientale e sociale dunque, con masse di giovani che si riversano in *slums* come il Waterfront di Port Harcourt: il Delta, *enclave* strategica di accumulazione, è l'emblema del sottosviluppo figlio dello sviluppo capitalistico globale.

Conflitto e caos nel Delta

La decrescente redistribuzione della rendita petrolifera e gli inesistenti piani di sviluppo, uniti alla crisi sociale e ambientale, hanno alimentato nel Delta un sentimento di rivolta e rivendicazioni sulle risorse, e per la giustizia ambientale ed uno sviluppo 'sostenibile". L'etno-nazionalismo Ogoni prima e Ijaw poi ne sono stati il canale di espressione. Nel 1995 il giro di boa, con la repressione del movimento non-violento di massa e politicamente autorganizzato MOSOP (Movement for the Survival of the Ogoni People) – una spina nel fianco per lo Stato e l'*oil business*: inaugurata con l'esecuzione di Ken Saro Wiwa e di altri *leaders* per mano della dittatura militare e con il coinvolgimento di Shell (Amnesty 2017), inizia così la gestione *manu militari* del Delta. Di conseguenza, tra fine anni '90 e primi anni 2000 emerge una nuova "politica di giovani" (Watts 2009) che, soprattutto col MEND (Movement for the Emancipation of Niger Delta), si danno alla militanza contro i poteri tradizionali, lo Stato e le compagnie petrolifere. Il Delta trema: contese giudiziarie, manifestazioni e scioperi, come quello delle donne Ijaw che nel 2002 occupano le raffinerie Chevron a Warri chiedendo investimenti e lavoro; ma anche furti di greggio, attentati a infrastrutture petrolifere e rapimenti, con vere azioni di guerriglia. Tuttavia, nel tempo, questa agitazione finisce per diventare il braccio armato di potentati locali bramosi di schizzi di 'olio nero'. Ciò s'inquadra nello scontro nazionale tra Stati del Delta e maggioranze 'etniche', e a livello locale si traduce in un crescendo di violenza inter-comunitaria. Il programma di reinserimento dei ben 30.000 insorti amnistiati nel 2009, imperniato sui sussidi statali, ha finito col rinforzare le gerarchie militanti legando allo Stato gruppi come i Niger Delta Avengers, che, pur ricattandole con violenza, sono in ultima analisi subalterni alle istituzioni. Questo *caos* ruota intorno al *business* del furto di greggio (200.000 barili al giorno nel 2018), sempre più professionale e militarizzato; come denunciano le popolazioni locali, a gestirlo, tramite le milizie, sono elementi politici e militari in competizione tra loro. Sembra, dunque, che il potenziale di rottura rappresentato dai giovani sia stato svuotato lasciando una situazione di guerra civile latente e criminalità diffusa; su cui, in cambio d'un 15% di greggio rubato, domina incontrastato l'*oil business.* Date anche la massiccia presenza dell'esercito nazionale ed una crescente disponibilità di armi, il Delta può esplodere per la strisciante militarizzazione targata Stati Uniti e Gran Bretagna - suggerita dalla comparsa di gruppi mercenari e finalizzata alla difesa delle risorse e al contenimento della Cina. Il Delta è una sorta di *caotico laboratorio dello sfruttamento più brutale*. Watts (2006) ha scritto: "La Nigeria rappresenta […] un microcosmo del nuovo *scramble* sull'Africa ai tempi del neoliberismo armato e della guerra al terrore. Potrebbe essere il prossimo Iraq".

L'agricoltura tra arretratezza e modernizzazione predatoria

Per comprendere appieno l'attuale stato di cose in Nigeria è bene spostarsi dai campi petroliferi del Delta, spesso sotto i riflettori internazionali, al mondo rurale, teatro di un dramma silenzioso. Anche in Nigeria, come in Africa in genere, dopo l'indipendenza domina l'agricoltura di sussistenza. La crescita demografica è contenuta malgrado l'elevata natalità perché il clima incide sulla mortalità. La demografia non è condizionata dalla fertilità del suolo, quasi sempre sfruttato al massimo, ma da quanti bambini una generazione riesce a crescere rendendoli abili a lavoro. Non vi sono incrementi di produttività; tende, anzi, a diminuire il cibo *pro capite*. Il *boom* economico degli anni '50-'70 si è dunque basato, secondo i dettami di Banca mondiale e FMI, su una crescita demografica sostenuta dall'importazione di alimenti. Vi era bisogno di una forza-lavoro poco qualificata e a basso costo e, anche grazie alle sovvenzioni statali, gli alimenti importati incorporavano meno lavoro rispetto a quello necessario per garantire la sussistenza nell'agricoltura locale; ciò incentivò l'esodo rurale. Dopo averla sfruttata in età coloniale, l'agricoltura venne così abbandonata - essendo rimasti impotenti gli spunti di modernizzazione degli anni '70. La politica d'importazione degli alimenti ha poi rimosso alla radice ogni possibilità di sviluppo agrario. Insieme all'industrializzazione solo periferica e alla specializzazione nell'export di idrocarburi, *la dipendenza della Nigeria dal Nord globale sta proprio in questa preclusione di ogni rapporto virtuoso tra città e retroterra agrario*. La riduzione delle tariffe doganali nel 1986 ha aggravato le cose

lasciando campo libero alle aziende occidentali. Da allora l'*import* di alimenti è decuplicato. Attualmente la Nigeria importa l'80% del riso e del grano che consuma ed è il secondo importatore di questi prodotti al mondo; si trova, pertanto, in una condizione di *dipendenza alimentare*. Rimasta sostanzialmente pluviale, cioè arretrata, l'agricoltura locale è oggi al collasso. Specie intorno al lago Chad, la desertificazione interessa 350.000 ha/anno, causando basse rese, perdita di foraggio, biomasse legnose e riserve d'acqua, ed inondazioni, per via della sedimentazione fluviale e lacustre. Alla desertificazione contribuisce il mutamento climatico, che, come visto, sembra essere imputabile per il 71% alle emissioni dell'industria degli idrocarburi - che domina la Nigeria. La stessa agricoltura tradizionale - forse incalzata dalla ridotta produttività biologica - finisce per esaurire coltivi e pascoli, e contribuisce significativamente alla deforestazione. Dal canto suo, la modernizzazione agraria impressa dai capitali esteri sta compromettendo del tutto il patrimonio naturale ed il potenziale agrario della Nigeria. La crisi dell'accumulazione rende frenetica la ricerca di materie prime a basso costo: i biocombustibili, in particolare. Facilitate da un'élite locale che vuol compensare il calo del prezzo del petrolio, le multinazionali occidentali e cinesi acquistano o sottraggono terre per centinaia di migliaia di ettari, spesso nel quadro degli 'aiuti allo sviluppo'; così la Dominion Corporation, che ha acquisito 30.000 ha per produrre riso compromettendo l'accesso all'acqua per 40.000 agricoltori (Environmental Rights Action 2015). Affiorano numerose simili "isole di capitalismo agrario" (Watts 2006) – terminazioni di catene globali del valore rivolte all'export anzitutto di cacao e semi oleosi, e fonte di una ricchezza che va alle 'metropoli'. È un'agricoltura essenzialmente predatoria: insieme ai settori estrattivo e del legno, contribuisce alla deforestazione di 350-400.000 ha/anno - nel solo 2000-2005 sono scomparse oltre metà delle foreste vergini; il massiccio uso di pesticidi, erbicidi e fertilizzanti chimici è poi responsabile dell'esaurimento del 32% dei terreni (Thelma 2015). Infine, intorno al lago Chad e nell'interno del Delta, la deviazione di acque "a monte" per l'irrigazione di piantagioni intensive e la costruzione di centrali idroelettriche stanno degradando in profondità l'ambiente rompendo gli equilibri dell'economia rurale tradizionale.

Il Nord. Neocolonialismo (anche italiano), fame, violenza

Crisi dell'agricoltura tradizionale e modernizzazione predatoria stanno squassando la società rurale, specie negli Stati marginalizzati del Nord; in sintesi: povertà relativa all'80%; appena lo 0-9% dei bambini viene vaccinato contro poliomielite, tubercolosi, tetano e difterite; alfabetizzazione femminile al 5%. Questo il retroterra sociale del gruppo islamista Boko Haram, nato in seguito all'aggressione all'Afghanistan con parole d'ordine antioccidentali che hanno attratto molti giovani uomini. Miseria e disoccupazione cronica ne sono la precondizione, un Islam reinventato è il suo linguaggio; ma, come per il MEND, Boko Haram getta le sue radici nell'intreccio tra la crisi della condizione giovanile e la perdita di legittimità d'ogni sorta d'autorità – politica, comunitaria, religiosa (Watts 2016) – oltreché, e non da ultimo, dal rigetto del neocolonialismo occidentale. L'apparizione di gruppi "non vincolati a metodi tradizionali di risoluzione del conflitto" appare dunque riconducibile alla "sistematica marginalizzazione" di una popolazione perlopiù giovanile colma di "un profondo senso dell'ingiustizia subita" (Lindborg 2018). Lo scenario attuale è drammatico. Spesso causate dalla manomissione umana degli assetti idrogeologici, in Nigeria le inondazioni hanno colpito 1,9 milioni di persone nel solo 2018. Più in particolare, intorno al lago Chad la deviazione di acque per centrali e piantagioni ha esacerbato lo scontro tra comunità agricole e pastorali intorno a risorse vieppiù scarse, causando dal 2013 ad oggi lo sradicamento di 2,3 milioni di persone (Madgwick *et alii* 2017). Nel contempo, nel Nord-Est la violenza sia di Boko Haram che dell'esercito inviato a reprimerlo hanno fatto in un decennio più di 20.000 morti e 2 milioni di profughi. Ne risulta una situazione cronica di crisi alimentare, con un'agricoltura prostrata e le famiglie costrette a nutrirsi con le sementi: il Nord-Est è oggi tecnicamente in condizioni di "crisi" o di vera "emergenza" alimentare, ad un passo dalla carestia (Food Security Outlook 2018). Nell'ottica occidentale, l'instabilità dell'area può scuotere la Nigeria tutta, che, per il suo potenziale energetico e demografico, è un 'gigante troppo grande per fallire' - perno della strategica "West Africa Core Region". Di qui lo strisciante interventismo militare statunitense, a tutela anzitutto degli investimenti nei settori minerario e tessile, e nei servizi sanitario, dell'istruzione ed energetico, smantellati e privatizzati. Oltreché con la Cina, gli Stati Uniti sono in competizione con l'Unione europea, attivissima "nel facilitare l'impegno delle imprese a favore dello sviluppo" (Confindustria 2015). Contestualmente, stimolata dall'insorgenza islamista, nell'area del Sahel, a ridosso della Nigeria, cresce la presenza militare europea. Spicca il ruolo della Francia, che fa perno su un ingente schieramento di forze in Mali, ed impone al Niger l'estrazione pressoché esentasse dell'uranio; del resto, l'Africa occidentale ha superato il Sud Africa come *mining hub* con ritorni "altamente significativi" (Mining Review Africa, 2018). Non è da meno l'Italia, che, vinte le resistenze franco-tedesche, ha varato la sua "sacrosanta" missione militare in Niger. Primo investitore europeo in Africa e terzo al mondo, l'Italia è attiva ovunque vi siano gas e petrolio, nella tradizione del "comandante partigiano Enrico Mattei" (Negri 2017), ma non disdegna, in Nigeria, edilizia, agricoltura e telecomunicazioni. Infine, la ricolonizzazione in atto serve a 'contenere' gli emigranti spostando fin dentro il Sahel il confine della 'Fortezza Europa' con la creazione di una cintura di *hot spots* analoghi ai campi libici, come quelli promossi dall'Italia in Niger. 'Contenimento' significa repressione ma anche, di fatto, violento disciplinamento degli emigranti che giun-

gono vivi in Europa, ché - indebitati e traumatizzati da umiliazioni psico-fisiche, torture, stupri – accetteranno un super-sfruttamento differenziale.

Abisso sociale e demografia del sottosviluppo

L'Occidente affronta dunque con gli eserciti la "grande sfida" di lungo-periodo rappresentata dalla crescente emigrazione dal Sud Sahara e dalla Nigeria in particolare. Nel 2010-2017, con l'arrivo di quasi un milione di richiedenti asilo, molti dei quali nigeriani, la popolazione immigrata in Europa è aumentata costantemente (Pew Research Center 2018). Sono comunque cifre irrisorie rispetto alle migrazioni interne: 17 milioni di persone nel solo 2017, nell'Africa occidentale. La pressione migratoria è peraltro destinata ad aumentare. La popolazione nigeriana è passata da 45 milioni del 1960 a 166 milioni nel 2012; oggi ha raggiunto i 200 milioni circa, il 60% dei quali ha meno di 24 anni, e si prevede toccherà i 392 milioni nel 2050. *La Nigeria diverrà il quarto paese più popoloso al mondo*. Questo non è un *trend* demografico tradizionale. Come visto, nel secondo dopoguerra, crescita demografica e inurbamento sono avvenuti "in proporzione allo scarto esistente tra la produttività dell'occupazione urbana - propria di una forza-lavoro nutrita da competitivi prodotti di importazione - e quella dell'agricoltura alimentare" (Meillassoux 2003) che stagnava. Durante la fase di crescita 1950-1977, l'estensione del lavoro salariato, l'aumento dei redditi e gli approvvigionamenti regolari hanno innalzato l'aspettativa di vita di due generazioni. Ma la crescita si è basata su delocalizzazioni di industrie che non hanno lasciato infrastrutture, ed era congiunturale. La successiva marginalizzazione dell'Africa e della Nigeria in particolare, con la discesa in fondo alla catena del valore ben resa dalla centralità del settore *capital intensive* del petrolio, hanno determinato la disoccupazione cronica di un proletariato in espansione - non intaccata dal recente *exploit* dei servizi. La fine della crescita ha lasciato a sé stesso il *boom* demografico che l'ha accompagnata. In parallelo, crisi dell'agricoltura tradizionale e modernizzazione predatoria si stanno traducendo nello *sradicamento* ed *inurbamento di masse crescenti di popolazione*. Se la classe operaia tradizionale è costante al 12% perché settore estrattivo ed edilizia hanno compensato la deindustrializzazione, la spinta alla proletarizzazione è resa in primo luogo dall'aumento dei salariati dal 44 al 54% degli occupati tra il 1991 e il 2017. Ma questi proletari sono soprattutto condannati all'inattività: la disoccupazione è aumentata dal 3 al 23% in vent'anni, col 60% dei giovani di 15-24 anni sotto-occupati o disoccupati. Espulsi dalle campagne, devono ammassarsi in città. Passato dal 15% al 33% negli anni 1962-2000, il tasso di urbanizzazione rasenta attualmente il 50% e appare inarrestabile. Emblematico il caso di Lagos, passata da 1,5 ad almeno 14 milioni di abitanti dal 1970 ad oggi. È un abisso sociale. Poiché la disoccupazione ha deprezzato i salari, si è reso possibile - ed è stato imposto dalle agenzie internazionali - il taglio delle sovvenzioni sui cibi importati con cui si calmierava la forza-lavoro. Insieme allo smantellamento neoliberista di sanità, istruzione ed assistenza sociale, ciò ha reso drammatici gli effetti della dipendenza dall'*import,* contribuendo all'odierna crisi alimentare e al suo funereo corredo di malattie infettive; di qui il livello tuttora elevatissimo di mortalità infantile, addirittura aumentata nel periodo 2007-2011 (Samuel - Amoo 2014). Permesso dalla disoccupazione di massa, lo sfruttamento differenziale lacera il tessuto della società. Le salariate, meno costose, scalzano fratelli e compagni subendo a loro volta la concorrenza dei figli. Gli uomini vengono spazzati via dall'abbrutimento della disoccupazione, dall'alcolismo in particolare, e da lavori nocivi e pericolosi; e le donne devono perciò aggiungere al lavoro domestico quello retribuito, abbandonando anziani e figli. Data anche la rovina delle comunità rurali, che nella storia europea poterono invece fungere da "organi di solidarietà", crollano, quindi, gli argini contro delinquenza e "patologie sociali" (Meillassoux 2003) come l'abuso di sostanze tra i giovani, che dilaga. Il livello di mercificazione che a sua volta, spezzando i legami affettivi, s'innesta su tale inferno in terra è ben espresso dalla riduzione di masse crescenti di donne, poco più che bambine, a carne da macello per il mercato europeo del sesso: secondo dati italiani, 1.500 nel 2014, 5.600 nel 2015, 11.009 nel 2016; a livello europeo, 8 nigeriane su 10 sono o sono state costrette a prostituirsi. Simile processo di disumanizzazione è tipico del *caos* cui è ridotto un paese dipendente, con un'economia sempre più orientata verso lo sfruttamento di "una manodopera non qualificata, a costo molto basso, sottomessa, di facile e rapida sostituzione" (Meillassoux 2003). Manodopera minorile, cioè, e questo "contribuisce all'aumento delle classi d'età più giovani, avviate ad una mortalità precoce a causa degli incidenti e delle malattie professionali, e svuota completamente le future classi adulte". A fronte di simile "forma di lavoro" e del collasso socio-ambientale, il *boom* demografico è allora la "sola via di salvezza" in un'economia che uccide giovani.

Il *boom* demografico della Nigeria riflette, dunque, il suo inserimento subalterno nel mercato mondiale e, tanto più nel risvolto dell'emigrazione, fa vedere il legame organico col Nord globale: da una parte il mondo sviluppato (con i sempre più dementi connotati del capitalismo senile), che delocalizza senza lasciare semi di sviluppo, perché reimporta gli ingenti profitti, e che ha anzi risospinto l'Africa in fondo alla catena del valore; dall'altra, il mondo del sottosviluppo, base di industrie itineranti e fornitore di manodopera emigrata - da una parte, dunque, una popolazione sempre più ricca e socialmente polarizzata, che invecchia e si assottiglia; dall'altra una popolazione sempre più povera, giovane, grande, che fornisce masse crescenti di emigranti condannati in maggioranza al respingimento.

Note

[1] Ho limitato all'essenziale i riferimenti bibliografici nel testo. La letteratura su cui mi sono basato è elencata in fondo per ordine di esposizione degli argomenti. Essenziali per l'imbastitura del lavoro sono stati i contributi di M. Watts. Utile è stato anche Alessio Iocchi, *Dalla Nigeria all'Italia. La 'pipeline' che trasporta i migranti* ("Limes", 7 dicembre 2017) [https://goo.gl/paVyrB].

Bibliografia

Noah Echa Attah, The Historical Conjuncture of Neo-Colonialism and Underdevelopment in Nigeria, "Journal of African Studies and Development", vol. 5 (5) (September 2013): https://goo.gl/hCuUbs

Gareth Austin, African Economic Development and Colonial Legacies, "International Development Policy / Revue Internationale de politique de développement", 1 (2010)

Claude Meillassoux, Per chi nascono gli africani?, in Pietro Basso - Fabio Perocco, a cura di, Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo, lotte, Franco Angeli, Milano 2003, 118-123

Larry Diamond, Class, Ethnicity and Democracy in Nigeria: The Failure of the First Republic, MacMillan Press, Basingstroke, 1988

Bruno Pierri, A New Entry into the World Oil Market: Nigeria and its Relations with the Atlantic Powers, 1967-1973, "Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali", 2 (2013)

Hilary M. Njoku, A Tragedy without Heroes: the Nigeria-Biafra War, Fourth Dimension, 1987

Michael Watts, Empire of Oil: Capitalist Dispossession and the Scramble for Africa, "Monthly Review", 1 September 2006: https://goo.gl/nwjXzM

Evita Schmieg [Stiftung Wissenschaft und Politik], Africa's Position in Global

Trade - Free Trade Agreements, WTO and Regional Integration, Unpublished Manuscript, 1 June 2016: https://goo.gl/51uBFe

Todd J. Moss - Vijaya Ramachandran - Manju Kedia Shah, Is Africa's Skepticism of Foreign Capital Justified? Evidence from East African Firm Survey Data, Center for Global Development - Working Paper no. 41, June 2004: https://goo.gl/fzsBM3

UN, World Population Prospects – 2017 Revision (2017): https://goo.gl/zvjSA4

John May - Hans Groth, Failure to address Africa's rising population is not an option, "Financial Times", 7 July 2017: https://goo.gl/S9icdf

Christoph Lakner - Branko Milanovic, Global income distribution from the fall of the Berlin Wall to the Great Recession, "Policy Research Working Paper" 6719 (2013): https://goo.gl/Yciydp

Life expectancy in sub-Saharan Africa is lower now than 30 years ago: UN index, UN News, 9 November 2006: https://goo.gl/vbfNdR

CPAN, The Chronic Poverty Report 2014-2015, Overseas Development Institute, 2015: https://goo.gl/gZjh6R

FAO, The number of people suffering from chronic undernourishment in sub-Saharan Africa has increased, 16 November 2017: https://goo.gl/a1Zk67

Yusuf Bangura, Structural Adjustment and De-industrialisation in Nigeria: 1986-1988, "Africa Development / Afrique et Développement", Vol. 16, No. 2 (1991)

Frantz Fanon, I dannati della Terra, Einaudi, Torino, 2007 [1a ed. 1961]

Nigeria - Executive Summary, 7 March 2016, Export.gov. Helping U.S Companies Export: https://goo.gl/fPDLxL

The World Bank – Data, Nigeria: https://goo.gl/bKLz8R

Average annual OPEC crude oil price from 1960 to 2018, Statista: https://goo.gl/yQwQ7i

Adam Lusher, UK 'most corrupt place on Earth' claim backed by campaigners, "The Independent", 31 May 2016: https://goo.gl/7FeKpB

Jack Shenker, Which are the most corrupt cities in the world?, "The Independent", 21 June 2016: https://goo.gl/ScBi3h

Corruption costs Nigeria 40 percent of oil wealth, official says, "The Boston Globe", 17 December 2004: https://goo.gl/Fu1tyb

Michael Eboh, Nigeria earned, squandered N77trn oil revenue in 17 years, "Vanguard", 5 September 2017: https://goo.gl/f8tMot

Panama Papers, How Nigeria's lucrative oil profits disappear (2016): https://goo.gl/k8sXGn

Nigerians living in poverty rise to nearly 61%, BBC News, 13 February 2012: https://goo.gl/nqcsYa

Peter Beaumont - Isaac Abrak in Abuja, Oil-rich Nigeria outstrips India as country with most people in poverty, "The Guardian", 16 July 2018: https://goo.gl/zyBC6u

Amnesty, Decode Oil Spills, 2018: https://goo.gl/rwPyBG

Federal Ministry of Environment - Nigeria Conservation Foundation - WWF UK - Commission on Environmental, Economic, and Social Policy, Niger Delta Natural Resource. Damage Assessment and Restoration Project, 31 May 2006: https://goo.gl/WbZJKZ

John Vidal, Nigeria's agony dwarfs the Gulf oil spill. The US and Europe ignore it, "The Guardian", 30 May 2010:

https://goo.gl/ucH3Js
A Sud – CDCA (Centro Documentazione Conflitti Ambientali), Speciale Ikebiri. La comunità nigeriana e il processo in Italia contro ENI, 2018: https://goo.gl/eDGue6
Luca Manes, Processo ENI Opl245, quegli intrecci loschi dietro alla maxitangente, Valori, 1 ottobre 2018:
Luca Chianca, Un aereo per il presidente, Report (10 aprile 2017): https://goo.gl/Kogpkz
Z. A. Elum – K. Mopipi – A. Henri-Ukoha, Oil exploitation and its socioeconomic effects on the Niger Delta region of Nigeria, "Environmental Science and Pollution Research", 23(13) (May 2016): https://goo.gl/Q9JAdq
O. A. Emuedo - G. O. Anoliefo - C. O. Emuedo, Oil Pollution and Water Quality in the Niger Delta: Implications for the Sustainability of the Mangrove Ecosystem, "Global Journal of Human-Social Science: (B) Geography, Geo-Sciences Environmental Science & Disaster Management", vol. 14.6 (2014): https://goo.gl/ysV3zb
Paul Griffin, CDP Carbon Majors Report 2017, July 2017: https://goo.gl/aKXwLz
Tess Riley, Just 100 companies responsible for 71% of global emissions, study says, "The Guardian", 10 July 2017: https://goo.gl/wgSFfu
Best Ordinioha - Seiyefa Brisibe, The human health implications of crude oil spills in the Niger delta, Nigeria: An interpretation of published studies, "Niger Medical Journal", 54.1 (Jan.-Feb. 2013): https://goo.gl/yDe7ZA
Kate Hodal, 'Absolutely shocking': Niger Delta oil spills linked with infant deaths, "The Guardian", 6 November 2017: https://goo.gl/NTD6gf
Michael Watts. The Rule of Oil: Petro-Politics and the Anatomy of an Insurgency, "Journal of African Development", vol. 11(2) (2009): https://goo.gl/UhyzEM
Amnesty, One Woman VS Shell, 2017: https://goo.gl/YkpZQ3
Rebecca Golden, Amnesty and New Violence in the Niger Delta, 20 March 2018: https://goo.gl/vofpDU
Pambazuka News, Nigeria: Private Military Companies in the Niger Delta. 13 March 2009: https://goo.gl/74fNBj
Millennium Ecosystem Assessment, Ecosystems and Human Well-being. Desertification Synthesis, World Resources Institute, Washington, DC, 2005: https://goo.gl/nwrDcE
John Wilkinson, The Globalization of Agribusiness and Developing World Food Systems, "Monthly Review" (1st September 2009): https://goo.gl/fEUJs6
Rhett A. Butler, Nigeria has worst deforestation rate, FAO revises figures, Mongabay.com (17 November 2005): https://goo.gl/CbryR1
Environmental Rights Action et alii, Dominion Farms' land grab in Nigeria, Grain (2015): https://goo.gl/VBRqGt
N. E. Attah, Nigeria Agrofuel Policy and Land Grab: 'Monkey See, Monkey do', "CODESRIA14" (2015): https://goo.gl/QXJ67K
OEC, Nigeria (2018): https://goo.gl/BoE6F2
MN Thelma, Desertification in northern Nigeria: Causes and implications for national food security, "Peak Journal of Social Sciences and Humanities", 3.2 (2015): https://goo.gl/uhUW88
Amy Harrison, Nigeria's food crisis: by the time famine is declared, it's too late, "The Guardian", 12 June 2017: https://goo.gl/hmYeog
Michael Watts, Life without Authority: Generational Politics in West Africa, Lecture at American Academy in Berlin (31 October 2016): https://goo.gl/xbezCg
Nancy Lindborg, Democracy and security in Africa depend on Nigeria, The Hill (1 May 2018): https://goo.gl/u5vFno
F. Jane Madgwick et alii, Wetlands and Human Migration in the Sahel, Wetlands International, 2017: https://goo.gl/x3LxbT
Food Security Outlook, Elevated food security outcomes persist again in 2018 in the northeast during the harvest season, Famine Early Warning System Network (Oct. 2018): https://goo.gl/icNGe4
Alexis Okeowo, The enduring American military mission in Africa, "The New Yorker", 3 May 2017: https://goo.gl/21tZds
Witney Schneidman - Joel Wiegart, Competing in Africa: China, the European Union, and the United States, Brookings: https://goo.gl/t8DVNf
Andrew Korybko, Hybrid Warfare Scenarios: China and the Geopolitics of West Africa. "The Sahel Silk Road", "Oriental Review", 17 March 2017: https://goo.gl/XZV1U7
Confindustria, Angola: terza tappa del roadshow sui nuovi trend della cooperazione internazionale dell'UE e le opportunità per le imprese italiane (Roma, 12 novembre 2015), News (27 ottobre 2015): https://goo.gl/iiSiBh
Mark Tran, Niger uranium mining dispute a test case for use of African natural resources, "The Guardian", 10 January 2014: https://goo.gl/cvXJnd
Al Jazeera Center for Studies, French Intervention in Mali: Causes and Consequences, 11 February 2013: https://goo.gl/iVvXiP
About Sahel and West Africa Mining 2018, Mining Review Commentary, 4 May 2018: https://goo.gl/BMSQUs
Gentiloni non arretra sulla missione in Niger: "Sacrosanta per l'interesse dell'Italia", "Huffington Post", 28 dicembre 2017: https://goo.gl/eTZnzd
Andrea Carli, Al via la missione italiana in Niger dopo uno stallo durato nove mesi, "Il Sole 24 ore", 20 settembre 2018: https://goo.gl/EpHBv2

Alberto Negri, Diplomazia del gas contro le guerre, “Il Sole 24 ore”, 22 luglio 2017: https://goo.gl/KswtzA
“Niger pronto a ospitare gli hotspot”. La strategia italiana funziona, Gli occhi della guerra (16 novembre 2018): https://goo.gl/7g9L9a
A Nigerian’s nightmare failed bid to migrate to Europe, BBC, 28 April 2017: https://goo.gl/zD4M7Q
At Least a Million Sub-Saharan Africans Moved to Europe Since 2010, Pew Research Center, 22 March 2018: https://goo.gl/JsGaAQ
Antonella Sinopoli, Africa, la contro-narrazione: nel 2017, sono stati 19,4 milioni le persone emigrate all’interno dello stesso continente, “La Repubblica”, 27 settembre 2018: https://goo.gl/jyFWBU
Nigeria Population 2018, World Population Review, 12 August 2018: https://goo.gl/aWWDic
Nigeria, The World Factbook, last update 14 December 2018: https://goo.gl/aD61Vq
Christina Golubski, African Lions: Nigeria’s jobless growth, 5 May 2016: https://goo.gl/Z3F8zP
Nigeria Unemployment Rate, Trading Economics (2018): https://goo.gl/xV8Bwn
National Bureau of Statistics, Unemployment and Under-Employment Report, June 2017: https://nairametrics.com/wp-content/uploads/2017/06/q4_2016_unemployment_report.pdft
R. Bloch - S. Fox - J. Monroy - A. Ojo, Urbanisation and Urban Expansion in Nigeria, “Urbanisation Research Nigeria”, 2015: https://goo.gl/yQ9wie
Alastair Leithead, The city that won’t stop growing. How can Lagos cope with its spiraling population?, BBC, 21 August 2017: https://goo.gl/8bW2A2
Lagos, Atlas of Urban Expansion, 2016: https://goo.gl/BEjoeo
Gbemisola Wuraola Samuel - Emmanuel O Amoo, A Statistical Analysis of Child Mortality: Evidence from Nigeria, “Journal of Demography and Social Statistics” (2014): https://goo.gl/4wMKvp
Peter Katona - Judit Katona-Apte, The Interaction between Nutrition and Infection, “Clinical Infectious Diseases”, Vol. 46, Issue 10 (15 May 2008): https://doi.org/10.1086/587658
Tayo Ogunbiyi, Nigerian Youth and the Scourge of Drug Addiction PM News, 4 May 2018: https://goo.gl/yf844y
Horrible lives of Nigerian girls trafficked into Italy, Information Nigeria, 19 May 2017: https://goo.gl/83Dva4
Many Nigerian Prostitutes in Italy Battle Mental Disorder, Information Nigeria, 4 September 2017: https://goo.gl/NHbNve
Annie Kelly - Lorenzo Tondo, Trafficking of Nigerian women into prostitution in Europe ‘at crisis level’, “The Guardian”, 8 August 2016: https://goo.gl/hpRp3S



Casa

I

Nessuno lascia la propria casa
a meno che casa sua non siano le mandibole di uno squalo
verso il confine ci corri solo
quando vedi tutta la città correre
i tuoi vicini che corrono più veloci di te
il fiato insanguinato nelle loro gole
il tuo ex-compagno di classe
che ti ha baciato fino a farti girare la testa dietro alla fabbrica di lattine
ora tiene nella mano una pistola più grande del suo corpo
lasci casa tua quando è proprio lei a non permetterti più di starci.
Nessuno lascia casa sua a meno che non sia proprio lei a scacciarlo
fuoco sotto ai piedi
sangue che ti bolle nella pancia
Non avresti mai pensato di farlo
fin quando la lama non ti marchia di minacce incandescenti
il collo
e nonostante tutto continui a portare l'inno nazionale
sotto il respiro
soltanto dopo aver strappato il passaporto nei bagni di un aeroporto
singhiozzando ad ogni boccone di carta
ti è risultato chiaro il fatto che non ci saresti più tornata.
Dovete capire
che nessuno mette i suoi figli su una barca
a meno che l'acqua non sia più sicura della terra
Nessuno va a bruciarsi i palmi
sotto ai treni
sotto i vagoni
nessuno passa giorni e notti nel ventre di un camion
nutrendosi di giornali a meno che le miglia percorse
non significhino più di un qualsiasi viaggio.
Nessuno striscia sotto ai recinti
nessuno vuole essere picchiato
commiserato
Nessuno se li sceglie i campi profughi
o le perquisizioni a nudo che ti lasciano
il corpo pieno di dolori
o il carcere,
perché il carcere è più sicuro
di una città che arde
e un secondino
nella notte
è meglio di un carico
di uomini che assomigliano a tuo padre
Nessuno ce la può fare
nessuno lo può sopportare
nessuna pelle può resistere a tanto.

II

Andatevene a casa neri
rifugiati
sporchi immigrati
richiedenti asilo
che prosciugano il nostro paese
negri con le mani aperte
hanno un odore strano

continua →

selvaggio
hanno distrutto il loro paese e ora vogliono
distruggere il nostro
Le parole
gli sguardi storti
come fai a scrollarteli di dosso?
Forse perché il colpo è meno duro
che un arto divelto
o le parole sono più tenere

che quattordici uomini tra
le cosce
o gli insulti sono più facili
da mandare giù
che le macerie
che le ossa
che il corpo di tuo figlio
fatto a pezzi.
A casa ci voglio tornare,
ma casa mia sono le mandibole di uno squalo
casa mia è la canna di un fucile
e a nessuno verrebbe di lasciare la propria casa
a meno che non sia stata lei a inseguirti fino all'ultima sponda
A meno che casa tua non ti abbia detto
affretta il passo
lasciati i panni dietro
striscia nel deserto
sguazza negli oceani
annega
salvati
fatti fame
chiedi l'elemosina
dimentica la tua dignità
la tua sopravvivenza è più importante
Nessuno lascia casa sua se non quando essa diventa una voce sudaticcia
Che ti mormora nell'orecchio
Vattene,
scappatene da me adesso
non so cosa io sia diventata
ma so che qualsiasi altro posto
è più sicuro che qui.

Warsan Shire
giovanissima poetessa somala che vive a Londra

La poesia del 2009 è nata dopo la visita fatta dalla Shire all'Ambasciata somala abbandonata a Roma, che un gruppo di giovani profughi aveva trasformato in una casa di fortuna. Secondo il *Guardian*, la notte prima della sua visita un giovane somalo si era giù buttato dal tetto, e stare con il gruppo le ha aperto gli occhi sulla realtà di vivere come profughi senza documenti in Europa.

È solita recitare le proprie opere ad alta voce, e fa parte del movimento letterario dei *Black British Poets*, immigrati che utilizzano l'arte per non dimenticare le proprie origini. Ha già vinto diversi premi di poesia.

Lettera a Salvini di un'immigrata dal delta del Niger: La pacchia l'avete fatta voi, sulla nostra pelle...

Ho visto la sua faccia ieri al telegiornale. Dipinta dei colori della rabbia. La sua voce, poi, aveva il sapore amarissimo del fiele. Ha detto che per noi che siamo qui nella vostra terra è finita la pacchia. Ci ha accusati di vivere nel lusso, rubando il pane alla gente del suo paese. Ancora una volta ho provato i morsi atroci della paura… Chi sono? Non le dirò il mio nome. I nomi, per lei, contano poco. Niente. Sono una di quelli che lei chiama con disprezzo "clandestini".

Vengo da un paese, la Nigeria, dove ben pochi fanno la pacchia e sono tutti amici vostri. Lo dico subito. Non sono una vittima del terrorismo di Boko Haram. Nella mia regione, il Delta del Niger non sono arrivati. Sono una profuga economica, come dite voi, una di quelle persone che non hanno alcun diritto di venire in Italia e in Europa.

Lo conosce il Delta del Niger? Non credo. Eppure ogni volta che lei sale in macchina può farlo grazie a noi. Una parte della benzina che usa viene da lì. Io vivevo alla periferia di Port Harkourt, la capitale dello Stato del Delta del Niger. Una delle capitali petrolifere del mondo. Vivevo con mia madre e i miei fratelli in una baracca e alla sera per avere un po' di luce usavamo le candele. Noi come la grande maggioranza di chi vive lì. È dura vivere dalle mie parti. Molto dura. Un inferno se sei una ragazza. Ed io ero una ragazza. Tutto è a pagamento. Tutto. Se non hai soldi non vai a scuola e non puoi curarti. Gli ospedali e le scuole pubbliche non funzionano. E persino lì, comunque, se vuoi far finta di studiare o di curarti, devi pagare. E come fai a pagare se di lavoro non ce ne è? La fame, la miseria, la disperazione e l'assenza di futuro, sono nostre compagne quotidiane.

La vedo già storcere il muso. È pronto a dire che non sono fatti suoi, vero?

Sono fatti suoi, invece.

Il mio paese, la regione in cui vivo, dovrebbe essere ricchissima visto che siamo tra i maggiori produttori di petrolio al mondo. E invece no. Quel petrolio arricchisce poche famiglie di politici corrotti, riempie le vostre banche del frutto delle loro ruberie, mantiene in vita le vostre economie e le vostre aziende. Il mio paese è stato preda di più colpi di stato. Al potere sono sempre andati, caso strano, personaggi obbedienti ai voleri delle grandi compagnie petrolifere del suo mondo, anche del suo paese. Avete potuto, così, pagare un prezzo bassissimo per il tanto che portavate via. E quello che portavate via era la nostra vita. Lo avete fatto con protervia e ferocia. La vostra civiltà e i vostri diritti umani hanno inquinato e distrutto la vita nel Delta del Niger e impiccato i nostri uomini migliori. Si ricorda Ken Saro Wiwa? Era un giovane poeta che chiedeva giustizia per noi. Lo avete fatto penzolare da una forca… Le vostre aziende, in lotta tra loro, hanno alimentato la corruzione più estrema. Avete comprato ministri e funzionari pubblici pur di prendervi una fetta della nostra ricchezza.

L'Eni, l'Agip, quelle di certo le conosce. Sono accusate di aver versato cifre da paura in questo sporco gioco. Con quei soldi noi avremmo potuto avere scuole e ospedali. A casa, la sera, non avrei avuto bisogno di una candela…

Sarei rimasta lì, a casa mia, nella mia terra.

Avrei fatto a meno della pacchia di attraversare un deserto. Di essere derubata dai soldati di ogni frontiera e dai trafficanti. Di essere violentata tante volte durante il viaggio. Avrei volentieri fatto a meno delle prigioni libiche, delle notti passate in piedi perché non c'era posto per dormire, dell'acqua sporca e del pane secco che ti davano, degli stupri continui cui mi hanno costretta, delle urla strazianti di chi veniva torturato. Avrei fatto a meno della vostra ospitalità. Nel suo paese tante ragazze come me hanno come solo destino la prostituzione. Lo sapete. E non fate niente contro la nostra schiavitù, anzi la usate per placare la vostra bestialità. Io sono riuscita a sfuggire a questo orrore, ma sono stata schiava nei vostri campi. Ho raccolto i vostri pomodori, le vostre mele, i vostri aranci in cambio di pochi spiccioli e tante umiliazioni. Ancora una volta, la pacchia l'avete fatta voi. Sulla nostra pelle. Sulle nostre vite. Sui nostri poveri sogni di una vita appena migliore.

Vedo che non ho mai pronunciato il suo nome. Me ne scuso, ma mi mette paura. Quella per l'ingiustizia di chi sa far la faccia dura contro i deboli, ma sa sorridere sempre ai potenti.

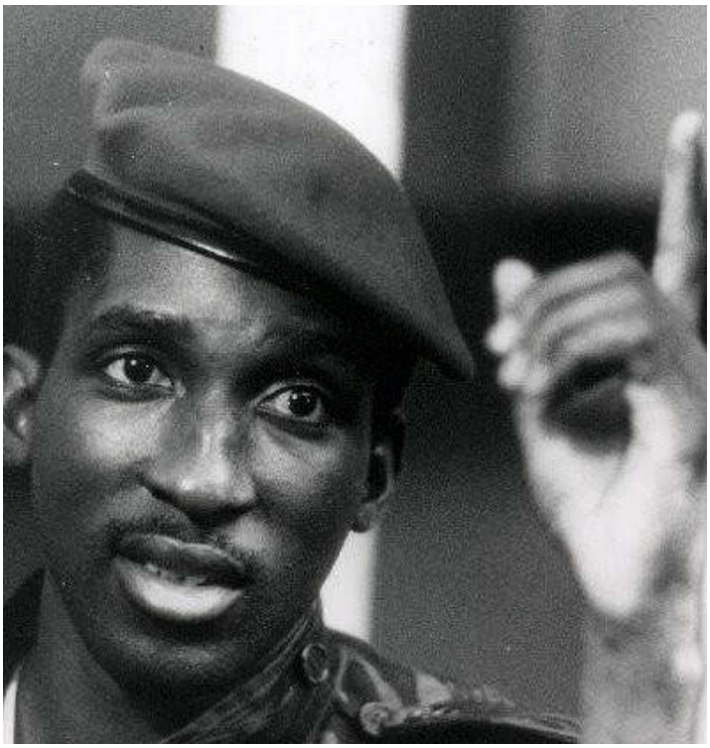
Vuole che torniamo a casa? Parli ai suoi potenti, a quelli degli altri paesi che occupano di fatto casa mia in una guerra velenosa e mai dichiarata. Se ha un po' di dignità e di coraggio, la faccia brutta la faccia a loro.

31 dicembre 2018

(Dal sito Raiawadunia)

Thomas Sankara: Non possiamo rimborsare il debito, perché non abbiamo di che pagare, perché non siamo responsabili del debito...

Pubblichiamo qui il vibrante discorso di denuncia del debito estero come strumento di dominazione neo-coloniale delle vecchie potenze colonizzatrici, che Thomas Sankara, presidente del Burkina Faso, tenne il 29 luglio 1987 ad Addis Abeba all'assemblea dell'Organizzazione per l'unità africana. Appena tre mesi dopo, il 15 ottobre, quelle stesse potenze trovarono i sicari disposti ad assassinarlo d'urgenza prima che il suo appello potesse avere un seguito continentale. Ma non hanno potuto cancellarne la memoria che resta vivissima in tutte le lotte in corso in Africa contro i vecchi/nuovi colonialisti.



Signor presidente, signori capi delegazione, vorrei che in questo momento potessimo parlare di un'altra questione che ci preme: la questione del debito, che è relativa alla situazione economica dell'Africa. Poiché questa, tanto quanto la pace, è una condizione importante della nostra sopravvivenza. Ecco perché ho creduto di dovervi imporre alcuni minuti supplementari affinché ne parliamo. Il Burkina Faso vorrebbe esprimere innanzitutto un suo timore.

Il timore che abbiamo è che le riunioni dell'OUA (Organizzazione dell'Unità Africana) si susseguano, si somiglino, ma alla fine ci sia sempre meno interesse a ciò che facciamo. Signor presidente, quanti sono i capi di stato qui presenti che sono stati giustamente chiamati a venire a parlare dell'Africa in Africa? Signor Presidente, quanti sono i capi di stato pronti a volare a Parigi, a Londra, a Washington quando laggiù li si chiama in riunione, ma poi non possono venire qui ad Addis-Abeba in Africa? Questo è molto importante. Sarebbe il caso che stabilissimo delle misure di sanzione per i capi di stato che non rispondono all'appello. Facciamo in modo che attraverso un sistema di punti di buona condotta, quelli che vengono regolarmente, come noi per esempio, possano essere sostenuti in alcuni dei loro sforzi. Per esempio: ai progetti che presentiamo alla Banque Africaine de Développement (BAD, Banca Africana di Sviluppo) deve essere attribuito un coefficiente di africanità. I meno africani saranno penalizzati. Così tutti verranno qui alle riunioni.

Vorrei dirvi, signor presidente, che la questione del debito è questione che non possiamo eludere. Voi stesso ne sapete qualche cosa nel vostro paese dove avete dovuto prendere delle decisioni coraggiose, perfino temerarie. Delle decisioni che non sembrano essere tutte in rapporto con la vostra età e i vostri capelli bianchi. Sua Eccellenza il presidente Habib Bourguiba che non è potuto venire ma che ci ha fatto pervenire un importante messaggio, ha dato un altro esempio all'Africa, quando in Tunisia, per le ragioni economiche, sociali e politiche, ha anch'egli dovuto prendere delle decisioni coraggiose. Ma, signor presidente, vogliamo continuare a lasciare che i capi di stato cerchino individualmente delle soluzioni al problema del debito col rischio di creare nei loro paesi dei conflitti sociali che potrebbero mettere in pericolo la loro stabilità ed anche la costruzione dell'unità africana? Gli esempi che ho citato, e ce ne sono altri, meritano che i vertici dell'OUA portino una risposta rassicurante a ciascuno di noi sulla questione del debito.

Noi pensiamo che il debito debba essere analizzato prima di tutto occupandoci della sua origine. Le origini del debito risalgono alle origini del colonialismo. Quelli che ci hanno prestato denaro, sono gli stessi che ci avevano colonizzato. Sono gli stessi che gestivano i nostri stati e le nostre economie. Sono i colonizzatori che indebitavano l'Africa con i finanziatori internazionali che erano i loro fratelli e cugini. Noi non c'entravamo niente con questo debito. Quindi non possiamo pagarlo. Il debito è ancora il neocolonialismo, con i colonizzatori trasformati in assistenti tecnici, anzi dovremmo dire: «assassini tecnici». Sono loro che ci hanno proposto dei canali di finanziamento, dei «finanziatori». Un termine che si impiega ogni giorno come se ci fossero degli uomini che solo «sbadigliando» possono creare lo sviluppo degli altri [è un gioco di parole: in francese sbadigliatore/finanziatore, bâillement/bailleurs de fonds -ndt.]. Questi finanziatori ci

sono stati consigliati, raccomandati. Ci hanno presentato dei dossier e dei movimenti finanziari allettanti. Noi ci siamo indebitati per cinquant'anni, sessant'anni anni e anche di più. Cioè siamo stati indotti a compromettere i nostri popoli per cinquant'anni e più.

Il debito nella sua forma attuale, controllata e dominata dall'imperialismo, è una riconquista dell'Africa sapientemente organizzata, in modo che la sua crescita e il suo sviluppo obbediscano a delle norme che ci sono completamente estranee. In modo che ognuno di noi diventi schiavo finanziario, cioè schiavo tout court, di quelli che hanno avuto l'opportunità, l'intelligenza, la furbizia, di investire da noi con l'obbligo di essere rimborsati. Ci dicono di rimborsare il debito. Non è un problema morale. Rimborsare o non rimborsare non è un problema di onore. Signor presidente, abbiamo prima ascoltato e applaudito il primo ministro della Norvegia intervenuta qui. Lei che è un'europea, ha detto che il debito non può essere rimborsato tutto. Il debito non può essere rimborsato prima di tutto perché se noi non paghiamo, i nostri finanziatori non moriranno, questo è certo. Invece se paghiamo, saremo noi a morire, questo è altrettanto certo. Quelli che ci hanno condotti all'indebitamento, hanno giocato come al casinò. Finché guadagnavano non c'era nessun problema; ora che perdono al gioco, esigono il rimborso. E si parla di crisi. No, Signor presidente. Hanno giocato, hanno perduto, è la regola del gioco. E la vita continua.

Non possiamo rimborsare il debito perché non abbiamo di che pagare. Non possiamo rimborsare il debito perché non siamo responsabili del debito. Non possiamo pagare il debito perché, al contrario, gli altri ci devono ciò che le più grandi ricchezze non potranno mai ripagare: il debito del sangue. È il nostro sangue che è stato versato. Si parla del Piano Marshall che ha rifatto l'economia europea. Ma non si parla mai del Piano africano che ha permesso all'Europa di far fronte alle orde hitleriane quando la sua economia e la sua stabilità erano minacciate. Chi ha salvato l'Europa? È stata l'Africa. Se ne parla molto poco. Così poco che noi non possiamo essere complici di questo silenzio ingrato. Se gli altri non possono cantare le nostre lodi, noi abbiamo almeno il dovere di dire che i nostri padri furono coraggiosi e che i nostri combattenti hanno salvato l'Europa, e alla fine hanno permesso al mondo di sbarazzarsi del nazismo.

Il debito è anche conseguenza degli scontri. Quando ci parlano di crisi economica, dimenticano di dirci che la crisi non è venuta all'improvviso. La crisi è sempre esistita e si aggraverà ogni volta che le masse popolari diventeranno più coscienti dei loro diritti di fronte allo sfruttatore. Oggi c'è crisi perché le masse rifiutano che le ricchezze siano concentrate nelle mani di pochi individi. C'è crisi perché pochi individui depositano nelle banche estere delle somme colossali che basterebbero a sviluppare l'Africa intera. C'è crisi perché di fronte a queste ricchezze individuali che hanno nomi e cognomi, le masse popolari si rifiutano di vivere nei ghetti e nei bassifondi. C'è crisi perché i popoli rifiutano dappertutto di essere dentro una Soweto che sorge di fronte a Johannesburg. C'è quindi lotta, e l'acutizzazione di questa lotta preoccupa chi ha il potere finanziario.

Ci si chiede oggi di essere complici della ricerca di un equilibrio. Un equilibrio a favore di chi ha il potere finanziario. Un equilibrio a scapito delle nostre masse popolari. No! Non possiamo essere complici. No! Non possiamo accompagnare quelli che succhiano il sangue dei nostri popoli e vivono del sudore dei nostri popoli nelle loro azioni assassine.

"Quelli che vogliono sfruttare l'Africa sono gli stessi che sfruttano l'Europa."

Signor presidente, sentiamo parlare di club – club di Roma, club di Parigi, club dappertutto. Sentiamo parlare del Gruppo dei cinque, dei sette, del Gruppo dei dieci, forse del Gruppo dei cento o che so io. È normale allora che anche noi creiamo il nostro club e il nostro gruppo. Facciamo in modo che a partire da oggi anche Addis Abeba diventi la sede, il centro da cui partirà il vento nuovo del Club di Addis Abeba. Abbiamo il dovere di creare oggi il fronte unito di Addis Abeba contro il debito. È solo così che potremo dire oggi che rifiutando di pagare, non abbiamo intenzioni bellicose ma al contrario intenzioni fraterne. Del resto le masse popolari in Europa non sono contro le masse popolari in Africa. Ma quelli che vogliono sfruttare l'Africa sono gli stessi che sfruttano l'Europa. Abbiamo un nemico comune. Quindi il club di Addis Abeba dovrà dire agli uni e agli altri che il debito non sarà pagato.

Quando diciamo che il debito non sarà pagato, questo non vuol dire che siamo contro la morale, la dignità, il rispetto della parola. Noi pensiamo di non avere la stessa morale degli altri. Tra il ricco e il povero non c'è la stessa morale. La Bibbia, il Corano, non possono servire nello stesso modo chi sfrutta il popolo e chi è sfruttato. C'è bisogno che ci siano due edizioni della Bibbia e due edizioni del Corano. Non possiamo accettare che ci parlino di dignità. Non possiamo accettare che ci parlino di merito per quelli che pagano, e di perdita di fiducia per quelli che non dovessero pagare. Noi dobbiamo dire, al contrario, che oggi è normale si preferisca riconoscere come i più grandi ladri siano i più ricchi. Un povero, quando ruba, non commette che un peccatuccio per sopravvivere e per necessità. I ricchi, invece, sono quelli che rubano al fisco, alle dogane. Sono quelli che sfruttano il popolo. Signor presidente, non è quindi provocazione o spettacolo. Dico solo ciò che ognuno di noi pensa e vorrebbe. Chi non vorrebbe qui che il debito fosse semplicemente cancellato? Quelli che non lo vogliono possono subito uscire, prendere il loro aereo e andare dritti alla Banca Mondiale a pagare! Non vorrei poi che si prendesse la proposta del Burkina Faso come fatta da «giovani», senza maturità e esperienza. Non vorrei neanche che si pensasse che solo i rivoluzionari parlano in questo modo. Vorrei semplicemente che si ammettesse che è una cosa oggettiva, un fatto dovuto.

E posso citare tra quelli che dicono di non pagare il debito dei rivoluzionari e non, dei giovani e degli anziani. Per esempio Fidel Castro ha già detto di non pagare. Non ha la mia età, anche se è un rivoluziona-

rio. Ma posso citare anche François Mitterrand che ha detto che i Paesi africani non possono pagare, i paesi poveri non possono pagare. Posso citare la signora Primo Ministro di Norvegia. Non conosco la sua età e mi dispiacerebbe chiederglielo. È solo un esempio. Vorrei anche citare il presidente Félix Houphouët Boigny. Non ha la mia età, eppure ha dichiarato pubblicamente che il suo Paese, la Costa d'Avorio, non può pagare. Ma la Costa d'Avorio è tra i paesi che stanno meglio in Africa, almeno nell'Africa francofona. Ed è per questo che è normale che paghi un contributo maggiore qui…

Signor Presidente, la mia non è quindi una provocazione. Vorrei che molto saggiamente lei ci offrisse delle soluzioni. Vorrei che la nostra conferenza adottasse la risoluzione di dire chiaramente che noi non possiamo pagare il debito. Non in uno spirito bellicoso, bellico. Questo per evitare di farci assassinare individualmente. Se il Burkina Faso da solo rifiuta di pagare il debito, non sarò qui alla prossima conferenza! Invece, col sostegno di tutti, di cui ho molto bisogno, col sostegno di tutti potremo evitare di pagare. Ed evitando di pagare, potremo consacrare le nostre magre risorse al nostro sviluppo.

Vorrei terminare dicendo che ogni volta che un paese africano compra un'arma, questo fatto è contro un africano. Non contro un europeo, non contro un asiatico. È contro un africano. Perciò dobbiamo, anche sulla scia della risoluzione sul problema del debito, trovare una soluzione al problema delle armi. Sono militare e porto un'arma. Ma signor presidente, vorrei che ci disarmassimo. Io porto l'unica arma che possiedo. Altri hanno nascosto le armi che pure portano. Allora, cari fratelli, col sostegno di tutti, potremo fare la pace a casa nostra. Potremo sviluppare l'Africa usando le sue immense potenzialità, perché il nostro suolo e il nostro sottosuolo sono ricchi. Abbiamo abbastanza braccia e un mercato immenso, da Nord a Sud, da Est a Ovest. Abbiamo abbastanza capacità intellettuali per creare, o almeno per prendere la tecnologia e la scienza in ogni luogo in cui si trovano.

Signor presidente, facciamo in modo di realizzare questo fronte unito di Addis Abeba contro il debito. Facciamo in modo che a partire da Addis Abeba decidiamo di limitare la corsa agli armamenti tra paesi deboli e poveri. I manganelli e i macete che compriamo sono inutili. Facciamo in modo che il mercato africano sia il mercato degli africani. Produrre in Africa, trasformare in Africa, consumare in Africa. Produciamo quello di cui abbiamo bisogno e consumiamo quello che produciamo, invece di importarlo. Il Burkina Faso è venuto a mostrare qui la cotonnade, prodotta in Burkina Faso, tessuta in Burkina Faso, cucita in Burkina Faso per vestire i burkinabé. La mia delegazione ed io stesso siamo vestiti dai nostri tessitori, dai nostri contadini. Non c'è un solo filo che venga d'Europa o d'America. Non faccio una sfilata di moda ma vorrei semplicemente dire che dobbiamo accettare di vivere africano. È il solo modo di vivere liberi e degni.

La ringrazio Signor presidente.

Patria o morte, vinceremo !



«In Africa oggi c'è la colonizzazione 3.0, e finché non arriviamo allo scontro di civiltà, non si risolverà nulla.»

In questa lunga, vivacissima intervista, Papis Ndiaye, uno dei lavoratori immigrati del SI Cobas protagonisti del ciclo di lotte della logistica, torna a più riprese sul processo di nuova colonizzazione dell'Africa (in particolare di quella occidentale) e sulla necessità, per mettere fine all'attuale stato di cose, di uno "scontro di civiltà", o di un "quasi scontro di civiltà", che noi interpretiamo così: un grande scontro di tutte le masse oppresse africane con l'insieme degli attuali colonizzatori.

Faccio parte di una generazione che ha perso gli studi.

D.: Quando eri nel tuo paese (Senegal) hai mai partecipato attivamente a dei momenti di lotta, di azione collettiva per cambiare la situazione?

R.: Quand'ero all'università, ho lasciato gli studi perché sono arrivato all'università in un momento sbagliato: c'era una fase di riforme del sistema educativo. Quindi ho fatto uno sciopero della fame come studente, perché avevamo un rettore francese che voleva smantellare l'intero sistema universitario che avevamo. Vivevamo nel campus, come i college statunitensi. Avevamo l'alloggio all'università e andavamo a studiare. Lo Stato aveva introdotto uno "stato sociale" in cui lo studente aveva una borsa di studio minima per vivere e per aiutarci. Avevamo solo un'università in tutto il paese e quindi tutti gli studenti si incontravano in questa università. Avevamo le mense, gli alloggi, le facoltà lì. Cosa è successo? Il rettore francese voleva introdurre il sistema occidentale, tenere le facoltà dentro l'università ed estromettere gli studenti, disperdendoli in vari locali diversi, togliere gli alloggi e le borse di studio agli studenti… Quindi dovevamo arrangiarci o essere mantenuti dai genitori; aveva anche aumentato la tassa di iscrizione. Ci sono voluti quasi due anni per riportare la situazione come prima, il sistema educativo è stato fermo per quasi due anni… Come qua usiamo il termine "è tutto nero", li usiamo il termine "gli anni bianchi"… Abbiamo avuto due anni bianchi in cui nessuno, dalle elementari alle università, è passato alla classe successiva, tranne nel settore privato. Sono morti parecchi studenti, parecchi! Un giorno abbiamo fatto una manifestazione in cui sono morti 16 poliziotti. E quindi la maggior parte della mia generazione, quasi tutta la mia generazione, ha perso gli studi. Ha partecipato alle manifestazioni, ma anche perso gli studi perché stando fermi due anni, non avevamo più una prospettiva migliore da realizzare attraverso gli studi. Quindi, tanti sono andati a cercare un lavoro, tanti hanno cercato di emigrare, tanti hanno cercato di arrangiarsi come potevano. Io faccio parte di questa generazione, di quelli che hanno perso gli studi per questo motivo.

Devi capire questo: [in Senegal] tutte le lotte e le manifestazioni sono represse. Quando ero all'università, c'erano dei giorni in cui ci svegliavamo e non dovevamo uscire dalle nostre stanze perché l'università era piena di militari, occupata dai militari. Chiunque scendeva, veniva ammanettato e mandato in carcere. Finivi in carcere senza avere fatto nulla, semplicemente perché quel giorno eri sceso dalla tua stanza. Per controllare il popolo, bisogna reprimere l'università. Perché è da lì che parte tutto.

La classe politica svende le ricchezze agli occidentali, però la popolazione è tenuta buona dalle figure religiose...

D.: Al di là di questa circostanza particolare (aver perso due anni di studi), ci sono delle motivazioni più generali che ti hanno spinto a emigrare, e che stanno spingendo altri senegalesi, altri africani ad emigrare?

R.: Sì, perché tutti gli emigrati africani non hanno trovato uno sbocco nel loro paese. I salari sono talmente bassi in tutti i paesi africani, in tutti, senza eccezione! L'economia è divisa in tre sezioni: c'è la parte amministrativa, c'è la parte formale e c'è il settore informale, non regolare, che rappresenta quasi il 70% dell'economia del paese. Gli va bene così. Perché? Perché il settore informale genera tanta ricchezza non controllata. Nel settore informale i salari sono talmente bassi che uno non può vivere e costruirsi un



futuro lavorando in quel settore, anche se quel settore rappresenta quasi il 70% dell'economia del paese. Il settore amministrativo occupa quelli che riescono a finire gli studi e a lavorare per lo Stato. Il settore formale è quello gestito totalmente dalle aziende occidentali con salari di 75-100 € al mese. Con 75 € al mese non puoi creare una famiglia, non puoi pretendere di avere moglie e figli, non puoi! E quindi la maggior parte esce dal paese per questo motivo.

Siamo un continente molto arretrato da questo punto di vista, ma siamo un continente molto avanzato da un altro punto di vista: siamo bombardati dalla televisione e dai media delle immagini della vita occidentale. Quindi c'è una forte spinta verso l'Occidente, per cercare di andare a realizzare il tuo benessere in maniera personale, non più collettiva. Anche perché la classe politica senegalese gestisce la ricchezza e la svende agli occidentali. C'è una depredazione totale della ricchezza del paese che è sotto gli occhi di tutti, però la popolazione è tenuta buona dalle figure religiose che ci sono, che siano cristiane, o che siano musulmane. Non so cosa succede negli altri paesi, ma nel mio paese la religione ha un peso molto importante. Lo Stato non controlla tutto il paese, la componente religiosa è molto potente e controlla la gente. Cosa fa? Si mette d'accordo con la classe politica. Oggi ci sono figure religiose che se solo si pronunciassero dicendo che il presidente domani deve andare via, il popolo lo manda via. Se solo una di queste figure religiose domani prende una posizione diversa da quella del presidente, il presidente perde. Quindi hanno un forte peso, un forte controllo sulla popolazione. Però hanno il loro tornaconto: la politica non va mai contro queste persone, cerca di soddisfarle per mezzo di soldi, di ricchezza, in modo esagerato. Ci sono delle figure religiose talmente ricche senza avere una professione… Una loro profezia basta!

Questo fa sì che la popolazione sia pacifica, perché attraverso i processi religiosi tutti si trovano in fratellanza, in amicizia, non c'è distinzione tra cristiano e musulmano. Nel mio paese il primo presidente [L. Senghor], che è rimasto in carica per 22 anni, era cristiano. Il secondo [A. Diouf] era musulmano, con moglie cristiana. Il terzo presidente [A. Wade] di nuovo musulmano, con moglie cristiana. Dal punto di vista religioso, abbiamo una convivenza molto pacifica: mai avuto problemi… Sarà perché sono bravi a tenere calma la gente, non so perché… Questo fa sì che uno analizza la propria situazione e decide che deve andare via da questo paese. Punto.

D.: Quando avete fatto le lotte come studenti eravate isolati?

R.: Sì, non c'era sostegno da parte della popolazione, come si dovrebbe. Però la situazione era una bomba, perché raggruppare 100-120.000 persone in un luogo rendeva più facile fare sfuggire il controllo a chiunque. Qualunque cosa poteva mettere in moto le manifestazioni. Quindi, 100-120.000 persone non sono poche, però se ci fosse stato realmente l'appoggio della popolazione, probabilmente qualcosa sarebbe cambiato. Era una lotta di soli studenti. Le istituzioni religiose prendevano posizione contro, dicevano che quello che stava succedendo non valeva la pena.

La popolazione senegalese non ha mai veramente sofferto la fame, come altri paesi, perché non c'è mai stata una guerra civile, i senegalesi sono i primi intellettuali africani, il paese era una base coloniale, pieno di palazzi costruiti per l'amministrazione coloniale. C'erano tante cose… Quelli che pretendevano una vita migliore, avevano comunque 100-200 punti in più rispetto agli altri paesi africani. Infatti, il mio paese ospita tanti immigrati africani. Tanti senegalesi dentro casa propria hanno le badanti di altri paesi. Abbiamo dei lavoratori di altri paesi per fare certi lavori che i senegalesi non vogliono fare. I senegalesi certi lavori li fanno solo quando sono fuori dal loro paese. Ci sono quasi 3 milioni di africani che vivono in Senegal… [il dato semi-ufficiale è, però, di alcune centinaia di migliaia - ndr]. Certi lavori li fanno gli immigrati che vengono in Senegal: la maggior parte dei nigeriani che vedi in Italia, la maggior parte degli africani che sono qui in Italia, prima sono passati attraverso il Senegal. La maggior parte, poi, ha anche i documenti senegalesi, perché c'è un'amministrazione corrotta, che vende i documenti dei cittadini senegalesi. Nel 2015 mi è capitato di ritornare nel mio paese, dopo tanti anni che ero qua. Non avevo cambiato i miei documenti nella versione elettronica, avevo i miei vecchi documenti cartacei. Sono ritornato, e mi hanno detto: "quei documenti non sono tuoi". Questo è stato il problema per cui ho passato 11 mesi in Senegal, per riacquisire la mia identità, perché l'avevano già venduta a un nigeriano che aveva passaporto elettronico e carta d'identità elettronica. Io avevo il passaporto vecchio, perché non lo avevo aggiornato finché ero qua. Mi hanno detto: "non sono i tuoi documenti". Sono dovuto andare in tribunale, ci sono state delle sentenze, ho dovuto portare a testimoniare mia madre e mio padre, che per fortuna sono vivi… Poi per fortuna il giudice si è reso conto che dicevo la verità, perché nella mia circoscrizione avevano arrestato 73 persone dell'amministrazione che vendevano e facevano questi traffici. È per questo che tanti immigrati africani hanno dei documenti senegalesi.

Fin che non arriviamo allo scontro di civiltà...

A livello amministrativo non cambia niente, non potremo mai cambiare la situazione finché non si muove qualcosa di più grosso. Io sono convinto che, nonostante tutti i discorsi che facciamo, nonostante tutte le cose che la gente fa, finché non arriviamo allo scontro di civiltà, non cambierà nulla. Lo dico perché ci credo, c'ho avuto a che fare. Io sono figlio di un politico. Mio nonno materno è stato il primo parlamentare a vita nel mio paese. I miei sostenevano il partito socialista del mio paese ed erano una chiave fondamentale di una regione intera. Perché lo dico? Perché ci sono dei contratti, ci sono dei rapporti a livello di procedure che non possono essere cambiati. Oggi la gestione della

ricchezza del paese è affidata ai francesi. Ci sono dei contratti che durano un centinaio di anni. Nessuno può cancellare questi contratti, perché la penale costerebbe 100 anni di vita dell'intero popolo. La gestione del petrolio, la gestione dell'oro, la gestione delle pietre preziose sono in mano agli occidentali, ai colonizzatori. Però non sono contratti di 2 anni, non sono dei contratti di 5 o 10 anni: sono dei contratti come minimo di 50 anni. È come il ponte di Genova: non possono revocare la concessione perché si pagherebbe una multa tale che lo Stato non può sostenere. E poi è un controsenso, perché vai ad arricchire quelle famiglie che devi combattere. Quindi il sistema per liberarci della colonizzazione e della neo-colonizzazione…

Perché in Senegal e in Africa ora c'è la colonizzazione 3.0. C'è stato lo schiavismo, poi la colonizzazione, ora c'è la neo-colonizzazione. La neo-colonizzazione è il seguito della colonizzazione, del periodo in cui tutta la ricchezza degli africani era detenuta nelle mani dei colonizzatori. Oggi non c'è nessun presidente, nessuna burocrazia che può liberare tutto il continente africano dalle mani di queste persone. C'è solo uno scontro di civiltà, e loro lo sanno meglio di noi. Lo sanno. Lo sanno meglio di noi.

I colonizzatori spingono i giovani ad emigrare

Da una parte loro [i neo-colonizzatori] hanno bisogno della manodopera in Europa, dall'altra parte vogliono tenere le persone lì in Africa. Sono loro che praticamente scelgono di portare una parte degli africani in Europa: mirano ai più giovani, perché i giovani sono peggio di una bomba atomica, pretendono qualcosa di più, sono predisposti a ribellarsi, quindi bisogna spingerli verso l'emigrazione… E in effetti li spingono verso l'emigrazione, così il resto del paese se lo tengono stretto. Nella maggior parte dei paesi africani, ci sono solo i vecchi, i bambini e le donne: perché tanti giovani sono andati via. Se in un paese di 16 milioni di abitanti, arrivi a milioni di emigrati, non è normale. È ben architettata, ben orchestrata la faccenda! Perché? Perché se lo fanno, evitano la guerra civile all'interno del paese, perché quando scoppia la guerra civile, i colonizzatori perdono tutti gli accordi e i contratti. Lo hanno visto: hanno fomentato la guerra civile in 22 paesi africani, e cos'è successo? Dopo la guerra civile, quando c'è il processo di riconciliazione, loro perdono tutti i contratti che hanno avuto. Non gli conviene, bisogna spingere la maggior parte della gioventù ad emigrare per potere controllare la ricchezza dei paesi africani e cercare di evitare le rivolte. Questa è la realtà dei fatti.

Come ci si può liberare da questo sistema? Come ci si potrebbe liberare? Dicono: "mandiamoli a casa loro", ma è impossibile, perché nonostante tutti questi proclami, noi siamo qui, siamo costretti a venire qui, a fare questo lavoro… perché è un dovere morale pretendere una condizione umana più equa e più normale…

Tentano sempre di separarci dai lavoratori italiani!

Nonostante quello che dicono, di volerci rimandare a casa in Africa, la realtà è che loro si stanno facendo guerra per dominare l'Africa. La Germania un mese fa ha attaccato i francesi, dicendo: "Visto che i problemi degli africani sono di tutta l'Europa, le divise degli africani, che voi avete nella pancia delle vostre banche, tiratele fuori, mettetele sul tavolo!". Ma la Francia non lo farà mai, perché il 70% delle ricchezze francesi sono africane. Non lo farà mai, perché la Francia perderebbe tutta la sua potenza. Quindi è difficile liberarci! Questo è il mio punto di vista personale: finché non arriviamo quasi allo scontro di civiltà, non si risolverà nulla. Possiamo solo allungare i processi, niente di più. Cioè quando gli attori sociali non ne possono più e attaccano veramente il sistema capitalista, allora possono dare un po' di ossigeno alle popolazioni, e poi dopo riprendere come prima. Quando ci potrà essere la liberazione? Quando l'Occidente vedrà che è minacciato dalla presenza degli immigrati che pretendono una vita più dignitosa. Quando tutta la classe politica europea sarà spinta a dire: "bisogna fare qualcosa, perché sennò qua perdiamo il controllo delle nostre popolazioni e la politica viene vista in un certo modo". Tutta la politica occidentale è in crisi totale a causa della presenza degli immigrati, perché hanno sempre bombardato le loro popolazioni dicendo che l'immigrato rappresenta un pericolo. Che siano di sinistra, di centro o di destra, hanno sempre presentato l'immigrato come una minaccia al loro benessere… Ma hanno un enorme bisogno di noi. E quindi tentano sempre di separarci dai lavoratori italiani! Però, dal mio punto di vista, la nostra presenza mina la certezza del popolo occidentale sul fatto che noi siamo un pericolo. E questo mina veramente la loro stabilità, diventa una rivolta. Quello che sta avvenendo [nella logistica italiana] non è solo una lotta degli immigrati, diventa una lotta totale, comune. È da quel momento lì, secondo me, che le cose cambieranno. Ma non potranno mai cambiare per mezzo di nessuno strumento o nessuna politica imposta dall'alto!

***Afrique mon Afrique...* l'albero che cresce in mezzo ai fiori bianchi avvizziti**

D.: Il cambiamento reale della situazione deve partire dal basso, dalla lotta degli sfruttati.

R.: Sì, senza dubbio, deve partire dal basso. Noi recitiamo delle poesie, perché da noi il sistema educativo insegna la recitazione fin da piccoli, fin dalle elementari, imparare a cantare e recitare fa parte del programma scolastico. C'è una poesia di un autore senegalese, David Diop, figlio di genitori emigrati in Francia, che è la poesia che più si impara in Africa: *Afrique mon Afrique*.

Afrique mon Afrique
Afrique des fiers guerriers dans les savanes ancestrales

Afrique que chante ma grand-mère
Au bord de son fleuve lointain
Je ne t'ai jamais connue.

Mais mon regard est plein de ton sang
Ton beau sang noir à travers les champs répandu
Le sang de ta sueur
La sueur de ton travail
Le travail de l'esclavage
L'esclavage de tes enfants.

Afrique dis-moi Afrique
Est-ce donc toi ce dos qui se courbe
Et se couche sous le poids de l'humilité
Ce dos tremblant à zébrures rouges
Qui dit oui au fouet sur les routes de midi.

Alors gravement une voix me répondit
Fils impétueux cet arbre robuste et jeune
Cet arbre là-bas
Splendidement seul au milieu des fleurs
Blanches et fanées.

C'est l'Afrique ton Afrique qui repousse
Qui repousse patiemment obstinément
Et dont les fruits ont peu à peu
L'amère saveur de la liberté.

Lui racconta che ha conosciuto l'Africa attraverso i racconti che i suoi nonni gli hanno fatto in Francia, descrive tutto quello che gli hanno raccontato. Però c'è un punto della poesia in cui dice «Cet arbre là-bas / Splendidement seul au milieu des fleurs / Blanches et fanées. / C'est l'Afrique ton Afrique qui repousse / Qui repousse patiemment obstinément / Et dont les fruits ont peu à peu / L'amère saveur de la liberté». Cioè, quell'albero laggiù risplende da solo al centro dei fiori bianchi e avvizziti, è l'Africa, che cresce nel buio piano piano…

Lui lo dice, parlava dell'emigrazione, cioè di quell'albero che cresce in mezzo ai fiori bianchi. Descrive l'albero come se fosse l'emigrazione e dice che questa è l'Africa. Cresce piano piano in mezzo ai fiori, e nessuno se ne accorge, ma si accorgeranno. Si accorgeranno. Prima o poi se ne accorgeranno. Perché negli anni '30 e '40 c'era pochissima emigrazione. E quindi dice che quest'albero cresce nel buio e crescerà con fatica, nella difficoltà. Ha dei frutti amari, ma quei frutti sono i frutti della libertà. La maggior parte degli africani conosce questa poesia, ma non la sa interpretare. Però lui (il poeta) la vedeva lunga.

L'emigrazione è un'espressione di libertà, di non voler essere più schiavo

E io la vedo allo stesso modo. Dal mio punto di vista l'emigrazione per un africano non è solo conquista di soldi, è un'espressione di libertà, è un'espressione di realizzazione, è un'espressione di essere umano, è un'espressione di non voler essere più schiavo. Ce ne sono parecchi di emigrati che non si sono certo arricchiti in Europa, ma non lasciano l'Europa perché per loro l'emigrazione è qualcosa in più della parte economica, come la descrivono tutti. È vero che quando l'Africa sarà libera da questa oppressione economica, probabilmente non ci sarà più emigrazione, o l'emigrazione non sarà più espressione del lato economico, ma sarà l'espressione della possibilità di realizzarsi in una vita diversa.

Ma ora, tanto per dire, l'Africa è l'unico continente in cui ancora vendono l'acqua: le famiglie non possono permettersi di avere l'acqua 24 ore su 24. Se lo fai, ogni mese devi pagare fior fior di soldi. Le famiglie alla mattina aprono i rubinetti e dicono: "ok, oggi dovremmo consumare 200 litri. Vedete come arrangiarvi". Aprono, riempiono i contenitori, chiudono i rubinetti, perché sennò la fattura diventa esagerata. Oggi, nonostante gli africani siano i più poveri al mondo, la vita costa loro il triplo di una vita occidentale. Nel 2015 sono andato anche a denunciare la linea telefonica Orange che opera nel mio paese, perché compri il tuo credito per il telefono… Vado lì e faccio una ricarica di 10 € e loro ti dicono: "quella ricarica la devi utilizzare da oggi a domani, se no poi te la azzeriamo". Chiamo e mi dicono: "è finito il credito", senza un resoconto di come l'ho consumato. Se io dovessi avere il telefono con chiamate illimitate e Internet come qui in Italia, mi costerebbe sui 200 € al mese, nonostante io faccia parte dei più poveri al mondo.

Quindi è un insieme di cose che spinge gli africani ad emigrare. La maggior parte si focalizza solo sulla ricchezza, ma in realtà non è così. Perché? Perché in Africa, se io devo organizzare una manifestazione, mi sparano! Nel mese di aprile nel mio paese c'è stata una manifestazione di studenti e chi l'ha organizzata, è stato sparato. Capisci? Non posso andare a scuola e sapere quello che sa tutta la gente del mondo ed essere così represso da non potermi esprimere in nessun modo! Io sono andato nel mio paese nel 2015, ho criticato lo Stato in un post di Facebook, e ho avuto dei problemi! Perché? Perché avevano bloccato mezza città per tre giorni: avevano organizzato un incontro di tutti i paesi francofoni dell'Africa nel mio paese. E, quindi, per garantire la sicurezza ai presidenti di questi paesi, avevano isolato mezzo paese. Tu vedevi il cordone dei militari e dall'altra parte c'era la gente che moriva per degli incidenti. Dakar è una città che ha milioni di abitanti: tu non potevi andare a lavorare a causa del blocco. Tutto era bloccato, il paese era in tilt! E non gliene fregava un bel niente di questa roba! E siccome ho criticato il modo in cui hanno organizzato questo incontro, la polizia mi è venuta a trovare a casa. Gli ho detto: "no, non sono un attivista politico, non ne so niente, sono qua in vacanza. Ma devo esprimere la mia opinione, l'ho espressa e finisce lì." Hanno voluto sapere e capire se c'era dietro un movimento politico o qualcos'altro… E il post è stato cancellato! Capisci? Quindi, non è esclusivamente una questione economica. Io sono qua da 20 anni e non sono certo diventato ricco, sopravvivo a malapena, pago l'affitto e tutto il resto. Con i salari che ci sono oggi, non potrò mai essere ricco e tornare al mio paese, come pensa la mag-

gior parte. Se vai a vedere, la maggior parte degli immigrati rimangono qui. Rimangono! Rimangono non perché sono venuti pensando "io vengo qui, prendo i soldi, e poi me ne torno"… C'è chi lo pensa, ma è la parte minore, non sono coscienti di quello che vivono!

Questa è la realtà che vivono gli africani! Queste sono le dinamiche che: 1) spingono la popolazione ad uscire; 2) sicuramente è una dinamica strategicamente organizzata; 3) siamo qui [in Occidente] alle condizioni che viviamo qua. Cioè sappiamo bene che siamo controllati attraverso i permessi di soggiorno, che io ti do il permesso di soggiorno per due anni e tu devi lavorare e devi versare dei contributi. Sai quanti senegalesi, quanti africani non hanno lavoro e devono arrangiarsi per versare i contributi e trovare dei contratti falsi? Io ho versato personalmente due anni dei miei contributi, perché quando ho lasciato la pallacanestro e dovevo aspettare per riavere il permesso di soggiorno, versavo 375 € al mio finto datore di lavoro per mandare avanti la procedura di rinnovo del permesso di soggiorno. 375 € al mese! Altro che pizzo! Lo fanno e continueranno a farlo! Questo esiste ancora!

Come dovere umano, ci tocca riportare in alto l'asticella

D.: E comunque la maggior parte degli emigrati senegalesi e africani non riesce più a tornare…

R.: Esatto! Questa è la realtà. È una cosa troppo complicata. Sono dei grandi sistemi, come dico io. Realmente, come dovere umano, ci tocca combattere, ci tocca riportare in alto l'asticella, perché se no siamo finiti…

Il Dublino II cosa fa? Crea dei conflitti anche all'interno dell'Europa, quando dice che tu, come immigrato, non puoi andare in Francia se sei sbarcato in Italia. I paesi europei bombardano la popolazione di qua e di là, impongono una economia e una politica globalizzata, in cui le merci possono circolare dappertutto, ma gli esseri umani no. Queste sono le tematiche chiave dal mio punto di vista. Non so se un giorno ce la faremo o no, ma vi garantisco che finché non ci riusciremo, le condizioni saranno sempre così!

Tutti i paesi africani possiedono una ricchezza esagerata… Nel mio paese ci sono delle cascate che da una montagna scendono in una valle in cui le donne di quel villaggio andavano a raccogliere l'oro… Non dovevano scavare le miniere, era l'acqua che scorrendo portava pagliuzze d'oro. Quindi le donne andavano a raccogliere l'oro e poi c'erano i cinesi che lo compravano al mercato nero. Oggi è vietato fare una cosa del genere: lo Stato si è accaparrato quest'attività e l'ha concessa ai coreani. Poi, non gli vanno bene i coreani, e allora la concede ai francesi. Lì i francesi tengono un elicottero che dopo una giornata di lavoro, dopo aver raccolto tutto l'oro, se lo porta fuori dal paese. Noi non sappiamo… Anche i governanti del mio paese non sanno [quanto oro portano via i francesi]. Non c'è nessun controllo sulle risorse! Non sanno quanti chili di oro oggi sono stati estratti in quelle miniere! Non sanno quanti litri di petrolio vengono estratti in quei pozzi! Non sanno niente di quello che è del popolo, dei nostri popoli! L'importante che ti sei arricchito, tu e tutta la tua famiglia! Quando fai la tua campagna elettorale e arrivi al potere, ti rendi conto che sei in mezzo a due montagne e che non puoi fare nulla. Non puoi fare nulla!

Non è questione di vigliaccheria, no! Quando ero più piccolo pensavo che fosse a causa della vigliaccheria… Ma adesso no! In Africa hanno assassinato 23 presidenti che hanno tentato di cambiare la situazione! 23! I presidenti non sono in grado di cambiare le cose. No! Perché se io vengo eletto presidente del popolo e mi trovo che le miniere d'oro sono state concesse con un contratto di cinquant'anni, queste condizioni devo solo rinegoziarle. Poi sta a chi ha avuto il contratto di concessione se accettare o meno. Questo è lo Stato in cui vivono gli africani. Noi tutti sappiamo che c'è una depredazione della ricchezza africana, però non sappiamo neanche in che modo lo fanno, non immaginiamo come lo fanno. Mubarak, presidente dell'Egitto, quando è dovuto scappare, aveva 6 tonnellate d'oro. Perché? Perché gli occidentali gli danno la sua parte. E lui deve stare zitto e deve stare lì. Abdelaziz Bouteflika, l'attuale presidente dell'Algeria, ha più di 80 anni! È in ospedale, non è in grado neanche di badare a se stesso, però incarna la figura carismatica che tiene buona la popolazione, è ancora lì, ha l'obbligo di essere lì! Il partito lo investe di questa carica, non perché lui lo vuole, perché non è neanche in grado di badare a se stesso. Ma siccome incarna la figura carismatica che riesce a mettere d'accordo le diverse componenti del paese, è tenuto lì... nell'educazione africana c'è anche il concetto di avere rispetto di chi è ha più anni di te, giusto o sbagliato che sia. Anche se non so chi sia tua mamma, anche se non la conosco, la devo chiamare mamma perché ha la stessa età di mia mamma, ha lo stesso ruolo di mia mamma… E quindi noi abbiamo fratelli, sorelle, padre, madre… Non abbiamo i cugini, non abbiamo una definizione per i cugini, per certi parenti. O fratelli e sorelle, o padre e madre, o male che ti va, "zio". E quindi chi ha più anni, spesso nella cultura africana viene rispettato, non per competenza ma per gerarchia. Può essere sbagliato oppure giusto, ma è così. Quindi attraverso questi valori che loro praticano, gli africani vengono anche fregati, vengono anche sfruttati, vengono anche…

Per come la vedo io, per come l'ho vissuta, è una situazione difficile, difficilissima. In Senegal, in Africa, nel settore informale c'è una cosa allucinante di cui nessun giornalista osa parlare… I miei erano imprenditori, molto grandi, ma sono falliti. Perché? Perché loro… e con loro tutta la borghesia africana è destinata a fallire se non sostengono la politica occidentale. Perché? Perché ci sono delle relazioni bancarie che non sono nemmeno chiare… Nel caso dei miei, i miei si rivolgevano a una banca creata dallo Stato: da un giorno all'altro la banca crolla, perde e chiude. Chiude e loro perdono tutti i loro soldi. Quando questa banca era in crisi, li ha messi in contatto con un'altra banca: gli affari degli imprenditori devono andare avanti, ma

lo Stato ha perso i loro soldi, e quindi si sono indebitati con un'altra banca. Quella banca ha portato via tutta la ricchezza che avevano, tutta la ricchezza! Sono diventati talmente poveri… lo Stato, chi governa, e i francesi da un lato ti portano via la tua ricchezza e dall'altro lato ti danno un debito, e poi, solo pagando degli interessi pesanti, puoi arrivare a recuperare la ricchezza che avevi. In questi ultimi giorni c'è una cosa ancora più eclatante: c'era un commerciante che aveva 51 miliardi in una banca, che è andata in crisi ed è fallita. Prima di fallire ha fatto la stessa operazione, cioè di rivolgersi a un'altra banca. Cosa è successo? Gli hanno portato via tutto. Tutto! Tutto! Tutto! Non aveva mai fatto un debito con una banca, prima del crollo di questa banca, non era stato finanziato dallo Stato, non era stato sostenuto, senza mai una condanna e nemmeno un processo. Questo è un altro sistema attraverso cui continuano a rubare la ricchezza delle famiglie ricche africane. E queste nel giro di due anni si ritrovano con il sedere per terra.

Non c'è una negoziazione pacifica che può riportare le cose alla normalità. Per riportare la normalità in Africa, ci vuole uno scontro.

Oggi in Senegal c'è un tasso di scolarizzazione alto. Non puoi istruire le persone e poi tenerle come degli ignoranti. È impossibile. È impossibile. O me ne vado e non guardo più niente lì, o se rimango, succede un casino. Questa è la realtà! Tutti gli emigrati sono giovani! Tutti! Perché non scoppiano più guerre civili in Africa? Perché dal 1970 al 1985 la strategia loro [dei colonizzatori] era di far esplodere il paese. Oggi però non c'è più quella strategia perché, se osservi, tutti i paesi africani che attualmente hanno una maggiore crescita a livello economico, hanno fatto la guerra civile, perché dopo la guerra civile, durante i processi di riconciliazione, il debito va cancellato, lo Stato deve reimpossessarsi delle proprie ricchezze e fanno un lavoro diverso. È il caso dell'Angola, dell'Uganda, dell'Etiopia, del Kenya. Quando ero piccolo, alle elementari, spesso a fine mese raccoglievamo i soldi per il Kenya. Oggi il Kenya ha una forte crescita del Pil, del 6-7%, che invece il mio paese non ha. Nel 1973 la ricchezza senegalese era uguale a quella della Corea del sud. Anzi, noi eravamo più ricchi di quelli della Corea del sud nel 1973. Oggi vedi una differenza abissale, che una mente umana non riesce a capire. Eppure, a livello di miniere, siamo più ricchi! Ma, alla fine, ci tocca emigrare.

È difficile risolvere i problemi dell'immigrazione tra l'Africa e l'Europa, perché i depredatori europei sono ben impiantati in Africa, è difficile che qualcuno tolga le radici da lì. L'unica cosa, dal mio punto di vista, è che si arrivi quasi allo scontro di civiltà per riportare la normalità. Ma che ci sia uno scontro! Non c'è una negoziazione o una procedura pacifica che può riportare la cosa alla normalità. Questo te lo garantisco: non c'è. Perché? Perché è così. Perché non sono pronti ad abbandonare le loro ricchezze a favore della popolazione africana. Non sono pronti gli europei, e neppure i politici africani al potere che favoriscono gli europei. Questa è la realtà.



Israele, l'allievo che si è fatto maestro... maestro di terrorismo, contro i colonizzati e i rifugiati

Davanti a movimenti migratori pubblicamente catalogati come un pericolo mortale da cui difendersi, l'Italia di Salvini&Di Maio e l'Unione europea di Juncker&Co. hanno adottato, di perfetta intesa, spietate politiche di contenimento*,* controllo *e* carcerazione*, moltiplicando dentro il territorio europeo, ai suoi confini (Turchia) e nel nord dell'Africa veri e propri kampi di concentramento. Il loro cattivo maestro? Lo stato di Israele. Che, a sua volta, ha assorbito e perfezionato la lunga esperienza del dominio coloniale europeo. E, va detto, l'allievo ha superato i suoi maestri, e per questo non è tempo perso guardare da vicino il suo modello applicato al popolo palestinese, in particolare alla popolazione di Gaza e ai rifugiati dal corno d'Africa.*

Una storia secolare

Il progetto di segregazione della popolazione palestinese ha una storia molto lunga, iniziata ben prima della nascita di Israele come entità statuale, e ha fornito preziosi strumenti perché l'impresa colonialista israeliana potesse muovere i primi passi e affermarsi come una delle più efficienti al mondo. La prima migrazione forzata verso Gaza risale al periodo del mandato britannico in Palestina, al 1925, data in cui, a seguito dell'emanazione del Palestinian Citizenship Order, 150.000 palestinesi vi vennero trasferiti, aggiungendosi agli altri 60.000 già residenti. In seguito, a partire dagli anni immediatamente precedenti al 1948, il movimento sionista, non ancora divenuto stato, iniziò a erodere gli spazi abitati dalla popolazione palestinese, attuando una politica espansionistica secondo il modello definito "torre e palizzata", attraverso il quale, sfruttando una legge dell'impero ottomano, mise in atto un'occupazione strisciante della Palestina senza che gli inglesi manifestassero alcun tipo di obiezione[1]. A partire dal 1948 e fino al 1967 la popolazione palestinese venne confinata in aree sempre più ridotte: alle barriere fisiche si aggiunsero quelle legali, con una ulteriore limitazione delle libertà della popolazione invasa. Le regolamentazioni della Palestina Mandataria furono alla base delle leggi discriminatorie emanate da Israele, che poté godere della competenza in materia di segregazione e gestione dell'ordine accumulata dall'Impero britannico in secoli di dominazione coloniale in tutto il mondo. Queste strategie e metodiche furono poi sviluppate con crescente razionalità a partire dalla "guerra dei sei giorni" fino a oggi quando la popolazione di Gaza è stretta dal 2007, sono passati più di dieci anni!, nella morsa dell'assedio totale israeliano - un assedio fatto di muri, droni e blocchi navali -, con un particolare inasprimento delle condizioni di segregazione dei palestinesi in seguito agli accordi di Oslo del 1993. Insomma, sin dalla propria nascita lo stato di Israele si è distinto per la natura colonialista e concentrazionaria dell'ideologia che ne ha promosso la costituzione, tanto che è stato possibile affermare che «il movimento Sionista e lo Stato di Israele che da esso è nato come un *progetto carcerario*»[2], orientato a marginalizzare e infine sopprimere il popolo palestinese. Un'esagerazione polemica? Vediamo.

Un progetto concentrazionario

Le limitazioni imposte alla popolazione palestinese, soprattutto quelle legate alla legislazione che Israele applica in Cisgiordania e a Gaza, sono un segno evidente del fatto che Gaza e gli altri territori palestinesi sono sottoposti a un regime di incarceramento molto particolare, che ha i tratti di un vero e proprio campo di concentramento.

Trattandosi nel caso israeliano di uno scenario coloniale, sorge spontaneo il paragone tra le enclave create da Israele al fine di raccogliere la popolazione palestinese sottoposta a trasferimenti forzati, e i bantustan, i territori in cui i coloni europei rinchiudevano la popolazione nera indigena del Sud Africa al fine di sfruttarne la forza lavoro a basso prezzo, organizzati in modo da consentire il massimo controllo della popolazione locale con il minor dispiegamento possibile di forze sul terreno. In realtà, però, il modello di occupazione israeliana si è evoluto nel tempo nel senso di trasformare il popolo palestinese da bacino di manodopera cui attingere, in soggetto indesiderato da decimare con una serie di operazioni definite dallo storico ebreo-israeliano Ilan Pappe di "genocidio strisciante".

L'occupazione israeliana della Cisgiordania e di Gaza ha avuto un carattere coloniale tradizionale solo fino agli anni ottanta del secolo scorso: a quest'altezza, Israele, come gli stati europei avevano avuto modo di fare per tutto il corso dell'ottocento, mirava a impossessarsi delle risorse dei palestinesi (anzitutto in termini di estensione territoriale), impiegando gli sfollati in apposite aree commerciali. Tra gli anni ottanta e novanta, invece, le modifiche intervenute nel sistema capitalistico a livello globale hanno portato Israele a sviluppare la propria produzione nei settori dell'alta tecnologia e dell'informatica, tralasciando l'industria di tipo tradizionale e le attività del settore primario. Questa svolta è divenuta radicale a partire dall'inizio degli anni duemila, in particolare con l'aumento della richiesta di ritrovati nel settore della sicurezza in seguito all'11 settembre 2001, facendo di Israele uno dei

leader mondiali del settore.

A questa globalizzazione dell'economia di Israele, avvenuta sull'onda di una sempre più accentuata militarizzazione dell'economia a livello planetario, è seguita una trasformazione del ruolo dei palestinesi che, in seguito all'arrivo di emigranti ebrei dalla dissolta Unione Sovietica e da alcune regioni di Asia e Africa, da manodopera priva di ogni diritto e tutela, pronta per essere spremuta e poi abbandonata, è divenuta una *popolazione in surplus*. In questo contesto si è formata, ed è oggi avallata dai vertici d'Israele, l'idea di un vero e proprio annientamento della popolazione palestinese, che, stretta in spazi sempre più ridotti, è oggigiorno utilizzata come carne da macello in quei grandi esperimenti volti a testare l'efficacia della produzione bellica israeliana che sono le operazioni militari di Israele. Un processo genocidario che, procedendo per piccoli passi, permette all'ipocrisia degli osservatori internazionali di far finta di non vedere, astenendosi dal denunciarlo. Questo progetto di radicale pulizia etnica[3], insomma, non rappresenta in alcun modo una rinuncia ad una qualche risorsa (nel caso la forza-lavoro palestinese), ma il mezzo per una illimitata espansione capitalistica. Del resto, come ha scritto Amira Haas su *Haaretz* nel 2009, Israele sa che la pace non paga, e *non può volerla*: sia perché avrebbe pericolose ripercussioni su quello che è oggi il fulcro dell'industria israeliana e dell'export israeliano, sia perché renderebbe evidente l'inefficienza dello "stato sociale" israeliano, qualora lo stato di Israele dovesse essere chiamato a rispettare gli obblighi che lo stesso super-ipocrita diritto internazionale prevede per le potenze occupanti.

Gaza e l'export israeliano della carcerazione

Nella lunga storia della detenzione delle masse oppresse palestinesi, le barriere senza dubbio più evidenti sono di tipo fisico: recinzioni, filo spinato, muri e checkpoint costellano il panorama della Palestina occupata, limitando la circolazione dei palestinesi e impedendo il loro ingresso in Israele. La necessità di separare in maniera definitiva la popolazione palestinese da quella israeliana ha preso l'avvio in forma evidente nel 2006 con la costruzione del muro che separa la Cisgiordania dal territorio israeliano. La barriera, che con i suoi 700 chilometri di lunghezza annette a Israele parte dei territori assegnati ai palestinesi, è formata da blocchi di cemento alti fino a otto metri, alternati da recinzioni e filo spinato su cui si intervallano, a distanza di 300 metri circa l'una dall'altra, le telecamere di sorveglianza. Allo stesso tempo il continuo incremento del numero di insediamenti israeliani stringe in una morsa sempre più soffocante i palestinesi, costretti forzatamente a emigrare in specifiche enclave, rinunciando alle loro terre (confiscate e *de facto* annesse a Israele) e vedendo distrutta la loro tradizionale economia[4]. A tutto ciò va aggiunto un nuovo tipo di controllo, frutto dell'incessante dialogo tra gli alti quadri dell'esercito e le maggiori aziende di sviluppo di sistemi militari e di sicurezza: quello esercitato attraverso l'impiego di aerei e, soprattutto, di droni.

Gaza (e con essa la Cisgiordania) si trovano, insomma, strette in un costante stato di assedio, in cui gli spazi sono limitati e frammentati al fine di esercitare il più stretto controllo sulla popolazione imprigionata, mentre le reti di infrastrutture destinate all'utilizzo della popolazione israeliana non sono accessibili ai palestinesi costretti ad attendere ore per passare da un checkpoint all'altro. La distribuzione delle risorse (idriche, elettriche, i sistemi di comunicazione, la Rete) è sotto il completo controllo israeliano, così come lo è l'invio di aiuti da parte delle ONG a Gaza e in Cisgiordania - il tutto spacciato come interventi necessari al mantenimento di una condizione di "sicurezza" della popolazione di Israele.

Proprio il settore della sicurezza è *una delle punte di diamante dell'industria israeliana*, tra le più sviluppate al mondo in termini di ritrovati di questo tipo: le recinzioni elettrificate con annessi sistemi di videosorveglianza, i veicoli militari teleguidati, i droni in grado di compiere assassinii mirati sono il vanto della produzione israeliana a livello globale, come le armi più letali e moderne, un settore delle esportazioni tanto sviluppato che fa di Israele al 2012 il sesto esportatore mondiale di ritrovati bellici e securitari. Un tale successo non sarebbe però possibile senza l'indispensabile "contributo" dei palestinesi, che, da vere e proprie cavie, possono garantire, con le loro sofferenze e la loro morte, la funzionalità dei prodotti: per usare le parole di Avner Benzaken, capo della divisione tecnologica dell'esercito israeliano: «Se sviluppo un prodotto e voglio testarlo sul campo, devo andare solo a cinque o dieci chilometri dalla mia base, e posso osservare e vedere ciò che avviene con l'attrezzatura». Le operazioni di guerra condotte contro le masse palestinesi, quindi, hanno il ruolo di vetrina mondiale per l'efficacia di questi prodotti, e una delle fiere più importanti in cui venderli è stata organizzata, guarda caso, proprio a ridosso della conclusione dell'operazione Margine Protettivo, nel 2014[5].

Il tentativo, anche ideologico, da parte di Israele, è quello di normalizzare - e *di esportare a scala internazionale* - una situazione di permanente limitazione dei diritti civili e delle libertà dei cittadini, attraverso l'azione integrata di *intelligence* e forza di polizia, la criminalizzazione del dissenso e la militarizzazione degli spazi urbani - in nome della sicurezza nazionale. In questo senso sono paradigmatici i sistemi di sicurezza impiegati in tempi recenti non solo nei *summit* internazionali dei capi di stato e di governo, ma anche in eventi sportivi come i mondiali di calcio in Russia del 2018 o, caso ancora più emblematico, Expo Milano 2015, occasione in cui più di 2500 telecamere sorvegliavano la zona dei padiglioni, limitata da una recinzione alta tre metri dotata di sistemi anti-intrusione e varchi attrezzati con scanner e metal detector - *sotto la consulenza, o la supervisione, di esperti israeliani*. La sorveglianza diventa così uno strumento di controllo e repressione del dissenso, nell'ottica della compressione massima dei conflitti sociali, considerando le città come un campo di battaglia (e sviluppandone di con-

seguenza l'urbanistica) per conflitti a bassa intensità e di lunga durata. Avete presente il dispiegamento di forze e di nuove tecnologie avvenuto contro i *gilets jaunes* in Francia ad opera di Macron e soci? sicuri che non ci fossero di mezzo anche consiglieri israeliani, dal momento che avevano da "sdebitarsi" con Parigi per qualche intrusione eccessiva in quella metropoli (vedi l'omicidio del dirigente di Hamas Mahmoud al-Mabhouh ordito dal Mossad proprio da Parigi)? e la scena dei ragazzi costretti ad inginocchiarsi a Mantes-la-Jolie non vi ricorda qualcosa?

Allo stesso modo, in un quadro di sempre più generalizzata militarizzazione dei confini attuata in nome della "emergenza migratoria", Israele fornisce a diversi Paesi nel mondo strumentazioni per il controllo delle frontiere, come sistemi di riconoscimento biometrico, muri, recinzioni e torrette di guardia, come quelli impiegati nella costruzione della barriera divisoria tra Arizona e Messico, ed è parte in causa nella costruzione del muro destinato a separare i confini di India e Bangladesh.



La legge del neo-colonialismo

Benché l'uso sistematico di questo insieme di mezzi di controllo e di assassinio contro la magnifica resistenza della popolazione di Gaza sia del tutto sufficiente per parlare di Gaza come della *più grande prigione a cielo aperto del mondo*, inquadrare il controllo esercitato sulla popolazione palestinese sotto il mero profilo militare non dà ragione della natura concentrazionaria del progetto di segregazione attuato da Israele.

Uno dei punti nodali di quella che Jeff Halper ha definito in un suo studio la "matrice di controllo", quell'insieme di meccanismi che a più livelli regolano e limitano la libertà dei palestinesi, infatti, non ha a che vedere con la semplice occupazione fisica dei territori, ma con un sistema legislativo brutalmente repressivo e discriminatorio: il fatto, per esempio, di etichettare come "*infiltrati*" tutti quei palestinesi che una volta espulsi tentano di rientrare nei territori occupati da Israele al fine di rivendicare le terre e le case loro espropriate, è un'azione che muovendosi su un piano che è al di sopra di quello dell'esercizio della violenza, ne legittima l'uso, fungendo inoltre da paravento dietro il quale nascondersi nel caso di denunce da parte di organismi internazionali.

Anche in questo campo Israele ha imparato dal suo grande maestro, l'Impero britannico. Secondo alcuni studiosi la legislazione sviluppata durante il periodo del mandato britannico in Palestina costituisce la vera e propria spina dorsale del sistema legislativo repressivo israeliano: un esempio illuminante è costituito da un episodio, verificatosi nel 2010 e riportato da *The International*, in cui un attivista fu espulso da Gerusalemme, senza che vi fossero accuse a suo carico, in forza delle Defense Regulations[6], leggi emanate nel 1945 durante il periodo del mandato britannico e ancora attive nonostante la Knesset le avesse dichiarate incompatibili con la natura democratica dello stato nel 1951. Tali norme non vennero realmente abolite, dal momento che costituiscono una solida base di legittimazione dell'intervento militare israeliano contro le popolazione arabe della regione (c'è stato solo un parziale restringimento del loro campo d'azione a partire dal 2016, anno in cui sono state emanate leggi più adatte allo scopo).

A ciò si devono aggiungere tutte quelle leggi che di fatto discriminano su base etnica la popolazione palestinese - sono 65 secondo l'organizzazione israeliana per i diritti umani Adalah - rafforzate dalla recente approvazione, il 19 luglio scorso, della legge sullo stato-nazione, che di fatto corona in modo formale le politiche di apartheid, di segregazione e di pulizia etnica in atto da decenni, dal momento che dichiara Israele una «*nazione per soli ebrei*», senza riconoscere uguali diritti alle minoranze dei palestinesi che vivono in Israele, degli israeliani cristiani, dei drusi e dei beduini, sancendo che solo la popolazione ebraica ha il diritto all'autodeterminazione.

Del resto, le violazioni dei diritti dei palestinesi e la stratificazione dei diritti tra gli stessi cittadini di Israele non palestinesi, non sono una novità: il Comitato per l'Eliminazione della Discriminazione Razziale aveva stilato, nel 2012, un rapporto attestante la violazione delle leggi internazionali che proibiscono l'apartheid e la segregazione a partire dalla Convenzione internazionale sulla eliminazione di tutte le forme di discriminazione del 1965[7]. E tuttavia questa denuncia, che proviene da un organo emanazione delle Nazioni Unite, non ha avuto alcun effetto pratico, come del resto una infinità di altre dichiarazioni dell'ONU relative alle popolazioni palestinesi.

Israele, infatti, non ritiene di violare le leggi internazionali[8]; o meglio, mentre le viola impunemente, lavora in direzione di una *generale ristrutturazione del diritto internazionale*. Sempre Jeff Halper ha parlato di un vero e proprio "aggiustamento del diritto internazionale" - in senso *militarista* e *controrivoluzionario* (la controrivoluzione preventiva) ci permettiamo di precisare - in maniera tale che i soggetti che si oppongono all'oppressione dello stato (di *qualsiasi* stato) *non possano rivendicare alcun tipo di protezione legale*. E senza dubbio una dichiarazione di Asa Kasher, filosofo israeliano ideologo della "nuova etica militare", permette di comprendere la direzione verso cui Israele si sta muovendo. Kasher ha affermato: «quanto più spesso gli stati occidentali applicano i principi ideati

da Israele alle loro guerre non tradizionali […], tanto maggiore è la possibilità che questi principi diventino una componente importante del diritto internazionale».

La guerra agli emigranti africani

Una particolare sfaccettatura della coercizione esercitata da Israele attraverso le sue leggi e le sue prassi poliziesche riguarda il trattamento riservato ai profughi africani che raggiungono Israele attraverso il confine egiziano, in particolare eritrei e sudanesi (tra i 35.000 e i 39.000, secondo le stime). Per evitare che Israele diventi un "paradiso degli infiltrati" (parole di Naftali Bennet, leader del partito di estrema destra La Casa Ebraica), il parlamento nazionale ha approvato una serie di leggi e misure atte a "scoraggiare" gli accessi (nel migliore dei casi), sino a giungere al punto di "invitare" gli indesiderati ad abbandonare il paese, sotto la pressione di ricatti più o meno severi e violenti.

Il 1° maggio 2017 (giorno scelto con intento probabilmente provocatorio) il governo israeliano ha approvato un provvedimento che obbliga gli imprenditori israeliani a una trattenuta del 20% sullo stipendio dei lavoratori eritrei e sudanesi risiedenti in Israele, titolari di un visto solo temporaneo che gli è stato concesso dopo la loro entrata "illegale" nel paese. Tale somma viene poi versata in un conto governativo, assieme a una tassa pari al 16% dello stipendio pagata dagli stessi imprenditori. Il quantitativo di denaro che si viene in questo modo a costituire diventerebbe disponibile per il lavoratore solo nel momento in cui questi decidesse spontaneamente di lasciare Israele e, perché non ci possano essere ripensamenti, l'unica filiale della Mizrahi Tefahot Bank autorizzata a erogare la somma si trova all'aeroporto internazionale di Tel Aviv. Come non vedere in tale legislazione una "fonte di ispirazione" per la squallida fauna di governanti razzistoidi che in Italia e in Europa sta varando da anni misure pecuniarie e fiscali punitive contro i lavoratori immigrati, da ultimo quelli di Lega-Cinquestelle con la tassa dell'1,5% sulle loro rimesse?

Nè le vessazioni si fermano a questo punto: qualora qualche individuo non si mostrasse così pronto ad abbandonare lo stato, ci pensano dei funzionari statali a tentare di convincerlo, con la promessa di 3500 dollari (alcune fonti riportano la cifra di 4000) e un biglietto aereo che, se non accettati, possono condurre alla carcerazione in centri di detenzione come quello di Holot. In origine il periodo di imprigionamento previsto ammontava a 90 giorni di carcere e 20 mesi nel centro di detenzione, ma una sentenza dell'Alta Corte di Giustizia ha ridotto la durata dell'internamento a Holot ad un anno.

La novità più grande, che ha sollevato più sdegno anche nell'opinione pubblica interna, è venuta a galla alla fine del 2017, quando ha iniziato a girare la voce che Israele stesse pagando al governo ruandese la cifra di 5000 dollari per ogni rifugiato accolto dal paese. Nel gennaio 2018 trentacinque tra intellettuali e artisti israeliani hanno chiesto di porre fine a questa vera e propria deportazione che stava interessando circa 40.000 profughi da Sudan ed Eritrea, che venivano trasferiti in Ruanda e Uganda. È interessante notare come Israele, pur avendo sottoscritto la Convenzione di Ginevra per i rifugiati del 1951, non sia disposo ad accogliere richiedenti asilo entro i propri confini.

Sembra che Israele e i due paesi africani abbiano siglato degli accordi segreti che permettono queste manovre, accordi che violano il "principio di non respingimento", secondo il quale è vietato trasferire persone in luoghi in cui è concreto il rischio di una loro persecuzione o di subire pesanti violazioni dei diritti umani. Ma proprio la segretezza di questi patti internazionali impedisce che gli organi di giustizia internazionale (ammesso, *e non concesso*, che siano effettivamente tali) possano prendere dei provvedimenti al riguardo, e fa sì che i richiedenti asilo non possano ricevere aiuto legale di alcun tipo.

Nonostante le norme sulla protezione internazionale dei richiedenti asilo, Israele ha accolto *meno dello 0,5%* delle richieste di eritrei e sudanesi, e solo 12 domande su un totale di 15.200 presentate tra il 2013 e il 2017: "Lo Stato d'Israele sta cercando di obbligare tutti i richiedenti asilo eritrei e sudanesi ad andarsene, perché non vuole riconoscergli lo status di rifugiati, ma dall'altro non può espellerli", dichiarava *Hotline for Refugees and Migrants*, l'organizzazione che si occupa della protezione dei diritti di emigranti e richiedenti asilo in Israele, all'altezza del luglio 2017. Sono stati sufficienti solo sei mesi perché il governo supplisse a questa mancanza.

Una guerra, quella dichiarata nei confronti dei richiedenti asilo, che Benjamin Netanyhau ha apertamente dichiarato nel commentare il già citato provvedimento di tassazione: "La presenza dei rifugiati nel nostro paese costituisce una minaccia all'anima democratica di Israele e alla sua identità ebraica". Ed è proprio questo, in fin dei conti, il fulcro della questione, oramai divenuto parte integrante delle leggi israeliane: Israele è uno stato esclusivamente per gli ebrei[9], e tutti gli altri, in un modo o nell'altro, saranno costretti ad andarsene. Naturalmente, chi ha tagliato tutti i ponti alle proprie spalle *non può* andarsene. Ed infatti ci sono state importanti proteste di massa di questi richiedenti asilo provenienti dall'Africa, e continuano a esserci forme di resistenza individuali e collettive di fronte ad un simile *terrorismo di stato*. Ma esso raggiunge comunque un risultato anche se ad andarsene in realtà saranno, almeno inizialmente, in pochi, cercando di terrorizzare e passivizzare fino alla paralisi quelli che restano per mancanza di alternative, e diventano perciò, forzosamente, "illegali". Vi ricorda qualcosa in corso in Italia?

Il mondo "civile" sta a guardare (e prende appunti)

A noi sì. Vediamo sempre più paesi che si definiscono "civili" e "democratici" (nel senso di non razzisti), a cominciare dall'Italia, che non esitano a riproporre, nelle loro politiche riguardanti il controllo dei movi-

menti migratori, i criteri e i metodi che Israele impiega nel suo progetto di eliminare gli "indesiderati". I centri di primo soccorso assumono sempre di più la fisionomia dei fazzoletti di terra in cui i palestinesi sono rinchiusi, circondati da reti e sistemi di sorveglianza; le tecnologie ideate da Israele sono oggi impegnate nella sorveglianza dei confini e nel respingimento degli emigranti - tanto per dire, la guardia di finanza italiana ha in dotazione motovedette di fabbricazione israeliana, sviluppate per respingere gli "invasori" africani anche a costo di colarne a picco migliaia e migliaia nel Mediterraneo. Lo stesso discorso pubblico in cui i richiedenti asilo diventano degli "infiltrati" e i grandi movimenti di persone in fuga da guerre e miseria vengono catalogati come "emergenze", si fa sempre più simile al linguaggio razzista ed etnocentrico dei governanti di Israele, che in questo modo rende accettabile all'opinione pubblica (nazionale e internazionale) l'incessante massacro dei palestinesi operato dai propri soldati, siano essi impiegati in prima linea o impegnati a guidare droni e aerei senza equipaggio nella sicurezza di un centro di comando.



Israele si è dimostrato fin qui ottimo allievo dell'Impero britannico: dall'esperienza dei colonialisti di Londra ha molto imparato per gestire al meglio la propria politica espansionistica e di apartheid. Ora sembra proprio che sia il resto del mondo ad imparare da Israele. E tuttavia come sull'impero britannico è tramontato il sole, così avverrà per il militarismo e il terrorismo schiavistico dello stato di Israele e dei suoi emuli occidentali. Le indomabili "marce del ritorno" degli sfruttati di Gaza, le lotte e le rivolte dei lavoratori immigrati e dei loro discendenti in Europa, e le contraddizioni sociali che sempre più si aprono nella società israeliana, lo confermano.

Note

[1] Durante il periodo della dominazione turca era stata emanata una legge in forza della quale era impossibile eliminare qualsiasi edificio abusivo, una volta che il tetto fosse stato completato. Approfittando di questa possibilità dei piccoli gruppi di colonizzatori composti da circa quaranta persone entravano in territorio palestinese e costruivano in modo celere delle strutture abitative utilizzando pannelli prefabbricati e filo spinato, dotati di una torretta d'avvistamento che permetteva loro di controllare l'area circostante.

[2] R. I. Khalidi, *Israel: A carcerial State*, "Journal of Palestine Studies", Vol. 43, n. 4, 2013/2014. Del resto, il padre fondatore del movimento sionista, Herzl, non fa mistero di concepire lo stato da fondare come uno stato militarista, nel quale "l'esercito e il clero dovranno essere onorati", e anche l'attività produttiva degli operai avrà una "organizzazione *del tutto militare*" (*Lo stato ebraico,* Il Melangolo, Genova, 1992, pp. 95, 51). E qui Herzl sta parlando dei cittadini ebrei del nuovo stato...

[3] Esistono documenti che attestano l'esistenza in Israele di piani destinati alla deflagrazione completa dei paesi arabi confinanti attraverso l'alimentazione dei conflitti tra clan e correnti religiose al loro interno.

[4] In maniera particolare per quanto riguarda alcune comunità di agricoltori e pastori dell'Area C della Cisgiordania, a controllo israeliano, costretti a trasferirsi in un ambiente urbano chiuso che impedisce loro di proseguire nelle loro precedenti, e spesso tradizionali, attività.

[5] L'esportazione non si limita esclusivamente ai prodotti industriali, ma comprende anche il *know-how* sviluppato in anni di occupazione: è dimostrato che membri delle forze armate israeliane hanno svolto il ruolo di istruttori delle polizie segrete e militari del Cile di Pinochet e dei Contras in Nicaragua, oltre ad avere rifornito di armi regimi coloniali di Medio Oriente e Africa.

[6] Leggi che prevedevano provvedimenti contro l'immigrazione, l'istituzione di tribunali militari al fine di processare civili senza concedere loro la possibilità di appello, ricerche a tappeto e sequestri, proibizione di pubblicazione di giornali, demolizioni di case, detenzione amministrativa di individui per un periodo di tempo indeterminato, proibizione di accesso a determinati territori, imposizione del coprifuoco.

[7] Le segnalazioni lamentavano, tra l'altro, la mancanza di dati, da parte di Israele, in merito alle altre minoranze che vivono nel paese, esprimendo preoccupazione per il generale atteggiamento razzista evidente nell'incremento di atti «razzisti e xenofobi» avallati anche dalle autorità israeliane a danno dei palestinesi d'Israele, i palestinesi risiedenti in Cisgiordania e a Gaza e i richiedenti asilo di origine africana.

[8] Nonostante la creazione di insediamenti nei cosiddetti territori occupati sia proibita dalla IV Convenzione di Ginevra. Anche se le politiche discriminatorie nei confronti degli ebrei non bianchi puntano in una direzione del tutto diversa...

III - Le condizioni di lavoro e di vita di immigrati e immigrate





Contro il governo Lega-Cinquestelle, avanguardia della guerra agli emigranti/immigrati

Non appena venne costituito, definimmo il governo Lega-Cinquestelle "un governo trumpista, piccolo ma pericoloso, contro cui lottare senza se e senza ma". E non c'è ragione per modificare oggi di una virgola il nostro giudizio. Non ci soffermiamo sul "piccolo", essendo evidente lo squallore morale e intellettuale delle mezzecalze di cui è costituito, tra le quali svetta - e tanto basti - l'ex-fidanzato della Isoardi, promoter del giubbotto Pivert di CasaPound, insediato dai suoi padrini italiani e stranieri al ministero dell'interno con l'ordine di abbaiare. Torniamo, invece, sul "pericoloso", dal momento che il governo Lega-Cinquestelle pericoloso lo è davvero per la funzione che si è attribuita, e che sta svolgendo con il massimo impegno e disonore, di essere l'avanguardia della guerra dei padroni di tutta l'Europa agli emigranti e agli immigrati.

Una premessa è d'obbligo: dietro la politica migratoria del governo Lega-Cinquestelle c'è un lungo retroterra di provvedimenti speciali contro gli immigrati. C'è nel 1998, con la Turco-Napolitano, la istituzione dei Centri di permanenza temporanea, carceri speciali per immigrati non colpevoli di alcuna violazione penale. C'è nel 2002 la legge Bossi-Fini che subordina il permesso di soggiorno al contratto di lavoro, negando all'immigrato/a persino il diritto a chiedere il proprio permesso di soggiorno. Ci sono nel 2005, introdotte dal pacchetto "anti-terrorismo" (Pisanu), alcune limitazioni di libertà fondamentali degli stranieri. C'è nel 2009 il "pacchetto sicurezza" di Maroni con una serie di norme vessatorie contro gli immigrati e l'introduzione del reato di clandestinità. C'è nel 2017 il decreto Minniti-Orlando che limita drasticamente i diritti dei richiedenti asilo, estende i centri di detenzione per gli irregolari, introduce il lavoro "volontario" per i "migranti", e appalta alle bande libiche il compito di "filtrare" gli ingressi in Italia (si sa con quali metodi). Degno erede di questa tradizione di centro-destra e di centro-sinistra, il governo in carica ci ha aggiunto del suo, mettendo fin dalle sue prime settimane l'intensificazione dell'aggressione agli emigranti e agli immigrati al centro della propria azione, e facendone un impegno prioritario e caratterizzante. Questo ulteriore incrudimento delle politiche di stato contro gli emigranti/immigrati è stato colto da un numero via via crescente di realtà, di organismi di lotta e di singoli individui, e dal mese di luglio in poi (le prime manifestazione sono state quella del SI Cobas a Milano e quella dei No-Border a Ventimiglia) ci sono state diverse risposte di piazza con un buon livello di partecipazione. Tuttavia nella maggior parte dei dimostranti scesi in campo in questi mesi sono presenti due grosse illusioni: 1)che il centro della questione, la madre di tutte le battaglie da condurre e da vincere per vincere la guerra, sia l'apertura delle frontiere; 2)che basti essere in 200.000 (forse meno) a Milano ad invocare la "buona accoglienza", per sbarrare la strada alla criminale politica anti-immigrati di questo governo.

Per noi, invece, l'aggressione di tipo bellico (cos'altro è?) ai nuovi emigranti e ai richiedenti asilo è solo un aspetto, quello che il governo mette in primo piano per mostrarsi capace di "risolvere" la questione, non certo il più importante, di una guerra scatenata nell'interesse dei capitalisti contro l'insieme dei lavoratori e delle lavoratrici immigrati. Anzi: contro l'intera classe lavoratrice. Siamo d'accordo, è ovvio, contro la "chiusura" dei porti e delle frontiere, e cioè contro la loro cessione in appalto alla criminalità organizzata. Siamo d'accordo pure nel resistere allo smantellamento delle poche (o pochissime?) strutture "di accoglienza" in cui si rispettano i bisogni e la dignità dei fratelli di classe nuovi arrivati - ma l'offensiva statal-capitalistica a cui resistere ha una profondità, un'ampiezza e una brutalità assai maggiore di quello che pensano i No-Border e i Sì-Accoglienza. Per cui potremo organizzare una resistenza efficace e vincente solo a condizione di andare al di là di questi limitati obiettivi, e di coinvolgere nella lotta la massa dei proletari immigrati e autoctoni - che sono il principale bersaglio (dissimulato) dell'asse Lega-Cinquestelle.

Fin dai primi giorni...

Andiamo con ordine, cominciando - se permettete - con una citazione da un nostro documento di un anno fa nel quale inquadravamo la politica migratoria del governo Conte in questo modo:



«Chiudere i porti, rafforzare in Africa la cintura di campi di concentramento per emigranti promossa da Minniti, tagliare i fondi per i richiedenti asilo, espellere in massa gli immigrati senza permesso di soggiorno, pretendere dall'UE il rafforzamento dei respingimenti in mare e della polizia di frontiera, tutto ciò fa dell'Italia l'avamposto della guerra dell'Unione europea agli emigranti dall'Africa e dal Medio Oriente, della guerra infinita ai popoli arabi e "islamici". Escludere i bambini degli immigrati residenti in Italia dall'accesso gratuito agli asili nido e [una parte de]gli immigrati disoccupati dal reddito di cittadinanza, radere al suolo i campi rom, è l'altra faccia di una politica razzista che intende colpire e discriminare sistematicamente, oltre gli emigranti, anche gli immigrati.

«Questo attacco che il nuovo governo attua in piena sintonia con le autorità della UE e con la politica di Trump, riguarda tutti i proletari. Il razzismo istituzionale, di stato, è un'arma che i padroni e i loro inservienti politici alla Salvini usano per seminare diffidenza, odio, rancore tra i proletari autoctoni e gli immigrati indebolendo gli uni e gli altri davanti a quei "mercati finanziari", di cui il governo finge di essere nemico. Non ci stancheremo di ripeterlo: la sorte dei proletari è indivisibile. Se una parte dei proletari viene massacrata impunemente e il valore della loro forza-lavoro viene abbattuto (i 2,5 euro l'ora dei braccianti di Rosarno o i 3-4 euro l'ora dei facchini del mercato ortofrutticolo di Torino), il colpo è all'insieme della forza-lavoro, anche a quella parte che al momento non è colpita direttamente. (...)

«C'è un altro aspetto altrettanto rilevante da tenere presente: la politica di guerra agli emigranti e agli immigrati esalta il ruolo della polizia di stato, delle polizie private, delle forze armate di stato e degli eserciti privati, di cui la nuova ministra cinquestelle della difesa Trento è esperta promotrice e businesswoman. Da questa politica del manganello e dell'incremento della spesa per la repressione (10.000 poliziotti, nuove carceri, etc.) e per le guerre (qualcuno parla più di tagliare gli F-35?), dalla libertà di uccidere i ladri di appartamento, cosa può venirne di buono a chi vive del proprio lavoro? Saranno curiose coincidenze, ma nei primi sette giorni di vita del governo Conte è stato assassinato in Calabria il bracciante maliano Soumayla Sacko, militante dell'USB, è stato condannato a 4 anni e 8 mesi a Piacenza il facchino del SI Cobas Moustafa Elshennawi per aver reagito alla violenza di un carabiniere (con lui sono imputati anche tre solidali dei centri sociali), la Cassazione ha provveduto a licenziare definitivamente i 5 operai FCA di Pomigliano che si sono macchiati del delitto di avere irriso il mammasantissima Marchionne, la polizia ha denunciato a Milano due dimostranti per avere bruciato la bandiera della Lega, è stata licenziata la compagna Lavinia Cassaro, rea di avere inveito contro la polizia... non bastano questi episodi per capire in che direzione evolve la situazione sotto l'impulso del governo? e per realizzare che non saranno fatti sconti a nessuno, quale che sia la sua nazionalità?

«Stiamo parlando del governo Lega-Cinquestelle in quanto tale, non del solo Salvini perché costui al ministero dell'interno e come vice-premier si è insediato per accordo comune delle due forze di governo (anche del guardiano della Costituzione e dei mercati globali Mattarella - la cosa non l'ha turbato affatto). Chi sa se lo terranno presente i vecchi amanti di sinistra del M5S, che fino a pochissimo tempo fa gli facevano da galoppini elettorali sognando assessorati nelle giunte comunali grilline [leggi: Rete dei comunisti e Usb] o gli davano consigli sulla politica sindacale perché consideravano il M5S un'utile sponda per la sinistra "di classe" [leggi: il prode Cremaschi]...»[1].

... e sono stati coerenti, nella propaganda e nell'azione.

Il governo, i Cinquestelle in particolare, avranno pure tradito le loro promesse elettorali in materia di ecologia, difesa della legalità, soppressione del Jobs Act, etc., ma sugli impegni presi contro gli emigranti e gli immigrati sono stati coerenti, fuori e dentro le frontiere nazionali. In pochi mesi c'è stato il varo della missione militare in Niger che, dietro la foglia di fico della lotta al "traffico di migranti", è in realtà una missione bellica contro il "terrorismo islamico" e ogni possibile insorgenza anti-imperialista degli sfruttati di un'area (Niger, Mauritania, Nigeria, Benin, Ciad) sulle cui ricchezze le imprese italiane e lo stato italiano intendono affondare i loro artigli - del resto si è mai vista una missione "sanitaria" (anche in questo modo viene mascherata) fatta di soli militari, che presto verranno rinforzati dai paracadutisti della Folgore e da altre unità di pronto intervento?[2] C'è stata poi, sulla scia del "libico" Minniti, una quantità di maneggi in Libia per rafforzare l'apparato concentrazionario di terrore e di selezione degli emigranti dall'Africa. E poi ancora, l'attivismo nell'UE per indurire ulteriormente le misure di Fortress Europe, per rafforzare la "governance" poliziesca e privatistica dei movimenti migratori[3], per rinfocolare al massimo il crociatismo islamofobo. Il varo del decreto-sicurezza con una caterva di misure anti-immigrati, fino all'introduzione dell'inedita revoca della cittadinanza - ne parliamo in un testo successivo del Comitato permanente contro le guerre e il razzismo di Marghera. La messa in atto di una serie di sgomberi, dal Baobab di Roma all'Asilo occupato di Torino ("colpevole", tra l'altro, di essere un riparo per immigrati), da alcuni insediamenti rom fino alla tendopoli di San Ferdinando (salvo farla rinascere a poca distanza...). La liquidazione dell'esperienza di Riace con provvedimenti restrittivi e repressivi contro i suoi promotori. Il dispiegamento massiccio di polizia e carabinieri contro gli scioperi nella logistica, all'Italpizza, alla Toncar, al Panificio toscano, etc., che hanno coinvolto principalmente lavoratori immigrati organizzati con il SI Cobas. I daspo inflitti a compagni solidali con queste lotte, ai cinque operai licenziati dell'FCA di Pomigliano per avere osato appendere uno striscione di protesta a Roma, e sembra che ne siano in preparazione altri contro attivisti sindacali. La pressione, almeno indiretta (quelle

dirette non le vengono a raccontare a noi), sulla magistratura perché inizi a colpire il diritto allo sciopero, cosa che è cominciata ad avvenire puntualmente a Milano per le lotte all'Esselunga e alla DHL di alcuni anni fa, quando ancora non era diventato reato grave il picchetto. Le minacce di espulsione ventilate ad ogni protesta energica di lavoratori immigrati... insomma il governo è stato, su questo fronte, insonne. Tutto il governo, non il solo Salvini. Certo, la Lega si è posta come forza trainante, ma la presunta "ala sinistra" del governo costituita - secondo certi illusionisti aspiranti al sottogoverno - dai 5S ha assicurato, dentro e fuori il parlamento, il suo fedele sostegno, emarginando o espellendo quei 3 o 4 deputati/senatori (su 334!) che non ce l'hanno fatta ad approvare misure e discorsi di stampo poliziesco/militare.

No-Border, Sì-Accoglienza, Saviano

I giovani e i meno giovani degli organismi catalizzati dalle prospettive No-Border e Sì-Accoglienza sembrano ignorare - nella loro grandissima maggioranza - questi aspetti, che sono invece aspetti decisivi della guerra in corso. E, finora almeno, sono rimasti inerti o indifferenti agli appelli alla mobilitazione che vengono dai settori di classe e di movimento colpiti, anche quando riguardano direttamente i proletari e le proletarie immigrati. Come se i "migranti" sul mare fossero qualcosa di diverso dagli immigrati già residenti; come se ci fosse una sorta di specializzazione professionale nel volersi occupare dei "migranti" in cammino e da "accogliere", e tutto il resto non avesse alcuna importanza. Questi giovani e questi organismi non sembrano finora interessati a contrapporre all'impostura dilagante sui media circa la supposta "invasione" dall'Africa un minimo di contro-informazione. Non sentiamo arrivare da quelle sponde una denuncia dell'effettiva invasione e rapina in corso in Africa; e tanto meno una denuncia energica delle cause profonde, permanenti, strutturali delle emigrazioni, o l'invito a mobilitarsi per rimuoverle e ad essere concretamente solidali con quanti in Africa si battono, a prezzo della vita, contro lo spietato neo-colonialismo made in Italy and in Europe. Su tutto ciò c'è silenzio, o solo qualche timido accenno.

Questi settori dell'"anti-salvinismo" tiepido e parziale, molto tiepido e molto parziale, confondono la politica anti-immigrati con la politica anti-immigrazione. In specie in Italia la classe dominante vuole altra immigrazione, ma la vuole in ginocchio, preferibilmente irregolare per pagarla di meno e poterla privare di ogni diritto (il sogno di ogni capitalista). Basta scorrere i decreti-flussi degli ultimi dieci anni: con l'eccezione del 2011, per gli ingressi regolari di immigrati/e non stagionali sono stati fissati tetti irrisori (in media intorno ai 13-14.000 l'anno), e spesso si è trattato di semplici conversioni di permessi di soggiorno, non di nuovi ingressi. Ciò significa che è stata programmata la crescita degli immigrati senza permesso di soggiorno, salvo poi sparargli addosso e accusarli di ogni malefatta in quanto intrusi. E significa anche avere programmato (nelle alte sfere) la fornitura di nuova manovalanza alle imprese della criminalità organizzata. Non ci vuole molto a comprendere che il plebiscito accordato al Sud all'accoppiata Di Maio-Salvini ha anche questa componente: più repressiva è la politica governativa contro gli emigranti/immigrati, più lucrosi sono gli affari della criminalità organizzata (a cominciare proprio dal traffico di esseri umani). E si capisce anche perché la parola mafia è apparsa una sola volta, quasi per sbaglio, nel testo di un "contratto" in molte parti ridicolmente prolisso (contenuti a parte, su cui c'è poco da ridere).

L'anti-salvinismo democratico di Saviano si libera, in qualche caso, per qualche spunto, da questa miopìa. Saviano almeno vede, talvolta, che la concezione del "libero migrante" è una frottola che può essere raccontata solo da chi non ha la minima idea di cosa voglia dire essere forzati ad emigrare. Ha presente lo stretto nesso tra le politiche migratorie della banda Salvini&Di Maio e gli interessi della criminalità organizzata. Tuttavia non va oltre la richiesta di canali di ingresso regolari, legali e la richiesta di regolarizzare gli irregolari, che naturalmente noi condividiamo, ma che richiede, per diventare realtà effettiva, la lotta di classe (categoria estranea alla sua visione delle cose sociali). Nella sua impostazione la "questione immigrati" rimane una questione a sé, mentre invece è una questione vitale per la condizione e le prospettive dei lavoratori italiani. Le politiche terroristiche, repressive, discriminatorie contro i proletari emigranti e immigrati sono politiche che colpiscono anche i pro-



letari autoctoni perché se una frazione, non minima, del mercato del lavoro è forzata ad accettare forme di supersfruttamento estreme, l'effetto sarà di deprimere le condizioni di lavoro, i salari, i residui diritti di tutti gli altri lavoratori, e spingere i lavoratori italiani ad accusare gli immigrati per il peggioramento della propria esistenza. Inoltre la mega-macchina della repressione militare, poliziesca, massmediatica messa in piedi contro gli emigranti e gli immigrati non è messa in piedi solo contro di loro. La sorte dei lavoratori autoctoni e immigrati è indivisibile.

Si prepara un attacco generale

Una nostra fissa "ideologica"? A distanza di neppure un anno dalla sua costituzione, abbiamo in mano la pistola fumante. Proprio mentre le tv e le aziende di social media al servizio del governo battevano la grancassa su reddito di cittadinanza (leggi: di sudditanza) e quota 100 - che al massimo riguarderanno il 10% del totale dei salariati, a rigide condizioni e a tempo -, il governo pubblicava un comunicato stampa nel quale annunciava un disegno di legge delega per riformare il mercato del lavoro. Che contiene un'amara maxisorpresa per la totalità dei salariati: "si eliminano i livelli di regolazione superiori a quelli minimi richiesti per l'adeguamento alla normativa europea". Questo il commento allarmato di un giuslavorista (che peraltro non è dei nostri):

«Una frase messa alla fine di una lista di provvedimenti sul mercato del lavoro scritti in 'burocratese' per nascondere la portata enorme di una misura che ridurrebbe le protezioni legali dei lavoratori italiani a quelle dei Paesi in via di sviluppo.

«Eliminare ogni disposizione che superi il minimo imposto dal diritto Ue significherebbe infatti regredire al diritto del lavoro degli anni Cinquanta, se non prima. Il diritto del lavoro Ue si limita a fissare minimi di trattamento che poi gli Stati più avanzati spesso modificano, aumentandoli. Ad esempio, la direttiva Ue sulla protezione delle lavoratrici madri prevede un congedo di maternità minimo di 3 mesi e un congedo obbligatorio di 2 settimane. La legislazione italiana prevede che il congedo obbligatorio sia di 5 mesi. Se il governo decidesse di "pareggiare" il diritto italiano con quello Ue, le lavoratrici italiane si vedrebbero ridotte le tutele in caso di maternità in maniera drastica.

«Il diritto Ue, inoltre, non riguarda tutto il diritto del lavoro ma solo una sua parte. Questo significa che *nelle materie non regolate dall'Unione europea il governo avrebbe mano libera nell'azzerare i livelli di tutela.* Tanto per fare degli esempi, il governo potrebbe ridurre al minimo la tutela contro i licenziamenti individuali, le disposizioni sul demansionamento o la disciplina del Tfr, sulle quali la Ue non interviene se non in minima parte. *E non sarebbe solo il diritto individuale del lavoro ad essere colpito, ma anche il diritto sindacale, posto che l'Ue molto raramente si occupa dei diritti collettivi dei lavoratori.* Una legislazione del lavoro che si limiti ai minimi Ue non esiste da nessuna parte in Europa, se non, forse, nei Paesi del Centro-Est europeo.»[4]

Di Stefano parla di una possibile "deriva ungherese" del governo Conte, e ritiene che questo testo preluda al via libera al "più vasto programma di deregolamentazione del mercato del lavoro in tutto il mondo occidentale dai tempi di Margaret Thatcher". Ecco cosa bolle nel pentolone padronale del governo "del popolo". E questa volta in prima fila c'è il ministro del lavoro grillino. La (rapida) sequenza è quella da noi descritta più volte: attacco agli emigranti → attacco ai proletari immigrati → attacco ai proletari italiani. In questo modo il governo Lega-Cinquestalle non si pone solo come l'avanguardia della guerra dei padroni di tutta Europa agli emigranti/immigrati, l'Italia - del resto - svolge questo ruolo almeno dal varo della Bossi-Fini (2002); si pone anche, in Europa occidentale, come l'avanguardia della guerra all'intera classe lavoratrice scavalcando a destra lo stesso Macron. Dopotutto il suo programma è stato, fin dall'inizio, quello di estendere alla piccola e media impresa le stesse garanzie e protezioni accordate dai governi "tecnici" e dal Pd di Renzi e Gentiloni alle grandi imprese e alle transnazionali. E il suo modello di società non si discosta in nulla di essenziale dal neo-liberismo ultra-capitalista dei governi Pd che l'hanno preceduto. Lega&Cinquestelle hanno lanciato due-tre zuccherini per attenuare lo scontento sociale che era arrivato a livelli di guardia, e ora si apprestano a fare sul serio contro i proletari immigrati e contro i proletari italiani. Il richiamo alla deriva ungherese è appropriato. Orban, infatti, prima si è affermato come campione della pulizia etnica anti-immigrati, per poi arrivare a conciare per le feste, con la sua "legge schiavitù", anche i proletari ungheresi, innalzando da 250 a 400 il monteore di straordinario che le imprese possono imporre in un anno a operai e impiegati alle loro dipendenze, e prevedendo che il pagamento delle ore extra possa avvenire nell'arco di 3 anni (in precedenza il termine era di un anno) - con tanto di botte e lacrimogeni "sovranisti" ai manifestanti ungheresi che a Budapest e nelle altre città del paese hanno osato protestare. Per i "sovranisti" (come per gli europeisti) sovrano è sempre, solo e comunque l'interesse del capitale, di cui i lavoratori debbono essere sudditi.

La questione-chiave

Ecco perché la questione-chiave da prendere di petto non è la chiusura delle frontiere (che non è mai totale), né l'"accoglienza" iniziale dei richiedenti asilo: è il rapporto di contrapposizione o la tessitura dell'unità su basi di effettiva parità tra lavoratori/lavoratrici italiani e lavoratori/lavoratrici immigrati. Su questo si gioca tutto. A cominciare dalla prosecuzione, estensione e radicalizzazione della lotta per abrogare il decreto-Salvini e i decreti-Minniti, e imporre la regolarizzazione di tutti gli immigrati e le immigrate con il permesso di soggiorno europeo incondizionato.

La propaganda razzista del governo Lega-Cinque-

stelle batte tanto sul fatto che gli immigrati "ci" rubano questo e quello, "ci" inquinano con questa o quella loro caratteristica "etnica". Ma in questi anni i facchini della logistica, quasi tutti immigrati, con le loro irriducibili lotte, hanno dato e stanno dando una lezione su come si può tagliare le unghie ai veri, grandi ladri di tempo, di salario, di diritti, di dignità, ai veri grandi inquinatori delle nostre vite - i padroni. Si fanno tante chiacchiere sull'accoglienza e sull'integrazione degli immigrati, ma questo, e altri che incontriamo nella vita di tutti i giorni, sono ottimi esempi, per quanto limitati, di integrazione nella lotta, di integrazione sociale reciproca, di solidarietà, di unità, tra uomini e donne di tutto il mondo nella resistenza e nella lotta contro gli sfruttatori del lavoro vivo: qualunque sia il colore della pelle, la nazionalità, la religione (o non religione). Rafforziamo con il massimo impegno questa trama di rapporti unitari, a tutti i livelli, in tutti i campi. Contrapponiamoci con la massima determinazione al sistema delle discriminazioni capitalistiche che colpiscono le popolazioni immigrate sulla scena pubblica, sui luoghi di lavoro, nelle scuole, nei quartieri, nelle carceri. Accumulando forza su forza, riusciremo a far rotolare nella polvere i miserabili Salvini di tutta Europa e i loro mandanti.

Note

[1] Citiamo da un documento del 29 giugno 2018, che Il cuneo rosso ha sottoscritto insieme al Gcr (Gruppo comunista rivoluzionario), a Pagine marxiste e a compagni e compagne per una tendenza internazionalista rivoluzionaria - si può trovarlo sul blog www.ilpungolorosso, con il titolo "È un governo trumpista, piccolo ma pericoloso. Contro cui lottare, senza se e senza ma".

[2] A. Mazzeo sottolinea che la missione MISIN (Missione di supporto nella repubblica del Niger) è in continuità con il contenuto dell'accordo di cooperazione tra Italia e Niger del 26 settembre 2017, concluso cioè dal governo Gentiloni - cfr. il suo articolo del 14 marzo 2019 *Niger, l'avventura italiana antimigranti si trasforma in business delle armi*, su Africa ExPress, rilanciato da *www.labottegadelbarbieri.org*, un'utile fonte di contro-informazione.

[3] Su questo, cfr. I. Gjergji, *Sulla governance delle migrazioni. Sociologia dell'underworld del comando globale*, Angeli, 2016.

[4] Cfr. V. Di Stefano, *Disegno di legge delega sul lavoro... il rischio di una deriva ungherese*, articolo tratto dal sito La rivista Il Mulino, e rilanciato il 21 marzo 2019 da *www.labottegadelbarbieri.org*

Le memorabili imprese di Donald Trump,
punto di riferimento dei "populisti-sovranisti" italiani



Decreto-Salvini: regali a padroni e mafiosi, bastonate per chi lotta.

Con il decreto-Salvini, il presunto governo "anti-sistema" dimostra di servire fedelmente gli interessi della classe dominante (del sistema). Il decreto prevede infatti:

1. **Abolizione del permesso per protezione umanitaria**. Questo permesso, estendibile da 6 mesi a 2 anni, tutelava persone fuggite da paesi martoriati da guerre, disastri naturali o persecuzioni politiche. Al suo posto viene introdotto un permesso per "casi speciali", così eccezionali da poter essere contati sulle dita di una mano. Per esempio, potrà essere concesso alle vittime di "grave sfruttamento lavorativo" … ma in un paese come l'Italia in cui il super-sfruttamento del lavoro degli immigrati è la norma, chi mai potrà ottenerlo?

2. **Estensione e indurimento delle misure restrittive contro richiedenti asilo e immigrati.** Richiedenti asilo e immigrati in attesa di rimpatrio potranno essere trattenuti nei Cpr per 180 giorni, anziché 90. Sarà ancor più facile negare o revocare lo status di rifugiato o di titolare di protezione internazionale. Ai richiedenti asilo è vietato iscriversi all'anagrafe dei comuni e chiedere la residenza. Può essere negato l'accesso alla cittadinanza anche ai coniugi di italiani, e si introduce la revoca della cittadinanza per i reati di "terrorismo".

3. **Svuotamento degli SPRAR** - le sole strutture che talvolta fanno qualcosa per l'integrazione lavorativa degli immigrati - e **potenziamento delle strutture di reclusione amministrativa** (Cpr, Cas, Hotspot): proprio i luoghi in cui gli abusi delle "forze dell'ordine" non si contano, i diritti più elementari vengono calpestati, le truffe e le irregolarità contabili sono quasi la regola.

4. **Reintroduzione del reato di blocco stradale**[*], che era stato depenalizzato, con pene da 1 a 6 anni. Inoltre, **inasprimento delle pene per gli occupanti di case**, con la reclusione fino a 4 anni e multe fino ad oltre 2.000 euro - pene raddoppiate rispetto a quelle previste dal codice fascista Rocco, con la possibilità per i giudici di ricorrere alle intercettazioni telefoniche. Infine, ulteriore **militarizzazione** dei vigili urbani con la dotazione di pistole taser, armi "non letali" che però uccidono, ed **estensione** dei DASPO urbani.

5. **Liberalizzazione della vendita dei beni sequestrati ai mafiosi**. Prima era solo a favore di enti pubblici, associazioni di categoria e fondazioni bancarie; ora viene **allargata a tutti i privati** purché non siano direttamente legati ai vecchi proprietari mafiosi. In un paese in cui le mafie sono così potenti che diversi presidenti del consiglio sono stati messi sotto inchiesta per favori e contiguità con il crimine organizzato, figurarsi se questo avrà problemi a trovare dei prestanome per reimpossessarsi dei beni sequestrati.

Questo decreto è un regalo ai padroni perché aumenta il numero di immigrati **costretti** a restare in Italia **senza permesso di soggiorno**. Da circa 10 anni sono stati di fatto aboliti i "decreti flussi" con cui venivano regolarizzati ex-post gli immigrati senza permesso. Quindi, salvo che in un numero molto limitato di casi, non è più possibile entrare in Italia regolarmente, né essere regolarizzati, per ragioni di lavoro. Il decreto-Salvini riduce drasticamente questa possibilità anche per i richiedenti protezione internazionale perché sopprime la protezione umanitaria, che è la principale via di accesso ai permessi per "protezione"; gli immigrati regolarizzati come richiedenti asilo politico sono infatti pochissimi, meno del 10% delle domande. Abolire la protezione umanitaria è una decisione particolarmente spietata nei confronti delle donne emigranti e richiedenti asilo, che per arrivare oggi in Italia subiscono molto spesso violenze devastanti.

Al contrario di quel che dicono Salvini e i suoi compari di merende grillini, quindi, il risultato - **voluto!** - sarà quello di **produrre nuovi immigrati "irregolari"**. Secondo il Consiglio italiano per i rifugiati, nel 2020 gli attuali 500-600.000 "irregolari" saranno cresciuti di **130.000 unità**. In altre parole, sarà più estesa la riserva di forza-lavoro per le mansioni più pesanti e pericolose. Il governo mette questa carne da macello a disposizione dei padroni d'ogni tacca e colore, leghisti, grillini, forzitalioti e le coop "rosse" dei piddini, perché il suo sfruttamento nella produzione "sommersa" è per l'Italia uno strumento fondamentale per restare a galla nella competizione mondiale. Scontate le conseguenze: concorrenza al ribasso nel mercato del lavoro e sistematico affossamento della condizione di tutti i lavoratori. Il "governo del cambiamento" si muove dunque in **perfetta continuità** con i precedenti governi neo-liberisti di destra e centro-sinistra. Anche per la banda Salvini-Di Maio la politica migratoria serve più che mai a garantire maxi-profitti agli sfruttatori del lavoro sia immigrato che autoctono, anche attraverso la contrapposizione innaturale tra proletari immigrati e proletari autoctoni.

Nel caso delle imprese mafiose, poi, il regalo è **doppio**. Primo, perché di fatto lo Stato spinge nelle loro grinfie altre migliaia di persone prive di tutele e ultra-ricattabili, che possono facilmente essere utilizzate per lo spaccio di droga e altre attività anti-sociali. Secondo, perché il decreto-Salvini autorizza a vendere al "miglior offerente" i beni confiscati alle imprese della criminalità organizzata. Viene così **cancellato** il

divieto di vendere a generici privati i beni mafiosi sequestrati, che era volto a impedire alle mafie di reimpossessarsene tramite prestanome. Negli ambienti che hanno dato disposizione di votare Cinquestelle e Lega il 4 marzo, di sicuro si è brindato. E come!

Naturalmente, il governo del "popolo" non poteva dimenticare i palazzinari. E infatti il decreto-Salvini punisce chi - si tratta per lo più di **autoctoni** - deve affermare con l'occupazione di immobili sfitti un "diritto all'abitare" altrimenti negato. Il decreto raddoppia le pene per chi viola il "**sacro diritto di proprietà**" – parole di Salvini, diventato la stella polare dei "sovranisti di sinistra", che senza nessuna vergogna si trovano in compagnia anche del presidente di Confindustria ("crediamo fortemente nella Lega, per la quale abbiamo grandi aspettative"), dei produttori di armi, dei vari Bannon, Le Pen, Kurz, Orban, etc.

Né poteva mancare una misura **contro le lotte della logistica** cresciute intorno al SI-Cobas, le più accese dell'ultimo decennio. A giugno scorso Marcucci, presidente della Confederazione generale italiana dei trasporti e della logistica (Confetra), dopo aver ripudiato, **a parole**, caporalato, "cooperative spurie", "esternalizzazioni in dumping sociale", ed esaltato il Ccnl e la parità di condizioni tra "lavoratori italiani e stranieri" (ma che brava persona!), concludeva così: "Proprio per questo crediamo che le aziende associate abbiano il diritto di rappresentare allo stato l'impossibilità di sopportare ancora la strumentalizzazione di lavoratori stranieri per realizzare blocchi e picchettaggi promossi da organismi pseudo sindacali che spesso con l'aiuto di estranei impongono la loro volontà ad altri lavoratori anche con la violenza". Detto fatto. Il decreto Salvini&Co inasprisce le pene per i blocchi stradali. I boss della logistica dispongono ora di una nuova arma per colpire chi ha reagito veramente al caporalato, alle "cooperative spurie", alle violazioni del Ccnl e alle discriminazioni sistematiche ai danni degli immigrati: ovvero i lavoratori organizzati, soprattutto immigrati.

Insomma il decreto Salvini/Di Maio, approvato all'unanimità dal consiglio dei ministri leghisti e grillini quanto mai uniti e solidali su questo, firmato da Mattarella, **porta "maggiore sicurezza" solo a palazzinari, cosche mafiose, boss della logistica e padroni d'ogni sorta**. Aumenta le discriminazioni contro i richiedenti asilo, già colpiti duramente un anno fa dai decreti-Minniti, che prevedevano per le loro domande un solo grado di giudizio. Produce masse di "irregolari" sfruttabili a volontà per due soldi, riducendo alcuni di loro a potenziale manovalanza del business della droga. Le declamazioni sulla "maggiore sicurezza" per l'intera popolazione, specie quella delle aree urbane più degradate, non sono altro che squallida demagogia. Un esempio. In luglio c'è stata una spettacolare retata a Mestre, la città dove più si muore per droga in Italia, condotta, ovviamente, in nome della "tolleranza zero" contro gli "spacciatori immigrati". Ma in pochi giorni tutto è tornato come prima. La politica di "tolleranza zero" di Salvini serve solo a colpire i pesci piccoli che essa stessa crea. Non tocca quelli grossi, le italianissime e potenti mafie che i traffici li gestiscono, ai cui interessi il decreto-Salvini viene incontro in maniera plateale. Del resto, la disgregazione sociale causata dall'industria globale della droga è stata, da Woodstock in poi, un fattore di stabilizzazione a tutto e solo vantaggio dei poteri forti della società capitalistica. Ci possiamo liberare da questo flagello solo con una lotta unitaria di giovani e lavoratori autoctoni e immigrati, che attacchi, oltre le grandi organizzazioni della criminalità italiana e i suoi complici stranieri, anche lo Stato che li protegge.

Né si tratta solo di questo. L'isteria securitaria che questo governo ha creato ad arte contro i richiedenti asilo e gli immigrati, serve a colpire - insieme a loro - il diritto di sciopero, di critica e di opinione, il movimento per il diritto all'abitare, i pochi spazi sociali autogestiti rimasti, in un **disegno repressivo, interno ed esterno**, che prevede il rafforzamento degli organici della polizia e delle missioni militari all'estero.

C'è un solo modo per fermare questo disegno: **la lotta di massa, l'unità tra proletari italiani e immigrati, il fronte unico anti-razzista, anti-capitalista, internazionalista**. Il decreto Salvini è stato criticato da più parti. Ma non possiamo prendere sul serio quelli che ieri avevano applaudito i provvedimenti anti-immigrati di Minniti e di Lupi. Agli altri, a chi intende realmente opporsi al governo Lega-Cinque stelle diciamo: bisogna passare dalle parole ai fatti e concentrare le forze, troviamoci in corteo il 27 ottobre a Roma!

Marghera, 4 ottobre

Comitato permanente contro le guerre e il razzismo
Piazzale Radaelli 3 - Marghera

www.ilpungolorosso

[*] Nella conversione del Decreto Sicurezza il blocco stradale mediante interposizione del proprio corpo è tornato reato amministrativo e non penale.

Le menzogne di Salvini e dei suoi compagni di merende grillini

Impossibile enumerare qui una per una tutte le false verità spacciate dall'organizzazione che ha in mano il profilo facebook di Salvini. Ci limitiamo ad alcune di esse, avendo come fonte di controllo l'ultimo *Rapporto sull'economia dell'immigrazione* (2018) della Fondazione Moressa, redatto sotto il patrocinio di OIM (Organizzazione mondiale delle migrazioni), Ministero degli affari esteri e Associazione artigiani e piccole imprese di Mestre, istituzionale quindi al 100%:

1) **Sono scrocconi**, in particolare sul welfare. **Falso** (sul welfare in generale): infatti dal 1973 ad oggi - circa mezzo secolo! - il *saldo fiscale* è *sempre* stato *a sfavore* delle popolazioni immigrate e *positivo per lo stato*: questi strani "scrocconi" hanno versato allo stato italiano sistematicamente più di quanto hanno ricevuto. Negli ultimi tempi *il saldo annuo* è stato intorno ai *3 miliardi.* Ciò si spiega con il fatto che gli immigrati "sono una popolazione giovane [-11/12 anni in media rispetto a quella italiana - n.] che richiede meno servizi rispetto a quella italiana e contribuisce a pagare le pensioni agli italiani" (pp. 146-147; la stima dell'Inps è di 620.000 italiani). I dati Inps sono incontestabili: "gli immigrati regolari versano ogni anno 8 miliardi di contributi sociali e ne ricevono 3 in termini di pensioni e altre prestazioni sociali, con un saldo netto di circa 5 miliardi per le casse dell'Inps". In realtà di pensioni ricevono poco o nulla perché gli immigrati oltre i 65 anni sono in Italia 150.000, meno dell'1% dei pensionati (p. 111), mentre l'ammontare complessivo dei loro contributi previdenziali è stato, nel 2017, di 17,6 miliardi, pari all'8% del totale (p. 106). Anche in futuro questo saldo rimarrà positivo perché "molti degli immigrati lasciano il nostro paese prima di maturare i contributi minimi e anche quando ne hanno diritto, spesso non richiedono il pagamento della pensione [per portare con sé i contributi versati tornando nel paese di nascita, serve che ci sia un accordo specifico tra l'Italia e il paese di provenienza dell'immigrato/a, il che è rarissimo - n.]. Mentre l'85% delle pensioni in pagamento per gli autoctoni è basato sul metodo retributivo, solo lo 0,3% degli immigrati riceverà una pensione con questa forma di calcolo" (p.106). La legge Fornero, poi, ha innalzato a 20 anni il limite minimo di contributi per accedere alla pensione di vecchiaia, e in questa condizione rientrano milioni di lavoratori immigrati (e anche italiani), i cui contributi saranno incamerati senza alcuna contropartita dall'Inps. **Altrettanto falso** è il concetto ("sono scrocconi") se si prende la questione, cara a certi sindaci leghisti, delle case popolari. Una ricerca della Federcasa del 2014 calcola in 142.000 gli immigrati "extra-comunitari" su 2 milioni di inquilini totali (il 7%). Anche aggiungendo un 20% in più di immigrati "comunitari", si arriva all'8,5% del totale, in linea con la percentuale della popolazione immigrata su quella nazionale, sebbene sia noto che la popolazione immigrata versi, mediamente, in condizioni di reddito nettamente inferiori (p. 132). **Ancora falso** se guardiamo a come vanno le cose nella sanità. Sia il centro studi Eupolis della Regione Lombardia (leghista da sempre) che l'Istituto superiore di sanità dicono che la percentuale dei ricoveri e delle cure tra gli immigrati è pari a circa la metà se si fa il raffronto con gli italiani: "A fronte di una spesa sanitaria regionale [in Lombardia] pro capite pari a 1.807 euro l'anno, quella per gli immigrati risulta essere quasi la metà".

Doppiamente falso risulta l'assunto della banda-Salvini se consideriamo il contributo delle popolazioni immigrate al Pil (in rapporto con l'accesso al welfare). La Fondazione Moressa, utilizzando dati dell'Istat, stima al 2017 il "Pil dell'immigrazione" in *130 miliardi di euro*, pari all'8,7% del totale (non è calcolato il loro apporto, notevole, al fatturato dell'economia sommersa), essendo l'8,3 della popolazione - ciò si spiega con il fatto che il tasso di attività degli immigrati è di 10 punti superiore a quello degli italiani. In alcuni settori il contributo al Pil è notevole: è il 19% nel settore alberghi e ristroranti, il 16,9% in edilizia, il 16,8% in agricoltura (ufficialmente - e si può pensare ad una sottostima). Ma la cosa più rilevante è che in 4 regioni-chiave dell'economia italiana questo contributo è superiore o pari al 10% - Emilia-Romagna 11,9%, Lombardia 10,7%, Veneto 9,9%, Toscana 9,8% (pp. 78-79). Del resto, è in forte crescita anche il numero degli imprenditori immigrati effettivi (al netto di quelli costretti ad essere tali per lo stato ma che tali non sono nella realtà).

2) **Rovinano/inquinano la nostra identità** - Sarebbe interessante ragionare su cosa sia questa famosa "identità" di cui si straparla, posto che Benito Mussolini, quando dovette definire la "razza" italiana, ricorse alla formula immaginifica "ariano-mediterranea". E sarebbe assai facile opporre all'idea di un'identità cristiana la crescente, radicale secolarizzazione della vita sociale, e ovunque, specie nelle maggiori città, il tracollo delle vocazioni (crescono i sacerdoti di importazione, non ne parliamo per le suore) e delle pratiche religiose tradizionali, etc. etc. Ma prendiamo a test proprio la città di Milano: è considerata all'unanimità *la sola città effettivamente internazionale d'Italia*. Ebbene: circa il 20% dei suoi abitanti sono immigrati dall'estero e una quota importante (forse la maggioranza) è immigrata dal Sud Italia o discende da immigrati dal Sud. Evidentemente l'"inquinamento" delle "identità" porta bene, in termini *capitalistici* (quelli a cui tengono Salvini e i suoi compagni di merende grillini). Porta bene, per tutt'altre ragioni, anche *per noi* perché crea un proletariato multinazionale che scaverà la fossa a questi squallidi vigilantes del capitale. Dunque: **due volte falso**. Sia da un punto di vista capitali-

stico, che da un punto di vista proletario.

3) **Rubano il lavoro agli italiani** - L'alto tasso di disoccupazione è un dato storico per l'Italia (del resto, perché altrimenti sarebbero emigrati dall'Italia, dal 1861 al 1973, tra i 24 e i 29 milioni di contadini, braccianti, artigiani, operai, etc., e rientrati poi solo in 9 milioni circa?), e - scrive la Fondazione Moressa - "ha ragioni strutturali, purtroppo aggravate dalla crisi e dall'evoluzione tecnologica" [cioè: da ragioni *integralmente capitalistiche* - n.]. Nella realtà "la competizione tra immigrati e italiani riguarda solo una quota modesta di lavoro poco qualificato: si stima che la fascia italiana più direttamente penalizzata sia dell'ordine del 15% della forza lavoro. Inoltre per molti lavori, anche socialmente molto utili, colmano lacune in cui non esiste un'offerta adeguata di autoctoni (ad esempio, l'assistenza agli anziani, su cui si stima un fabbisogno in crescita del 25% nei prossimi quindici anni" (p. 146). Ma c'è da considerare tutte le attività lavorative e i relativi posti di lavoro che esistono solo perché c'è una massa di popolazione immigrata pari all'8,3% della popolazione totale (e forse più): a cominciare dagli insegnanti, dagli occupati negli altri settori del pubblico impiego, nei supermercati, nella ristorazione, nelle carceri, nell'edilizia per le nuove case, etc. E si dovrebbero calcolare i posti di lavoro che soprattutto un certo numero di donne italiane può conservare solo a condizione di affidare a immigrati/e il lavoro di cura dei propri parenti. Infine, se ci sono imprese, e ci sono!, che puntano sui lavoratori immigrati per abbassare il costo del lavoro anche a preferenza degli italiani, chiedete a Salvini come mai, se sa, per caso, in base a quali criteri lo fanno, se non si tratta di criteri perfettamente leghisti/capitalisti. Dunque, anche in questo caso: **falso** se si vuole attribuire la *decisione* e la *responsabilità* della cosa agli immigrati. Per qualsiasi evenienza, abbiamo noi la soluzione alla presunta concorrenza sleale dei lavoratori/trici immigrati: **regolarizzarli tutti, subito, senza condizioni**. Senonché il decreto-sicurezza va nella direzione opposta, *aumenta gli irregolari*, proprio quelli che sono costretti (anche dal governo attuale) ad operare sul mercato del lavoro "al massimo ribasso". Dunque: oltre che falso, anche **mistificatorio**. Lasciamo il commento a un lavoratore licenziato della Bekaert di Figline: "Non sono stati i migranti a rubarmi il lavoro, ma le multinazionali" (www.labottegadel barbieri 30 giugno 2018).

4) **I detenuti stranieri sono pagati 300 euro al giorno**. La frase esatta, in un'intervista a Vespa per Porta a porta del 20 giugno 2018, è: "ha poco senso tenerli qua [i detenuti stranieri] pagandoli 300 euro al giorno". Se fosse vero, dato che 300 per 30 fa 9.000 euro al mese, una bella sommetta non c'è che dire, ci sarebbe la corsa ad essere detenuti... e per molti italiani anche la corsa ad acquisire la cittadinanza di un paese africano... L'Associazione Antigone ha già smontato un pezzo di questa menzogna: il costo giornaliero (astratto!) di un detenuto è pari a 137 euro al giorno, ma la spesa è per l'80% destinata al personale. Resterebbero, quindi, 28 euro. Ma in realtà lo stato spende per il mantenimento dei detenuti *9,26 euro al giorno*. Oltre il 35% dei detenuti stranieri lavora o alle dipendenze dell'amministrazione carceraria, o per ditte esterne, e c'è da ipotizzare senza sforzo che una buona quota di quei 9,26 euro ritornino all'amministrazione o all'economia italiana. Dunque: **falsissimo**. La stessa Associazione, poi, fa un quadro a dir poco allarmante delle condizioni di vita nelle carceri. Perciò: falsissimo, e **indecente**.

5) **"La Libia è un porto sicuro"**. Vari enti e istituzioni di cui non abbiamo grandissima stima, tra esse l'ONU, Human Rights Watch e Medici senza frontiere, sulla base di elementi di prova molto significativi, parlano invece di un "inferno senza scampo" e di "abusi estremi sui migranti", documentati anche da varie inchieste, tra cui F. Viviano - A. Ziniti, *Non lasciamoli soli. Storie e testimonianze dall'inferno della Libia. Quello che l'Italia e l'Europa non vogliono ammettere*, Chiarelettere, 2018. Quindi: **falso, e criminale**!

6) **Stop immigrazione** - Il messaggio di salvezza recapitato agli "italiani" è quello di uno stop totale all'immigrazione, con una totale inversione di rotta rispetto ai governi precedenti. **Falso**. Il governo Conte (Salvini dovrebbe saperlo) ha confermato lo stesso stock del "decreto flussi" di entrata di immigrati regolari del precedente governo Pd: 30.800 per il 2019, che è un numero più alto della media dei precedenti dieci anni. Ma è falso anche che gli sbarchi siano azzerati, perché nell'isola di Lampedusa e nel porto di Pozzallo gli arrivi continuano in modo piuttosto regolare: la Sarzanini ha potuto registrare per il secondo semestre del 2018 un aumento "vertiginoso" degli "sbarchi fantasma", 341 per 5.999 arrivi (i dati sono del... Ministero degli interni), in netto aumento rispetto all'anno precedente. E a Nord, alla frontiera del Friuli Venezia Giulia, si registra addirittura un "boom di minori stranieri non accompagnati", per i quali mancano i tutori legali volontari. Costo del viaggio dal Kosovo per questi minori? Appena *3.000 euro* (18-20 mesi di salario)! E i costi - date le misure restrittive e repressive - sono destinati ad aumentare. In un'indagine recente i carabinieri di Salerno hanno accertato che per un ingresso in Italia combinato con una (fasulla) concessione di permesso di soggiorno, alcuni immigrati erano stati costretti a pagare dai *5 ai 12.000 euro* ("il fatto quotidiano", 18 marzo 2019). In alto i calici, compari e picciotti, questa sì che è una pacchia!

Il commento finale spetta al "garante" e precursore di tutta questa sovrapproduzione di spudorati falsi, Beppe Grillo, che ha definito il razzismo contro gl'immigrati un "falso problema", un fenomeno "esclusivamente mediatico". Il razzismo contro gli immigrati *non esiste*, parola di un ex-comico (che non fa più ridere nessuno).

Quando eravamo noi...

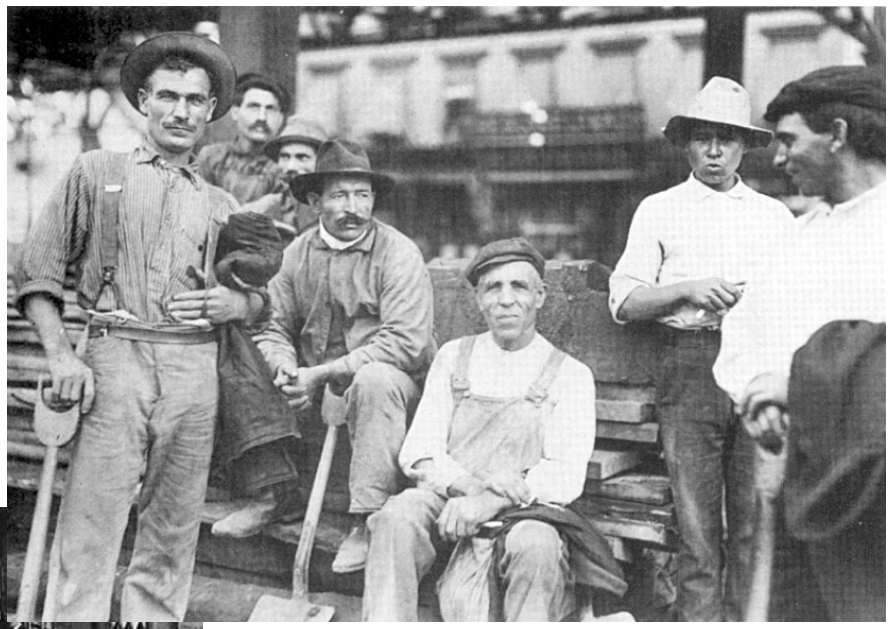










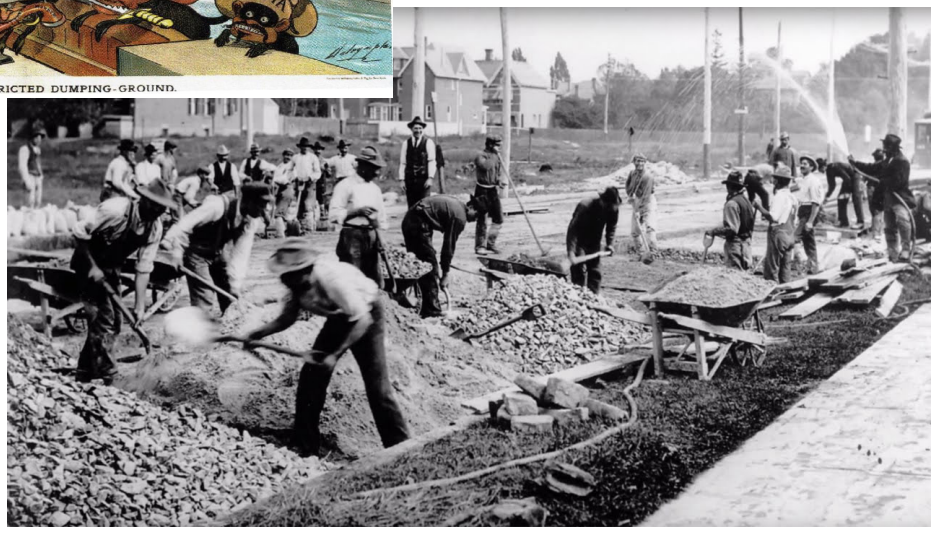








THE UNRESTRICTED DUMPING-GROUND.



Privilegiati o discriminati?

Viene da ridere, anche se c'è poco da ridere: sta circolando alla grande l'idea che gli immigrati, in specie i lavoratori immigrati, sono dei privilegiati che, senza dare chi sa quale contributo all'economia nazionale, godono di speciali benefici pagati dagli italiani d.o.c. E allora mettiamo tale idea alla prova dei fatti, e vediamo se ne resta in piedi qualcosa.

Segregazione lavorativa

In Italia, a fine 2017, le lavoratrici e i lavoratori immigrati con contratto di lavoro erano 2.422.000 (+43% dal 2008), il 10,5% del totale degli occupati (nel 2008 erano il 7,3%)[1]. Sono in gran parte concentrati in lavori a bassa qualifica, in una condizione di acuta segregazione lavorativa. Infatti la maggior parte di loro è occupata nelle attività meno retribuite, più faticose, insalubri e pericolose: operai generici, manovali edili, facchini nella logistica, braccianti agricoli (stagionali o, più spesso, giornalieri), addetti alle pulizie, collaboratrici domestiche e assistenti familiari, nei servizi (alle imprese, alle famiglie e alla persona), negli alberghi e nella ristorazione (la grande maggioranza dei lavapiatti sono immigrati), nell'industria dei metalli e della concia (tra le più nocive), nel tessile (uno dei rami d'industria con i salari più bassi). Nel 1999 il 77,3% di loro svolgeva la mansione di operaio generico[2]; nel 2012 l'87,1% era occupato come operaio e svolgeva lavori non qualificati rispetto al 39,6% dei lavoratori nazionali; nel 2017 il 90% degli immigrati "non comunitari" salariati svolgeva mansioni operaie, a fronte di un 41% degli italiani; l'8,9% era adibito a mansioni impiegatizie a fronte del 48% dei salariati italiani[3]. E questa è solo una fotografia parziale, perché non copre la vasta area di economia sommersa (in Italia è al 20%, se non più, del pil) in cui non ci sono contratti di lavoro regolari, né sono conteggiati i 500-600.000 immigrati senza permesso di soggiorno ai quali è precluso un contratto regolare. Se si potesse includere anche questa parte di realtà che sfugge alle statistiche ufficiali, concludete voi...

Sotto-inquadramento

Le lavoratrici e i lavoratori immigrati sono soggetti a un sistematico sotto-inquadramento, che dura più a lungo rispetto ai lavoratori nazionali. Il sottoinquadramento professionale – lo svolgimento di un lavoro che richiede un livello di conoscenze e competenze inferiori rispetto al titolo di studio conseguito e alle competenze effettive di cui si dispone – interessa il 40,9% dei lavoratori immigrati a fronte del 21,6% dei lavoratori italiani[4]. Il sottoinquadramento occupazionale - il possesso di un contratto di lavoro di livello inferiore rispetto ai compiti effettivamente svolti - è altrettanto diffuso[5].

Il sotto-inquadramento dei lavoratori immigrati è stato ed è costantemente alimentato da molteplici fattori, anzitutto dalla continua ricaduta (o dal rischio di ricaduta) nell'irregolarità amministrativa e nel lavoro irregolare, prodotti dall'intreccio tra precarietà lavorativa imposta dalla legislazione del lavoro (contro il lavoro) e precarietà del soggiorno imposta dalle norme sull'immigrazione (contro gli immigrati). La crisi economica ha esteso e intensificato il sotto-inquadramento poiché, in un contesto di recessione e di radicalizzazione delle politiche neo-liberiste, di alta disoccupazione e di indurimento delle politiche migratorie, pur di trovare o mantenere un posto di lavoro (condizione indispensabile per ottenere o conservare il permesso di soggiorno), i lavoratori immigrati sono costretti ad accettare qualsiasi condizione e un inquadramento inferiore, a rinunciare a progressioni di carriera o al riconoscimento di titoli di studio e professionalità.



Il peggio è per le donne

La maggior parte delle lavoratrici immigrate è occupata nel lavoro domestico, nel lavoro di cura, nel lavoro di servizio, come collaboratrice domestica, assistente familiare, addetta delle imprese di pulizia, cameriera. In questi ambiti le donne immigrate trovano lavoro in maniera abbastanza agevole perché la domanda di servizi identificati come "lavoro femminile" cresce, e anche perché funzionano come mezzo di reclutamento le catene migratorie. Ma questi ambiti di lavoro sono, al contempo, delle gabbie al di fuori delle quali le possibilità di impiego sono limitatissime.

L'importo mensile medio dei salari delle lavoratrici immigrate è molto basso (822 euro); la canalizzazione nel settore dei servizi a bassa qualifica e del cosiddetto "terziario povero", la discriminazione di genere e razziale, si riflettono in una forte disparità salariale sia rispetto alle salariate italiane (1.202 euro in media) che rispetto agli immigrati maschi (1.122 euro)[6]. Anche questa disparità di salario è segno della triplice oppressione che colpisce le proletarie immigrate – in quanto donne, lavoratrici, e immigrate. Le lavoratrici domestiche e le assistenti familiari, un po' più di un milione – in larga parte senza regolare contratto di lavoro –, vivono una condizione di segregazione lavorativa, nella quale si generano gravi patologie fisiche e psichiche (su questa pesantissima attività lavorativa abbiamo realizzato una intervista che si trova alle pp. 135-139).

Tassi di disoccupazione più pesanti

I lavoratori immigrati sono colpiti anche da un più alto tasso di disoccupazione (16,2% rispetto al 11,4% dei lavoratori nazionali), di sottoccupazione (11,7% vs 4,2%) e da una precarietà contrattuale che dura più a lungo rispetto ai lavoratori nazionali[7]. Lo scoppio della crisi economica ha investito insieme sia i lavoratori immigrati che i lavoratori italiani. Tuttavia i primi hanno subìto conseguenze più gravi, perdendo 6 punti di occupazione (a fronte della perdita di 0,6% per i salariati italiani)[8] per la loro concentrazione in settori e lavori più bersagliati dalla crisi, e perché spesso penalizzati nei licenziamenti e nell'accesso agli ammortizzatori sociali. Ammortizzatori che, comunque, quando sono operativi anche per loro, i/le proletari/e immigrati pagano di tasca propria, visto che tra i loro versamenti al fisco e la spesa pubblica che li riguarda direttamente, il saldo per lo stato italiano è costantemente positivo - è stato stimato, per il 2017, a più di 3 miliardi[9].

Un certo numero di lavoratori immigrati rimasti disoccupati (ce n'è anche tra quelli che hanno un permesso di soggiorno di lungo periodo, di durata illimitata), non riuscendo a trovare un lavoro contrattualizzato, va incontro a un peggioramento delle condizioni lavorative – dal salario agli orari, dalle mansioni alla sicurezza – ed è meno protetto dalle discriminazioni sul lavoro. Anche i comuni salariati italiani stanno facendo questa marcia del gambero, ma nel generale processo di svalorizzazione della forza-lavoro in atto in Italia e in tutta l'Europa, c'è quasi sempre un di più (nel peggio) che "spetta" alle proletarie e ai proletari immigrati dall'estero.

Salari più bassi, rischio-povertà più alto

Questo vale, naturalmente, anche per i salari. I loro salari medi mensili sono più bassi rispetto a quelli, già modestissimi, dei lavoratori nazionali: 979 euro (considerando insieme uomini e donne) contro una media di 1.362 euro dei lavoratori italiani[10]. Oltre che alla miriade di irregolarità e di discriminazioni specifiche, tale differenziale retributivo è legato alle dimensioni d'impresa e al settore d'impiego: tra gli immigrati è preponderante, più che tra gli autoctoni, l'occupazione presso aziende di piccole dimensioni, in cui mediamente i salari sono più bassi e il mancato rispetto delle tabelle nazionali è più frequente (basta pensare al vastissimo mondo delle cooperative). Questo livello di retribuzioni colloca i lavoratori e le famiglie immigrate nelle fasce di reddito più basse. Insieme alle giovani coppie di precari (con figli), alle madri sole, agli over50 espulsi dal mercato del lavoro, i lavoratori e le famiglie immigrate sono la componente più ampia degli strati più poveri della classe lavoratrice.

Il tasso di povertà assoluta delle famiglie immigrate composte di soli stranieri è sei volte più alto di quello delle famiglie composte di soli italiani. La formazione di questo strato sociale a redditi molto bassi, di famiglie immigrate povere o a elevato rischio di povertà (nel 2015 le famiglie immigrate disponevano mediamente di un reddito che era poco più del 60% di quello delle famiglie italiane: 19.725 euro vs 30.320 euro)[11], è avvenuta contestualmente alla caduta generale del potere d'acquisto dei salari, all'incremento esponenziale dei working poor, e all'assottigliamento della classe media, processi che hanno interessato la società italiana negli ultimi decenni. Perciò buona parte dei disagi vissuti dalle famiglie immigrate sono simili ai disagi di molte famiglie italiane povere, impoverite, a rischio povertà. Tuttavia l'impatto della crisi sui lavoratori e sulle famiglie immigrate è stato ed è più pesante: in generale a causa di uno statuto giuridico-amministrativo più debole, dell'incessante campagna di criminalizzazione, della situazione di clandestinità sociale imposta alle popolazioni immigrate; in particolare perché i redditi da lavoro e le integrazione al reddito (disoccupazione, assegni familiari) costituiscono la fonte quasi esclusiva dei redditi delle famiglie immigrate, mentre sono molto ridotte, o per lo più inesistenti, le fonti di reddito che derivano da terreni, fabbricati[12] e da pensione (al settembre 2017 gli immigrati titolari di pensione erano 81.000, a fronte di 16 milioni di italiani).

In assenza di lotte, la maggior parte dei proletari e delle proletarie immigrati accede a miglioramenti salariali in modo molto lento, anche perché sono occupati in lavori che danno poche possibilità di avanzamento. L'avanzamento è spesso legato all'anzianità migratoria, ma proprio l'anzianità migratoria costituisce un ostacolo poiché nel mercato del lavoro, soprattutto nei lavori a bassa qualifica, sono presenti forti spinte a sostituire i lavoratori immigrati più radicati e organizzati con altri di recente arrivo, poco inseriti, più giovani, che possono essere pagati con salari inferiori. Ecco la ragione per cui il sistema delle imprese e le cancellerie europee manifestano spiccato interesse per le migrazioni temporanee, circolari, stagionali; per lavoratori stranieri mobili, a tempo, poco radicati, da far convergere volta per volta al posto giusto nel momento giusto, estraendo valore da una forza lavoro particolarmente precaria, fluttuante, atomizzata, presente solo provvisoriamente sul territorio nazionale e spremuta al

massimo grado per quell'arco di tempo limitato.

Tra i lavoratori e le lavoratrici immigrati la mobilità orizzontale è molto più diffusa di quella verticale, ma non è detto che produca un miglioramento del salario e della condizione lavorativa e sociale; e non riguarda tutti i comparti dal momento che alcune occupazioni (il lavoro domestico e di cura, anzitutto) rappresentano una sorta di destino segnato una volta che si è intrapreso lì il proprio cammino lavorativo.

L'accesso al lavoro, la collocazione nel processo produttivo, l'attribuzione delle mansioni sono poi soggetti a un continuo processo di selezione nazionalrazziale ed "etnico-religiosa", che funziona su un doppio livello. Da un lato, per una serie di occupazioni o mansioni vengono preferiti i lavoratori italiani, e a giustificazione di ciò vengono utilizzate le vecchie argomentazioni centrate sulle capacità, le attitudini, le vocazioni, la disponibilità, la mentalità, dei lavoratori locali (migliori) e dei lavoratori immigrati (peggiori). Dall'altro lato, vi è una selezione e differenziazione delle singole popolazioni immigrate che, sulla base di presunte predisposizioni naturali o vocazioni culturali (positive o negative), include o esclude specifiche popolazioni, rappresentate e stratificate in "comunità buone" e "comunità cattive", immigrati "preferiti" e immigrati "indesiderati". Sulla base di stereotipi nazionali e di falsi miti, i singoli gruppi nazionali vengono molto spesso assegnati a specifiche lavorazioni, a specifiche fasi del processo produttivo, a specifici reparti o luoghi di lavoro, in una sorta di "etnicizzazione" dei processi produttivi, di confinamento di singoli gruppi nazionali su specifiche fasi di lavorazione, utile per dividere al suo interno il mondo del lavoro salariato immigrato. E questo continuo processo di selezione si scarica in negativo sui lavoratori di vecchia immigrazione, più radicati e più rivendicativi, sostituendoli con lavoratori di recente arrivo, meno inseriti e meno disposti al conflitto.

Infortuni e morti sul lavoro più frequenti

La concentrazione dei proletari immigrati in lavori ad alto rischio infortunistico si ripercuote sugli infortuni sul lavoro e sulle morti sul lavoro. Negli anni duemila tra i proletari immigrati c'è stato un progressivo aumento del numero degli infortuni sul lavoro, dovuto anche all'aumento del numero degli occupati: da 92.746 nel 2002 a 140.579 nel 2007. Dal 2008 il numero delle denunce è calato progressivamente, raggiungendo nel 2015 quota 92.000 circa. Come mai? Più che alla maggiore sicurezza e tutela del lavoro, il calo si deve all'aumento della disoccupazione e del lavoro irregolare, e al timore di ritorsioni sul posto di lavoro. In realtà, ieri come oggi c'è tra i lavoratori immigrati un tasso di infortuni superiore a quello, già molto alto, dei lavoratori nazionali. Lo stesso Inail, in una indagine del 2016, lo ammette, e lo spiega così: «L'incidenza infortunistica (rapporto tra infortuni denunciati e occupati dell'Istat) risulta notevolmente più elevata per i lavoratori stranieri rispetto al complesso, a dimostrazione del fatto che il lavoratore straniero opera in settori particolarmente rischiosi con maggiore attività manuale (costruzioni, trasporto e magazzinaggio, industria dei metalli, agricoltura)». E questo avviene, attenzione, «nonostante il calo infortunistico registrato nel 2013-2014 per i settori ad alta rischiosità»[13]. Nel bollettino di guerra (di guerra al lavoro!) relativo agli infortuni del 2015, l'Inail ha registrato circa 636.000 denunce di infortunio, di cui circa 92.000 a carico di lavoratori nati all'estero (i tre quarti non comunitari), il che significa comunque il 15% del totale a fronte di un'occupazione che era in quell'anno poco sotto il 10%. Sempre l'Inail registra che nei primi cinque mesi del 2018 i morti sul lavoro tra i lavoratori immigrati sono aumentati, rispetto ai primi cinque mesi del 2017, da 50 a 65 (+30% in un solo anno, e il 20% del totale), tra i lavoratori nazionali sono rimasti stabili (da 325 a 324). Anche nell'olocausto secretato costituito dalla montagna di proletari assassinati sul lavoro o uccisi dalle malattie professionali contratte sui luoghi di lavoro (2 milioni l'anno in tutto il mondo), i proletari immigrati hanno un posto d'onore. Gli spetta di diritto!

Conclusioni

Insomma, se i lavoratori italiani non hanno mai vissuto "al di sopra delle proprie possibilità" (per riprendere e rovesciare un provocatorio mantra neo-liberista), una possibilità del genere è esclusa a maggior ragione per i lavoratori immigrati che sono il segmento più compresso e discriminato della classe lavoratrice italiana ed europea. In questa nostra rapida rassegna, interamente fondata su dati ufficiali, di stato, non c'è traccia di privilegi e tanto meno delle pacchie schifosamente evocate da Salvini. Emerge, al contrario, una profonda, sistematica, strutturale *disuguaglianza razziale*, che è il risultato del razzismo di stato e di



mercato, che viene da lontano sia in Italia che negli altri paesi europei/occidentali ed è di continuo riproposto dalla macchina del fango e della falsificazione dei mass media. Dalla nostra rassegna emergono anche meccanismi di segregazione, inferiorizzazione, stigmatizzazione, che investono tutti gli aspetti della vita dei salariati immigrati: il lavoro, i diritti e la condizione giuridica, la salute, la condizione abitativa, la situazione scolastica, le immagini pubbliche. Non c'è una sola dimensione della realtà sociale in cui esista un minino di uguaglianza. Neppure davanti alla morte, la "livella" di Antonio De Curtis.

Altrettanto ampia sarebbe la rassegna delle forme di resistenza, collettive e individuali, grandi e minori, che sono state messe in atto dalle popolazioni immigrate, e in specie dai lavoratori e dalle lavoratrici immigrate. Quel che è certo è che in tutti i campi la battaglia per la parità effettiva di trattamento tra autoctoni e immigrati è fondamentale. Fondamentale per la comune riscossa contro i capitalisti e il loro governo Lega-Cinquestelle. Tanto più possibile, questa comune battaglia, perché una quota sempre più ampia dei lavoratori italiani rischia di sprofondare o è già sprofondata nella condizione vissuta abitualmente dal proletariato di immigrazione. Le lotte nella logistica ne sono l'anticipazione.

Ma almeno nelle scuole, c'è eguaglianza?

La risposta è NO, e viene dai dati inequivocabili del Ministero dell'Istruzione relativi al ritardo e al successo scolastico. Nell'anno scolastico 2007/2008 gli alunni con cittadinanza non italiana risultavano in ritardo nella scuola superiore nel 71,8% dei casi, nelle scuole medie nel 51% dei casi e alle scuole elementari nel 21,1% dei casi, mentre gli alunni con cittadinanza italiana erano in ritardo, rispettivamente, nel 24,4%, 6,8% e 1,8% dei casi. Dieci anni dopo, nell'a.s. 2016/2017 il ritardo scolastico degli alunni con cittadinanza non italiana nella scuola superiore era del 59,1%, nelle scuole medie del 33,4% e nelle scuole elementari del 12,6%, mentre gli alunni con cittadinanza italiana erano in ritardo, rispettivamente, nel 20%, 6% e 1,8% dei casi. Valori assoluti in calo, anzitutto perché cresce di continuo il numero degli studenti figli di immigrati nati in Italia e socializzati dalla nascita alla lingua italiana, ma il gap ai danni dei figli degli immigrati resta molto forte.

Uno scarto altrettanto pesante c'è anche nel successo scolatico: nell'anno 2006/2007 è stata registrata una differenza di 14,4 punti alle superiori, di 6,8 alle medie, di 3,6 alle elementari. Nell'a.s. 2010-2011 nella scuola primaria la percentuale di ripetenti tra gli alunni con cittadinanza non italiana era dell'1,2% a fronte dello 0,2% tra gli alunni con cittadinanza italiana; nella scuola secondaria era rispettivamente del 9,1% e 3,8%; nella scuola superiore del 9,8% e 6,9%. Il quadro è incompleto, però, se non si considera il fenomeno degli abbandoni, che è particolarmente diffuso tra gli alunni di origine straniera e negli istituti superiori più frequentati da loro, su "amorevole" consiglio dei docenti, i professionali (dove è al 32,1%, un record) e i tecnici (27,3%), a fronte di percentuali di abbandono decisamente più basse nei licei, tra il 17,7 e il 19,8% (dati relativi al 2017-2018). Nell'anno scolastico 2014/2015 i giovani con al massimo la terza media che non frequentavano più nessun percorso di istruzione incidevano per il 34% tra gli stranieri e per il 13% tra gli italiani...

A meno che non si vogliano imputare queste disuguaglianze a deficit intellettivi di nascita, "etnici", sulla scia del razzismo a sfondo "naturalistico" che ha un importante seguito negli Stati Uniti, le cause, non misteriose, sono tutte di ordine socio-politico. 1)Le politiche migratorie, vale a dire la restrizione dei diritti e la precarizzazione della condizione legale e di fatto dei singoli e delle famiglie immigrate (pensiamo a quanto incidono sullo studio le caratteristiche della abitazione in cui si vive, e quanto questa dipende dalle entrate di ogni famiglia). 2)Le politiche scolastiche: l'inserimento dei figli degli immigrati in classi inferiori rispetto alla loro età anagrafica; il sistema della didattica, di conseguimento dei risultati e di valutazione; lo stile dell'insegnamento e gli orientamenti ideologici degli insegnanti; i fenomeni segregativi prodotti dalle scelte di concentrare gli alunni di origine straniera in alcune classi per trattenere nello stesso istituto scolastico gli alunni autoctoni; la concezione e l'identificazione degli alunni di origine straniera attraverso filtri che creano una distanza abissale tra loro e la scuola. Nel caso degli alunni figli di immigrati il filtro abituale è "alunno straniero"=problema, con tutta una serie di etichette nazionali/razziali che ne prefigurano in partenza il percorso scolastico. Nel generare tali processi di etichettamento e segregazione, i governi hanno avuto un ruolo attivo: ad esempio con l'istituzione di un tetto massimo per gli alunni figli di immigrati presenti in una classe, l'attivazione o la disattivazione di specifici insegnamenti o percorsi formativi, i tentativi di istituire classi separate, la soppressione della Commissione intercultura al Miur (che negli anni '90 aveva se non altro avviato un minimo di riflessione critica su tutta la materia) e con essa l'esclusione di qualsiasi modifica dei contenuti dell'insegnamento e dei programmi tradizionali in direzione di una ottica interculturale, transculturale, anti-coloniale. Proclami formali sull'interculturalità a parte, nella scuola è oggi largamente dominante un progetto scolastico-educativo di tipo assimilazionista, caratterizzato dalla pretesa unilaterale che l'allievo

continua →

di origine straniera si adegui al carattere monoculturale della scuola italiana. Una "scuola che parli italiano", e, ovviamente, l'"italiano" delle classi dominanti. Un esempio estremo di scuola assimilazionista in chiave nazional-razziale? La mozione parlamentare 1-00033 del 2008 della Lega che prevedeva l'istituzione di classi separate per alunni figli di immigrati, con la motivazione falsamente antirazzista che le classi speciali, separate (orwellianamente chiamate classi-ponte) "garantiscono l'inclusione, prevengono il razzismo e realizzano l'integrazione".

Che la scuola italiana non abbia mai cessato di essere scuola di classe, macchina al servizio della riproduzione dell'ordine sociale capitalistico ("fedele nei secoli", come l'arma dei carabinieri), è perfino banale. Nell'era neo-liberista, poi, la scuola ha perfino rafforzato con speciale tracotanza il suo ruolo di selezione sociale, di produzione e riproduzione delle disuguaglianze di classe, e di genere (benché tante insegnanti siano donne). Con una aggiunta: negli ultimi due-tre decenni, la scuola ha funzionato anche come un meccanismo di selezione e stratificazione "razziale"/nazionale ai danni delle popolazioni immigrate e dei loro figli. E in modo sempre più aggressivo come scuola di neo-nazionalismo, di neo-colonialismo, di militarismo - come viene denunciato in modo efficace e rigorosamente documentato sul blog antoniomazzeoblog.blogspot.com

Quante e quali battaglie da fare anche nella scuola, per chi ne ha l'animo!

Note

[1] Fondazione Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione* 2018, Il Mulino, Bologna, 2018, pp. 65-66.

[2] F.i.e.r.i- International Labour Organization, *La discriminazione dei lavoratori immigrati nel mercato del lavoro in Italia*, Genève, 2003.

[3] Fondazione Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione 2012*, Il Mulino, Bologna, 2012, p. 33; Id., *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione 2018*, cit., p. 16.

[4] Unar, *Dossier statistico immigrazione 2016*, Idos, Roma, 2016, p. 262.

[5] Nel settore dell'edilizia, per esempio, nel 2008 era inquadrato come operaio specializzato di IV livello solo il 4% dei lavoratori immigrati, il resto come manovale e operaio generico: Galossi E., Mora M., *I lavoratori stranieri nel settore edile*, Fillea-Cgil, Roma, 2008. Nel 2013, sempre nel settore edile, il 55% dei lavoratori immigrati dall'estero aveva la qualifica di operaio comune rispetto al 28% dei lavoratori nazionali, mentre gli operai specializzati e di IV livello erano solo il 13% della forza lavoro di origini straniere rispetto al 36,5% dei nazionali: Fillea-Cgil, *IX Rapporto sui lavoratori stranieri nel settore delle costruzioni*, Fillea-Cgil, Roma, 2013.

[6] Unar, *Dossier statistico immigrazione 2016*, Idos Rome, 2016, p. 262.

[7] Ivi, p. 262.

[8] Fondazione Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione 2018*, cit., p. 65.

[9] Ivi, p. 146.

[10] Unar, *Dossier statistico immigrazione 2016*, cit., pp. 255-262.

[11] Istat, *Reddito e condizioni di vita*, Istat, Roma, 2015; *www.istat.it/it/files/2016/12/Reddito-e-Condizioni-di-vita-Anno-2015.pdf*.)

[12] Il 19% delle famiglie immigrate vive in una casa di proprietà, contro l'80% circa delle famiglie italiane (Unar, *Dossier statistico immigrazione 2016*, cit.; Istat, *Annuario statistico 2017*, Roma, 2017).

[13] INAIL, *Salute e sicurezza in agricoltura. Un'indagine conoscitiva sui lavoratori immigrati*, Roma, 2016, p. 14.

Immigrazione e criminalità, o criminalità (organizzata) e immigrazione?

Una delle accuse più martellate e pesanti scagliate contro gli immigrati è quella di avere importato in Italia, dai loro paesi, attività criminali ed in particolare l'attività dello spaccio della droga. È anche una delle accuse più paradossali e insostenibili, dal momento che l'Italia è da molto tempo un paese ad altissima densità mafiosa, non solo nel Sud, anche nel Nord, ha esportato ed esporta criminalità organizzata in tutti i continenti. E però resta da affrontare una questione diventata un tabù anche nella sinistra più estrema: la lotta di classe alla diffusione delle droghe.

L'alternativa contenuta nel titolo può sembrare astrusa, ma non lo è per niente. Infatti il nesso tra "immigrazione e criminalità" che ritorna sistematicamente, oltre che nei media, anche negli studi "scientifici" redatti a strettissimo contatto con il ministero dell'interno[1], suggerisce in modo più o meno aperto che l'immigrazione è portatrice di criminalità. O, comunque, che la questione da porsi è in che maniera l'immigrazione ha inciso sulla diffusione e l'aumento della criminalità. E non è un caso che chi imposta la questione così prescinde completamente, o quasi, dalla situazione esistente in Italia *prima* che l'immigrazione diventasse un fenomeno massiccio - come se la cosa non avesse alcuna importanza, come se l'Italia prima dell'avvento dell'immigrazione di massa non conoscesse, o conoscesse solo marginalmente, la criminalità.

L'Italia, primatista in criminalità organizzata

Il caso vuole, invece, che nel momento in cui l'immigrazione, da estremamente limitata, è diventata sempre più massiccia, nel ventennio 1994-2014, il periodo in cui la popolazione immigrata si *moltiplica per dieci* passando da 500.000 a 5 milioni[2], il territorio italiano era già denso, pieno, di criminalità, per l'esattezza di *criminalità organizzata*, *molto organizzata*. Così potente da imporre, ed è di pubblico dominio, una trattativa all'insieme dello stato a difesa delle proprie, non rinunciabili, prerogative. In quel momento sono presenti sul territorio nazionale, e ben strutturate, almeno cinque grandi reti di imprese criminali: la mafia, la 'ndrangheta, la camorra, tutte e tre di insediamento bi-secolare, e che attraverso una serie di trasformazioni e adattamenti si sono infine conformate come vere e proprie *imprese capitalistiche*[3], e due freschi virgulti, la Sacra corona unita, con epicentro in Puglia, nata agli inizi degli anni '80, e la Mala del Brenta (o mafia del Piovese), sorta nelle province di Venezia e Padova qualche anno prima. Le attività di loro "competenza" erano le più varie, unite da una caratteristica comune, gli alti (o altissimi) tassi di profitto. E andavano dal traffico di droga all'usura, dal racket e dalle estorsioni al riciclaggio di denaro, dalla gestione dei rifiuti al contrabbando, dall'industria della prostituzione al gioco d'azzardo, dal traffico di armi alle frodi, dalle rapine alla ricettazione, dalla gestione degli appalti pubblici in edilizia alla corruzione, dai sequestri di persona ai sequestri di opere d'arte. Questa impressionante gamma di attività lucrose si intersecava, è ovvio, con il sistema bancario, con le attività imprenditoriali e professionali legali, con le autorità dello stato, centrali (in particolare esponenti dei servizi segreti) e locali, così da assicurare alle imprese della criminalità organizzata una serie di vantaggi e coperture. Questo, alla metà negli anni '90. Nel ventennio successivo, nonostante il parziale ridimensionamento della cosiddetta "ala stragista" della mafia, la presenza della criminalità organizzata autoctona *si è ulteriormente espansa, risalendo la penisola da Sud verso Nord*. Roma è diventata "un polo di attrazione della criminalità organizzata", di Cosa nostra in particolare, in quanto enorme mercato delle droghe, una vera e propria "centrale internazionale del traffico di droghe"[4]; la camorra ha preso il posto della Mala del Brenta in Veneto, dove non sono del tutto scomparsi i residui della malavita autoctona[5]; nel Nord da Milano all'Emilia s'è radicata la 'ndrangheta (a sostenerlo nel febbraio 2015 è stato il procuratore antimafia Roberti), con una propaggine di rilievo in Val d'Aosta (anche nel consiglio regionale); mentre nel Sud agli insediamenti malavitosi storici si aggiungevano a Napoli "la paranza dei bambini" e in Puglia la mafia del Gargano (appena una cinquantina di omicidi negli ultimi tre anni)[6], specializzatasi in un enorme traffico di marijuana e di cocaina dall'Albania.

Può essere, ed è, abbastanza controverso il valore complessivo delle attività di questa tentacolare rete di imprese - comunque, nel 2012, la Banca d'Italia lo stimò al 10,9% dell'intero pil nazionale[7]. Due aspetti restano, però, indiscutibili: *l'occupazione*, nel tempo, *dell'intero territorio nazionale* e la *compiuta internazionalizzazione delle più grandi organizzazioni criminali*, documentate a pieno da gente che sa quello che dice[8]. Sicché appare evidente che in Italia, come nel resto dell'Europa, "il capitalismo delle mafie è *un capitolo importante del capitalismo finanziario*"[9]. Se si tiene conto di questo "particolare", l'essere l'insieme delle imprese mafiose una componente non secondaria del capitale finanziario per la massa di capitali liquidi di cui dispone, si può apprezzare meglio questa affermazione di un capo mafioso: "Prima la politica controllava l'economia, oggi è il contrario. Noi [i boss] siamo il cuore nero dell'economia, ma sempre economia siamo"[10]. Bravo!

L'immigrazione cresce, i reati diminuiscono

Dunque il 90% e più degli immigrati attualmente

residenti in Italia è arrivato qui quando la potenza delle organizzazioni malavitose autoctone aveva raggiunto il punto più alto nella storia d'Italia[11]. Perciò sostenere che siano stati gli immigrati a portare in Italia criminalità, è una menzogna tanto colossale da essere grottesca.

C'è di più: da alcuni decenni, esattamente i decenni in cui più è cresciuta l'immigrazione, è in atto una tendenza alla *diminuzione* dei reati di maggiore allarme sociale quali omicidi, aggressioni violente, rapine, sequestri, rapimenti e le stesse violenze sessuali, così di frequente associate agli immigrati, mostrano una tendenza alla stagnazione, con valori medi per tutti questi reati spesso più bassi rispetto ad altri paesi europei come Germania, Regno Unito, Francia - in Italia è invece assai più alta che altrove la "criminalità dei colletti bianchi" e in particolare la corruzione dei pubblici poteri, anche se gli altri paesi europei stanno rapidamente imparando dall'Italia. Sicché, in linea generale, è incontestabile la seguente conclusione, valida a maggior ragione per gli anni recenti, in cui è cresciuto molto l'allarme contro la criminalità straniera:

«Tutti i dati confermano che in Italia l'aumento del numero degli stranieri dal 2008 al 2015 (quasi 1,8 milioni di persone, che sale ad oltre 2 milioni se consideriamo anche una quota di irregolari) non ha prodotto nessun aumento degli episodi di criminalità [sopra] considerati»[12].

Il sub-appalto alle mafie straniere

Questa è la realtà dei fatti, riferita alla grande massa dell'immigrazione in Italia. Diverso è invece il discorso se ci si riferisce alle mafie straniere, la cui presenza in Italia è cresciuta in parallelo - e in modo derivato - con l'aumento di potere e di potenza delle organizzazioni criminali italiane e con la crescita dell'imprenditoria straniera. Il giornale collaterale ai Cinquestelle ha sparato di recente una sua indagine sulla mafia nigeriana lanciata "alla conquista del mondo"... bum!, per essere subito smentito dal procuratore nazionale anti-mafia e dalla relazione annuale dei servizi, secondo cui è certamente la "più dinamica e strutturata in Italia", ma "agisce solo in sub-appalto dei nostri clan", ed è "*da escludere che possa partecipare e operare autonomamente*"[13]. Una verità elementare nota da tempo, ma accuratamente nascosta al grande pubblico da ammaestrare come un gregge di pecore e da scagliare istericamente contro le popolazioni immigrate:

«Le quattro mafie italiane in casa loro - diceva già vent'anni fa un alto ufficiale della Direzione investigativa antimafia (Dia) - hanno ceduto, non certo a titolo gratuito, la maggior parte delle attività di *manovalanza* alle organizzazioni straniere e adesso si limitano ad incassare una *tassa su ogni attività illecita* che si svolge sul territorio controllato. Questo modello che in Italia garantisce *un'alta massa di liquidità con bassissimi rischi*, la mafia tende ad esportarla anche nelle città straniere in cui è più radicata, utilizzando così il suo know-how organizzativo»[14].

Anche in questo le organizzazioni della criminalità italiana sono in totale sintonia sia con i modelli organizzativi del resto della grande impresa che con le politiche di stato: ricorrono al sub-appalto secondo il modello dell'"impresa rete" (Benetton) ed esternalizzano insieme ad una quota del rischio economico, *l'intero rischio politico-sociale* sugli "stranieri", specie in due attività criminali in cui quotidianamente si imbatte la popolazione: lo spaccio delle droghe e la gestione della prostituzione. Sono "loro" che importano questa roba! E uno sguardo alle carceri sembrerebbe la prova definitiva del nesso forte tra immigrazione e criminalità.

Ma nelle carceri ci sono tanti immigrati: come mai?

Infatti un dato spacciato e ri-spacciato fino alla nausea, e non solo da "Libero" (!?), la "Verità" (!?) e "il Giornale", è che in carcere oltre il 30% dei detenuti è di nazionalità straniera. Vero. Ma perché succede: per una maggiore "propensione naturale a delinquere" degli immigrati o per qualcosa d'altro? Nessun enigma, le risposte ci sono tutte. Primo: gli immigrati subiscono (rispetto agli autoctoni) più controlli e controlli più accurati da parte di polizia e carabinieri, di cui sono i bersagli preferiti - un immigrato, specie se di colore, ha da 10 a 14 volte in più la possibilità di essere fermato per un controllo dagli agenti dell'ordine rispetto a un cittadino italiano. Secondo: gli immigrati sono esposti ad essere fuori dalla legalità assai più degli autoctoni per la legislazione speciale che li riguarda, e a violare le leggi (per es. fare resistenza ad un pubblico ufficiale) anche solo per nascondere la propria condizione di irregolarità (circa il 90% dei detenuti stranieri sono irregolari, irregolarizzati dallo stato). Terzo: il 70% e più dei detenuti italiani è dentro per condanne definitive, mentre lo è solo il 48% dei detenuti stranieri, più della metà degli stranieri è dentro, quindi, come misura preventiva. Quarto: i detenuti di nazionalità straniera hanno assai meno chance di accedere alle misure alternative alla detenzione, o perché non hanno un domicilio stabile dove scontare la pena o perché non riescono a trovare mezzi di sostentamento (un lavoro). Quinto: hanno assai meno mezzi materiali per difendersi dalle accuse, sicché è piuttosto raro che facciano appello, rarissimo che riescano ad arrivare in cassazione. Sesto: compiono di solito proprio i reati per cui si va abitualmente in carcere (furti al minuto, spaccio di droga, contrabbando, rapine, sfruttamento della prostituzione), mentre c'è una forte specializzazione degli italiani nei reati per cui non si va in carcere quasi mai, i reati compiuti da banchieri, imprenditori, manager, pubblici ufficiali e simili (furti all'ingrosso, dai milioni ai miliardi di euro, omicidi colposi per "incidenti" sul lavoro, frodi, falsi in bilancio, corruzione, concussione, riciclaggio, etc.).

Altra cosa fondamentale da considerare: l'età media della popolazione immigrata è di 11-12 anni inferiore a quella della popolazione autoctona. Per cui

nella prima è molto più ampia la fascia di età (fino ai 35-40 anni) in cui è concentrata la commissione dei reati puniti in genere col carcere. Per cui se si corregge il confronto tra autoctoni e immigrati tenendo conto di ciò, risulta che "il tasso di criminalità" tra gli over-40 è *inferiore* tra gli immigrati rispetto a quello esistente tra gli italiani[15].

Infine, l'importanza decisiva della condizione di "irregolarità" nel coinvolgimento in attività illegali è largamente provata[16]. Nel 2007, quando lo status di cittadini comunitari è stato allargato a rumeni e bulgari, e quindi è decaduta per loro la necessità di chiedere il permesso o la carta di soggiorno, il tasso di recidiva per quelli che erano già stati in carcere è crollato per i cosiddetti "reati economici". Per cui l'essere in condizioni di regolarità riduce, e di tanto, "gli incentivi a commettere crimini che sono sostituti imperfetti di attività economiche legali". Se davvero si volesse ridurre i micro-reati degli immigrati, sarebbe semplicissimo: *regolarizzare tutti* - ciò che rivendichiamo noi! Ma il governo in carica, come e più dei precedenti, vuole *il contrario - per tutelare gli interessi delle imprese legali e, specificamente, delle organizzazioni criminali* che sul traffico di emigranti e sull'utilizzo di forza-lavoro priva di permesso di soggiorno fanno grandi affari. Guai a disturbarle. Per questo, una volta tanto, diamo ragione a Saviano: Salvini è il ministro della malavita, Di Maio&Co. i suoi picciotti.

La lotta alle droghe: un compito ineludibile

Rimane comunque un dato da spiegare: come mai abbia attecchito tanto, a livello popolare, la vile menzogna di stato che presenta gli immigrati come importatori di criminalità, principale minaccia alla sicurezza della vita della gente comune.

Chi scrive è certo al 100% che una delle ragioni principali di ostilità di tante persone comuni verso gli immigrati è, almeno nelle città più grandi del centro-nord, lo spaccio della droga, sempre più asfissiante e diffuso, appaltato loro "opportunamente", come si è detto, dalle organizzazioni della criminalità italiane. Questa realtà di autentico degrado sociale che è la diffusione crescente delle droghe, un degrado *degli autoctoni e degli immigrati ad un tempo*, è totalmente sottovalutata, addirittura ignorata nell'estrema sinistra, in cui quasi nessuno ha il coraggio di dire: *le droghe sono state e sono armi del nostro nemico di classe*. Tutte, anche se non tutte sono eguali, nessuna - però - benefica per la lotta di classe anticapitalista. E come il vecchio movimento operaio rivoluzionario si battè contro l'alcolismo, così i rivoluzionari di inizio ventunesimo secolo devono battersi senza esitazioni contro le droghe, "naturali" e chimiche (oltre che contro quelle "spirituali"), proprio in quanto sono un mezzo di stordimento, evasione, (falsa, falsissima) sopportazione dei dolori, e anche di (momentanea) accresciuta produttività del lavoro (molti edili sono di fatto costretti, o almeno spinti dai carichi di lavoro, a farne uso), che colpisce tanto i proletari autoctoni che quelli immigrati. E, non da ultimo, in quanto sono un potente mezzo di isolamento, alienazione, rottura di legami sociali, affettivi e umani. Sempre e comunque, senza eccezioni, armi del capitale.

Ogni tolleranza, ogni ulteriore silenzio in materia è grave. Quello che dobbiamo prospettare è *una lotta comune autoctoni-immigrati contro il binomio stato/criminalità organizzata* (*italiana e straniera*) che è all'origine della diffusione sistematica delle droghe (fin dagli anni '60, protagonista di questa grande impresa fu la CIA, testimone R.D. Laing[17] - mai dimenticarlo!) per liberare la società da questa peste e strappare gli immigrati marginali al circuito dello spaccio della droga. Più tarderemo a farlo, più questo obiettivo verrà assunto in termini demagogici e reazionari dalle destre.

Dodici tesi su capitalismo e criminalità, oggi

Ovvero perché i governi del capitale non possono, né potranno mai fare alcuna seria lotta contro la criminalità organizzata, e cercano di deviare l'attenzione e la rabbia del "pubblico" sulle piccole illegalità. Proprio come fa in modo sempre più scoperto il governo Salvini-Di Maio, che si è rifiutato perfino di essere presente a Padova alla XXIV giornata nazionale in ricordo delle vittime della mafia. A quando il reato di "vilipendio alla criminalità organizzata"?

1. All'alba del ventunesimo secolo, in piena epoca di capitalismo globalizzato, la criminalità è essenzialmente criminalità organizzata a mezzo di grandi imprese transnazionali.

2. La criminalità organizzata costituisce, con l'insieme delle proprie attività (traffico di droghe, di persone, di armi, di organi, industria della prostituzione, della pornografia, della "pedofilia", traffici di rifiuti tossici, doping sportivo, produzione in nero di merci contraffatte, riciclaggio, ricettazione, estorsioni, usura illegali, etc.) la prima "industria" capitalistica del pianeta, un vero e proprio pilastro del capitalismo globale.

3. Questa industria ha la sua massima corposità, il suo massimo peso e i suoi centri direttivi in Occidente, nei paesi ricchi e dominanti del Nord, non in quelli poveri dominati e controllati del Sud. L'Italia ha in questa industria un ruolo di primissimo piano a scala mondiale, che non ha in nessun altro ramo di attività.

continua →

4. Le attività dell'industria della criminalità organizzata non sono una "anti-economia". Sono, al contrario, specie in Italia, parte integrante dell'economia nazionale, dell'economia globale e della finanza mondiale, di cui le organizzazioni criminali, con la grande disponibilità di capitali liquidi di cui godono, sono un prezioso socio in affari.

5. Le organizzazioni criminali sono essenzialmente imprese capitalistiche, in quanto il loro primo e ultimo scopo è l'accumulazione di capitale.

6. La criminalità organizzata, l'industria e la finanza che fanno capo ad essa sono fenomeni universali. Non hanno nulla di "etnico". Nate in Occidente, si stanno espandendo ovunque se ne creino le condizioni favorevoli, sia per mezzo del processo di delocalizzazione, sia per impulso accumulativo "locale".

7. Le organizzazioni criminali non sono un "anti-stato" che minaccia gli stati esistenti; sono invece intrecciate con gli stati capitalistici, dall'alto in basso, dal basso in alto, in modo tale da essere da loro inseparabili. Il che non toglie, come per ogni altra frazione del capitale, che ci possano essere, e ci sono, conflitti parziali con altri rami del capitale o delle istituzioni, e con questa o quella politica di questo o quel governo.

8. Le imprese criminali svolgono attività ad altissimo tasso di profitto. E costituiscono, nel loro insieme, una controtendenza alla caduta tendenziale del saggio di profitto, in quanto specializzate in affari ad alta redditività. Ciò spiega anche perché la concorrenza tra loro ricorra a metodi brutali (sebbene in Italia, da tempo, preferiscano la corruzione e gli accordi di non belligeranza agli omicidi).

9. Le imprese criminali sono profondamente radicate nel tessuto sociale delle società capitalistiche più ricche in quanto sono specializzate nel dare risposte devianti (droga, prostituzione, violenza sui minori, lavoro forzato, etc.) a bisogni insoddisfatti dalla società e dall'economia ufficiali.

10. La microcriminalità (in cui sono coinvolti di solito gli immigrati che delinquono) costituisce, nella maggior parte dei casi (v. lo spaccio di droghe), una propaggine visibile della macrocriminalità che predilige, invece, stare al coperto. L'ingresso nella micro-criminalità ha la sua causa prima nella crescita della povertà e dell'emarginazione all'interno delle quali le organizzazioni criminali cercano la propria manovalanza. Nel caso degli immigrati gioca un ruolo fondamentale l'essere senza un permesso di soggiorno.

11. Da tutto ciò deriva che nessuna seria lotta per sradicare la criminalità organizzata può essere condotta né dalle forze legali dell'economia di mercato, né dagli stati e dai governi capitalistici - e men che meno dal governo Lega-Cinquestelle. Il pugno di ferro contro la "criminalità" di strada, oltre che ad attizzare la guerra contro gli immigrati, serve a coprire questa scomoda verità. Ma anche lo sradicamento della microcriminalità è, per questi stati, impossibile perché non sono in grado di estirpare né la povertà, né i processi di marginalizzazione che al contrario stanno dilagando in molti paesi del Sud del mondo, e si allargano anche in Italia e in Europa.

12. La sola forza sociale che potrà realizzare questo doppio sradicamento è quella dei proletari e degli sfruttati del Sud e del Nord del mondo, autoctoni e immigrati, organizzati e decisi a dare insieme una formidabile ripulita rivoluzionaria (avete presente la scopa di Vladimir Ilič?) alle proprie società, "ripulendo" nella lotta al capitalismo anche sé stessi.

Note

[1] Cfr., ad esempio, il libro di M. Barbagli, *Immigrazione e criminalità in Italia*, Il Mulino, 1998 (nella seconda edizione il titolo è cambiato, diventando *Immigrazione e reati in Italia* - ma è un cambiamento solo di forma, l'impostazione di fondo dell'analisi è immutata).

[2] Vedi il puntuale comunicato stampa della Fondazione ISMU di Milano "1994-2014, vent'anni di immigrazione in Italia", in occasione della presentazione del XX Rapporto sulle migrazioni.

[3] Il primo studio che ha messo in chiara luce il carattere di imprese capitalistiche delle organizzazioni malavitose è stato quello di P. Arlacchi, *Mafia imprenditrice*, Il Mulino, 1983.

[4] Lo sostengono l'ultima relazione semestrale della Dia: cfr. "la repubblica", 13 febbraio 2019; Osservatorio per la sicurezza e la legalità della Regione Lazio, *Terzo Rapporto Mafie nel Lazio*, Roma, 2018; R. Saviano, *NarcoRoma. La capitale della cocaina*, inserto de "la repubblica", 14 luglio 2017, che parla di un "business straordinario che permette di raccogliere con un solo carico un miliardo e 300 milioni di euro".

[5] L. De Francisco et A., *Mafia a Nord Est*, Rizzoli, 2015; G. Belloni - A. Vesco, *Come pesci nell'acqua. Mafia, impresa*

e politica in Veneto, Donzelli, 2018, con attività nuove, rispetto a quelle della banda di Maniero, quali la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti, l'infiltrazione nelle ditte appaltatrici di Fincantieri, la gestione della produzione sommersa e l'organizzazione dell'evasione fiscale.

[6] R. Saviano, *La paranza dei bambini*, Feltrinelli, 2016; D. Seccia, *La mafia innominabile*, La Meridiana, 2011.

[7] Cfr. G. Ardizzi et A., *Measuring the underground economy with the currency demand approach: a reinterpretation of the metodology, with an application to Italy,* Banca d'Italia, "Temi di discussione", n. 864, 2012. Una valutazione analoga è contenuta nella XIII edizione del rapporto annuale di Sos Impresa e in diversi documenti della Commissione parlamentare antimafia (a presidenza Bindi). Sembrano invece accreditare stime molto inferiori M. Centorrino e P. David in un loro post su Lavoce.info del marzo 2013, *Il fatturato di Mafia Spa*.

[8] Cfr. G. Pignatone - M. Prestipino, *Il contagio. Come la 'ndrangheta ha infettato l'Italia*, a cura di G. Savatteri, Laterza, 2012; Idd., *Modelli criminali. Mafie di ieri e di oggi*, Laterza, 2019; F. Forgione, *Mafia Export. Come 'ndrangheta, Cosa Nostra e camorra hanno colonizzato il mondo*, Baldini&Castoldi, 2009.

[9] L'espressione è del procuratore capo di Palermo, Scarpinato, che in una sua recente relazione sul rapporto tra economia legale ed economia "illegale" constata che "nei Paesi europei è stato confiscato l'*1 percento del fatturato globale delle mafie*, praticamente il *rischio di confisca* è prossimo allo zero, eppure i più grandi paradisi fiscali sono in Europa" (...); "la *mafia dei mercati in Italia* ha contribuito a farci rimanere nel *patto di stabilità* **[!]**. Noi continueremo a fare indagini e arrestare estorsori, ma è bene comprendere che la battaglia si svolge a livello macro politico. In Europa non c'è l'interesse a fare *un'analisi del sangue ai capitali finanziari* che fanno girare *l'economia* e il capitalismo delle mafie è un capitolo importante del capitalismo finanziario" ("il fatto quotidiano", 11 febbraio 2019). Meno che meno un simile interesse ce l'ha il governo Salvini-Di Maio. Anche in questo, il loro accordo con l'UE è totale, essendo l'Europa sempre più un vero e proprio paradiso fiscale.

[10] Questa affermazione è riportata da Scarpinato nella relazione citata alla nota 9.

[11] Cfr. N. Tranfaglia, *Perché la mafia ha vinto. Classi dirigenti e lotta alla mafia nell'Italia unita (1862-2008)*, Utet, 2008.

[12] Cfr. F. Ciocca, *C'è una relazione tra immigrazione e criminalità?*, www.lenius.it, 6 ottobre 2017. Conclusioni simili nel *1° Rapporto sulla filiera della sicurezza in Italia* del Censis, presentato alla Camera il 27 giugno 2018, in cui, però, paradossalmente ma non troppo (se si ha presente cosa sono i sociologi di stato), si approva la espansione dei corpi di polizia privati, salvo chiederne la "professionalizzazione". Molto più seri sono i testi di Caritas/Migrantes - Agenzia Redattore sociale, *La criminalità degli immigrati: dati, interpretazioni e pregiudizi*, ottobre 2009, pp. 1-16; G. De Michele, *Immigrati: costi e numeri (quelli veri),* pubblicato su Carmillaonline il 17 novembre 2014.

[13] Cfr. il numero di "Millennium" del novembre 2018 e "il fatto quotidiano" del 28 febbraio 2019, che riporta le parole di F. Cafiero de Raho.

[14] Cfr. l'inserto speciale de "Il Mondo", *Clan emergenti, fatturati, nuovi business. Il primo rapporto sull'euromafia*, 31 maggio 1997, p. 12.

[15] Cfr. la *Guida per l'informazione sociale 2010*, a cura del Centro di documentazione Agenzia Redattore sociale della Comunità di Capodarco.

[16] Cfr. P. Pinotti, *Clicking on Heaven's Door: The Effect of Immigrant Legalization on Crime*, "American Economic Review", n. 1/2017, pp. 138-168.

[17] Cfr. R.D. Laing, *Intervista sul folle e il saggio*, Laterza, 1979, cap. 9.

Ci portano malattie, o si ammalano qui "da noi"?

La retorica razzista istituzionale distribuita a piene mani dai mass media nasconde e a volte capovolge un'altra conseguenza importante delle discriminazioni subite dagli immigrati: i danni alla salute. Si arriva persino a sostenere che gli immigrati – dati i loro barbari e antigienici costumi – portano malattie. È vero il contrario. *In genere diffidiamo delle negazioni meccaniche, ma questa volta siamo proprio davanti a un completo rovesciamento della realtà. A dimostrarlo una volta di più le ricerche dell'OMS e dell'INMP.*

La maggior parte di coloro che sono costretti a lasciare il proprio paese di origine sono individui giovani in buona od ottima salute. Dal rapporto che presentiamo alla fine di questa nota, si vedrà che le discriminazioni, le angherie, i soprusi e le violenze subite ogni giorno minano la salute degli immigrati. Sono le difficili e spesso pessime condizioni del viaggio, del soggiorno nei luoghi di transito, e poi quelle di esistenza, di lavoro, di alloggio nel paese di arrivo a rovinare la salute, a generare malattie, fisiche e psichiche, a moltiplicare i rischi di infortunio. Anche qui l'Italia razzista mostra il suo vero volto.

Dalla legge Bossi-Fini del 2002, al Pacchetto Antiterrorismo del 2005, al Pacchetto Sicurezza del 2009, al Decreto Sicurezza di Salvini di oggi, non c'è stata che una continua lucida e sistematica legiferazione razzista che ha puntato all'abbruttimento delle condizioni di vita dell'immigrato. Non dimentichiamo mai lo scopo di tutto ciò. Il lavoratore immigrato deve avere una sola funzione: esercito industriale di riserva, braccia da lavoro a zero diritti. Più si stringe il cappio attorno al collo del lavoratore immigrato, più si legano braccia e gambe di quello autoctono. Per quanto sfruttato, mal pagato, oberato da carico da lavoro, costui deve guardare e molto spesso guarda la sua pelle bianca e la carta d'identità che recita: Nazionalità italiana, e ringraziare il cielo, altro che alzare la testa! A questo serve il razzismo, per questo è arma del padrone. Se non difendi il tuo fratello di classe, però, sei destinato presto o tardi a subire la sua sorte: difendendo lui difendi te stesso; e tutti coloro che, come te, vivono del proprio lavoro.

I fattori di deterioramento della salute degli immigrati sono molteplici. Il percorso migratorio è costellato di violenze e soprusi fisici e psichici (ogni tortura psichica tende a somatizzarsi). Libia e Turchia hanno visto in questi ultimissimi tempi, grazie agli accordi criminali con l'Europa, inasprirsi le condizioni di detenzione nei centri di smistamento. Le bastonature, gli stupri, i ferimenti, gli assassini praticati dalle guardie e dalla polizia sono all'ordine del giorno. Non meno traumatico e rischioso, come facilmente arguibile, è il tragitto verso l'Europa. Sia per terra (magari dentro un container o nascosto sotto o dentro un autotreno), sia per mare nei barconi che con tanta impudenza ci mostrano in continuazione.

Ma anche quando tutto ciò viene superato, è qui, in Europa, che la vita dell'immigrato si presenta come una costellazione infinita di abusi e soprusi che minano anche le più giovani e forti fibre.

I CIE (e tutte le altre sigle del genere) sono veri e propri lager dove gli uomini o le donne sono ammucchiati in spazi ristretti, con servizi igienici insufficienti o mal funzionanti, dove le violenze e i soprusi delle forze dell'ordine sono la norma.

Coloro che riescono a restare, abbiano un permesso di soggiorno o meno, sono costretti ad accettare qualsiasi lavoro ipersfruttato e sottopagato. Recenti sono i casi, anche di lavoratori italiani! – a proposito di quel che si diceva: ciò che tocca agli immigrati toccherà presto o tardi anche agli autoctoni! – pagati in busta paga e che poi, riscosso l'assegno, dovevano consegnare tre quarti del compenso in contante all'imprenditore!

I servizi alla TV che ci mostrano le baraccopoli dove vivono spesso i lavoratori immigrati impiegati nella raccolta agricola, quasi le disperanti condizioni di alloggio fossero una loro scelta!, mostrano in quali condizioni sono letteralmente gettati e costretti a vivere migliaia di lavoratori in Italia che raccogliendo la frutta e la verdura che imbandisce le nostre tavole, ingrassano imprenditori e caporali senza scrupoli.

Lavori usuranti, pericolosi, *degrading and dangerous* (come li definisce un rapporto di Amnesty International), sono appannaggio delle lavoratrici e dei lavoratori immigrati. Anche le statistiche sugli infortuni e le morti sul lavoro, che finalmente l'Inail si è deciso a costruire, registrano, in proporzione alla popolazione italiana, una quota maggiore riguardo agli immigrati (anche se c'è ragione di credere che questa quota sia sottovalutata).

E così vanno le cose anche per la salute delle donne in cinta e dei neonati: l'aiuto alla gravidanza, al parto, lo svezzamento, tutto è più complicato, doloroso, incerto, rischioso. Agli ostacoli dovuti a quelle che non abbiamo remore a chiamare leggi razziali – non confondiamo i tempi e le vicissitudini storiche ma chiamiamo semplicemente le cose con il loro nome (i fascisti avevano l'onestà di farlo) –, si aggiunge la farraginosa burocrazia, l'assenza di risorse economiche, gli ostacoli linguistici e culturali: tutto ciò rende precarie le condizioni di salute delle donne, dei nascituri, dei bambini.

Questo è il quadro che ci presenta in dettaglio il primo rapporto dell'OMS (Organizzazione mondiale della sanità) sulla salute dei rifugiati e degli emigranti in Europa uscito recentemente: *Report on the health of refugees and migrants in the WHO European Region*, 2018, basato su più di 13.000 documenti raccolti in 54 paesi. Viene sfatato il mito dell'importazione di malattie infettive, e quanto a quelle non trasmissibili (tumori o problemi cardiaci) il rischio è per gli immi-

grati “più basso che nella popolazione in generale”, ma aumenta con l’allungarsi del periodo di permanenza nei paesi di immigrazione. Il coordinatore del programma dell’OMS sulla migrazione e la salute lo commenta così - il suo linguaggio è soft, diplomatico, istituzionale, il suo contenuto è un cazzotto sui denti ai professionisti della menzogna di stato:

«È vero che lo spostamento delle popolazioni viene considerato una fonte di rischio, e per questo c’è un monitoraggio, ma riguarda tutti gli spostamenti. Si pensi ai 400.000 che sono arrivati via mare in Italia nel 2016 e ai 20 milioni di passeggeri dell’aeroporto di Fiumicino. La verità è che anche quando arrivano persone con infezioni, l’evento è così sporadico che non costituisce un problema per la salute pubblica, come dimostra il fatto che non abbiamo mai registrato un contagio della popolazione residente. (...) Possiamo dire che da parte di alcuni governi c’è una sensibilità che distoglie l’attenzione dai fatti, si alimentano preoccupazioni che poi i dati reali smentiscono. Il rapporto sulla salute che abbiamo presentato ne è una prova: ci sono molte preoccupazioni su questo aspetto, ma dai dati raccolti, queste si sgonfiano immediatamente».

Ecco perché la stampa e i mass media di regime - o c’è un regime che controlla i mass media solo in Russia? - ha pensato bene di oscurare completamente questo importante rapporto. Chi vuole approfondire, se lo legga! E se ricercate dati per smontare le bufale circolanti su tubercolosi, Aids/Hiv e scabbia, c’è uno studio-monitoraggio dell’Inmp, Istituto nazionale per la promozione della salute della popolazioni migranti, *Tubercolosi, AIDS e scabbia tra i migranti: evidenze epidemiologiche*, del novembre 2018. Altri validi studi sulle discriminazioni in ambito sanitario sono stati fatti dal Naga (sugli immigrati irregolari) e da Codacons-Agi (su quelli regolari).

Da tutto ciò risulta che di veramente infettivo e infestante c’è la disinformazione di regime. Merce autoctona.



Chi fa violenza a chi?

Orrendi o sciagurati episodi di cronaca come l'uccisione a Macerata di Pamela Mastropietro o la morte per overdose a Roma di Desirée Mariottini in cui sono implicati degli immigrati, sono serviti a battere la grancassa sugli immigrati drogati, violenti, stupratori, etc., in una società che altrimenti ignorerebbe droga, violenza e brutalità. Le cose stanno diversamente, molto diversamente. Lasciamo parlare i fatti, le montagne di fatti...

Fin qui abbiamo provato (e speriamo di esserci riusciti) a smentire i luoghi comuni e i pregiudizi costruiti contro gli immigrati. Le immigrazioni sono un'emergenza? No, in Italia sono una costante da almeno venticinque anni (parliamo delle migrazioni più consistenti, perché è dal 1973, ossia 45 anni fa, che l'Italia è diventata un paese di immigrazione). Gli immigrati ci stanno invadendo? Non sembrerebbe, visto che il fabbisogno di manodopera proveniente dall'estero è sempre maggiore rispetto agli arrivi, a giudicare dai desideri della Confindustria e dell'Unione Europea. I lavoratori immigrati approfittano della nostra sanità e del nostro sistema pensionistico? In realtà il saldo tra il contributo in termini di versamenti a pensioni e sanità è nettamente positivo rispetto a quanto goduto in termini di servizi da parte degli immigrati. Smontati questi falsi miti, l'ordine delle cose reali sembra ristabilito. Ma non è proprio così. Ora è il momento di rovesciare la prospettiva.

Non si tratta, è evidente, di un rovesciamento meccanico, perché la nostra tesi non è certo quella che banalmente si vuole attribuire ai nemici irriducibili, quali siamo, del razzismo di stato e del capitalismo, di cui il razzismo è utile strumento - per cui bianco=diavolo, nero=angelo. Il nostro è un esame critico delle condizioni in cui avviene l'emigrazione e in cui vivono i lavoratori immigrati e le lavoratrici immigrate, in quanto parte del trattamento riservato dai capitalisti e dai loro stati agli sfruttati, in particolare se "di colore". E questo esame critico ci porta a sostenere che sono proprio loro, come massa e di norma, ad essere i destinatari di una violenza massiccia e generalizzata da parte dei mercati e degli stati. Una violenza che prende molteplici forme e invade ogni singolo aspetto della loro vita quotidiana dal momento in cui decidono di emigrare. Una violenza che può essere sessuale e fisica, o anche "solo" discriminatoria, segregante - la violenza istituzionale - e impedirgli di trovare una casa decente; oppure la violenza del "libero mercato", che condanna a morire o ammalarsi sul posto di lavoro con una maggiore frequenza rispetto ai compagni di lavoro italiani.

Un paio di premesse

La prima: per capire di cosa si sta parlando bisogna intendersi sui contenuti: non si può intendere per violenza solo ciò che lascia un segno visibile sul corpo, un gesto fisico che forza una resistenza. La violenza non è solo scontro fisico o abuso sessuale, è anche violenza psicologica. È violenza una costrizione, un pregiudizio, la privazione della libertà e persino la sola minaccia di attuare tutto ciò. Violenta può essere una parola o una legge, se produce sofferenza o limitazioni. La violenza così intesa, un fatto sociale, può essere perpetrata non solo da un uomo o da una donna, ma anche dallo stato, dai giornali, dalla televisione. In quest'ottica gli abusi e le prepotenze sono una costante che impregna tutta l'esistenza di chi è immigrato/a in Italia (e non solo, ovviamente).

La seconda: la violenza contro gli emigranti/immigrati va colta in una dimensione spaziale e temporale dilatata. Da una parte è necessario andar oltre i confini territoriali della piccola Italia per cogliere la brutalità praticata al momento del respingimento in acque internazionali; si deve andare in terra africana per toccare con mano la natura neocoloniale degli accordi stretti tra Italia e Libia per ostacolare l'immigrazione "clandestina"; si deve attraversare l'Adriatico per osservare la Guardia di Finanza pattugliare le coste albanesi. Dall'altra, l'estensione temporale ingloba la sfera dell'esistenza di chi emigra prima della partenza. Si tratta di prendere in considerazione le condizioni materiali di vita che costringono a partire dal Sud e dall'Est del mondo, lasciando la propria terra e i propri affetti per affrontare fatiche, pericoli, privazioni e, non raramente, la morte. La decisione-obbligo di partire è



un frutto che affonda le radici nei cinque secoli di rapina coloniale che hanno trasferito immense ricchezze all'Occidente: una dimensione storica da cui non si può prescindere quando si parla di emigrazioni e di quello che ne consegue sulla vita dei singoli individui. Le dure condizioni vissute in Italia e nei paesi d'arrivo sono il riflesso speculare di una violenza che da secoli e ininterrottamente è vissuta nel paese d'origine: la prosecuzione neo-coloniale della storica spoliazione coloniale che, passando per i bombardamenti chirurgici, le guerre umanitarie, gli embarghi a fin di bene e lo strozzinaggio del debito, si concretizza, da ultimo, sotto i nostri occhi, nell'impiego della manodopera immigrata con modalità semischiavistiche e nel totale disprezzo del corpo e dell'esistenza di chi emigra. La natura dei rapporti tra immigrati e autoctoni risulterebbe incomprensibile, o verrebbe fatalmente distorta, se non inquadrata in questa profondità storica. Altrimenti chi parte dal Sud del mondo è e sarà sempre considerato come il rappresentante di un popolo incapace o, al più, sfortunato, degno nel miglior dei casi di uno sguardo e di un intervento paternalistico (quante volte sentiamo dire "assistiamo, accogliamo solo chi scappa dalla guerra, solo chi è in condizione di reale necessità"), arrogandoci pure il diritto, dopo averli saccheggiati e sfruttati se non bombardati, di scegliere quali sono i paesi da cui è legittimo fuggire e quelli in cui anche questa possibilità è negata.

Cosa succede al di là dei confini

La brutale violenza subita da chi emigra inizia ben prima di varcare per terra o per acqua i confini italiani ed europei. Frontex, il sistema coordinato europeo per il controllo delle frontiere, dirige le operazioni navali di pattugliamento del Mediterraneo. Sul suo conto, però, si discute di un solo particolare: se sia giusto portare i migranti "soccorsi" in mare solo in Italia o se a ogni paese europeo tocchi una quota. Non si parla invece, se non in modo frettoloso, degli effetti esiziali dei respingimenti in mare. Nel Mediterraneo, al 2016, si contano oltre 30.000 morti: e questi sono solo i numeri forniti dalle fonti ufficiali, i naufragi giunti fino alle nostre orecchie; quanti cadaveri anonimi giacciono in fondo al mare in quell'enorme cimitero che è diventato il Mediterraneo? Un cimitero da cui i pescatori del Canale di Sicilia traggono, tra le reti, cadaveri o solamente ossa. Si è tentato persino di far saltare la millenaria legge di solidarietà del mare, impedendo e sanzionando mercantili e pescherecci che intendevano soccorrere barche caricate oltre ogni limite di persone, persino nelle stive dove manca l'ossigeno o nella sala motori, dove la morte sopraggiunge con matematica certezza per le esalazioni dei carburanti e per la temperatura. I mezzi sono sovraffollati perché ogni imbarcato è una fonte di reddito per chi organizza i viaggi, e per massimizzare il profitto bisogna stipare più merce possibile. Le organizzazioni e gli individui che allestiscono la traversata in cambio di un sostanzioso compenso, non vanno per il sottile: le operazioni avvengono clandestinamente, spesso di notte, e se qualcuno alla vista del pessimo stato della barca ci ripensa, a suon di botte viene costretto a salire. Qualche bottiglia d'acqua e taniche di benzina costituiscono l'equipaggiamento; la rotta è costruita con la mano dai passeurs, indicando un punto all'orizzonte da seguire: così ha inizio l'incubo di un viaggio che non si sa bene se e come andrà a finire.

Ma la sofferenza di chi è stato costretto a intraprendere un simile viaggio non ha inizio sulle spiagge libiche o tunisine: ciò che precede la traversata è, se possibile, peggio. In Tunisia, in seguito ad un accordo con l'Italia, sono state costruite carceri per chi tentava di lasciare le coste diretto a nord; il Marocco organizza, su richiesta della Spagna, delle vere e proprie deportazioni di massa di migliaia di emigranti che si affollano attorno a Ceuta, l'enclave spagnola in terra marocchina; famigerati sono i centri di detenzione sorti sulla costa libica in seguito all'accordo tra Italia e Libia, al cui interno ogni angheria, rapina e abuso sessuale sono permessi. Quando tali centri erano troppo affollati, il governo libico deportava gli occupanti in pieno deserto, abbandonandoli a se stessi. Nonostante tutto, molti ritentano la traversata: "Sapete", sono le asciutte parole di una giovane guineana, "possiamo solo scegliere tra la sofferenza e la morte".

Bisogna avere le bende sugli occhi per non vedere che tutto ciò non dipende solo dalla brutalità (fuori discussione) delle polizie nordafricane e dai governi che le guidano, che rispondono peraltro a un preciso mandato proveniente dalle coste nord del Mediterraneo. Fino a non molti anni fa le forze al confine non si accanivano così brutalmente contro gli emigranti, se non altro perché ne condividevano condizioni di vita e speranze. Tentavano di guadagnarci qualcosa con la corruzione, questo sì. Le cose sono cambiate in peggio da quando l'Unione Europea della "pace" e dei "diritti umani", ha deciso di esternalizzare la repressione più dura, e per sporcarsi direttamente le mani di sangue, ha appaltato le azioni più dure – deportazioni, spari ad altezza uomo - agli stati della sponda sud del Mediterraneo.

Non va meglio a chi tenta di entrare in Italia e in Europa via terra, tramite i Balcani o percorrendo l'asse Grecia-Turchia. Cambiano i pericoli ma la sostanza è la stessa: si rischia di saltare sulle mine antiuomo al confine greco-turco, o di morire schiacciati dal carico all'interno di un tir, di non resistere e lasciare la presa del telaio a cui si è aggrappati sotto il camion e finire sull'asfalto, o di morire asfissiati nelle stive delle navi. Oppure viaggiare in 120 all'interno di un container, contare ogni giorno chi non ce la fa, sollevare a turno un bambino di 4 anni per farlo respirare dai buchi sul tetto, perché anche nelle estreme difficoltà non si dimentica la solidarietà; esattamente il contrario di quello che succede nelle piazze organizzate dalla Lega e dalle organizzazioni neofasciste contro gli sbarchi.

Nonostante l'impegno e i soldi profusi, nonostante la propaganda massiccia su una invasione che non c'è, le frontiere, però, non sono affatto ermeticamente chiu-

se: primo perché è materialmente impossibile sigillare decine di migliaia di chilometri di coste e di confini terrestri europei; secondo, perché lo scopo delle politiche di "Fortress Europe" non è affatto quello sigillare le frontiere in modo che siano impenetrabili; è rendere il più complicato e pericoloso possibile l'ingresso in Europa. Sarebbe superficiale considerare assurde le morti che avvengono in mare, nel deserto o su strada nel tentativo di superare un confine. Sono, invece, utili, funzionali a fiaccare le rivendicazioni e il morale degli immigrati già da prima che facciano ingresso in Italia e in Europa, e a preparare braccia a bassissimo costo per la nostra economia. Emigrare verso l'Europa e l'Italia deve essere pericoloso: il rischio e la sofferenza del viaggio, la continua vicinanza alla morte sono la migliore preparazione a quanto spetta ai lavoratori e alle lavoratrici immigrati una volta arrivati. Un'eccellente scuola preventiva di sopportazione del dolore e del rischio, per abituare chi emigra, fin da subito, a cosa lo/a aspetta all'arrivo. Qualsiasi cosa venga poi "offerta" in Italia apparirà, al confronto, accettabile, se non addirittura buona: in un primo momento un lavoro sottopagato e in nero, a confronto con un campo di detenzione libico, non sembrerà così male. In altre parole si vuole lanciare un chiaro messaggio: *degli immigrati, delle loro vite, possiamo farne quel che vogliamo*. Reificare brutalmente l'immigrato/a fin da prima del suo ingresso in Italia e in Europa, trattarlo/a come una merce di scarto - c'è una violenza maggiore di questa? - è il modo migliore per deprezzarne il valore come forza-lavoro e prepararlo/a ad accettare qualsiasi condizione esistenziale, abitativa e lavorativa.

Con questa vera e propria guerra di frontiera si iperselezionano gli individui più forti e resistenti: non bisogna dimenticare che emigrano i soggetti più capaci, quasi sempre quelli con il titolo di studio più elevato, i più sani, è su di essi che le famiglie investono; condizioni di viaggio tanto agghiaccianti da essere impensabili per un qualsiasi italiano che legge seduto sul suo divano, non fanno altro che selezionare ulteriormente la merce forza-lavoro: un'autentica eugenetica sul campo. Ma c'è un'altra faccia della medaglia: chi giunge a destinazione sono gli individui più tosti e combattivi, che non accetteranno passivamente e a lungo le condizioni di lavoro e di vita che gli si vuole imporre. Uomini e donne che, lo stiamo vedendo nella logistica e nelle tante proteste avvenute nei centri di detenzione, non hanno alcun timore di qualche decina o centinaia di poliziotti in tenuta antisommossa, che non hanno nulla da perdere e molta determinazione: ricordate Rosarno qualche anno fa, la marcia dei richiedenti asilo di Cona, la rabbia e l'orgoglio dei senegalesi insorti a Firenze di qualche mese fa? li avete visti i cordoni di scioperanti immigrati del SI Cobas?

Le strutture di detenzione e di "accoglienza"

Vediamo ora cosa attende chi, nonostante tutto e finalmente, varca i confini italiani. La migliore delle ipotesi sembra essere quella di intraprendere l'iter per la richiesta dello status di rifugiato, nel caso peggiore (ma per molti è solo una successione temporale) senza documenti si finisce nella "clandestinità". Entrambe le strade portano a varcare le porte, almeno sulla carta, di una serie di strutture sulle quali è stata creata molta confusione, ma che nulla o ben poco di buono portano con sé, in quanto sono strumenti di legalizzazione della violenza istituzionale verso gli immigrati, che provocano assuefazione e quindi normalizzazione della violenza stessa.

Prima di indagare cosa avviene all'interno delle carceri per immigrati e dei presunti centri di accoglienza, è bene chiarire che chi scrive rifiuta nettamente, senza se e senza ma, la distinzione fittizia tra rifugiato/richiedente asilo e migrante economico. É bene ricordare come sia una commissione a stabilire quali siano i paesi in guerra dai quali è meritevoli fuggire e quindi ottenere lo status di rifugiato. È sempre stato fatto un uso politico dello status di rifugiato politico: concesso in massa ai dissidenti dalla fu Unione Sovietica, poi agli afghani sotto occupazione sovietica ma non a quelli che fuggivano dai talebani. Stessa sorte per gli iracheni: era riconosciuto rifugiato chi lasciava il paese sotto Saddam Hussein, non chi scappava dai bombardamenti e dalle macerie delle due guerre che hanno distrutto il paese per gli interessi dei paesi occidentali. Inoltre chi emigra, chi lascia la propria terra e i propri affetti anche a costo dalla vita, lo fa per fuggire dalla devastazione economica e dalla rapina neocoloniale che lascia ben pochi margini per aspirare a una vita migliore. E qui, nel Nord e nell'Ovest del mondo, pretendiamo anche di decidere chi ha buoni motivi per emigrare e chi invece dovrebbe rimanere al proprio paese d'origine, attendere pazientemente lo svenamento delle sue risorse naturali e nel frattempo farsi supersfruttare della nostre aziende delocalizzate...



In Italia è stato il centro-sinistra, con la legge Turco-Napolitano, a istituire i Centri di permanenza temporanea (Cpt), che si sono trasformati con il centro-destra in centri di identificazione ed espulsione (Cie) e sono stati ribattezzati centri per la permanenza e il rimpatrio (Cpr) dall'ex ministro degli interni Pd Minniti. É chiaro come la politica sull'immigrazione, a prescindere dal colore partitico dei diversi governi, è

sostanzialmente una, affidata non a caso al ministero degli interni (di polizia), improntata al controllo e alla repressione, finalizzata a comprimere anche solo la rivendicazione dei diritti più elementari come la libertà personale e l'integrità fisica. Centri simili sono diffusi in tutto il mondo, dagli Stati Uniti all'Europa e oltre, ma non è un caso se l'attenzione di varie associazioni europee per i diritti umani si concentri sull'Italia. I Cpt-Cie-Cpr sono stati e, lo sono tuttora, un grande balzo in avanti nella lotta condotta dallo Stato contro gli immigrati: hanno infatti introdotto nell'ordinamento giuridico italiano la detenzione amministrativa, la privazione della libertà senza aver commesso alcun reato, solo per una violazione amministrativa consistente nell'aver varcato i confini dello stato in modo irregolare. Il reato di immigrazione clandestina, mai abolito, è stato introdotto solo a partire dal 2009 (e comunque, è bene sempre ricordarlo, non vi sono canali praticabili per immigrare regolarmente in Italia). La detenzione in tali centri è stata via via ampliata, da 30 giorni prorogabili di altri 30, a 180 giorni fino a 18 mesi nella fase più repressiva, per poi diminuire, almeno sulla carta, con gli ultimi provvedimenti. Queste strutture costituiscono uno spazio di isolamento fisico e sociale, emblema della violenza istituzionale inferta agli immigrati e della volontà di schiacciarli in una condizione sociale e giuridica priva di tutele. In essi la discrezionalità è enorme, tant'è che vi sono rinchiusi anche immigrati con regolare permesso di soggiorno e con un lavoro altrettanto regolare.

A inizio 2017 i Cie in funzione erano quattro, con una capacità di 359 posti; anche con il proposito di Minniti di cambiargli nome e creare una struttura per ogni regione, i posti aumenterebbero fino a 1600. La capacità reale dei centri è "simbolica" a fronte degli oltre 120.000 ingressi avvenuti per ciascun anno nel 2016 e nel 2017, e soprattutto a fronte della presenza di circa mezzo milione (e forse di più) di immigrati senza documenti. Queste cifre dimostrano che la vera funzione dei centri è quella della deterrenza: infatti, solo un numero relativamente ristretto di immigrati fermati in condizione di irregolarità raggiunge queste strutture, sempre oltremodo sovraffollate. Al termine della detenzione viene intimato all'immigrato di lasciare l'Italia entro 5 giorni, in quanto l'accompagnamento coattivo o il pagamento del vettore aereo presenterebbero costi insostenibili. Per cui si può affermare che i Cie o con qualsiasi nome vengano di volta in volta chiamati, non hanno nulla a che fare né con la sicurezza delle frontiere, né con la certezza dell'espulsione. I centri funzionano sul piano della comunicazione politica, lanciando un doppio messaggio: agli italiani si assicura l'adozione del pugno di ferro, agli immigrati invece arriva l'intimidazione: "attenzione, c'è anche il pericolo di finire incarcerati, isolati dal mondo, in una terra di nessuno dove tutto è possibile". Infatti se la capienza è per consistenza simbolica, di tutt'altra natura è il trattamento riservato a chi è costretto a permanere al loro interno. A differenza delle carceri, il regime coercitivo nelle strutture detentive per immigrati/e non

Segregati e rinchiusi, ma ribelli!

L'insopportabilità delle condizioni imposte in queste carceri esclusive per immigrati a diritti ridotti si è fatta sentire fin dall'inizio della loro storia: già nel 1999 nel Cpt di Trapani, la polizia rinchiuse dodici tunisini in una piccola cella per punirli del tentativo di fuga; in seguito all'incendio di un materasso trovarono la morte sei di loro. Da allora i tentativi di fuga e le repressioni che ne conseguono sono una costante. Nel 2002 al Regina Pacis di San Foca, Lecce, una quarantina di nordafricani tentò la fuga: chi non ce l'ha fatta ed è stato riportato all'interno della struttura dalla polizia, ha subito fratture agli arti che non hanno ricevuto l'ingessatura e calci nei genitali, come ha potuto constatare una delegazione che ha visitato il centro il giorno dopo. Solo i feriti più gravi sono stati trasportati all'ospedale; alla repressione assisteva lo stesso direttore della struttura, Don Cesare Lodeserto che la amministrava per conto della Caritas. Nel 2003 toccò al Cpt di Bologna, gestito dalla Misericordia di Modena: la notte del 2 marzo, due immigrati tentarono la fuga ma furono immediatamente riportati all'interno della struttura. Dopo pochi minuti le grida di dolore dei due incendiarono una rivolta nel centro: in molti salirono sul tetto e cominciarono a scagliare oggetti a terra. I poliziotti li fecero scendere con gli idranti e li picchiarono. Riportata la calma, la polizia caricò una seconda volta nella notte. Il famigerato Cara di Mineo, a Catania, stipava fino a poco tempo fa oltre 4000 richiedenti asilo nel "villaggio degli aranci", il complesso dove alloggiavano i militari di Sigonella e che al massimo può contenere 2000 persone. Il sovraffollamento che garantisce entrate per 50 milioni di euro l'anno, è una bomba ad orologeria che è scoppiata più volte. Dalla sua apertura nel 2011, in soli pochi mesi, la ghettizzazione, l'isolamento e il gigantismo da struttura totalitaria hanno prodotto depressione e sette tentati suicidi. Nel 2012 il Cie di Crotone è stato distrutto da una rivolta scoppiata in seguito alla "morte per malore di un ospite", secondo la versione ufficiale; i danni furono così ingenti da costringere la prefettura a dichiarare inagibile la struttura e a chiudere il centro. A maggio del 2016 a Lampedusa una rivolta danneggia seriamente parte della struttura dell'hotspot, portando alla chiusura di uno dei tre padiglioni presenti nel Centro. La protesta era scaturita dal tentativo delle autorità di procedere con una deportazione di massa in Tunisia.

Nel 2016 le proteste e le lotte all'interno dei centri di detenzione per immigrati sono avvenute al ritmo di una a settimana in tutta Europa, dalla Grecia alla Spagna, dalla Francia alla Bulgaria, segnale da una parte delle terribili condizioni imposte al loro interno, dall'altra di una indisponibilità ad accettarle da parte di chi le subisce.

prevede la possibilità di ricevere visite dall'esterno e non ammette il diritto di difesa legale. Quindi esse sono peggio delle carceri e al loro interno abusi e violenze sono all'ordine del giorno, come pure le reazioni degli "ospiti": atti di autolesionismo, scioperi della fame, suicidi, incendi e rivolte che esprimono una rabbia che quando esplode è capace con la sua forza di rendere inagibili gli edifici-prigioni.

Qualcuno potrebbe obiettare che fin qui si sono presi ad esempio soprattutto gli istituti repressivi e gli episodi di malfunzionamento, che invece l'Italia si distingue anche per l'accoglienza. E allora vediamo quali sono queste altre strutture e scaldiamoci il cuore con l'accoglienza italiana!

Anzitutto bisogna premettere che c'è una grande confusione attorno a queste altre strutture, tanto che il censimento eseguito dal Ministero degli Interni è fermo al 2015. Esistono 5 Cda, ossia Centri di Accoglienza; o meglio esistevano, in quanto 4 sono stati chiusi negli anni successivi o convertiti in Hot Spot o Cara. Esistono poi una dozzina di Cara, Centri di Accoglienza per i Richiedenti Asilo, presenti soprattutto al Sud per una capienza di qualche migliaio di posti. Esistono infine gli Hot Spot, istituiti su spinta dell'Unione Europea, pensati per una rapida identificazione (anche a mezzo di pestaggi per raccogliere le impronte digitali) e una altrettanto rapida procedura di espulsione o accoglimento della domanda di rifugio. E in aggiunta ancora un'infinità di Centri di Accoglienza Straordinaria (Cas), oltre 2.000, gestiti e sovvenzionati direttamente dalle prefetture: sorti come funghi, villette, alberghetti, anche isolati, in aperta campagna.

È inutile perdere la testa su tutte queste sigle, in quanto la loro funzione è, con metodi diversi, la stessa: lanciare un chiaro messaggio ai lavoratori e alle lavoratrici immigrati: di voi disponiamo come e quando vogliamo. A riprova di ciò, gli stessi edifici, organizzati allo stesso modo, con lo stesso personale, passano di frequente dall'essere un Cara all'essere un Hot Spot, oppure un centro di accoglienza o un Cie. Il lettore più ingenuo, che non vuole arrendersi all'evidenza, potrebbe obiettare che mentre nei Cpt-Cie-Cpr si è reclusi, le altre strutture permettono la libertà di movimento, di entrare e uscire a proprio piacimento seppur con limiti d'orario. Ma di che tipo di libertà stiamo parlando, se i centri sono quasi sempre isolati in depresse e spopolate zone di campagna, dove i residenti del paese più vicino sono forse un terzo degli immigrati relegati nel Centro? È il caso del centro di accoglienza di Cona, nel Veneto meridionale, dove oltre un migliaio di immigrati sono costretti a vivere in mezzo al nulla, senza alcun collegamento di trasporto pubblico, cibandosi persino degli animali che catturano. E quando la struttura di "accoglienza" non è così isolata, le cose vanno persino peggio. In questo caso gli "ospiti" sono "liberi" di uscire per svendersi al "miglior offerente". Isolati o meno, strutture detentive o "libere", i centri per gli immigrati rappresentano delle ghiotte occasioni per gli animali italiani (e per quelli immigrati) che vogliono fare affari sporchi. Da un lato sono un centro catalizzatore di profitti realizzati con la gestione delle strutture, dall'altra sono luoghi in cui il caporalato arruola braccia semigratuite per il lavoro agricolo e corpi per la prostituzione a bassissimo costo.

Gli affari più sporchi

L'affare non è più solo per cooperative, Caritas e Croce Rossa: esistono ormai vere e proprie imprese che gestiscono, con ampissimi margini, sia le carceri modello Cie sia i centri della cosiddetta accoglienza. L'indagine Mafia Capitale ha portato agli onori delle cronache un caso che, tutt'altro che isolato, rappresenta il sistema abituale con cui vengono utilizzate le risorse destinate al business dei richiedenti asilo e degli immigrati in condizioni di "clandestinità". Un pugno di cooperative, una quindicina, riceve un centinaio di milioni di euro per la conduzione dei centri di accoglienza straordinari. Gli appalti sono coordinati direttamente dalle prefetture, e molte cooperative non sono più legate solo al territorio dove sono nate ma partecipano agli appalti in tutta Italia, a dimostrazione di quanto fa gola la torta. Sennonché non solo cooperative. Sono vere e proprie aziende come la KB, una srl che ha in carico circa 600 immigrati in sei centri sparsi in Lombardia, al costo di 38 euro a persona. Gli amministratori si fanno vanto di acquistare ogni mese un paio di scarpe e di aver allestito luoghi di preghiera con tanto di rubinetti per le abluzioni. Su cosa si risparmia, allora, per garantire un utile di oltre 2,3 milioni su un fatturato di 8 milioni di euro? La rendita garantita è dunque superiore al 25%, cifre da capogiro di fronte alle quali anche la finanza più spregiudicata batte in ritirata. Per di più il guadagno è assicurato, in quanto il debitore è lo stato. Facciamo un altro esempio.

Il consorzio Maleventum, fondato da Paolo Di Donato, per anni all'interno della cooperazione sociale, gestisce un migliaio di richiedenti asilo, vincendo gli appalti con il solito meccanismo capestro del massimo ribasso, offrendo il servizio per soli 28 euro giornalieri anziché i 35 della base d'asta (tali prima dell'avvento del governo Lega-Cinquestelle). Nonostante tutto, anche in questo caso i profitti sono assicurati e generosissimi, come dimostrano le macchine di lusso e i motoscafi ostentati dal fondatore. Alcuni sindaci dei comuni dove opera Maleventum hanno persino protestato, pena le dimissioni. Ma, attenzione, non per la presenza nel proprio territorio dei richiedenti asilo, né contro la gestione che ne fa Maleventum: semplicemente perché vorrebbero la gestione diretta dei fondi che i richiedenti asilo attirano. Gli immigrati non sono più parassiti, criminali, clandestini, rubalavoro, ma fonti di moneta sonante.

Per capire bene in quale modo i centri di accoglienza siano profittevoli, lasciamo la parola a Stefano Fuso, gestore di un centro a Eraclea in provincia di Venezia, intercettato mentre parla al futuro socio in affari, un camorrista, giusto per non farsi mancare nulla. "Usiamo immobili che non hanno più valore, ci buttiamo dentro i profughi, sappiamo che 5 o 6 euro li facciamo… sappiamo che all'anno facciamo 600 mila



euro di utili e un giro d'affari da milioni senza esserci rotti i coglioni", è questa la prima elegante indicazione fornita al camorrista. Prosegue: "Cibo? Non è che dobbiamo dargli il pranzo di Natale, loro mangiano riso scotto, pollo, sugo. La pasta la vai a prendere alla Barilla quando mancano due mesi alla scadenza e ti buttano fuori sacchi di pasta a 5 centesimi al chilo […] così il pasto che avevi calcolato a 6 euro ti costa tre e il resto? In tasca!". Tappiamoci il naso e lasciamo ancora la parola a questo farabutto che ha però il dono della schiettezza: "Gli butti lì la roba, li lasci che si comportino come vogliono, metti il riscaldamento al minimo, te ne sbatti ampiamente le balle… Assumi personale dal disagio così spendi poco e hai pure gli sgravi". Se non fosse abbastanza chiaro, afferma di non essere un benefattore, ma di puntare al profitto, e in questo caso la rendita è garantita dallo stato. Fuso non teme i controlli di Finanza e Carabinieri perché sa che non avverranno; al massimo qualche cittadino più attento degli altri potrebbe dare fastidio. Ora, chi è il criminale: l'"ospite" del centro, che non pago di una simile accoglienza di lusso, si permette persino di far esplodere tutta la propria rabbia per le condizioni in cui è costretto a vivere, o il bianchissimo e italianissimo gestore del centro, con tutta la cricca che gli sta attorno?

Appunto: chi fa violenza a chi?

L'affare della gestione degli emigranti/immigrati è così lucroso che nel mondo sono attive vere e proprie multinazionali specializzate nella gestione delle migrazioni, come la Geo Group, un fondo immobiliare statunitense specializzato nell'acquisto, locazione e gestione di strutture di detenzione, rieducazione e reinserimento, e nell'erogazione di servizi nelle strutture comunitarie; gestisce numerose prigioni e centri di detenzione per emigranti negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in Australia e in Sudafrica. Un altro colosso specializzato nella gestione delle carceri e delle strutture per immigrati in Francia è la Gepsa, la cui forchetta ha già affondato nell'appetitoso piatto italiano, gestendo due Cie e tre Cas (centri di accoglienza straordinaria) tra Milano e Roma.

Sembrerà impossibile ma la gestione dei pasti, degli edifici, del personale di tali centri non è l'unico modo di lucrare sugli immigrati costretti ad alloggiarvi, nonostante il già ampio margine di profitto. Infatti gli immigrati/e in posizione più ricattabile, perché richiedenti asilo, o senza documenti o in vista del rinnovo degli stessi, costituiscono un enorme serbatoio di manodopera a bassissimo costo che sostiene in particolar il settore agricolo italiano, non a torto definito da alcuni il sistema delle agromafie. Tutti i principali distretti agricoli della penisola si reggono su questo sistema, da quello di Vittoria in Sicilia alla Sila calabrese, dalla campagna foggiana all'Agropontino, su su fino al nord passando per le vendemmie del Chianti in Toscana e del Montepulciano in Abruzzo. Qui, come in altri casi, è del tutto evidente che la criminalità con il suo portato di violenza, non è qualcosa di esterno alle istituzioni: sono imprese in molti casi perfettamente legali a svolgere un ruolo in tutto e per tutto criminale, senza bisogno che intervengano mafie e camorre "formali". Perché la Grande Gomorra è quella che lega Stato capitalistico, piccole e grandi imprese, multinazionali - con o anche senza il concorso e l'appendice imprese formalmente criminali.

La casa, una chimera per tantissimi/e immigrati/e

Anche l'accesso all'abitazione e le caratteristiche di questa costituiscono una forte discriminazione e, da ultimo, anche una forma di violenza. La questione abitativa presenta infatti il conto più salato proprio a chi è emigrato, costringendolo ad affrontare problemi che non si pongono agli italiani e acuendo le difficoltà comuni.

Prendiamo ad esempio chi viene sfruttato nei campi: qui i lavoratori immigrati sono concentrati in accampamenti in condizioni drammatiche dove si trovano, ad esempio, alberi riadattati a uso capanna e mancano totalmente i servizi igienici. Molti di coloro che vivono in queste condizioni sono in Italia anche da più di uno o due anni, a conferma del carattere tutt'altro che estemporaneo del problema abitativo per gli immigrati. Chi non vive in un accampamento, può scegliere tra baracche, edifici diroccati senza acqua calda, senza riscaldamento, container roventi. Spesso si affitta a caro prezzo persino un materasso condiviso, sul quale ci si riposa a turno. Se questa è la pacchia di cui parla il ministro degli Interni Salvini, meno male che è finita! (Ma sappiamo che non è affatto finita, e che la vergogna continua poco più in là rispetto a dove è stata "rimossa" in diretta tv.)

Senza contare che gli immigrati, pur costituendo solo l'8% circa della popolazione residente in Italia, compongono il 60% della popolazione homeless stimata in oltre 50 mila persone. I lavoratori immigrati si trovano molto più spesso senza una casa per via dell'ostilità e del razzismo dei proprietari che costituisce un'ulteriore difficoltà all'accesso agli alloggi; e di recente molti enti pubblici hanno adottato appositi criteri per ostacolare il ricorso degli immigrati alle misure di sostegno pubblico alla residenza.

Quando una casa c'è, si devono considerare molte variabili che gettano la giusta luce sull'onere aggiuntivo per accedere, mantenere o comprare una casa che pesa sulle spalle di chi non è considerato italiano. Spesso si applicano canoni speciali per gl'immigrati: un sovrapprezzo in nero che il locatario riesce facilmente a imporre perché non tutti i proprietari aprono le porte delle loro case agli "stranieri". All'ostilità e al razzismo dei proprietari si aggiunge in molti casi quello dei condomini. In questo modo le lavoratrici e i lavoratori immigrati sono costretti ad accettare di vivere in alloggi qualitativamente al di sotto della media, in posizione periferica, senza adeguati trasporti, con difficoltà a raggiungere i servizi sanitari o anche semplicemente i negozi al dettaglio. Di conseguenza gli immigrati di condizione proletaria sono concentrati in alcuni quartieri, come il famoso caso di via Anelli a Padova o il grattacielo-città Hotel House di Porto Recanati, diciassette piani che ospitano oltre 2500 persone. La mancanza di scrupoli di chi dovrebbe amministrare questi stabili li trasforma in breve tempo in strutture fatiscenti dove le fognature non funzionano, le scale e gli ascensori di un'intera cittadella non hanno l'energia elettrica, e perfino l'acqua pubblica è stata interrotta per via della morosità.

Altro ostacolo che si mette di traverso alla via normale che porterebbe all'accesso di un'abitazione è la pratica frequente di concedere gli appartamenti con affitti calcolati a persona per lucrare al massimo sulle necessità cogenti di avere un tetto.

Il quadro appena descritto è aggravato dal minore potere d'acquisto dovuto a salari mediamente più bassi corrisposti ai lavoratori immigrati. Il rapporto tra proprietari e affittuari dà una misura delle difficoltà abitative vissute da chi emigra: è risaputo infatti che solo il 20% degli italiani è affittuario e l'80% è proprietario dell'abitazione di residenza; le proporzioni sono esattamente invertite nel caso degli immigrati. Questi subiscono una maggiore costrizione all'affitto che li obbliga ad accettare condizioni contrattuali peggiori. La costrizione non è data solo dal contratto di soggiorno, che prescrive rigidamente lavoro e residenzialità legandole in modo imprescindibile alla permanenza in Italia. Anche i ricongiungimenti familiari giocano il loro ruolo: perché siano possibili, il lavoratore immigrato deve infatti dimostrare di possedere un alloggio con metrature spropositate a seconda del numero dei familiari, forzandolo ad una maggiore spesa per appartamenti più ampi.

La propaganda razzista che ha lo scopo di scagliare gli uni contro gli altri i lavoratori immigrati e quelli italiani sulla base della nazionalità nascondendone gli interessi comuni, accusa i primi di approfittare dello scarso e malandato patrimonio edilizio pubblico "rubando" le case agli italiani che ne avrebbero veramente bisogno. Nonostante i tentativi di comuni e regioni di arginare l'accesso alle case Ater da parte degli immigrati stabilendo criteri di residenza nel territorio dai 5 ai 15 anni, secondo l'opinione comune le famiglie immigrate occuperebbero un numero spropositato di alloggi pubblici. In realtà la Federcasa ha calcolato che la presenza di immigrati negli alloggi pubblici si attesta attorno all'8,5%, comprese le famiglie rumene che risultano comunitarie, perfettamente in linea, quindi, con la percentuale della popolazione immigrata residente in Italia. La macchina del fango lascia però macchie indelebili.

[Si dovrebbe infine considerare un ultimo aspetto costituito dalla coabitazione per le lavoratrici domestiche, colf e addette alla cura di anziani e disabili. Di questo e delle condizioni di lavoro e vita di queste lavoratrici, così come della violenza estrema esercitata sulle donne vittime della tratta parliamo in altra parte della rivista.]

Lotta intransigente al razzismo!
Altrimenti il futuro sarà orribile per tutti.

I frutti avvelenati di questo clima razzista li stiamo già cogliendo, anche se ancora in troppi non ne sanno valutare la portata. Prendiamo due casi emblematici: il primo vede Luca Traini a Macerata nel febbraio 2018, all'urlo "Italia agli italiani" sparare dall'auto a tutti gli immigrati che incrociava, ferendone sei. È la conseguenza, oltre che dei particolari equilibri/squilibri sociali della città marchigiana, della campagna elettorale più spietata di sempre contro gli immigrati. Tutte le forze politiche, chi in prima linea chi accodandosi per non perdere consensi (la posizione scelta anche con una base elettorale selezionatissima di sinistra, è stata al massimo il silenzio), ha concentrato tutta l'attenzione sul pericolo rappresentato dagli stranieri che ci invadono, portano malattie, violentano le donne facendo marcire la nostra bella società e corrompendo i suoi valori: queste sono state le migliori premesse per legittimare una sparatoria contro i "negri". Già in passato, in Italia, qualcuno si era già sentito legittimato a togliere la vita ad un immigrato, bianco dell'est o nero dall'Africa non faceva differenza, solo perché aveva osato chiedere il pagamento del magro salario per il lavoro svolto. In questo caso, però, si è fatto un passo avanti (o chilometri indietro, dipende da come la si guarda): l'autore della caccia all'uomo non conosceva direttamente le sue vittime, bastava fossero neri. Ancora più grave, in quanto delinea il clima sociale, l'autore è stato definito come un folle, disconoscendo l'humus sociale che ha permesso anche solo di concepire un simile piano. Ma il tentativo di cancellare la gravità del fatto relegandolo ad un gesto isolato, non è l'aspetto peggiore. Il possibile omicida, infatti, ha incassato l'aperta solidarietà non solo dei gruppi neofascisti, anche di "gente comune" esasperata da

condizioni di vita oggettivamente difficili, delle quali si ritengono erroneamente responsabili gli immigrati. Se non si metteranno in campo lotte antirazziste, e - più in generale - se non si riprenderà il cammino della lotta di classe anti-capitalista, ben presto le cacce al nero si moltiplicheranno, come ha dimostrato l'uccisione in Calabria a colpi di fucile, sparati alle spalle, di Soumaila Sacko, un maliano reo di prelevare da una fabbrica abbandonata alcune lamiere per riparare la propria baracca. Lui sfruttato nei campi, abitante in una tendopoli sorta nel 2010 a Rosarno dopo un'altra sparatoria, la fabbrica abbandonata da un decennio perché sito di stoccaggio illegale di 135 mila tonnellate di rifiuti tossici e pericolosi. Chi gli ha sparato ha ben deciso da che parte stare: non dalla quella del suo fratello di classe, ma dalla parte della proprietà della fabbrica che gli ha avvelenato la terra.

Il secondo caso emblematico è l'uccisione, il 5 marzo 2018, a Firenze del senegalese Idy Diene da parte di Roberto Pirrone. Il primo è un commerciante ambulante, già vittima indiretta della precedente sparatoria del 2011 a Firenze in cui è rimasto ucciso un suo parente; il secondo un pensionato economicamente disperato. Pirrone scansa tutti i presenti sul ponte per poi puntare la sua pistola proprio sul venditore con la pelle nera e sfogare così la sua rabbia. Non è un caso che abbia sparato a un nero, ma la cecità di chi non è nemmeno più in grado di riconoscere un assassinio razzista è completa. Si cancella questa morte, la si declassa a incidente: è il pericolo, enorme e insidioso, di non vedere il razzismo di classe, il violento razzismo degli sfruttatori pronto a torchiare senza limiti nei campi e nelle fabbriche i proletari e le proletarie immigrati, a violentare sulle strade, se non a togliere la vita con il sostegno di un vasto consenso o di una profonda inerzia sociale, quasi gli immigrati fossero subumani, bestie da soma, strumenti di lavoro e di piacere di cui disporre liberamente.

C'è un però. Si è già detto della selezione alla partenza e durante l'emigrazione dei lavoratori - persone più toste, forti non solo fisicamente, combattive. Le loro reazioni non si fanno attendere, i loro scoppi di rabbia sono sacrosanti, a Rosarno qualche anno fa come a Firenze qualche mese fa, dove i senegalesi sono scesi in piazza determinati e per nulla timorosi. Spetta a noi decidere da che parte stare, se dalla parte di chi ipersfrutta, violenta e ammazza immigrate e immigrati per poi estendere lo stesso trattamento ai lavoratori italiani, o dalla parte di chi ha rotto qualche fioriera in strada a Firenze in nome della solidarietà tra lavoratori e tra oppressi, dimostrando di saper reagire, di non accettare passivamente il trattamento loro riservato, e di volere la fine di questi orrori.

Note

[1] https://hurriya.noblogs.org/post/2016/12/31/2016-cronologia-rivolte-fughe-proteste-centri-detenzione-europei-migranti/

Il sistema agro-mafioso

Quanto sia indecente la falsificazione della realtà tipica della propaganda anti-immigrati è massimamente evidente quando si getta uno sguardo a ciò che avviene in agricoltura, sia al Sud che al Nord. Mai dimenticare che di solito proprio nelle campagne, e sui braccianti immigrati, vengono sperimentate le forme più estreme di spremitura del lavoro, legali e illegali.

Il sistema agro-mafioso si regge sull'utilizzo di manodopera schiavistica o paraschiavistica arruolata con il sistema del caporalato. Le condizioni di lavoro sono durissime per chi sta nei campi, altrettanto convenienti per chi le impone. Si raccolgono patate nei campi o si respira l'aria asfissiante delle serre anche per 12/14 ore al giorno, contro un massimo imposto dal Ccnl di 6,40 ore. A fronte dei poco più di 8 euro all'ora previsti dal contratto, in nero vengono corrisposti al bracciante solo 3 euro, sempre che siano mantenuti i patti. Emblematico il caso dei 90 rifugiati di un Cas in provincia di Latina, gestito dal consorzio Euriches 29 che fa capo a quel Salvatore Buzzi protagonista dell'inchiesta Mafia Capitale: venivano sfruttati per la raccolta degli ortaggi nelle campagne circostanti il centro, pagati 20 euro al giorno. Questa condizione sembra, ad alcuni di loro, preferibile all'esistenza isolata e totalmente inoperante all'interno del Cas, dove l'acqua è mancata per diverse settimane e dove il pocket money veniva consegnato sempre in ritardo; dove il riscaldamento non funziona e non c'è nemmeno una lavatrice. Gli "ospiti" dovevano addirittura pagare dieci euro a testa per partecipare ai corsi di italiano. Strutture del genere rappresentano altrettanti centri di reclutamento a cui attingono i caporali per il lavoro nei campi. Alla faccia della propaganda, alimentata dai Salvini & Co, che scredita gli immigrati giunti in Italia come oziosi mantenuti in alberghi di lusso, sulle spalle e a scapito dei lavoratori italiani! Pur di fuggire dagli alberghi di lusso sono disposti a lavorare con tempi di lavoro e paghe ottocentesche!

Gli "ospiti" semi-schiavi del Cas Euriches hanno sostituito i braccianti sikh che lavoravano la terra nella provincia di Latina. La loro colpa? Aver reclamato una paga oraria più alta rispetto ai 3,5 euro corrisposti, e avere osato organizzare uno sciopero il 18 aprile 2016, che ha visto 2.000 indiani scendere in piazza. In apparenza quello sciopero sembra essere stato un passo controproducente, visto che ora subiscono la concorrenza di chi è ancora più ricattabile e li sostituisce alle stesse condizioni, se non peggio. Si tratta comunque dell'unica via da seguire, allargando la lotta anche ai nuovi sfruttati che non potranno reggere a lungo i ritmi e le condizioni imposte dagli imprenditori agricoli. Stesso meccanismo in Sicilia: i braccianti tunisini che, in regola e sindacalizzati, ottenevano 50 euro per ogni giornata di lavoro fino a qualche anno fa, sono stati sostituiti dai richiedenti asilo che a Vittoria, nel ragusano, sono costretti ad accontentarsi di 7/10 euro al giorno.

Il complesso agromafioso si struttura in un sistema piramidale, il cui girone infernale più basso è costituito proprio da quegli immigrati che hanno fatto richiesta d'asilo, impossibilitati ad avere un titolo di soggiorno e quindi un lavoro regolare; sono spesso "negri" originari dell'Africa sub-sahariana, cui vengono negate persino le scarpe per il lavoro nei campi o sulle impalcature. Alle quattro di mattina sono già in attesa del caporale per non rischiare di perdere la giornata. Sono gli stessi che subiscono le invettive del caporale o del padrone se chiedono un bicchiere d'acqua. Nella Sila raccolgono le patate o fanno i pastori, sono vestiti in modo inadeguato per affrontare i rigori dell'inverno; alcuni hanno ricevuto la grazia dello status di rifugiato, ma ciononostante non riescono ad affrancarsi dalla condizione semiservile. Un gradino più in alto ci sono quei lavoratori immigrati che necessitano anche di un contratto fittizio per poter rinnovare il permesso di soggiorno, per quel ricatto continuo introdotto dalla Bossi-Fini che subordina la residenza al regolare contratto di lavoro. In questo girone il trattamento è migliore: viene persino fornito del cibo e dell'acqua per evitare la disidratazione. Questo trattamento si sta estendendo anche agli italiani, non di rado impiegati alle stesse condizioni: d'altronde se si offrissero agli autoctoni opportunità di lavoro migliori di quelle degli immigrati, si cadrebbe nel... razzismo. In fondo le braccia sono braccia, e a fine giornata l'importante è che le arance siano nei cassoni o le fragole nelle cassette ad un costo irrisorio, pronte per i mercati ortofrutticoli. Guai a chiedere gli arretrati (già, perché spesso non si viene nemmeno pagati): si può essere aggrediti a martellate, colpiti a bruciapelo da un proiettile, arsi vivi o più semplicemente cadere in una retata della polizia chiamata dal padrone proprio mentre si è al lavoro nei suoi campi. Fantasie da fanatici anti-razzisti? Ma no, ma no: solo nel Tavoliere delle Puglie, ad inizio 2010 risultavano scomparsi in Puglia 119 polacche e polacchi, venuti a lavorare in Italia nei campi; una scomparsa su cui indagavano anni fa sia la polizia di Varsavia che l'Antimafia con scarsi risultati, tuttavia (cfr. G. Foschini - L. Pleuteri, *Quei 119 spariti dalla Polonia e adesso scomparsi in Puglia*, "la repubblica", ultimo aggiornamento 4 gennaio 2010).

Salendo di un gradino ancora si trova il caporale, spesso, è inutile nasconderlo, un connazionale di chi si spezza la schiena chinato sulla terra. Offrono servizi da tipica impresa interinale, gestendo un portafogli che supera il centinaio di lavoratori. D'altronde non è difficile: basta aspettare le 8 di mattina e il mercato dei nuovi schiavi può avere inizio: i cancelli del Cara di

Mineo si aprono, lasciando centinaia di giovani africani e asiatici "liberi" di svendersi ai caporali che li attendono. Oppure si attende nella piazza del paese, come a Prato, o ancora si arruola direttamente via sms. Il caporale, coscienza a parte, non se la cava male: i rischi di essere denunciato per intermediazione illecita di manodopera sono in Italia minimi, e oltre alla remunerazione del committente trattiene per sé una quota dalla magra paga per ciascun bracciante piazzato. L'intermediazione del caporale, che si occupa anche del trasporto della manovalanza, può arrivare ad un quinto del compenso. Solitamente la propaganda mediatica si ferma qui: quale migliore, succulento espediente per gettare fango, di immigrati pronti a farsi schiavizzare e di loro connazionali-kapò che li gestiscono? Si tralasciano così i piani superiori della piramide, costituiti da quel sistema di aziende agricole piccole e grandi che lucrano sullo sfruttamento del lavoro così strutturato; aziende che godono del fiancheggiamento di un esercito di colletti bianchi: professionisti come avvocati, commercialisti, consulenti del lavoro, ragioneri che puntellano e ammantano di legalità il sistema. E al di sopra ancora le società transnazionali che spesso fissano i prezzi dei prodotti (a Rosarno è la Coca Cola, altrove sono le grandi aziende degli ipermercati), e decidono anche cosa va prodotto.

Il fenomeno non è marginale, non è un cancro che riguarda poche centinaia di lavoratori immigrati e i relativi caporali, estirpato il quale il lavoro bucolico dei campi riprende la sua normalità. Alcuni sindacati calcolano un coinvolgimento di circa 300.000 lavoratori immigrati senza documenti, che sfruttati a 2 euro all'ora, producono un utile di oltre un miliardo di euro l'anno. Le stime sono difficili, ma si dovrebbero aggiungere anche quegli immigrati i cui documenti sono in regola ma che devono comunque accettare le stesse condizioni, o condizioni solo di poco migliori. Le aziende che operano nel settore agricolo si fondano sull'ipersfruttamento, sia a Sud che a Nord. Il caporalato è infatti ben presente nei distretti agricoli lombardi e nello stesso mercato ortofrutticolo di Milano; solo in Piemonte, su 71.000 addetti nel settore agroalimentare, si contano 20.000 immigrati: ma questi sono solo i numeri ufficiali, che non tengono conto del sommerso.

Cosa fanno i gestori dei centri di reclutamento di manodopera cui attingono i caporali, i vari Cas, Cara e simili? A volte denunciano, pochi; spesso fanno finta di niente, in quanto lo sfruttamento degli ospiti nei campi per 12 ore al giorno alleggerisce la fatica di gestire la struttura e riempie il portafogli. Altre volte sono i caporali stessi: manipolando i fogli presenze, attestano la presenza dei richiedenti asilo all'interno della struttura, mentre in realtà questi dormono in campagna sulla terra che devono lavorare. Nel cosentino i gestori di un Cas, anziché alloggiare gli ospiti nella struttura, li facevano dormire in un appartamento di proprietà nei pressi della campagna, non sostituivano le lenzuola (lo stato sostiene solo le spese di vitto e alloggio, rinfacciavano agli immigrati) e non corrispondevano nemmeno il magro compenso pattuito. Dipingere i nuovi immigrati in Italia come nullafacenti alloggiati in alberghi superlusso, pronti a protestare per il cibo non gradito, è un indecente capovolgimento della realtà. Perché i richiedenti asilo costituiscono delle galline dalle uova d'oro al quadrato: da un lato consentono di attingere ai finanziamenti statali per la gestione della struttura di "accoglienza", dall'altro producono ingenti profitti con il superlavoro svolto nei campi.

Non è finita: i braccianti sfruttati in tal modo sono un ottimo mercato per il consumo di stupefacenti. Come si potrebbe, d'altronde, sopportare la fatica di raccogliere coccomeri, patate, pomodori o fragole per 12 o anche 14 ore al giorno sotto la canicola, anche sei gioni e mezzo la settimana? Come non ricorrere ad un anestetizzante che non faccia sentire la fatica, i dolori muscolo-scheletrici o semplicemente intorbidisca la percezione della amara esperienza che stanno vivendo? Gli indiani dell'agropontino fanno uso di oppio, metanfetamine e antispastici per reggere i ritmi. I caporali si trasformano così in veri e propri corrieri della droga recuperata nel casertano, a beneficio delle mafie italiane che la distribuiscono. Non mancano le inevitabili morti da overdose per sfruttamento e isolamento. Tra il 2017 e il 2018, nella sola provincia di Latina, si sono suicidati 10 braccianti impiccandosi nelle serre dove lavoravano, luogo simbolo del loro orrore quotidiano.

Chi fa violenza a chi?



Le donne immigrate tra razzismo, sessismo e super-sfruttamento

Le donne immigrate, che sono il 52% dell'intera popolazione immigrata in Italia, sono oggetto di particolari forme di oppressione, sfruttamento e razzismo, che si assommano a quelle riservate alla parte maschile della popolazione immigrata. Questi tratti specifici, che sono generalmente ignorati anche nelle analisi della cosiddetta "sinistra", vanno messi a fuoco, denunciati e combattuti: perché sono ostacoli aggiuntivi per la lotta e l'organizzazione delle donne immigrate, e per l'incontro e la battaglia su terreni comuni con il proletariato immigrato e autoctono.

Il razzismo e il sessimo contro le donne immigrate non sono una novità, né dei fenomeni recenti o transitori, partoriti dal nuovo governo di Roma o dalle destre "estreme". Vengono da lontano e mostrano tratti comuni in Europa, negli Stati Uniti e in tutto l'Occidente. Hanno quindi una portata storica e internazionale, in quanto affondano le loro radici nei rapporti vecchi e nuovi tra paesi colonizzatori e popoli colonizzati, ma servono tutt'ora a motivare ideologicamente la rapina dei popoli del Sud del mondo da parte dei paesi imperialisti. Sono mezzi per intimidire, inferiorizzare, dividere, sottomettere chi li subisce; e per scagliare contro le immigrate e gli immigrati, oltre gli apparati dello stato, anche vasti strati della popolazione e dello stesso proletariato. Naturalmente hanno forme molteplici a seconda dei bersagli da colpire, dei tempi e dei luoghi. Vediamo qui quali sono le forme di razzismo, sessismo e supersfruttamento riservate alle donne che arrivano in Italia, da sole o per ricongiungersi alle loro famiglie - con una necessaria premessa relativa al colonialismo storico.

Oppresse sotto il dominio coloniale

Ogni "impresa coloniale", con il suo seguito di brutali aggressioni, saccheggi, tratta in schiavitù e genocidi, si è servita di motivazioni ideologiche: le aggressioni sono state così sistematicamente trasformate in "missioni civilizzatrici" nei confronti di "razze inferiori", la cui inferiorità era quasi sempre comprovata anzitutto dalle condizioni riservate alle donne nei paesi da colonizzare. Queste condizioni erano in realtà estremamente variegate, come varie erano le forme sociali e i rapporti tra i sessi incontrati dai colonizzatori europei nella loro azione di conquista e rapina delle risorse di ogni angolo del pianeta. Di queste forme sociali ci è stata tramandata pressoché solo la versione dei colonizzatori. Sappiamo però che nell'America del nord vi erano società matrilineari (la nazione Irochese, ad esempio, in cui le donne, specialmente le anziane, avevano un ruolo sociale del tutto prevalente), o situazioni in cui alcune donne godevano di particolare prestigio, come le Signares in Senegal. In molte società dei continenti "di colore" era ampiamente diffusa la proprietà collettiva, e la produzione di beni in ambito domestico e l'amministrazione domestica, nonché il piccolo commercio erano spesso gestiti completamente dalle donne - tutti elementi che i colonizzatori si affrettarono a combattere e azzerare, introducendo la proprietà privata delle terre e limitando al massimo la libertà di azione delle donne e la loro influenza nelle decisioni delle loro comunità. Piuttosto che portare "civiltà e benessere", il colonialismo ha prodotto un peggioramento delle condizioni materiali di vita delle donne, il loro impoverimento e un maggior carico di lavoro, dovendo garantire la sopravvivenza alle proprie comunità quando gli uomini venivano sequestrati, tratti in schiavitù, o forzatamente arruolati dagli eserciti occupanti (l'esercito francese, ad esempio, arrivò ad arruolare fino a 700.000 algerini).

La catastrofe demografica seguita alla tratta degli schiavi in Africa, che ha privato le comunità africane di decine e decine di milioni di esseri umani[1] ha portato ad un aumento della poligamia dal momento che 3 schiavi su 4 erano maschi, come in precedenza nell'America del Sud i genocidi avevano portato all'asservimento sessuale delle donne indie superstiti ai colonizzatori - un asservimento a cui molte di loro opposero una disperata resistenza[2].

Le donne "di colore" non sfuggirono certo alla rappresentazione inferiorizzante delle popolazioni da colonizzare: da un lato erano esseri lussuriosi e totalmente amorali, dall'altro erano oggetto del desiderio di possesso da parte dei colonizzatori. Anche il colonialismo italiano ha avuto la sua bella parte in questo tipo di rappresentazione, esibendo le donne africane come trofei seminudi, meritati premi per i conquistatori. Lo testimoniano molte fotografie dell'epoca coloniale italiana[3]. Gli eroici colonizzatori posavano assieme alle loro "madame", le concubine nere, spesso giovanissime, a volte ritratte completamente nude. Niente di erotico in queste rappresentazioni, ma il declassamento, da oggetto del desiderio e del possesso a puro e semplice animale, che nessuno si sognerebbe di ritrarre vestito...

L'ossessione di togliere il velo alle donne arabe

In alcuni casi, come testimonia Franz Fanon negli scritti sulla colonizzazione francese dell'Algeria[4], l'uso del velo proprio delle società arabe era vissuto da parte dei colonizzatori come una vera e propria ossessione, una insopportabile oggettiva rivendicazione identitaria, un elemento di contro-assimilazione da parte delle donne e della popolazione indigena tutta. L'azione dell'occupante trasforma il velo in un simbolo di resistenza, un simbolo dell'intero sistema di valori a cui il popolo colonializzato si aggrappa per

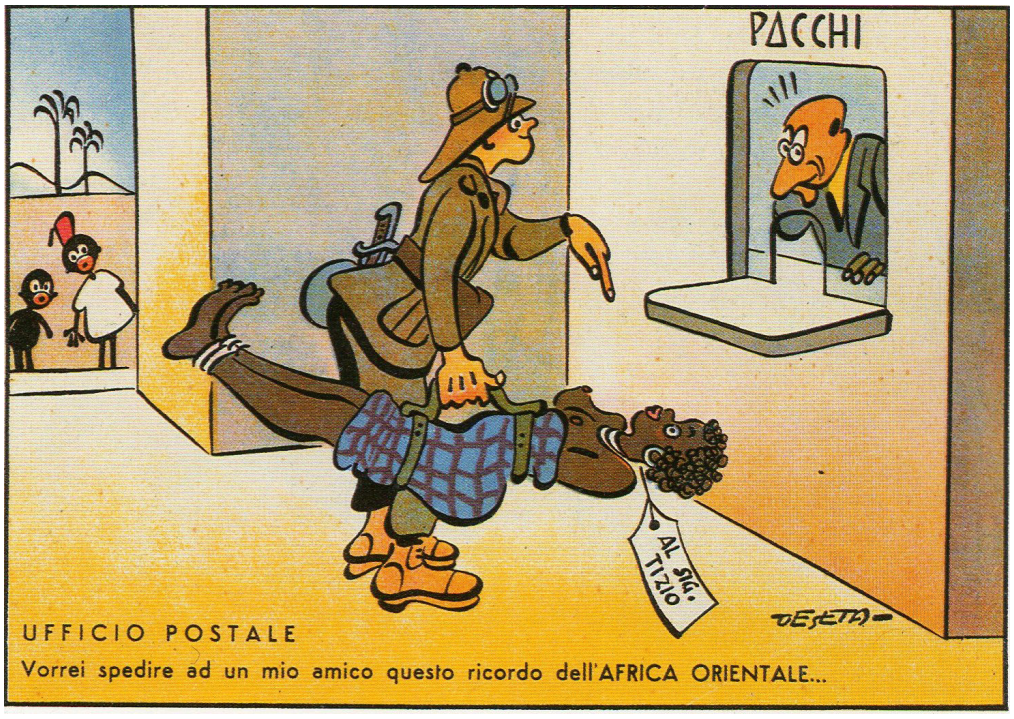
resistere, della volontà di conservare una tradizione, una identità culturale e quindi nazionale.

Giustamente la Francia considerò centrale - per soggiogare l'Algeria - conquistare le donne algerine al suo programma di assimilazione, proponendo ad esse il modello della donna occidentale come la donna per eccellenza, la donna universale, e invitandole a seguire i suoi costumi e il suo stile di vita. Le donne francesi presenti nelle colonie erano incaricate in modo speciale della relativa azione di propaganda. Il messaggio centrale era questo: la donna araba deve ribellarsi al patriarcato arabo e mussulmano, arcaico, passatista, violento, e aderire al programma di "modernizzazione", presentato come il vero scopo dell'occupazione coloniale, ricco di benefici per le donne. Nell'opera di cooptazione delle indigene, ogni donna algerina che si svela è vissuta come una conquista, un passo avanti nello smantellamento della società algerina, della sua coesione e dei suoi valori. Sotto la motivazione di svelare "l'incredibile bellezza" delle donne algerine, si celava la volontà di stupro che è insita in ogni campagna di conquista coloniale. Una volontà non solo immaginata, ma messa in atto come una vera arma di guerra che nulla ha a che vedere con un irrefrenabile impulso sessuale, e risponde invece alla logica di conquista e annientamento psichico e fisico delle popolazioni da sottomettere, attraverso il possesso dei corpi delle donne e la conseguente distruzione dell'equilibrio familiare e sociale e del ruolo maschile, che comprendeva il dovere di protezione della donna e della sua integrità. Umiliazione e sopraffazione delle donne, da un lato, e dall'altro svirilizzazione dei maschi, il che avrà importanti conseguenze a carico delle donne, dopo la liberazione, poiché il nuovo ordine socio-politico tenderà, con un riflesso quasi meccanico, a riaffermare il binomio nazionalismo-virilità (primato maschile). Nella prassi dei colonizzatori la violenza sessuale diventa più e più sistematica nella misura in cui le donne algerine, e in generale le donne arabe, superando ogni remora legata all'educazione e allo stile di vita proprio, partecipano con ruoli sempre più significativi e determinanti alla lotta di liberazione nazionale. Lo stupro diventa allora un metodo abituale di tortura, una ferita che richiederà uno sforzo sociale collettivo, l'accettazione dei figli nati dalla violenza, per essere cicatrizzata.

Concubinato, prostituzione, lavoro forzato

In generale i rapporti sessuali tra donne indigene e colonizzatori, al di là della forma estrema dello stupro, sono sempre stati improntati, oltre che alla violenza sessista, al più schietto razzismo. I rari casi di matrimoni "misti" (ad esempio nelle colonie olandesi, nelle prime fasi della colonizzazione) furono dapprima scoraggiati e poi proibiti, a difesa della purezza della razza dei bianchi (e delle loro proprietà). La forma predominante delle unioni sessuali tra colonizzatori e donne indigene fu il concubinaggio, che consentiva ai colonizzatori di soddisfare le proprie necessità sessuali senza garantire alcun diritto né alle donne né ai figli avuti da esse. Tali legami venivano automaticamente sciolti quando essi tornavano in patria.

Lo sviluppo delle migrazioni maschili, la destrutturazione dei legami tribali e familiari, l'impoverimento generalizzato delle donne e la presenza degli eserciti coloniali furono all'origine dell'incremento e dell'organizzazione della prostituzione su larga scala in tutti i paesi occupati. La necessità di soddisfare il bisogno di sesso dei maschi colonizzatori, e al tempo stesso, di creare il mito della conquista imperiale come espressione di virilità contrapposta alla degenerazione e alla "effeminatezza" dell'uomo arabo, e, contemporaneamente, alle sue perversioni,



portò al sacrificio di una parte della popolazione femminile indigena. La prostituzione, d'altra parte, era spesso l'unica possibilità di sopravvivenza per le donne abbandonate, vedove, orfane di guerra e per quelle le cui attività autonome erano state proibite.

Quanto alle donne costrette al lavoro forzato nelle piantagioni, la loro subordinazione alle voglie dei padroni e dei sorveglianti era spesso garantita da punizioni e torture: la loro resistenza assunse anche forme estreme, come il rifiuto di mantenere in vita i propri nati, per evitare loro un destino di schiavitù. In alcuni casi, come avveniva durante la schiavitù nelle piantagioni americane, il codice schiavistico per cui gli schiavi, uomini e donne, appartenevano in toto al padrone, soppiantò tradizioni e consuetudini preesistenti e spezzò ogni legame familiare. Anche in questo caso, la lotta contro la segregazione che seguì all'abolizione della schiavitù, scaricò sulle donne nere il peso del recupero del ruolo "virile" dei maschi all'interno della famiglia, per cui le donne si ritrovarono ad avere ancora una volta un ruolo subordinato, nonostante la loro attiva partecipazione alle lotte anti-segregazioniste.

L'invenzione del diritto consuetudinario

Per legittimare e sistematizzare questo trattamento delle donne delle popolazioni colonizzate, il potere coloniale si preoccupò di dare un nuovo inquadramento giuridico alle società sottomesse: in India, ad esempio, l'impero britannico, in combutta con i notabili più reazionari e collaborazionisti, inventò il cosiddetto "diritto consuetudinario", una serie di norme che tendevano a generalizzare usi e costumi proprie di alcune caste o zone del paese, relativi soprattutto al diritto coniugale, che garantivano una completa subordinazione delle donne con il pretesto del rispetto delle tradizioni[5]. L'azione di contrasto alla cremazione delle vedove, ai matrimoni precoci, alla pratica del levirato, fu lenta e perlopiù inefficace, tesa com'era fondamentalmente a dimostrare la superiorità morale dei costumi europei e una presunta attenzione ai diritti delle donne che, all'epoca, era invece quanto mai carente in Europa. Questa pratica della "riscoperta" del diritto consuetudinario, diffusa anche in Africa, imponeva norme restrittive a donne il cui status variava grandemente a seconda della regione e della posizione sociale, livellandolo verso il basso.

Essenziale al mantenimento del dominio coloniale e alla sua legittimazione è stato poi il ruolo dei missionari, specialmente quello verso le donne dei popoli colonizzati, la cui "istruzione" consisteva essenzialmente nella trasmissione-imposizione della morale cattolica, basata sulla famiglia monogamica e sulla figura centrale del capofamiglia, con l'asservimento delle donne alla loro funzione riproduttiva e domestica, alla fedeltà coniugale, all'obbedienza al marito e all'astinenza prematrimoniale.

In effetti, al di là della propaganda, l'istruzione effettivamente garantita dai colonizzatori alle donne delle colonie e delle semi-colonie fu scarsissima e non orientata all'accesso alle professioni, ma all'educazione domestica e ad una "maternità competente", e non certo autodeterminata. L. Ahmed, in un suo bel libro, ricorda come in Egitto il console generale britannico Lord Cromer, limitò l'istruzione del personale medico femminile, avviata dal riformatore Muhammad ʿAli, al solo ruolo di ostetriche, escludendo le donne dalla professione medica[6]. Sempre in campo sanitario l'opera dei colonizzatori portò allo sradicamento della medicina tradizionale, e al ruolo delle donne in essa, senza ottenere grandi risultati quanto al miglioramento del loro standard di vita, dal momento che la aspettativa di vita delle donne rimase molto bassa: fino al 1955, nell'Africa francese, ad esempio, fu di 35 anni appena...

L'islamofobìa

La fine degli imperi coloniali non ha significato certo la fine del saccheggio del Sud del mondo, ne ha solo mutato le modalità di attuazione. Anche i capisaldi del sessismo e del razzismo "storico" propri dei vecchi colonizzatori permangono oggi nei confronti dei popoli, della massa degli immigrati e delle immigrate, forza lavoro da sottomettere e super-sfruttare, con ben poche varianti significative. La memoria e gli effetti concreti di questa lunga vicenda storica sono persistenti, come è persistente il ricordo della partecipazione delle donne alle lotte per l'indipendenza nazionale. Anche la forma di razzismo che ha dominato la scena negli ultimi decenni, l'islamofobìa, ha origini lontane. Ma è stato dopo l'"occupazione" del Kuweit da parte dell'Iraq (per noi, in realtà, una ri-annessione) e in particolare dopo l'11 settembre 2001, che l'islam è diventato nella propaganda neo-colonialista occidentale, liberale e democratica, il nemico patriarcale e omofobico per eccellenza. E non si è trattato, né si tratta solo di un attacco "culturale", ma anche politico, nella misura in cui l'islam è percepito non tanto come una religione quanto come una ideologia politica. Negli scorsi decenni quando si è dovuto giustificare guerre e aggressioni contro le popolazioni dei paesi di tradizione musulmana, questa forma di razzismo ha avuto come bersaglio preferito le donne. Chi non ricorda le vomitevoli campagne delle first ladies statunitensi, che incitavano all'annientamento dell'Afghanistan per "liberare" le donne afghane dal burka? [A diciotto anni di distanza dall'inizio di quella devastante "guerra infinita", Kabul è diventato uno dei massimi hub della prostituzione in Asia... un magnifico progresso per le donne afghane e asiatiche, non c'è che dire.].

In una prima fase del periodo successivo alla conquista dell'indipendenza politica, la "missione" della civiltà occidentale è stata quella di "salvare" le donne arabe e islamiche dall'oppressione dei loro familiari maschi (da cui è indubbio che siano oppresse, ma è altrettanto indubbio che non saranno mai libere a suon di bombe, con la devastazione dei loro paesi e la costrizione alla fuga, ma potranno esserlo solo autonomamente, attraverso le loro lotte, i loro percorsi). E al centro di questa campagna islamofobica sviluppata a livello internazionale, c'è stata, ancora una volta, la

questione del velo.

Ancora il velo, il velo, il velo...

In realtà, oltre ad avere le più diverse motivazioni, il significato dell'uso del famigerato indumento è cambiato nel corso della storia recente. Nelle lotte anticoloniali il velo è stato un segno di resistenza alla sopraffazione culturale dell'occupante, per essere poi abbandonato quando lo richiedevano le superiori necessità della lotta di liberazione. All'indomani dell'indipendenza, i governi nazionalisti di ispirazione laica misero in atto un programma di istruzione generalizzata di tutti i giovani, maschi e femmine, e molte ragazze poterono accedere anche ad un livello di istruzione universitaria e al lavoro extradomestico. Le nuove condizioni sociali relegarono l'uso del velo ad una minoranza delle donne: lo testimoniano le immagini degli anni '50 e '60, in cui non soltanto le donne delle classi superiori, che avevano abbracciato la "modernità" ed erano state colluse con i vecchi occupanti, ma assai più ampi strati della popolazione femminile giravano a capo scoperto. In Egitto, ad esempio, il velo venne vietato alle dipendenti statali.

La crisi dei governi nazionalisti, dovuta alle crescenti difficoltà economiche, all'indebitamento estero e alla sconfitta militare del '67 per mano di Israele (una vera catastrofe che minò in maniera irreversibile il consenso popolare alle politiche dei governi dei paesi arabi), consentì l'affermarsi dell'egemonia sociale dei Fratelli Mussulmani, grazie alla loro capacità di sopperire alle carenze dello "stato sociale", e attraverso quest'opera di supplenza, di estendere la loro influenza culturale e ideologica. L'uso del velo riapparve su larga scala, non come conservazione di un'antica tradizione mai dismessa, ma come risposta alle difficoltà incontrate dalle studentesse e dalle donne che avevano un lavoro extradomestico a gestire la loro "visibilità sociale". Le studentesse dell'università del Cairo iniziarono a seguire i consigli dei Fratelli Mussulmani, per evitare le continue molestie cui andavano incontro nei campus universitari, e utilizzare i servizi e gli aiuti anche materiali che i F.M. offrivano loro. Il velo riaffermava la loro indisponibilità alle avances, la loro volontà di avere un ruolo nella società oltre che nella famiglia, e la loro identità mussulmana. Era una mediazione accettabile per contrastare le resistenze familiari alla loro più attiva partecipazione alla vita sociale. Esso riaffermava la subordinazione del corpo e la sua fruibilità all'uomo di casa, ma la negava alla "comunità dei maschi", marcando così un distacco dai modelli di vita occidentali. Questo prendere le distanze, che si è manifestato anche qui, tra le donne immigrate, è stato visto come un crimine, un'offesa, una aberrazione: famosa la vicenda delle liceali francesi minacciate di espulsione da tutte le scuole di Francia perchè "pretendevano" di andare a scuola col fazzoletto in testa... Il velo, quindi, è stato visto con paternalistica sollecitudine dal "femminismo di stato" come il simbolo della sottomissione delle donne mussulmane, e quindi della necessità di "liberarle", ossia di imporre loro i costumi (e i "valori") dell'Occidente.

Gli attacchi dell'11 settembre hanno eclissato le questioni relative al sessismo all'interno delle comunità mussulmane, e il velo è diventato addirittura il simbolo dell'adesione al terrorismo, e in quanto tale direttamente osteggiato e combattuto come minaccia alla stabilità e alla sopravvivenza degli Stati Uniti e delle società occidentali tutte. Le donne che lo portavano sono state fatte oggetto di discriminazioni sul lavoro, nella agibilità degli spazi pubblici e in alcuni casi di vera e propria violenza. Portare il velo è diventato sinonimo di mancanza di lealtà e di avversione alla libertà, e infine di minaccia alla sicurezza nazionale. Un bell'esempio di neocolonialismo allo stato puro....

Le lavoratrici di cura est-europee: preziose, ma de-umanizzate

Se per le donne immigrate originarie dei paesi arabi e di tradizioni islamiche, la vita quotidiana in Italia e in Europa è stata negli ultimi decenni all'insegna delle discriminazioni e spesso degli insulti, non se la sono passata molto meglio le centinaia di migliaia di donne provenienti dall'Europa dell'est venute in Italia a svolgere il lavoro domestico e di cura. Pur non essendoci "complicazioni" né di pelle scura, né di religione, il trattamento loro riservato è stata la condanna all'invisibilità sociale, legata alle caratteristiche del lavoro che svolgono: un lavoro domestico, frammentato, isolato, senza orari, senza socialità, totalmente dipendente dal cosiddetto datore di lavoro. Nei riguardi loro e dei loro paesi di provenienza (oltre l'Est Europa, anche le Filippine e il Sud America) si realizza un vero e proprio saccheggio, a scala mondiale, della materia prima fondamentale alla riproduzione umana e sociale: la capacità di cura, che è fatta di azioni, di attenzioni, di rapporti, di trasmissione di calore umano, di contatti fisici; un patrimonio che viene sottratto alle famiglie di origine per essere consegnato, venduto qui ad estranei. L'espropriazione forzata di questa capacità, drenata dall'Est e dal Sud del mondo, ha effetti devastanti tanto sulla psiche delle donne costrette ad immigrare per mantenere le loro famiglie, quanto su chi resta nei paesi di origine[7]. E la più atroce delle beffe che si consuma ai danni di queste lavoratrici è che, nel mentre svolgono un'attività preziosa, vengano considerate alla stregua di una sotto-umanità, tale perché proveniente dalla parte "perdente" del mondo, a cui sono riservati bassissimi salari, lunghissimi orari, e - molto spesso - un trattatamento privo di ogni forma di rispetto.

Le braccianti: supersfruttamento e sessismo

Un'altra forma di oppressione delle donne immigrate, che mette insieme supersfruttamento e sessismo all'ennesima potenza, è quella riservato alle lavoratrici in genere, e in particolare a quelle occupate nell'agricoltura. Anche qui, come risulta dall'inchiesta di Stefania Prandi sul lavoro delle immigrate nelle serre in Marocco, Spagna e Italia[8], si tratta di un fenomeno

internazionale che riguarda tutti i paesi che si affacciano sul Mediterraneo e coinvolge migliaia di lavoratrici - in Italia, ad esempio, 5.000 rumene lavorano nelle serre attorno a Vittoria, mentre in Puglia le braccianti immigrate sono almeno 18.000. Qui al supersfruttamento, alle paghe da fame, all'esposizione ai pesticidi, agli alloggi fatiscenti, si aggiungono le continue molestie e violenze a sfondo sessuale, i ricatti e le minacce di licenziamento di fronte ai rifiuti, con il rischio continuo di perdere il permesso di soggiorno (quando c'è). Questa condizione di ricatto e di esposizione ad ogni tipo di abusi è presente in tutti i luoghi di lavoro, e per la stragrande maggioranza delle lavoratrici immigrate e non, in tutti i continenti, ed è un tema di denuncia e di lotta comune dei movimenti femministi nel mondo.

Le donne immigrate, nella cui storia personale e sociale è incisa l'azione di secoli di colonialismo, fuggono oggi dagli effetti delle politiche imperialiste sui loro territori di nascita, e dalla complicità ideologica e pratica dei governanti locali con esse. Cercano, assieme alle loro famiglie, di sottrarsi al disastro economico, alle guerre, all'infernale esperienza dei campi profughi. Migliaia di loro sono deportate dall'Africa con l'inganno e la promessa di un lavoro dignitoso per essere prostituìte e vendute al miglior offerente, e incatenate dai debiti ai loro aguzzini. Nell'Est Europa centinaia di migliaia di donne hanno lasciato le proprie famiglie per cercare di garantire loro la sopravvivenza affrontando viaggi drammatici e condizioni di vita disumanizzanti; nell'industria e nell'agricoltura sono sottoposte a uno sfruttamento brutale quanto le vessazioni fisiche che subiscono. Come può essere definito tutto ciò l'esercizio di un "diritto" a muoversi, come se fosse una libera scelta da difendere? Siamo invece di fronte ad un diritto negato, il diritto a non emigrare, che può essere rivendicato non con l'ingannevole slogan "aiutiamoli a casa loro", già smascherato da 4 secoli di colonialismo e neocolonialismo, ma con il sostegno alle loro lotte, alle loro molecolari resistenze, rompendo l'isolamento a cui sono sottoposte, con la denuncia dei ricatti e delle discriminazioni che subiscono, con un'azione che amplifichi le loro denunce e le loro mobilitazioni. Un compito essenziale per la ricostituzione di un movimento di lotta unificato degli sfruttati e delle sfruttate.



Il saccheggio dei corpi

Vi è poi un'altra forma di questo mix micidiale di supersfruttamento, sessismo e razzismo: è quella che consente, anzi *richiede* la *riduzione in schiavitù*, il saccheggio dei corpi (anche qui, una materia prima di cui appropriarsi) e lo sfruttamento sessuale con la tratta delle donne da prostituire. Anche in questo caso il riferimento storico è evidente: con la variante che la costrizione alla prostituzione non avviene solo nei paesi di origine, dove si è sviluppato nel frattempo un fiorente turismo sessuale, ma viene trasferita qui per rispondere ad una domanda crescente di sesso disumanizzato. La violenza sulle donne occidentali, stupri compresi, è nella quasi totalità dei casi inferta dai mariti, compagni, parenti, conoscenti o "datori di lavoro". Anche in questo caso la propaganda che addita il pericolo negli uomini immigrati, venuti da fuori, sui quali scaricare la responsabilità dell'immensa, quotidiana violenza di genere, è volgarmente pretestuosa. Il vero *stupro di massa*, *etnico*, è quello che si consuma ogni giorno in proporzioni massicce *sulle strade*, se non si vuole nascondere che nella prostituzione i clienti sono, nella grandissima parte, bianchi in quanto italiani e le donne sempre più colorate e immigrate.

Su questo stupro collettivo, "etnico", che ha coinvolto prima donne e ragazze provenienti dall'Albania e dall'Est Europa, e riguarda ora crescentemente le ragazze provenienti dall'Africa, diamo un solo dato utile a chiarire l'entità del fenomeno: nel 2016, 11.000 ragazze nigeriane hanno lasciato l'Africa con destinazione i marciapiedi italiani, e se consideriamo il fenomeno nella sua dimensione europea, sono molte di più.

La *costrizione alla prostituzione* inizia già nel viaggio e nei lunghi soggiorni nei campi di raccolta africani, dei veri e propri lager. Essa fa leva sul debito che le giovani ragazze devono riscattare nei confronti di chi le ha comprate dalle famiglie o di chi le ha fatte emigrare; il debito è a volte insaldabile, perché ad esso, una volta arrivate a destinazione, si aggiungono le spese di mantenimento[9]. Pesante è inoltre il ricatto che queste ragazze subiscono, di rivalsa sulle famiglie. Una volta giunte a destinazione, vengono sottoposte a maltrattamenti di ogni sorta: private del cibo e del sonno, picchiate, incatenate, stuprate per "abituarle" a ciò che le aspetta. La condizione di debolezza ed esposizione alla violenza per una *prostituìta* (questo è, per noi, il termine adeguato alla loro condizione) è data dalla combinazione di due fattori: da una parte la presenza del magnaccia-schiavista che non delinea con il cliente i limiti dell'utilizzo del corpo: in pratica la prostituìta non ha alcun potere di gestire i termini della "relazione" con il cliente. Dall'altra la relazione di dominio gerarchico e oppressivo può avere diversi gradi di intensità, a seconda del potere e della ricchezza del cliente. Il divario massimo si ha, evidentemente, tra un cliente bianco e occidentale e una donna colorata e immigrata: questo terribile incontro può concretizzarsi sia sulle strade italiane che all'estero. Se non si vuole nascondere la testa sotto la sabbia,

per avere un quadro completo della violenza contro le donne "di colore" (incluse le bianche di "serie B" dell'Est europeo), alle donne violentate sulle strade italiane andrebbero aggiunte le donne dei paesi del Sud e dell'Est del mondo vittime del turismo sessuale, dei soldati e degli imprenditori italiani all'estero: il mercato del sesso è sempre fiorente dove c'è una vasta presenza militare accompagnata da una colonizzazione economica, e questo riguarda anche la presenza italiana, ad esempio, in Albania e in Kosovo. Il turismo sessuale, anche italiano, nelle mete più ambite, l'Est europeo e il Sud-est asiatico, condensa in sé tutti i fattori che divaricano fino agli estremi il rapporto gerarchico tra cliente e prostituìta.

Tuttavia, anche nelle situazioni di semischiavitù (al chiuso o all'aperto) il nodo scorsoio intorno al collo delle donne non deve essere troppo stretto. Al fine di evitare fughe, deperimenti precoci, depressioni croniche troppo anticipate e suicidi, accanto al bastone compare anche la carota, come una ridotta remunerazione per ogni prestazione, che ha il sapore dell'elemosina: anzi, di un vero e proprio cottimo. Questo ridà vita alla speranza di poter ripagare il debito e rendersi indipendenti. In gran parte il magro compenso è riassorbito dallo sfruttatore per le spese di sussistenza, la logistica, il mantenimento del bordello. Con un alternarsi di incentivi e punizioni, le donne sono indotte ad accettare la violenza sessuale, creando un'apparenza di consenso che mette a suo agio il cliente. Marginalizzazione, sfruttamento, impotenza e violenza, sessismo sono strutturali alla industria della prostituzione, non sono conseguenze di leggi che la permettono o la vietano, di clienti buoni o cattivi, di presunte libertà di vendere sé stessi.

Inoltre la presenza del magnaccia non è l'unico elemento che forza alla prostituzione e fa permanere in essa. Più forte, e viene temporalmente prima, è la costrizione economica (o extra-economica) che determina la scelta. Chi è indigente o ha familiari a carico, chi ha subìto abusi nell'infanzia o nell'età adulta o è immigrata in terra straniera, è costretta a superare spesso i limiti autoimposti e ad accettare non solo la prostituzione, ma anche prestazioni particolarmente indesiderate.

Riconoscere la violenza inferta alle donne prostituìte, e chiamarla con questo nome è più difficile di quanto non sembri. In una società e in un'economia che ha costruito i propri pilastri sul rapporto gerarchico tra i generi, che sulla mercificazione del corpo femminile fa grossi affari, che trae enormi vantaggi scaricando sulle spalle delle donne il lavoro riproduttivo, ci si può aspettare di tutto[10].

Difficile, con queste premesse, che vi sia un riconoscimento sociale, condiviso, della violenza connaturata e intrinseca nella prostituzione[11], vedendo nella prostituzione *un rapporto di stupro*. La prostituzione è organizzata *come se* fosse un libero scambio, con tanto di contratto e pagamento in denaro. Questo permette alla coscienza di milioni di clienti (milioni solo in Italia...) di credere di avere un rapporto consensuale, ponendosi al di qua di una linea netta tra la "prestazione" e lo stupro che pretendono in questo modo di aver tracciato.

L'esperienza soggettiva di chi si prostituisce è molto diversa.

Proviamo a calarci per un momento nell'inferno che va in scena ogni giorno sul litorale domiziano. Dall'Africa arrivano giovani donne comprate con pochi spiccioli e svendute a prezzo di saldo, accessibili a tutti. Quanto costa una vita? Si può comprarla con soli 2.000 euro. Quanto costa svuotarla quotidianamente, dissanguandola come in una lenta emorragia? Si va dai 5 euro nei villaggi dove accedono solo immigrati, le Connection House, ai 20 euro sulla strada. Sono anche delle giovanissime, donne che dicono di aver vissuto solo fino ai 12 anni, età in cui hanno iniziato a subire la prostituzione, e di sentirsi vecchie, svuotate di ogni voglia di vivere, a 23 anni. A quell'età alcune hanno già abortito 4 volte, perché una donna incinta non rende nulla, è come un macchinario rotto,



non produce profitto[12]. Non ci si prostituisce solo sulla strada: esistono anche le villette del litorale, le ex seconde case dei campani, piccoli bordelli che fanno guadagnare con gli affitti in nero anche 5.000 euro al mese. Così sulla pelle delle prostituìte non prospera un solo parassita, ma anche i proprietari delle casette, che godono dell'"indotto" tanto lucroso quanto esecrabile; proprietari che si fanno silenziosi, ma non per questo meno dannosi, sostenitori della prostituzione che allarga così il suo consenso sociale.

Alla prostituzione si accompagna sempre la droga: all'interno delle Connection House, terre franche dove tutto è possibile, l'isolamento e l'assenza di prospettive e di un lavoro regolare, permettono che la spirale di abbrutimento non conosca fine. E tutto ciò perché si nega la possibilità di un'immigrazione regolare.

Purtroppo la prostituzione non segna la vita solo di quelle donne che sono state comprate e rivendute appositamente per il sesso a pagamento. Spesso la prostituzione è la strada più o meno obbligata anche per le ospiti dei "centri di accoglienza": a Cona, nella depressa e isolata campagna ai margini del Polesine, si sono registrati decine di aborti subiti da una quarantina di immigrate. Le gravidanze erano frutto sia della promiscuità e della stretta convivenza senza prospettive e progetti all'interno della struttura, sia di un vero e proprio sfruttamento: i magnaccia trasportavano le giovani immigrate a vendersi nelle vicinanze dell'ex base militare. Anche a Eraclea, in un famigerato centro gestito dall'imprenditore trevigiano Fuso (una regola in Veneto: si diventa gestori di centri per immigrati, dopo essersi occupati per anni di rifiuti - è anche il caso del gestore del centro di Cona, Borile), le cose non andavano meglio: le donne erano svendute anche solo per 5 euro. Anche all'interno del Cara di Mineo si è registrato un tasso di aborti insolitamente alto, e l'elenco sarebbe molto lungo, a dimostrazione di un fatto *strutturale* legato alla promiscuità, all'inoperosità, all'assenza di prospettive, all'impossibilità di lavorare e agli enormi guadagni macinati dal sesso a pagamento organizzato ed eterodiretto.

Con questa industria che strazia le vite di decine di migliaia di donne immigrate, e la sua protezione di stato, non si può venire a patti per "regolamentarla" e "umanizzarla": *bisogna dichiararle una guerra frontale con l'obiettivo di raderla al suolo, come il sistema di rapporti sociali che la nutre*.

Note

[1] Sul numero degli africani vittime della tratta degli schiavi è aperta una controversia tra gli storici europei (che si fermano a 11-15 milioni, una stima decisamente restrittiva) e gli storici africani che arrivano invece a parlare di 150-200 milioni nell'arco dei 4 secoli che vanno dalla metà del 1400 alla metà dell'800 (cfr. H. Jaffe, *Africa. Movimenti e lotte di liberazione*, Mondadori, 1978, p. 55; B. Davidson, *Madre nera. L'Africa nera e il commercio degli schiavi*, Einaudi, 1966, p. 99-100).

[2] Cfr. D. Stannard, *Olocausto americano. La conquista del Nuovo Mondo*, Bollati Boringhieri, 1992, p. 154.

[3] Una piccola rassegna di queste foto si può trovare in S. Palma, *L'Italia coloniale*, Editori Riuniti, 1999.

[4] Cfr. F. Fanon, *Sociologia della rivoluzione algerina. Come un popolo si trasforma nel corso della sua emancipazione*, Einaudi, 1963, pp. 24-50.

[5] Cfr. A. Gauthier, *Femmes et colonialisme* in M. Ferro (a cura di), *Le livre noir du colonialisme XVI-XXI siècle: de l'extermination à la repentance*, Hachette-Laffont, 2003, pp. 781 ss.

[6] Cfr. L. Ahmed, *Oltre il velo. La donna nell'Islam da Maometto agli ayatollah*, La Nuova Italia, 1995, pp. 175-176.

[7] Di questa condizione parla, con cognizione di causa, una lavoratrice immigrata alle pp. 135-139.

[8] Cfr. S. Prandi, *Oro rosso. Fragole, pomodori, molestie e sfruttamento nel Mediterraneo*, Ed. Settenove, 2018.

[9] Il debito iniziale può arrivare anche a 30 mila euro per l'acquisto della donna e per le spese del viaggio, e può salire a 50 mila con le spese dell'alloggio, delle bollette, del vitto. Con "buona volontà e impegno" (tradotto, vuol dire prostituirsi a ritmi massacranti), lo si può estinguere anche in un paio d'anni, ma non c'è alcun lieto fine. Difficile uscire dalla prostituzione e inventarsi, senza aiuti e senza soldi, una vita normale.

[10] La Corte di cassazione italiana ritiene che non ci possa essere uno stupro in piena regola se la donna porta i jeans, perché difficili da sfilare senza un certo consenso. La giustizia spagnola non ritiene stuprata una ragazza se questa non si divincola senza sosta dal branco di uomini che la seviziano: il terrore e il disgusto che le bloccano i muscoli sono interpretati come un consenso. E quante volte giornali e televisione hanno indagato sul modo di vestire di chi ha subito la violenza?

[11] Scrive Ch. Lagardinier: "Il mondo della prostituzione è per prima cosa un mondo di violenze, la violenza di una situazione sociale, la violenza dei clienti, quella dei magnaccia e dei tenutari dei bordelli, un insieme di violenze che determinano 'una distruzione incolore e inodore' delle persone prostituìte". E giustamente definisce la prostituzione una *guerra contro le donne*, identificando "l'industria del sesso" come "industria del crimine": *Prostitution. Une guerre contre les femmes*, Syllepse, 2015.

[12] Spesso compare il desiderio di tenere il bambino, e qualche volta succede: a volte i neonati vengono messi al mondo per poi venderli o per l'espianto di organi (attività criminale molto lucrosa). Del resto, oltre la metà dei 10.000 minori non accompagnati che ogni anno entrano in Europa, spariscono in Italia, il paese europeo a più alta densità mafiosa. Che fine hanno fatto? E questo dato riguarda solo gli ingressi registrati, non comprende perciò tutti coloro che varcano i confini europei senza lasciare traccia.

I drammi delle lavoratrici di cura. Intervista a Tatiana Safaler (*)

D.: Da dove vieni? Puoi descriverci le condizioni economico-sociali del tuo paese di nascita?

R.: Vengo dalla Moldavia.

La storia della Repubblica della Moldavia si può dividere in due periodi: prima del 1991, anno dell'indipendenza, e dopo. Dopo la dissoluzione dell'Urss nel 1991, la Moldavia ha iniziato un percorso di passaggio dal sistema socialista al sistema capitalista liberale, da un'economia pianificata a un'economia di mercato.

Una transizione "assistita" dalle istituzioni internazionali FMI, BM, e Banca Europea, basata sulle parole d'ordine "liberalizzazione, stabilizzazione e privatizzazione". La liberalizzazione dei prezzi ha comportato un'inflazione di enormi proporzioni: del 1670% nel 1992, del 2706% nel 1993. L'inflazione ha portato alla svalutazione dei risparmi e all'impoverimento generale. Nel 1992, delle condizioni climatiche nefaste, con geli e inondazioni, seguiti da una grave siccità hanno messo in ginocchio il paese, la cui economia era ancora fortemente basata sull'agricoltura.

Poi, nel 1997 la Moldavia è stata colpita da un'altra crisi economica che ha aumentato ulteriormente l'indebitamento statale e ha portato al mancato pagamento degli stipendi. Da qui, negli anni 1997-98-99, è iniziata la prima grande emigrazione.

La Moldavia ha dovuto affrontare anche un conflitto che ha portato all'amputazione di una parte del paese, al di là del fiume Nistru, con la formazione di una repubblica separata, la "Transnistria", il che ha avuto un effetto disastroso sullo sviluppo dell'economia del paese, causando oltre 1000 morti, la perdita del 17% della popolazione e del 28% delle imprese industriali del paese. A questo si può aggiungere la mancata lotta alla corruzione e l'incapacità dei governi che si sono succeduti di promuovere un programma di modernizzazione.

Oggi la Moldavia è il paese più povero d'Europa.

Ricordo che prima del 1991, prima dell'indipendenza, eravamo certi di essere il paese più forte del mondo (l'URSS). Non avevamo nessuna informazione del mondo esterno. Le frontiere erano chiuse. Andare all'estero, anche in Romania, dove molti avevano parenti, era una cosa praticamente impossibile. Ci volevano anni e anni per preparare tutti i documenti, e spesso il permesso di espatrio non arrivava comunque. Il sistema era totalitario, non potevamo decidere nulla, dovevamo soltanto lavorare. Tutti lavoravano, il governo garantiva il lavoro a tutti. Gli stipendi bastavano per vivere e per mettere da parte, nelle assicurazioni, quel che era necessario per garantire un futuro ai figli. Nella mia famiglia, uno stipendio bastava abbondantemente per le spese correnti; per anni abbiamo risparmiato il secondo stipendio per i figli, per farli studiare, comprare loro un appartamento, la macchina. Guadagnavamo bene. Una mattina, quando ci siamo svegliati, ci hanno detto che durante la notte era cambiata la moneta nazionale. Nessuno era consapevole delle conseguenze di questa decisione, eravamo ignari di tutto, della drastica svalutazione della moneta e dei nostri risparmi. Di anni e anni di risparmi, ci erano rimasti 2,50 lei, meno del prezzo di un panino...E da allora tutto è cominciato: i prezzi sono cresciuti alle stelle, i miseri stipendi bastavano appena per il cibo. Non riuscivamo a pagare le bollette, né gli studi per i figli, nonostante fossimo una famiglia di intellettuali, con un buon lavoro e un buon stipendio. Tanta gente era completamente sul lastrico. I pensionati avevano perso tutti i loro risparmi, che avrebbero garantito loro una vecchiaia serena. Il futuro dei figli era compromesso, i debiti crescevano di giorno in giorno, gli stipendi non venivano più pagati. Arrivavano pacchi di aiuti umanitari dall'America: vestiti usati, che noi guardavamo con stupore e vergogna.

Dopo la dissoluzione dell'URSS e l'apertura delle frontiere, abbiamo avuto l'opportunità di uscire dal paese e di cercare la salvezza andando a lavorare all'estero. Ma dove andare? Cosa ci aspettava oltre la frontiera? Come si arrivava a destinazione? Che lavoro avremmo trovato? Vuoto assoluto. Sapevamo solo – così si diceva- che lì si viveva bene, che c'era lavoro e che lo stipendio mensile era pari a quello di anni in patria.

Cos'è cambiato in Moldavia da quei giorni di catastrofe? Niente. In tutti questi anni non si è ancora raggiunto il Pil del 1990. La gente continua a scappare perchè non crede più che in Moldavia ci sia un futuro. Quando partivamo, negli anni 1995-1999, credevamo di andare all'estero per pochi mesi, due anni al massimo, e tornare, sperando di trovare una situa-





zione migliore e poter pagare i nostri debiti. Nessuno sospettava che queste partenze sarebbero state senza ritorno. Invece siamo ancora tutte qua, e abbiamo fatto venire le nostre famiglie con i ricongiungimenti familiari. Adesso le famiglie di seconda generazione si costruiscono un futuro all'estero. In Moldavia restano solo gli anziani, il paese sta sprofondando in una crisi demografica.

Oggi abbiamo, sul piano politico, una società "catturata" da un regime politico oligarchico; sul piano economico, una società pauperizzata, con l'economia a terra; in campo sociale, una società in cui un terzo della popolazione lavora all'estero [circa un milione di persone su una popolazione totale di 3,5 milioni].

D.: Quante sono le donne immigrate dalla Moldavia in Italia?

R.: Secondo il Rapporto annuale sulla presenza degli immigrati in Italia del 2017, a cura del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, al 1° gennaio 2017 gli immigranti di origine moldava regolarmente soggiornanti in Italia erano 130.447, di cui 43.128 uomini, pari al 33,1% delle presenze, e 87.319 donne, pari al 66,9%. A queste dobbiamo aggiungere le donne immigrate che hanno acquisito la cittadinanza italiana e tante altre che hanno preso la cittadinanza rumena.

D.: Ce ne puoi parlare?

R.: Le prime donne immigrate dalla Moldavia, arrivate in Italia negli anni '90, erano tra i 30 e i 50 anni. Erano sposate e avevano alle spalle una famiglia, il marito e dei bambini. La maggior parte di loro aveva un alto livello di istruzione e lavorava nel pubblico impiego, nella sanità, nelle scuole de in altre professioni. La profonda crisi degli anni 1998-2000 ha portato ai tagli nelle spese per la sanità, per l'istruzione e per il welfare, che, assieme al ritardo cronico del pagamento degli stipendi, ci hanno costretto a elaborare strategie per sopravvivere.

D.: Al di là del fattore economico, che è essenziale, cosa spinge le donne ad emigrare?

R.: Le prime donne moldave, le "pioniere" dell'emigrazione, erano spinte all'emigrazione solo da motivi economici, per aiutare la famiglia, e vedevano l'emigrazione come una risorsa temporanea. Anche oggi le donne moldave di una certa età emigrano fondamentalmente per ragioni economiche, ma c'è anche un certo numero che lo fa per motivi politici, per accedere a cure mediche, per motivi personali, tra cui, spesso, la volontà di sfuggire alla violenza nelle loro famiglie. Le donne più giovani, di seconda generazione, emigrano invece per lavoro, o per continuare gli studi, in generale per conquistare una vita migliore.

D.: Ci puoi dire qualcosa del viaggio e delle loro aspettative?

R.: Le immigrate di prima generazione non erano informate né dei rischi del viaggio, né della realtà che avrebbero incontrato in Italia. L'Italia era vista come gli emigranti italiani di tanti anni fa vedevano l'America. Le aspettative erano di trovare un lavoro per sostenere le spese della famiglia e far studiare i figli.

Per uscire dal paese ci voleva un visto, che si poteva ottenere attraverso le ambasciate dell'Ucraina, della Romania, dell'Ungheria, della Polonia, ecc.. Ciò avveniva attraverso agenzie e privati, che spesso imbrogliavano la gente, prendevano i soldi e sparivano dando recapiti falsi. Venivano dati dei visti turistici a breve termine, e una volta all'estero, si restava illegalmente, con documenti e carte di identità false. Pullman interi si dirigevano verso ambasciate e consolati esteri, ma pochi riuscivano ad ottenere il visto. Sono andata con un pullman di 52 persone all'ambasciata di Kiev, ma solo in 6 abbiamo ottenuto il visto. Altri provavano ripetutamente e alla fine si rivolgevano a gente "esperta" - la parola mafia la conoscevamo solo quando guardavamo i film italiani, adesso abbiamo capito che la mafia esiste in Moldavia quanto e più che in Italia. Si pagavano somme di denaro esorbitanti per avere un viaggio decente. Nessuno era veramente informato dei rischi e delle difficoltà del viaggio: non tutti arrivavano a destinazione, c'era anche chi moriva durante il viaggio, per gli stenti e la mancanza di cure. Spesso la gente non parlava della decisione di partire, come se fosse un segreto o una vergogna. Arrivati a destinazione, non si raccontava a casa come si era arrivati, per non preoccupare la famiglia, e perchè gli organizzatori costringevano a mantenere il silenzio sulle modalità del viaggio. Erano viaggi pieni di difficoltà: si passavano le frontiere di notte, a piedi; di giorno ci si nascondeva nei boschi o nelle case abbandonate, il viaggio durava anche un mese, senza cibo e acqua sufficienti. Si attraversavano fiumi e montagne, presi dall'ansia, minacciate dallo sfruttamento sessuale...

Ancora adesso si sa poco di quei terribili viaggi. Le donne non raccontano, per non rivivere quei momenti tragici, di sofferenza. Alcune non raccontano per non essere riconosciute nel loro paese per vergogna, altre perchè sono state minacciate dalle "guide" che le hanno accompagnate, altre per non traumatizzare le

loro famiglie, che hanno già sofferto molto per la loro partenza. Tante donne si rifiutano di ricordare questo viaggio, ma il trauma provato è ancora ben presente dentro di loro, impresso nella loro mente e nella loro anima, lo hanno sepolto e chiuso a chiave.

E questa era solo la prima tappa, la seconda era quella di affrontare gli altri ostacoli che le aspettavano nel paese di arrivo. Dopo aver resistito alle difficoltà del viaggio, si dovevano affrontare altri problemi: trovare un alloggio, un lavoro, imparare l'italiano, conoscere un nuovo stile di vita, affrontare il disagio psicologico, sfuggire ai controlli della polizia, per non parlare degli ostacoli burocratici da affrontare per ottenere il permesso di soggiorno, per poter finalmente, magari dopo anni, tornare a casa. Qui c'erano altri muri da scalare: ricostruire le relazioni con i mariti e con i figli, per poi tornare e preparare i documenti per il ricongiungimento familiare, dimostrare di avere un alloggio adeguato e il reddito per mantenere la famiglia.

D.: Le donne emigranti erano informate delle condizioni di lavoro che avrebbero trovato?

R.: Nei primi anni, assolutamente no. Non sapevano nulla né del lavoro che avrebbero fatto, né delle condizioni di lavoro che avrebbero trovato. Naturalmente speravano di trovare un lavoro adeguato alle proprie capacità e alla propria qualifica professionale. Oggi, nell'era digitale, grazie anche ai mezzi di informazione, gli immigrati sono più consapevoli dei sacrifici cui vanno incontro quando vanno a lavorare all'estero.

Dal 1° gennaio 2011 i cittadini moldavi in possesso di passaporto biometrico possono liberamente viaggiare per 90 giorni nei paesi dell'area Schengen. Il costo del viaggio aereo per l'Italia è di 400 euro andata e ritorno. Con gli autobus privati, dotati di tutti i comfort, si viaggia ad un prezzo accessibile, 60/80 euro.

D.: Come avviene la ricerca di lavoro?

R.: L'evoluzione della società ha comportato dei cambiamenti anche nella ricerca di lavoro. Vent'anni fa, la condizione di illegalità consentiva la ricerca di lavoro solo tramite le altre donne immigrate della stessa nazionalità. Negli ultimi anni si è sviluppata la ricerca tramite internet, che si affianca alla ricerca tramite parenti, conoscenti, la Caritas, la Chiesa e altre agenzie.

D.: Ci sono difficoltà per il permesso di soggiorno?

R.: Il rilascio e il rinnovo dei permessi di soggiorno prevede tutt'ora tempi lunghi. Ad ogni scadenza i permessi restano sospesi per mesi. Senza permesso di soggiorno valido si è costretti a rinunciare alla ricerca di lavoro o ad altri impegni che prevedono l'uscita dall'Italia. I permessi hanno di solito la durata di un anno, e spesso sono rilasciati quando mancano poche settimane alla scadenza, quando cioè ci si deve riattivare per una nuova richiesta.

Secondo il Rapporto sulla Comunità Moldava in Italia fatto dal Ministero del Lavoro nel 2017, il 2010 è stato l'anno del boom di nuovi permessi, mentre in seguito si è avuto un calo netto: i permessi rilasciati nel 2010 erano 42.478 nel 2010, nel 2016 erano scesi a 2.538 unità. La spiegazione di questo crollo è nel fatto che tanti cittadini moldavi hanno ora la cittadinanza italiana e negli ultimi anni un milione di moldavi hanno preso la cittadinanza rumena che si ottiene in due anni.

D.: Quali sono i problemi più comuni che si incontrano nel lavoro di cura? e che rapporti si creano con le famiglie dove si lavora?

R.: Spesso il rapporto di lavoro non è solo salario e prestazione, c'è un coinvolgimento emotivo-affettivo da tutte e due le parti. Tuttavia è molto pesante condividere lo stesso spazio vitale con le persone da assistere, essere presenti giorno notte svolgendo le mansioni di cura e sorveglianza per molto più tempo di quanto è previsto nel contratto di lavoro, senza potersi ritagliare i propri spazi.

Ci sono forme di sfruttamento legate alle molte ore di lavoro svolte durante la settimana, forme di violenza psicologica legate al ricatto del licenziamento, e altre forme di violenza, come le molestie sessuali e le avances da parte del "datore di lavoro", che non dipendono dall'essere colf, ma dall'essere donna. Il poco rispetto nei confronti delle donne straniere dipende anche dal fatto che sono sole, non hanno una famiglia alle spalle. Inoltre, non è lecito ammalarsi. Tante donne non hanno permessi sufficienti a farsi i controlli e curarsi. Lavorano finchè non ce la fanno più. Alcune muoiono in Italia (proprio così: muoiono in Italia), altre tornano a casa quando ormai è troppo tardi e non c'è più niente da fare. L'ansia di affrontare i problemi linguistici, burocratici, sociali, culturali, personali comporta un isolamento fisico e sociale che porta a delle conseguenze irreversibili.

D.: Si parla della "sindrome Italia", no?

R.: Sì, è questa. La "sindrome Italia" è una sindrome che nei ultimi anni colpisce sempre di più le donne dell'Est, arrivate da Romania, Ucraina, Moldavia, donne che hanno svolto per diversi anni lavoro di cura nelle famiglie italiane. Si manifesta quando le donne tornano nel loro paese, e non riescono più a ritrovare il loro posto in famiglia. La patologia è stata individuata da due psichiatri ucraini, Andriy Kiselyov e Anatoliy Fraifryck nel 2005: alcune donne reduci dall'Italia, dove svolgevano pesanti lavori di assistenza a persone anziane e malate, mostravano un quadro clinico particolare, con stati ansiogeni e depressione dovuti ad una dissociazione della propria identità, accompagnata da un senso di colpa e di vergogna per aver abbandonato i figli. Queste madri non sanno più a quale famiglia e a quale parte dell'Europa appartengono, come se un'antica armonia si fosse all'improvviso spezzata.

Il quadro clinico è vario, complesso, comprende molteplici patologie. Nei casi più lievi si registrano stati ansiogeni, disturbi dell'identità, disturbi alimentari e del sonno, disturbi dissociativi e somatizzazioni. Molto comuni sono anche i disturbi del ciclo. Nei casi più gravi le pazienti presentano comportamenti psicotici, disturbi ossessivi-compulsivi, disturbi paranoidi e schizoidi, e una profonda depressione che può sfociare nel suicidio. Solo per metà circa di queste pazienti è possibile il reiserimento nel lavoro, la maggior parte di loro non torna più in Italia. La "sindrome Italia" è ormai riconosciuta anche nelle immigrate in altri paesi europei, e potremmo dire a livello mondiale. D'altra parte, anche i figli dei genitori che lavorano all'estero sono colpiti da gravissime patologie: sono i cosiddetti "orfani bianchi", anch'essi a rischio suicidio. Il paradosso, sottolinea la presidente dell'Adri (Associazione donne rumene in Italia), è che queste donne si sono sacrificate per sostenere la famiglia e dare un futuro migliore ai propri figli e alla fine invece è proprio la loro famiglia ad essere distrutta!

D.: Ma ci sono dei momenti di socialità, dei luoghi di aggregazione nel rarissimo tempo libero dalla fatica del lavoro?

R.: Il rapporto con la nostra comunità c'è sempre stato. Oggi più che mai. A Mestre, ad esempio, venti anni fa, quando la maggior parte delle donne erano senza documenti, il punto d'incontro era il parco in via Circonvallazione. Le domeniche e nelle ore libere dalle 14.00 alle 16.00 ci si incontrava là: il "Parco dei moldavi", così l'abbiamo chiamato noi.

Attualmente il primo punto d'incontro è la chiesa, la parrocchia ortodossa romena "Santa Lucia", dove si va ogni domenica e si parla la stessa lingua - il rumeno. Un altro posto di ritrovo è in centro a Mestre, vicino le "Barche ". Ci sono delle associazioni che organizzano delle attività culturali per la nostra comunità. Un altro punto d'incontro, il più recente, è l'incontro virtuale tramite facebook, whatsapp, odnoklassniki dove si comunica e si condividono tante informazioni necessarie.

D.: E i rapporti con la propria famiglia di origine, con il proprio ambiente di partenza?

R.: Il sacrificio delle donne è stato parzialmente riconosciuto soltanto dalle famiglie; non viene invece riconosciuto né dalla società né dal governo del paese di origine, che ha fatto di tutto per oscurare o stendere un velo di silenzio sul contributo economico e sociale delle donne emigrate. I media hanno contribuito alla disinformazione, denigrando e inferiorizzando le donne emigrate. La società le ha criticate, le ha giudicate spesso in modo negativo. Le prime donne emigrate venivano da un tessuto sociale in cui il patriarcalismo era predominante, dove la donna prendeva il cognome del marito e l'uguaglianza di genere non era ancora all'orizzonte. Di recente una donna candidata alla presidenza è stata denigrata perchè nubile, e nonostante fosse molto popolare, non è riuscita ad essere eletta. Questi pregiudizi hanno prodotto un grande danno psicologico e hanno portato a tante separazioni. Le prime donne emigrate non sono state comprese dalla società del loro paese, sono state viste come persone irresponsabili che hanno abbandonato i figli, donne facili, che all'estero si divertivano, si facevano un'altra famiglia, donne che avevano lasciato i loro mariti. Nel paese di arrivo, invece, erano odiate perchè "rubavano i mariti e il lavoro alle donne italiane". Un lavoro dequalificante, logorante, vissuto in solitudine, senza che gli fosse riconosciuto alcun valore sociale. E non è finita qui: perché quando si riusciva a fare il ricongiungimento familiare, ecco affollarsi nuovi problemi relativi all'inserimento sociale, scolastico e lavorativo dei figli e del marito. Così quando finalmente ci si poteva aspettare di condurre una vita serena, si andava incontro invece ad altre delusioni: le difficoltà di adattamento dei famigliari portavano a litigi, frustrazioni. Per alcuni anni sono continuate le violenze psicologiche e fisiche nei confronti delle donne. Tutti i pregiudizi della società di partenza si sono rivolti contro le donne che hanno sacrificato tutto per salvare la propria famiglia e aiutare la propria nazione. L'emancipazione delle donne non è stata accettata dai mariti. Il ruolo di capo famiglia della donna ha capovolto la situazione precedente. Il rapporto tra i coniugi si è deteriorato ed è sfociato spesso nella separazione. Alcuni mariti sono tornati in Moldavia, altri si sono rifatti una famiglia nel paese di origine o in Italia. Tante donne immigrate sono rimaste in Italia per continuare ad aiutare i figli, lavorando come bestie.

I figli che sono rimasti nel paese di origine hanno sofferto a causa dei pregiudizi nei confronti delle loro madri. A scuola gli insegnanti spesso li rimproveravano, accusando le loro madri di essere delle irresponsabili, i compagni di classe li prendevano in giro, i vicini li guardavano con disprezzo (eppure il contributo delle donne moldave per il proprio paese è stato, è enorme: apertura dei centri antiviolenza, aiuto ai bambini degli orfanotrofi e alle famiglie più vulnerabili, aiuti umanitari, etc.). Il senso di vergogna e di disagio ha causato un danno enorme a tanti giovani che sono arrivati spesso ad odiare le loro madri. Tanti di loro, rimasti con l'altro genitore o con i nonni per anni o da soli, sono stati colpiti da depressione o da altre gravi patologie, e sono stati definiti "orfani bianchi", arrivando in qualche caso perfino a suicidarsi.

Debbo dire che oggi, nell'era digitale, è più facile comunicare con la propria famiglia tramite video chiamate whatsapp, facebook, viber, e odnokassniki, gratuitamente. Si comunica praticamente tutti i giorni. La tecnologia ha facilitato molto i rapporti con la famiglia d'origine e ha anche alleggerito la sofferenza, quello che non succedeva venti anni fa. Allora non c'erano né cellulari né computer. Si comunicava tramite le lettere. Si chiamava dal telefono di strada una volta alla settimana, di domenica, per sentire la voce dei propri cari anche se spesso non c'era il collegamento o s'interrompeva la chiamata.

D.: Quali forme di tutela collettiva del lavoro di cura esistono, e si sono date, le donne immigrate?

R.: Il primo mezzo di tutela è il contratto nazionale di lavoro domestico. Ma non sempre le donne immigrate conoscono i loro diritti, non tutte sanno dove rivolgersi e dove trovare le informazioni necessarie. Spesso il lavoro è semi - sommerso: l'assistente familiare è assunta con un contratto di lavoro che prevede un minimo di ore settimanali o mensili, che però è molto inferiore a quelle effettivamente prestate. Ci sono tante irregolarità nel pagamento delle ore straordinarie, del lavoro notturno, delle festività, le ferie, i permessi, gli infortuni, e soprattutto nel caso di malattia e per quello che riguarda la sicurezza dell'ambiente di lavoro.

Nei primi anni di immigrazione, quando eravamo senza permesso di soggiorno, non si pensava neanche di avere dei diritti. La paura di perdere il lavoro, di essere denunciate, di essere riportate in patria, costringeva le donne a sopportare le ingiustizie e le condizioni di lavoro pretese dai "datori di lavoro". Ma tutte queste difficoltà non hanno scoraggiato le donne immigrate, anzi le hanno rese più forti, più determinate, hanno dato loro il coraggio di esprimere i loro punti di vista. Sicuramente oggi le donne immigrate sono più informate, anche da internet, sia rispetto alle vicende del proprio paese che sui loro diritti, e li pretendono, anche manifestando in strada, come le donne europee. In tanti problemi sono aiutate dai sindacati, dagli avvocati per gli immigrati per quel che riguarda il contratto di lavoro, del rispetto degli orari, della retribuzione, etc. Inoltre tramite facebook si è formata una comunità della diaspora delle donne moldave in tutto il mondo, con più di 10.000 iscritte. Ogni anno si svolge un incontro internazionale, in cui si discutono le iniziative che possono aiutare a cambiare la situazione politica, economica e sociale della Moldavia. A questi incontri le donne partecipano da protagoniste.

D.: Hai delle proposte per una difesa più efficace dei diritti delle lavoratrici di cura?

R.: Bisognerebbe prevenire e contrastare l'isolamento, la solitudine, l'emarginazione sociale, lo sfruttamento e le discriminazioni che subiscono le lavoratrici di cura. Come? Creando degli spazi di ascolto e di aggregazione, nei quali informare sui diritti e sui servizi socio-sanitari, e fornire alle donne immigrate consulenza giuridica e psicologica.

(*) della Associazione italo-moldava "Gente moldava"



Agricoltura: dopo aver parlato dei caporali, parliamo dei generali.

I generali che imperano nelle campagne sono i colossi della grande distribuzione e le multinazionali dell'agribusiness. Protetti dallo stato contro le rivolte e le lotte dei braccianti immigrati.

Il 3 giugno 2018 nella piana di Gioia Tauro viene assassinato il bracciante maliano Soumaila Sacko, sindacalista dell'Usb. A inizio agosto, nelle campagne del foggiano, 16 braccianti immigrati muoiono in due gravissimi incidenti stradali mentre tornano dal lavoro stipati in pulmini sgangherati. Sono solo gli ultimi due episodi della lunga storia di drammi e di violenze a cui sono stati e continuano a essere sottoposti migliaia di lavoratori immigrati supersfruttati nelle campagne italiane. Lavoratori di cui il settore agricolo non può fare a meno, pena il blocco totale della produzione in vaste aree del paese, anche del nord, che riforniscono l'industria alimentare e la grande distribuzione in Italia e nei paesi del nord Europa. I lavoratori immigrati sono, infatti, una componente *strutturale* e in *costante crescita* sia degli occupati agricoli regolari, sia di quelli occupati senza un contratto. Lo dicono i dati provenienti dal Ministero delle politiche agricole e da varie inchieste relative al mercato del lavoro in agricoltura. Nel 2016 hanno trovato un impiego regolare nel settore agricolo circa 880.000 lavoratori, di cui 147.000 immigrati (60.000 provenienti da paesi dell'Unione europea e 87.000 provenienti da paesi non appartenenti all'Unione europea). La maggior parte di loro è stata impiegata con contratti stagionali, soprattutto nel nord. Tuttavia, nota l'Osservatorio Placido Rizzotto, l'impiego di lavoratori immigrati in questo settore nella maggior parte dei casi non avviene in maniera regolare. Nell'economia agricola sommersa si contano almeno 430.000 lavoratori, italiani e immigrati, privi di contratto. Di questi circa 100.000 sono vittime di quello che abitualmente si chiama "grave sfruttamento lavorativo", costretti a subire ogni sorta di ricatto e a vivere in condizioni abitative ultradegradate. Se si tiene conto anche del lavoro nero e del "lavoro grigio", il totale dei proletari immigrati che si spezzano la schiena nel settore agricolo sale a circa 405.000 individui (211.000 provenienti da paesi dell'Unione europea, 194.000 da altri paesi). *Circa un terzo della forza lavoro impiegata nell'agricoltura italiana, quindi, è di origine immigrata!*

Questa estesa e radicata realtà di supersfruttamento del lavoro ha un carattere strutturale non solo nell'agricoltura italiana, anche in quella francese, greca, spagnola, statunitense, e così via. Fa parte del modello di organizzazione del lavoro e di estrazione dei profitti proprio della fase neoliberista, che pretende una manodopera ultra-flessibile, facilmente licenziabile, messa al lavoro in stretto rapporto con le necessità immediate del ciclo produttivo e l'andamento del mercato dei prodotti agricoli. In questo modello è necessario comprimere al massimo i costi di produzione per far fronte alla *competizione globale* con cui si devono misurare i produttori agricoli italiani e all'imposizione di prezzi di vendita sempre più bassi da parte delle multinazionali della grande distribuzione e del settore agroalimentare cui viene conferito il prodotto. A fronte della crescita dei costi intermedi - prodotta dalla crescente meccanizzazione del settore, dal consistente utilizzo di acqua e energia per le produzioni, dalla trasformazione e commercializzazione dei prodotti, dall'acquisto di sementi, fertilizzanti, mangimi - per i singoli produttori l'abbattimento del costo del lavoro attraverso forme di impiego in parte o in tutto irregolari (e, nei casi estremi, il non pagamento del lavoro) è, in un certo qual modo, una via "obbligata" per preservare i propri utili.

Da dove sgorgano i super-profitti

La richiesta di manodopera flessibile e a basso costo propria dell'agricoltura neoliberista significa, in ultima istanza, *condizioni di lavoro schiavistiche o paraschiavistiche totalmente subordinate alle esigenze immediate della produzione*. A partire dagli orari di lavoro: nel periodo della raccolta sia i lavoratori con un regolare contratto, sia quelli in nero lavorano ben oltre le otto ore giornaliere. Chi lavora in nero, resta sui campi dalle 10 alle 12-14 ore al giorno, per 6 o 7 giorni alla settimana, mentre lavora per pochissime ore alla settimana o non lavora affatto nel resto dell'anno, o quando non ci sono ordini dall'industria alimentare o dalla grande distribuzione perché il mercato è saturo. Chi osa alzare la testa, chiedendo di essere pagato, lavora solo per brevissimi periodi, in maniera intermittente, sopravvivendo a malapena. Tanto per gli orari che per i salari, coesistono l'una accanto all'altra due differenti condizioni: una "core force" impiegata in maniera più o meno stabile e continuativa, e un vero e proprio esercito di lavoratori di riserva senza contratti né orari definiti, occupati con una gestione *just-in-time* del loro tempo (e della loro vita) imposta dal capitale della grande distribuzione e dell'industria alimentare.

All'estrema flessibilità degli orari di lavoro, corrispondono salari da fame. In molti casi a cottimo: 3/4 € per raccogliere un cassone da 370 kg di pomodoro, 0,5 € per una cassetta da 20 kg di arance… così è lo stesso lavoratore che per guadagnare qualcosa in più, intensifica i ritmi di raccolta e lavora il maggior numero di ore possibili. In alcune regioni, ad esempio in Puglia, solo un lavoratore su 10 riceve la paga sindacale, tutti gli altri ricevono non più di 30 € giornalieri (ossia 2,5/3,5 € l'ora). Anzi, la tendenza che si è affermata in questi ultimi anni è di abbassare ulteriormente la paga giornaliera, come sta accadendo a molti richiedenti asilo che i caporali prelevano quotidianamente dai Cas

di Puglia e Sicilia (ma questo succede anche nella provincia di Venezia) per portarli a lavorare 10-12 ore al giorno per 20 €! Fin dagli anni ottanta queste condizioni di lavoro erano riservate quasi esclusivamente agli immigrati occupati nel Meridione; ora, però, iniziano a riguardare anche le regioni settentrionali e i braccianti italiani. Come accade nella Franciacorta, dove i proprietari dei vigneti esternalizzano la vendemmia a cooperative che impiegano braccianti dell'est Europa pagati 3-4 € l'ora. O come nelle serre di Andria dove nell'estate del 2015 Paola Clemente, italiana d.o.c., raccoglieva uva per 2 € all'ora fino a morirne di fatica.

Gli infortuni e le morti sul lavoro sono all'ordine del giorno, anche se solo in casi particolarmente gravi emergono, sempre per l'irregolarità del rapporto di lavoro. Già nel 2005 dall'indagine "I frutti dell'ipocrisia" di Medici Senza Frontiere, era risultato che solo un bracciante immigrato ogni 20 ha un buono stato di salute, tutti gli altri (19 su 20!) soffrono di varie patologie dovute a fattori ambientali, a cattive condizioni igienico-sanitarie, a traumi di grave entità, a microtraumatismi ripetitivi e a intossicazioni croniche o acute da fitofarmaci.

Alle pessime condizioni di lavoro, si aggiungono pessime condizioni di vita. Con paghe così basse è impossibile accedere a case decenti. Buona parte degli immigrati senza contratto vivono in alloggi fatiscenti, situati nelle zone più degradate, spesso senza acqua, elettricità e servizi. Chi lavora negli allevamenti, spesso dorme nelle stalle assieme agli animali. Chi non riesce a trovare un tetto, si arrangia con tende e baracche costruite in mezzo ai campi con materiali di riciclo, come plastica e lamiere arrugginite. Condizioni abitative di questo tipo, combinate al super-sfruttamento subìto nei campi, alla diffusa malnutrizione, alla difficoltà di accesso ad adeguate cure mediche, colpiscono duramente la salute dei lavoratori immigrati, configurando vere e proprie "patologie della povertà".

Chi protegge mafia e caporali?
Lo stato, ovviamente.

Questo sistema di sfruttamento si è consolidato ed espanso (anche a nord) grazie alla combinazione di tre differenti fattori: le politiche migratorie italiane, il ricorso sistematico alla violenza e il caporalato.

Le politiche migratorie italiane hanno collocato i lavoratori immigrati in una posizione di forte ricattabilità di fronte a padroni e padroncini, e hanno concorso a produrre "irregolarità", gettando le basi per la creazione dell'immenso esercito di forza-lavoro pronta all'uso di cui ha bisogno la gestione just-in-time della moderna agricoltura. La ricattabilità degli immigrati inizia nel momento dell'assunzione e perdura per tutta la durata del rapporto di lavoro poiché la Bossi Fini (n. 189/2002), con il "contratto di soggiorno", ha subordinato il diritto di risiedere in Italia a tre requisiti: avere un contratto di lavoro, avere un permesso di soggiorno, avere un alloggio rispondente a determinati parametri. La dipendenza dei braccianti dagli imprenditori creata dalla Bossi-Fini spinge i lavoratori ad accettare condizioni di lavoro particolarmente vessatorie, a prescindere dal loro status amministrativo, dal momento che tanto il rilascio quanto il rinnovo del permesso di soggiorno sono subordinati alla volontà dei padroni delle aziende di stipulare o rinnovare il contratto. Se questo non bastasse, il blocco dei "decreti flussi" e l'inasprimento delle politiche migratorie culminato con la campagna contro i richiedenti asilo del governo Salvini-Di Maio, hanno fatto della criminalizzazione dell'immigrazione irregolare l'elemento-chiave della guerra ai proletari immigranti e immigrati, rendendo ancora più difficoltosi l'accesso a percorsi di regolarizzazione e la denuncia dei propri sfruttatori.

L'altro elemento portante del sistema di spremitura del lavoro vigente nell'agricoltura italiana è il caporalato, che funge, specie nelle regioni meridionali, da strumento di gestione *ordinaria* della manodopera in stretta relazione con le necessità del processo produttivo. Il caporale ha il compito di selezionare i braccianti sia nei mercati delle braccia presenti nelle piazze e nei bar dei paesi di campagna, che nei Cas e nei Cara, ormai divenuti *veri e propri campi di lavoro*, da cui vengono quotidianamente prelevati richiedenti asilo o titolari di protezione umanitaria. La selezione di manodopera avviene in base alle richieste degli imprenditori agricoli, che a loro volta si muovono in base agli ordinativi dell'industria alimentare, della grande distribuzione organizzata e delle centrali logistiche che distribuiscono i prodotti agricoli italiani sul mercato internazionale.

Accanto e *sopra* i caporali c'è la criminalità organizzata, presente su tutti i livelli della filiera agricola, dalla produzione alla distribuzione, e ormai su tutto il territorio nazionale: un anello fondamentale nella catena di comando e di sfruttamento del lavoro che caratterizza l'agricoltura industrializzata e pienamente integrata nel mercato mondiale.


L'Espresso

MENU INCHIESTE OPINIONI BLOG E+ Cerca

Sei in: HOME > INCHIESTE > La strage silenziosa dei campi, dove...

INCHIESTA

La strage silenziosa dei campi, dove italiani e migranti muoiono insieme

Negli ultimi sei anni i braccianti caduti sono più di 1.500. Immigrati e italiani. Nell'indifferenza generale. Il sindacalista Soumayla, ammazzato in Calabria il 2 giugno, lottava per i diritti di questi lavoratori

DI ANTONELLO MANGANO

15 giugno 2018

Tale organizzazione del lavoro non potrebbe funzionare senza il ricorso sistematico alla violenza, che viene utilizzato come dispositivo di controllo sociale sui lavoratori immigrati, per imporgli la massima subordinazione e impedire, anche con la violenza fisica, la nascita di rivendicazioni e di lotte. Le denunce dei lavoratori e delle lavoratrici hanno portato alla luce angherie e soprusi di ogni tipo, perpetrati dalla criminalità organizzata, dai caporali e talvolta anche dalla popolazione locale: dal furto dei salari alla sottrazione/sequestro dei documenti, dalla segregazione ai pestaggi, dalle aggressioni con armi da fuoco al ricorso alla tortura, fino agli omicidi, *e quanti omicidi*![1] Per non parlare della situazione delle braccianti immigrate, costrette a subire molestie e stupri sia dai caporali che dai padroncini, e a volte usate da altri braccianti come "moneta di scambio" per ottenere una giornata di lavoro.

Le rivolte e le lotte dei braccianti

A portare alla luce e mettere in discussione questa spietata macchina di sfruttamento e di violenza sono stati gli stessi lavoratori immigrati. Sono state le loro manifestazioni e le loro proteste, e non certo le indagini di polizia e magistratura, a denunciare all'opinione pubblica - anche al di fuori dell'Italia – le condizioni semischiavistiche dei braccianti e delle braccianti immigrate in agricoltura e a sollevare con forza la richiesta del pieno riconoscimento dei loro diritti, spingendo i sindacati, qualche ong e alcune associazioni ad agire in questa direzione - ma con risultati modestissimi, pari allo scarsissimo impegno profuso.

Le stesse origini del movimento antirazzista e i primi episodi di auto-attivazione delle popolazioni immigrate in Italia sono legate alle mobilitazioni organizzate dai braccianti africani in seguito all'assassinio di Jerry Masslo il 25 agosto 1989. Masslo era un richiedente asilo fuggito dall'apartheid sudafricano, che lavorava alla raccolta dei pomodori a Villa Literno in Campania: venne ucciso da quattro giovani italiani nel corso di una rapina ai danni di un gruppo di lavoratori immigrati che viveva in una fattoria abbandonata.

L'assassinio di Masslo era solo l'ultimo episodio di una lunga lista di violenze in cui il crimine organizzato svolgeva un ruolo attivo nella repressione di qualsiasi rivendicazione individuale o collettiva dei lavoratori immigrati. Questa volta, però, vi fu una forte reazione: il 20 settembre 1989, gli immigrati senza permesso organizzarono il primo sciopero nazionale dei lavoratori immigrati contro il reclutamento illegale, chiedendo la solidarietà e il sostegno dei lavoratori italiani. E sulla scia di questa iniziativa si tenne il 7 ottobre, a Roma, la prima manifestazione nazionale contro il razzismo e per i diritti degli immigrati. Scesero in piazza quasi 200.000 manifestanti, provenienti da tutta Italia, autoctoni e immigrati, appartenenti ai sindacati e all'associazionismo, ma anche singoli cittadini.

In risposta a queste proteste, nel 1990 fu introdotta la prima legge italiana sull'immigrazione, la legge Martelli. In seguito, a partire dagli anni novanta, ebbe inizio un lungo e difficile processo di stabilizzazione, nel corso del quale i braccianti immigrati iniziarono a emigrare dalle campagne del Meridione verso le regioni settentrionali e a inserirsi nell'industria e nei servizi. Questo processo è stato affrontato dallo stato con il varo di politiche migratorie sempre più discriminatorie, ma ha dato vita, a sua volta, a una *crescente auto-organizzazione della popolazione immigrata*, che ha avuto il suo culmine nella prima metà degli anni 2000, con l'esperienza del Comitato immigrati in Italia, e che si è espressa nella forte crescita della sindacalizzazione degli immigrati e nella loro crescente partecipazione a associazioni culturali, religiose e politiche[2].

Nonostante il processo di stabilizzazione in atto nell'industria e in alcuni rami dei servizi, le condizioni di lavoro e di vita dei proletari immigrati nelle campagne non sono cambiate. Anzi, la combinazione tra il super-sfruttamento e il dilagante razzismo di stato, mediatico e (anche) popolare ha preparato il terreno per un ulteriore peggioramento di queste condizioni. La sommossa di Castel Volturno - scoppiata il 19 settembre 2008, dopo l'assassinio di sei operai africani da parte di un commando camorrista - e la rivolta di Rosarno, scoppiata il 12 dicembre 2008, dopo che due operai ivoriani erano stati feriti da colpi di arma da fuoco mentre tornavano dal lavoro negli agrumeti, sono state le risposte di lotta spontanee di questi nostri coraggiosi compagni di classe.

In entrambi i casi, sono scesi in piazza chiedendo giustizia e denunciando lo sfruttamento a cui erano sottoposti e la connivenza delle autorità locali e statali. Il 18 aprile 2009, a Castel Volturno, il Movimento migranti e rifugiati di Caserta ha convocato una manifestazione nazionale contro lo sfruttamento, il razzismo e il Pacchetto Sicurezza (siglato Maroni), lanciando un appello all'unità tra lavoratori immigrati e lavoratori autoctoni. A questa prima mobilitazione il 17 ottobre 2009 è seguita un'altra manifestazione nazionale contro il razzismo a Roma, con una grossa partecipazione.

A ridosso di queste rivolte, Cgil-Cisl-Uil e associazioni di vario tipo hanno preso iniziative di sostegno ai lavoratori immigrati, limitate, però, nella maggior parte dei casi, a dare informazioni sui loro diritti e a fornire supporto legale in caso di vertenze, mentre di rado sono state organizzate delle proteste, *e mai un'azione di lotta duratura*. Sicché non sorprende che nei mesi successivi la situazione ha continuato a peggiorare, a causa anche della sempre più esasperata concorrenza al ribasso tra i braccianti: con lo scoppio della grande crisi, infatti, molti lavoratori immigrati occupati nelle fabbriche del nord, dopo essere stati licenziati, sono tornati nelle campagne del Meridione per trovare lavoro.

È in questo contesto che il 7 gennaio 2010, dopo che alcuni braccianti africani erano stati feriti a colpi di arma da fuoco da vigliacchi giovani italiani, scoppia una nuova sommossa a Rosarno. A cui la popolazione locale reagì scatenando veri e propri pogrom contro gli immigrati e dando così al Ministero dell'Interno il pretesto per deportare i braccianti immigrati in al-

tre città, al fine di "proteggerli" dalla violenza della popolazione locale. Questo tentativo di sedare la collera dei braccianti immigrati disperdendo quelli che avevano preso parte alla sommossa, ebbe un successo solo parziale: alcuni dei braccianti trasferiti a Roma, infatti, costituirono l'Assemblea dei lavoratori africani di Rosarno e aderirono allo sciopero nazionale degli immigrati del 1° marzo 2010 (uno sciopero, tuttavia, poco più che simbolico), rivendicando il rispetto della loro dignità e la legittimità della loro rivolta.

Negli anni successivi ci sono stati altri episodi di protesta. Ad esempio l'8 ottobre 2010 i lavoratori immigrati occupati nell'agricoltura e nelle costruzioni in provincia di Caserta organizzarono un nuovo sciopero contro il lavoro nero rivendicando la regolarizzazione e una paga di almeno 50 euro al giorno. Tra luglio e agosto 2011 a Nardò, in Puglia, 400 braccianti scioperarono per 13 giorni contro i brutali livelli di sfruttamento a cui erano sottoposti ottenendo a livello nazionale l'appoggio di Flai Cgil.

Va detto, però, che le lotte che hanno coinvolto i braccianti immigrati fino ad ora non hanno avuto una continuità e un'ampiezza tali da modificare le terribili condizioni di lavoro esistenti nelle campagne - ciò si deve, oltre che all'oggettiva difficoltà di organizzarsi, anche alla indisponibilità di Cgil-Cisl-Uil ad impegnarsi davvero in questo senso. Solo raramente i lavoratori immigrati sono stati in grado di auto-organizzarsi e dare un'autonoma espressione sindacale e politica alle proprie rivendicazioni e sommosse. Inoltre, nonostante la forte crescita della sindacalizzazione degli immigrati a partire dagli anni 2000, i sindacati confederali non sono riusciti a organizzare in maniera continuativa i braccianti immigrati, e forse neppure ci hanno provato in modo serio.

Rete Campagne in lotta (e il suo suicidio politico)

Un tentativo di superare questi limiti e di dare continuità all'organizzazione dei braccianti è stato compiuto negli anni successivi dalla Rete Campagne in lotta, che ha svolto per qualche anno il proprio intervento tra i braccianti della Capitanata e della piana di Gioia Tauro (Rosarno), cioè in quei territori in cui si concentra il maggior numero di lavoratori immigrati addetti alla raccolta stagionale di pomodori e agrumi in un contesto di sfruttamento e oppressione estremi, rivendicando la loro regolarizzazione e migliori condizioni di lavoro.

Il merito di questa esperienza, animata prevalentemente da compagne del centro-nord, è stato in primo luogo di concepire l'intervento nelle campagne non come una mera attività solidaristica o un semplice supporto all'ipocrita "business dell'accoglienza" foraggiato dai governi nazionali e locali, bensì nell'ottica di una critica e di un'opposizione complessiva allo sfruttamento capitalistico nella filiera agroalimentare. Tra il 2015 e gli inizi del 2017 vi sono state numerose iniziative di lotta unitarie, che hanno visto assieme i braccianti del sud e i facchini del SI Cobas del centro-nord: su tutte, la manifestazione nazionale del 12 novembre 2016 a Roma che ha visto in piazza più di 2000 dimostranti per il diritto al salario, al soggiorno e alla residenza per tutti, con la presenza massiccia dei lavoratori della logistica accorsi a Roma a sostegno dei loro fratelli di classe.

Tuttavia, proprio questa esperienza ha messo a nudo i profondi limiti di impostazione della Rete Campagne in Lotta: in primis una visione autocentrata della lotta dei braccianti, con un approccio estremamente volontaristico e spontaneistico nell'intervento nelle campagne, teso a porre la lotta per la "libertà di movimento" e sul salario indiretto (casa, trasporti, ecc.) come prioritaria rispetto alla lotta per il salario diretto e contro lo sfruttamento sui luoghi di lavoro. Questo limite di impostazione, unito al sostanziale rifiuto da parte delle compagne e dei compagni della Rete di collocare le lotte nelle campagne nella dimensione più ampia e generale dello scontro di classe e allo scetticismo (se non la vera e propria repulsione) nei confronti di qualsiasi forma stabile di strutturazione organizzativa che non fosse la Rete stessa, hanno via via fiaccato le potenzialità espresse in questi anni.

All'indomani della riuscita manifestazione del dicembre 2016 la Rete Campagne in Lotta, che per un breve periodo si era collegata al SI Cobas attraverso un patto "federativo" che ne preservava in pieno l'autonomia politica e organizzativa, ha rinunciato a rafforzare e ad estendere quel percorso, non supportando gli scioperi e le iniziative di lotta nazionali e scegliendo nei fatti, al di là dei proclami, di circoscrivere il proprio intervento tra Foggia e Rosarno. Questa visione miope e settaria ha portato in breve tempo questo organismo a perdere peso anche nei suoi due insediamenti storici, dilapidando così un prezioso patrimonio di lotta faticosamente accumulato negli anni.

A beneficiare di questo autentico suicidio politico è stata l'Usb, la quale per anni è stata alla finestra boicottando le iniziative di Campagne in lotta, del SI Cobas e di altre realtà solidali, per fiondarsi a Foggia e Rosarno non appena si sono prodotte le prime cre-



pe nel percorso autorganizzato unitario. A differenza di Campagne in Lotta, Usb si è ben guardata dall'organizzare i braccianti su un terreno conflittuale e di protagonismo dal basso, preferendo, come suo solito, trasformare i borghi e i ghetti in "tesserifici" a cielo aperto. Questa specifica modalità di intervento (che ha aggregato peraltro solo una esigua minoranza delle migliaia di braccianti agricoli ed è avversata dai lavoratori più combattivi) è funzionale non alla lotta e all'autorganizzazione, bensì a costruire meccanismi di delega passiva per permettere ai vertici Usb di sedersi agli inutili tavoli di trattativa convocati dalle istituzioni, e che finora, al pari di quelli portati avanti da Cgil-Cisl-Uil, non hanno prodotto alcun miglioramento nelle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti. A riprova di quanto affermiamo vi è il dato emblematico rappresentato dall'episodio della uccisione di Soumalya Sacko, delegato Usb nella tendopoli di San Ferdinando in Calabria, assassinato con modalità mafiose lo scorso giugno: in quella occasione Usb ha organizzato fiaccolate, appelli e processioni, guardandosi però dal fare l'unica cosa che un sindacato di classe degno di questo nome avrebbe dovuto fare di fronte a un episodio del genere: proclamare lo sciopero nazionale di tutte le categorie.

Nonostante l'estrema difficoltà a scalfire e tanto più a mettere in crisi la ben oliata macchina della torchiatura a sangue delle/dei braccianti immigrate/i in agricoltura, resta un dato incancellabile: le lotte e le rivolte che abbiamo qui ricordato hanno sollevato il velo dell'omertà di regime, il regime democratico, su questa infernale realtà. Da un lato *denunciando lo sfruttamento, il razzismo, le violenze, le mafie, il caporalato e le politiche migratorie*, dall'altro *chiedendo la regolarizzazione di tutti gli immigrati/e, condizioni di lavoro dignitose e parità di trattamento*. E l'eco di queste vibranti denunce e richieste è arrivato anche all'estero, sollevando la necessità, anche in questo campo, di una lotta unitaria e internazionalista, che coinvolga lavoratori immigrati e lavoratori autoctoni, paesi del Nord del mondo e paesi del Sud del mondo.

Cosa leggere

Ancora oggi lo scritto che meglio inquadra queste tematiche è quello di B. Borretti, *Da Castel Volturno a Rosarno. Il lavoro vivo degli immigrati tra stragi, pogrom, rivolte e razzismo di stato*, in P. Basso (a cura di), *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Angeli, 2010 (2015, 4^ ristampa).

Utili sono alcuni saggi contenuti in C. Colloca - A. Corrado, *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, Angeli, 2013 e le indagini di A. Mangano, *Gli africani salveranno l'Italia*, Rizzoli, 2010 e *Ghetto Economy. Cibo sporco di sangue*, terrelibere.org, 2018 (seconda edizione aggiornata), nonché il suo blog *terrelibere.org*

Per comprendere la genesi del modello di sfruttamento dei lavoratori immigrati in agricoltura emerso e consolidatosi nell'era neo-liberista, e il suo carattere internazionale, sono di grande utilità i seguenti studi:

Forum Civique Européen, *Le goût amer de nos fruits et légumes. L'exploitation des migrants dans l'agriculture intensive en Europe*, Basilea, 2002 (in particolare il saggio di J.P. Berlan sul "modèle californien").

J.P. Berlan, *L'immigré agricole comme modèle sociétal?*, «Études rurales», n. 182/2009.

A. Morice, *Travailleurs saisonniers dans l'agriculture européenne*, «Études rurales», n. 182/2009.

A. Corrado, C. De Castro, D. Perrotta, *Migration and Agriculture. Mobility and change in the Mediterranean area,* Routledge, 2016.

J. Gertel e S.R. Sippel (a cura di), *Seasonal Workers in Mediterranean Agriculture. The Social Costs of Eating Fresh,* Routledge, 2014.

Note

[1] Omicidi che restano quasi sempre impuniti (grazie alla sistematica "cecità" degli apparati statali). Ad esempio, a tutt'oggi, non è stata fatta luce sui 119 braccianti polacchi, uomini e non poche donne, "scomparsi" nel Tavoliere delle Puglie tra il 2000 e il 2006 (cfr. G. Foschini-L. Pleuteri, *Quei 119 spariti dalla Polonia e adesso scomparsi in Puglia*, "la repubblica", 13 settembre 2006). Se ne sono occupati in un libro A. Leogrande, *Uomini e caporali*, Mondadori, 2008 e in uno spettacolo teatrale (Paradise) Valeria Simone, ma senza prendersi cura di indagare in profondità sul brutale meccanismo che li ha stritolati (tutti o una parte di loro) nei suoi ingranaggi.

[2] Cfr. R. Sciortino, *L'organizzazione del proletariato immigrato in Italia*, in P. Basso - F. Perocco (a cura di), *Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo, lotte*, Angeli, 2003, pp. 376-405.

Gli immigrati diventati padroncini, o padroni

A differenza di altri paesi europei (Regno Unito e Francia in testa), l'Italia è diventata un paese a prevalente immigrazione solo nel 1973. Nei 46 anni che ci dividono dal 1973 c'è stato un crescente arrivo e radicamento delle popolazioni immigrate. La larghissima maggioranza di esse è costituita da proletari e proletarie, ma si è via via affacciata sul mercato una componente di lavoratori autonomi (con e senza le virgolette), di padroncini sfruttatori del lavoro dei propri connazionali (e non solo), titolari (per ora) per lo più di piccole imprese. Le migrazioni internazionali, insomma, stanno facendo nascere anche in Italia, insieme ad un proletariato multinazionale, anche un'imprenditoria multinazionale. La situazione italiana attuale non è certo sovrapponibile a quella di Francia, Regno Unito o, meno ancora, degli Stati Uniti[1]*, ma è evidente che si tratta di un processo destinato a consolidarsi. Più le popolazioni immigrate si radicano, più si dividono in classi. Con evidenti conseguenze di ordine politico.*

Le dimensioni del fenomeno

I dati sugli imprenditori nati all'estero registrati presso il sistema delle Camere di commercio tra il 2014 e il 2017 mostrano il peso crescente di questa componente del sistema delle imprese, che nel 2014 contava 630 mila unità, pari all'8,3% degli imprenditori totali presenti in Italia, e nel 2017 è arrivata a 691 mila unità, pari al 9,2% di tutti gli imprenditori in Italia.[2] Oltre un quinto degli imprenditori immigrati si concentra in Lombardia, quasi 150 mila imprese, il 21,3% di tutta l'imprenditoria immigrata, il 10,9% dell'imprenditoria complessiva. Seguono, con percentuali rilevanti, Lazio, Toscana, Emilia Romagna e Veneto (Tab.1).

In sole quattro regioni, quindi, si concentra la metà degli imprenditori stranieri e ciò ricalca la concentrazione territoriale del capitale a livello nazionale e la geografia produttiva italiana – con un andamento convergente rispetto a quello dei paesi di più antica immigrazione. Le prime regioni per presenza di imprenditori immigrati sono le stesse che registrano i più alti tassi di salariati immigrati.

Il tasso di crescita più elevato si ha, però, nel centro-sud (Lazio, Campania, Puglia, Calabria). In assenza di dati più precisi, si può ipotizzare che, nel quadro di una crisi economica che sta colpendo in maniera più virulenta i lavoratori immigrati e le loro famiglie, l'ingresso nel lavoro autonomo da parte di un certo numero di immigrati, sia un modo per fronteggiare l'espulsione dal mercato del lavoro come salariati, e per garantirsi così il rinnovo del permesso di soggiorno come impone la legge Bossi-Fini, che lega inscindibilmente lavoro e permesso di soggiorno - una legge tuttora vigente e centrale nella vita degli immigrati, nonostante l'avvicendarsi (dal 2002) di tanti governi. In molti casi, infatti, gli immigrati avviano un'azienda nel settore in cui sono stati dipendenti o si uniscono in società a parenti o familiari. Al contempo, però, il passaggio dal lavoro salariato a quello autonomo rappresenta spesso il tentativo di salire nella scala sociale, a livello individuale e familiare.

Le origini nazionali

Nel 2014 le prime quattro nazionalità per presenze di imprenditori in Italia erano la marocchina con 69.182 imprenditori, il 10,9% del totale, seguita da quelle cinese, rumena e albanese.

Nel 2017 il quadro è pressoché identico, con un aumento degli imprenditori di tutte le nazionalità. Marocco e Cina sono saliti sopra quota 70 mila, con gli imprenditori cinesi primatisti nei tassi di crescita (+26% negli ultimi 5 anni). Ancora più sostenuta è la crescita dell'imprenditoria bangladese (+ 68,3%), fortemente concentrata nel Lazio, pakistana (+65,9%) e indiana (+74,2%). Emergono così i tratti di un'immigrazione di lungo insediamento, radicata, complessa e stratificata, tale da delineare, anche in Italia, un panorama immigratorio che si avvicina a quello di molte

Tab.1 – Imprenditori immigrati in Italia per Regione, 2017

Regione	Imprenditori immigrati	%	% su Tot. imprenditori
Lombardia	147.309	21,3	10,9
Lazio	82.393	11,9	12,5
Toscana	62.865	9,1	11,7
Emilia Romagna	62.460	9	9,6
Veneto	60.317	8,7	8,9
Piemonte	51.663	7,5	8,7
Tot. Italia	691.303	100	9,2

Fonte: Infocamere

nazioni nord-europee.

Ai primi posti per numero di imprenditori troviamo le nazionalità quantitativamente più presenti a livello nazionale, e quelle di più risalente insediamento: oltre la metà degli imprenditori di origine marocchina e di origine albanese si è iscritta al sistema delle Camere di commercio tra il 2000 e il 2009. Anche tra le nazionalità africane una classe imprenditoriale di una certa consistenza si ha in due nazionalità di lungo insediamento: la senegalese e l'egiziana.

L'imprenditoria straniera, inoltre, rispecchia il carattere multinazionale dell'immigrazione in Italia, con duecento diverse nazionalità presenti. Tuttavia, le prime dieci nazionalità rappresentano oltre il 60% del totale. Tra queste, vanno annoverate alcune relative a paesi europei che ricoprono un ruolo egemone nella divisione internazionale del lavoro e dell'accumulazione del capitale (commerciale, industriale e finanziario): Germania, Francia e Svizzera. Non ci occupiamo qui, ovviamente, di questi capitalisti e manager (circa 70.000 solo tra tedeschi e svizzeri) poiché ci concentriamo sul radicamento e la divisione in classi dell'immigrazione proveniente dal Sud e dall'Est globali. Scremando il dato totale da capitalisti e manager svizzeri, tedeschi, francesi, statunitensi e britannici, in Italia gli imprenditori originari dalle "periferie" e dalle "semiperiferie" dell'economia mondiale ammontano nel 2017 a oltre 582.228 (335.381 per le prime dieci nazionalità).

È da notare, poi, che mentre in Italia negli ultimi sette anni il numero totale degli imprenditori è diminuito, con un calo di quasi sei punti in percentuale, è cresciuto invece il peso degli imprenditori immigrati, in parallelo con la crescita della componente immigrata della popolazione. In misura maggiore è aumentata proprio la componente originaria da nazioni del "Sud globale", che dal 2010 è cresciuta del 24%.

Le tre nazionalità più presenti

Le tre nazionalità con il maggior numero di lavoratori autonomi/imprenditori sono la marocchina, la cinese e la rumena.

Nel 2017, si contano 73.272 imprenditori marocchini (il 10,6% del totale), concentrati nella fascia d'età 30-49 (63%). Quasi due terzi di loro operano nel commercio. A livello territoriale, le prime tre regioni per presenza di imprenditori marocchini sono la Lombardia, il Piemonte e la Campania, ma a livello provinciale i primi posti sono occupati da Torino, Milano e Roma. Un dato significativo: il 38% degli imprenditori immigrati in Calabria è originario del Marocco, così come il 46,4% degli imprenditori di Reggio Calabria.

L'immigrazione cinese in Italia (salvo lo storico insediamento di Milano che risale ad un secolo fa) è una realtà relativamente recente, caratterizzata dalla rapida diffusione sul territorio nazionale e, dagli anni '90 in poi, da uno spiccato protagonismo economico e sociale. Nel 2017, gli imprenditori cinesi in Italia hanno superato le 71.000 presenze (10,3% del totale), concentrati anch'essi (per il 66%) nella fascia di età 30-49, come la popolazione cinese in generale. Molto alto è il numero delle donne (il 45,5%). In media è piuttosto recente la loro iscrizione alle Camere di commercio: il 65% si è iscritto dopo il 2010.[3] Relativamente equilibrata la distribuzione settoriale: commercio (37%), manifattura (28%), alberghi e ristoranti (22%). A livello provinciale, dopo Milano, spicca Prato, dove c'è stato un massiccio investimento di capitali cinesi soprattutto nel settore tessile - e di recente anche i primi scioperi contro padroncini cinesi. Se in Toscana il 20% degli imprenditori immigrati è cinese, a Prato questa percentuale schizza al 63%.

Gli imprenditori rumeni ammontano invece, nel 2017, a 65.823 (il 9,5% del totale), sono molto cresciuti tra il 2011 e il 2016 (+26%), un incremento che è da ricollegare anche all'ingresso della Romania nell'Unione europea avvenuto nel 2007.

La distribuzione settoriale

I settori in cui gli imprenditori immigrati sono maggiormente presenti sono il commercio (34,7% del totale), gli altri servizi (22,1%, in particolare i servizi alle imprese come attività di reception, call center,

Tab.2 – Prime 10 nazionalità di imprenditori immigrati in Italia, 2017

Stato di nascita	Imprenditori immigrati	% su Tot. immigrati
Marocco	73.272	10,6
Cina	71.354	10,3
Romania	65.823	9,5
Albania	42.540	6,2
Bangladesh	36.675	5,3
Svizzera	36.307	5,3
Germania	32.203	4,7
Egitto	26.079	3,8
Francia	20.681	3,0
Senegal	19.638	2,8
Tot. prime 10 nazionalità	424.572	
Tot. immigrati	691.303	100

Fonte: Infocamere

imballaggio, pulizia e cura del verde) e le costruzioni (21%).

Nella voce "commercio" rientrano sia le licenze di commercio ambulante, sia quelle relative ai piccoli esercizi di vendita al dettaglio, spesso di prodotti alimentari, indirizzati tanto a una clientela di connazionali quanto a una clientela autoctona. In questo settore, sono particolarmente attivi gli imprenditori marocchini e cinesi.

Una riflessione a parte merita il settore delle costruzioni. Proprio l'edilizia, infatti, è il comparto con il più alto rapporto di imprenditori immigrati sul totale (14,6%), con una forte presenza di rumeni e albanesi, che sono globalmente in crescita, mentre c'è stato un calo delle imprese italiane del 13,6% in 5 anni (Tab. 3). Tra i 144.846 imprenditori edili immigrati è compresa, crediamo, un'ampia fascia di lavoratori che, formalmente autonomi, sono in realtà dipendenti esternalizzati da imprese più grandi o reclutati da queste attraverso le catene di appalto e di subappalto, create per mezzo della registrazione (coatta) di aziende unipersonali, di cui gli stessi ex-lavoratori dipendenti diventano titolari. Aziende che operano secondo modalità "parasubordinate", caratterizzate da condizioni lavorative e di sicurezza al massimo ribasso.

Molto scarsa è la presenza di imprenditori immigrati in agricoltura, silvicoltura e pesca; consistente invece, e in forte crescita, quella nella ristorazione (il 9,7% del totale). La messa in relazione dei due valori mostra che, in generale, gli imprenditori di origine straniera si concentrano nella fase finale della filiera agro-alimentare, dove sono presenti minori margini di guadagno e aziende dalle dimensioni ridotte e con un limitatissimo numero di dipendenti.

I "distretti" - il caso di Prato in particolare

Dai dati di Infocamere, dell'Osservatorio Nazionale Distretti Italiani (gestito da Unioncamere) e della Direzione Studi e Ricerche di Intesa Sanpaolo, aggiornati al 2016, emerge che nell'ultimo decennio, a partire dalla crisi del 2008, il panorama dei distretti italiani si è trasformato. Se si è ridotto il numero delle imprese italiane, è invece aumentato quello delle imprese con titolare di origine immigrata. Dei distretti in cui maggiore è stata la crescita, sei su dieci sono nel tessile, uno è nell'oreficeria, ad Arezzo, con preponderante presenza pakistana, mentre nei distretti di Brescia e Lumezzane (lavorazione dei metalli) è forte la presenza di imprenditori egiziani.

Spicca su tutti, naturalmente, il caso di Prato, dove le imprese di titolarità straniera sono circa l'80% del totale, seguito dalla pelletteria di Firenze e dall'abbigliamento di Empoli. L'imprenditoria cinese è molto attiva in Italia nel settore manifatturiero, soprattutto nell'abbigliamento e nella pelletteria, e privilegia i contesti a spiccata specializzazione produttiva, i sistemi produttivi di tipo distrettuale, dove i processi produttivi sono maggiormente "flessibili" e le strutture risultano meno verticali. Nel caso di Prato l'enorme diffusione dell'imprenditoria cinese nella moda preconfezionata ha in parte trasformato la specializzazione del distretto che vede, ora, coesistere al proprio interno due ambiti: quello tessile storico, che solo in parte è stato spostato a valle della filiera produttiva, e quello dei confezionisti cinesi. Al momento, tuttavia, questi due ambiti sono poco collegati tra loro, contando su un diverso bacino di fornitori e clientela.

Gli imprenditori stranieri cinesi sono radicati anche in altri distretti. A Carpi, ad esempio, sempre nel settore dell'abbigliamento, con laboratori di subfornitura specializzati nelle fasi di lavorazione a maggiore intensità di lavoro – la cucitura dei capi e lo stiro –, dove si pratica un intensissimo sfruttamento della forza-lavoro, e che si garantiscono proprio in questo modo di diventare una parte integrante della filiera. Le imprese a titolarità italiana (in genere contoterziste) affidano a questi sub-fornitori cinesi le fasi produttive collocate in prevalenza negli ultimi anelli della catena del sub-appalto, con l'obiettivo della massima compressione possibile dei costi di produzione e della massima estrazione possibile di plusvalore assoluto. Si tratta, infatti, di fare concorrenza vincente ai laboratori e alle fabbriche e fabbrichette del Bangladesh, del Vietnam, della Cambogia, etc., e la si può fare solo ed esclusivamente imponendo condizioni di lavoro paraschiavistiche.

Zanin e Wu[4] sostengono che i contoterzisti italiani "scientemente [scaricano] sull'imprenditore terzista cinese delle responsabilità, in termini di infrazione dei

Tab.3 – Imprenditori immigrati in Italia per settore, 2017

Settore	Imprenditori immigrati 2017	Distribuzione %	Incidenza % su tot. imprenditori	Variaz. % 2012-17 immigrati	Variaz. % 2012-17 autoctoni
Commercio	239.924	34,7	12,9	+21,9	-6,9
Servizi	152.867	22,1	6,7	+24,7	-1,7
Costruzioni	144.846	21	14,6	+2,7	-13,6
Alberghi e ristoranti	67.283	9,7	11,4	+22,1	0
Manifattura	65.443	9,5	7,5	+8,7	-11,9
Agricoltura	20.685	3	2,3	+19	-6,6
Tot.	691.303	100	9,2	+16,3	-6,4

* Nel totale sono comprese 255 imprese non classificate.

diritti lavorativi e delle salvaguardie sindacali e contrattuali, che sono risultato delle tattiche manageriali e imprenditoriali divenute dominanti nell'attuale fase di esternalizzazione/delocalizzazione […] il problema non è esclusivamente circoscrivibile alle imprese meno 'prestigiose', ma investe anche quelle imprese che, per motivi di 'immagine', non vogliono intrattenere rapporti diretti con i laboratori cinesi, pur facendovi ricorso, tramite subfornitori italiani, sui quali viene scaricata la responsabilità del rapporto. […] Questa dinamica spiega la compressione del prezzo di commessa a un livello talmente basso da non avere legame con il calcolo del cosìdetto costo industriale e neppure con gli effetti della concorrenza internazionale. Piuttosto, la mancata assunzione diretta della responsabilità del rapporto di subfornitura – che dall'altro canto corrisponderebbe sempre alla realtà del processo produttivo considerato nella sua materialità – crea, insieme alla prevalenza del salario a cottimo nelle imprese gestite da cinesi, le condizioni per l'inserimento di elementi parassitari fra capitalista e operaio salariato, con ulteriore compressione dei margini di profitto delle imprese terziste e dei salari in esse percepiti. […] L'operaio o l'operaia cinese devono produrre di più per riuscire a garantirsi il salario, tanto minore è il suo ammontare".

Il ruolo ricoperto dall'imprenditoria immigrata nel sistema manifatturiero italiano è sostanzialmente quello di essere l'anello finale della catena del subappalto in cui spremere a sangue la forza-lavoro (anche autoctona, ma soprattutto immigrata) e peggiorare così ulteriormente le condizioni lavorative medie degli operai e delle operaie dell'intero sistema industriale. È chiaro come il sole (il sole di un tempo) che i laboratori della sub-fornitura sono un vero e proprio arcipelago gulag del più turpe sfruttamento, si tratti di titolari immigrati o autoctoni. È altrettanto chiaro che a questa genìa di padroncini non può essere fatto nessuno sconto o indulgenza, a maggior ragione quando com'è successo a Prato alla DS o alla Stamperia Rosso (!) di Montemurlo, decidono di ricorrere alla violenza squadristica e alle intimidazioni per preservare turni di lavoro di 12 ore per sette giorni su sette con paghe da fame (per l'esattezza: 84 ore settimanali e una paga mensile di 900 euro, 2,5 euro l'ora). Come nel caso dei caporali in agricoltura, si tratta solo di risalire dall'ultimo terminale a quanti comandano l'intera catena, perché è l'intero sistema dell'appalto e del sub-appalto che va radicalmente messo in discussione, attaccato, demolito, come è iniziato ad accadere nella logistica. La lotta per questo obiettivo riguarda in pieno anche l'imprenditoria immigrata, senza incorrere, però, in nessuna forma di etnicismo del tipo "loro (cioè i cinesi) sono fatti così", dal momento che in materia di illegalità e di supersfruttamento i padroncini italiani di sicuro non scherzano. Non a caso nell'infame incessante campagna contro gli immigrati - contro i proletari e le proletarie immigrati, è bene specificare - dal governo Lega-Cinquestelle non è arrivata né una parola, né tanto meno alcuna seria iniziativa contro queste diffuse reti di super-sfruttamento di titolarità straniera che il governo Salvini-Di Maio, come i precedenti governi del Pd, tutela con un'organica omertà e anche qualcosa di più. Perché è il governo che si è presentato come il paladino per eccellenza della piccola-media imprenditoria, la cui sopravvivenza si deve in larga misura, stante la storica carenza di investimenti produttivi e di ricerca tecnologica, proprio ad un di più di "illegale" (legalissimo) sfruttamento "ottocentesco". Come è scritto in un comunicato del SI Cobas di Prato del novembre scorso, "tutti sanno – istituzioni in primis – della realtà di schiavitù e illegalità totale che si nasconde dietro le mura di moltissime fabbriche tessili del territorio. I lavoratori aggrediti stanotte sono tra quelli che hanno avuto il coraggio di denunciare e combattere un sistema intollerabile di sfruttamento che schiaccia migliaia di lavoratori, in primis cinesi e richiedenti asilo asiatici ed africani".

Un arcipelago gulag di micro-imprese

Uno sguardo alle dimensioni di queste imprese convalida quanto detto finora. Nel 2015, Intesa Sanpaolo ha pubblicato uno studio sull'imprenditoria immigrata in Italia a partire da un database di 215.931 imprese manifatturiere e dei servizi all'interno del quale sono state identificate 1.400 imprese gestite da immigrati originari dalle nazioni del Sud del mondo. Tra queste imprese, 316 operano nel manifatturiero, soprattutto nella confezione di articoli di abbigliamento e fabbricazione di mobili; 212 nei servizi alle imprese, pulizia, magazzinaggio, logistica, ed anche consulenza aziendale, studi di architettura, call center; 205 nelle costruzioni; 135 nel turismo, ristorazione, alloggi, agenzie di viaggio. Dal campione totale emerge, e non è sorprendente, la netta prevalenza di piccole imprese. Le imprese con fatturato compreso tra 500 mila e 2 milioni di euro rappresentano il 63% delle aziende del campione totale (imprese italiane e immigrate insieme). Anche se risulta comunque buona la presenza di imprese piccole e medie: nel campione totale, il fatturato medio per azienda è pari a 3,1 milioni di euro. Nell'universo specifico delle imprese di immigrati attive, invece, la dimensione media dell'impresa è molto più piccola, pari a circa 170.000 euro di fatturato annuo. Molte sono le ditte individuali, la tipologia di impresa di gran lunga più diffusa in Italia all'interno dell'imprenditoria immigrata, limitatissimo il numero di esse (il 5%) con soci italiani.

Uno studio più datato relativo al Veneto svela un panorama simile a quello nazionale: il 73,3% delle aziende nel campione veneto di imprese a titolarità di immigrati è ditta individuale, l'11,8% ha la forma di società a nome collettivo, il 6,9% di società in accomandita semplice, il 6,6% di società a responsabilità limitata. Lo studio sottolinea che "l'universo di queste aziende è costituito in gran parte da ditte unipersonali e artigiane che non rappresentano però, nella maggior parte dei casi, un'evoluzione del percorso lavorativo dell'immigrato verso percorsi di reale autonomia rispetto al precedente datore di lavoro". Le imprese osservate occupano in prevalenza lavoratori connazio-

nali dell'imprenditore o immigrati di altra nazionalità.

Ciò significa che le imprese immigrate, per lo più individuali e unipersonali, occultano a livello statistico realtà di lavoro esternalizzato e "parasubordinato" caratterizzate da condizioni lavorative e di sicurezza al massimo ribasso, in cui stanno l'uno accanto all'altro l'auto-sfruttamento e il super-sfruttamento del lavoro altrui. Ma se guardiamo la cosa in prospettiva, dobbiamo registrare che si va formando progressivamente una classe di piccoli-medi imprenditori immigrati pienamente inseriti nel capitalismo italiano, le cui imprese sono integrate soprattutto nei distretti industriali e si sono strutturate al punto da avere alle proprie dipendenze un crescente numero di lavoratori sia connazionali che autoctoni. Entro una simile dialettica, la piccola e piccolissima imprenditoria "immigrata", nonostante le sue ridotte dimensioni – e, anzi, proprio in virtù di queste, va occupando spazi crescenti nel processo complessivo dell'accumulazione capitalistica in un rapporto che è di subordinazione rispetto alla struttura produttiva italiana, ma che lascia anche degli spazi aperti alla crescita delle dimensioni medie delle imprese a titolarità immigrata.

La questione di classe

Il fatto che gli imprenditori immigrati (quelli che sono effettivamente tali) siano originari da paesi del Sud e dell'Est del mondo, non ne cambia la natura di classe. Anch'essi, come i loro confratelli-coltelli italiani, sono portatori di interessi materiali antagonisti rispetto a quelli dei lavoratori – anche in questo caso, autoctoni o immigrati che siano. È sufficiente dare un rapido sguardo alle cronache degli ultimi anni per rendersi conto di quale sia la dura realtà.

Come dimenticare, ad esempio, l'incendio avvenuto l'1 dicembre 2013 in un'azienda tessile cinese nella zona Macrolotto di Prato, in cui persero la vita sette operai e altri tre rimasero gravemente feriti? Si trattava di un'impresa-dormitorio di proprietà di immigrati cinesi che sfruttavano la forza-lavoro di connazionali costretti a spezzarsi la schiena e abitare nel medesimo luogo 24 ore al giorno per aumentare la loro produttività. Pagati poche decine di euro al giorno e rinchiusi in un capannone che serviva da dormitorio, costituito da loculi sopraelevati in cartongesso o cartone, gli operai cinesi hanno trovato la morte nelle fiamme non esistendo misure di sicurezza ed essendo le finestre sprangate per evitare distrazioni. Sempre nel pratese, sono stati ricorrenti i casi di lavoratori cinesi che hanno denunciato il super-sfruttamento a cui erano sottoposti da padroncini anch'essi cinesi, che li mettevano al lavoro dalle sette del mattino all'una di notte, sette giorni alla settimana, per un euro l'ora. O come dimenticare il caso nel veneziano, a Cavarzere e Chioggia, dei 15 braccianti bangladesi sfruttati da due coniugi-kapò loro connazionali, costretti a lavorare 12 ore al giorno a fronte di una retribuzione di 0,40 euro l'ora, senza ferie, contributi e giorni festivi? E sempre in Veneto, negli anni 2017 e 2018 sono emersi diversi casi in cui padroncini bangladesi e indiani, tra le province di Vicenza, Padova e Venezia, approfittavano senza pietà di lavoratori immigrati privi del documento di soggiorno proprio in virtù della loro ricattabilità amministrativa.

Questo elenco potrebbe continuare a lungo a dimostrazione che nelle logiche d'impresa e all'interno delle dinamiche dell'accumulazione di capitale, è



ininfluente l'appartenenza nazionale o "razziale" degli imprenditori. Ciò che conta è la posizione che si occupa nei rapporti sociali di produzione e di proprietà, che rapporto si ha con i mezzi di produzione. Tale dinamica rafforza il duplice processo di integrazione e incorporazione dei proletari immigrati e degli imprenditori di nazionalità straniera entro le rispettive classi sociali. Certo non si può accomunare tout court la piccola e piccolissima imprenditoria immigrata alla grande borghesia nazionale e transnazionale. Ciò che qui ci preme mostrare è la connessione, la dipendenza e la subordinazione economica e sociale degli imprenditori di nazionalità straniera rispetto alla borghesia italiana, e inquadrare questo processo con una lente di classe.[5]

Il grande capitale italiano (parlavamo prima di Banca Intesa, il più grande istituto bancario italiano) studia con interesse la composizione sociale e la portata economica dell'impresa immigrata in Italia. Allo stesso modo la Commissione europea, nel Piano d'azione imprenditorialità 2020, attribuisce agli imprenditori immigrati un ruolo importante per il rilancio dell'accumulazione nell'Unione. Le imprese immigrate sono viste dal capitale e dalle istituzioni italiane ed europee come teste di ponte attraverso cui colonizzare i mercati dei paesi d'origine, attrarre nuovi investimenti dall'estero e mettere ulteriormente in concorrenza – e però, inevitabilmente, anche in relazione – i salariati a livello internazionale, in maniera del tutto analoga a quanto storicamente accaduto nelle nazioni europee di più antica immigrazione, come il Regno Unito, la Francia, la Germania. Non a caso la Lega, il partito della piccola-media borghesia d'assalto, ha tra le sue fila un senatore nero – anch'egli imprenditore –, a ulteriore conferma che, nel conflitto sociale, dall'alto come dal basso, ci sono questioni di razza, ma su tutto si impone, in ultima analisi, la questione di classe.

Note

[1] La Camera di Commercio di New York ha osservato che oltre il 40% delle 500 imprese più importanti degli Stati Uniti conta almeno un immigrato o una persona di origine immigrata tra i propri fondatori. Tale percentuale crescerebbe oltre il 50% analizzando le prime 25 aziende.

[2] Il riferimento è alle imprese "attive". Il dato, quindi, è più preciso, anche se leggermente ridimensionato, rispetto a quello che si riferisce alle imprese "registrate". La fonte obbligata in questa materia è costituita dai Rapporti annuali sull'economia dell'immigrazione della Fondazione Leone Moressa, editi da Il Mulino. Per la stesura di questo testo ci siamo basati sui rapporti usciti nel 2015, 2016, 2017 e 2018. La Fondazione Leone Moressa è un istituto di studi e ricerche nato per iniziativa della Associazione Artigiani e Piccole Imprese di Mestre CGIA.

[3] Per un approfondimento sull'imprenditoria cinese cfr. W. Zanin - B. Wu, *Profili e dinamiche della migrazione cinese in Italia e nel Veneto*, Coses – Provincia di Venezia, Venezia, 2009. Uno studio "datato", ma serio, e privo di etnicismi, a differenza della quasi totalità delle ricerche analoghe.

[4] Cfr. W. Zanin - B. Wu, op. cit., pp. 140-143.

[5] L'immigrazione è un processo socialmente selettivo, un'esperienza che richiede adeguate risorse materiali e sociali. Quanto maggiore è la distanza geografica e sociale che separa i luoghi di origine dai luoghi di destinazione degli emigrati/immigrati, tanto maggiore sarà l'ammontare di risorse economiche e sociali necessario per portare a termine con successo l'emigrazione. Alla mobilità geografica Sud-Nord, che va dalle periferie ai centri del sistema mondo, si accompagna spesso una mobilità sociale discendente: da esponenti delle classi medie – e, talvolta, medio-alte – nei paesi di origine, gli emigrati-immigrati si ritrovano nei paesi di destinazione a infoltire le fila della classe lavoratrice. Come ha notato Mike Davis, gli immigrati "occupano posizioni di classe sideralmente differenti nei mondi paralleli entro cui si muovono". Lo stesso Davis, riferendosi all'immigrazione dei latinos negli Stati Uniti, scrive: "La cittadina di San Miguel el Alto, nel Jalisco, per esempio, ha per anni provveduto a rifornire di manodopera flessibile Palm Springs, in California. Durante le stagioni lavorative, in inverno e in primavera, virtualmente l'intera popolazione maschile si spostava a nord per lavorare nelle varie steakhouse, ristoranti, hotel, country club di famosi rèsort nel deserto. Per la maggior parte dei turisti e dei residenti, i miguelenses – molti dei quali facevano contemporaneamente due, a volte tre, lavori – non erano altro che un'efficiente, e decisamente invisibile, armata di lavoratori brown. Ma quando ritornavano nel Jalisco la loro posizione sociale subiva un'autentica metamorfosi. Nel corso di decenni, le regolari rimesse da Palm Springs avevano permesso ad alcuni migranti di raggiungere una condizione di agiatezza economica e di prestigio sociale davvero invidiabile. Un corrispondente del 'Los Angeles Times' che visitò San Miguel el Alto fu letteralmente sbalordito nel trovare camerieri o semplici aiuto-camerieri che vivevano in 'castelli' e venivano ossequiosamente riveriti come 'don' dai loro vicini. In modo del tutto analogo, a proposito degli aguilillanos di Redwood City, Rouse evidenzia come questi si proletarizzassero volontariamente in California con la precisa intenzione di prevenire ogni possibile proletarizzazione del proprio status nel Michoàcan, dove erano piccoli possidenti e tenutari agricoli" (*I latinos alla conquista degli Usa*, Feltrinelli, 2001, pag. 87). Considerazioni analoghe sono possibili anche in relazione all'immigrazione dal Sud e dall'Est del mondo verso l'Italia e l'Europa meridionale. Con le complicazioni del caso per la mobilitazione sociale e la coscienza di classe.

IV - Le lotte e le resistenze





Discriminati, ma combattivi.
E qui ed ora, avanguardie di lotta.

Abbiamo presentato finora un quadro ampio, eppure incompleto, del *sistema* delle discriminazioni che lavoratrici e lavoratori immigrati debbono fronteggiare quotidianamente e dei processi materiali e simbolici attraverso cui vengono inferiorizzati e criminalizzati. Discriminazioni che sono insieme il prodotto "spontaneo" del mercato mondiale del lavoro strutturato da secoli di colonialismo e neo-colonialismo, e dell'azione degli stati capitalistici, *nessuno* dei quali in *nessuna parte del mondo* ammette, e tanto meno tutela, la *parità effettiva di condizioni* tra autoctoni e immigrati "stranieri" (e interni). Nella Cina "comunista" (???), tanto per dire, esistono molte discriminazioni istituzionali ai danni dei *mingong* (emigranti interni), come del resto sono esistite per decenni nel Nord Italia contro gli emigranti dal Sud costretti a vivere da "clandestini" e marginali nei tuguri delle periferie di Milano e Torino dal permanere in vigore della legislazione fascista contraria all'urbanizzazione, *irregolari* - come lo sono oggi i *mingong* - nella propria nazione di nascita[1].

Dalla Cina agli Stati Uniti...

Sennonché, lo ripetiamo perché la questione è tutto fuorché scontata, per le spinte e le motivazioni che hanno dietro, i proletari e le proletarie immigrati/e *non possono* accettare in modo passivo la condizione di inferiorità sociale, giuridica, politica, culturale in cui si pretende di confinarli/e. Se avessero accettato passivamente di dover essere i paria del mondo, sarebbero rimasti nei loro paesi di origine, piegandosi al "fato". Non l'hanno accettato. E la storia passata e le vicende del mondo contemporaneo provano che il loro rifiuto di essere discriminati/e, inferiorizzati/e, supersfruttati/e, criminalizzati/e, demonizzati/e ha assunto storicamente e assume tuttora le forme più diverse. Non ci riferiamo, è banale, a *tutti* i *singoli* proletari immigrati; e neppure alla loro grande maggioranza, che è di norma *costretta* a piegarsi alla violenza delle pressioni e dei ricatti che subisce, anche - e quanto! - per l'abituale *indifferenza* (se non ostilità) alle loro aspettative e rivendicazioni da parte dei proletari autoctoni. Ci riferiamo a una *minoranza combattiva*, più o meno estesa a seconda dei paesi e delle circostanze, capace di esprimere con le proprie lotte le attese della *massa* dei/delle lavoratori/trici immigrati/e, che rimane il suo retroterra anche quando è ferma per sfiducia nelle proprie forze.

Un rapidissimo sguardo ai due paesi-guida dell'economia e della politica contemporanea consente di cogliere il ruolo di rilievo svolto dalle lotte degli immigrati. In Cina nell'ultimo ventennio il loro protagonismo è passato attraverso una miriade di scioperi aziendali nelle zone costiere: contro la chiusura e la delocalizzazione delle fabbriche in zone a salari inferiori, il (frequente) pagamento in ritardo dei salari, l'insopportabile intensità del lavoro, la somministrazione di cibo scadente, le condizioni di lavoro pericolose, e nell'ultimo decennio sempre più per forti incrementi salariali e per il rispetto delle norme sul lavoro (anche sugli orari) varate dallo stato a inizio 2008 per rispondere al movimento degli scioperi e cercare di sedarlo. Questo movimento, con tante giovani operaie in prima fila, ha sollecitato nelle scuole e nelle università un moto di simpatia e di solidarietà che ha portato alla formazione di una rete di comitati operai-studenti (spesso si tratta di operai in pensione, e di studenti "dagli orientamenti marxisti") che svolge un'attività di consulenza giuridica e di supporto ai lavoratori più combattivi colpiti dalla repressione. All'inizio sono state investite in prevalenza grandi aziende a capitale straniero (di Taiwan, giapponesi, americane) - è in Cina che è stata per la prima volta piegata la Wal-Mart, obbligata ad ammettere la presenza del sindacato nei propri ipermercati! In seguito, però, sono state coinvolte anche imprese cinesi. E se per la sapiente combinazione di apertura e repressione operata dalle autorità statali e provinciali e il tempestivo intervento di controllo del sindacato di stato, non è nato finora un movimento *generale* di lotta con caratteristiche anche *politiche,* resta notevole che, anzitutto per l'apporto dei e delle *mingong*, "una nuova classe operaia cinese stia lottando per nascere [come soggetto sociale e politico dotato di autonomia dal potere borghese], proprio nel momento in cui il linguaggio della classe [e il concetto stesso di classe e di lotta di classe] viene minimizzato [dal potere] e diventa inarticolato"[2]. Altrettanto notevole è che la più bella raccolta di testimonianze di operaie e operai in lotta nel Delta del Fiume delle perle contenga l'appello a contribuire, "ciascuno a suo modo", alla "worker revolution"[3].

Quanto agli Stati Uniti, solo il desolante provincialismo che domina in Italia anche alla più estrema sinistra[4] ha reso possibile oscurare l'importanza *storica* dello sciopero del 1° maggio 2006 contro il progetto di legge Sensenbrenner-King che pretendeva di trattare i 12 milioni di immigrati *undocumented* presenti negli Stati Uniti alla stregua di criminali. Un evento realmente storico dal momento che per la *prima volta* nella storia di questo paese uno *sciopero* (il 1° maggio non è festa comandata lì, e gli scioperi sono eventi piuttosto rari data la dura legislazione anti-sciopero vigente) ha coinvolto *tutti* i suoi 50 stati, portando in piazza *milioni* di dimostranti di *decine di nazionalità* in *centinaia* di città. Successe d'improvviso, come d'improvviso avvengono i fatti che sconvolgono la pace sociale più stabile: "anziché spingere gli immigrati ancor più nell'ombra, questo progetto di legge provocò un'op-

posizione di massa e fece materializzare *davanti agli occhi di tutta la società statunitense* [c.n.] milioni di lavoratori immigrati che fino a quel momento erano rimasti confinati ai margini della vita sociale e politica del paese"[5]. È stata, finora, la più energica risposta di lotta data su *scala mondiale* alla guerra della classe capitalistica internazionale contro i lavoratori immigrati - lo è stata, si capisce, con tutti i limiti e le contraddizioni che movimenti di questa ampiezza hanno, a cominciare, in questo caso, dalla forte presenza dell'"orgoglio di essere americani" e delle bandiere a stelle e strisce. L'infame disegno di legge Sensenbrenner-King venne travolto, ma quella che può sembrare solo una modesta rivendicazione, "l'eguaglianza di trattamento tra lavoratori autoctoni ed immigrati attraverso la regolarizzazione di massa degli immigrati privi di documenti", è stata respinta dai boss del grande capitale come un'inammissibile bestemmia contro il dio profitto, che ha una sete crescente di *undocumented*. Dopotutto Trump, con il suo squallido suprematismo bianco e l'esercito schierato alla frontiera con il Messico per impedire l'"invasione", è un Sensenbrenner al quadrato. Troverà pane per i suoi denti. Se perfino nel blindatissimo parlamento degli Stati Uniti arrivano deputate di colore, indie, islamiche, meticce che tornano a parlare di "socialismo", vuol dire che nel sottosuolo più di qualcosa si muove. E che l'"altra America" dei proletari chicanos e immigrati sta facendo la sua parte.

La nostra rassegna potrebbe continuare con le grandi proteste/rivolte degli operai edili pakistani, bengalesi, indiani, nepalesi a Dubai nel 2007 e nel 2008, in Kuweit nel 2008, gli scioperi di emigrati indiani nell'area di Auckland nel 2013, o le dimostrazioni massicce in Israele dei richiedenti asilo eritrei e sudanesi contro la deportazione in Ruanda (nel 2018)... ma è il caso di venire all'Italia e spiegare perché abbiamo concentrato questa sezione sulle resistenze e le lotte avvenute in Italia.

...all'Italia

La ragione è presto detta: in nessun altro paese europeo c'è oggi una campagna altrettanto ossessiva sul fatto che i lavoratori immigrati rovinano gli italiani accettando condizioni di lavoro e salari da vecchia schiavitù - una campagna animata anche da ex appartenenti all'area di Rifondazione oggi raccolti intorno al "sovranismo di sinistra", *suddito* del sovranismo di destra. E allora, se per caso ci state leggendo, beccatevi sui denti le interviste di alcune delle avanguardie di lotta della logistica la cui iniziativa ha scoperchiato l'arcipelago gulag delle false cooperative e ha cominciato a disboscare questa autentica giungla di sopraffazione e super-sfruttamento, che non si limita certo alla logistica. Non ci potrebbe essere una sconfessione più bruciante delle vostre menzogne! Sono migliaia e migliaia di proletari immigrati di decine di nazionalità diverse, molti dei quali - per vostro ulteriore scorno - di fede islamica, che indicano una via di riscossa per l'intera classe lavoratrice. Altrettanta ammirazione e solidarietà destano in noi, per le impervie condizioni in cui avvengono, le proteste e le rivolte nei centri di detenzione amministrativa.

"Sovranisti di sinistra" *sudditi della destra*, vi dà torto il presente. Ma vi dà torto anche il passato prossimo. Le lotte della logistica e le proteste/rivolte dei reclusi nelle carceri amministrative *non vengono fuori dal nulla*. Fin dagli anni '80, quando in Italia gli immigrati erano ancora poche centinaia di migliaia, si erano venuti formando embrionali percorsi di organizzazione centrati soprattutto sulle reti di sostegno e l'associazionismo (per lo più mononazionale), che erano confluiti a Roma il 7 ottobre 1989 nella prima grande manifestazione di massa sui temi dell'immigrazione, in risposta all'assassinio di Jerry Masslo, un esule politico sud-africano. Questa manifestazione ha reso manifesta l'esistenza in Italia di una questione-immigrati con la parola d'ordine: "Per i diritti degli immigrati e l'uguaglianza". Da allora in poi, per circa quindici anni c'è stato *un crescendo di auto-attività dei lavoratori immigrati e delle popolazioni immigrate* passato attraverso le occupazioni di luoghi in cui abitare e organizzarsi (la Pantanella a Roma), una sindacalizzazione di particolare ampiezza (spesso superiore a quella dei lavoratori italiani), il rafforzamento dell'associazionismo multinazionale, le lotte dell'anno 2000 (a Brescia e a Roma) per il permesso di soggiorno, la formazione del Comitato immigrati in Italia, le mobilitazioni e gli scioperi generali provinciali (a Vicenza e a Reggio Emilia) contro la Bossi-Fini negli anni 2002-2003, la partecipazione attiva alle proteste in difesa dell'art. 18. Nel mezzo, una serie di risposte parziali, ma significative, al periodico intensificarsi delle campagne razziste di stato iniziate in grande stile nel 1991 con la campagna contro gli albanesi, agli attacchi fisici, anche mortali, a singoli immigrati, allo scatenamento delle aggressioni dell'imperialismo occidentale all'Iraq e all'Afghanistan, e di Israele ai palestinesi, al criminale affondamento nel 1997 (sotto il primo governo Prodi, ricordare bene!) della Kater i Rades albanese da parte di una corvetta della marina militare italiana, con il primo tentativo (compiuto nel 2002, a Berna) di dare vita ad un coordinamento europeo di Comitati di immigrati: un processo di *obbligata politicizzazione* che ha toccato l'apice nel dicembre 2004, per ripiegare progressivamente, in parallelo con il progressivo azzeramento degli scioperi e delle lotte del proletariato autoctono dopo il canto del cigno della Cgil, i "3 milioni al circo Massimo". Questo insieme di lotte, scioperi, mobilitazioni, a cui si è via via affiancata una letteratura dell'immigrazione sempre più vasta ed elaborata e una produzione di pezzi teatrali centrati sulle vicende e i drammi dell'immigrazione, ha ottenuto dei risultati materiali di rilievo, come la maxi-sanatoria varata proprio contestualmente alla entrata in vigore della Bossi-Fini, e ha avuto il merito di sollevare sulla scena pubblica una serie di questioni della più grande importanza: le cause di fondo delle migrazioni internazionali, le ragioni della "clandestinità" di un certo numero di immigrati, le fonti del razzismo e del sistema delle discriminazioni istituzionali, e il loro uso da parte dei padroni.

Questa complessa auto-attività ha coinvolto, negli anni, con diversa intensità, centinaia di migliaia di proletari e proletarie immigrati. Nel contempo si è creato in decine di migliaia di posti di lavoro, nelle scuole, nei caseggiati, nella gran parte delle iniziative appena ricordate (in specie nei sindacati e nell'associazionismo) un intreccio lento, contraddittorio fin che si vuole, ma reale tra autoctoni/e e immigrate. Ne è nato un *tessuto di cooperazione*, di *solidarietà* e perfino di *fraternizzazione* che è un antidoto vivo, forte alla diffusione del razzismo di stato e di mercato. La particolare aggressività della propaganda razzista si deve anche alla consapevolezza di questa situazione che con il tempo si può consolidare.

Né sono mancati svariati tentativi volti a creare divisione tra le diverse nazionalità degli immigrati, e all'interno di ciascuna di esse. Sembra passato un secolo, però nel 2003 Fini fece una avance sul diritto di voto per gli immigrati alle elezioni amministrative, e da qualche parte vennero eletti consiglieri comunali aggiunti senza potere e senza voto deliberante. Nel 2005 il ministro degli interni Pisanu affiancò ad una campagna isterica contro il "terrorismo islamico" l'apertura al dialogo con l'islam "buono, moderato, ragionevole", premessa alla costruzione di quell'islam italiano che negli anni ha fatto dei passi avanti. Prima di essere inghiottito dal gorgo di Montecarlo, sempre Fini fece in tempo a lanciare l'idea (*trasversale anche al centro-sinistra*) di un rapporto particolare tra le istituzioni e i settori "più istruiti e inseriti" delle popolazioni immigrate per farne un vettore di "italianità", dei "valori italiani" tra gli altri immigrati e nei loro paesi. Insomma il tentativo di creare all'interno delle popolazioni immigrate un minimo strato di "privilegiati", ultra-integrati (da subalterni, s'intende) che diventi il ponte di collegamento tra le istituzioni e la massa degli immigrati con una funzione di *controllo* e *facilitazione della loro assimilazione*. Sala ed altri sindaci del centro-sinistra che si fanno pubblicità con iniziative di "antirazzismo" spot dall'evidentissimo timbro paternalista, non si spingono oltre Fini e Pisanu, tant'è vero che quando il Pd ventilò l'idea di uno *jus soli* piuttosto restrittivo, alla fine non se ne fece nulla e non accadde nulla perché non se ne fece nulla. Si sa mai che gli immigrati si montino la testa e considerino la cittadinanza un loro *diritto*, e poi *pretendano* di essere trattati alla pari degli italiani purosangue! Lo squallido balletto tra Salvini e Di Maio sul concedere o non concedere la cittadinanza a Rami Shehata riflette questa preoccupazione di fondo della destra, del centro e del centro-sinistra di *comprimere al massimo* le aspettative e le "pretese" dei lavoratori immigrati. Se avessero di fronte una moltitudine di pecore pronte a farsi bastonare, non avrebbero tanti pensieri, no?

Per resistere alle aggressioni del padronato e del governo, non è certo l'apporto dei lavoratori immigrati che oggi manca, in Italia. Da una loro avanguardia, dai facchini e dai driver della logistica viene anzi un grido di lotta, un'incitazione alla lotta, un esempio di organizzazione, di auto-organizzazione, di audacia, di capacità di resistere alla repressione. Da raccogliere.

Note

[1] Cfr. F. Alasia - D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati negli anni del "miracolo"*, Feltrinelli, 1960 (c'è una nuova edizione da Donzelli, 2010); G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, 1964 (c'è una nuova edizione da Aragno, 2009).

[2] Cfr.P. Ngai, *Cina, La società armoniosa. Sfruttamento e resistenza degli operai migranti*, Jaca Book, 2012, p. 13.

[3] Cfr. H. Ren (a cura di), *China on Strike. Narratives of Workers' Resistance*, Haymarket, 2016, p. 26.

[4] Sono passati 13 anni da quello storico 1° maggio, i redattori di questa rivista hanno preso parte ad un discreto numero di incontri pubblici, dibattiti, manifestazioni, etc.; ebbene *mai*, neppure *una* volta, ci è capitato di sentire citare questo vero e proprio evento. Non ci sono parole.

[5] Cfr. J. Akers Chacón, *La persecuzione degli* undocumented *e la lotta per i diritti degli immigrati negli Stati Uniti*, in P. Basso (a cura di), *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Angeli, 2010, p. 61.

E il milione di iscritti a Cgil-Cisl-Uil?

Può sembrare strano che ci siamo concentrati sulle lotte nella logistica e su qualche decina di migliaia di iscritti al SI Cobas, trascurando invece il milione di iscritti a Cgil-Cisl-Uil. Il solito settarismo...

Macché! Innanzitutto la denuncia a 360 gradi delle discriminazioni contro lavoratrici e lavoratori immigrati riguarda, evidentemente, la loro totalità, incluso il milione di iscritti vantato da Cgil-Cisl-Uil. Esiste forse una pubblicazione di Cgil-Cisl-Uil che faccia una denuncia lontanamente paragonabile con la nostra? Notiamo al contrario che mentre stanno passando azioni repressive tra le più dure contro le lotte nella logistica, i tre "grandi" sindacati tacciono, e in diversi casi sembrano sollecitare la repressione, o almeno condividerla in pieno.

La domanda che poniamo ai dirigenti dei tre sindacati istituzionali è: dov'è, dove lo nascondete questo milione di iscritti? a parte quello di versare le quote, che ruolo ha nella vita delle vostre organizzazioni? Nelle sempre più rare e sempre meno partecipate vostre iniziative, di lavoratori e lavoratrici immigrate ne vediamo sempre meno. E quelli che vediamo appaiono silenziosi e passivi. Sono lontani gli anni (2002) in cui Cgil e Fiom indicevano scioperi provinciali (a Vicenza, Reggio Emilia, Brescia) contro la legge Bossi-Fini, accogliendo in qualche modo la pressione dei loro iscritti immigrati. Il decreto-Salvini è stato lasciato passare come se nulla fosse, qualche debole protesta verbale (a giochi sostanzialmente fatti) quasi per onor di firma. Eppure introduce misure draconiane contro i lavoratori immigrati e i richiedenti asilo, contro i loro diritti e i loro scioperi, e contro gli scioperi in quanto tali, perché scioperi veri senza picchetti non se ne sono fatti mai. Del resto ci sono state lotte contro l'introduzione del Fiscal Compact o del Jobs Act renziano?

Abbiamo davanti il VII e l'VIII Rapporto "Immigrazione e sindacato" dell'Ires-Cgil (del 2014 e del 2017), e non troviamo alcun piano di lotta contro le pesanti discriminazioni subìte dai proletari immigrati. Anche la proposta della "Carta dei diritti universali" viene svuotata in partenza di ogni contenuto concreto e di qualsiasi valenza conflittuale dall'intenzione di "farne una battaglia di civiltà, prima ancora che di rivendicazione di strumenti necessari". Ed in effetti se guardiamo agli ultimi vent'anni, il solo risultato che possa essere vantato è l'estensione ad un anno del periodo in cui si può cercare lavoro prima di veder decadere il permesso di soggiorno. La Bossi-Fini resta in piedi, dalla richiesta di abolizione si è passati a parlare del suo "superamento", e poi neppure più di quello si parla. Quanto alla regolarizzazione degli immigrati costretti alla irregolarità dal sostanziale blocco del "decreto flussi" e da una politica di stato sempre più repressiva e selettiva, troviamo un'autentica sparata contro le regolarizzazioni di massa o sanatorie, definite "farraginose, costose, truffaldine e fallimentari" (addirittura?) per porre come alternativa "le regolarizzazioni ad personam, dove si focalizza il caso ed entrano in gioco la collaborazione e la responsabilità del soggetto, del datore di lavoro, del sindacato e dello stato". Un altro modo per cancellare ogni ipotesi di conflitto collettivo per una questione che è collettiva - in coerenza con la prospettiva del sindacato dei servizi e dei patronati. C'è forse da sorprendersi se anche nelle federazioni Fiom con molti iscritti immigrati, vedi Milano, nel direttivo ci sono 2 soli immigrati su 88 membri? o che nella federazione di Treviso, in cui il 35% degli iscritti alla Fiom sono immigrati di origine straniera, la linea politica della federazione sia ad un solo passo dal leghista "prima gli italiani"? Per non parlare della Cisl e della sua Anolf, luogo di indottrinamento ai "sacri valori" occidentali e "cristiani"...



I facchini della logistica: una lunga stagione di forti lotte e di altrettanto forte resistenza alla repressione

Nel n. 2 del "Cuneo rosso" definimmo le lotte dei facchini della logistica organizzati con il SI Cobas "lotte vere, fatte di scioperi veri, di picchetti veri, di coordinamenti tra le diverse aziende veri, con piattaforme di lotta vere, e non solo esibite per poi dimenticarle". Lotte che in anni segnati dalla sfiducia nella lotta e nella classe lavoratrice, hanno "saputo spostare, in date realtà, i rapporti di forza a favore degli operai della logistica", conseguendo "significativi miglioramenti della condizione lavorativa e contrattuale". A distanza di qualche tempo, non si può che riconfermare in pieno questa valutazione, a maggior ragione dopo che da questi stessi lavoratori immigrati e dal SI Cobas sono partite le più energiche risposte di piazza alle politiche anti-operaie del razzismo di stato dei governi Renzi, Gentiloni e Conte.

La logistica, un settore in controtendenza

A partire dal 2008 l'Italia ha conosciuto un processo di deindustrializzazione senza precedenti, che ha fatto perdere almeno il 13% della capacità industriale nazionale e ha portato a un drastico calo dell'occupazione, in particolare nei comparti che presentavano condizioni di impiego più stabili e maggiori tassi di sindacalizzazione. Il peggioramento e la precarizzazione delle condizioni di lavoro sono stati rafforzati dalle "riforme strutturali" e dalle politiche di austerità adottate nel decennio successivo alla crisi. Contemporaneamente, l'adozione di politiche migratorie più restrittive e le campagne di criminalizzazione dei richiedenti asilo hanno reso i lavoratori immigrati ancora più esposti al ricatto della perdita del permesso di soggiorno, facendo crescere la stratificazione razziale del mercato del lavoro e delle condizioni di lavoro.

Contro un tale peggioramento complessivo delle condizioni di lavoro e di vita della grande massa dei lavoratori, Cgil, Cisl e Uil hanno fatto veramente poco. Anzi, lo scoppio della crisi è stato per le dirigenze delle tre confederazioni l'occasione per portare ancora più a fondo la propria adesione alla difesa delle compatibilità nazionali e aziendali, con la firma di una serie di accordi con le organizzazioni padronali che hanno imposto anche pesanti restrizioni al diritto di sciopero e di rappresentanza dei lavoratori (come il protocollo del gennaio 2014, sottoscritto anche da Usb).

Rispetto al doppio processo concatenato di deindustrializzazione e di totale istituzionalizzazione di Cgil, Cisl e Uil, il settore della logistica è stato ed è *in netta controtendenza sia in termini economici che politico-sindacali*. Tra il 2007 e il 2013, il settore dei trasporti e dello stoccaggio ha registrato un aumento del 5,6% del valore prodotto. Questa crescita, che è proseguita nei cinque anni successivi, da un lato riflette la posizione favorevole dell'Italia nel commercio internazionale tra Asia ed Europa, dall'altro è dipesa dalla crescente esternalizzazione delle attività connesse alla circolazione delle merci (che attualmente supera il 40% del valore totale delle merci movimentate) dall'approvvigionamento delle materie prime alla consegna del prodotto finale, dalla diffusione delle delocalizzazioni e dal maggiore ricorso al subappalto nell'ambito della logistica.

Come è accaduto a livello globale, le aziende italiane hanno riorganizzato la logistica sulla falsariga della produzione *just-in-time*, con l'obiettivo di innalzare ulteriormente i profitti a discapito dei salari. Ma se da un lato l'organizzazione *just-in-time* della logistica permette di intensificare a livelli senza precedenti il tasso di sfruttamento del lavoro vivo, dall'altro contribuisce ad aumentare il danno che deriva dall'interruzione del flusso di circolazione delle merci – come ormai sanno bene gli stessi lavoratori.

Le condizioni di lavoro (prima, e in assenza, delle lotte)

Uno dei pilastri del sistema di sfruttamento del settore logistico in Italia è l'esternalizzazione della gestione dei centri di distribuzione a cooperative, che impiegano soprattutto lavoratori immigrati. Alla base di questa "strategia aziendale", adottata anche dalle più importanti multinazionali del trasporto, della logistica e della grande distribuzione presenti in Italia, vi una sola e unica ragione: la spinta alla massimizzazione dei profitti. Il sistema delle cooperative,



infatti, beneficia di un regime fiscale particolarmente vantaggioso che consente in maniera del tutto legale di tagliare il costo del lavoro, sia diretto che indiretto, attraverso l'istituto del "socio lavoratore". Per essere assunti come soci, i lavoratori sono costretti a versare quote associative che vanno da 2.000 fino a 15.000 euro e vengono utilizzate come fondi di investimento o capitale sociale, spostando così il rischio di impresa sui lavoratori stessi.

Salari e orari non sottostanno ad alcuna forma di regolamentazione; anzi i lavoratori sono costretti a mettere il proprio tempo e il proprio corpo a totale disposizione delle esigenze del ciclo di produzione, pronti ad essere operativi letteralmente *just-in-time*. Chi ha il "privilegio" di lavorare, spesso è costretto a turni giornalieri di dodici ore, mentre a chi osa rivendicare i propri diritti, vengono non di rado assegnati turni a zero ore senza alcun salario. Una delle prassi più comuni per far fronte ai picchi di lavoro giornalieri è fare attendere per ore e ore decine di lavoratori negli spogliatoi dei magazzini e chiamarli esclusivamente in caso di bisogno, pagando solo le ore di lavoro svolte nei reparti - una scorta di forza-lavoro di riserva disponibile su domanda e *in loco*; o viceversa costringere chi è già in reparto a lavorare anche 12-14 ore al giorno, minacciando lo spostamento presso magazzini di altre città o la riduzione delle ore di lavoro al di sotto dei livelli di sopravvivenza.

Nonostante la maggior parte dei lavoratori sia assunta con contratti di lavoro a tempo indeterminato, di fatto le loro condizioni sono basate sulla assoluta precarietà: *la durata del contratto è in realtà legata alla durata dell'appalto*. In molti casi le cooperative vengono sciolte in maniera programmata, in modo da azzerare ciclicamente l'anzianità di servizio del livello di inquadramento dei lavoratori, non pagare i salari e i contributi arretrati, ed espellere i lavoratori indesiderati che hanno partecipato alle lotte e si sono sindacalizzati. Le irregolarità relative alla busta paga sono quotidiane, e spaziano dal mancato rispetto del contratto collettivo nazionale, al mancato pagamento di ferie, malattia, scatti di anzianità, buoni pasto, fino all'utilizzo della "paga globale". Nei magazzini cui si sono sviluppate le lotte, la compressione del salario era tale che in questo modo le cooperative riuscivano a sottrarre a ogni singolo lavoratore mediamente fino a 15.000 euro all'anno, versando salari mensili di 700-800 euro.

L'affermazione di queste forme di sfruttamento estremo è stata possibile innanzitutto grazie alle politiche di stato contro i lavoratori immigrati e alla forte razzializzazione del mercato del lavoro. Nelle mansioni più dequalificate, più pesanti, meno pagate la forza lavoro impiegata è in massima parte immigrata: non per propria scelta, evidentemente, ma perché è costretta ad accettare qualsiasi condizione di lavoro e sottostare a qualsiasi ricatto, pur di mantenere il contratto di lavoro necessario al rinnovo del permesso di soggiorno. In molti magazzini il padronato opera una continua sostituzione di una nazionalità con un'altra in base al grado di conflittualità espresso, innescando così processi di divisione e stratificazione della forza lavoro, e di messa in concorrenza al ribasso.

Oltre che con la minaccia del licenziamento, questa condizione di iper-sfruttamento dei lavoratori immigrati è mantenuta attraverso un clima di intimidazione che prevede violenze psicologiche e fisiche perpetrate da capi reparto spesso di nazionalità italiana. Questi kapò, come documenta il libro-inchiesta di Massarelli, *Scarichiamo i padroni. Lo sciopero dei facchini a Bologna* (Agenzia X, 2014), erano soliti umiliavare i lavoratori immigrati negando o ritardando l'accesso ai servizi igienici, scandendo il ritmo della giornata lavorativa a suon di bestemmie e insulti e chiamando gli operai non con il proprio nome, ma ricorrendo al fischio o a un soprannome legato al paese d'origine. E ci sono casi in cui padroni e capetti si sono resi responsabili di violenze sessuali contro le lavoratrici e di aggressioni fisiche contro lavoratori la cui unica "colpa" è stata quella di aver rivendicato i propri diritti.

Un settore strategico

Queste condizioni di lavoro, però, non sono state subite in silenzio. Dalla metà degli anni duemila, un certo numero di lavoratori, soprattutto immigrati, hanno cercato di difendere i propri diritti rivolgendosi ai sindacati confederali. Nella quasi totalità dei casi, però, chiamati dai lavoratori delle cooperative a intervenire, i burocrati di Cgil, Cisl e Uil hanno scelto di siglare accordi al ribasso piuttosto che organizzare un percorso di mobilitazione e di lotta. Il fatto è molte delle cooperative operanti nel settore della logistica erano e sono dirette da ex sindacalisti provenienti proprio dai sindacati confederali, o da esponenti del Partito Democratico, che hanno alternato la propria carriera politica alla carriera di dirigenti nelle cooperative in particolare in Emilia Romagna, dove la maggior parte delle cooperative è consociata a Lega Coop. Un corpaccione di aziende talmente cresciuto con il supporto dello stato da riuscire a mandare il suo presidente nazionale, Poletti, a fare il ministro del lavoro nei governi Renzi e Gentiloni. Un ministro del lavoro così attento alle necessità dei lavoratori da varare il Jobs Act, introdurre i voucher e abolire l'art. 18 - a conferma della funzionalità del sistema delle cooperative (quelle false, anzitutto, che sono una miriade, ma anche un buon numero di quelle vere) alle necessità del capitale, agli interessi e agli ordini delle grandi imprese transnazionali, e non certo ai bisogni dei loro "soci"-lavoratori.

Sennonché la crescita che la logistica ha conosciuto negli ultimi due decenni ha messo i facchini (e anche gli autisti) in una posizione più favorevole rispetto ai lavoratori dei settori maggiormente colpiti dalla crisi. Anche la crescente importanza della logistica nell'organizzazione *just-in-time* della produzione e nella circolazione delle merci ha trasformato questo settore in un terreno fertile per lo sviluppo delle contraddizioni di classe, per la mobilitazione dei lavoratori e per la loro organizzazione sindacale tanto nei singoli luoghi di lavoro, quanto a livello globale. Fattori

come la lunghezza delle *supply chains*, l'applicazione del *just in time* al flusso delle merci su scala globale, l'importanza dei snodi logistici nella *supply chain*, la stagionalità di certi settori che dipendono fortemente dalla logistica (come ad esempio il settore della distribuzione), la relazione sbilanciata ma di dipendenza reciproca che esiste tra le grandi multinazionali della logistica e le imprese a cui esternalizzano parte delle proprie attività, fanno sì che le mobilitazioni dei lavoratori - in particolare le interruzioni dovute a scioperi e picchetti - abbiano un forte impatto, che coinvolge la circolazione delle merci (sia a fini produttivi che a fini distributivi) ben al di là del singolo posto di lavoro, della singola azienda e del settore logistico. Insomma la logistica come *snodo nevralgico, strategico del processo di accumulazione del capitale*: anche in un paese come l'Italia che neppure in questo campo si può dire all'avanguardia.

Le lotte, e che lotte!

Queste precondizioni oggettive, strutturali, relativamente più favorevoli allo sviluppo delle lotte, si sono incontrate con *due fattori soggettivi della massima importanza*: una forza-lavoro composta in grandissima parte da proletari immigrati disposti a battersi senza paura per i propri diritti e la difesa della propria dignità violata, e un piccolo nucleo di compagni internazionalisti di lunga data che è all'origine della fondazione del SI Cobas. E ne sono nate lotte, e che lotte! Anzitutto nel nord Italia, a partire da uno dei centri logistici della catena di supermercati Bennet situato in Lombardia, a Origgio. Questa prima lotta coinvolse nel 2008 160 lavoratori, dipendenti della Coop Leonardo, che si rivolsero allo Slai Cobas - un sindacato di base con una lunga esperienza di organizzazione nel settore metalmeccanico, da cui è nato, dopo una divisione interna, il SI Cobas - per rivendicare condizioni di lavoro dignitose e il diritto a organizzarsi sindacalmente. Fin dall'inizio questa lotta ha ricevuto il supporto di attivisti di centri sociali come il Vittoria (a Milano) e in seguito il Crash (a Bologna). Combinando lo sciopero e i blocchi con i picchetti (8 in 9 mesi), i facchini della Bennet hanno impedito il regolare flusso delle merci dal magazzino centrale verso i supermercati del nord Italia, uscendo vittoriosi da questa prima battaglia.

A partire da quest'esperienza, il SI Cobas è riuscito a organizzare un numero sempre più ampio di lavoratori della logistica, arrivando ad avere 10.000 iscritti nel 2014, e - insieme con l'Adl Cobas operativo in Veneto - è riuscito a ottenere con una dura lotta migliori contratti e condizioni di lavoro presso le cooperative dei principali snodi della logistica del nord Italia (Milano, Piacenza, Bologna, Brescia, Padova, Verona), di Roma, di Napoli, presso cui hanno le proprie attività di magazzinaggio alcune delle più importanti imprese italiane e multinazionali che fanno ricorso all'esternalizzazione della logistica. Tra questi colossi figurano imprese operanti nel settore della grande distribuzione alimentare (Bennet, Coop, Gigante, Esselunga), nella grande distribuzione (Ikea), nel commercio on-line (Yoox), nell'industria alimentare (Granarolo), nel settore logistico e dei trasporti (GLS, braccio operativo della Royal Mail sul territorio italiano; TNT, acquistata di recente dal colosso americano FedEx; DHL; Bartolini; SDA, impresa sussidiaria di Poste Italiane…, tutte imprese che gestiscono in appalto le attività logistiche nazionali e transnazionali sia delle principali aziende italiane, che di multinazionali come Amazon).

Come ha sottolineato più volte Aldo Milani, coordinatore nazionale del SI Cobas, già a partire dalla lotta alla Bennet di Origgio si sono delineati i caratteri essenziali delle lotte della logistica in Italia. Innanzitutto, *la combinazione tra auto-organizzazione dei lavoratori e organizzazione da parte del SI Cobas*. Queste lotte hanno visto infatti un forte protagonismo di lavoratori soprattutto immigrati, nella maggior parte dei casi alla loro prima esperienza di lotta, e una loro crescente radicalizzazione che è stata organizzata e sostenuta da militanti provenienti da organizzazioni sindacali di base e da organizzazioni politiche dell'estrema sinistra, con una pregressa esperienza di lotta maturata, in alcuni casi, negli anni '60 e '70, quando il movimento operaio italiano ha espresso l'apice della sua conflittualità nel secondo dopoguerra. In questo modo c'è stata una vera e propria trasmissione del "sapere operaio" in fatto di auto-organizzazione, organizzazione e resistenza alla repressione padronale e statale. Inoltre l'autorganizzazione dei lavoratori è stata resa possibile dalla consapevolezza che la paura faceva da deterrente alla lotta, e che per questo era necessario *unirsi* e *restare uniti* per respingere i ricatti e le rappresaglie, e ottenere il rispetto, se non altro, dei contratti nazionali e - cosa ancora più importante - della propria dignità di lavoratori. Lo slogan *chi tocca uno, tocca tutti*, che con il tempo è stato adottato anche fuori dalla logistica, sintetizza al meglio questa presa di coscienza. Un altro tratto che ha caratterizzato le lotte dei facchini nella logistica è stato il *forte senso di solidarietà di classe*: i picchetti e gli scioperi, come non succedeva da tempo, hanno visto *sistematicamente* la partecipazione attiva di lavoratori provenienti da altri magazzini, e il sostegno attivo di militanti solidali con il movimento di lotta. Questa solidarietà si è manifestata anche nel sostegno alla campagna di boicottaggio della Granarolo e nella partecipazione della cassa di resistenza istituita dal SI Cobas per sostenere i lavoratori rimasti senza paga a causa di licenziamenti politici o durante gli scioperi.

Questo primo ciclo di mobilitazioni ha prodotto un crescente radicamento del SI Cobas negli snodi logistici più importanti, permettendo un vero e proprio salto di qualità della lotta. Il 22 marzo 2013, a soli 5 anni dal primo sciopero alla Bennet, SI Cobas e Adl Cobas sono stati infatti in grado di organizzare *il primo sciopero nazionale della logistica*, e bloccare i principali hub nel nord Italia, a Roma e a Napoli, sulla base di una piattaforma rivendicativa rivolta sia alle cooperative che alle principali società di subappalto. A questo primo sciopero, ne sono seguiti altri che nel febbraio 2015 hanno portato ad un primo ac-

cordo nazionale con alcuni dei maggiori operatori logistici in Italia (GLS, TNT, BRT e SDA). Un accordo che ha segnato dei miglioramenti significativi rispetto al contratto nazionale sottoscritto da Cgil, Cisl e Uil, in termini di condizioni contrattuali e salariali, incluso l'obbligo - fondamentale - di assumere i lavoratori già impiegati nei magazzini in caso di subentri negli appalti, l'abrogazione dello status di "lavoratore associato" e l'obbligo di assumere direttamente lavoratori per le aziende-madri.

Lo stato intimidisce e bastona, la lotta diventa anche politica.

Contro queste lotte - molto ben documentate in *Carne da macello*, RedStarPress, 2018 - vi è stato uno schieramento compatto di stato ed aziende. Tutte le mobilitazioni organizzate nel decennio 2008-2018 hanno subìto ripetute cariche di carabinieri e polizia con arresti, fermi, una sequenza di processi e molti delegati dipendenti da cooperative colluse con la criminalità organizzata picchiati o sottoposti a intimidazioni mafiose. I sindacalisti immigrati più attivi sono stati più volte minacciati dalle istituzioni governative di venire rispediti al proprio paese. Sono state rispolverate leggi di epoca fascista, come durante gli scioperi nel centro di distribuzione IKEA a Piacenza, quando la prefettura del luogo ha emesso fogli di via per il coordinatore nazionale del SI Cobas Aldo Milani e altri due attivisti. Nella lunga agitazione contro la Granarolo, sono state estese alla logistica le misure anti-sciopero introdotte per i servizi pubblici essenziali. Nel settembre 2016, nel corso di un picchetto alla GLS di Piacenza, un camion ha investito e ucciso Abd Elsalam Ahmed Eldanf, lavoratore egiziano padre di cinque figli, iscritto Usb. L'acme di questa azione repressiva è stato raggiunto finora nel gennaio 2017, quando il compagno Milani è stato arrestato dopo essere stato provocatoriamente accusato di estorsione durante le trattative con una cooperativa in sub-appalto della Levoni - salvo essere in pochi giorni scarcerato dopo un riuscitissimo *rush* di scioperi spontanei in molte città d'Italia. Non senza - però - che i media nazionali (e non solo) avessero sbattuto in prima pagina la schifosa menzogna di un militante di classe implicato in reati tipici della malavita.

Questi livelli di repressione possono essere spiegati solo con il fatto che gli scioperi hanno bloccato un settore centrale nell'accumulazione di capitale e ottenuto miglioramenti tangibili (i salari sono cresciuti talvolta di centinaia di euro al mese) in una fase di profonda ristrutturazione del mercato del lavoro e in assenza di altre lotte significative nei luoghi di lavoro (con la limitata eccezione di qualche settore dei trasporti locali e della lotta alla Fincantieri di Marghera nell'estate 2013). Stato e padroni, insomma, *temono l'effetto-contagio* delle lotte della logistica sull'insieme della classe lavoratrice, sia essa di origine immigrata o autoctona. Questo contagio è stato finora assai limitato, ma non è un caso che siano stati i facchini della logistica organizzati con il SI Cobas a tentare in più occasioni di costruire un fronte di lotta più ampio sia con i lavoratori dei servizi e dell'agricoltura, ed anche con i metalmeccanici - quando nella primavera del 2016 hanno appoggiato gli scioperi contro l'intensificazione dello sfruttamento e gli straordinari obbligatori negli stabilimenti Fiat-Chrysler Automobiles (FCA) di Melfi e Termoli. Sulla spinta di questa lunga stagione di lotte e di una sua composizione multinazionale fatta di proletari di più di 30 diverse nazionalità, il SI Cobas ha raddoppiato le sue fila e ha intensificato i suoi rapporti con i sindacati di base in Europa e nel mondo, da ultimo manifestando la sua concreta solidarietà con il movimento dei gilet gialli di Francia. Cosa di non minore importanza, ha organizzato le più energiche e forti iniziative contro le politiche di stato contro gli emigranti e i proletari immigrati, sia contro i governi del Pd che contro il governo Lega-Cinquestelle, come nel caso della manifestazione nazionale contro lo sfruttamento, il razzismo e la repressione del 24 febbraio 2018, e della forte dimostrazione del 27 ottobre scorso a Roma contro il decreto-Salvini, l'uni-



ca ad oggi ad aver portato in piazza *un'opposizione al governo Lega-Cinquestelle senza se e senza ma*.

In poche parole, l'esperienza di mobilitazione dei facchini e dei driver del SI Cobas è un esempio di vera auto-organizzazione e organizzazione sindacale militante, orientata in senso anti-capitalista, che indica un'alternativa alla rassegnazione e alla passività che tuttora regna nella classe lavoratrice. E in essa vi è la mano determinante proprio di quei proletari immigrati che la squallida propaganda di stato anti-immigrati accusa di rovinare gli italiani (i proletari italiani) ...

La tempesta si avvicina ad Amazon

Ikea, Carrefour, Lega Coop, DHL, TNT... i grandi nomi, i grandi poteri, sfidati dalle lotte della logistica in Italia. Mancava ancora Amazon, l'imperatrice dell'e-commerce smascherata e messa sotto accusa negli ultimi anni da agitazioni in diversi paesi del mondo, in Europa in particolare (dal 2013) in Germania. Ma pian piano la tempesta si è avvicinata anche ad Amazon.

Durante il Black Friday del 2016 Amazon Italia era salita agli onori della cronaca per aver venduto oltre 2 milioni di prodotti, al ritmo di 24 vendite al secondo. È tornata di nuovo sulle prime pagine dei giornali nel 2017, ma per tutt'altra ragione: il primo sciopero lanciato dai lavoratori dell'hub di Castel San Giovanni (vicino Piacenza) - il più grande centro di smistamento di Amazon in Italia, dove vengono impiegati fino a quattromila lavoratori, meno della metà dei quali ha un contratto a tempo indeterminato. Lo sciopero, indetto questa volta dai sindacati confederali, ha coinvolto circa la metà dei lavoratori a tempo indeterminato e alcuni lavoratori con contratto a termine. I motivi? Migliorare le condizioni di lavoro, aumentare i salari, estendere il contratto a tempo indeterminato a tutti i dipendenti. Alle proteste davanti ai cancelli di Amazon si sono uniti i lavoratori della logistica organizzati dal SI Cobas, rivendicando l'unificazione delle lotte come unico strumento per migliorare la condizione di tutti i lavoratori del settore. Cgil, Cisl e Uil hanno fatto da argine all'unificazione delle spinte di lotta, e così, tergiversando abilmente e minacciando, Amazon, per ora, ce l'ha fatta a scongiurare il pericolo. Ma il futuro sarà della lotta unitaria.



Premessa alle 4 interviste

Pubblichiamo di seguito quattro interviste a delegati e dirigenti immigrati del SI Cobas (tre delle quali fatte da una compagna della nostra redazione). Non crediamo siano necessari commenti. Parlano da sé, mostrando quanto la lotta, la lotta di classe, sia per i proletari una scuola, una grande, insostituibile scuola di presa di coscienza della propria condizione e - più in generale - dei rapporti sociali esistenti; una scuola di organizzazione sindacale, ma anche politica. Spiegano da sole perché le lotte della logistica e il SI Cobas, che ne è stato e ne è il principale animatore, siano state prese di punta dagli organi repressivi dello stato. E perché hanno saputo, per contro, conquistare ampia solidarietà in Italia e all'estero.

Si deve a proletari, militanti e compagni come questi se lo scorso 8 marzo c'è stata in tanti magazzini del centro-nord a schiacciante prevalenza di lavoratori maschi uno sciopero compatto in difesa dei diritti e delle lotte delle donne, in risposta all'appello allo sciopero internazionale partito dal movimento Non una di meno. Un fatto inedito, di grande importanza sociale e politica, al di là dei numeri oggettivamente limitati (del resto la "grande" Fiom aveva respinto la richiesta di proclamare lo sciopero), perché va nella direzione della convergenza di tutte le spinte di lotta in un quell'unico fronte anti-capitalista degli sfruttati e delle sfruttate internazionale e internazionalista per il quale noi ci battiamo.

C'è molto da imparare da queste esperienze, da questa esperienza. Su un punto, però, la pensiamo diversamente dai nostri intervistati: sulle sollevazioni popolari e proletarie arabe. Dopo le catastrofi di Siria e di Libia, lo schiacciamento nel sangue del movimento di lotta che disarcionò Mubarak in Egitto, e l'impantamento nei giochi istituzionali di quello che liquidò il regime di Ben Ali, è comprensibile il senso di pessimismo, totale o parziale, che emerge nel dialogo con alcuni di questi compagni. Lo scontro apertosi nel 2011-2012 è stato vinto, per ora, dai nostri nemici, è vero; ma solo con delle nuove sollevazioni di massa degli sfruttati ancora più determinate e autonome da qualsiasi influenza capitalistica interna ed esterna si potrà uscire dall'attuale rinculo delle lotte. Un'altra via non c'è. L'Algeria in rivolta di oggi e l'indomita resistenza di Gaza lo confermano.

Ci sarebbe poi da discutere sugli interessanti spunti che l'intervista di Karim contiene sul rapporto tra sindacato e partito, e sullo "stato operaio", e di sicuro non mancherà l'occasione per farlo.

Intervista a Mohammed Inane: la logistica può essere la chiave di tutto. Noi vogliamo portare solidarietà a tutti gli altri settori.

D.: Da dove vieni e quanti anni hai? Quando sei arrivato in Italia?

R.: Vengo dal Marocco e ho 55 anni. Sono arrivato all'inizio degli anni novanta.

D.: Quali sono i motivi che ti hanno spinto ad emigrare in Italia?

R.: Vari problemi. Il primo, quello fondamentale, è stato cercare un posto di lavoro, per poter migliorare la situazione familiare perché arrivo da una famiglia numerosa e mio padre non ce la faceva a sostenere le spese di tutta la famiglia. All'epoca io studiavo, ho mollato i miei studi. Ero all'università. Poi mi sono trovato nell'ondata dell'emigrazione. Una volta per immigrare bastava mostrare un po' di soldi e ti lasciavano entrare. Questa è stata la prima causa per cui ho pensato di emigrare in Europa.

D.: Al di là di questa motivazione personale, dare un sostegno alla tua famiglia, pensi che ci fossero delle motivazioni più generali che ti hanno spinto ad emigrare?

R.: Più generali… C'è anche il fatto che si parlava dell'Europa e dell'Occidente come di un mondo dove c'è il socialismo, c'è la libertà di dire le cose… Si parlava di valori. Erano delle immagini che fotografavano certi ideali che io avevo: di essere libero, di dire la mia opinione, di vivere con gente civile. Parlavano di democrazia… Anche questo è stato un elemento che mi ha spinto a venire qua. Si parlava sempre dell'Europa come un leader dei diritti umani…

D.: Quando hai lasciato il Marocco, c'era lì una situazione di repressione dura?

R.: Sì, c'era anche questo.

D.: Tu prendevi parte a delle lotte, a dei movimenti politici?

R.: Sì, sì… Ero con il movimento studentesco. Quando ho fatto l'università, delle cose mi piacevano e delle altre no. Avevo sempre la mia da dire. Ho partecipato a delle proteste e sono anche stato condannato.

D.: E cosa riguardavano queste proteste? Il lavoro, l'università?

R.: Un cumulo di tutte le tristezze e le sofferenze del nostro paese. Avevo anche una visione generale un po'… Io non ho mai guardato il mio paese… come un campione unico, fa parte delle altre società del mondo. Del mondo arabo fanno parte 23 paesi e più o meno vivono gli stessi problemi.

D.: E come mai hai deciso di venire in Italia?

R.: Dentro di me sentivo che c'era qualcosa che non mi piaceva a livello sociale, a livello religioso, a livello umano. Non mi trovavo bene per via di queste cose e speravo di cambiare paese per trovare un'altra situazione. Forse la prima idea è stata la Francia, però per questioni di pelle i francesi non mi piacciono. Allora sono venuto in Italia. Sono venuto in Italia verso la fine del 1989.

D.: Quando sei arrivato qui in Italia, sei arrivato al Nord oppure al Sud?

R.: Ho girato un po' dappertutto, finché non sono arrivato a Bologna. Nel giro di due o tre giorni ho trovato il lavoro e la casa. Erano gli anni novanta.

D.: E prima dove sei stato?

R.: Prima vagabondavo, giravo da tutte le parti: nord, sud, centro.

D.: Che tipo di lavori facevi?

R.: Vendevo fiori, accendini, sai, tante cose… Ero un venditore ambulante.

D.: E poi sei arrivato a Bologna…

R.: A Bologna ho trovato il lavoro e mi sono attaccato al lavoro. Prima avevo trovato lavoro nel settore metalmeccanico. Ho lavorato per molti anni lì. Poi sono passato al settore chimico, anche lì ho fatto molti anni. Poi ho lavorato come autotrasportatore. Alla fine, sono finito a fare il facchino. Ho fatto varie esperienze.

D.: Quando hai avuto il permesso di soggiorno?

R.: L'ho avuto negli anni novanta, quando ho trovato lavoro fisso a Bologna.

D.: Durante questo periodo com'era la tua vita? Oltre alle difficoltà con il lavoro, hai avuto anche problemi di discriminazione, di razzismo?

R.: Mah… Delle volte sì, quando incontri uno che non capisce la situazione, quando incontri uno che è ignorante… È come nel nostro paese. Anche lì era così. Anche nel mio paese avevo problemi con i miei connazionali...

D.: Quando hai lavorato nel settore metalmeccanico, com'era il rapporto con i tuoi compagni di lavoro?

R.: Era abbastanza buono. Negli anni novanta non c'era la crisi, c'era lavoro per tutti. Bastava girare per le fabbriche e trovavi un posto di lavoro. Le condizioni di lavoro erano un po' controllate, a dire la verità… Parlo di Bologna, eh? Erano controllate, eravamo messi abbastanza bene, in regola. Nel mondo del metalmeccanico avevano paura dei sindacati.

D.: Lavoravi in fabbriche piccole o grandi?

R.: All'inizio ho lavorato in imprese dell'artigianato. Poi sono passato nell'industria, sempre nel metalmeccanico. E c'era questo fatto, che gli imprenditori temevano i sindacati.

D.: Quando hai avuto a che fare con i sindacati per la prima volta in Italia? Quando lavoravi nel metalmeccanico, hai avuto a che fare con i sindacati?

R.: Sono sempre stato iscritto ai sindacati. Una volta con la Uil, un'altra con la Cisl… Dipendeva dal sindacalista che rappresentava l'organizzazione. Se mi piaceva la persona, come si comportava, mi iscrivevo. Però, ultimamente, sono scomparse quelle cose lì, non ci sono più. Sono cambiate queste organizzazioni. Anche se avevano fatto anni e anni di lotte, anni e anni di sacrifici, i sindacalisti che ci sono adesso hanno bruciato tutto, hanno perso forza, non hanno più peso.

D.: Negli anni novanta e anche negli anni 2000 ci sono stati scioperi, manifestazioni…

R.: Sì, sì, anche a Bologna. È stata una scuola veramente, Bologna. A tutti i livelli.

D.: Poi, quando hai iniziato a lavorare come facchino a Bologna…

R.: Come facchino ho lavorato gli ultimi 15 anni. Lavorare come facchino mi ha aperto per bene gli occhi, perché in questo settore ho iniziato ad essere più attivo, in confronto a tutti i passaggi che ho fatto nel mondo del lavoro. Quando ho iniziato a lavorare come facchino, ho trovato un altro mondo: schiavismo, peggio dello schiavismo. Arrivi che è buio, esci che è buio, finché non finisci non puoi andartene. E poi non senti mai una buona parola dai capi, dai responsabili, dalle cooperative… I committenti approfittavano in ogni modo della massa dei lavoratori. Facevamo 260 ore, 280 ore… Addirittura 300 delle volte. Al mese! E poi andavi a vedere i contributi ed era stata dichiarata una settimana di lavoro, il resto veniva imputato tutto a voci che non sono regolari, per cui non venivano versati i contributi e non venivano riconosciuti tutti i diritti. Quando è arrivato questo sindacato, il SI-Cobas, è cambiato tutto. Abbiamo cominciato le battaglie, piano piano. E adesso siamo qua.

D.: Quando sei entrato nel SI-Cobas?

R.: Nel 2013.

D.: Quindi sono più di cinque anni… perciò hai fatto 10 anni di lavoro schiavistico…

R.: Sì.

D.: E prima avevate mai cercato di rivolgervi al sindacato? Alla Cgil, alla Cisl…

R.: Sì, ma non trovavamo le persone che ci dessero delle risposte. Anzi, andavamo a denunciare la situazione anche alle autorità competenti, al ministero del lavoro, alla finanza, e quelli ti facevano tacere, ti facevano impaurire. Non c'era una linea da seguire, ti facevano sempre impaurire. E poi c'era il ricatto della legge Bossi-Fini. Accettavamo tutto contro volontà, perché se non ti rinnovano il contratto di lavoro, non avrai il rinnovo del permesso. Accetti di tutto.

D.: Tu adesso hai la cittadinanza, o hai ancora il permesso?

R.: Ho ancora la cittadinanza del mio paese. Però i miei due figli ce l'hanno, perché sono nati qua. Io non ho presentato la richiesta, non mi piacciono quelle pratiche burocratiche, sono molto sensibile. Le odio; è per questo. A dire la verità, non mi accontenta né la mia cittadinanza, né quella italiana, né quella americana. Adesso mi sento cittadino del mondo. Non mi va una cittadinanza, mi fa schifo. Nasci qua e ti fanno una targa, oppure nasci là e ti fanno un'altra targa… Dai!

D.: Ma nel SI-Cobas come sei entrato?

R.: Sono entrato con l'idea di cambiare, di lottare.

D.: Ma avete avuto dei problemi specifici per cui siete entrati in contatto con SI-Cobas? Come sei venuto a conoscenza?

R.: Il contatto con questo sindacato è arrivato attraverso la città. Si sentiva dire in giro che questo sindacato fa le lotte. Io non ho esitato e mi sono tuffato. Infatti, dal primo giorno è stata lotta, sciopero, perché quando tu fai sciopero, blocchi il padrone, gli vai a tirare le orecchie. Tutti quegli episodi di sabotaggio, sciopero, picchetti… Avevamo voglia di rivendicare i nostri diritti. Ci siamo iscritti nel giro di una settimana, e dopo due giorni di sciopero! E il padrone ha cambiato atteggiamento: non è stato più prepotente, è diventato un pochino morbido. Abbiamo capito che lui è così, che vuole la battaglia, e mano a mano abbiamo continuato. Ogni volta strappiamo un punto o due. Un punto o due. Adesso lavoriamo sette ore pagate come otto, e percepiamo 15 mensilità all'anno. E poi non siamo pagati in base alle percentuali di colli… Loro, i padroni delle cooperative, insistono tutti sul numero dei colli: "devi farne 120, devi farne 110"… Noi invece siamo pagati a ora. E così io mi impegno e dove arrivo, arrivo. L'incubo dei colli non c'è più. È una bella libertà, veramente!

D.: E quando vi siete rivolti al SI-Cobas, in quanti eravate?

R.: All'inizio eravamo in pochi. Poi, piano piano, ci si rinforza. Adesso siamo quasi tutti con il SI-Cobas nel mio magazzino. Quelli che hanno il contratto a tempo indeterminato sono tutti con noi, con il SI-Cobas. Quelli a tempo determinato non voglio… Io faccio anche il delegato nel magazzino… Non voglio far fare dei sacrifici a loro, perché vengono bruciati e non gli rinnovano il contratto. Io sento che sono con noi, però li lascio liberi. Addirittura, alcuni che hanno stima, mi dicono: "Dammi il foglio che ti firmo". Ma io gli dico: "No, stai fermo". È meglio, eh! Perché così rischiano di perdere il lavoro.

D.: Di che nazionalità sono i lavoratori del tuo magazzino? Da che paesi vengono?

R: Nel mio magazzino risultano esserci 13 nazionalità. A parte il Marocco, ci sono tunisini, ci sono brasiliani, ci sono sudamericani, polacchi, romeni, burkinabé, nigeriani, senegalesi… Ce ne sono di 13 nazionalità, li ho contati.

D.: E in che rapporti siete tra voi?

R.: Siamo organizzati. Una volta al mese facciamo un'assemblea sindacale di un'ora durante la quale parliamo dei problemi che esistono in magazzino. Io parlo di questi problemi e vado a trattare con il padrone per avere certe cose.

D.: E al di fuori del posto di lavoro avete modo di incontrarvi?

R.: Sì, sì, ci troviamo assieme. È un rapporto… Abbiamo instaurato tanti legami. Anche con la mensa, noi mangiamo lì dentro. Il padrone ci ha proposto una scelta. Dopo la lotta noi avevamo chiesto il ticket. Gli avevamo chiesto se riusciva ad erogare dei buoni pasto, perché volevamo avere una mensa, volevamo liberarci dei panini, perché ogni volta mi tocca prepararmi un panino per il giorno dopo. Volevamo una mensa, e lui ci ha autorizzato, ci ha dato la mensa. Mangiamo in armonia: primo, secondo, contorno e bevande.

D.: State meglio adesso! Al di là dei rapporti che avete sul posto di lavoro, con i tuoi connazionali… Come sono i rapporti tra i lavoratori?

R.: Sì, stiamo a gruppetti. Lo sai com'è, quelli di



una certa età stanno con quelli di una certa età. Poi stiamo insieme anche in base ai posti di residenza, alcuni abitano vicino. Sì, ci sono dei rapporti sociali, ci sono. Lo vedo anche quando andiamo a lavorare com'è, ci si gira il saluto: "Buongiorno, buonasera". Almeno i litigi non ci sono: la gente ha capito come sono i meccanismi. Però io ho lavorato molto su questo fatto. Ho sempre lavorato molto per tenerli uniti, tutti!

D.: Quando sei partito per venire in Italia, pensavi che un giorno saresti tornato in Marocco?

R.: No, io no. Non ho mai avuto questa intenzione. A dire la verità, quando avevo 23 o 24 anni… A volte mi viene l'idea di tornare in Marocco, però ho cercato di inserirmi in maniera più profonda nella società italiana e ogni giorno mi attira la calamita per restare qua. Sono fiero di essere qua!

D.: Hai dei figli qui, ma all'inizio, immagino, hai dovuto vivere da solo. Quanto hai dovuto aspettare per fare il ricongiungimento?

R.: Eh, un casino, un casino… Un casino, sì! Uno spreco di tempo, uno spreco di soldi! Per questo, come ti ho detto, ho un po' di sensibilità nei confronti della burocrazia. Odio quelli lì, non mi piacciono per il modo in cui fanno le cose. Sei sempre ricattato, la miseria!

D.: Pochi anni fa ci sono state le sollevazioni arabe, che hanno dato un bello scossone al mondo arabo. Tu cosa pensi di questo?

R.: Il mio commento sulla primavera araba? Non ci credo. Quello è stato uno scandalo, non è una benedizione. Loro hanno capito che prima o poi ci sarà qualche cosa, perché il mondo, i popoli avevano sofferto un po' troppo. E alcuni hanno usato questo fatto, questi sentimenti per giocare a proprio favore. È uno scandalo che è stato creato dagli imperialisti!

D.: Però tra i lavoratori, nella gente comune c'era un sentimento di stanchezza e di rabbia per quelle che erano le loro condizioni di esistenza… Non ti sembra che fossero stanchi, arrabbiati?

R.: Per natura tutti i popoli hanno voglia di cambiare, hanno voglia di migliorare le proprie condizioni. Il mondo arabo era nella situazione peggiore: il più ricco e allo stesso tempo quello messo peggio. Questo c'era e c'è ancora. Noi siamo sempre stati le vittime, sia durante il periodo del colonialismo, sia adesso. Non abbiamo una sovranità nel nostro paese, in tutti i paesi del mondo arabo. Quando c'erano i colonialisti, i nostri nonni hanno dovuto buttarli fuori questi invasori. Dopo, quando se ne sono andati, hanno messo gente loro, gente che lavora per loro. Ogni volta che uno viene, viene per… Anche l'Europa: dicono di essere i paesi della democrazia, di difendere i diritti… Ma loro hanno sempre sostenuto quei bastardi lì che erano al governo: gli davano le armi, gli davano tutto. Tutto! E noi ci siamo presi in giro due o tre volte! Non era una rivoluzione o una primavera araba, perché l'imperialismo gioca sempre con questo sistema qua: dove crea il casino, lui penetra e fa i suoi interessi.

D.: Su questo tuo giudizio, lo sai, non siamo d'accordo. Ma torniamo alla questione delle lotte della logistica… Cosa hai imparato dalle lotte della logistica?

R.: Ho imparato molto! Ho imparato che se ci si unisce, si può vincere, soprattutto nel mondo nostro, della logistica. Oggi l'economia nel mondo è basata sulla logistica, e questo vuol dire che i capitali che girano sono nei magazzini, dove siamo noi. E se noi organizziamo le lotte, facciamo soffrire quelle persone lì. Una volta era diverso, si guadagnava con la produzione di un giorno o due o di un mese. Adesso no. Nel magazzino abbiamo le scorte di due o tre anni di produzione. Fai finta che io ti blocco quella merce lì: cosa fai? Vieni a trattare o no? È quello che facciamo noi! E poi noi vogliamo anche portare solidarietà agli altri settori, ad esempio i metalmeccanici, i ferrovieri… Una volta erano loro a guidare le lotte, adesso no, sono come spariti nel nulla. Allora, se loro ci guardano e vengono attaccati con noi, noi salveremo loro! Noi facchini siamo la chiave di questa lotta! Perché se un tornitore produce un manufatto industriale… Vedi il gruppo industriale come è organizzato: fa questo qui, un'altra cosa la fa qua, un'altra la fa là… E per collegarli? Ci siamo noi! Ci siamo noi! Perciò, per difendere te, che sei debole, che sei minacciato, mi fermo io! Do solidarietà a quel lavoratore lì! Adesso siamo arrivati un punto tale che abbiamo anche una certa conoscenza dei prodotti che girano: se sento di un problema dei lavoratori alla Fiat e so che io distribuisco le merci della Fiat, stop! Solidarietà con loro! Facciamo scioperi di solidarietà! La logistica è un nodo importante. Sono cascati nelle nostre mani, solo che bisogna che ci sviluppiamo un po'. E poi vorrei fare un appello ai lavoratori italiani… Non solo agli italiani, ma agli europei… devono tenere conto di questo fatto: la logistica può essere la chiave per cambiare tutto, per non lasciare più possibilità agli imbecilli di arrivare a governare, oppure ai mercati che comandano sulla dignità di tutta l'umanità. Ci siamo anche noi! Sono cascati nella nostra trappola! Tra un po' ci uniremo con tutti gli altri settori. Voglio fare un appello a tutti gli altri settori: devono pensarci un po', perché il loro raggio di azione nel mondo del lavoro è limitato. Non è come nel nostro caso, che noi abbiamo il prodotto già pronto che deve essere distribuito oppure venduto. Se non riesci a fare niente nel tuo magazzino, dai un'occhiata a quello che hai attorno, potrebbe essere d'aiuto per te e per la tua lotta!

Hicham El Rharbi: Non mi piace vedere lo sfruttamento. Abbiamo fatto tanti sacrifici con una lotta che ci ha dato tanti risultati.

D.: Da dove vieni e quanti anni hai? Quando sei arrivato in Italia?

R.: Vengo dal Marocco, da Agadir. Fra un po' faccio 40 anni. Qui in Italia sono arrivato nel 2002, ormai sono 16 anni. Sono arrivato direttamente in Italia con un visto turistico e dopo un anno, nel 2003, quando hanno introdotto la legge Bossi-Fini, ho cominciato a fare i documenti per diventare un cittadino immigrato regolare.

D.: Quando sei arrivato qui, eri da solo o avevi già qualche familiare, qualche parente?

R.: No, non avevo parenti in Italia, quando sono arrivato ero da solo.

D.: E poi hai ricongiunto la tua famiglia?

R.: Ho ricongiunto la mia famiglia nel 2013, dopo 11 anni. Ho avuto abbastanza difficoltà a fare i documenti. Il rinnovo dei documenti è legato al contratto di lavoro. E per trovare un contratto di lavoro, devi tenere la testa bassa. Ti serve per i documenti. Noi come immigrati se non abbiamo un contratto di lavoro, non possiamo rinnovare i documenti. Se perdi il lavoro, la questura ti dà sei mesi di tempo per trovare un altro contratto di lavoro. Se non c'è un altro contratto di lavoro, in base alla legge Bossi-Fini la persona immigrata viene espulsa e rimpatriata a casa sua. Ho incontrato parecchie difficoltà qualche anno fa.

D.: Non riuscivi a trovare un contratto di lavoro continuativo? Avevi sempre contratti a tempo determinato?

R.: Ho lavorato sempre sotto le agenzie interinali e sotto le cooperative. Ho lavorato sotto i caporali. Come contratto a volte avevo quello a tempo indeterminato, ma non ero full time, ero part-time… Fanno una cosa del genere per non pagare tante tasse. E comunque anche se avevo il contratto a tempo indeterminato, non avevo quello che prevede il contratto collettivo nazionale. Avevamo il contratto a tempo indeterminato, ma era perché serviva per spedirlo alla questura per il rinnovo del permesso di soggiorno.

D.: Allora, nel 2013 hai avuto un contratto che ti ha permesso il ricongiungimento?

R.: No, da quando ho iniziato a lavorare sotto le cooperative e le agenzie, quindi dal 2003 in poi, per 10 anni, avevo sempre queste problematiche con il contratto e il permesso di soggiorno. Poi dal 2012, quando abbiamo cominciato a fare il sindacato, abbiamo iniziato una lotta con i compagni di lavoro, che sono anch'essi tutti stranieri… Lì è iniziata una lotta per un contratto regolare che permettesse al lavoratore di vivere una vita dignitosa.

D.: Anche i tuoi compagni di lavoro avevano problemi per ricongiungere la propria famiglia, prima del 2013?

R.: Sì, avevano problemi come me. Avevano anche problemi pesanti. Per esempio, siccome avevamo dei contratti per i quali non venivano pagati pienamente i contributi, nel caso di una famiglia con marito, moglie e due bambini, il reddito non bastava per fare il ricongiungimento e si passavano tanti casini e problematiche a causa di questo. In questo caso, il lavoratore non riusciva neanche a ricongiungere tutta la famiglia.

D.: Quindi, grazie alle lotte che avete fatto, oltre a migliorare le vostre condizioni di lavoro, siete anche riusciti ad avere il ricongiungimento?

R.: La lotta che abbiamo portato avanti noi, italiani e immigrati, non c'è differenza… la lotta con il nostro sindacato SI-Cobas ci ha dato grandi risultati: l'aumento del salario, ad esempio. I lavoratori hanno iniziato ad alzare la testa e a dire: "basta sfruttamento con i contratti, con i permessi di soggiorno! Basta con tutte le problematiche che viviamo noi stranieri qui in Italia!". La lotta ha pagato. Noi abbiamo fatto tanti sacrifici con una lotta che ci ha dato tanti risultati.

D.: Come sei venuto a conoscenza del SI-Cobas?

R.: Bella domanda! È proprio una bella domanda! Quando sono venuto qui in Italia ho vissuto come tutti i lavoratori: ho vissuto tanti tipi di sfruttamento. Nel magazzino dove lavoro io, tanti anni fa, litigavamo sempre con l'azienda, con i capi turno, e poi ci punivano facendoci stare a casa. Cercavo qualche sindacato che mi difendesse, però non mi sono mai iscritto ai sindacati confederali, perché mi arrivavano voci che sono sindacati che una volta organizzavano la lotta, ma poi non difendono i lavoratori fino alla fine. Sono venuto a sapere del SI-Cobas mentre ero in un bar con dei miei compaesani. Hanno iniziato a parlare di un sindacato, che si chiama SI-Cobas, che stava mettendo in piedi la lotta introducendo le condizioni affinché i lavoratori alzassero la propria testa. Ho sentito questo discorso in un bar, ma non ci credevo, pensavo che fosse come gli altri sindacati. Ma poi ho cercato il sito su Internet, perché anche i lavoratori della SDA, ti parlo del 2012, al bar mi hanno raccontato che i lavoratori della SDA avevano portato avanti delle rivendicazioni contro lo sfruttamento e stavano facendo una lotta, stavano facendo degli scioperi e dei blocchi, per ottenere dei risultati concreti con questo sindacato. Quando ho fatto la ricerca su Internet, ho visto dei miei compaesani, che conoscevo e pensavo che non avrebbero mai fatto una lotta del genere… Quando li ho visti, ho pensato: qualcosa sta cambiando! Sono venuto a conoscenza del SI-Cobas così. Ma poi ho lasciato perdere, perché ho pensato: "Io che vado a fare attività sindacale? Da solo? In quel momento lì? Mi cacciano via subito!". Ho cercato di radunare una massa di lavoratori stra-

nieri dentro il mio magazzino, però dalle facce vedevo che avevano un po' di paura di perdere il lavoro e ho lasciato perdere. Dopo sei mesi, nel 2012, è successo che sono stato licenziato dalla cooperativa per cui lavoravo nel magazzino. È stato un licenziamento senza un valido motivo. Nell'azienda pensavano di avere sempre la legge dalla propria parte. Quando mi hanno cacciato via, ho iniziato a lottare con il SI-Cobas. Sul piano legale ho impugnato il licenziamento, era un licenziamento orale, non era un licenziamento scritto. I miei compaesani pensavano che non sarei più tornato a lavorare in magazzino, era questa la voce che girava. Però quando ho iniziato a fare una serie di passaggi sul piano sindacale e legale, ho ottenuto un buon risultato: sono tornato al mio posto di lavoro. Quando i lavoratori, i miei compaesani, hanno visto che sono tornato al mio posto di lavoro, dopo quello che è successo, lì è cominciata la lotta. I ragazzi si sono convinti che con la lotta, con il sindacato, con la legge, si può impugnare il contratto, si può alzare la testa e si possono ottenere tanti risultati. Nel mio caso ho imboccato questa strada nel 2012. All'inizio c'erano 20 persone iscritte con il SI-Cobas, adesso è il 90% del magazzino. Il 22 marzo 2013 c'è stato lo sciopero nazionale della logistica, lo abbiamo fatto ad Anzola dell'Emilia, contro la Legacoop. E da lì siamo partiti come lotta e come sindacato.

D.: Volevo tornare al periodo in cui sei arrivato in Italia. Quand'è che hai deciso di emigrare e per quale motivo? Ci sono motivazioni specifiche che ti hanno spinto a partire?

R.: Guarda, ti dico la verità: ho sempre avuto intenzione di emigrare dal mio paese, ma non ho mai pensato nella mia vita che sarei immigrato qui in Italia, in un paese di cui non conosco nemmeno la lingua. Ho sempre pensato di emigrare in un paese dove avrei potuto comunicare in francese, ad esempio la Francia o il Belgio. Il francese è la nostra seconda lingua dopo la madrelingua araba. Pensavo che se fossi emigrato, sarei andato in Francia, perché parlo francese e almeno sarei riuscito con la lingua. I motivi che mi hanno spinto ad emigrare dal mio paese sono tanti e sono vari. Il lavoro non si trova. Lo sfruttamento è tanto. C'è la povertà. Ci sono tante cause che non ti danno prospettive di vivere nel mio paese di origine e che ti spingono ad emigrare. Pensavo che bastava attraversare il mare, e che dopo il mare mi sarei trovato il paradiso di fronte. Invece quando sono venuto qua in Italia… Secondo me è il destino che mi ha portato qua… In Italia ho trovato tanti problemi… Non c'è paragone tra i problemi che ci sono qui in Italia e quelli in Marocco, dicevo sempre… Quando ho avuto il mio primo permesso di soggiorno e ho visto che il permesso di soggiorno è legato al contratto di lavoro, mi sono detto: "Allora che cambiamento è questo qua?". Il motivo che spinge ad emigrare dal mio paese verso l'Europa è che non ci sono prospettive per sopravvivere. È questo il motivo.

D.: Quando eri ancora in Marocco, che studi avevi fatto?

R.: Per due anni ho frequentato l'università, la facoltà di lingua e letteratura francese. E poi, dopo due anni, sono emigrato tramite visto. Ho fatto un visto per emigrare qui in Italia.

D.: Quindi in Marocco non lavoravi, eri studente...

R.: Sì, studiavo, ma d'estate facevo dei lavoretti. Andavo ad aiutare i miei zii al porto, perché abitavo vicino al porto. Facevo il commerciante di pesce… Ho cambiato vari posti di lavoro, ma in Marocco non ho mai pensato di fare un lavoro pesantissimo come sto facendo adesso, come magazziniere o come facchino qui in Italia, perché non c'è paragone tra fare il facchino in Marocco e farlo in Italia. In Marocco è un lavoro pesantissimo, è pesante anche qui in Italia, soprattutto se guardiamo alla paga base… Ma in Marocco è pesantissimo, soprattutto perché sfruttano la gente al massimo.

D.: Cioè è un lavoro soprattutto di braccia? Manca la meccanizzazione?

R.: Sì, è così.

D.: Quindi, è stata la situazione in Italia, soprattutto il ricatto del permesso di soggiorno, che ti ha portato ad accettare un lavoro che in Marocco non avresti mai accettato di fare?

R.: No, non ho mai pensato di dover fare un lavoro come questo qua. Sono stato costretto a farlo, altrimenti come avrei fatto a rinnovare i documenti? Dal 2002 fino ad oggi, nel corso dei 15 anni e passa che ho vissuto qua in Italia, posso dire di avere vissuto tanti tipi di sfruttamento, come i miei compaesani e come gli altri immigrati che vengono qui in Italia. Ho fatto tanti lavori qui in Italia che prima non avrei mai pensato di fare.

D.: A parte il magazziniere, quali altri lavori hai fatto?

R.: A parte il magazziniere, ho lavorato nel carico/scarico di tacchini e polli, è stato un lavoro pesantissimo. Poi ho lavorato anche come meccanico. Ad esempio questo qua è un taglio che mi sono fatto nel 2004… Una ferita abbastanza pericolosa, sono andato al pronto soccorso, mi hanno dato alcune cure… e "tutto a posto". Non ho avuto né infortunio, né malattia; i ragazzi del lavoro mi dicevano: "se fai una cosa del genere, ti cacciano via dal lavoro". In questo caso qui avevo il permesso di soggiorno in scadenza, allora ho portato un po' di pazienza. Vuol dire che noi immigrati, con il permesso di soggiorno legato al contratto di lavoro, sacrifichiamo anche la salute, la nostra pelle, per avere un documento ufficiale che mi permetta di essere in condizione regolare qui in Italia. Anche questo è un tipo di sfruttamento. Non possiamo vivere in queste condizioni qui, con il permesso di soggiorno che va sempre legato al contratto di lavoro. Come organizzazione sindacale cercheremo di impugnare anche questa cosa qua.

D.: Ti è capitato altre volte di avere infortuni o di essere malato e di dovere andare a lavorare lo stesso?

R.: Sì, sì. Prendiamo ad esempio il magazzino dove sto lavorando dal 2006. Conosco alcuni miei compaesani che vengono a lavorare anche con il mal di testa più incredibile e il padrone gli diceva: "Prendi un Aulin o un Ibuprofene, così ti passa e vieni a lavorare". Vuol dire che non ti permettono neanche di fare la malattia. Se fai una malattia del genere, se stai veramente male, ti lasciano a casa come punizione per 15 giorni. Anni fa, ci sono stati casi di gravi infortuni nel mio magazzino… Ad esempio persone che si sono spaccate la gamba e anche il piede e hanno avuto un mese di malattia, e poi sono tornate zoppe a lavorare, perché non erano in condizioni regolari per quanto riguarda i contributi relativi alla malattia, che devono essere pagati al 100%.

D.: Costretti a lavorare in casi di infortunio e malattia... quali altre pessime condizioni di lavoro avete dovuto subire, sia nel magazzino, sia esperienze che hai fatto in altri posti di lavoro?

R.: Tutte le persone [che conosco] hanno svolto lavori pesanti. Sopportano queste condizioni per rinnovare i documenti, per fare il ricongiungimento familiare, perché sperano di poter vivere una vita dignitosa. Invece non è così. Abbiamo svolto tanti lavori pesanti in questo paese. Se andassimo a fare una valutazione che riguarda solamente il settore della logistica, troveremo che quasi il 90% della manodopera è di origine straniera. Nella logistica se sei di origine straniera, puoi essere sfruttato di più.

D.: Qui in Italia a un certo punto ti sei sindacalizzato e hai iniziato a partecipare alle lotte. Quando eri in Marocco, ti è mai capitato di partecipare a movimenti o lotte mirate a cambiare la situazione?

R.: In Marocco ho partecipato a delle lotte, ma non erano lotte sindacali. Ero in un'associazione sportiva e di arte. Lì nel mio paese, con gli altri miei compaesani, abbiamo pensato di fondare un'associazione che si occupava di arte, sport e teatro. Quell'associazione e quell'esperienza mi hanno dato un po'… no, non è coraggio… mi hanno insegnato a capire un po' a livello politico cosa vuol dire sindacato. Ma il sindacato, lì a casa mia, non ho mai fatto una cosa del genere. È stato qui in Italia che per la prima volta ho partecipato al sindacato. Ma al di là del sindacato, lì a casa mia quando vedevo un caso di sfruttamento, intervenivo subito. Questo vuol dire fare già sindacato, anche prima di iscrivermi. Non mi piace vedere lo sfruttamento. O magari qualcuno che picchia un bambino o qualcun altro, o magari qualcuno che voleva fare il fenomeno… non mi piace una cosa del genere e allora, a casa mia, intervenivo subito. Vuol dire che facevo il sindacato già per natura, diciamo. Non posso stare lontano e fare finta di non aver visto niente. Ma a casa mia non ho mai fatto del vero sindacalismo. Ho iniziato a fare sindacato qua in Italia, dal 2012 fino ad oggi.

D.: E quando eri studente, hai mai partecipato ad associazioni studentesche?

R.: Sì, quando ero al collegio, negli anni 1990-1991, quando è iniziata la guerra tra Iraq e Kuwait, abbiamo organizzato delle proteste. Avevo 16-17 anni, ero al liceo. Abbiamo organizzato un corteo dentro il liceo, abbiamo fatto delle iniziative politiche contro la guerra tra Iraq e Kuwait. È intervenuta in maniera abbastanza pesante la polizia, perché una cosa del genere non potevi farla, non eravamo autorizzati… Però l'abbiamo fatta dentro il liceo. E lì è intervenuta la polizia, con le denunce e tutto il resto, però alla fine ci è andata bene. Abbiamo preso un avvocato tutti insieme per cancellare le denunce. Quindi, sì ho fatto delle esperienze politiche vissute negli anni '90, quando c'era la guerra tra Iraq e Kuwait.

D.: Poi ti è più capitato?

R.: No, là non mi è più capitato. Sai, i nostri genitori quando vedono una cosa del genere, ti tirano le orecchie o comunque ti fanno capire che non puoi fare una cosa del genere, soprattutto in Marocco, altrimenti intervengono in maniera pesantissima e ti mettono in galera… Avevamo un po' di paura, la paura l'abbiamo vissuta… Ma lo stesso avevamo sempre voglia di sindacalismo, di vivere una vita politica, di concentrarsi sulla politica, di parlare della politica e di tante cose.

D: Quando ci sono state le "primavere arabe", cos'hai pensato?

R: Ti dico la verità? Un cambiamento c'è, ma non sono convinto al 100% riguardo alla primavera araba, da quando è iniziata nel 2011 in Tunisia. Personalmente non sono in grado di fare un'analisi politica a livello abbastanza alto, però la primavera araba non mi convince al 100%. Ci sono stati dei cambiamenti, però sono stati dei cambiamenti in peggio da quando è iniziata nel 2011 fino ad oggi, in Siria. Facciamo un esempio: è cominciato dalla Tunisia. Ma tra la Tunisia, il Marocco e la Libia, consideriamo solamente il paese da dove vengo io… Tra Tunisia e Marocco non c'è tanta distanza. Ma perché, dopo essere iniziata in Tunisia, non è passata anche al mio paese? Poteva anche essere una primavera araba che avrebbe riguardato tutti i maghrebini, ma se consideriamo soltanto il Maghreb, vediamo che la primavera araba ha coinvolto soltanto la Tunisia e la Libia. In Algeria, Marocco e Mauritania ci sono stati dei piccoli movimenti in quel periodo lì, però sono stati subito dissolti. Rispetto alla Tunisia, gli altri paesi maghrebini non hanno differenze: lo sfruttamento che c'è in Tunisia, c'è anche negli altri paesi. Per questo non mi convince tanto questo termine "primavera araba", perché è avvenuto in Tunisia, è passata alla Libia, è saltata in Yemen, in Siria, in Qatar… C'è un movimento nel sistema capitalistico che mette sotto controllo questa primavera araba. Prendiamo anche l'esempio dell'organizzazione dell'Isis: c'è la primavera araba e dopo uno o due anni, salta fuori un'organizzazione che si chiama Isis. Questa organizzazione non mi convince, perché qualcuno protegge tutta la gente di quest'organizzazione, qualcuno offre anche dei soldi per mettere in campo quest'organizzazione

per far dividere tutti i paesi arabi. Se vedi solo le armi che usa questa organizzazione, i mezzi che usano… È una cosa che ti pone molte domande. Come fanno ad avere questi soldi, questi mezzi di trasporto, le armi?

D.: Tornando alla questione del tuo lavoro, mi hai detto che il 90% circa dei lavoratori dei magazzini nella logistica sono immigrati. A parte i lavoratori dal Marocco, quali altre nazionalità ci sono?

R.: Ci sono tante nazionalità. Il magazziniere lo fanno soprattutto i maghrebini, ma ci sono anche rumeni, moldavi, senegalesi, nigeriani, ghanesi… Ci sono varie nazionalità.

D.: Nel magazzino dove lavori, in che rapporti sei con i lavoratori che provengono da altri paesi?

R.: Con i colleghi ho sempre avuto un buon rapporto. Nel magazzino dove lavoro io, ci sono più marocchini. Ci sono anche due tunisini, ma la maggior parte sono marocchini. Ci sono anche abbastanza italiani e due o tre rumeni. Il rapporto con tutte queste nazionalità è buono. Va bene, discutiamo, litighiamo… Perché nei posti di lavoro è così, ognuno ha il suo carattere. Però io avevo sempre un rapporto molto limpido, un rapporto di fiducia, onestà e chiarezza. Questo lo dimostra anche quando ho iniziato a fare sindacato: quando ho portato il sindacato dentro quel magazzino nel 2012, eravamo in 20 persone, oggi siamo quasi il 95%. Vuol dire che in tutto il magazzino siamo un solo sindacato: se non avessi avuto un buon rapporto con i miei colleghi, nessuno si sarebbe mai fidato e non avrei potuto fare sindacato.

D.: Quindi, al di là dei lavoratori del tuo paese di origine, c'è stata un'unità tra lavoratori provenienti da vari paesi, inclusi quelli italiani. Avete fatto un unico fronte…

R: Sì, non vorrei offendere nessuno… Però è più facile convincere un marocchino che convincere un italiano. Comunque anche convincere il marocchino o lo straniero a fare sindacato è difficile… Però ho trovato un punto comune: dobbiamo ragionare con la testa, dobbiamo portare avanti una lotta, dobbiamo fare sindacato, perché le condizioni che abbiamo subìto noi, non ci permetteranno neanche di sopravvivere, di condurre una vita dignitosa. Quindi abbiamo ottenuto molti risultati grazie a un buon rapporto che ho sempre avuto con i miei colleghi, grazie all'onestà, grazie alla partecipazione sindacale che ho vissuto in questi sei anni e che mi ha insegnato come muovermi, come fare sindacato e come convincere non un mio iscritto, ma l'altro lavoratore che è ancora sfruttato senza limiti.

D: Quindi, sul posto di lavoro hai dei buoni rapporti anche con i lavoratori italiani. Ma al di fuori del posto di lavoro, come sono i rapporti con la popolazione italiana in genere? Hai mai avuto problemi di discriminazione, di razzismo?

R: Ho vissuto alcuni episodi di discriminazione razzista. Basta che vai in giro con il bimbo e con la moglie, e vedi lo sguardo, come uno ti guarda… Non è una discriminazione nel modo in cui ti parlano… è il modo in cui ti guardano. Ti faccio solo un esempio: quando è venuta qui in Italia mia moglie, per il primo permesso di soggiorno ci sono volute 8 fototessere. Mia moglie porta il velo e la questura chiedeva sempre che l'orecchio fosse visibile. Allora ho fatto queste fototessere, ho portato mia moglie in questura, ha fatto le impronte digitali e la dottoressa della polizia, quando ho finito, mi ha fa una battuta con cui mi fa capire che quando facciamo la fototessera per le nostre donne, è inutile mettere il velo. Questa battuta era una discriminazione, le ho fatto capire che lei deve fare solamente il suo lavoro e non deve andare oltre il suo lavoro. Quindi, una piccola discriminazione l'abbiamo vissuta anche nelle questure. Con la popolazione italiana ho sentito un po' un atteggiamento discriminatorio, ma non tanto pesante. Ci sono cittadini italiani che sono anche loro contro le discriminazioni e contro il razzismo.

D: Tra i tuoi compagni di lavoro c'è stato qualcuno che ha vissuto qualche caso di discriminazione?

R: Di nascosto sì… Possiamo dire che non c'è una discriminazione diretta. Magari un italiano fa una battuta e ti fa capire che lui è un po' razzista, ma non ci sono dei messaggi diretti.

D: Prima hai detto che hai sempre desiderato emigrare verso l'Europa. Hai mai pensato di tornare al tuo paese di origine? Oppure pensi che la tua vita ormai sia qui e non tornerai più?

R: Quando sono venuto qui in Italia, avevo fatto il primo permesso di soggiorno e avevo capito che il permesso di soggiorno va legato al contratto di lavoro, mi era venuta questa idea di tornare al paese di origine. Avevo quest'idea. Ma da quando ho iniziato a fare il sindacato, dal 2012, ho cambiato idea. Lo stesso sistema di sfruttamento che ho vissuto qui in Italia, lo vivo anche in Marocco. Ho cominciato a fare il sindacato qui in Italia; magari più avanti, se tornerò in Marocco, avrò delle esperienze sindacali che potrò rifare anche lì. Ma, comunque, ho cambiato idea. Anche perché mio figlio è nato qui in Italia, e bisogna che viva qui in Italia.

Papis Ndiaye: mi hanno spaccato la macchina, tagliato le gomme, mi hanno aperto la casa...

D.: Innanzitutto da dove vieni? Quando sei partito? Cosa succedeva nel tuo paese prima che tu partissi?

R.: Vengo dal Senegal. Nel mio paese studiavo: ho fatto il primo anno di università, poi ho abbandonato gli studi e sono andato a lavorare. Lavorando ho acquisito una formazione sulla contabilità, ho lavorato per un anno. Poi però… come per i sogni di tanti africani basati su delle informazioni e dei dati sbagliati, sono finito qua. Ho deciso di andare via, di emigrare.

D.: Cosa intendi per dati sbagliati?

R.: Per dati sbagliati intendo che i media ci fanno credere che qua è un eldorado e invece… Ti fanno credere che in Europa ci sono maggiori possibilità di trovare lavoro, di essere retribuiti meglio, che ci sono più diritti, che c'è tutto e di più. E quindi ho deciso di andare via.

D.: Questo quando è stato?

R.: È successo nel 1999.

D.: Quindi, prima della Bossi-Fini.

R.: Sì, nel 1999 ho abbandonato il mio posto di lavoro e sono venuto in Europa. E non sono più tornato.

D.: Il primo paese dove sei arrivato è stato l'Italia?

R.: No, è stata la Francia, però per questioni di pelle i francesi non mi piacciono. Allora sono venuto in Italia. Sono venuto in Italia proprio tra la fine del 1999 e l'inizio del 2000.

D.: Quando ti sei spostato in Italia, avevi già dei contatti?

R.: Sì, avevo dei parenti e degli amici che vivevano in Italia. E quindi da Parigi ho preso un volo, sono sceso Bologna. Da Bologna sono andato a Romano di Lombardia, dove avevo degli amici. A Romano di Lombardia sono rimasto per i mesi di gennaio e febbraio, poi sono andato in Sicilia, perché all'inizio era difficile integrarsi... È difficile come in tutti gli inizi, no? Non avevi minimamente una possibilità di inserimento, perché non sapevi la lingua, non eri riconosciuto, non avevi niente da offrire al paese in cui sei approdato e quindi dovevi cercare di fare i primi passi di un immigrato. E i primi passi di un immigrato spesso erano di andare a fare il vucumprà. Da lì impari la lingua, impari anche ad interagire con la gente, capisci… Da lì impari! È il primo passo nella società per imparare a scrivere. Da lì cominciano ad aprirsi le porte.

D.: In Sicilia come ti trovavi?

R.: Ho vissuto due begli anni in Sicilia. Ho avuto anche fortuna, perché il mio obiettivo era di continuare gli studi. E poi avevo anche un po' di soldi per pagarli, perché quando sono venuto nel 1999 avevo un po' di soldi miei. Però sono andato all'università per iscrivermi e mi hanno detto che non avevo il permesso di soggiorno e quindi era impossibile. Lì è terminato il mio sogno di continuare l'università. Allora sono andato a fare il vucumprà, e sono rimasto in Sicilia due anni. Sono arrivato nel mese di marzo del 2000: aprile, maggio, giugno… Arriva l'estate e comincio a vendere anche sulla spiaggia. È un lavoro pesantissimo. Da studente a contabile, da contabile a venditore sulla spiaggia era pesante, però era il percorso necessario per andare avanti e l'ho fatto. Bene o male la popolazione in Sicilia è più malleabile, quindi riuscivo a integrarmi, a farmi degli amici. Durante quel periodo ho conosciuto un francese che faceva i documentari. Ha fatto un documentario sull'immigrazione che si intitolava "L'amico che viene da lontano". Ci ho lavorato per due anni circa, fino all'attentato delle torri gemelle, con tutte le difficoltà connesse perché senza il permesso di soggiorno c'erano limitazioni per l'accesso a certi luoghi e per svolgere certe attività. Comunque lo abbiamo fatto, ho lavorato come assistente e attore, perché avevo più possibilità di intervistare altri immigrati e prostitute, rispetto al regista francese che non poteva… Cioè era limitato su questi argomenti, perché è una tematica rispetto alla quale difficilmente trovi apertura da parte degli immigrati, perché con i sistemi di controllo che ci sono… Ci sono poliziotti in borghese, ci sono tutti i tipi di controllo che tutt'oggi i cittadini non conoscono. Gli immigrati sono soggetti a dei controlli pazzeschi. Mi ricordo che in Sicilia ci svegliavano alle tre o alle quattro del mattino per controllarci la casa. Intrusi a casa, ma non era una procedura legale. Lo facevano perché eravamo immigrati e non potevamo alzare la testa perché chi aveva il permesso, aveva paura di farselo revocare, e chi non aveva il permesso, non aveva tanta voglia di essere schedato. Loro entravano a casa nostra e rubavano i telefonini. Lo faceva sia la polizia, sia i carabinieri, sia la guardia di finanza. Al che un giorno non mi andava più bene questa cosa, ho deciso di non aprire la porta e di portarli da un avvocato, e quindi ho dovuto chiedere 10.000 lire a tutti gli abitanti della casa… Eravamo in 35 persone, c'erano cinque o sei stanze. Ci siamo rifiutati di aprire e li abbiamo portati dall'avvocato. Da lì abbiamo avuto un momento di respiro.

Facendo questo documentario ho potuto conoscere tanta gente, tantissima. E poi quando ero giù in Senegal, giocavo a pallacanestro. Sapevo giocare bene. Ma nonostante il documentario, continuavo a fare il vucumprà perché ero senza documenti, senza niente, dovevo fare quello. C'erano tantissimi miei amici di

infanzia che erano vittime della stessa cosa, costretti ad emigrare. E ci trovavamo a Catania. Eravamo un bel gruppo e riuscivamo a farcela vendendo nelle spiagge, trovando dei lavoretti… Un'estate sono andato a vendere orologi sulla spiaggia di San Vito Lo Capo. Lì organizzavano un torneo di pallacanestro a livello cittadino, avevano creato delle squadre. E siccome mi piaceva giocare a pallacanestro, dopo le cinque, quando finivo di lavorare, andavo al campetto e giocavo in una squadra. Abbiamo vinto! Durante quel periodo lì, mi ha visto il rappresentante di una squadra di Legnano, che mi ha proposto di andare a giocare nel Legnano: è questo il mio arrivare al Nord nel 2002-2003. C'era una legge per regolarizzare gli immigrati e la squadra aveva fatto la richiesta pagando 1000 € e autodenunciandosi, dicendo che io lavoravo lì da tre mesi… perché queste erano le condizioni che imponeva la legge, ma non era realmente vero. Per questo io dico che è lo Stato il primo strozzino, è lo Stato il primo caporale, il primo sfruttatore nei confronti degli immigrati. Quindi… Autodenunciando che io avevo iniziato a lavorare tre mesi prima, [lo Stato] ti dice: "Ok, mi dai 1000 €, cioè tre mesi di contributi, e fai la richiesta". Ho fatto la richiesta, questa famiglia mi ha accolto a casa sua, mi trovavo bene, giocavo… Ovviamente non potevo competere in campo, perché non avevo il permesso… e quindi, anche se avevo tutte le capacità per giocare e per essere uno degli elementi più bravi della squadra, non potevo competere. Ho preso i documenti dopo due anni quasi da quando avevo iniziato a giocare. Pensavo di aver già superato tante cose, invece no: per il rinnovo del permesso, si tengono altri due anni i documenti e così io ho perso la squadra, perché non poteva continuare a pagarmi mentre non giocavo in campo. Quindi sono dovuto tornare a fare il vucumprà finché non ho potuto ritirare il secondo permesso per andare a trovare lavoro. Sono tornato di nuovo in Sicilia durante il periodo estivo per andare a vendere sulle spiagge, perché era quello che ti permetteva di vivere. Poi mi hanno chiamato il 3 settembre del 2004 e mi hanno dato il rinnovo del permesso di soggiorno e da quel momento sono andato in cerca di lavoro, perché avevo necessità di lavorare. Ho abbandonato lo sport e sono andato a fare l'agente di sicurezza al McDonald's.

D.: Sei rimasto in Sicilia o sei tornato al Nord?

R.: Sono tornato al Nord. Dopo l'estate sono tornato al Nord, perché in Sicilia non c'è lavoro e non volevo trascorrere la mia vita a fare il vucumprà. Avevo deciso di trovare un lavoro, sono tornato al Nord e ho fatto l'agente di sicurezza al McDonald's. Ho smesso dopo tre mesi, perché non era un tipo di lavoro che mi piaceva. Non riuscivo ad assumere il ruolo nella società di uno che prende e butta fuori, prende e butta fuori. Perciò ho smesso e sono andato a cercare un altro lavoro. Dopo il McDonald's ho trovato un lavoro alla Lineaservice. La vita va avanti. La Lineaservice era una ditta ecologica, che produceva bagni chimici. Aveva vinto l'appalto per le Olimpiadi del 2006 a Torino per fornire i bagni chimici montati nei villaggi olimpici, mentre la manutenzione la affidava a un'altra società. Io lavoravo come caposquadra.

D.: In questo periodo eri in Piemonte?

R.: No, ero qua a Milano, però mi avevano trasferito in Piemonte per due mesi. Poi sono ritornato a Milano, ma ho perso quel lavoro perché la società non era stata pagata. La società che aveva organizzato le Olimpiadi non aveva pagato 2 milioni di euro alla società per cui lavoravo… Questa società era quasi fallita e ci aveva imposto dei ritmi di lavoro che erano insostenibili. Mi ricordo bene. Il proprietario era comunque mio amico, col tempo eravamo diventati amici. Davvero. Un giorno mi mandano verso l'Austria per montare le strutture di questi bagni, era a quasi 1000 km da Milano. Prima di avere problemi economici, la società pagava l'albergo, quindi andavi lì, dormivi e il mattino successivo lavoravi. Avendo problemi economici, non poteva più sostenere questi costi. Doveva contenere i costi e quindi io dovevo partire con l'auto di servizio, fare 1000 km, che sono 10 o 11 ore di guida, andare a lavorare per 5-6-7 ore di lavoro, e poi fare altre 10 o 11 ore di guida per ritornare a casa. Quindi fai conto che nell'arco di 24 ore, sono partito alle tre di mattina e sono tornato a casa alle cinque di mattina del giorno successivo. Ero arrivato a casa alle cinque di mattina e alle otto dovevo ripartire per Firenze. Perciò gli ho detto: "Ascoltami, abbiamo coltivato un bel rapporto e non lo voglio rovinare. Preferisco dimettermi e andarmene via, piuttosto che restare qui e litigare, perché lo sai benissimo che te ne stai approfittando e che non può andare avanti così perché non posso rischiare la mia vita così. Ho fatto 25 ore di fila senza dormire e tu mi dici oggi, alle otto di mattina, che devo prendere e andare a Firenze. Ma per chi mi hai preso? Pensi che io non sia un essere umano?". Per non dover litigare con lui, mi sono dimesso e sono andato a cercare un altro lavoro. Cercando un altro lavoro, sono andato a finire nelle cooperative.

D.: Sei finito nel giro della logistica?

R.: No, prima della logistica mi è capitato di fare vari lavori saltuari. Poi ho iniziato a lavorare per una società di moda, ma è durato poco perché mi aveva portato lì una cooperativa. Poi con la stessa cooperativa ho iniziato a lavorare per la DHL di Segrate ed è da lì che sono entrato nel mondo della logistica. Era nel 2007. Sono stati i miei primi passi nel mondo della logistica. Sono andato in vacanza nel mio paese a gennaio del 2007, sono tornato a fine febbraio e dall'inizio del mese di marzo ho cominciato a fare il facchino alla DHL. Ma siccome avevo delle conoscenze informatiche, anche se sono entrato come facchino, la cooperativa mi usava come un suo punto di riferimento, facevo tutto. In questo periodo ho avuto discussioni con un dipendente della DHL stessa. Alla fine i rapporti si sono rotti e gli ho fatto causa…

D.: Hai avuto problemi con quelli della cooperativa o con…

R.: Con il responsabile della DHL, perché era un

giovane appena formato, che non era tanto esperto nella gestione informatica del magazzino, perché noi facevamo dei lavori e li dovevamo ripetere tre o quattro volte per degli errori. Ma io glielo dicevo: "Gaetano, guarda che non va. Aspetta…". Lo aiutavo molto su queste cose, perché quando facevo la contabilità in Senegal, in un deposito alimentare, usavo lo stesso programma, l'S400. Lo conoscevo bene, perché l'S400 ha una parte che gestisce la logistica, una il merchandising e anche la contabilità… Lo conoscevo bene. Lui pretendeva di venire al lavoro e lasciarmi tutto da fare: la parte di contabilità, il facchino, tutto sotto la mia responsabilità. E mi pagavano 1000 € al mese! Io un giorno ho rifiutato di fare la sua parte, perché facevo il lavoro per lui: pur di non ripetere il lavoro 3 o 4 volte, mi toccava stivare tutti i bancali, gestire lo stoccaggio del magazzino, il prelievo del magazzino e la preparazione… Perciò abbiamo litigato per questo motivo. Siccome io ero dipendente della cooperativa, e non della DHL, lui non poteva prendere certe decisioni su di me, e io lo sapevo. In quel periodo lui prese la decisione di dirmi: "Timbri e vai a casa"… Quindi di licenziarmi, perché io avevo rifiutato di fare la sua parte. Allora sono andato dai sindacati, dalla Cgil. La Cgil, sapendo bene quale era il problema, ha mediato e mi ha detto: "guarda, ti danno quattro mensilità". Lì è stata la prima volta che li ho mandati a cagare. Ho litigato parecchio con loro, perché sapevo bene che se avviavo una causa vincevo, anzi potevo essere assunto, perché c'era un'interposizione di manodopera in questa faccenda. Però loro non volevano andare in causa, e da quel momento lì ho avuto problemi con la Cgil. Cosa è successo? Ci siamo conciliati, mi prendono a Cassano e mi portano alla DHL di Settala. Quindi passo da una DHL ad un'altra: grazie alla conciliazione mi riconoscono una somma di soldi, mi fanno andare in un'altra società, passo ad un altro consorzio di un'altra cooperativa. Lì ho trovato delle condizioni di schiavismo puro, perché lo straordinario non veniva pagato, non avevi nessun diritto. Tu dovevi lavorare e prendere sei euro lordi all'ora. Quindi più ore lavori, più euro guadagni. Ma 6 euro lordi all'ora, quando togli le tasse, prendi 4 euro e 50, 4 euro e 80 all'ora quando va bene… Perciò ho dovuto cercare un'organizzazione sindacale. Ma avendo avuto un'esperienza negativa con la Cgil, ho cercato un'alternativa e mi sono iscritto al SI Cobas.

D.: Il SI-Cobas era ancora Slai-Cobas o…

R.: Erano i primi momenti in cui c'era stata la spaccatura con lo Slai-Cobas. Erano i primi passi. Però non li conoscevo neanche, avevo necessità e non mi andava per niente bene di tesserarmi con i confederali. Avevo già il mio punto di vista, avevo un'esperienza negativa, avevo visto come si era svolta la trattativa… E quindi avevo deciso che era meglio non avere la tessera con loro. Però cosa hanno fatto? Loro sapevano bene come la pensavo, per cui mi avevano un po' lasciato in pace. Avevano portato un altro sindacalista marocchino, della Cgil, per convincermi ad aderire al loro sindacato. Gli dico: "se io aderisco, qualunque decisione prendiamo, la dobbiamo concordare. Non deve succedere che tu fai quello che vuoi, o che quando abbiamo bisogno non ci sei, o che quando ti chiamiamo a fare l'assemblea decidi tu". "Va bene, va bene, va bene". Mi tessero con la Cgil. Però è durato neanche un mese, perché li chiamo per dire: "Senti, noi abbiamo bisogno di un'assemblea perché quello che c'è qua non è tanto normale, non è regolare e quindi…". Lui [il sindacalista marocchino] per problemi di famiglia si era spostato e così ci hanno mandato un altro funzionario. Un giorno questo mi chiama e mi dice: "Senti, dobbiamo fare un'assemblea perché la cooperativa è in difficoltà e quindi dobbiamo chiedere ai lavoratori di sostenerla con delle ore non pagate". Gli dico: "ma tu sei fuori?". "No, ma non tocchiamo le tue ore, anzi ti danno di più, ti danno 500 € in più siccome sei delegato". Litigo con lui. Ero negli uffici della DHL, tra i funzionari della DHL, del consorzio, della cooperativa e dei sindacati. Eravamo in tre delegati, ma non volevano parlare con gli altri due delegati, volevano parlare solo con me. Mi riempivano la testa, dicevano che io dovevo fare quel percorso, ma non c'era modo di convincermi. Gli dico: "Va bene". E in piena assemblea sindacale mi dimetto. E dico: "guardate che io mi dimetto oggi come delegato perché loro hanno un obiettivo che non è il mio. E quindi io da oggi non voglio fare il delegato, non voglio più essere tesserato con la Cgil". E mi sono dimesso. Quindi mi sono venuti addosso come… Mi hanno spaccato la macchina, tagliato le gomme, spaccato il parabrezza. Mi hanno aperto la casa. Mi hanno fatto di tutto di più. Di tutto e di più. Mi avevano isolato in un reparto dove lavoravo solo io. E poi quel reparto va avanti, si ingrandisce, iniziano a lavorarci altre due persone. E io da lì inizio a cercare un'altra organizzazione sindacale per tesserarmi, sono andato a informarmi un attimo e poi mi sono iscritto al SI Cobas. Ho incontrato Aldo Milani al bar per parlare con lui. E quindi da lì è partito tutto. Mi sono iscritto io solo su 375 operai. E piano piano sono riuscito anche a… Perché dentro al lavoro ero un punto di riferimento per i lavoratori.

D.: Ma gli altri lavoratori erano soprattutto immigrati? Oppure metà italiani, metà immigrati?

R.: Il 90% era immigrato, di cui il 70-80% rumeni. I rumeni non sono dei bravi lottatori. Non so per quale motivo, perché forse il regime del comunismo è caduto recentemente, hanno avuto una brutta esperienza… E quindi erano predisposti ad accettare di tutto. Di tutto e di più, tra cui molestie sessuali, ricatti… Ad esempio tu prendevi 1000 €, ma dovevi dare una parte del tuo salario al capo magazzino o al capo reparto, per continuare a lavorare. Però c'era un malessere totale dei lavoratori. E io - non so per quale motivo, non te lo so dire - mi ritrovai a essere il punto di riferimento di tanti di questi lavoratori. Nonostante io non contassi nulla, mi ritrovai a dare consigli. E poi da lì, piano piano, ho cominciato a iscrivere i lavoratori al SI Cobas. A un certo punto c'erano 57-60 lavoratori iscritti su 375. Decisi di fare l'assemblea sindacale, ma non me l'hanno lasciata fare all'interno, ho dovuto farla

fuori. Ho detto: "io sono un lavoratore, c'è un esterno che viene, la faccio io con i tesserati". Sono riuscito a convincerli che noi non usciamo, ho aspettato il momento di boom del lavoro, c'era un controllo dei tedeschi, e ho detto: "se non mi fate fare l'assemblea, noi 60 ci fermiamo". Mi dicono: "ok, falla all'interno, ma un esterno non entra". E così ho iniziato a fare le assemblee interne. E poi il numero cresce, il numero cresce, finché a un certo momento decisi di far fare lo sciopero per cambiare la situazione. Questo è l'andazzo. E ho fatto lo sciopero all'interno. Ho fatto uno sciopero di tre giorni.

D.: Che anno era più o meno?

R.: C'è voluto tempo, era il 2012. Due anni dopo… E quindi lì ho fatto lo sciopero, ho fatto tre giorni di blocco alla DHL. Ma gli attivisti veri, che erano disposti a combattere, erano pochi, perché ricordo che anche il primo giorno, dopo 4-5 ore di sciopero, eravamo circa una quindicina davanti ai cancelli. Però eravamo convinti: o la va, o la spacca.

D.: Quando dici sciopero partecipavano tutti i lavoratori? O solo questi 15?

R.: No, no. All'inizio ho dovuto fare un lavoro di 15-20 giorni con degli esterni che ci appoggiavano, soprattutto col centro sociale Vittoria. Abbiamo avuto degli esterni che ci hanno appoggiato e abbiamo fatto lo sciopero. Abbiamo fatto tre giorni di sciopero e la DHL è andata in tilt. Abbiamo fatto il picchetto, rischiando di tutto e di più. Ci sono state delle denunce. Però, comunque, per andare a lavorare loro hanno dovuto cedere. Quindi ci siamo seduti al tavolo, abbiamo sistemato tutti i contratti. E questo è costato circa 2 milioni e mezzo di euro. Perché? Perché non c'era un contratto, non c'era niente. Dovevi lavorare e a fine mese prendevi quei soldi che ti davano. Quello che ti davano prendevi: non c'era straordinario, non c'erano ferie, non c'era la tredicesima, non c'era niente. Era nel 2012, in autunno o all'inizio dell'inverno. E quindi da lì hanno cercato di regolarizzare un po' la situazione, obbligando il consorzio della cooperativa a tenere una certa linea. La situazione era migliorata e quindi c'era una certa adesione, una consapevolezza che se continuavamo così, riuscivamo a risolvere i problemi. Come mossa strategica la DHL decide di dividere i lavoratori in varie società, perché così la parte più combattiva veniva messa in un contenitore diverso. Così se rompono le scatole, rompono le scatole solo in un magazzino, mentre gli altri due funzionano. Quindi come mossa strategica cercano di isolarmi dall'insieme degli altri lavoratori. Mi dicono: "No, tu sei di una società e loro sono di un'altra società, per cui non puoi parlare con loro". "Sì, ma siamo tutti i lavoratori dentro un magazzino e quindi qui facciamo un'assemblea. Non c'entra niente se il lavoratore X è di un'altra società, può partecipare alle assemblee". Per disgrazia sono andato in vacanza, ho avuto problemi di passaporto nel mio paese e sono rimasto più del dovuto. Quindi la mia società mi ha licenziato, perché avevo un mese di vacanza, invece sono rimasto di più. Ritornando verso il mio posto di lavoro. È stato lì che Aldo mi ha detto di venire a occuparmi del sindacato a tempo pieno. È stato da quel momento che ho iniziato a fare questa attività a tempo pieno.

D.: Così hai iniziato a organizzare altri lavoratori…

R.: Sì, poi ho organizzato un sacco di lavoratori a livello territoriale. Mi occupo di Milano. Parliamo di 5-6000 lavoratori auto-organizzati. Siamo partiti con lo sciopero, con il picchetto duro, rischiando tutto, perché era l'unico strumento che ci poteva aiutare a risolvere i problemi. Abbiamo subìto degli sgomberi, delle denunce, dei permessi di soggiorno bloccati, di tutto e di più. Però siamo ancora qui a raccontarlo.

D.: Hai il permesso o la carta di soggiorno?

R.: La carta di soggiorno. Per fortuna perché… Ho avuto il permesso di soggiorno nel 2003. Quando ci sono state le prime carte di soggiorno imposte dall'Unione Europea all'Italia, io avevo una domanda di rinnovo del permesso di soggiorno pendente, e da lì mi hanno dato la carta. Avevo più di cinque anni di residenza continuativa e mi hanno dato la carta di soggiorno.

D.: In questi anni hai organizzato solo lavoratori della logistica o hai organizzato lotte anche in altri settori?

R.: Sì, ho organizzato dei lavoratori che si occupavano di rifiuti. La battaglia più dura che abbiamo fatto all'inizio è stata quella. Alla DHL abbiamo fatto quasi quattro mesi di sciopero davanti ai cancelli. Lì c'era la polizia, la Digos, il prefetto, il tribunale, tutto… Ma abbiamo organizzato lo sciopero. Quella, comunque, era una battaglia che ha preso piede e che ha sensibilizzato la maggior parte dei lavoratori. Poi nel SI Cobas ci sono dei lavoratori della sanità, degli infermieri… Da tutti i settori. Adesso ci sono i metalmeccanici…

D.: Negli altri settori state organizzando soprattutto lavoratori immigrati, o ci sono anche lavoratori italiani che iniziano a chiedere di sostegno?

R.: Anche lavoratori italiani. Non ho mai avuto l'attitudine di dire che io devo lavorare solo nel settore degli immigrati. Per me lo sfruttamento è qualcosa di sbagliato, sia nei confronti di un italiano, sia nei confronti di un immigrato. È qualcosa da combattere, è un'ingiustizia sociale contro cui ribellarsi. Non ho mai fatto distinzione tra un italiano o un immigrato. È vero però che gli immigrati hanno più necessità. Ce ne sono di italiani. Certe volte trovi anche dei bravi lavoratori italiani che sono consapevoli di quello che fanno, che combattono. Però la macchina trainante sono gli immigrati.

Karim Bekkal: di fatto stiamo superando il concetto di sindacato...

Riprendiamo qui parte dell'intervista che Karim Bekkal ha dato, nel novembre 2018, all'Agenzia di stampa Carc.

D.: In primo luogo vorremmo raccogliere la vostra esperienza. La lotta della Granarolo è tra le più significative nella storia della costruzione del vostro percorso. Ti chiedo di raccontare quell'esperienza e gli insegnamenti che ne avete tratto.

R.: Alla Granarolo c'erano cinquanta lavoratori che lavoravano nei magazzini dell'azienda dodici, tredici ore al giorno per poco più di mille euro al mese. Il CCNL non era rispettato. Con questi pochi soldi di salario la cooperativa che aveva in gestione il servizio da Granarolo si inventò uno stato di crisi. Volevano tagliare il salario, che era già di fame, del trentacinque per cento per arrivare a otto o novecento euro. Ma i ritmi di lavoro erano massacranti, come poteva esserci crisi?! I lavoratori andarono dai sindacati confederali per accorgersi che erano stati proprio loro a firmare l'accordo, con la scusa della crisi. A quel tempo, siamo nel 2013, il SI Cobas aveva già iniziato a lottare nella logistica. I lavoratori si iscrissero con noi ma, appena aderirono, vennero licenziati in tronco. Il giorno dopo, davanti ai cancelli, i padroni della cooperativa gli impedirono l'ingresso. C'erano già altri cinquanta lavoratori assunti, anche loro stranieri (la maggioranza erano rumeni, pakistani e marocchini). A quel punto iniziarono gli scioperi del SI Cobas.

Lì abbiamo visto come, immediatamente, anche i lavoratori immigrati con una coscienza politica meno avanzata, quelli che pensavano che lo Stato fosse lì per difendere i loro diritti e che si sentivano tutelati, iniziarono a non sentirsi più sicuri. Capirono che la polizia e lo Stato, in realtà, difendono il padrone. Alle prime lotte sono partite denunce, manganelli, lacrimogeni. Avevamo tutti contro: la prefettura, la questura. Invece di spaventarli, questo rese i lavoratori combattivi al punto da maturare la determinazione di andare avanti fino in fondo. Non avevano più niente da perdere. Anche il salario di disoccupazione era praticamente nullo, perché il vecchio contratto non rispecchiava le ore effettive di lavoro. Poi tante volte sono venuti dall'ufficio dell'immigrazione della questura di Bologna a dire che avrebbero revocato i permessi di soggiorno. I lavoratori dicevano che a loro non interessava il permesso se dovevano vivere in questo paese senza dignità, spaccandosi la schiena per nulla. Abbiamo indetto delle assemblee in altri magazzini per spiegare il motivo per cui questi lavoratori erano stati licenziati. Tutti provavano rabbia e capivano che era giusto lottare, anche perché era il periodo della discussione del Jobs Act e se passava quella legge, la legge che il padrone quando vuole licenzia, il giorno dopo poteva toccare a tutti. In generale capivano le problematiche perché anche loro subivano le stesse cose. Quindi è arrivata la solidarietà di tantissimi altri lavoratori da altri magazzini della logistica. I delegati avevano il permesso sindacale e quindi almeno una volta o due al mese partecipavano alle lotte della Granarolo. Tanti altri hanno consumato tutte le ferie e i permessi, anche non retribuiti, per gli scioperi della Granarolo.

Dopo 16 mesi di blocchi e scioperi, la prefettura ci ha convocato per un incontro con le parti. Come SI Cobas abbiamo firmato un accordo che prevedeva che la maggioranza dei lavoratori rientrasse a lavorare. Una piccola parte avrebbe potuto negoziare su base volontaria un accordo economico di buona uscita. Ci offrivano questo a condizione di un mese di tregua. Noi accettammo la proposta.

Ma non ci fidammo delle promesse. Quello che incide è tenere il rapporto di forza dalla nostra e l'animo della lotta alto. Per questo, durante questa tregua noi abbiamo fatto tantissime assemblee con altre realtà, come occupanti di case, studenti e altri partiti di lotta. Abbiamo allargato la rete di solidarietà. Così se loro non avessero mantenuto le loro promesse, noi avremmo avuto la forza di far loro fronte. È qui che è partito il progetto di occupare le case per la maggioranza di questi lavoratori. Senza reddito, avevano perso anche la casa. Il Social Log di Bologna organizzò queste occupazioni in Via Mario de Maria e all'ex Telecom. In quello stesso periodo, il presidente di Granarolo [Luciano Sita, ex direttore generale della Conad e membro del CDA di Hera S.pA.] diventa presidente di Legacoop Agroalimentare e il presidente di Legacoop, Poletti, diventa ministro del lavoro. A questo punto, il prefetto che aveva firmato l'accordo con noi fu revocato e ne fu nominato uno nuovo, uno di Padova, quello che aveva costruito il famoso muro [Ennio Sodano]. Lui ci convocò e ci disse che l'accordo precedente non era più valido perché il prefetto che l'aveva firmato era cambiato. Per di più il governo, con una nuova commissione di garanzia, aveva nel frattempo inserito il latte nella lista dei servizi pubblici essenziali e quindi al quel punto bloccare il magazzino della Granarolo voleva dire prendere una multa di 8.000 euro a testa, la revoca del permesso di soggiorno e l'arresto. Noi eravamo incazzatissimi contro questa risposta e abbiamo subito ricominciato a fare blocchi.

Il primo blocco dopo la tregua l'abbiamo fatto con tutti i delegati d Bologna che all'epoca erano quasi 150 e hanno arrestato due nostri compagni. Allora abbiamo proclamato lo sciopero nazionale del SI Cobas e abbiamo portato davanti alla Granarolo tutti i lavoratori del SI Cobas, da tutta Italia. Portavamo al

picchetto anche chi si era unito alle occupazioni delle case e gli studenti. E quindi c'erano tante masse davanti a questi picchetti e a questi scioperi. A fronte delle minacce di bloccare i permessi di soggiorno siamo andati in tanti con una fotocopia del permesso sotto le questure a dire che a noi non ce ne fregava nulla del loro ricatto e abbiamo strappato le fotocopie. Sono partite tantissime denunce. Io credo di averne collezionate una decina. Alla fine la prefettura ci ha richiamato e hanno fatto rispettare l'accordo che era stato preso precedentemente, cioè il reintegro di tutti i lavoratori.

Per noi quella lotta è stata una vittoria e un esempio per tutti i lavoratori. Ci ha insegnato che con la determinazione si può vincere anche se siamo in pochi. Se quei pochi continuano a resistere, troveranno prima o poi la solidarietà di altri lavoratori. Il caso della Granarolo è diventato un precedente in tutta l'area. Credo che se i lavoratori lottano con questa determinazione davanti alle fabbriche avranno i diritti e la dignità che spetta loro.

D.: Voi dite che il decreto sicurezza è una risposta diretta a queste lotte, perché prende di mira le pratiche che vi hanno portato a strappare delle conquiste e cerca di creare guerra tra poveri, facendo in modo che i lavoratori italiani non seguano l'esempio di quelli immigrati.

R.: Gran parte del Decreto sicurezza è stato scritto da Confetra, una delle organizzazioni padronali della logistica contro la quale lottiamo tutti i giorni. Credo che questo decreto voglia colpire chi è in prima linea nelle lotte, quindi le lotte della logistica del SI Cobas e le occupazioni di case. I lavoratori oggi in Italia in tutti gli altri settori subiscono questa crisi fasulla. Subiscono tagli sui salari e la perdita delle conquiste a causa delle politiche di tutti i governi precedenti. Penso al Jobs Act del PD o agli accordi infami che hanno firmato i sindacati confederali e anche alcuni sindacati di base sul testo unico sulla rappresentanza, che limita il diritto di sciopero. In tutte le aziende dove siamo presenti, noi siamo stati in grado, con tutte le organizzazioni padronali nel nostro settore, di non far applicare il Jobs Act. Semplicemente non lo abbiamo accettato e sugli accordi abbiamo scritto che i lavoratori abbiano la tutela dell'articolo 18.

Dobbiamo capire che le leggi non le scrive il governo. Il governo le applica, ma sono proposte padronali. Le aziende vorrebbero meno lavoratori con meno salario possibile, vorrebbero mandare milioni di lavoratori in disoccupazione e in cassa integrazione. I padroni hanno a che fare con i lavoratori nelle aziende. Sanno che altri lavoratori non vedono speranza, subiscono la crisi e i tagli del salario, vengono licenziati. È passato il PD, e il M5S ha fallito perché non ha mantenuto nemmeno una delle promesse che aveva fatto. Quindi i lavoratori non hanno sfogo e cominciano a guardare alle nostre lotte e prendere esempio da noi. È questo che fa paura ai padroni e al governo. Non vogliono questa unità. Quindi stanno spendendo grandi quantità di soldi per ingannare gli italiani e dire loro che la colpa della crisi sono gli immigrati. Vogliono fare guerra tra poveri e far scaricare la rabbia dei lavoratori italiani sui loro compagni immigrati. In parte ci stanno riuscendo, ma noi stiamo lavorando per dire ai lavoratori italiani che noi non siamo loro nemici. Siamo stati noi immigrati a elevare le condizioni lavorative nel nostro settore. Prima nella logistica non c'era un solo italiano. Oggi si vedono anche italiani perché i ritmi di lavoro sono più umani e il salario è degno. Prima non venivano perché c'era uno sfruttamento selvaggio, tante ore di lavoro e un salario da miseria. Oggi vengono a lavorare in massa in questo settore e sono contenti di lottare insieme a noi. Noi vogliamo che questo si allarghi, che gli italiani lottino insieme a noi per conquistare più diritti e dignità. I soldi ci sono, solo che sono nelle tasche sbagliate e per averli bisogna lottare insieme.

D.: - Il magazzino dove lavoravi, però, ha chiuso. Non credi che oggi ci siano le condizioni per prendersela in mano l'azienda?

R.: - Anche al magazzino dove lavoravo eravamo esternalizzati, come alla Granarolo, e questo creava una fila di capi e capetti e divisioni tra i lavoratori. Quando abbiamo scioperato abbiamo tolto tutti questi capi e capetti e la gestione del lavoro è diventata quasi tutta autonoma. Prima, per esempio, il responsabile dava le casse più facili a quelli che non creavano problemi. Noi abbiamo eliminato tutto questo: quando arriva la cassa va quello che è libero. Lavoriamo senza responsabili, ci aiutiamo tra di noi. Prima avevamo paura anche solo di chiedere aiuto. In questo modo, di fatto, ci sono tantissimi lavoratori della logistica che gestiscono i magazzini e il magazzino funziona meglio. Ma al padrone costa di più.

D.: - Ma gli operai non possono prendere la direzione della fabbrica? Cioè senza fare padrone? Tutta la prima ondata della rivoluzione socialista dimostra che questo è possibile. Te lo chiedo perché ho notato che i tuoi video finiscono sempre con canti di lotta comunisti.

R.: - Non lo so. Se anche il direttore del magazzino, che ha sotto controllo la gestione delle partenze e degli arrivi, si iscrive alla lotta e sciopera insieme ai lavoratori e se la ricchezza viene redistribuita equamente, allora si può. I lavoratori possono fare delle cooperative da soli, anzi questo è il concetto originario delle cooperative. Prima erano in mano agli operai che gestivano la redistribuzione della ricchezza in modo equo, a parità di salario. Ma oggi sono in mano a poche persone che fanno sparire i soldi o ne dichiarano pochi e lasciano ai lavoratori solo briciole. Se tra i lavoratori si diffondesse un vero concetto di cooperativa, secondo me sarebbe l'idea perfetta per gestire la ricchezza in un modo più giusto per tutti. Anche se vediamo adesso tante cooperative che fanno fatica a far tornare i conti, perché non guadagnano più quello che guadagnavano prima.

D.: - Oggi il contesto è quello della crisi generale del capitalismo.

R.: - Non credo che nel settore della logistica ci sia crisi. È molto diverso dal resto dei settori. Guarda, la lotta della logistica serve più agli italiani che agli stranieri. Prima il prezzo della logistica era troppo basso e quindi tutte le fabbriche delocalizzavano perché costava poco far circolare i prodotti. Questo produceva disoccupazione fra i lavoratori italiani. Con la nostra lotta abbiamo alzato il prezzo della logistica e quindi non conviene più delocalizzare per molte fabbriche. Strappando nella logistica ritmi di lavoro dignitosi e salari più alti, abbiamo creato non solo posti di lavoro per italiani, ma abbiamo anche garantito che altre fabbriche italiane non delocalizzino. Noi siamo contrari alle nazionalizzazioni, ma vogliamo che questa lotta si allarghi a livello internazionale per costruire quella società che tutti vogliamo.

D.: - La questione dell'immigrazione è un terreno su cui la classe dominante fa leva per promuovere la mobilitazione reazionaria. Quale è la vostra idea sull'accoglienza degli immigrati in Italia? Che cosa pensate che si dovrebbe fare?

R.: - Quello che si dovrebbe fare è elevare la coscienza delle persone. Il nemico numero uno è l'ignoranza. Le masse si fidano di quello che gli viene detto. Per secoli si sono affidate a partiti su partiti, delegando l'iniziativa politica. La più grande bugia è quando si dice che l'immigrazione è una scelta. Abbiamo scritto un nostro documento su questo [Documento contro il razzismo di stato]. Questi immigrati che arrivano oggi in Europa sono stati costretti a emigrare da guerre presenti e passate, da fame e miserie prodotti dal colonialismo europeo. Le potenze europee hanno saccheggiato il mondo e massacravano chi si ribellava a questo saccheggio. La ricchezza dei nostri paesi ancora oggi viene portata in Europa e non sono le masse europee a beneficiare di questo, ma un pugno di ricchi. Noi dobbiamo quindi unire le lotte. Però ancora non riusciamo a comunicare bene con i comitati di immigrati nei centri di accoglienza perché siamo molto focalizzati sulla pratica della lotta. Il livello di repressione che subiamo è molto alto e non abbiamo il tempo di pensare, scrivere e quindi comunicare bene. L'unico modo finora è stato il sito e i social con i video.

D.: Una soluzione definitiva al problema del razzismo in Italia sarà la piena occupazione. Il lavoro c'è per tutti e i soldi, come hai detto anche tu, ci sono. Ma un governo che applica una misura del genere non può essere il governo dei padroni. Non credi che per risolvere davvero i problemi dobbiamo, quindi, porci il problema di come arrivare al potere?

R.: Per cambiare tutto il sistema ci vuole una rivoluzione. Questo è sicuro. Ma non vogliamo che le masse si fidino più delle votazioni. Tutto gira intorno a chi finanzia le campagne elettorali. È necessario che le masse realizzino che per cambiare sistema ci vuole la lotta e non le elezioni.

D.: E per costruire questa rivoluzione che differenza c'è tra il ruolo di un sindacato e il ruolo di un partito? L'esperienza storica ci insegna che la rivoluzione, se ha successo, è costruita da un Partito comunista.

R.: Io credo che il sindacato faccia anche il partito. Non si chiama partito ma è anche un partito. È un partito di lotta a cui, infatti, aderiscono non solo lavoratori. Di un sindacato tradizionalmente inteso possono far parte solo lavoratori. Nel nostro caso è diverso. Chiunque può far parte di questa lotta, tutto il popolo. Quindi di fatto stiamo superando il concetto di sindacato. Siamo un sindacato che sta andando nella direzione di diventare anche un partito di lotta. Questo perché il sindacato tramite le lotte e la comunicazione fa crescere la coscienza politica delle masse. Grazie all'esempio facciamo capire quali sono i metodi di lotta per cambiare le condizioni materiali, come nei magazzini così nella società. Il magazzino è un piccolo regime. Lo stato è il grande regime. La lotta si può vincere e ribaltare il sistema dei padroni.

D.: Poi dobbiamo governare.

R.: Dovrebbe nascere uno stato come il piccolo stato che nasce all'interno di queste aziende occupate. Un governo dove tutti lavorano per contribuire alla società, non per arricchire se stessi o i loro amici. Un governo dove chi governa difende i lavoratori e lotta per promuovere la solidarietà. Se questa cosa è successa nei paesi socialisti, è successo per piccoli periodi, poi tutto è stato corrotto. Forse questo dipende dal fatto che l'organizzazione che c'era non era ancora perfetta. Dobbiamo studiare bene queste esperienze per capire come evitare di avvicinarci ancora una volta al risultato per poi lasciare tutto in mano a qualcun altro e far degenerare le cose. È come nella Primavera araba.



Le proteste e le lotte dei richiedenti asilo

Insieme agl'immigrati musulmani e ai Rom, i richiedenti asilo sono uno dei segmenti più compressi, stigmatizzati e marginalizzati, la componente meno radicata e più vulnerabile, dell'immigrazione attualmente presente in Europa. Rappresentati e trattati negli ultimi anni come portatori di ogni sorta di male sociale, soggetti a provvedimenti e leggi speciali, costituiscono il bersaglio preferito di una violenza mediatica e istituzionale, simbolica e fisica, senza precedenti, che li vorrebbe confinati nella clandestinità sociale e nella precarietà permanente, in uno spazio giuridico spoglio, spettrale, dove il lavoro supersfruttato e sottopagato è il massimo traguardo a cui si possa aspirare.

Nonostante il bombardamento mediatico che subiscono e il disumano trattamento carcerario che gli è riservato nei centri di detenzione, e spessissimo di malaffare, in cui sono (in)"ospitati", i richiedenti asilo hanno mostrato coraggio da vendere. In tante occasioni hanno reagito alle violenze, ai soprusi, alle discriminazioni, mobilitandosi e organizzandosi per affermare la propria dignità e reclamare condizioni di vita decenti. Si può dire, perciò, che negli ultimi anni la figura del richiedente asilo è emersa sulla scena pubblica in Italia e in Europa, proprio in seguito ai molti episodi di protesta e di rivendicazione politica e sociale *dei* richiedenti asilo e *per* i richiedenti asilo (quelli messi in atto dalla galassia di gruppi e associazioni che sostengono gli immigrati nel rischioso passaggio verso il continente europeo, nell'ingresso in esso e nel transito da un paese all'altro).

Dal 2011, dalla cosiddetta emergenza Nord Africa, i richiedenti asilo hanno dato vita a centinaia di proteste, mobilitazioni, presidi, marce, pur vivendo una condizione di estrema precarietà giuridica e sociale. Il più delle volte sono state, per forza di cose, proteste occasionali e piuttosto brevi, che hanno preso le mosse dalla pesante esperienza quotidiana nei centri, per contestare i diversi aspetti della cosiddetta accoglienza: il vitto (qualità, quantità, modalità di distribuzione); la mancata distribuzione del *pocket money* (la smisurata somma di 2,5 euro al giorno, quella che ha causato spaventose voragini nei conti dello stato fin che non è arrivato il risanatore Salvini); la mancanza di acqua corrente, acqua calda, energia elettrica, riscaldamento, indumenti, indumenti per l'inverno, wifi o altri mezzi per comunicare all'esterno; gravi problemi igienico-sanitari; l'orario di entrata o di uscita; carenze nell'assistenza sanitaria, nella consulenza legale, nei corsi di italiano, nei progetti di inclusione lavorativa o di formazione professionale; il vero e proprio abbandono, da parte dei gestori, vissuto da non pochi richiedenti asilo; gli insulti, le minacce, i maltrattamenti da parte



La protesta nel centro di detenzione di Al-Hamra, in Libia

degli operatori dei centri di detenzione. In altri casi, sono state proteste per contestare il funzionamento del sistema dell'"accoglienza", le responsabilità delle diverse autorità statali in una serie di aspetti vitali per i richiedenti asilo: la lentezza nell'esame della domanda d'asilo; i dinieghi; la richiesta della carta d'identità; l'esaurimento dei fondi per l'accoglienza della cosiddetta emergenza Nord Africa; l'isolamento o il sovraffollamento delle strutture di accoglienza; il trasferimento presso altre strutture dei richiedenti asilo contro la loro volontà, la mancata comunicazione del trasferimento, la richiesta dei richiedenti asilo di essere trasferiti in strutture differenti; l'esclusione dall'accoglienza pur avendone diritto; l'allontanamento dai centri per motivi disciplinari; le procedure di identificazione coatta; l'inattività forzata nei centri; l'incolumità dei richiedenti asilo.

La maggior parte di queste proteste ha avuto luogo all'esterno delle strutture di accoglienza, con i blocchi stradali nei pressi delle strutture; con presidi e mobilitazioni presso le prefetture, i comuni, le questure, i carabinieri, la sede legale della cooperativa che gestisce la struttura, le province; con cortei, marce, occupazioni di piazze, importanti vie cittadine, stazioni ferroviarie e binari ferroviari. Mentre le proteste all'interno delle strutture sono state messe in atto con rimostranze verbali, scioperi della fame, occupazioni e blocco degli ingressi, danneggiamento delle suppellettili, incendi, occupazione dei mezzi di trasporto adibiti al trasferimento, blocco dei furgoni del catering, sciopero del lavoro "volontario".

Sono state e sono proteste momentanee, della durata di poche ore o di pochi giorni, con una scarsa continuità, di carattere locale, che si sono incentrate, come detto, su richieste circoscritte, e si sono caratterizzate a volte con gesti spettacolari. Tuttavia hanno interessato l'intera Italia (da nord a sud, dalle grandi città ai piccoli paesi), tutti i tipi di strutture di accoglienza, vecchie e nuove, di prima e di seconda accoglienza, nelle varie sigle dell'internamento – Hotspot, Hub, Cpsa, Cda, Cara, Cie, Cpr, etc. -, e sono riuscite, non è poco!, a portare alla luce le condizioni disumane in cui è costretta a vivere la gran parte dei richiedenti asilo. Hanno denunciato le prassi arbitrarie delle istituzioni statali e dei vari soggetti preposti alla gestione dell'asilo e dell'accoglienza, hanno messo a nudo le storture e le discriminazioni del sistema e la natura selettiva e repressiva delle politiche migratorie, denunciato il supersfruttamento lavorativo insito nei progetti di volontariato coatto, rivendicando con forza il diritto a un trattamento e una vita dignitosa. E in un discreto numero di casi sono state l'occasione per stabilire contatti e nuove solidarietà con gli organismi operanti localmente sul piano dell'anti-razzismo, o sono state il nucleo di mobilitazioni più organizzate.

Tra le mobilitazioni di maggior peso, i cortei di Torino nel 2011, l'occupazione degli scogli a Ventimiglia, quella di una ex-scuola elementare a Padova (2011-2013), l'occupazione del Ferrhotel a Piacenza (2013-2014), le proteste cicliche al centro di accoglienza – poi hotspot – di Lampedusa, il presidio alla Prefettura a Pordenone (2017), la protesta dei richiedenti asilo a Busto Arsizio (uno dei pochi episodi di protesta totalmente auto-organizzata), quelle dell'ex-caserma Serena di Treviso (2016-2017), allo Sprar di Cosenza (2016), all'ex base militare di Cona (2017-18), etc. Si tratta di azioni di lotta più strutturate, di maggiore durata, con un impatto significativo sulla scena pubblica locale – e a volte nazionale –, che hanno contribuito a una più ampia presa di coscienza delle cause delle migrazioni e a mettere in discussione le politiche migratorie dello stato italiano e dell'Unione europea, che si assomigliano enormemente più di quanto si creda.

In queste mobilitazioni, sono state quasi sempre presenti le associazioni di volontariato o per i diritti civili, e gruppi di diverso orientamento politico impegnati nell'accoglienza, nell'anti-razzismo, nel sindacalismo di base. Tra le tante, ricordiamo la lotta dei richiedenti asilo dell'hotel Bel Sit e delle strutture Paolo VI e Santa Sofia di Taranto, espulsi dal progetto dopo le proteste presso la Prefettura (2016- 2017) e riammessi con il sostegno dello Slai Cobas e dell'Asgi. In alcune occasioni i richiedenti asilo hanno creato proprie organizzazioni (ad esempio Modena's Refugees) o si sono uniti a organizzazioni già impegnate nell'accoglienza in Italia e in Europa, come il Movimento migranti rifugiati di Torino, Asahi, Coordinamento migranti Bologna, Cispm Italia – la Coalizione internazionale sans-papiers, migranti, rifugiati e richiedenti asilo. Il supporto di queste associazioni ha favorito la crescita dell'organizzazione e la visibilità delle mobilitazioni; ma spesso questi organismi, facendosi portavoce dei richiedenti asilo presso le istituzioni in un'ottica paternalistica, ne hanno limitato la voce e l'autonomia. Le mobilitazioni collegate all'area *no border*, invece, si sono concentrate in prevalenza sulla libertà di movimento, e questo ha ristretto di molto l'ambito e il significato delle lotte: perché non è in causa solo la libera circolazione delle persone e il diritto ad (e)migrare, va chiamata in causa l'intera politica migratoria italiana/europea che produce un esercito di lavoratori precari a prezzo stracciato, senza diritti e va rivendicata perciò con almeno altrettanta forza la piena e incondizionata parità di trattamento tra lavoratori autoctoni e immigrati, per favorire l'unità della classe lavoratrice - dei temi elementari, dopotutto, ma quasi sempre disertati da questi militanti, la cui filosofia politica è centrata sugli individui, e non sulle classi sociali.

Insomma, con le inevitabili difficoltà del caso e con modalità diverse, sta emergendo in Italia (e in Europa) un protagonismo politico e sociale dei richiedenti asilo, che con crescente incisività - lottando per obiettivi concreti e immediati legati al miglioramento della vita quotidiana - ha portato alla luce le caratteristiche carcerarie e le finalità oppressive del "sistema di accoglienza", in linea con le politiche migratorie e po-

litiche pubbliche che non sono contro l'immigrazione in generale, bensì contro gli immigrati; in specifico contro *le lavoratrici e i lavoratori immigrati e i richiedenti asilo*, che non sono certo un mondo a sé stante.

Purtroppo, nonostante il numero e talvolta l'energia di queste proteste, non si è creato finora un movimento unitario delle lotte dei richiedenti asilo su scala nazionale, né è nato un collegamento con il movimento degli immigrati (da alcuni anni molto debole) e con le lotte sociali e politiche presenti in Italia. Il mancato collegamento è dovuto anzitutto alla condizione di estrema precarietà e ricattabilità in cui versano i richiedenti asilo, ma anche e soprattutto all'assenza di un fronte unitario delle lotte, e - al fondo - all'estrema limitatezza della conflittualità sociale. È evidente che bisognerà lavorare sodo per superare questa situazione di frammentazione, a cominciare dalla instaurazione di un rapporto più ravvicinato tra le proteste dei richiedenti asilo e la lotta più importante degli ultimi anni condotta in prima linea da lavoratori immigrati, quella dei facchini della logistica organizzati con il SI-Cobas.

Ma il campo di rapporti a cui le lotte dei richiedenti asilo rimandano è assai più ampio: è quello delle relazioni tra lavoratori italiani e lavoratori stranieri, tra richiedenti asilo e movimenti sociali, tra lotte per l'accoglienza e lotte sociali in Italia. I terreni comuni per la tessitura di queste relazioni non mancano se è vero che il messaggio che l'insieme delle proteste dei richiedenti asilo ha lanciato è il rispetto della dignità umana e l'aspirazione a condizioni di esistenza che non siano umilianti. Sta a tutti i militanti della causa proletaria trasmetterlo potenziato, facendo leva proprio sui bisogni comuni all'intero mondo del lavoro salariato.

Il fatto che, dopo le manifestazioni contro il suo infame decreto-sicurezza avvenute negli scorsi mesi, Salvini abbia compiuto un piccolo passo indietro nel dare corso al suo progetto di totale, immediato smantellamento degli Sprar, con l'immediata espulsione sulla strada di decine di migliaia di richiedenti asilo, indica che abbiamo raggiunto un primo, pur modesto, risultato. Puntiamo a risultati più grandi: alla continuazione ed estensione della lotta per la cancellazione del decreto-Salvini e la soppressione della legislazione speciale contro gli immigrati e i richiedenti asilo, per arrivare al coordinamento nazionale e internazionale delle lotte contro le politiche del razzismo di stato.



La protesta dei richiedenti asilo del campo di Cona (Padova)

V - Contro il razzismo, arma dei padroni



Perché tanta ostilità contro gli immigrati a livello popolare? E quali sono gli antidoti?

Intorno a questi due interrogativi ruota tutta la seconda parte di questa rivista.

Ma proviamo qui a sintetizzare al massimo.

Pesa, anzitutto, *il passato*. Secoli di colonialismo (Venezia inizia nel XIV secolo a spogliare i popoli balcanici) e di ideologie e pratiche razziste. Presi a bersaglio i nemici esterni: i turchi, gli slavi, gli africani, i tedeschi, infine gli ebrei, e i nemici interni: la "razza maledetta" dei meridionali, "briganti" e "delinquenti" nati (il Sud è l'"Affrica").

Pesa come un macigno l'eredità del fascismo. Scurati dice bene: "Noi siamo stati fascisti. Gli italiani sono stati fascisti. Il *genus* italico [borghese italico] ha generato il fascismo. Di più: il fascismo è stato una delle potenti invenzioni (o innovazioni, se preferite) italiane del Ventesimo secolo, che dall'Italia si è propagata in Europa e nel mondo". Di questa doppia pesante eredità del colonialismo e del fascismo che è "dentro di noi", non è *mai* stata fatta una seria critica radicale. Al contrario la stucchevole "narrazione edificante" sulla storia d'Italia centrata sulla resistenza antifascista ha rapidamente rimosso questo imbarazzante passato; scomodo soprattutto per un buon numero di intellettuali, funzionari di stato, ecclesiastici che dal fascismo erano stati conquistati, e del fascismo erano stati megafoni. E negli ultimi tempi, man mano che la stucchevole "narrazione edificante" ha perso ogni mordente, è venuta avanti un'autentica pornografia storiografica tesa apertamente a rivalutare fascismo e colonialismo.

La "psicologia dei popoli" non è una balla - lo è solo se concepita come qualcosa di immodificabile e naturale. La limacciosa sedimentazione a livello popolare di questa lunga storia di sopraffazione nei confronti delle popolazioni "di colore", in vario modo colonizzate, è stata rimessa in moto dall'insistente, furiosa propaganda di stato anti-immigrati, che indica al crescente malessere sociale il colpevole con cui prendersela.

Pesa, ne abbiamo parlato a sufficienza, la *forzata* concorrenza oggettiva al ribasso, diretta e indiretta, a cui la massa delle lavoratrici e dei lavoratori immigrati è spinta dalle politiche padronali e statali. Tanto più perché avviene in un contesto di lunga stagnazione e patologica precarizzazione, dopo una dura crisi.

Pesa su singoli settori degli strati popolari, gli anziani, ad esempio, e l'Italia è un paese sempre più abitato da anziani, l'esperienza quotidiana, nei quartieri più degradati delle città, dello spaccio di droghe esternalizzato dalle mafie italiane a gruppi di immigrati.

Pesa, moltissimo, il martellamento mediatico, specie su quanti hanno solo dei contatti limitati con le popolazioni immigrate o dispongono di scarsi mezzi per relazionarsi con loro: altrimenti perché l'Italia sarebbe il paese con la percezione del numero di immigrati presenti sul territorio nazionale più falsa al mondo? (La maggioranza crede che gl'immigrati siano il 30% della popolazione...).

Pesa la gestione clientelare-mafiosa dei richiedenti asilo, preoccupata solo di lucrare sugli appalti e i centri, totalmente indifferente al rapporto tra questi richiedenti e la popolazione italiana, e alla percezione che siano dei "mantenuti" - laddove i veri mantenuti e ladri sono i gestori dei centri.

Pesa la disgregazione sociale che crea un gran numero di isolati, sbandati, marginali, ed è il terreno ideale sul quale può attecchire l'esperienza di comunitarismo "identitario", di socialità malata, dei nuclei giovanili neo-fascisti, costruita sulla guerra agli immigrati.

Pesa la pressocché totale complicità o - quanto meno - passività davanti alle politiche di stato e alle prassi discriminatorie, della "sinistra" e di Cgil, Cisl, Uil, che fanno iscritti tra gli immigrati per fini di cassetta, ma si guardano bene dal favorirne l'auto-attivazione e la lotta, dal disturbare in un qualsiasi modo il manovratore. E se si espongono, è a favore di una prospettiva assimilazionista.

Dunque, la crescente diffusione a livello proletario e popolare di sentimenti e comportamenti ostili nei confronti delle immigrate e degli immigrati è tutto fuorché un mistero. Tutto fuorché una spontanea autoproduzione.

A che livello è arrivato questo avvelenamento? Per ciò che possiamo percepire, siamo ancora al livello dell'indifferenza, al menefreghismo per ciò che accade agli immigrati, con una maggiore ostilità al loro incremento ("sono già abbastanza"), e pulsioni più aggressive, per ora, solo nelle aree territoriali e sociali più colpite dalla crisi. Comunque: non c'è tempo da perdere! Perché dall'alto delle istituzioni statali e padronali il bombardamento è destinato a intensificarsi - l'era del neo-protezionismo, che sembra aprirsi, lo promette, e la durezza dei tempi che ci attendono taglierà i ponti alle mezze misure. Inoltre, mai sottovalutare i riflessi condizionati del lungo avvelenamento jingoista.

Gli antidoti?

Anzitutto quelli posti dal capitalismo, che non è in grado di sanare la propria contraddittorietà. Ha bisogno crescente e *permanente* di proletari/e immigrati/e, e non può evitare che questi si stanzino *definitivamente* in Italia e tessano una rete sempre più fitta di rapporti sui luoghi di lavoro, nelle scuole, nei quartieri, negli oratori, nelle associazioni culturali e sportive, con gli autoctoni. Come non può evitare che questa rete di rapporti diventi anche, faticosamente, una rete di *so-*

lidarietà, e dia vita perfino ad un processo di *simbiosi*, nel quale vengono macinate le differenze e diffidenze nazionali e "razziali". Al momento le punte più solide di questo processo si manifestano a livello privato, le lotte dovranno far fare il salto di qualità.

Il binomio capitale-stato non può fare a meno neppure di sospingere quote importanti dei lavoratori autoctoni verso il basso, *verso una condizione da immigrati* e la perdita dei sostanziosi, minimi o sottominimi "privilegi" di un tempo, se può spingere a comportamenti razzistoidi, può per converso far capire chi è il vero nemico da combattere.

Questa è una base molto solida. Il resto lo farà l'inasprimento della crisi e la lotta di classe degli sfruttati autoctoni e immigrati. A cominciare dall'auto-difesa di questi ultimi nei confronti delle aggressioni governative e squadriste, che già è visibile, anche se la sua scala si dovrà accrescere enormemente, e a seguire tutto il resto.

In quanto militanti comunisti internazionalisti ci battiamo per l'unità e la fusione nella lotta tra proletari autoctoni e immigrati, per arrivare a demolire tutto il sistema dello sfruttamento differenziale degli immigrati e dell'oppressione culturale e "razziale" delle popolazioni immigrate. Ci battiamo perché il proletariato autoctono si liberi da ogni demenziale sentimento di superiorità e di ostilità e riscopra il meraviglioso calore della lotta comune con i proletari di tutto il mondo contro il capitalismo.



Contro l'Unione europea e il razzismo democratico

Intestare la guerra agli emigranti e agli immigrati alle sole destre "sovraniste" e "populiste", e in Italia al solo governo Lega-Cinquestelle, sarebbe un falso clamoroso. Infatti, fin dai suoi primi passi, è stata l'Unione europea in quanto tale *ad adottare questa politica e a progressivamente radicalizzarla ed estenderla oltre le frontiere europee. Ed è tuttora una coalizione di forze liberal-democratiche e social-democratiche a guidarla, con le destre più aggressive a fare da pungolo minoritario. E dunque la consegna dell'anti-razzismo coerente, di classe, non può che essere: contro l'Unione europea e il suo razzismo istituzionale, di cui quello dei "sovran-populisti" è figlio ed erede legittimo (Pillon sta' tranquillo, è figlio legittimo, non naturale!).*

L'inizio: Schengen (1985)

L'Unione europea è nata ufficialmente con il trattato di Maastricht del 7 febbraio 1992, ma la sua nascita è stata per più aspetti anticipata dall'accordo di Schengen del 14 giugno 1985, concluso tra i paesi del Benelux (Belgio, Olanda, Lussemburgo), la Germania federale e la Francia. Questo accordo avviava la libera circolazione delle merci (cosa di importanza primaria nell'accordo) e dei cittadini appartenenti ai 5 stati firmatari, *ma* fissava al tempo stesso un principio di *sospetto* statale, *istituzionale* nei confronti degli immigrati, identificati - manco a dirlo - nella figura degli immigrati "clandestini": la *minaccia che viene dall'esterno* e diventa il *nemico interno,* da tenere sotto controllo e sorveglianza perché fonte di *insicurezza* e *criminalità*. Così, alla lettera. Ecco gli articoli 6 e 7 a confronto:

Art. 6 - Le Parti adottano tra loro, fatta salva l'applicazione di intese più favorevoli, le misure necessarie atte ad agevolare la circolazione dei cittadini degli Stati membri delle Comunità europee residenti nei Comuni che si trovano alle frontiere comuni, per consentire loro di attraversare tali frontiere al di fuori dei punti di passaggio autorizzati e al di fuori degli orari di apertura dei posti di controllo. (...)

Art. 7 - Le Parti si adoperano per riavvicinare nei tempi più brevi le proprie politiche in materia di visti al fine di evitare le conseguenze negative che possono risultare da un alleggerimento dei controlli alle frontiere comuni in materia di [attenti] *immigrazione e sicurezza*. Esse adottano, possibilmente entro il 1° gennaio 1986, le disposizioni necessarie al fine di applicare le proprie procedure relative al rilascio dei visti e all'ammissione sul proprio territorio, tenendo conto della necessità di garantire la *protezione* dell'insieme dei territori dei 5 Stati dall'*immigrazione clandestina* e da quelle attività che potrebbero minacciare la sicurezza. [c. n.]

Nel successivo art. 9 si specificano i terreni privilegiati della *cooperazione tra le polizie*, e si mette in un solo mazzo "l'ingresso e il soggiorno irregolare di persone" con il "traffico illecito di stupefacenti e di armi", la frode fiscale e doganale e il contrabbando, tanto per chiarire l'alto livello di pericolosità sociale degli immigrati "irregolari" e, attraverso questa figura, degli immigrati in genere. Questo schema originario di inquadramento della "questione migratoria" è rimasto il punto di riferimento dei passi successivi dell'UE e dei singoli stati, scanditi dai principali eventi esterni e interni all'Europa.

Cade il muro di Berlino:
scattano le misure anti-slavi.

Di lì a pochi anni il crollo dei regimi del "socialismo reale" e la dissoluzione, provocata in larga parte dall'esterno, della ex-Jugoslavia provocano un forte movimento migratorio dai paesi dell'Est Europa (fino a Ucraina e Russia) e dai Balcani verso la Germania e gli altri paesi dell'Europa occidentale, Italia per prima. Le barriere legali e poliziesche che erano state apprestate vengono scavalcate facilmente da masse di emigranti. Per fronteggiare il "pericolo" degli immigrati slavi e balcanici, è scattata una sfilza di campagne *inferiorizzanti* e *criminalizzanti* nei loro confronti, che hanno preso di mira, a seconda dei paesi e dei momenti, differenti nazionalità *nel loro complesso* - così, a pochi anni da Schengen è venuta a cadere l'ipocrita distinzione tra "clandestini" e regolari, alla quale comunque l'UE e i singoli stati non hanno rinunciato mai del tutto come utile mezzo di propaganda.

E l'attività di fronteggiamento del "pericolo" non si è limitata alle campagne di stampa. L'Italia, la più direttamente "minacciata" in Europa, è passata in pochi anni alle *vie di fatto*: il 28 marzo 1997 la nave militare Sibilla sperona la carretta del mare Kater i Rades e inabissa nel mar Adriatico 105 albanesi, molti donne e bambini, che fuggivano dai moti scoppiati in Albania in seguito alla maxi-truffa delle cosiddette piramidi, ordita proprio in Italia. Presidente del consiglio? Prodi. Ministro degli interni? L'indimenticabile Napolitano, lo stesso che ha varato i primi centri di detenzione amministrativa per gli immigrati. Ministro della Difesa: Andreatta. Ministro degli esteri: Dini. Il gotha del Pd (allora Pds) e dei famigerati "tecnici", un pool di ultra-europeisti intoccabili per l'UE, di cui Prodi è stato a capo per 5 anni (1999-2004), proprio all'indomani dell'affondamento della Kater i Rades. Premio al merito! Nasce allora, ben 22 anni fa, *con un governo di centro-sinistra*, la lunghissima stagione

dei *pattugliamenti navali* e dei *respingimenti in mare*, con il blocco navale italiano davanti alle coste albanesi. E l'occasione fu buona per inviare in Albania un contingente militare in sostegno al presidente di allora Berisha, implicato nella maxi-truffa. Il governo dei "padri nobili" (?) del finto buonismo di marca Pd negò allora ogni responsabilità per quella "disgrazia". Negò perfino di aver fatto un blocco navale (meno disonesta la presidente della Camera Pivetti che chiese a gran voce che gli albanesi fossero gettati a mare). Quindi, perché scandalizzarsi quando Salvini afferma che nel Mediterraneo ormai non muore più nessuno?

Neppure tragedie come quella della Kater i Rades, però, e neppure il progressivo ingresso dei paesi dell'Est nella Unione europea che ha fatto diventare i loro cittadini automaticamente comunitari, sono serviti ad impedire il ripetersi, all'occorrenza, dello spaccio di massa di stereotipi odiosi contro i lavoratori immigrati dall'Est (quelli appartenenti a popoli che Hitler definì "popoli concime") - uno spaccio avvenuto sempre *sotto la regia degli stati occidentali* dell'Unione e nel complice silenzio di Bruxelles. Del resto l'insieme dell'Europa è stata coinvolta nell'aggressione alla mini-Jugoslavia e nella sua distruzione. Né si è trattato solo di albanesi e serbi. Anche i tanto coccolati polacchi non se la sono vista bella, più di recente. Nella Gran Bretagna di Cameron nel 2014 gli immigrati polacchi sono arrivati al punto da ventilare un vero e proprio sciopero contro le sistematiche discriminazioni e violenze ai loro danni. Questo, mentre il premier britannico andava in giro per l'Europa a sostenere la necessità di limitare i movimenti dei cittadini *comunitari* e la stampa aizzava la gente contro i polacchi che rubano il lavoro e approfittano del welfare - con l'effetto di avere ben 585 persone arrestate in un solo anno (2013) per avere compiuto atti di "violenza razziale" contro un polacco o una polacca. È davvero notevole che, a vent'anni da Maastricht, non è più sufficiente essere cittadini comunitari per essere al riparo dal razzismo di stato europeo. L'appartenenza *giuridico-politica* all'UE non può annullare - davanti ai discendenti dei colonialisti storici - *la disuguaglianza (naturale?) "di razza" e di nazione*. E in questa sua richiesta, Cameron non è restato certo da solo.

Guerre a Iraq e Afghanistan: trionfa l'islamofobìa.

Le discriminazioni e gli attacchi subìti nell'UE dagli immigrati provienienti dall'Est sono rose e fiori se li si raffronta con quelli subìti dagli immigrati e dalle immigrate provenienti dai paesi arabi e di tradizioni islamiche. Lo specialissimo trattamento che l'Unione europea e i singoli stati gli hanno riservato, sempre nel rispetto dei sacri principi democratici, è stato giustificato prima dall'essere in guerra con paesi arabi e islamici, poi con gli attentati che da queste guerre neo-coloniali sono derivati. A questo va aggiunto che le popolazioni provenienti dal mondo arabo-islamico sono la componente più diffusa e radicata dell'immigrazione extra-europea, la più organizzata e quella che vive con maggiore intensità la dimensione collettiva.

Per l'Unione europea, gli stati europei e le imprese europee, invece, l'ideale è avere a disposizione *gastarbeiter*, lavoratori e lavoratrici "*migranti*", *singoli*, *senza famiglia* (e, se possibile, senza nessun legame sociale che dia loro forza), meglio se con contratti e condizioni da *coolies*, e meglio ancora se *sans papiers* senza diritti. Senonché l'immigrazione araba ed 'islamica' è andata, nell'ultimo secolo ed in particolare negli ultimi trenta-quaranta anni, in direzione *contraria* a questi desideri degli stati, dei governi, delle imprese europee, che pretendono di avere a propria disposizione forza-lavoro usa-e-getta, il meno radicata possibile, perché più radicati e stanziali sono gli immigrati, più la loro forza-lavoro costa, più si intreccia con i lavoratori autoctoni.

Inoltre, questa immigrazione è quella che si è auto-organizzata meglio di altre per rivendicare i propri diritti, non solo in quanto immigrati, anche in quanto lavoratori e in quanto cittadini; che ha dato vita a una molteplicità di strutture associative; che è stata ed è tutt'oggi parte attiva, a livello di base, degli organismi sindacali; quella che ha protestato nei modi più accesi quando si è trattato di sanzionare comportamenti intollerabili delle polizie dei diversi stati. E ha la colpa di avere fatto eco in Europa alle lotte contro il vecchio e contro il nuovo colonialismo, che si sono sviluppate nei propri paesi di origine, di avere disapprovato le guerre all'Iraq e all'Afghanistan scatenate contro il loro mondo di origine dai "volonterosi" gangster imperialisti. Insomma, pur con le diversità di nazione, lingua, cultura e religione che le contraddistinguono, le popolazioni immigrate arabe e islamiche costituiscono, nell'insieme, *il nocciolo duro dell'immigrazione in Europa e in Italia*. L'offensiva statale, governativa, padronale, mediatica contro di esse punta a isolarle, dividerle al loro interno, fiaccarle, privarle dei (limitati) diritti acquisiti, chiuderle in ghetti iper-sorvegliati da imam di stato, per fare di esse un esercito di riserva dentro il proletariato immigrato. E non vi è dubbio che ci sia stato e ci sia un coordinamento, una regìa *istituzionale europea* di queste politiche discriminatorie e razziste. L'*industria dell'islamofobìa* è una *macchina da guerra* protetta in ogni suo ingranaggio dai poteri forti europei.

Se nel caso degli immigrati slavi e balcanici era caduta la distinzione originaria tra "clandestini" e regolari, in questo caso è notevole che lo stato di emergenza decretato contro i "terroristi islamici" sia stato usato più volte per limitare le libertà *anche degli europei autoctoni*. Ad esempio in Francia nel novembre 2015 è stato usato per attaccare i manifestanti anti-COP 21, vietandogli di dimostrare contro i responsabili della catastrofe ambientale che incombe sul mondo. E ovunque, come avviene di norma in tempi di guerra, in nome della guerra da combattere all'islam che 'ci minaccia' e 'vuole invaderci', i governi e gli stati hanno chiamato all'unità nazionale, alla fine dei conflitti sociali e hanno preso misure pratiche per rendere gli scioperi e le lotte più difficili. Sempre nella stessa circostanza la Francia ha avvertito il Consiglio di Europa che per un certo periodo prevedeva di "derogare ad al-

cuni diritti garantiti dalla Convenzione europea sui diritti dell'uomo", in materia di perquisizioni (anche di sedi di associazioni composte solo da cittadini francesi), di acquisizione di dati informatici, di volantinaggi, di obblighi a presentarsi nei commissariati, etc. Non a caso la legge sullo stato di emergenza applicata da Hollande e Valls è quella varata nel 1955 ai tempi della guerra contro il popolo algerino, la stessa riesumata da Sarkozy nel 2005 ai tempi della rivolta dei giovani figli di immigrati dei quartieri popolari delle grandi città della Francia... Tutto quadra.

La *Fortress Europe* esternalizza le sue frontiere.

L'edificazione di una *Fortress Europe*, la fortezza-Europa, munita di ogni sorta di mezzo di difesa contro i nemici interni (gli immigrati) ed esterni (gli immigranti), già prefigurata nell'accordo di Schengen, ha portato al continuo rafforzamento della cooperazione tra le polizie e i servizi dei diversi stati e soprattutto ha reso, nel tempo, sempre più complicato entrare in Europa *legalmente.* Con lodevole franchezza il francese *Le Monde* (9-10 giugno 2002) riconosceva che "l'ingresso illegale è *la sola opzione* che si offre ai candidati all'immigrazione [in Europa], se si eccettua il ricongiungimento famigliare e la richiesta di asilo". E qualche tempo dopo un altissimo funzionario di polizia italiano, A. Pansa, ammetteva che "il sistema produttivo italiano *preferisce spesso i clandestini*: lavoratori meno costosi e più flessibili. (...) la clandestinità o il permesso di soggiorno per motivi di lavoro surrettizi sono *requisiti preferenziali* per accedere a un mondo del lavoro che assume *preferibilmente senza contratto e senza garanzie*"[1]. Sicché non è arbitrario concludere che la politica di rafforzamento delle frontiere è una politica di produzione intenzionale di *irregolari*, di emigranti *forzati* dagli stati e dall'Unione europea ad essere "clandestini", almeno per il tratto iniziale del proprio percorso migratorio. Del resto la legge Bossi-Fini, prevedendo che possano entrare in modo regolare in Italia solo gli immigrati che hanno un contratto di lavoro già firmato in mano (chi ci riesce?), spingeva nella medesima direzione. E se tutti questi dispositivi repressivi e restrittivi non sono riusciti a evitare una crescita complessiva della popolazione immigrata regolare stanziata stabilmente sul territorio europeo, lo si deve solo alla resistenza, anche individuale, e alle lotte dei proletari immigrati e dei *sans papiers*.

L'altra faccia di questa politica *contro gli immigrati* dell'Unione e degli stati europei è fin dal 1992, con maggior aggressività dal 2005 e una forte accelerazione dal 2015 (con il summit UE-Africa della Valletta), la politica di esternalizzazione delle frontiere. Accordi con i paesi vicini (Turchia, Libia, Egitto) o meno vicini (Niger, Sudan, Mali, Mauritania) perché blindino le loro frontiere, accordi per le deportazioni, formazione delle polizie di frontiera, sviluppo di sistemi biometrici di controllo, "dono" di elicotteri, pattugliatori e altri mezzi di sorveglianza per rafforzare al massimo non la chiusura ermetica delle frontiere, bensì il *filtro* alle frontiere. E per assicurarsi che emigrare sia più costoso, pericoloso e soggetto al controllo delle organizzazioni "illegali" specializzate nell'attraversamento delle frontiere. Gli effetti? Li descrivono i redattori del rapporto *Expanding the Fortress*:

«Chiudere un percorso migratorio non equivale a fermare le persone che fuggono. Conduce, nella maggior parte dei casi, a spingere gli emigranti verso altri percorsi. Questi percorsi sono spesso più pericolosi e il risultato è una crescita del numero dei morti. La percentuale di emigranti morti sul percorso verso l'Europa attraverso il Mediterraneo è stata cinque volte più alta nel 2017 rispetto al 2015 [il 2017 è l'anno di Minniti - n.]. Tutto ciò riflette gli accordi con la Turchia e la chiusura del percorso verso l'Europa attraverso i Balcani, ed una percentuale più alta di persone costrette a battere la pericolosa via del Mediterraneo centrale dalla Libia all'Italia nel 2016 e 2017.

«Nessuno però si prende la briga di tenere conto, e contare, le persone che muoiono lungo i tragitti che le portano verso i punti da cui si può attraversare il Mediterraneo. Si stima che siano molti di più gli emigranti forzati che muoiono nel deserto», forse, secondo un funzionario Oim, il doppio di quelli che muoiono nel Mediterraneo[2].

E i trafficanti che si affollano alle frontiere, sfruttando l'incremento del rischio (per loro, in realtà, molto relativo), elevano i costi dell'attraversamento, sicché si può costruire una facile, e macabra, equazione: esternalizzazione delle frontiere=incremento dei morti+incremento dell'incatenamento per debiti dei sopravvissuti. Altrettanto ovvio è che la politica di esternalizzazione delle frontiere "ha un effetto esattamente opposto rispetto allo scopo dichiarato: rafforza anziché indebolisce il modello di affari dei gruppi criminali di trafficanti". E il pericolo non viene solo da queste bande, viene anche "dalle polizie e dai militari dei paesi che gli emigranti debbono attraversare per raggiungere l'Europa"[3]. Viva l'Europa! L'Unione europea, che ha messo come valori assolutamente irrinunciabili della sua missione civilizzatrice "la promozione e la protezione dei diritti umani, della democrazia e del dominio della legge alla scala mondiale". E non stiamo qui ad indugiare sui loschi affari che questa politica assicura a grandissime imprese del settore bellico quali Leonardo, Thales, Selex e Intermarine (entrambe italiane), Airbus, Safran, Rheinmetall, Civipol, Veridos, Bundesdruckerei, e le società di gestione dei kampi, a cominciare dalla gigantesca G4S statunitense, che è presente in 125 paesi e gestisce 675.000 dipendenti[4]. E neppure sul veloce potenziamento di Frontex, l'agenzia europea che si occupa delle frontiere impegnata a concludere accordi su accordi in Africa, nel mondo arabo e nell'area di influenza russa. Basterà dire che la sola attività di controllo delle frontiere è un goloso affare da oltre 20 miliardi di euro. La guerra agli emigranti e agli immigrati è un buon investimento: si uccide, si incarcera, si tortura, e si fanno montagne di profitti.

La "governance" delle migrazioni fa evaporare i diritti degli emigranti.

Il quadro dell'azione bellica europea in fatto di migrazioni non sarebbe completo se non dicessimo qualcosa sul complicatissimo (e semi-segreto) processo che va sotto il nome di *governance* delle migrazioni, cioè sul tentativo dei pubblici poteri europei, a cominciare da quelli centrali, di mettere sotto controllo, di riuscire a gestire i movimenti migratori. Ciò che si scopre sulle tracce di uno studio di I. Gjergji è che questo tentativo avviene sempre più all'insegna dell'informalità, lontano, sempre più lontano, dal riferimento a principi, trattati, e normative internazionalmente fissati e riconosciuti. La via preferita in tempi recenti è quella degli accordi, delle intese e, meglio ancora, delle relazioni bilaterali che possono prevedere anche semplici dichiarazioni politiche congiunte, e sia l'informalità crescente, sia la bilateralità asimmetrica (perché uno dei contraenti è molto più forte dell'altro) hanno come conseguenza l'incertezza dei diritti degli emigranti/immigrati. Tutto si svolge ormai sotto il segno dell'emergenza permanente, della crescente rilevanza dei poteri privati o semi-privati (indicativa è l'espansione della presenza e dei poteri dell'Oim, organizzazione che ha assunto le vesti di un'agenzia globale per il lavoro interinale), della adozione di misure *just in time* per far sì che i movimenti migratori corrispondano in massimo grado alle variabili aspettative e necessità delle imprese. Gira e rigira in un vero e proprio ginepraio di norme, semi-norme, circolari che contano più delle leggi e dei trattati, questo lavorìo istituzionale dell'Unione europea e dei singoli stati si concentra sull'obiettivo di *sostituire l'immigrazione definitiva con quella temporanea e circolare*. E mette capo, sistematicamente (c'è del metodo in questo caos), alla riduzione delle già scarse tutele esistenti per i richiedenti asilo, i rifugiati e, ancor più, per gli emigranti definiti "economici". In un contesto del genere la prassi in espansione delle riunioni a porte chiuse ben si accorda con la realtà di un sottomondo in cui, invece dei vecchi parlamenti e dei governi, a decidere volta a volta della sorte dei lavoratori emigrati/immigrati sono singoli ministri, alti funzionari e/o soggetti privati con loro in rapporti tutt'altro che trasparenti. Del resto nulla è più opaco e sfuggente di questo "mondo". La sola cosa certa è l'accrescimento dell'incertezza del diritto, l'evaporare dei già scarni meccanismi di garanzia finora esistenti per chi emigra - fino ad arrivare all'estremo della identificazione "a occhio" delle persone meritevoli dello status di rifugiato[5].

Il mondo di Minniti è quello di Salvini.

Venne poi il turno di Minniti su una via di negazione sempre più radicale dei bisogni e delle aspettative degli immigrati già tracciata dalle istituzioni europee nei precedenti decenni sul solco del razzismo democratico. Minniti ci ha aggiunto qualcosa: il radicale abbattimento dei diritti dei richiedenti asilo, cancellando il secondo grado di giudizio. E ha normalizzato, istituzionalizzato la geniale trovata di Alfano di spingere al lavoro interamente gratuito i richiedenti asilo in modo da dimostrare di "meritare" in premio (forse) il riconoscimento del loro status. Inoltre ha spinto ancora più in profondità dentro l'Africa la guerra agli emigranti dell'Italia e dell'Unione europea in due modi: attraverso una serie di accordi corruttivi con le bande del litorale libico condannando alla morte, alla carcerazione, alla tortura decine di migliaia di persone in fuga verso il territorio europeo; e a mezzo di accordi con i governi africani che, in cambio di "cooperazione tecnica" e di "fondi di sviluppo", assicurano la loro collaborazione nel freno/filtro dei movimenti migratori. Insomma,

«bei nomi per quelli che sono in realtà mezzi di condizionamento neo-coloniale dei Paesi più poveri. I primi obiettivi di tale strategia sono quelli di impedire la chiusura del campo profughi (gestito dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) di Dadaab in Kenya (ove sono ammassati 360.000 rifugiati somali) e di intervenire in Paesi africani come l'Etiopia, l'Eritrea, il Niger e la Nigeria, nonché in nazioni mediorientali come il Libano e la Giordania»[6].

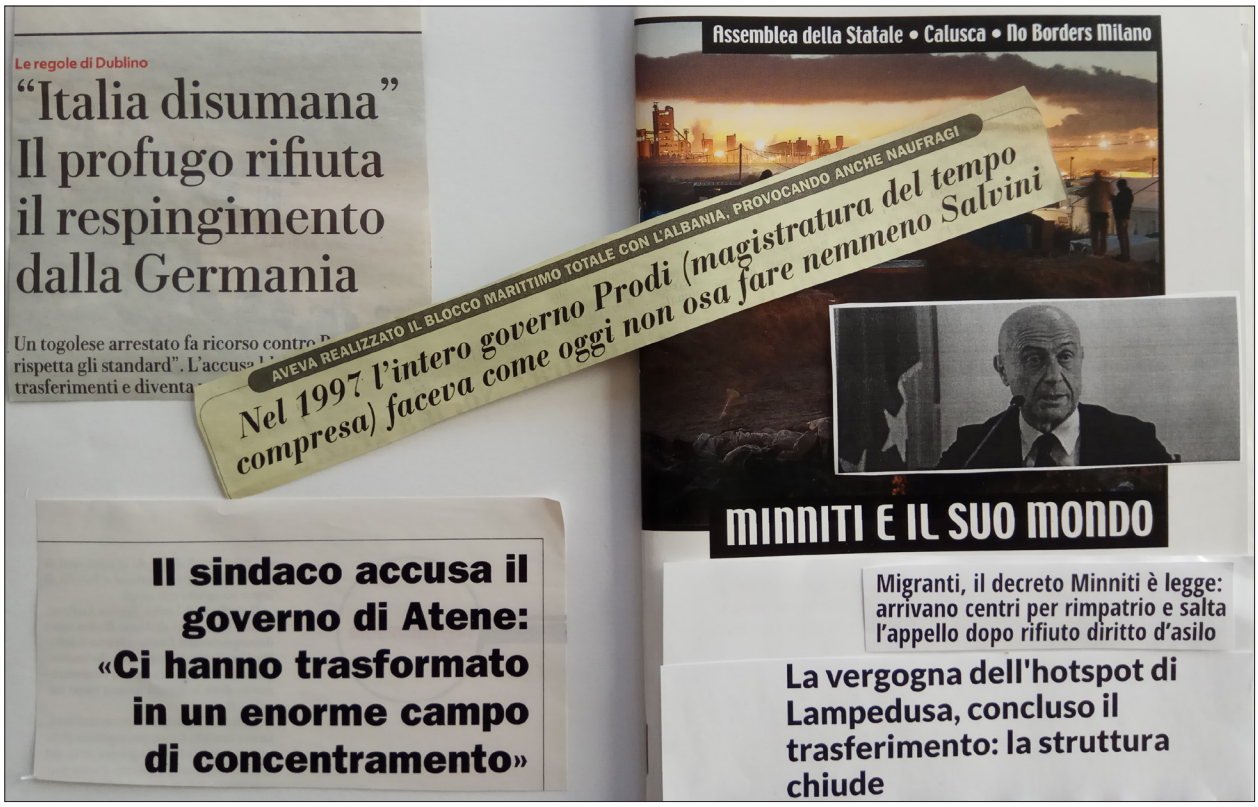
Il disciplinamento e la parziale cacciata delle Ong dal Mediterraneo rispondono alla logica di sempre più integrale militarizzazione delle politiche migratorie italiane ed europee affermata da un ministro Pd che siti di destra hanno definito con ammirazione "un ministro di ferro in un governo di latta". E poiché la militarizzazione verso gli "esterni" intrusi va sempre di pari passo con quella interna contro i "disturbatori", ecco il rafforzamento degli strumenti dei daspo che nel 2018 sono stati usati contro i lavoratori licenziati della FCA di Pomigliano, contro i militanti solidali con le lotte nella logistica e simili "disturbatori" della quiete urbana e peri-urbana. Ritornano, strettamente uniti tra loro, i temi di questo numero della rivista: neo-colonialismo, guerra agli immigrati, misure repressive sempre più stringenti e preventive anche contro cittadini italiani di origine controllata per stroncare sul nascere il conflitto di classe. In totale consonanza con gli orientamenti dell'Unione europea, che proprio alla fine del 2017 ha reso possibile l'allungamento dei tempi di detenzione nei kampi per richiedenti asilo e ha raccomandato maggiore severità nell'esame delle domande.

Dopo questa lunga preparazione del terreno, è arrivato il tempo di Salvini e dei Cinquestelle.

Note

[1] Cfr. A. Pansa, *Chi bussa alla nostra porta*, "Limes", n. 2/2006, p. 99.
[2] Cfr. Stop Wapenhandel - Tni, *Expanding the Fortress*, Amsterdam, maggio 2018, p. 34. La visione ideologica di questo rapporto è, comunque, da buttare; lo citiamo solo per le sue ammissioni e per i dettagli che contiene su questo processo.
[3] Ivi, p. 35.
[4] Cfr. A. Camilli, *Chi guadagna con i centri di detenzione per migranti in Europa*, "L'internazionale", 13 giugno 2017.
[5] Cfr. I. Gjergji, *Sulla governance delle migrazioni. Sociologia dell'underworld del comando globale*, Angeli, 2016.
[6] Cfr. Assemblea della Statale - Calusca - No Borders Milano, *Minniti e il suo mondo*, Milano, dicembre 2017, p. 14.

I precursori...



La Lega di Salvini: un'ascesa irresistibile?

Quest'articolo ricostruisce l'ascesa della Lega di Matteo Salvini, analizzando la sua progressiva egemonizzazione del centro-destra italiano fino al trionfale ingresso nella stanza dei bottoni. Le elezioni del 4 marzo 2018 hanno segnato il momento di svolta di questa ascesa. In breve: astensionismo ai massimi storici; forte ridimensionamento, PD *in primis*, delle forze più fedeli, fino a quel momento almeno, agli interessi capitalistici ed atlantisti; successo del Movimento 5 Stelle di Gigi Di Maio – patetico volto di un processo di normalizzazione governativa di un organismo fintamente "anti-sistema"; successo, infine, della Lega 2.0 di Salvini, la più votata formazione del centro-destra ed oggi, nel breve giro di un anno, *partito alla guida del governo e dello stato*. Intendiamo dunque andare alle origini, ripercorrendo la storia di questo partito e analizzandone in particolare gli elementi di discontinuità, più apparenti che reali, come vedremo. Se ci dedicheremo soprattutto alla situazione italiana, l'ascesa della Lega – neanche da dire – è organica alla crescente presa, nelle società occidentali, del "sovranpopulismo". Trump, per capirci. Infine, cercheremo di guardare avanti, agli scenari futuri, chiedendoci in particolare quali spazi di azione vi siano per le forze di classe.

Dal primo al secondo leghismo

La "Lega Nord per l'indipendenza della Padania" nasce nel 1989 dalla confluenza di sei organizzazioni autonomiste, con Umberto Bossi come figura di spicco. Grazie ad un discreto risultato elettorale, nel 1992 la Lega s'affaccia per la prima volta all'attenzione dell'opinione pubblica tra le macerie del crollo della "Prima Repubblica". I suoi cavalli di battaglia sono l'attacco alla "partitocrazia romana", la "rivolta fiscale" contro "lo stato centralista" e la secessione del Nord con la creazione della repubblica autonoma Padana. Se spesso la mitica Padania è stata messa in secondo piano dalle convenienze elettorali, è certo vero che Bossi, attento agli umori del suo "popolo", nel 1996 è perfino arrivato ad arrischiare una proclamazione unilaterale di indipendenza. Tuttavia, è senz'altro necessario scavare al di sotto dei tratti folkloristici e schifosamente anti-meridionalisti delle origini. Si troverà che i quadri del Carroccio hanno *sempre* usato richiami identitari interclassisti di tipo etnocentrico e razzista per rendere passivi larghi settori della classe lavoratrice del Nord - questo appoggiando nel contempo i governi antioperai a guida Berlusconi.

Una Lega custode del consenso "popolare", dunque – forte, al Nord, d'un radicamento e di una capacità aggregativa affatto trascurabili. Questo fino al 2012. Quando Bossi e parenti, ed altri valorosi funzionari nemici del parassitismo politico, finiscono sott'inchiesta per l'uso opaco, per così dire, di fondi pubblici (49 milioni della fiscalità generale...). Bossi si dimette da segretario e la Lega crolla alle politiche (2013). Crolla non solo e non tanto per i suddetti scandali: dietro il crollo c'è la sfiducia di tanti lavoratori delusi da una politica che, alla faccia della retorica anti-sistema, è essenzialmente istituzionale e sicuramente sottomessa ai vincoli capitalistici. Nel 2011 – è bene ricordarlo -, era appena arrivata la prima mazzata dell'austerità. Targata UE, senz'altro; ma data in perfetto accordo con il padronato italico. In concreto, infatti, la Lega non mosse un dito. Anche da questo punto di vista, Salvini ha solo portato a compimento una preesistente inclinazione governista della Lega, senza peraltro perdere – anzi! – la fame di denaro e potere.

Ma torniamo al 2012. Bisognava tirar fuori dal pantano un'organizzazione così utilmente servizievole verso grandi e piccoli accumulatori, anche perché, in potenza, la severità della crisi rischiava, e rischia, di spingere i salariati all'auto-organizzazione fuori e contro il sistema. Ci provò Roberto Maroni, tuttavia troppo in continuità col "primo" leghismo e incapace di imporre al partito dei cambiamenti, di facciata almeno. C'è riuscito invece, e a fondo, il nuovo segretario Salvini. Un chiaro segnale è stata la trasformazione del partito in una forza compiutamente nazionale, con il corrispondente abbandono del *focus* sul solo Settentrione. Non s'è trattato, come accennato, d'un ribaltamento totale rispetto alla direzione bossiana. Tutto quanto prima serviva alla saldatura d'un blocco interclassista nel chiuso dell'orizzonte retorico e ideologico della nordica Padania, è stato rifunzionalizzato in una più ampia prospettiva nazionale. Così, secessioni e federalismi hanno perso posizioni a vantaggio del patriottico attacco alla gestione dei "flussi migratori" e agli immigrati in genere, specie se rom o islamici. Così gli odiati vecchi "terroni" sono stati a gran voce chiamati ad unirsi in un "fronte unico" contro l'invasione di pericolosi "clandestini" stranieri. Così, infine, le eroiche scampagnate alla fonte del "dio Po" sono finite in soffitta, sostituite dalle marce in città contro i centri di cosiddetta accoglienza, a braccetto con le organizzazioni neo-fasciste. Finora, questa nuova spazzatura ha pagato in termini elettorali. La Lega, spogliatasi del suo mitico "nord", è oggi al comando del centro-destra, del governo, dello Stato; e fuori dallo Stivale briga e fa con i suoi compari "sovranpopulisti" di destra e di ultra-destra.

La nuova Lega

Salvini non s'è limitato a far sbarcare la Lega al Sud; ne ha modificato a fondo la struttura organizzativa. Come visto, la Lega è sempre stata forte d'un notevole radicamento e lo ha sempre usato come strumento per bloccare le iniziative spontanee dei lavoratori ed il diffondersi di atteggiamenti conflittuali, sforzandosi nel contempo di sensibilizzarli alle sorti dei "propri" capitalisti in nome della guerra ai "terroni"

scansafatiche e a "Roma ladrona". Veicoli di questa pedagogia reazionaria sono stati, oltre ai dirigenti nei diversi comuni e nelle città piccole e grandi, l'organo "La Padania" e "Radio Padania Libera". D'altra parte, il partito di Bossi era "pesante", non solo e non tanto per i marcati richiami ideologici ed identitari, quanto perché replicava la struttura di un classico partito di massa novecentesco; e questo a livello di percezione metteva in ombra elementi come l'acritico culto del *leader* o lo scarso dibattito interno. Con questo suo carattere bifronte, la Lega bossiana è riuscita a partecipare al governo d'una spietata svolta anti-operaia della dinamica capitalistica, salvaguardando nel contempo il consenso di militanti e simpatizzanti.

La segreteria di Salvini ha significato la dismissione come dei simboli, così delle antiquate strutture del partito. Nel 2014 chiude "La Padania", nel 2016 viene ceduta "Radio Padania Libera", nel 2017 vengono messi alla porta l'ultima ventina di stipendiati del partito. Ciò è importante, e molto, perché indica come la crescita elettorale sia in realtà inversamente proporzionale, con l'"alleggerirsi" del partito, alla sua capacità concreta di radicamento, anche in termini propagandistici. Ovvero, è oggi meno saldo il 'tappo' leghista al diffondersi d'un sentire anti-capitalista di classe. Ancora nel 2013, la Lega poteva vantare circa 122.000 tesserati – ultimo dato di cui disponiamo. Se li paragoniamo ai miseri 8.000 votanti alle primarie del maggio 2017 - un plebiscito per Salvini -, vediamo bene come la scarsa partecipazione della base leghista sia un dato di fatto.

Non è che la gestione bossiana fosse 'migliore', né si tratta di riesumare la "legge ferrea dell'oligarchia" di Robert Michels. Giova piuttosto stabilire un parallelo tra la recente "rottamazione" lampo guidata dai nuovi rampanti politici leghisti e la più grandiosa dismissione del proprio patrimonio compiuta dalla classe dirigente post-PCI dopo la caduta del Muro. Il tratto comune è la volontà di impedire ogni possibile ostacolo ai manovratori appartati nelle stanze dei bottoni, dandogli così agio di imporre dall'alto le decisioni senza possibilità di critica. Per un verso, quindi, la partecipazione decrescente della base ha reso impossibile il mantenimento dell'apparato del partito imponendone la dismissione; d'altra parte, la svolta attivamente attuata da Salvini in direzione d'una struttura più leggera e flessibile *ha a sua volta ulteriormente allontanato la base, liberando nel contempo il* leader *dall'impiccio di dover badare agli umori del "popolo leghista"*. Esagerava Bossi quando parlava di uccisione della Lega per mano del "nuovo corso" salviniano, ma coglieva il nocciolo della transizione ad un diverso modello di gestione e organizzazione del partito.

Ma cos'è allora oggi questa Lega 'salvinizzata'? È una bestia in salute a giudicare dai risultati elettorali, ché nutre aspettative verso il bacino elettorale del Sud e seduce sempre più l'elettorato di estrema destra. Né questa è cosa da poco, se pensiamo alle uscite di Bossi che, assimilando fascismo e centralismo romano, complicavano i rapporti con le formazioni neo-fasciste; mentre Salvini, più *mainstream,* va parlando di superamento delle categorie di destra e sinistra, di comunismo e fascismo. La Lega ha poi attraversato, come visto, un processo di "liofilizzazione organizzativa" di tipo 'toyotista', con un alleggerimento dell'impalcatura organizzativa che lega strettamente il consenso alla presenza mediatica del *leader* via tubo catodico o *social*; non per niente il facebookaro Salvini viene chiamato "capitano" dai *fan.* La radicalizzazione del programma leghista, e la contestuale tessitura di legami con l'estrema destra europea e statunitense, si accompagnano, dunque, ad una gestione da uomo solo al comando, che rimette tutto, o molto, alle doti personali del *leader*. Sipario, dunque, sulla stagione angustamente nordista e, per così dire, fisica, dei comizi urlati, conditi di battute scurrili, sigari puzzolenti, maschie canottiere e camicie verdi. È salito sul palco un razzismo insieme violento e senza confini, veicolato capillarmente sul terreno "virtuale" e "asettico" dei *social.*

Dai *talk show* alle pagine Facebook, è cruciale questa nuova dimensione mediatica della propaganda razzista, impersonata con forza dal "capitano" Salvini. Val la pena analizzarla, ricordando anzitutto che Salvini è il politico italiano più seguito su Facebook. Da una piccola ricerca condotta sui *post* che costui ha pubblicato a ridosso delle elezioni, risulta come quelli più condivisi e commentati siano a esplicito contenuto razzista. Elementare la struttura, tesa com'è ad additare i presunti privilegi di cui godrebbero gli immigrati a scapito dei poveri "cittadini italiani", vittime di vessazioni e inascoltati dalle autorità. Profughi che osano lamentarsi della sbobba propinata nei centri di accoglienza, immigrati che "soggiornano gratuitamente" in strutture alberghiere, immigrati che delinquono: questo il mantra del Facebook-Salvini. Esemplare nella sua icasticità un *post* del 10 febbraio 2018:

Motel 4 stelle Novi Ligure (Alessandria). Da una parte gli operai dell'ILVA che combattono per difendere il posto di lavoro, dall'altra più di 100 immigrati che fanno il pisolino a spese degli italiani.

Tutto in poche righe: da un lato il trattamento privilegiato riservato a degli stranieri per giunta irrispettosi, col loro ozioso bivaccare, della patria che graziosamente li accoglie; dall'altro la precaria condizione degli italianissimi operai ILVA. Dagli Salvini ai finti profughi scrocconi, che vivono del sudore dei nostri disgraziati compatrioti! – questo il messaggio che si vuol instillare nel pubblico guadagnando consenso alla Lega, e al suo *leader* soprattutto.

In breve, Salvini è *il campione del razzismo di stato*, che dai vertici vien fatto percolare in 'basso', alimentando paure e frustrazioni che, a chiudere il cerchio, legittimino un inasprimento delle politiche di criminalizzazione ed emarginazione dei lavoratori immigrati. Ciò non solo produce "irregolarità", ma aggrava le divisioni e alimenta un odio fratricida entro una classe lavoratrice che di fatto è invece sempre più multi-nazionale. Ed ecco che il coccodrillo Salvini piange calde lacrime sul dramma del lavoro alla ILVA: lo strumentalizza, usando i profughi come capro espia-

torio e rappresentando un antagonismo *fittizio* tra lavoratori autoctoni ed immigrati. È un sistematico lavoro di *divide et impera,* teso a scongiurare l'unificazione delle rivendicazioni di salariati italiani e immigrati sul piano *oggettivo* dei loro comuni interessi di lavoratori. La chiave di volta di tale unificazione sarebbe proprio la denuncia della marginalità imposta a donne e uomini immigrati. La conseguente condizione di ricattabilità dei lavoratori immigrati alimenta infatti quella concorrenza al ribasso su cui lucrano, economicamente e politicamente, i gruppi capitalistici e i loro fidi partiti. Oggi come ieri, la Lega è senz'altro tra le formazioni più zelanti e fidate al servizio dei padroni.

Successi e limiti della Lega

Abbiamo dunque parlato dell'irresistibile ascesa delle Lega, con le elezioni del 4 marzo come giro di boa. Abbiamo accennato ai tempi gloriosi della Lega del virile Umberto, e alla sua ingloriosa fine. Scavando sotto il guscio folkloristico e identitario, abbiamo evidenziato come la funzione 'di sistema' del partito fosse la creazione d'un blocco interclassista che subordinasse gli strati operai del Nord alle esigenze di politiche padronali sempre più antisociali. Poi la novità, Salvini, ovvero:

1. Il suo ridimensionamento della "questione settentrionale" – questione che tuttavia cova tutt'ora, e s'è visto con la rivendicazione dell'autonomia da parte delle regioni del Nord – e l'appello per un patriottico fronte unitario contro l'"invasione" degli immigrati;

2. Sul piano organizzativo, una crescita elettorale andata di pari passo con lo smantellamento di strutture territoriali e organi di informazione, o meglio, di disinformazione.

Abbiamo sottolineato la pericolosità della capillare propaganda razzista veicolata ad ogni piè sospinto da televisione e *social.* D'altra parte, la stessa, contestuale erosione dell'apparato "duro" del partito, che ne garantiva concretamente il radicamento, potrà alla lunga minare la tenuta di questa vera e propria diga eretta contro la diffusione di lotte unitarie. Non è insomma detta l'ultima parola; tutt'altro. L'ha mostrato la manifestazione del 27 ottobre scorso a Roma, targata Si-Cobas, e insieme con essa anche altre manifestazioni più partecipate, anche se meno radicali nei contenuti. Lo mostrerà la mobilitazione del 30 marzo contro l'internazionale nera che si riunisce a Verona in difesa della "famiglia naturale". La politica sempre più chiaramente reazionaria del governo Conte sta infatti via via incontrando sul suo cammino delle lotte, che – dallo sfruttamento sul lavoro alla repressione, passando per l'oppressione di genere, il saccheggio della natura e dell'ambiente, e ovviamente il razzismo di stato – lasciano intravedere un vitale nucleo *di classe.* Sarà il vagito di un nuovo movimento generale di lotta fortemente connotato in senso anti-capitalista e internazionalista a far esalare l'ultimo respiro a questo governo. A questo bisogna lavorare.

L'infame, e abile, pagina Racebook di Salvini 20 gennaio - 4 marzo 2018

Ok, direte voi, è scontato. Non lo è. Abbiamo fatto questa ricerca nei giorni immediatamente successivi alle elezioni quando ancora non era del tutto chiara (o almeno: non lo era a noi) la fondamentale funzione assolta da questo nuovo strumento di comunicazione nella pedagogia del razzismo di stato. Al tempo, la pagina Racebook di Salvini aveva già 2.177.271 mi piace. Dieci mesi dopo è esplosa a 3.415.761 mi piace (dati rilevati il 27 gennaio 2019), e si sa qualcosa, non tutto, sull'attività professionistica ben organizzata che c'è dietro (cfr. l'intervista di Vespa a Luca Morisi sul sito di Panorama - "Ecco chi ha fatto diventare Salvini una star del web"); si tratta di una delle tante aziende del razzismo di stato, che ha ormai surclassato (con qualche aiutino a stelle-e-strisce, immaginiamo) i post pionieristici anti-immigrati del Blog di Grillo, al confronto sbrodolosi e poco efficaci.

Studiamo, e impariamo dal nemico di classe!

4 MARZO: *Chi vota Lega oggi sceglie PRIMA GLI ITALIANI! #oggivotoLega, ora o mai più.*
Mi piace: oltre 32 mila; condivisioni: oltre 2.600

Post in riferimento alla rivolta di alcuni richiedenti asilo del centro di accoglienza di Arizzano
Sogno un'Italia in cui presunti profughi gentilmente ospitati a spese degli italiani non mandino gli agenti di Polizia all'ospedale... #oggivotoLega #pdclandestino #primagliitaliani
Mi piace: oltre 10 mila; condivisioni: oltre 2.200

Post in riferimento alle lamentele di alcuni richiedenti asilo per il cibo scadente datogli da mangiare in un centro di accoglienza a Verona
DA ASCOLTARE... Verona, il cibo ai signorini fa SCHIFO e per ringraziare che fanno? Bloccano il traffico buttando i CASSONETTI per strada... Un INSULTO a tutti gli italiani in difficoltà! Ma OGGI cambia la musica... #oggivotoLega #stopinvasione #primagliitaliani
Mi piace: oltre 32 mila; condivisioni: oltre 12 mila

Post in seguito all'aggressione di una anziana da parte di un immigrato di origine rumena
PAZZESCO.
Spero che questo cittadino rumeno di 30 anni non capiti mai tra le mani dei figli o dei nipoti delle anziane che prendeva A PUGNI a scopo di rapina... VERME SCHIFOSO! Grazie alla Polizia di Stato di Milano. Spero marcisca in galera, altro che indulti!#oggivotoLega

Mi piace: oltre 15 mila; condivisioni: oltre 6 mila - [Niente indulti, solo condoni! In numero di 17, in una sola finanziaria, un record.]

Post a seguito di un servizio di *Striscia la notizia* sulla presenza di immigrati che trovano rifugio per la notte nell'aereoporto di Milano-Linate
CHE SCHIFO!!! "Gli italiani sono MERDE". Delinquenti, da cacciare dal nostro Paese. #oggivotoLega, ora o mai più.
Mi piace: 18 mila; condivisioni: oltre 8 mila

2 MARZO: Post in riferimento a un articolo de *Il Giornale* che segnala "lezioni di voti per i musulmani" nelle moschee a favore del Pd
Mentre io giuro sul Vangelo... Scegliete voi che Italia lasciare ai vostri figli.
Mi piace oltre 4 mila e mezzo; condivisioni oltre 1000

1 MARZO: *Video da vedere, rivedere e diffondere. 5 geniali minuti sul perché l'immigrazione di massa non potrà mai essere la soluzione alla povertà nel mondo. Che dite, lo capiranno anche certi buonisti di casa nostra che vorrebbero accogliere in Italia tutta l'Africa, compresi i 5Stelle che in Europa difendono gli "immigrati climatici"? #stopinvasione #domenicavotoLega*
Mi piace oltre 16 mila; condivisioni oltre 17 mila

Post sul blocco degli emigranti in Francia
Se lo fanno i francesi, possiamo farlo anche noi! Meno sbarchi, più sicurezza. #domenicavotoLega
Mi piace oltre 5 mila; condivsioni oltre 700

28 FEBBRAIO: Post dopo un'aggressione ai danni di un poliziotto da parte di uno spacciatore marocchino
Spacciatore, durante il processo, manda all'ospedale un poliziotto cercando di rubargli la pistola. Come hanno ridotto il nostro Paese... Domenica è vicina. #domenicavotoLega
Mi piace oltre 6.500; condivisioni oltre 1500

Post scritto in riferimento ad un articolo de *Il Giornale* nel quale si sostiene che la comunità musulmana italiana voterà il Pd



Un motivo in più per scegliere la LEGA questa domenica! #domenicavotoLega
Mi piace circa 5000; condivisioni 900 circa

27 FEBBRAIO: *Una mamma che ha adottato due bimbi africani dice che i suoi figli hanno paura di me? Sbaglia, lo dico con affetto, da papà. Basterebbe che la mamma spiegasse ai suoi figli che io allontanerò dall'Italia delinquenti, clandestini e spacciatori, non certo i bambini! Voglio un Paese più sicuro per tutti, soprattutto per i nostri figli. Questo mi chiedono non solo gli italiani ma anche tanti immigrati, regolari e perbene, che vivono in questo Paese. Anzi, al governo lavorerò per rendere più veloci e meno costose le adozioni per le migliaia di coppie che attendono questa gioia da anni, non avendo 30.000 euro da spendere o anni per aspettare. P.S. Visto che viviamo entrambi a Milano, sarei ben felice di offrirle un caffè al parco, mentre i nostri bimbi giocano insieme.*
Mi piace oltre 31 mila; condivisioni oltre 4000

+++ TUTTA L'AFRICA IN ITALIA NON CI STA! ABBIAMO IL DOVERE DI GARANTIRE SICUREZZA PER TUTTI GLI ITALIANI! ++
"Purtroppo la presenza dei clandestini in Italia è spesso collegata a fatti criminali, quindi avendo centinaia di migliaia di irregolari che arrivano e che rischiano di finire nelle mani della criminalità, abbiamo l'obbligo di proteggere i cittadini italiani!"
(Armando Siri, candidato Lega - Salvini Premier)
#facciamosquadra #andiamoagovernare
Mi piace oltre 4000; condivisioni 653

24 FEBBRAIO: Protesta in un centro di accoglienza
"Tante cose non vanno bene, dobbiamo avere più soldi." Da quale guerra scappano questi "profughi"??? Non possiamo accogliere tutta l'Africa in Italia, PRIMA GLI ITALIANI!
Mi piace circa 11.000; condivisioni oltre 2.500

23 FEBBRAIO: Post contro i Cinquestelle
In Europa i 5Stelle vogliono proteggere i "migranti climatici", "non si può far finta che non ci siano". Eh, già, è proprio la priorità... Che vergogna. #primagliitaliani #4marzovotoLega
Mi piace oltre 13 mila; condivisioni oltre 10.000

22 FEBBRAIO: Post scritto perché in una struttura di Reggio Emilia sono stati ospitati "profughi spacciatori"
Quando andremo al governo faremo restituire tutti i soldi incassati, sulla pelle degli italiani, da parte di certe coop. #4marzovotoLega
Mi piace oltre 4.500; condivisioni oltre 1.000

Roma, immigrati che protestano, vogliono più soldi! Guardate dove stanno, un parco a disposizione, con tanto di pecore e capre. E qualche buonista della Cooperativa mi dice pure "Salvini vergogna"... #4marzovotoLega

Mi piace oltre 36mila; condivisioni oltre 7.500

21 FEBBRAIO: *Anche la Francia espelle, ora tocca a noi! #4marzovotoLega*
Mi piace circa 10.000; condivisioni oltre 2.000

18 FEBBRAIO: *CHE VERGOGNA! 15 MILIONI di persone hanno già visto questo video, CONDIVIDILO anche tu. #Renzi, che PARAGONA i nostri nonni emigrati all'estero a chi sbarca oggi in Italia portandoci la guerra in casa, avrebbe bisogno di un BEL RIPASSO. È un insulto alla nostra storia, ed è un insulto ai tanti immigrati regolari che qui da noi si sono integrati, lavorano, pagano le tasse e mandano i figli a scuola. Il 4 marzo è vicino, PD clandestino! #4marzovotoLega*
Mi piace oltre 39 mila, condivisioni oltre 51 mila

17 FEBBRAIO: *Presunto profugo (e autodichiarato "minorenne") tenta di violentare un'operatrice nel seminterrato del centro che lo ospita a spese degli italiani... Ne avremo di cose da sistemare dal 5 marzo, e peggio di quanto ha fatto il Pd facendoci INVADERE da chi non scappa da nessuna guerra, ma la guerra ce la porta in casa, non potremo fare. #4marzovotoLega #stopinvasione*
Mi piace oltre 5.000; condivisioni oltre 700

CONDIVIDI! Nessun TG vi mostrerà questi dati! In 5 minuti Nicola Molteni dimostra, numeri alla mano, l'INVASIONE che abbiamo subìto con i governi Letta, Renzi e Gentiloni. Manca poco Amici, dal 5 marzo cambia la musica! #STOPINVASIONE #PRIMAGLIITALIANI
Mi piace oltre 12 mila; condivisioni oltre 11.000

16 FEBBRAIO: Proteste in un centro di accoglienza
QUESTO VIDEO È STATO VISTO DA 17 MILIONI DI PERSONE. Gli italiani sono stanchi, il 4 marzo la musica CAMBIA! #4marzovotoLega
Mi piace oltre 53 mila; condivisioni oltre 45 mila

Secondo Grasso in Italia gli stranieri pagano 130MILA MILIARDI di tasse, il DOPPIO del PIL MONDIALE!!! Ma ci siete o ci fate??? E questo era il presidente del Senato...
Circa 8.000 mi piace, condivisioni oltre 6.000

15 FEBBRAIO: *FOLLIA. L'Italia del PD in cui i clandestini vengono ospitati in hotel a 4 stelle sarà presto un brutto ricordo. #4marzovotoLega*
Mi piace circa 10.000; condivisioni oltre 3.000

Ora da Martano (Lecce). Gli immigrati regolari che pagano le tasse e le donne e i bambini che scappano veramente dalla guerra sono miei FRATELLI, ma gli irregolari che vengono in Italia solo per rapinare e spacciare vanno rimandati SUBITO A CASA! #stopinvasione
Mi piace oltre 6.000; condivisioni oltre 1.000

14 FEBBRAIO: *ROBA DA MATTI! Il Pd ha trasformato l'Italia in un grande campo di finti profughi. E PRETENDONO il permesso di soggiorno, SUBITO. Chi scappa davvero dalla guerra, portando rispetto agli italiani, è mio fratello, ma per gli altri NON c'è posto. Il 4 marzo è vicino.*
Mi piace oltre 31 mila; condivisioni oltre 30 mila

Oggi sono andato a visitare il centro d'accoglienza di Pian del Lago (Caltanissetta), una struttura gestita da 150 operatori che è stata INCENDIATA due mesi fa da 40 tunisini (poi espulsi). Ringrazio addetti e Forze dell'Ordine che ogni giorno mettono a rischio la loro salute, con una promessa: quando saremo al governo CHIUDEREMO queste strutture finanziate dai contribuenti italiani, regolarizzando l'immigrazione e l'accoglienza. #primagliitaliani
Mi piace oltre 3.000; condivisioni oltre 3.000

12 FEBBRAIO: *Se sei un immigrato regolare sei mio fratello, ma se non hai il permesso di soggiorno e vivi spacciando droga TORNI A CASA TUA !*
Mi piace oltre 14 mila; condivisioni oltre 3.500

11 FEBBRAIO: *IMMIGRATI protestano perche vogliono vedere le partite su Sky!!! Tanto pagano gli italiani. Siamo in provincia di Verona, pazzesco. PS struttura gestita dalla cooperativa Versprobo, che fattura milioni di euro in tutta Italia grazie al business dell'immigrazione .... Tuttiacasa*
Mi piace oltre 31 mila; condivisioni oltre 11.000

10 FEBBRAIO: *Motel 4 stelle Novi Ligure (Alessandria). Da una parte gli operai dell'ILVA che combattono per difendere il posto di lavoro, dall'altra più di 100 immigrati che fanno il pisolino a spese degli italiani*
Mi piace oltre 11 mila; condivisioni oltre 2700
++ SE ENTRI ILLEGALMENTE IN ITALIA NON HAI IL DIRITTO DI RESTARE, PUNTO! ++
"I nigeriani che arrivano da noi non sono profughi di guerra! Vengono dal Sud del Nigeria, a migliaia di kilometri di distanza dai terroristi di Boko Haram! L'Australia, la Spagna, la Francia e gli Stati Uniti difendono i propri confini e non pensano che siano delle dittature, perché noi non possiamo???"
(Massimiliano Fedriga, presidente dei deputati Lega - Salvini Premier)
#facciamosquadra #andiamoagovernare
Mi piace oltre 6.800; condivisioni oltre 1.100

9 FEBBRAIO: *Certo, se no come lo vincono il Fantacalcio? Roba da matti... Con 5 milioni di POVERI in Italia questi si lamentano perché non possono guardare le partite... A CASA! #PRIMAGLIITALIANI*
Mi piace oltre 13 mila; condivisioni oltre 3.000

BASTA! Maxi rissa tra una ventina di "bravi ragazzi" a Pisa nei pressi della Stazione Centrale. "Tra nigeriani, tunisini e tossicodipendenti ormai non viene più nessuno e sono costretto a svendere le camere" dice un albergatore della zona. Dal 5 marzo cambia la musica: REGOLE, ORDINE e RISPETTO! #4marzovotoLega
Mi piace oltre 6.000; condivisioni oltre 900

8 FEBBRAIO: *Certi paragoni mi fanno imbestialire! I nostri nonni emigranti si guadagnavano da vivere con il SACRIFICIO e LAVORO, col cappello in mano. Non avevano colazione, pranzo, cena e albergo pagati! #stopinvasione*
Mi piace oltre 12 mila; condivisioni oltre 4.000

7 FEBBRAIO: *Immigrato con mannaia e coltelli ferisce e minaccia i passanti vicino a Matera. È "COLPA DI SALVINI" anche questo??? #tuttiacasa*
Mi piace oltre 14 mila; condivisioni oltre 3.000

Mentre migliaia di cittadini sono riuniti a Catania per la tradizionale festa di Sant'Agata, alcuni immigrati, grandi lavoratori del ramo "lavavetri-accattonaggio", si prendono a sprangate in mezzo alla strada. Ma secondo voi è NORMALE??? Sogno un Paese TRANQUILLO, dove si rispettano ordine e regole, chiedo troppo? #4marzovotolega
Mi piace oltre 13.000; condivisioni oltre 4.000

1 FEBBRAIO: *DIFENDERE i confini, ESPELLERE i clandestini!!! #STOPINVASIONE #4marzovotolega*
Mi piace oltre 13 mila; condivisioni oltre 3.500

Furti, aggressioni, roghi tossici: Torino, campo ROM a cinque stelle... La nostra risposta: RUSPA!
Mi piace oltre 12 mila; condivisioni oltre 3.000

ESPULSIONE dei troppi CLANDESTINI, CHIUSURA dei CAMPI ROM e PROTEZIONE dei CONFINI! Questi sono alcuni dei primi provvedimenti che attueremo una volta al governo. Mi date una mano a diffondere? #4marzovotoLega
Mi piace oltre 14 mila; condivisioni oltre 8.000

31 GENNAIO: *Secondo il solito kompagno (con portafoglio a destra) Oliviero Toscani l'immigrazione clandestina è "INARRESTABILE" ed è la nostra "GRANDE RICCHEZZA"...! ROBA DA MATTI! Un bravo a Massimiliano Fedriga che ha riportato un po' di BUONSENSO in studio. #4marzovotoLega*
Mi piace ltre 5.000; condivisioni oltre 1.300

Che dialogo si può avere con questo Islam?Con Salvini al governo, STOP a ogni presenza ISLAMICA irregolare in Italia! Apriamo gli occhi! #4marzovotoLega
Mi piace oltre 15.000; condivisioni oltre 11.000

29 GENNAIO: *ENNESIMA protesta in provincia di Padova: non sono soddisfatti dell'accoglienza in hotel! Roba da matti! TUTTI A CASA!!! #4marzovotoLega*
Mi piace oltre 12 mila; condivisioni oltre 10 mila

L'Islam in Italia? O si evolve e si apre, altrimenti è un pericolo. Con il governo Salvini STOP a ogni presenza islamica irregolare o abusiva in Italia. Siete d'accordo? FAI GIRARE!
Mi piace oltre 5 mila; condivisioni oltre 1.500

Mense per islamici, letti in ospedale per donne islamiche, finanziamenti per gli islamici che vogliono comprare casa. Ecco il candidato a 5Stelle. Ma sono più a sinistra del PD!!! #4marzovotoLega
Mi piace oltre 7.500; condivisioni oltre 3.800

27 GENNAIO: *"L'impatto sul territorio Bresciano di IMMIGRATI CLANDESTINI in numero cospicuo e crescente contribuisce a creare condizioni di crescita di fenomeni di devianza criminale". Quel cattivone di Salvini? No, lo afferma il procuratore generale di Brescia, Dell'Osso. Noi lo diciamo da anni. Il 4 marzo cacciamo il PD, riprendiamoci il nostro Paese. #STOPINVASIONE*
Mi piace oltre 2.000; condivisioni oltre 600

26 GENNAIO: *DA NON CREDERE. L'HA DETTO VERAMENTE! Secondo Gentiloni "nell'Europa che invecchia" abbiamo bisogno dell'immigrazione! Questa non è "immigrazione": è un'INVASIONE, economica, culturale e demografica pianificata. Un Paese che non fa figli, non ha futuro! #PRIMAGLIITALIANI*
Mi piace circa 10 mila; condivisioni circa 9 mila

24 GENNAIO: *Ve lo ricordate Gedorem Andreatta, l'albergatore di Vicenza che faceva soldi ospitando clandestini? Verrà candidato in Parlamento con i 5 Stelle! Qualche mese fa ero stato in quell'hotel, dove avevo avuto una "simpatica" conversazione con la cognata, nonché socia, dell'albergatore grillino. Lascio a voi i commenti..*
Mi piace oltre 10 mila; condivisioni circa 9 mila

20 GENNAIO: *ITALIANI ALLA FAME, CLANDESTINI IN HOTEL! Sono stanco di questa Italia al contrario*
Mi piace oltre 9 mila; condivisioni oltre 9 mila

L’estrema destra “sovranista” e “populista” e il nostro internazionalismo

Il lavoro di pelle bianca non può emanciparsi in un paese dove viene marchiato a fuoco quand’è di pelle nera.
[K. Marx, *Il capitale. Libro primo*]

Quest’articolo riguarda le formazioni “populiste” e “sovraniste” di estrema destra in Italia e in Europa, il loro orizzonte politico-ideologico, la loro natura razzista e anti-proletaria. Impossibile parlare in dettaglio di questa eterogenea galassia[1]. Ci concentriamo sul tratto di fondo dei loro orientamenti: l’agitazione di una lotta tra “nazioni” e “razze” grazie a cui i lavoratori autoctoni potrebbero recuperare terreno sul piano delle loro condizioni materiali e spirituali, d’amore e d’accordo con le classi dominanti. Cercheremo di mostrare come questo richiamo al blocco interclassista, peraltro tipico anche dei sovranisti “di sinistra”, sia un *veleno paralizzante* che rende lavoratori e masse popolari proni allo sfruttamento e, se necessario, a fare da carne da macello. Diremo che è invece sempre più urgente per i lavoratori *tutti* – donne, uomini, bianchi, neri, vecchi, giovani, musulmani, atei o cristiani etc. – rendersi conto che sono una classe, e che di lì solo passa la questione del miglioramento materiale e dell’“identità”, e più al fondo la grande questione del “superamento” della società del capitalismo, della rivoluzione socialista.

La rinascita dell’estrema destra

Il trentennio neoliberista ha visto rinascere l’estrema destra un po’ ovunque in Europa. Dalla marginalità in cui era relegata – salvo eccezioni, pensiamo all’italiano MSI -, l’estrema destra ha aggressivamente ripreso il centro della scena, riconquistando larghi strati della cara vecchia piccola borghesia e guadagnando consensi anche tra proletari e sottoproletari; sicché:

l’«elettorato dei partiti di estrema destra sorti negli ultimi anni è sideralmente lontano da quello dei partiti fascisti così come dei partiti conservatori: la prevalenza di operai ma anche di lavoratori autonomi, di giovani e di residenti nelle periferie urbane degradate delinea un profilo sociale inedito, per certi aspetti simile a quello tradizionale dei partiti socialdemocratici, salvo per l’assenza del ceto medio impiegato nel settore pubblico»[2].

Un’analisi, questa, accettabile purché non si voglia presentare questi partiti come una riedizione dei vecchi partiti “operai”-borghesi che raccoglievano comunque la parte più combattiva della classe lavoratrice - il che non si può certo dire delle destre estreme attuali. La demolizione di decenni di conquiste economiche e sociali proletarie e la connessa fine del riformismo sindacale e politico sono lo sfondo della rinascita dell’estrema destra. Questo nel mentre avve-



nivano epocali trasformazioni nel mercato e nell'organizzazione del lavoro, che sono andate ben oltre la dimensione materiale investendo la mentalità stessa di chi vive del proprio lavoro[3]. Il rovinoso collasso del «modello socialdemocratico», che aveva «significato per il proletariato una rinuncia alla rivoluzione sociale in cambio di garanzie sociali»[4], ha determinato un forte *disorientamento*, alimentando *sfiducia* e *paura* tra i lavoratori più anziani, e spingendo i giovani all'*individualismo*. Questo insieme di processi ha preparato il terreno alla propaganda di estrema destra, la cui forza sta certo nella capacità di diffusione con *media* vecchi e nuovi[5], ma anche, e soprattutto, nella capacità di dare una prospettiva generale, *nello stesso tempo materiale e ideale*, a lavoratori e disoccupati allo sbando. Così, se ancora nei primi '70 il Front National ed i Partiti del progresso danese e norvegese avevano una connotazione neoliberista, gli stessi hanno presto cambiato il tiro miscelando gli *slogan* securitari e razzisti con la rivendicazione 'sociale' di un welfare per soli figli della sacra patria[6]. Hanno capito che potevano sfondare a sinistra con il sempre utile nazional-socialismo.

E hanno sfondato, effettivamente. Emblematico il successo del Front National nel Nord-Pas-de-Calais-Picardie, ed *in primis* nella roccaforte di Hénin-Beaumont, dove «Marine Le Pen è stata eletta al consiglio comunale e poi al Parlamento regionale, e nel maggio 2012, in vista delle elezioni presidenziali, il Front National ha preso percentuali altissime: il 35% contro la media nazionale del 18-20%. Nei comuni limitrofi, tutti di salda tradizione operaia, i risultati sono stati molto simili, sopra al 30%»[7]. In quest'area funestata dalla deindustrializzazione, il Front National s'è presentato come vero erede del PCF, dando una patina sociale e riformista ai propri tradizionali contenuti reazionari[8]. A differenza che nel Sud-est, culla storica dell'estrema destra, a Nord-est il Front National ha infatti sempre dovuto adottare «un registro più sociale, una linea sovranista, "né destra, né sinistra", perché [*doveva*] fare breccia in un elettorato popolare dove un tempo era forte la *gauche*»[9].

In sostanza, l'estrema destra si rivolge a piccoli-borghesi, lavoratori, disoccupati – i soggetti più colpiti dalla "globalizzazione" e dalla crisi. Gli promette un rilancio "nazionale" che ne migliorerebbe le condizioni di vita. Li avvicina così alle istituzioni e alle imprese nazionali, in posizione ovviamente subalterna; e, per converso, demonizza l'immigrato come un parassita fonte di ogni male, rivendicando la "preferenza nazionale" nell'accesso al welfare, promuovendo politiche securitarie e calcando significativamente la mano sulla questione identitaria. Contro ogni lettura "post moderna" della crescita dell'estrema destra, tutta schiacciata su presunti "bisogni post-materialisti", sembra invece che la chiave del successo sia la difesa – falsa e strumentale, ovviamente! – di tangibilissimi bisogni resi tanto più acuti dalla crisi sociale[10]. Ma indissolubilmente legata a tale azione legata alla 'materialità', c'è una sistematica manipolazione delle coscienze e dei sentimenti tale da dare, in apparenza, risposta alla crisi morale e, più a fondo, di senso, cioè *di prospettive*, in cui *anche* è sprofondata la classe dei lavoratori. Contro ogni sterile contrapposizione tra elementi materiali e ideali, è importante capire come *è proprio la miscela tra propaganda 'sociale' e creazione di un nefasto "orizzonte di senso" a rendere pericolosa l'azione dell'estrema destra*.

False promesse sociali

La prospettiva 'sociale' dell'estrema destra è fuori dalla storia e falsa. Finita l'epoca del compromesso capitale/lavoro, non c'è margine per alcun rilancio di grandi e piccoli gruppi capitalistici nazionali che possa tollerare una qualche 'garanzia sociale', che, attingendo alla tradizione, viene spacciata come superamento di capitalismo e socialismo. E, lungi dal temperare la guerra di classe dall'alto oggi in corso, quel che preparano sovranismi e populismi di estrema destra sono in realtà altre lacrime e sangue per chi vive del proprio lavoro. Questo e nient'altro comporta infatti l'acutizzarsi della competizione internazionale espressa dalla torsione neo-protezionista in corso - competizione a cui si vuol arruolare i lavoratori riempiendogli la testa di false promesse, spazzatura razzista e fantasmi identitari.

Esempi? Negli Stati Uniti di Trump una politica «fatta di incremento vertiginoso della spesa bellica, attacco a quel poco di welfare sanitario statale esistente negli Usa, primi dazi protezionistici, formidabili sgravi fiscali per il capitale (i capitali di tutto il mondo), liquidazione di ogni misura ecologica, brutale repressione poliziesca, sdoganamento del razzismo ariano, attacco agli immigrati»[11]. In Austria la «nuova legge sulla flessibilità dell'orario di lavoro» approvata con l'appoggio dell'estrema destra, sulla cui base «il datore di lavoro potrà […] chiedere di sforare fino a 12 ore il turno giornaliero e fino a 60 quello settimanale, senza essere costretto a giustificarne la ragione»[12]. Nell'Ungheria dell'ultra-destro Orban, la legge che «innalza da 250 a 400 il monte-ore di straordinario che le imprese possono chiedere agli operai e agli impiegati alle loro dipendenze. Non bastasse questo, la legge prevede che il pagamento delle ore extra possa avvenire entro 3 anni (in precedenza il termine era di un anno)»[13]. *Last but not least*, l'Italia di Lega e 5 Stelle, con «la sostanziale conferma delle infinite agevolazioni fiscali al grande capitale varate dai governi precedenti; il largo condono a padroncini, commercianti e professionisti evasori [...]; l'abbassamento dell'aliquota fiscale per le nuove imprese fino al 5% per 5 anni, mentre la tassazione minima dei salari operai resta al 23%, quindi aumenta il *fiscal drag*. E per il biennio 2020-2021 sono previsti l'aumento dell'Iva e altri capitoli della *flat tax*, di cui curiosamente nessuno parla. Questa politica fiscale ha un inequivocabile segno di classe pro-capitalista»[14]. Lo stesso vale per il reddito di cittadinanza, che formalizza e fissa una condizione di povertà con l'imposizione di *mini jobs* sotto-pagati, pena la perdita del sussidio. Sudditanza, dunque.

Alla faccia dell'amore del 'popolo', esiste una

piena continuità tra le politiche cosiddette sovraniste e quelle varate dai governi europeisti, entrambe anti-proletarie in modo conseguente. Il sovranismo di estrema-destra, così come, del resto, il sovranismo 'progressista' *non sono un'alternativa all'europeismo*; entrambi, infatti, «si muovono nella stessa direzione di fondo: la massima svalorizzazione della forza-lavoro, la massima intensificazione dello sfruttamento del lavoro anche attraverso la liquidazione dell'organizzazione operaia e la massima limitazione possibile del diritto di sciopero»[15]. La nostra posizione è: *né europeismo* (comunque declinato), *né sovranismo* (comunque motivato), due forme di politica capitalistica con lo stesso contenuto di nazionalismo anti-proletario. *Unità tra lavoratori autoctoni e immigrati, autonomia di classe, lotta per il socialismo internazionale*. E ora dalla prospettiva lunga torniamo all'oggi.

Caratteri e funzione della propaganda di estrema destra

L'estrema destra esalta ogni sorta di presunte comunità interclassiste: popoli, patrie, regioni ecc. Va infatti forte anche l'etno-regionalismo, come nel caso del partito fiammingo Vlaams Belang, o della vecchia Lega. Ma la sostanza è sempre il culto feticistico di una 'comunità di popolo' rappresentata, e spesso percepita, come omogenea e dotata di un'identità irriducibile nutrita da virtuosi valori tradizionali come la famiglia, il lavoro, l'autorità, ecc. In continuità con la vecchia tesi del complotto demo-pluto-giudaico-massonico, lo sconquasso sociale che in realtà agita queste 'comunità' tutte rose e fiori – uno sconquasso causato dal generale sviluppo e dalle crisi del capitalismo globale - è ascritto alle mene di un élite mondialista intenta ad instaurare il proprio assoluto «dominio tecno-finanziario»[16]. A giudicare dalla montagna di spazzatura reperibile on-line, simile tesi trova ascolto; la sua ampia diffusione dipende del resto dal suo essere la vera «"sottile linea nera" che collega i populismi di destra, apparentemente non nostalgici, con le estreme destre neofasciste e neonaziste di tutta Europa»[17].

La propaganda razzista s'inquadra nella suddetta ideologia complottista. L'immigrazione verrebbe infatti pianificata a tavolino per causare la decadenza materiale e spirituale delle 'comunità' - una vera «arma letale»[18]. È scritto in un blog molto letto de *Il Giornale*: «L'immigrazione di massa è un piano prestabilito, voluto dall'élite mondiale con lo scopo di creare una sorta di Europa ibrida, priva di radici, d'identità, di storia, abitata da masse indifferenziate funzionali al progetto di dominio economico e finanziario»[19]. Oppure prendiamo in mano un documento redatto dalla vecchia Lega Nord, intitolato «Padania, identità e società multirazziale»: «L'ideologia mondialista che favorisce l'immigrazione extracomunitaria vuole negare l'esistenza di popoli e nazioni, sostenendo un cosmopolitismo individualista di massa che sgretola le identità e i sentimenti di appartenenza territoriali». Ecco dunque rivendicata la sacra appartenenza identitaria, o «patriottismo», quale estremo baluardo «al progredire degli imperi planetari americano e islamico»[20].

Gli immigrati vengono accusati di rubare il lavoro agli autoctoni e di beneficiare di servizi sociali a cui non dovrebbero aver accesso, se solo la politica fosse patriottica. Perché - si domanda – 'comunità' lasciate in mutande dalla globalizzazione prima e dalla crisi poi dovrebbero accollarsi questi invasori parassiti e criminali? Costoro, infatti, delinquono, degradano i quartieri, minacciano vecchi e donne[21]. Per non dire del terrorismo di matrice islamista.

Gli immigrati minerebbero poi l'identità nazionale, culturale e religiosa. Sentiamo Le Pen, allora in corsa per le presidenziali 2017:

"I ghetti, i conflitti interetnici, le rivendicazioni comunitaristiche e le provocazioni politico-religiose sono la conseguenza diretta di una immigrazione massiccia che mina la nostra identità nazionale e porta con sé un'islamizzazione sempre più visibile, con la sua sfilza di rivendicazioni. Il comunitarismo è un veleno contro la coesione nazionale."

L'isterico ripudio del "comunitarismo" degli immigrati è ben visibile in Danimarca, teatro di un'*escalation* di politiche identitarie e securitarie, e di rivolte nelle periferie-ghetto ad alta densità di immigrati: si va dalla legge che autorizza la confisca dei beni degli immigrati ai fini della copertura dei costi dell'"assimilazione"[22], alla misura che impone ai figli di immigrati la frequenza di un corso di 25 ore settimanali dedicato ai fondamenti dell'identità danese, pena l'esclusione dal welfare familiare[23]. Se gli immigrati si "integrano", li accusano di debolezza, o vigliaccheria, perché non conservano la loro identità[24], e li attaccano quali complici del piano di omogeneizzazione culturale ordito dall'élite mondialista. Se non si "integrano", li accusano, per via del "comunitarismo", di intaccare la coesione nazionale.

Lavoratori e disoccupati, e anzitutto la loro componente femminile e giovanile, e gli anziani che vivono con pensioni da fame: sono questi i soggetti delle *presunte* 'comunità' investiti dalla crisi, materialmente ed in termini culturali e psicologici, per l'intreccio tra il crollo dell'orizzonte riformista ed il caotico impatto della pedagogia individualista. Nel prospettare, in modo mistificante, una dimensione invece comuni-



taria, l'estrema destra ha buon gioco a disegnare un orizzonte ideologico in cui il complotto mondialista dell'élite finanziaria e l'immigrato come sua "arma", spiegano, *apparentemente*, la crisi sociale e di senso che investe le classi lavoratrici. Nasconde così le radici tutte "di sistema" della crisi, che chiamano in causa lavoratrici e lavoratori di ogni nazione e credo, come classe. E fa di più, la propaganda dell'estrema destra; additando l'avida élite mondialista e finanziaria e i "crimigranti" da essa arruolati come causa esterna di tutti i mali, *assolve precisamente il sistema capitalistico*, che di per sé, fanno intendere, non avrebbe niente che non va, e ne esaltano infatti il 'cuore' buono: la produzione, il 'lavoro nazionale', o regionale a seconda dei gusti. Ciò che è in piena continuità con il *Mein Kampf*, che deviava e canalizzava la rabbia del proletariato tedesco contro le figure demoniache, entrambe di traditori della patria, del finanziere ebreo e dell'ebreo comunista internazionalista.

Altro aspetto. Con l'attribuire i "flussi migratori" - la cosiddetta "invasione" - al fantomatico complotto mondialista ordito dai vari Soros, la destra estrema *mistifica le vere cause dell'emigrazione stessa*. Spalleggiando di fatto l'opera di disinformazione dei *media* democratici, la destra estrema oscura cioè l'*unica vera invasione in corso*, quella compiuta in Africa da imprese, banche, eserciti privati e statuali occidentali[25]. Guerre telecomandate e alimentate con la vendita di armamenti, spoliazione di risorse naturali con il *land-grabbing*, cappio del debito estero, sfruttamento inumano della forza-lavoro locale: queste le vere cause dell'emigrazione. Un dibattito pubblico monopolizzato dalla presunta "colonizzazione" dell'Italia e dell'Europa da parte degli emigranti, a scapito dell'informazione sul nuovo assalto imperialista all'Africa, immigrati in Occidente dipinti come fonte di ogni male sociale, assolvendo in pieno l'attuale sistema sociale … A chi giova? Proprio all'*establishment*, a quell'élite – nazionale e globale – di cui la destra estrema è, a tutti gli effetti, una fedele servitrice. In questo modo "l'anti-mondialismo" di matrice capitalistica, anche se agito al momento da figure piccolo-borghesi, copre i progetti di espansione globale del "proprio" (e anche dell'altrui) capitale.

Razzismo istituzionale, destra estrema, super-sfruttamento

L'estrema destra - lungi dall'essere la forza antisistema che scimmiotta di essere - è in realtà *la cinghia di trasmissione tra le masse popolari autoctone del quotidiano lavoro di razzismo istituzionale compiuto dagli apparati statali e mediatici democratici*. Alimentando, anche ideologicamente, la "guerra tra poveri", la propaganda di estrema destra fissa negli stomaci e nelle menti degli sfruttati nostrani un'attitudine razzista, che «divide gli immigrati dagli "autoctoni", dalla "società", rappresentandoli come un'entità separata, una componente sociale distinta, verso cui si devono approntare politiche ad hoc e leggi speciali»[26]. Gli sfruttati nostrani vengono così sospinti nella guerra agli immigrati combattuta a suon di misure repressive e identitarie. Con un unico, pernicioso risultato: il loro consenso, o anche semplicemente la loro passività, la loro indifferenza verso tutto quanto garantisce lo sfruttamento differenziale degli immigrati, rendendo questi più ricattabili, *costringendoli* a fare concorrenza al ribasso agli autoctoni; i quali, quindi, quando si fanno influenzare, incantare o arruolare dalla propaganda delle destre, non fanno che tirarsi la zappa sui piedi. E i padroni brindano – tutti: padroni globali, nazionali, regionali o provinciali che siano. L'obiettivo ultimo del razzismo di stato esaltato dalla destra estrema non è infatti frenare l'immigrazione. La discriminazione formale e informale degli immigrati li trasforma invece in utile forza-lavoro a diritti zero *obbligata* ad accettare ogni forma di super-sfruttamento[27]. E questa svalorizzazione spinta della forza-lavoro immigrata finisce necessariamente con l'investire anche gli autoctoni, perché il mercato del lavoro è un *unico sistema di vasi comunicanti*.

Questo è il meccanismo oppressivo che si vede in trasparenza dietro i proclami della destra estrema; dietro parole come «Fermare l'immigrazione, rafforzare l'identità francese», contenute nel programma del Front National (2017). Dietro alle minacce di «espulsione automatica», di «riduzione drastica dell'immigrazione legale», ovvero di produzione di massa di immigrati irregolari. Dietro all'invocazione della «lotta contro i finti studenti», o di una «riforma del diritto d'asilo per limitarlo a qualche centinaio di casi l'anno», e del «blocco dei ricongiungimenti». Dietro alla messa in discussione dello Ius soli, all'invocazione del divieto di manifestare per gli immigrati, e per gli autoctoni di solidarizzare, e di pene severe per reprimere il «razzismo anti-francese». Dietro all'«applicazione della priorità nazionale», da realizzare anzitutto nelle aziende prevedendo anche maggiori servizi sociali per i lavoratori patri, ma precisando che – curiosamente – non si vuol certo «mettere in discussione la liceità di un programma di liberalizzazioni»[28]. Dietro a tutto questo c'è l'intento di rendere gli immigrati ancor più vulnerabili e ricattabili, spingendo giù con loro il valore e la capacità di resistenza della forza-lavoro *tutta*.

Rompere la trappola della concorrenza al ribasso

La mondializzazione capitalista e in particolare l'emigrazione Sud-Nord causata dall'imperialismo del ventunesimo secolo stanno trasformando a fondo la composizione interna della classe lavoratrice in Occidente. Imprese, banche e Stati occidentali, a guida neoliberista o sovranista poco cambia, sfruttano questa trasformazione per rilanciare il processo di accumulazione mediante la messa in concorrenza tra i lavoratori. Una *concorrenza a tutti i livelli*; tra paesi e, dentro ogni singolo paese, tra lavoratori autoctoni e immigrati, tra disoccupati e occupati, stabili e precari, maschi e femmine. Il risultato è una crescente svalorizzazione della forza-lavoro, con un incremento di tempi, ritmi e carichi lavorativi a fronte d'una precarietà crescente e di una disoccupazione che va cronicizzandosi[29]. Più

in particolare, mediante il razzismo di stato, potenziato dalla solerte estrema-destra, i lavoratori immigrati vengono *costretti a viva forza* dentro un meccanismo di concorrenza al ribasso. Gli appelli umanitari più sentiti possono ben poco agli occhi di tutti quei lavoratori autoctoni che - mai quanto gli immigrati, certo! - sono presi in questa "guerra tra poveri", provano sentimenti di disorientamento e insicurezza, e vengono perciò sedotti dalla propaganda razzista. A preparare il terreno alla diffusione tra gli operai delle tematiche proprie del razzismo istituzionale, hanno inoltre contribuito la pedagogia individualista, aziendalista e corporativista propinata a piene mani da fine anni '70 sia dal liberismo più aggressivo, sia dalla ideologia liberal-democratica, ideologie che sono penetrate a fondo nelle strutture dei "grandi" sindacati collaborazionisti. Privati d'un orizzonte di classe, imbevuti di ideologia neoliberista e spremuti a dovere, di fronte all'oggettiva concorrenza (in alcuni ambiti) della forza-lavoro immigrata, un certo numero di lavoratori occidentali si sono "chiusi a riccio" facendosi sedurre dalle forze reazionarie e razziste.

Come rovesciare in concreto questa drammatica spirale? Come già sta avvenendo in piccolo - si pensi al movimento dei facchini nella logistica -, la si può rovesciare attraverso una *lotta sindacale e politica unitaria* a difesa dei bisogni e della dignità dei lavoratori tutti, senza distinzioni, come *classe* cioè. Le lotte della logistica in Italia sono la dimostrazione vivente che la difesa e il miglioramento delle condizioni dei lavoratori più colpiti - donne e uomini immigrati - è anche, immediatamente, una difesa e un avanzamento delle condizioni dei lavoratori autoctoni; questo nella stessa misura in cui, viceversa, la concorrenza al ribasso a cui sono costretti le lavoratrici e i lavoratori più vulnerabili si riflette in un peggioramento generale delle condizioni di chi lavora. Per questo l'abbattimento di tutto quanto divide, dal razzismo alla discriminazione di genere, è qualcosa di *estremamente concreto*, nonché, questa la novità importante, alla portata di una classe lavoratrice *sempre più multinazionale e femminile*.

Una possibilità concreta dunque, ma anche un'esigenza urgente, vitale. Che richiede, giocoforza, di pensare in grande, perché né la tutela dei bisogni vitali umani, né la tenuta stessa dell'ecosistema possono più darsi dentro il sistema sociale del capitalismo. E ciò significa prendere anzitutto di petto le prospettive neo-corporativiste e sovraniste, smontarle pezzo per pezzo, non solo perché fuori dalla storia, ma anche e soprattutto in quanto sono un veleno che ti aizza nella "guerra tra poveri" mentre ti immobilizza nella lotta che dobbiamo fare insieme con i nostri fratelli di classe. Unire le forze superando tutti gli steccati eretti ad arte per dividere ed indebolire il nostro fronte – questo il punto. Dopotutto, in una situazione di caotico avvitarsi degli antagonismi del capitalismo globale, il vero punto di forza dei nostri nemici di classe è l'attuale debolezza del movimento proletario. Nulla, però, è ancora deciso.

Il nostro internazionalismo

Alle sirene apparentemente inconciliabili di europeismo e sovranismo, si contrappone la prospettiva in cui ci riconosciamo, dell'anti-razzismo, dell'anti-fascismo, dell'anti-capitalismo *di classe*, della *ricomposizione* di tutti gli sfruttati in un *fronte unico proletario anti-capitalista, internazionale e internazionalista*. Conosciamo l'obiezione: campa caval che l'erba cresce, idealismo rivoluzionario, etc. etc. Stiamo parlando di una prospettiva strategica, e non intendiamo farla facile; ma i primi segni della *concreta possibilità* di un cammino in questa direzione ci sono. Abbiamo già accennato alle lotte della logistica in Italia. E qui aggiungiamo: è un buon segnale che nell'assemblea di Bologna del settembre scorso il SI Cobas abbia fatta propria la parola d'ordine del permesso di soggiorno unico europeo incondizionato, "non sottoposto al contratto di lavoro né alla residenza né a scadenza, per quanti sono oggi sul suolo italiano ed europeo, come precondizione per unire nella lotta proletari europei e immigrati", proiettando la lotta per questo obiettivo unificante al di là del recinto nazionale ed europeo. Perché si tratterebbe anche di un primo, minimo, risarcimento storico di tutte le guerre e violenze di ogni genere, depredazioni economiche, etc., subite dai popoli dominati dal colonialismo e dall'imperialismo. Un tema, questo, *centrale* nella nostra concezione dell'internazionalismo proletario, e da svolgere in lungo e in largo anche in aperta contrapposizione con le proposte elaborate dai "sovranisti di sinistra", che sempre prefigurano, tra le righe, un ruolo neo-coloniale dell'Italia finalmente liberatasi dal vincolo-euro. Anche loro, da *sudditi* quali sono dei "sovranisti di destra", bramano vedere l'Italia libera di sfruttare *in proprio e con utili più sostanziosi* i paesi del Sud del mondo, a cominciare da quelli che si affacciano sul Mediterraneo. Uniti con questi paesi sì, ma "noi-Italia sovrana" *sopra* (se no, che sovrani saremmo?), e loro *sotto*. Un clone dell'attuale Unione europea imperialista, in piccolo.

Non è un caso che l'unità e parità tra le varie sezioni del proletariato faccia paura: innanzitutto all'estrema destra, che parla demagogicamente al proletariato autoctono dicendo: "prima gli italiani" e "aiutiamoli (sfruttiamoli) a casa loro"; ma fa paura anche alla sinistra borghese che ipocritamente dice "italiani brava gente" e "aiutiamoli (sfruttiamoli) a casa nostra", magari subito dopo avergli generosamente "salvato" la vita. Fa paura allo stato, impegnato a sintetizzare il razzismo della destra con l'"anti-razzismo" democratico (per "aiutarli" ovunque). Fa paura ai padroni ai quali l'immigrazione va benissimo ma solo fin tanto che si tratta di importare un po' di manodopera di riserva (ricattabile, schiavizzabile, asservita) dall'Africa e dal Medio Oriente.

Ma va notato che - al di là della sola "questione migratoria" - almeno da vent'anni, a partire dallo sciopero internazionale dell'UPS (1997) e dalla giornata internazionale di lotta a sostegno dei portuali di Liverpool, l'obiettivo di un *coordinamento internazionale delle lotte sindacali* è stato posto, benché non sia stato

risolto finora neppure dalla Rete sindacale internazionale degli organismi e sindacati di base. L'esigenza di battersi contro le grandi imprese transnazionali mettendo in campo, unita, la forza dei lavoratori di tanti paesi, è riemersa in modo più o meno spontaneo nei recenti scioperi transnazionali organizzati in Ryanair, Amazon, Google[30], così come in diversi incontri sindacali internazionali si è registrata la necessità non eludibile di organizzare scioperi che tengano conto delle filiere del valore internazionali, trasversali al Nord e al Sud del mondo. Un'istanza che va in questa stessa direzione è presente anche nella componente più avanzata e influenzata dal pensiero marxista del movimento Non una di meno, che non a caso ha proclamato per l'8 marzo - con alterne fortune e risultati disomogenei - uno sciopero internazionale, nella cui piattaforma era incorporata la denuncia della condizione di tripla oppressione delle donne proletarie del Sud del mondo. E per quanto abbia goduto di evidenti appoggi e megafoni istituzionali, anche la protesta globale di metà marzo contro i cambiamenti climatici era attraversata dalla consapevolezza che si può intervenire efficacemente sulle tendenze globali in atto solo mettendo in campo un movimento di lotta altrettanto globale.

Tutto deve maturare, e molto!, perché la prospettiva rivoluzionaria internazionalista prenda corpo. Una fondamentale precondizione è che la grande massa del proletariato delle metropoli si rimetta in moto nelle lotte sindacali e politiche, ritrovando forza e fiducia nella propria forza. Oggi questa massa è penetrata in molte sue parti dall'idea che i guai degli ultimi decenni dipendano in larga parte da un "eccesso di immigrati". "Immigrati? Un po' va bene, ma ora basta! Non c'è più spazio in Italia e in Europa"; questo è il sentimento diffuso tra molti lavoratori. La verità, tuttavia, è che c'è sempre meno "spazio" anche per i lavoratori autoctoni: in Italia e in Europa, infatti, si ingrossa sempre di più l'esercito dei disoccupati e dei precari, si spreme con intensità crescente chi mantiene il posto di lavoro, e la concorrenza diventa sempre più spietata *anche tra autoctoni*.

Ecco perché siamo convinti che l'esperienza aiuterà a comprendere la dura verità dei fatti. Senza illuderci che la spontaneità dei processi farà tutto da sé. Per i proletari italiani ed europei di nascita liberarsi da ogni sentimento di superiorità o di antipatia verso gli "stranieri" *non* sarà il prodotto automatico della ripresa delle lotte. Per quanto molti salariati comincino a sentirsi immigrati nella propria nazione di nascita per il modo in cui vengono trattati nei posti di lavoro, e sempre più anche dai "propri" governi, il peso del passato non scomparirà d'incanto. Crediamo fortemente nella forza dirompente della spontaneità, ma *non siamo spontaneisti*. Per questo non ci illudiamo che l'anti-razzismo di classe, l'antifascismo di classe, l'internazionalismo proletario possano rinascere, puri, dal nulla. Perché la prospettiva internazionalista rivoluzionaria si affermi, servirà un'*azione politica organizzata di lunga lena*, che oggi in Italia è ancora allo stadio embrionale di *tendenza in formazione*. Vi sono direttamente coinvolte, per ora, solo piccole minoranze che non si sono fatte scoraggiare dalle sconfitte subìte e non si accontentano di partecipare attivamente alle lotte immediate e difensive. Quanto al futuro, chi vivrà, vedrà.

Note

[1] Rinviamo per questo a P. Ignazi, *L'estrema destra in Europa*, Il Mulino, 1994 e P. Milza, *Europa estrema. Il radicalismo di destra dal 1945 ad oggi*, Carocci, 2003.

[2] Ignazi, *op. cit.*, pp. 52-53.

[3] Ne abbiamo parlato nel n. 2 de "Il cuneo rosso", pp. 67-79.

[4] A. Bihr*, L'avvenire di un passato. L'estrema destra in Europa: il caso del Fronte Nazionale francese,* Jaca Book, 1996, p. 84-85.

[5] D. Albertini e D. Doucet, *La fasciosfera. Come l'estrema destra ha vinto la battaglia della rete*, La nave di Teseo, 2018.

[6] A partire dal 1978, il Front National è passato dal radicalismo tradizionalista ad un neoliberismo filoatlantico (Ignazi, *op. cit*., pp. 219-220), per sposare il protezionismo nel corso negli anni '90, quando non a caso iniziò a mietere voti a sinistra. Le formazioni norvegese e danese nascono come partiti "anti-tasse" e nel corso degli anni '80 accentuano via via la propria propaganda razzista anti-immigrati sposando inoltre lo sciovinismo economico. In modo solo apparentemente paradossale, la loro proposta politica fonde insieme liberismo e protezionismo per contentare i ceti medi – il loro storico referente sociale – e sedurre nel contempo una classe lavoratrice «attaccatissima ai vantaggi sociali ottenuti grazie al *Welfare State*» (Milza, *op. cit.*, p. 351). Nella "mitica" Scandinavia da anni questa estrema destra, per certi versi assai più rispettabilmente borghese di quella "meridionale", si prepara alla «vera battaglia»: quella «su chi si spartirà una torta dello Stato sociale sempre più sottile» (Limes n. 6/2015).

[7] http://www.rivistapaginauno.it/nuova-destra-front-national.php

[8] Ad Hénin-Beaumont, il dirigente del FN Steeve Briois, eletto sindaco nel 2014, «ha preteso che il Front National sostenesse il mantenimento delle 35 ore e del pensionamento a 60 anni», «la tassazione dei ricchi», «la creazione di una scala mobile dei salari», «l'idea di nazionalizzare le banche se necessario e di obbligare le imprese a restituire

le sovvenzioni pubbliche qualora delocalizzino», la denuncia del «male del capitale finanziario» e la calmierazione dei «prezzi dei prodotti di base»: http://mondialisme.org/IMG/pdf/front_national_et_deI_magogie_sociale_.pdf

[9] https://ilmanifesto.it/il-clima-securitario-favorisce-il-front-national/

[10] Ignazi avanza un'interpretazione post-moderna: *op. cit*., pp. 51-53. Ancorché un po' angusta, è più fondata in termini materialisti quella di Milza: «La disperazione che nutre il voto estremista (di destra o di sinistra) non è senza rapporto con i licenziamenti, con la disoccupazione di lunga durata e la precarietà di impiego, con l'insopportabile sensazione che ha la gente "del basso" di pagare il conto di una modernizzazione che arricchisce i benestanti. […]. L'idea (in passato agitata da Hitler) che tanti milioni di immigrati fanno tanti milioni di disoccupati, il tema della "preferenza nazionale", lo "sciovinismo dello Stato-provvidenza" non fanno parte delle poste in gioco materiali (in termini di redditi, di alloggio, di copertura sociale, ecc.)? Non si può osservare una crescente proletarizzazione dell'elettorato nazional-populista e non mettere in relazione questo dato con l'acutizzarsi degli antagonismi sociali» (Milza, *op. cit.*, p. 429).

[11] https://pungolorosso.wordpress.com/2018/02/04/le-elezioni-del-4-marzo-arsenico-vecchi-merletti-e-nuove-questioni/

[12] http://www.ilgiornale.it/news/politica/laustria-superlavoro-vola-60-ore-settimanali-e-corea-1549511.html

[13] *https://pungolorosso.wordpress.com/2018/12/19/orari-di-lavoro-il-sovranismo-uccide-leuropeismo-pure-e-allora/*

[14] *https://pungolorosso.wordpress.com/2018/10/25/il-27-ottobre-manifestazione-a-roma-contro-il-governo-lega-cinquestelle-senza-se-e-senza-ma/*

[15] *https://pungolorosso.wordpress.com/2018/12/19/orari-di-lavoro-il-sovranismo-uccide-leuropeismo-pure-e-allora/#more-5405*

[16] *http://www.ilgiornale.it/news/cultura/idee-forti-abbattere-monarchia-finanziaria-1022231.html*

[17] *http://www.rivistapaginauno.it/nuova-destra-haider-lega-nord.php*

[18] https://www.controinformazione.info/immigrazione-di-massa-come-arma-letale-del-mondialismo-2/

[19] Si tratta de "Il blog dell'Anarca", il cui curatore, tra le varie cose giornalista ed esperto di media, è stato recentemente eletto nel cda della Rai su proposta di Fratelli d'Italia, notizia questa che presumiamo sia stata accolta con autentico giubilo negli ambienti di estrema destra. A riprova del crescente spazio che il discorso anti-immigrati, nelle sue declinazioni più brutali, si sta ritagliando anche all'interno dei media *mainstream*. Il blog è disponibile al seguente link: http://blog.ilgiornale.it/rossi/

[20] Cit. in Guido Caldiron, *La destra plurale. Dalla preferenza nazionale alla tolleranza zero*, Manifestolibri, 2001, pp. 61-62.

[21] Esemplare la propaganda del Vlaams Belang, che mostra anziani e donne fiamminghe pestate – si grida – dai "crimigranten": https://www.31mag.nl/vlaanderen-campagna-shock-dellestrema-destra-fuori-i-crimigranti-vlaams-belang-a-caccia-del-voto-populista/

[22] http://www.ilgiornale.it/news/cronache/danimarca-requisizioni-dei-soldi-agli-immigrati-cos-si-1278079.html

[23] http://www.ilgiornale.it/news/mondo/danimarca-si-insegneranno-i-valori-occidentali-ai-figli-1534062.html

[24] http://blog.ilgiornale.it/iannone/2016/06/07/immigrati-spesso-dei-vigliacchi/

[25] https://pungolorosso.wordpress.com/2018/06/18/la-criminale-politica-anti-immigrati-del-governo-legacinquestelle/

[26] F. Perocco, *L'Italia, avanguardia del razzismo europeo,* in P. Basso (a cura di), *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Angeli, 2010, p. 398.

[27] https://pungolorosso.wordpress.com/2018/06/18/la-criminale-politica-anti-immigrati-del-governo-legacinquestelle/

[28] http://www.rivistapaginauno.it/nuova-destra-front-national-neoliberismo.php. La "preferenza nazionale" è stata ideata nel Club de l'Horloge, *Think Tank* vicino al Front National. Questo il libro-manifesto: *La Préference nationale: réponse à l'immigration*, di Jean-Yves Le Gallou. Perfettamente in linea l'intenzione di Lega e 5 Stelle di limitare l'accesso agli asili nido ai figli degli immigrati, primo tassello d'una restrizione del welfare familiare ai soli "italiani".

[29] Chiusi i "30 gloriosi" anni del dopoguerra, si torna così alla normalità di precarietà e disoccupazione strutturali. Scrive R. Cillo: «La precarietà dunque non è l'eccezione, è la regola, la condizione intrinseca, normale dei lavoratori salariati, anche se le forme che essa assume sono variabili e determinate storicamente, *in primis* dal rapporto tra capitale e lavoro. Rispetto a questa condizione di precarietà permanente, il trentennio di crescita ininterrotta che ha conosciuto l'Occidente dagli anni Cinquanta agli anni Settanta del secolo scorso si presenta come un'eccezione limitata nello spazio e nel tempo». Cfr. R. Cillo, *Introduzione. Le ultime frontiere della precarietà,* in *Eadem* (a cura di), *Nuove frontiere della precarietà del lavoro. Stage, tirocini e lavoro degli studenti universitari*, Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing, 2017, p. 8. [http://edizionicafoscari.unive.it/media/pdf/book/978-88-6969-160-7/978-88-6969-160-7.pdf]

[30] https://pungolorosso.wordpress.com/2018/07/29/amazon-ryanair-lo-sciopero-internazionale-e-questa-la-via/

Il neo-fascismo di Casa Pound (e non solo) si fa strada, all'ombra protettiva di Salvini e dei Cinquestalle.

Le elezioni del 4 marzo 2018 hanno certificato la consistente avanzata (nella società italiana) della destra più aggressiva ed estrema, che va ben oltre quella di matrice berlusconiana, che le ha aperto la strada. La punta di lancia di questa avanzata è stata la Lega, che ha trascinato ad un discreto risultato anche Fratelli d'Italia, il cui gruppo dirigente non fa mistero della sua matrice missina. Ma all'ombra di questi due partiti maggiori, sdoganate e protette da loro, si sono fatte avanti anche due organizzazioni dalla matrice apertamente fascista: Casa Pound Italia e Forza Nuova, in prima fila entrambe nella guerra ai proletari immigrati. Nonostante alcuni tratti anche grotteschi, non è il caso di sottovalutarle. Ecco perché ne parliamo qui, servendoci di tre studi comparsi di recente.

Iniziamo dal pamphlet di Elia Rosati, *CasaPound Italia. Fascisti del terzo millennio* (Mimesis), che "rappresenta il primo lavoro organico, obiettivo e approfondito sul fenomeno più dinamico della destra radicale italiana e, forse, europea: CasaPound Italia" (scrive M. Cuzzi nella sua prefazione). La sua tesi è che questo movimento ha portato "una potente e iconoclasta ventata di novità in un mondo (quello dell'estrema destra italiana) che, da tempo, non riusciva a rinnovare il proprio linguaggio e la propria pratica militante". Lo ha fatto perché "ha saputo combinare comunicazione, spregiudicatezza politica e lo stile violento del gruppo neonazista greco Alba Dorata anche nel nostro paese, rivendicando *un welfare per soli italiani, l'uscita dall'euro e dall'Unione Europea e una opposizione radicale all'immigrazione*". Tutto ciò ha costituito "una rivoluzione nel mondo del neofascismo giovanile italiano", e rende il suo stile militante "attrattivo per le destre radicali francesi, spagnole e scandinave". Malgrado il magro risultato elettorale, questi particolari caratteri di CasaPound possono far prevedere una sua crescita organizzativa futura, dal momento che stiamo entrando in un'era di scatenati nazionalismi.

Il libro di Rosati guarda alla totalità del fenomeno CPI, e fornisce elementi utili ad inquadrare la prassi e la proposta politica di CPI, a rintracciare le ragioni del suo successo, e - *indirettamente* - a definire un'azione politica rivoluzionaria e internazionalista che sappia muoversi anch'essa sui due piani su cui questo gruppo neo-fascista opera: quello di una battaglia culturale, o ideologica, per ricostruire un'autonoma, indipendente visione del mondo (una *Weltanschauung*) della classe-che-vive-di-lavoro, e quello di una pratica di intervento sulle problematiche che colpiscono gli strati sociali più emarginati, a cui CPI si rivolge prioritariamente.

Lo studio dei motivi che hanno garantito, ed è probabile garantiranno in futuro, una crescita di influenza di CasaPound Italia ha, per noi, lo scopo di richiamare ad una azione collettiva di opposizione forze sociali oggi assopite e disilluse. La *conditio sine qua non* per una simile azione è riconoscere nella generale "crisi strutturale" dei modelli di accumulazione flessibile del capitale l'origine del drastico peggioramento delle condizioni di vita in Italia, in Europa (e nel mondo intero) per ampi strati di popolazione, e su queste basi definire e articolare una strategia di effettivo contrasto agli attacchi capitalistici che dagli effetti ultimi risalga alle cause sistemiche, e sia in grado di interagire con i settori sociali più schiacciati, abbandonati, impauriti - quelli a cui abusivamente CPI si presenta come un presidio, un presidio contro l'immigrazione e la criminalità, collegati tra loro in modo altrettanto abusivo.

Sappiamo bene che tra i motivi della fortuna di CasaPound ci sono importanti finanziamenti (come altrimenti avrebbero potuto aprire in pochi anni oltre 110 sedi su tutto il territorio nazionale?), giri di affari non indifferenti (anche con la Russia) e dai torbidissimi contorni (legami, ad esempio, con la criminalità organizzata), una spudorata benevolenza da parte dei mass media sempre pronti ad amplificare la più insignificante delle loro scaracchiate - ma lungi da noi un atteggiamento auto-consolatorio (crescono perché dietro hanno i soldi dei padroni). E ancor di più, l'illusione che la denuncia, che va fatta, dei legami di *asservimento organico alla classe dominante* di questi presunti "rivoluzionari anti-sistema", possa avere un effetto risolutivo per fermarne l'ascesa.

I tre padri della "Tartaruga frecciata"

Sulle radici profonde di CasaPound e affini, Rosati ha un'affermazione lapidaria: "nel patrimonio culturale della destra neo fascista degli anni ottanta si condensarono molti elementi e suggestioni che ritrovarono cittadinanza all'interno del Movimento Sociale Italiano". Alle origini della attuale galassia neo-fascista, c'è dunque l'MSI, il partito dalla chiarissima derivazione fascista (il suo capo Almirante fu un esponente di rilievo della cosiddetta Repubblica sociale di Salò), istituzionalizzato e legalizzato nella "Repubblica nata dalla Resistenza". Questa filiazione si spiega anche con la storica particolarità del principale partito reazionario del dopoguerra, il fenomeno della "doppia tessera", un elemento tattico che contribuì a creare profondi legami tra l'organizzazione partitica ufficiale e i gruppi extraparlamentari. Il MSI, infatti, "rimase sempre una casa comune in cui ritrovarsi o non perdersi di vista: del resto questa sua caratteristica accompagnò tutta la vita del partito, dalla fondazione fino alla svolta di Fiuggi". Fu proprio questa consolidata prassi a rendere possibi-

le il saldarsi di tre esperienze (i "tre padri", li chiama Rosati): l'alterità delle sezioni romane del partito che univano "militanza radicale, violenza e sangue, anche al di là delle scelte più in "doppiopetto" del partito"; l'ampia autonomia concessa alle organizzazioni giovanili che si configuravano più come "fiancheggiatrici del partito che non articolazioni interne"; ed infine il rinnovamento dei rapporti tra comunicazione, socialità e produzione culturale sviluppatosi nei Campi Hobbit, ispirati ai raduni dei gruppi di estrema sinistra.

Quanto al primo "genitore", è inutile riprodurre qui la lunghissima lista di militanti neri romani autori, tra gli anni '70 e '80, di episodi efferati, che ebbero la conseguenza di creare una "comunità di destino" tra di essi (Gianni Alemanno e Maurizio Gasparri ne sanno più di qualcosa). Il secondo elemento è anch'esso facilmente comprensibile, dal momento che Almirante cercò coscientemente di incanalare e piegare il potenziale di militanza dei più giovani ad "uso e consumo della tattica del partito". Infine c'è la peculiarità dei Campi Hobbit (quattro edizioni tra il 1977 e il 1981) che è data dal "tentativo di una parte della gioventù missina di fondare un diverso modo di stare insieme, fare politica e costruire identità", e si rivelò molto importante proprio perché diede voce a un "bisogno di *controcultura in camicia nera* che tenesse al suo interno l'ambito musicale, grafico, letterario, militante, ideologico, cinematografico, e soprattutto il tentativo di praticare una socialità fascista". Anche se tutte queste pratiche agirono solo alla superficie del MSI, riuscirono in ogni caso a fornire importanti input per la creazione di una "*grammatica contro culturale*": nelle sezioni, nelle letture e nei campeggi del partito di Almirante entrò per la prima volta il tema della *questione giovanile*. Queste tre fonti, o ascendenze, della "tartaruga frecciata" ne marcheranno fin dall'origine il profilo di organizzazione fortemente militante, predisposta ad azioni di stampo squadrista, gelosa della sua autonomia conservata anche all'interno di partiti come Fiamma Tricolore, e già rodata verso forme comunicative innovative.

Un po' di storia

Il secondo capitolo del libro descrive la storia non brevissima di questa organizzazione, di cui proporrò una lettura personale concentrandomi sul periodo successivo al 2008 quando CPI si costituì effettivamente in organizzazione autonoma. Vanno dette comunque due parole sulla vicenda precedente, che non inizia né con l'occupazione, nel 2003, dello stabile diventato oggi il simbolo del partito, né con l'uscita da Fiamma Tricolore. Bisogna risalire piuttosto al 1991 quando nacque tra Roma e Varese, da fuoriusciti del Fronte della Gioventù (FdG), il gruppo Meridiano Zero (MZ). L'esperienza di questo collettivo fu "breve ma innovativa, anche grazie all'attenzione posta verso le nuove tecnologie telematiche e il ruolo del controllo esercitato da quello che spesso viene definito pensiero unico". MZ sorse dalla necessità di "interrogarsi sul mondo post-guerra fredda, sui propri riferimenti culturali, sulle necessità di aggiornare la cassetta degli attrezzi e soprattutto sugli spazi politici che si aprivano nella società". Nel varesotto questo collettivo cercò di organizzare una prima forma di scuola politica denominata "Università d'Estate", e proprio grazie a questo attivismo si stabilirono i contatti con l'intellettuale di destra Gabriele Adinolfi, attualmente il principale ideologo di CPI, tornato stabilmente in Italia soltanto nel 2000. Tra i giovani camerati impegnati in queste attività c'è da subito Gianluca Iannone, oggi presidente di CPI. Da queste prime esperienze si delineò in breve tempo una tattica di radicamento sociale che trovò terreno fertile a Roma, costruita attorno all'apertura di pub e alle occupazioni di stabili abbandonati, fino alla più famosa, effettuata il 27 dicembre 2003 in via Napoleone III, 8, di un edificio prontamente ridenominato CasaPound.

Un salto di qualità avvenne con l'ingresso di questa galassia nera nel Movimento Sociale Fiamma Tricolore (MSFT) che disponeva nei primi anni 2000 anche di un eletto al parlamento europeo. La vittoria di Luca Romagnoli, appoggiato dai giovani gravitanti intorno alla destra non-conforme romano-veneta, contro il più anziano Pino Rauti, attribuì loro una parte di primo piano nella vita dell'organizzazione. La rottura tra le varie correnti avvenne soltanto nel 2008 di fronte al deciso diniego opposto dalla direzione nazionale alla



richiesta dei militanti legati a CasaPound di effettuare un congresso straordinario per ridiscutere la linea del partito, dopo i risultati delle elezioni svoltesi lo stesso anno. A seguito di una occupazione simbolica degli uffici centrali, Iannone fu espulso dal partito e questo atto decretò la fine dell'esperienza della destra non-conforme romana. Secondo la ricostruzione di Rosati, "queste varie anime avevano partecipato per cinque anni a un progetto comune, riuscendo con spregiudicatezza a raggiungere risultati inimmaginabili; tuttavia l'unica componente che aveva saputo crescere (numericamente, organizzativamente e culturalmente) e capitalizzare era stata CasaPound; era il momento di incassare i dividendi". L'obiettivo prioritario divenne allora quello di estendere le pratiche dei *luoghi di socialità* su tutto il territorio nazionale con la creazione di collettivi e centri aggregativi in ogni provincia. Un sostegno materiale e politico a questo progetto arrivò dalla vittoria alle elezioni comunali di Roma di Alemanno, che permise al gruppo di "consolidare in primis la propria struttura logistico-organizzativa nella capitale, soprattutto le sedi occupate", fuoriuscendo dall'illegalità o dalla semi-legalità. Il 2010 fu l'anno di maggior attivismo dell'organizzazione ("gli scontri che vedranno protagonisti i suoi militanti occuperanno sempre più frequentemente le cronache"); un attivismo ancor più rafforzato e sospinto dalla vittoria della Polverini, divenuta presidente della regione Lazio inaugurando "un tandem nero con la giunta capitolina di Alemanno". Forti degli importanti traguardi raggiunti grazie anche ai determinanti aiuti istituzionali (*ben inclusi gli aiuti ricevuti da Veltroni e dal Pd!*), nel 2011 quelli di CPI cercano di alzare ulteriormente l'asticella della propria azione, ritrovandosi però al centro di aspre polemiche per il lancio di una campagna politica contro la Caritas accusata di "lucrare sull'immigrazione" (tema successivamente raccolto e amplificato da Salvini), per l'aggressione ad alcuni militanti del PD che attaccavano manifesti, e soprattutto per l'assassinio a Firenze (il 13 dicembre) di due immigrati senegalesi per mano del loro simpatizzante Gianluca Casseri. Quest'ultimo crimine "causò la prima battuta d'arresto di CasaPound Italia dalla sua nascita nel 2008", danneggiando l'abile lavorio finalizzato a presentarsi "come una realtà politica affidabile, violenta solo se attaccata dagli antifascisti, ma mossa da grandi ideali solidali verso gli italiani". Nell'autunno dello stesso anno (2011) il crollo del governo Berlusconi incapace di portare a termine un pacchetto di riforme anti-popolari imposte dalle istituzioni europee, aprì l'inedita possibilità di rendere pubblico un autonomo programma elettorale, sempre più necessario una volta venuta meno la copertura istituzionale garantita dal governo di centro-destra, dal titolo evocativo "*Una Nazione*". Secondo Rosati, "le tattiche [di auto-legittimazione - n.] di CasaPound si infransero nella violenza omicida e razzista dello stesso mondo che aveva arruolato", ma non ci fu un cambio di strategia: l'organizzazione continuò a puntare sull'impoverimento generale del paese, ad accusare di questo le istituzioni finanziarie europee e, ovviamente, ad "aggredire senza mezzi termini il tema dell'immigrazione". Anche su questo piano è evidente il ruolo *anticipatore* svolto da CPI rispetto alle tematiche che sono diventate i cavalli di battaglia dell'attuale infestante "sovranismo", di destra e di sinistra.

L'aiuto della Lega

Mentre per un periodo di tempo CPI scivolava ai margini dei telegiornali e della carta stampata, in via Napoleone III si attuavano due importanti svolte: l'avvicinamento al partito neonazista greco Alba Dorata, accolto a Roma in "pompa magna", per imparare dai camerati stranieri i segreti del loro exploit elettorale, e il tentativo di cavalcare l'avvio di un ciclo di mobilitazioni organizzate dal Movimento dei forconi. Dietro consiglio di Adinolfi, i militanti di CasaPound Italia



provarono a ritagliarsi in questo trasversale movimento un campo di azione, cercando di innalzare il livello dello scontro attraverso gesti individuali e simbolici come lo strappo della bandiera europea da parte di Di Stefano (oggi la figura più telegenica del partito). Nel frattempo, stavano maturando una serie di cambiamenti all'interno della Lega Nord sotto la nuova leadership di Matteo Salvini, disposta ad aprire un tavolo di confronto con le realtà neo-fasciste italiane archiviando i vecchi toni spesso polemici del celebre "antifascista" Umberto Bossi. CasaPound Italia non si è fatta scappare la ghiotta occasione di inaugurare l'inedita collaborazione con la forza più dinamica della destra istituzionale usando da tramite Borghezio, che beneficiò del sostegno dei nuovi alleati per la sua elezione al parlamento europeo. Il biennio 2014-2015 ha visto la luna di miele con la Lega definitivamente "salvinizzata", certificato dalla partecipazione di uno spezzone ufficiale di CPI alla manifestazione milanese "Stop invasione" del 18 ottobre 2014, e testimoniato ulteriormente dalla presenza di Di Stefano sul palco alla successiva kermesse leghista organizzata a Roma a Piazza del Popolo. È probabile che a decretare la fine del breve matrimonio di interesse tra leghisti e neofascisti sia stata la decisione dei secondi di bloccare nella zona di Casale San Nicola l'arrivo di alcuni richiedenti asilo, che provocò duri scontri con le forze dell'ordine andati sulle prime pagine di tutti i quotidiani. Dal Carroccio non arrivò nessun sostegno, anzi seguì l'immediato ritiro di tutti gli esponenti leghisti invitati all'assemblea milanese "Direzione Rivoluzione".

Il naufragio dell'alleanza determinò il forte ridimensionamento (molto provvisorio, in realtà) delle attenzioni mediatiche a CasaPound Italia, anche se questa era divenuta ormai "una realtà giovanile nazionale, totalmente egemone nel mondo del neofascismo e l'unica accreditata negli ambiti della grande informazione". Lungi dal farsi prendere dal panico, l'organizzazione decise di rispondere al momentaneo ostracismo della società borghese ufficiale rilanciando una *strategia di radicamento sociale nelle zone più periferiche* finalizzando la propria presenza visibile e militante alle elezioni locali. I primi risultati incoraggianti vennero alle elezioni comunali del 2016: a Bolzano CPI prese il 6,69%, a Latina il 3,05%, a Frosinone il 2,06%, a Lanciano il 3,37%, a Sulmona il 6,29%. Nel 2017 i maggiori consensi arrivano a Lucca (7,84%) e a Todi (4,82%). Rosati considera queste piccole ma costanti affermazioni il frutto di "un lavoro territoriale fatto di gazebo informativi, collette alimentari per sole famiglie italiane, piccole iniziative di riqualificazione urbana e, soprattutto, di frequenti e muscolari proteste anti-immigrati e anti-centri di accoglienza". Senza dubbio il traguardo più eclatante CPI lo ha raggiunto nel X Municipio di Roma, che conta oltre 200 mila abitanti, dove il suo candidato sindaco, con il 9,08% dei voti, è riuscito ad entrare nel consiglio municipale - sul risultato ha pesato l'appoggio di Roberto Spada, componente di spicco di un'organizzazione criminale operante nella zona. Va comunque registrato che anche dopo la fine della collaborazione con la Lega, questa organizzazione neo-fascista ha mantenuto la sua vitalità. Rosati ci tiene a rimarcare, però, che "la presenza mediatica di CasaPound *non ha avuto paragone con alcun contesto informativo dell'Unione Europea*; anche durante le campagne elettorali nessun partito neofascista e xenofobo ha potuto avere accesso alle più importanti reti tv e negli orari di maggiore ascolto" con la stessa libertà e ampiezza. Anche la accresciuta "rispettabilità mediatica" deve molto al rapporto con la Lega di Salvini, un frutto che i giovani camerati italiani hanno saputo cogliere al momento giusto.

Fascisti del terzo millennio?

Tracciata l'evoluzione politica del gruppo, Rosati si sforza di risalire alla sua "visione del mondo" e al modo in cui la comunicazione viene utilizzata per il proselitismo e la propaganda.

A suo avviso ci troviamo di fronte ad un movimento politico che ha fin dalle origini tre elementi cardine: la visione comunitaria/metapolitica (ridefinita da Adinolfi), la militanza eretica dell'ultimo Fronte della Gioventù e la socialità sotto-culturale del mondo del *White Power*. Questi tre fattori vengono resi "sinergici ed esplosivi dal modo in cui vengono riletti, cioè con le lenti del "*futur/arditismo" tipico del fascismo movimento*". Rispetto a un richiamo unico a Mussolini, nell'introduzione al programma di CasaPound compare "una sintesi turbolenta tra la reazione anti-socialista dei ceti medi, la retorica patriottica della Grande Guerra e alcune culture politiche radicali precedenti, presenti in vari movimenti (Nazionalismo, Sindacalismo Rivoluzionario o il Futurismo)". Mentre il MSI "si era trincerato aggressivamente per decenni in una cittadella della nostalgia sacralizzando il fascismo regime e soprattutto la RSI", il riferimento essenziale, per CasaPound, è invece al *fascismo dei primi anni*, quelli che precedono l'andata al potere. Non a caso CPI "ha fatto tesoro del portato esclusivo del nazionalismo futurista e dell'italianismo precedente che accettò completamente la modernità per costruire una nuova Italia, forte, virile e imperiale. In quest'ottica sul fronte della dottrina dello Stato e delle strategie economiche, CasaPound strutturerà la propria proposta politica in linea con il pensiero di Giovanni Gentile e col credo del Corporativismo". [Come spieghiamo nel successivo articolo, la ricostruzione di F. Germinario è solo in parte coincidente con quella di Rosati.]

Proprio la simbiosi tra orientamenti culturali differenti rende la proposta ideologica di questa organizzazione differente da tutte le altre espressioni dell'arcipelago neo-fascista, tanto che "il partito della Tartaruga Frecciata costituisce la propria narrazione su un'irriducibile ma fluida identità ideologica, rifiutando ogni etichetta". Per mettere ordine tra una serie di filosofi, artisti, letterati, politici esibiti come riferimenti nel pantheon ufficiale di CPI, Rosati deve suddividerli in una serie di macro-gruppi mostrando inoltre l'influenza indiretta esercitata sul gruppo neo-fascista perfino da pensatori di opposta appartenenza ideolo-

gica, tanto da dedicargli momenti seminariali e di approfondimento che possono destare stupore a sinistra solo perché si ha una visione di comodo, stereotipa e superficialissima, del movimento fascista del passato e del presente. Due le figure di riferimento che spiccano tra le altre: De Benoist ed Evola. Legarsi alla loro opera vuol dire non solo "richiamarsi ai due massimi punti di riferimento teorici della cultura di destra in Europa (a partire dal 1945)", ma anche dare pieno diritto di cittadinanza "ai due classici del pensiero cospirazionista di destra", il piano Morgenthau (realmente esistito) e il presunto "piano Kalergi". L'opposizione all'immigrazione si tramuta così in un pieno sostegno alla tesi secondo cui *gli immigrati sarebbero le truppe di un gigantesco "progetto di sradicamento e distruzione dell'identità europea"* ordito da quell'insieme di "organismi privati, intrisi di pregiudizi ideologici o confessionali, e qualche cricca affaristica antinazionale, citati volutamente in modo generico nel programma elettorale di CPI".

Alla flessibilità e parziale eterogeneità dei riferimenti ideologici fa da contraltare una rigida lettura *psico-patologica* e *complottista* dei *fenomeni migratori*. Scontata in tale quadro la netta opposizione al pontificato di Francesco, considerato un papa "mondialista, usurpatore, eretico (al contrario del predecessore)" che disorientando i fedeli e le gerarchie cattoliche, dopo duemila anni "potrebbe far crollare la chiesa" (evento temuto da questi "rivoluzionari"). La proposta economica di CPI ripropone, in sostanza, il corporativismo nella visione organicistica dello stato propria di Gentile e del suo "umanesimo del lavoro". Questo è il vero marchio di originalità di CPI, dal momento che nella storia delle organizzazioni fasciste successive alla seconda guerra mondiale il corporativismo è stato sempre un argomento "spinoso e controverso". E ciò perché la "Terza Via" tanto sbandierata dalla propaganda ufficiale durante il Ventennio si rivelò semplicemente una radicalizzazione dello spietato controllo capitalistico sui lavoratori, privati dal potere politico fascista di qualsiasi organizzazione autonoma e dello stesso diritto di sciopero.

Fatti presenti i collegamenti più forti con la tradizione economica fascista "storica", le due proposte in questo ambito più innovative sono: il "mutuo sociale" e il "reddito nazionale di natalità" (anche su questo CasaPound potrebbe chiedere i diritti d'autore al duo Salvini-Di Maio). La prima si riduce alla possibilità di creare un ente regionale che costruisca abitazioni con soldi pubblici e le rivenda a prezzo di costo a famiglie non proprietarie, richiedendo una rata senza interessi non superiore a un 1/5 delle entrate della famiglia, che può essere bloccata per diversi motivi. La seconda consiste invece in un assegno di 500 euro mensili erogato dalla nascita di un figlio fino all'età dell'obbligo scolastico (16 anni circa). Se però andassimo a leggere quali sono le categorie escluse da questa manovra, scopriremmo che l'idea di base è "radicata unicamente in una visione politica razzista e repressiva della marginalità, presentata poi con una presunta e demagogica analisi economica, del tutto discutibile, data la rozzezza e l'inconsistenza del calcolo".

Tra l'immaginario e l'organizzazione

Rosati si occupa poi dei principali strumenti attraverso cui CPI costruisce e diffonde il suo messaggio: il gruppo Rock ZetaZeroAlfa, scuola quadri-giornali-blog, Radio Bandiera Nera, capillare uso dei social network, Blocco Studentesco ed infine varie associazione sportive o più in generale ludiche. Gli ZetaZeroAlfa sono "l'asse portante della creazione di una socialità moderna e trendy da/per fascisti, un esperimento ancora inedito in Italia, per poi diventare successivamente la band simbolo di un gruppo politico militante: un dato espresso anche dall'essere Gianluca Iannone sia leader/fondatore della Tartaruga Frecciata che cantante degli ZZA". Per i membri di CasaPound "l'attività, la discografia e anche ogni singolo concerto del gruppo musicale rappresentano un vero e proprio *rito collettivo*, dal forte senso identitario e delle canzoni e l'interazione fisica del pubblico". Accanto alla diffusione di messaggi politici tramite le canzoni, troviamo una serie di giornali online, blog di approfondimento e una radio in grado di trasmettere al simpatizzante o al militante una serie di notizie e nozioni per orientarlo nella sua quotidianità. Una delle cose che differenzia CasaPound dagli altri movimenti di destra, "è la continua attenzione alla *produzione culturale* e all'*indottrinamento*; la spina dorsale dell'organizzazione, in termini numerici è composta da militanti nati e cresciuti sotto le insegne della Tartaruga Frecciata".

Le tre esperienze editoriali più significative sono il giornale online "Occidentale", il blog "Augusto" e il più recente bollettino cartaceo "il Primato Nazionale". In una funzione complementare troviamo "Radio Bandiera Nera", che serve da strumento pedagogico e canale di diffusione per costruire cerchie di simpatizzanti al di fuori dei confini dei nuclei militanti. L'ultimo elemento è dato dall'organizzazione giovanile "Blocco Studentesco" tramite la quale si cerca di intercettare una fascia di possibili militanti di età più giovane. Secondo l'autore "il Blocco Studentesco ha rappresentato in tutta la storia di CasaPound il vivaio dove istruire, addestrare e indottrinare propri quadri intermedi e i responsabili di molti futuri nuclei territoriali su tutto il territorio nazionale: i riferimenti culturali e l'azione militante, infatti, saranno indistinguibili da quelli della casa madre". La strategia di radicamento seguita da costoro è quella di utilizzare le elezioni per gli organi della rappresentanza studentesca delle varie città per diffondere le posizione del partito "maggiore". Per ora, però, oltre i "fatti di Piazza Navona" (ottobre 2008, scontro tra una quarantina di elementi di CPI e studenti antifascisti, mediatizzato all'inverosimile) e il tentativo di insinuarsi nelle proteste contro la riforma Gelmini a cui seguirono diversi scontri che decretarono l'isolamento dell'organizzazione giovanile neofascista dalla piazza, il BS non ha ottenuto risultati significativi. Più ampi spazi di manovra si potranno aprire nell'ambito scolastico solamente se le aspettative di crescita del partito maggiore saranno rispettate.

Un fascismo ben dissimulato in abiti "sociali"

Su elementi non dissimili ferma la sua attenzione anche Paolo Berizzi, autore di *NazItalia. Viaggio in un paese che si è riscoperto fascista* (Baldini-Castoldi). Questo testo, più giornalistico, descrive la "strategia del doppio livello" che a suo parere ha fatto la fortuna politica di CPI, e consiste, a suo avviso, nel "separare i due livelli. Da una parte la militanza di piazza, con tutti i suoi strati e sottostrati. Dall'altra la veste più istituzionale, apparentemente rassicurante". Metodo sperimentato con successo (18 seggi nel parlamento greco) dal partito fratello Alba Dorata, e finalizzato al "tentativo di accreditare un *fascismo dal volto umano*, il peggiore che esista, quello che di giorno distribuisce i pacchi alimentari ai poveri italiani, o amministra nei comuni, e la sera spranga gli immigrati o gli avversari politici". In modo speculare rispetto a Rosati, Berizzi, dopo aver ricordato alcuni buoni risultati elettorali della Tartaruga frecciata, che gli hanno garantito la presenza in tredici consigli comunali e l'elezione di un sindaco (a Trenzano, BS), offre la sintesi di due indagini ufficiali che sottolineano la notevole crescita di azioni squadristiche del gruppo e su queste si sofferma. La prima è stata predisposta da Infoantifa Ecn, che dal 2005 monitora le aggressioni e gli episodi violenti di matrice nazifascista. Oltre ad un archivio in cui sono contenuti circa 5.600 documenti, è stata prodotta una mappa interattiva che nel quadriennio 2014-2018 ha segnalato più di 150 episodi denunciati, 59 aggressioni e 13 attentati. Di queste azioni 60 sono collegate a CPI, 17 a Forza Nuova, ovvero 37 azioni ogni anno, più di tre al mese, anche a non voler considerare gli episodi non denunciati. A firmare il maggior numero di aggressioni sono i militanti di CasaPound e questo *score* è direttamente proporzionale alla presenza sul territorio della Tartaruga frecciata che "è oggi il più capillare tra i partiti neofascisti italiani". L'altra statistica, prodotta dal ministero dell'interno, segnala, tra il 2011 e il 2016, 599 persone denunciate e 29 arresti. Di questi 359 (e 19 arrestati) sono riconducibili a CPI, 240 (e 10 arrestati) a Forza Nuova.

Se questi sono schematicamente i dati relativi alle azioni violente, non va dimenticato "il secondo livello", ossia l'organizzazione delle più disparate attività commerciali, di svago e di mutualismo per fidelizzare e accrescere il numero dei simpatizzanti. Berizzi lo definisce il "farsi Stato" delle organizzazioni neofasciste: un insieme di attività finalizzate ad ottenere consensi tra i ceti popolari, e strettamente connesse ad un obiettivo preciso: costruire un "*welfare escludente*" *perché riservato unicamente agli italiani poveri*. Per conquistare la fiducia di fasce sociali disagiate, si offrono aiuti a chi è strozzato dalla crisi e dagli effetti della globalizzazione, a chi non ha una casa, un lavoro, a chi cerca risposte immediate alla propria (giustificata) paura del futuro. E lo si fa indossando "un abito nuovo rassicurante". Le associazioni che svolgono tali attività non sono sempre riconducibili al mondo del neofascismo, perché si mascherano da normali onlus che svolgono attività benefiche e apolitiche. La dimostrazione di questo passaggio sta nel riconoscimento sociale che ottengono. E nell'accreditamento di cui riescono a beneficiare, ottenendo strutture, spazi comunali, patrocini da comuni, province, regioni in occasione di varie loro iniziative. Le associazioni collegate a CPI, FN e Lealtà Azione (LA) sono una cinquantina: 33 quelle di CPI, tutte con una declinazione nazionale; 11 quelle di Forza Nuova; 5 quelle di LA. Esplorando con attenzione l'apparato "egemonico" di CasaPound Italia, ci imbattiamo nelle più disparate attività oltre le già menzionate riviste, radio e il gruppo giovanile: "ogni settore è presidiato da un'associazione legata a CPI. Si va dal mondo giovanile studentesco (con il Blocco Studentesco) al lavoro (con il sindacato BLU). E poi l'ecologia (la Foresta Che Avanza), la solidarietà (la Salamandra, Sol.id), la salute e la sicurezza (Impavidi Destini, Braccia Tese, Grimes) e la moda (marchio Pivert). A questi si aggiunge una vasta rete commerciale costituita da pub, ristoranti e librerie, che servono per l'autofinanziamento, il tempo libero e la diffusione di prodotti editoriali e propagandistici".

Attraverso questa molteplicità di associazioni, la militanza totale nella vita del partito si traduce in una sorta di volontariato sociale. Quanto al "ritorno mediatico" tanto agognato per le attività sociali proposte, anche in questo ambito nulla è lasciato al caso. Da un lato si prova ad ottenere la sponsorizzazione da personaggi famosi (v. il defunto Pietro Taricone, impegnato nell'associazione di paracadutismo "Istinto Rapace"), dall'altro si punta ad organizzare iniziative pubbliche come la ricostruzione della scritta "Dux" sulla vetta del monte Giano semidistrutta da un incendio nel 2017. In quest'ultimo caso il tema ecologico si collega al ripristino di una delle opere più celebri del fascismo storico. Questo duplice piano si è saldato nell'esperimento del marchio Pivert che non ha nessun riferimento diretto o esplicito all'iconografia fascista, il cui successo è stato tale da renderla in breve tempo "il marchio di riferimento del casual dell'ultradestra". La notazione finale di Berizzi sull'universo nero in Italia è questa: "oltre le sigle egemoni del neofascismo esiste un sottobosco formato da una miriade di associazioni e comunità di militanti autonome. Sono una realtà che ufficialmente non hanno una diretta affiliazione politica con qualche partito. Ma hanno una funzione: da una parte fanno bacino elettorale e dall'altra servono come strumento di battaglia culturale per il mondo del neofascismo".

Le altre organizzazioni nere

In diversi passaggi abbiamo accennato ad altre organizzazioni competitor di CasaPound Italia. Prima di tirare le fila del nostro discorso, ne segnaliamo due che da anni inseguono i risultati della Tartaruga frecciata. La prima è Forza Nuova (FN) che in modo non dissimile da CPI, ma con numeri nettamente inferiori, ha provato ad organizzare una rete di associazioni parallele al partito: dai giovani raccolti in Lotta Studentesca fino ai gruppi che si occupano di salute, disabilità, ecologia, abbigliamento, temi femminili e

religiosi. Secondo Berizzi, anche "Forza Nuova si inserisce nelle periferie e organizza comitati di quartiere e di cittadini indignati che spesso figurano in trasmissioni televisive. Oppure formano ronde per controllare il territorio. Quelle di FN si chiamano passeggiate per la sicurezza". In questo calderone troviamo inoltre la radio ufficiale "Radio FN" e la rivista "Ordine Futuro". La seconda è un'associazione culturale e sociale dal nome Lealtà e Azione (LA), il cui simbolo ufficiale è un lupo; è la formazione più giovane della galassia nera italiana e ha il suo centro più attivo in Lombardia, regione in cui è divenuta in breve tempo l'organizzazione con il maggior seguito. La sua pratica di lavoro sui territori assomiglia molto a quella di CPI in un misto di attivismo sociale, ronde militanti e ripulitura di monumenti fascisti. Nella sostanza entrambi i gruppi ripropongono la strategia del "farsi Stato" (sotto la benevola tutela delle istituzioni statali democratiche), che ha garantito negli ultimi anni la diffusione su tutto il territorio nazionale di CasaPound Italia.

Conclusione

Per quanto i risultati della consultazione elettorale del 4 marzo 2018 facciano apparire CasaPound Italia come un'organizzazione ancora marginale all'interno della destra italiana, tanto Rosati quanto Berizzi (quest'ultimo in un'ottica puramente liberaldemocratica) mettono in luce l'influenza sociale non trascurabile raggiunta da CPI e dalle altre organizzazioni neo-fasciste italiane. Anzitutto la Lega e (in subordine) Fratelli d'Italia rendono improbabile, nel breve periodo, un exploit elettorale di CasaPound, che evidentemente sarebbe la manifestazione fenomenica di un lavoro svolto in precedenza nella società civile, a differenza di quanto avvenuto per il partito fratello greco di Alba Dorata. Le dichiarazioni di apprezzamento fatte da Di Stefano al governo "populista" giallo-verde sottendono, a mio parere, che le politiche annunciate nel "contratto di governo" rispondono a un orientamento reazionario e del tutto contrario alla reale emancipazione dei lavoratori. Ma esprimono anche il timore di essere messi ai margini della dialettica politica nazionale, un palcoscenico che CPI aveva raggiunto grazie all'intercessione di Salvini e della Lega. D'altra parte, non è detto che l'ascesa al governo del paese non porti, in presenza di promesse elettorali non mantenute (ci azzardiamo a credere che così sarà), ad una fuga di parte dell'elettorato leghista e dei militanti più radicalizzati a destra verso organizzazioni come CPI. L'immagine che ci trasmette il libro di Rosati è quella di un partito che ancora si spalma a "macchie di leopardo" sulla penisola, nonostante abbia raggiunto una posizione di preminenza, se non di egemonia, nell'estrema destra italiana, che riesce a crescere, anche rapidamente, non appena trova un terreno fertile. Se il venticinquennio berlusconiano (e renziano) ha preparato il terreno per l'exploit fascioleghista, è più che possibile che l'ascesa della banda Salvini possa, in presenza di un precipitare convulso della situazione internazionale ed interna, lasciare il passo a soluzioni politiche nazionaliste e razziste ancora più aggressive, prospettiva alla quale CPI sembra prepararsi con un certo metodo.

Starà a una rinata organizzazione politica di classe anticapitalista prendere tutte le contro-misure per arginare l'eventuale rafforzamento di forze politiche e sociali come CasaPound Italia, e batterle sul campo.

Sull'ideologia di CasaPound

Il libro di F. Germinario, *CasaPound. La destra proletaria e la "Comunità di lotta"* (Asterios, 2018), è in larga misura concentrato sull'ideologia di CPI. E tuttavia riesce a rappresentare al meglio l'ambizione di questo gruppo-partito di essere l'incarnazione più radicale e coerente della "destra sociale", in continuità con un'interpretazione del fascismo come "socialismo nazionale". Qui l'enfasi cade sul fascismo come pretesa "terza via" alternativa sia al capitalismo che al socialismo. E correttamente, a mio avviso, l'autore riconduce le sue radici teorico-ideologiche all'economista Giano Accame e al pensiero di Ezra Pound - più che all'abbinata Evola-de Benoist identificata da Rosati. Siamo infatti lontani dall'elitismo e dal sostanziale nichilismo propri soprattutto dell'ultimo Evola, incapace di identificare un qualsivoglia soggetto sociale "rivoluzionario", dal momento che, invece, per questo filone del pensiero di destra il soggetto sociale adatto a recepire il messaggio radicalmente razzista - *"l'immigrazione va rigettata ontologicamente, va rifiutata in quanto tale"* - esiste ed è l'*emarginato delle periferie*, l'uomo delle "periferie nazionali" (e non più di quelle "terzomondiali", come in Freda). E siamo anche lontani dalla relativa indifferenza di un de Benoist nei confronti dei modelli di organizzazione sociale.

Di Giano Accame CPI riprende una lettura "di sinistra" (e quanto mai sinistra ed ingannevole) del fascismo come "eresia del socialismo": un'eresia nazionalista e anti-materialista, perché volta ad attuare la superiorità del nazionale sull'universale, dello spirituale sul materiale, del politico sull'economico. Un'eresia che si auto-rappresenta come radicalmente rivoluzionaria, perché mira a una rivoluzione anche "antropologica" con la creazione di un "uomo nuovo", ben distinto dall'essere avido e sovraccarico di lavoro che si incontra nella società capitalistica. Un'eresia che si oppone al (presunto) economicismo del materialismo marxista, presentato come una filiazione dell'economicismo capitalista. In questa chiave di lettura, in cui *tutta l'esperienza storica effettiva del fascismo è letteralmente idealizzata, stravolta e rovesciata*, il fascismo diventa un movimento rivoluzionario, sul piano tanto culturale che sociale, capace di un'attenzione speciale alle classi subalterne, al "popolo".

Di Ezra Pound CPI riprende la critica della finanza, del prestito a interesse, dell'usura e della usurocrazia, quasi fossero - *e non lo sono affatto* - entità differenti e separabili dal capitalismo, anziché delle forme necessarie di esistenza del capitale. E sposa anche l'ideale etico, per così dire, dell'autore statunitense, quello di una società liberata dall'ossessione e dal dominio della moneta, con risorse gestite in modo equo da uno stato sociale super partes, capace di assicurare a tutti un po' più di tempo libero e di godimenti estetici. Quello che non a torto Germinario rappresenta come una sorta di "socialismo per i ceti medi", a difesa della piccola proprietà, spesso oberata dall'usura legale delle banche, e della generalizzazione della piccola proprietà.

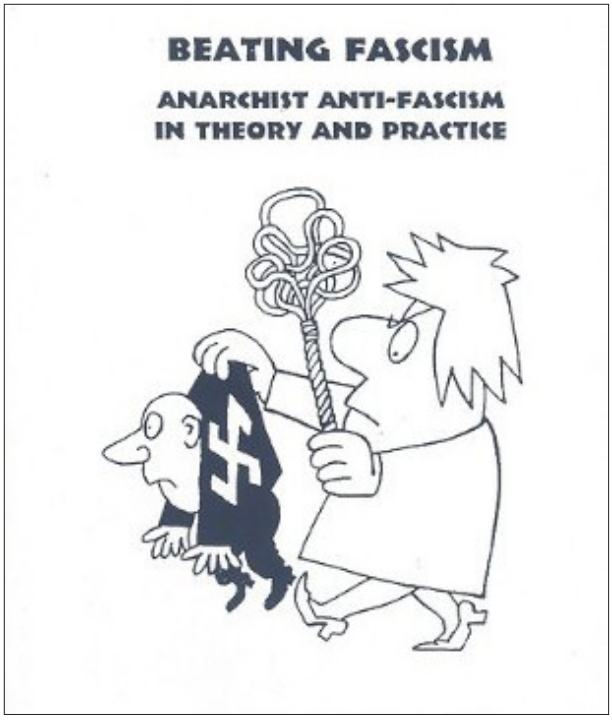
La combinazione di queste due eredità culturali avviene in CasaPound sotto l'insegna di una destra acclimatatasi alla crisi del capitalismo. Una destra che non è più solo "sociale", bensì addirittura "proletaria" - del resto non è la prima volta che in Italia compaiono forme ideologiche di destra travestite in abiti proletari, a cominciare dal colonialismo dell'Italia "grande proletaria" di G. Pascoli e di A. Paternò Castello, marchese di san Giuliano. La specifica insidia è nel fatto che essa ha il lucido progetto di *radicarsi nelle periferie urbane*. Nota Germinario: "Anche nella strategia missina era previsto l'intento di radicarsi nelle periferie urbane. Ma tutti i tentativi erano stati frustrati, o coronati da scarsi e saltuari successi, soprattutto in termini elettorali, dal saldo presidio del territorio da parte dei partiti antifascisti di massa. L'attuale destra proletaria gode invece del vantaggio di operare in un territorio, quale quello delle periferie, abbandonato dalla politica e ormai desertificato". (Nella sua inchiesta su *L'Espresso* dei primi mesi del 2018, F. Gatti mette in luce che questo abbandono/desertificazione delle periferie continua anche sotto le nuove giunte grilline di Torino e di Roma, dove di sfrattati, sottoccupati, precari, disoccupati, emarginati, ce n'è in quantità).

L'altra peculiarità della ideologia e (in certa misura) della prassi di CasaPound è quella di concepirsi, in quanto organizzazione, più come "comunità di lotta" che come partito in un senso tradizionale, perché pretende di tenere assieme, e perfino di fondere, politica e vita quotidiana, in una esaltante combinazione "rivoluzionaria" di un nuovo modo di pensare e di un nuovo modo di stare in relazione alternativo all'abituale condizione di alienazione sociale. Parte integrante di questa combinazione che si vorrebbe dis-alienante, è la riconquista dell'"identità", del "senso", del sentimento di "appartenenza" che la globalizzazione e la "mixité" hanno cercato di cancellare. Una riconquista che passa per il ritorno alla *sovranità nazionale e popolare* da riaffermare contro le élite globalizzatrici (è la stessa, identica tematica che ribiascicano i sovranisti di sinistra). Inutile dire, poi, che il capro espiatorio resta sempre e comunque la popolazione immigrata che sarebbe il veicolo materiale del processo di negazione della sovranità nazional-popolare e di corrosione delle identità personali - per il vecchio e il nuovo fascismo le élites capitalistiche sono *immancabilmente intoccabili*. Viceversa la "comunità di lotta" rigorosamente tra italiani (e in permanenza mobilitata contro gli "invasori" da arrestare) sarebbe la forma più adeguata, in quanto mobile e non burocratizzata come i partiti tradizionali, per ri-valorizzare gli individui e la loro socialità, uccidendo "il gemello utilitarista-borghese

che alberga in noi". Una paccottiglia sotto ogni aspetto ributtante, se non fosse che ha il pregio di cogliere la profondità a cui è arrivata la crisi di civiltà del capitalismo, e la devastazione che sta producendo in un mare di esistenze individuali destabilizzate o bruciate, soprattutto negli strati più deprivati del proletariato, e tra i piccolo-borghesi declassati.

Il *programma politico* è quello, tutt'altro che nuovo, di un capitalismo de-finanziarizzato, di una alleanza tra capitale "produttivo" e "popolo" contro il liberismo e la finanza, "il saldo fronte di tutta la popolazione che produce" di Feder - peccato che in Italia proprio il capitale produttivo sia profondamente interessato al super-sfruttamento della forza-lavoro degli immigrati come mezzo per intensificare lo sfruttamento della forza-lavoro italiana di nascita, e richieda (per l'economia italiana) 200.000 nuovi arrivi l'anno. Ma non sono dati di realtà del genere che possono impressionare la demagogia e la propaganda casapoundista. Stando ad essa il "male" (le altre "razze" a parte) è costituito solo dall'usura, dalla finanza, e non dal capitalismo, né dalla proprietà privata dei mezzi di produzione (nel senso di Marx, ovvero: compresa anche la proprietà statale, se lo stato è nelle mani del capitale). Anzi, sottotraccia o meno, ciò a cui si aspira è il sogno reazionario di un allargamento della piccola proprietà, di un capitalismo fatto di tanti piccoli proprietari protetti dallo stato nazionale, una sorta di "*capitalismo comunitario*" perché un simile stato (del tutto immaginario, a meno che non si tratti di quello socialdemocratico o social-cristiano dei "trenta gloriosi" anni andati) si farebbe carico anche dei necessari interventi sociali a protezione dei più deboli. Nell'attesa operosa di questo stato futuribile, CPI s'impegna a provvedere ad emarginati ed esclusi - in realtà circuiti molto limitati, se non esigui, ma fortemente mediatizzati, e rielaborati, all'interno dell'organizzazione, come esperienze di vera solidarietà. Tutto un discorso di scarsa consistenza e tenuta, se non fosse che di "vera solidarietà" tra sfruttati ce n'è oggi davvero poca, e che per i neo-fascisti è davvero un facile gioco accusare la sinistra antifascista di essere l'aralda del neo-liberismo, della globalizzazione più selvaggia, la portavoce della finanza, dei potenti, dei vincitori, delle élites, degli stessi palazzinari, e perciò la prima responsabile della precarizzazione delle condizioni di vita del "popolo". (Per una curiosa forma di strabismo a quelli di CPI sfuggono i molteplici e solidissimi legami tra le destre istituzionali loro referenti ed amiche, e i suddetti poteri.)

Constatiamo che questo movimento/partito neofascista ha una certa capacità di attrazione, come la hanno forze minori consimili, su elementi giovani disoccupati, demoralizzati, rovinati, e però al tempo stesso scontenti per la propria condizione, anche per la sua/loro capacità di prospettare un mondo, un modo di vita, completamente "altro" da quello oggi toccato



in sorte agli strati sociali più disgregati, per il suo/loro "idealismo". E ci viene in mente un'affermazione forte di Daniel Guérin: «Solo ridiventando rivoluzionario il socialismo riacquisterà il suo potere di attrazione». È l'ora di sbarazzarci di ogni timidezza, rivendicando a noi rivoluzionari proletari, a noi comunisti, l'idealismo vero di avere lottato in passato e di lottare ora per mandare in pezzi, con la rivoluzione, l'intero sistema sociale che ci sta soffocando.

La soluzione finale

In vista delle elezioni del 4 marzo 2018 Casa Pound ha tenuto una Tribuna elettorale su Rai 2 (il 19 febbraio) e una conferenza stampa alla Camera (il 9 febbraio), nelle quali ha rivendicato in modo aperto il "filone storico" e "l'eredità storica" del fascismo, e presentato - nel rispettoso "dialogo" dei giornalistucoli presenti di fede quasi tutti "anti-fascista" - quella che si può considerare la soluzione finale della "questione immigrazione":

1. lotta alla "invasione" e alla "sostituzione etnica" - "immigrati zero"!
2. "deportazione di tutti i migranti da qualunque parte provengano verso l'Africa, e occupazione della Libia da parte dell'esercito italiano, per creare in questa regione un protettorato italiano".

A sdogarnarli, prima di Salvini, ci ha pensato il Pd, e prima ancora... indovinate un po'?

Abbiam detto dell'affettuoso abbraccio della Lega di Salvini a CasaPound e affini. Ma non è il caso di dare esagerata importanza al ministro dell'infamia, togliendo meriti ad altri. Al Pd di Matteo Renzi, ad esempio. E dunque vi segnaliamo che sul sito dei WuMing c'è, dal giugno 2016, e viene di continuo aggiornata, un'ampia e documentatissima rassegna dei rapporti tra Pd e CasaPound, così organizzata:

– piddini che fanno iniziative con Casapound;
– fascisti ospitati in circoli del Pd;
– piddini e fascisti che si fanno i selfie assieme;
– CasaPound che invita a votare Pd;
– dirigenti locali del Pd che si accusano a vicenda di avere pacchetti di voti neofascisti;
– amministratori del Pd che commemorano fascisti insieme ad associazioni neofasciste;
– esternazioni reazionarie e razziste di dirigenti PD locali e nazionali…

Uno spettacolo edificante, che mette a nudo l'ipocrisia dell'anti-fascismo liberal-democratico. Sicché se non è il caso di aspettarsi dall'attuale governo lo sgombero di CasaPound (la cui occupazione è stata, peraltro, sanata nel 2007, con la delibera comunale 2006, dal sindaco W. Veltroni, in quanto inserita tra le "occupazioni storiche"), allo stesso modo non c'è da aspettarsi lo sgombero del Viminale dal ministro dell'infamia per mano del Pd di Minniti che gli ha pavimentato la strada.

Non siamo di quelli che dicono, in modo esageratamente schematico e politicamente indifferentista, democrazia=fascismo, o fascismo=democrazia, sebbene in entrambi i casi la classe al potere sia la stessa, con metodi e istituzioni differenti. Siamo per la difesa attiva e militante di tutti gli spazi e i diritti democratici conquistati dalle classi lavoratrici e dal movimento operaio. Ma a quanti ancora oggi continuano a credere ad un'inesistente relazione antagonistica tra fascismo e democrazia, ricordiamo che la costituzionalizzazione/istituzionalizzazione delle formazioni fasciste (progenitori di CasaPound inclusi) è avvenuta nei fatti, nonostante il formale dettato costituzionale contrario, proprio da parte della Repubblica nata dalla Resistenza con l'esistenza in parlamento del MSI. Il fatto è che dalla grande paura del biennio rosso (1919-1920) in poi, il ricorso al fascismo è entrato a far parte organicamente della cassetta degli attrezzi capitalistica. Nei lontani anni '70 si gridava : MSI fuorilegge, ce lo mettiamo noi, e non chi lo protegge... Una interessante indicazione di metodo, da applicare oggi, quando bisogna, con l'apporto dei proletari immigrati che ci danno quotidiane lezioni di determinazione.



Resistere, e preparare il contrattacco
Per un nuovo movimento proletario rivoluzionario

Tiriamo le fila. E nella forma più sintetica possibile.

1. Le dinamiche profonde e incontrollabili del capitalismo globale hanno prodotto un movimento migratorio internazionale di grande ampiezza. Un movimento che si ingrandisce quotidianamente per effetto delle disuguaglianze di sviluppo, del debito estero che strangola tanti paesi del Sud del mondo, della industrializzazione delle campagne di Africa, Asia e America Latina sotto il dominio dell'agribusiness, dei disastri ecologici, delle guerre neo-coloniali, dell'esigenza dei paesi ricchi di accaparrarsi nuovi/e immigrati/e da super-sfruttare. Questo movimento migratorio si dirige anche verso le aree più sviluppate del Sud, ma prioritariamente verso i paesi del Nord del mondo, Italia inclusa.

2. Queste stesse dinamiche hanno prodotto *il più grande esercito industriale di riserva della storia del capitalismo*, circa 1 miliardo di disoccupati e sottoccupati, una massa di proletari e proletarie "in soprannumero" destinata ad ingrandirsi ancora. Nei paesi del Sud, ma anche in tutti i paesi del Nord del mondo (Italia per prima, basta chiedere ai giovani del Meridione).

3. Queste dinamiche (o leggi) tipiche del modo di produzione capitalistico, sono oggi esasperate dal fatto che dal 2008 siamo entrati nella più grande crisi della storia del capitalismo - e non ne siamo affatto usciti. La crisi produttiva e finanziaria è stata tamponata con misure che ne predispongono la replica al quadrato; la crisi ecologica si aggrava a vista d'occhio; ed entrambe si intrecciano con la crisi dell'ordine internazionale uscito dalla seconda guerra mondiale, definitivamente sepolto. Sicché la crisi iniziata nel 2008 sta assumendo i caratteri di una crisi di civiltà, la crisi della civiltà del capitale, incapace di prospettare un futuro diverso dal presente modificato catastroficamente in peggio.

4. In un simile contesto, la formazione di un movimento migratorio di 270 milioni (in crescita) alla scala globale e di un gigantesco esercito industriale di riserva costituisce una contraddizione sociale altamente esplosiva. Perché mette in luce l'incapacità del capitalismo iper-sviluppato di assicurare condizioni di esistenza dignitose per i salariati, e perfino un lavoro quale che sia. E fa gravare sui salariati più stabilmente occupati, già spremuti come limoni, il peso della concorrenza oggettiva al ribasso di decine di milioni di proletari e proletarie di ogni nazionalità in cerca di lavoro, portando la capacità di sopportazione degli uni e degli altri verso un limite invalicabile.

5. Consapevoli della inevitabilità e, insieme, dell'estrema pericolosità di questi processi, i grandi poteri capitalistici, a cominciare dagli Stati Uniti di Trump, e con l'Unione europea dietro a ruota, hanno promosso violente campagne massmediatiche e non meno violente misure legali e di polizia contro i proletari emigranti/immigrati indicandoli come *i massimi responsabili*, le *vere cause* del malessere sociale prodotto dalle crisi e dalle politiche anti-proletarie dell'era "neo-liberista". Ecco il *capro espiatorio* su cui i lavoratori dei singoli paesi, specie i più marginalizzati e precarizzati, debbono accanirsi, se vogliono salvare la pelle!

6. Da anni questo attacco ha assunto in Europa e in Italia i tratti di una *vera e propria guerra contro gli emigranti e gli immigrati* - con decine di migliaia di morti, feriti, prigionieri, forzati all'esilio e alla clandestinità, e un incalcolabile numero di atti di discriminazione, umiliazione, violenza. Questa guerra non è frutto di decisioni politiche arbitrarie, reversibili, di questo o quel governo, di questa o quella forza politica. È il risultato *obbligato* delle dinamiche profonde, incontrollabili del capitale globale di cui abbiamo detto, ed è insieme il *tentativo di tenerne sotto controllo* le conseguenze più pericolose per l'ordine costituito, attraverso l'uso metodico della forza e del razzismo di stato. Minniti-Gentiloni ieri, Salvini-Di Maio oggi, sono i vili, intercambiabili *esecutori e carnefici* di questo corso politico che ricorre in modo crescente alla demonizzazione degli immigrati.

7. Il razzismo di stato è un'arma dei padroni, e pone perciò una questione di classe. L'attacco alle proletarie e ai proletari immigrati è parte di un attacco generale a tutta la classe lavoratrice. Lo sporco gioco dei grandi poteri capitalistici è, infatti, palese: sfruttare la fame di lavoro degli emigranti/immigrati e dei disoccupati/sottoccupati per svalorizzare e torchiare al massimo tutta la forza-lavoro, spogliandola dei "diritti acquisiti"; e sfruttare le paure, i pregiudizi, i sentimenti nazionalistici dei lavoratori autoctoni per scagliargli contro gli immigrati, e così dividere il potenziale fronte unico di classe. La bomba sociale che hanno creato, vogliono farla esplodere nel nostro campo. Dobbiamo a tutti i costi rilanciargliela contro!

8. Di questa mobilitazione contro le proletarie e i proletari immigrati le destre "sovraniste" e "populiste" sono la forza trainante, la punta di lancia, e già dietro di loro ricompaiono - specie in Italia - organizzazioni apertamente neo-fasciste. È necessario prestare alla loro azione la massima attenzione, specie perché qui in Italia sono al governo. Ma fuori da qualsiasi auto-inganno di fronti anti-fascisti con i democratici. Mai dimenticare che le politiche statali di guerra

agli/alle emigranti, con tanto di muri, kampi, polizie ed eserciti schierati alle frontiere, sono state avviate in Europa ben prima che sorgessero le destre sovraniste e populiste, con il trattato di Schengen, prodotto dall'intesa tra democristiani, liberaldemocratici e socialdemocratici, e continuano tuttora per opera di questa stessa coalizione di forze democratiche di centro-sinistra che guida l'Unione europea. Così come va tenuto a mente che la "chiusura" dei porti in Italia non è arrivata nel 2018 con Salvini, è stata attuata già nel 1997 con il governo Prodi e il criminale affondamento della nave albanese Kater i Rades.



9. L'immigrazione è una fortuna per i paesi di arrivo, in particolare per le classi sfruttatrici di questi paesi. Lo è stata e lo è in particolare per l'Italia e i capitalisti italiani, in modo speciale per la marea (o marmaglia, fate voi) giallo-verde dei padroni e padroncini che hanno gonfiato le vele della Lega e del M5S, e delle finte "cooperative" affiliate al Pd. Per questa elementare ragione le politiche statali restrittive, repressive, selettive in tema di immigrazione non puntano all'"immigrazione zero". Puntano a disporre di immigrati/e a zero (o, se si potesse, sottozero) diritti.

10. Le imprese e gli stati europei occidentali hanno un inesauribile bisogno di lavoratori immigrati e di lavoratrici immigrate per ragioni demografiche, di competitività, di privatizzazione del welfare. Il bisogno varia a seconda dei singoli paesi, degli anni, dei settori, delle congiunture, ma resta strutturale e di lungo periodo. Se per ipotesi l'Italia dovesse davvero fare a meno delle lavoratrici e dei lavoratori immigrati che sono sul suo territorio e degli altri/e in arrivo, sarebbe un disastro demografico, economico, sociale di proporzioni incalcolabili. Altro che l'attuale stagnazione!

11. L'ossessiva campagna massmediatica contro gli immigrati, specie contro rifugiati e richiedenti asilo, che vivrebbero alle nostre spalle da scrocconi, rubando il lavoro e il welfare agli italiani, importando qui violenza, criminalità, droghe, malattie, costumi e religioni da barbari, serve proprio a cercare di comprimere il più possibile prezzo, condizioni di vita, diritti e aspettative della forza-lavoro arrivata per ultima. Gli ultimi arrivati e gli immigrati costretti dallo stato alla "clandestinità" vengono criminalizzati per colpire, con loro e di là di loro, l'intera popolazione immigrata scavando un solco di diffidenza, ostilità, odio, tra proletari autoctoni e immigrati.

12. L'avvento di Trump e l'inasprirsi delle tensioni internazionali ha radicalizzato queste tendenze e le relative politiche. A Roma il governo Lega-Cinquestelle, seguendo le orme trumpiane con l'insegna "prima gli italiani", si è posizionato all'avanguardia in Europa occidentale nella diffusione del razzismo di stato a livello popolare, con l'obiettivo di spaccare in due campi reciprocamente ostili la classe lavoratrice che sta diventando sempre più pericolosamente (per i padroni) multinazionale. Per questo la battaglia per contrastarlo e delegittimarlo ha una valenza che va ben al di là dell'Italia.

13. Il "capro espiatorio" designato, però, non è certo un branco di pecore disposte a farsi macellare. Le donne e gli uomini, in larghissima misura proletari, che sono emigrati e continuano ad emigrare verso l'Italia e l'Europa occidentale si sono sobbarcati ogni tipo di costi, pericoli, sofferenze. Emigrare, specie nelle condizioni attuali, è una esperienza dura, terribile, che può costare la vita, lo stupro, la riduzione in schiavitù. La si affronta perché si è costretti a farlo per conquistare per sé e i propri cari condizioni di esistenza negate nei propri paesi di nascita dal retaggio del colonialismo e dalle rapine neo-coloniali. Quelli che l'affrontano sono nel loro insieme, portatori/trici di istanze di emancipazione personale, sociale, di genere, nazionale che si scontrano con le pretese schiavistiche dei capitalisti. Dimostrano una forza speciale - la forza che viene dal moto di rivolta anti-coloniale degli sfruttati lungo più di due secoli, e che può riversarsi, e spesso si riversa, nella lotta contro gli agenti dello schiavismo capitalistico di oggi.

14. Sia la storia del movimento proletario che le vicende di inizio ventunesimo secolo ci danno prova di questa *forza speciale*: dagli Stati Uniti alla Cina all'Italia. A smentita e a scorno degli avventurieri e mascalzoni "rossobruni", dal 1989 ad oggi i proletari immigrati in Italia hanno dato mille e una prove, nelle fabbriche, nelle campagne dominate dalle multinazionali dell'agribusiness e dalla mafia, nei centri di

detenzione, nelle piazze, con il loro associazionismo, nella produzione di cultura, di *non voler accettare supinamente il ruolo di carne da macello* che i padroni vorrebbero riservargli, e che hanno rifiutato nella loro terra di nascita. Sulla scia di questa esperienza, i facchini e i driver immigrati della logistica, con il ciclo decennale di lotte condotte organizzandosi con il SI Cobas e altri organismi sindacali di base, si sono posti qui ed ora come *avanguardia delle lotte rivendicative in un periodo di profondo riflusso dei lavoratori autoctoni*. E sono stati in prima fila anche nel rispondere alla sfida *politica* lanciata dal governo Conte.

15. È questo il rovescio della medaglia delle dinamiche spontanee del capitalismo globale: con la produzione di migrazioni internazionali forzate su larga scala, *si sta creando un proletariato sempre più immediatamente multinazionale*, tale per esperienza diretta, materiale, quotidiana. E questa è la migliore delle premesse per liberarsi dalla più fatale di tutte le illusioni che hanno funestato la vita e la lotta dei lavoratori: quella di potersi sottrarre ai cataclismi del capitalismo facendo blocco con la "propria" borghesia, con la "propria" nazione; di poter mettere al sicuro la pelle, la libertà, il proprio futuro barricandosi nella "propria" nazione.

16. Questa nuova composizione multinazionale del proletariato, che fa il paio con l'enorme crescita del proletariato femminile, è però solo il *presupposto* di un nuovo movimento proletario che si ricostituisca *su basi radicalmente e coerentemente internazionaliste*, demarcandosi nettamente da quello precedente che è stato sempre più avvelenato e corroso dal nazionalismo, ed in particolare dallo sciovinismo bianco, occidentalista che vede nei lavoratori "di colore" gente di rango inferiore, dei concorrenti sleali, degli elementi di disturbo della propria esistenza e dei propri sempre più scarni, ma non inesistenti, "privilegi". Sbarazzarsi da ogni sentimento di superiorità o di antipatia verso gli "stranieri" non sarà né facile, né indolore. Servirà una forte ripresa della lotta, la grande spurgatrice dei veleni, della lotta di classe anti-capitalista. E servirà un'*azione politica organizzata incardinata su una prospettiva internazionalista rivoluzionaria*, che oggi in Italia è ancora allo stadio embrionale di *tendenza in formazione*. L'anti-razzismo di classe, l'anticapitalismo di classe, l'internazionalismo proletario, non rinasceranno in modo spontaneo dal nulla, senza un lungo lavoro preparatorio che riguarda oggi, non per nostra scelta, solo piccole minoranze che non si sono fatte scoraggiare dallo stato attuale della classe, e non si accontentano di partecipare attivamente alle lotte immediate e difensive.

17. Da decenni in Italia e in Europa, la classe lavoratrice è *sulla difensiva*, e su una difensiva molto disordinata. Il vecchio movimento proletario è in decomposizione. Tuttavia la *forza potenziale* per rispondere alla guerra contro gli immigrati e contro l'insieme della classe lavoratrice è gigantesca. Si tratta, però, di combattere l'aggressione su tutti i fronti: sono fondamentali le lotte immediate, ma non bastano perché toccano sempre e solo gli effetti. Dagli effetti si tratta di *risalire alle cause*, alle cause delle migrazioni internazionali, dello sfruttamento differenziale e combinato di proletari immigrati e autoctoni, dell'ingigantimento dell'esercito proletario di riserva. E martellare senza stancarsi sulla *unità di destino* dei proletari di tutti i paesi del mondo.

18. La questione-immigrazione è una questione *generale*, riguarda milioni di persone, e non può essere risolta a mezzo di piccoli esperimenti locali, che coinvolgono qualche decina o, al massimo, qualche centinaia di immigrati, quali il "modello Saluzzo" caro a Landini o - men che meno - il "modello Bergamo" caro al Pd Gori, fondato sul lavoro volontario, o il ricorso ai "corridoi umanitari" concordati tra ministero degli interni e particolari ong istituzionali. Non ha potuto avere una tale funzione neppure il "modello Riace", che rispecchia il sentire di una parte di coloro che criticano la politica del governo senza però metterla radicalmente in discussione. Serve sviluppare una risposta *generale* di *lotta* che attacchi frontalmente il governo Lega-Cinquestelle, senza dare il minimo credito alla finta opposizione del Pd o alla "pressione" di Cgil-Cisl-Uil, succubi e complici di tutte le politiche anti-proletarie degli ultimi decenni.

19. Le battaglie immediate da portare avanti qui ed ora in Italia sono quelle per *l'abrogazione dei decreti Salvini e Minniti* che hanno violato i diritti più elementari degli immigrati e dei richiedenti asilo - una battaglia che ha già avuto inizio nei mesi scorsi - , e per la *regolarizzazione immediata e incondizionata* (non sottoposta al vincolo ricattatorio del contratto di lavoro, o della residenza) di *tutti* gli immigrati e le immigrate con un *permesso di soggiorno europeo a tempo indeterminato*. La prospettiva da radicare nella classe lavoratrice è quella della *completa parità effettiva di trattamento sul lavoro e di diritti tra autoctoni e immigrati*. Il che comporta la lotta per l'introduzione, senza condizioni e limitazioni, dello *jus soli*, per *chiudere tutti i centri di detenzione amministrativa*, *abrogare la legislazione speciale sull'immigrazione* (contro gli immigrati), e la denuncia della politica di *chiusura* e di *esternalizzazione delle frontiere dell'UE* (a cominciare dall'accordo di Schengen). Queste battaglie e campagne di propaganda/agitazione sono per noi parte integrante dello sforzo per costituire uno *schieramento unitario di lotta, un fronte di classe anti-capitalista* che resista in modo sempre più organizzato, a scala nazionale e internazionale, all'attacco capitalistico su tutti i piani (salario, orario, libertà sindacali, etc.), e prepari l'offensiva.

20. Per non essere parziale e inefficace, questo sforzo deve incorporare *la denuncia e la lotta al neocolonialismo*, anzitutto a quello che ha per protagonisti le imprese italiane e lo stato italiano, la cui logica di saccheggio e di devastazione dei paesi del Sud del

mondo, Africa e Medio Oriente per primi, è responsabile delle emigrazioni coatte Sud-Nord che la destra demonizza. La prospettiva *internazionalista* in cui noi ci riconosciamo è quella dell'*appoggio incondizionato alla lotta anti-imperialista*, a tutte le mobilitazioni proletarie, sociali, contadine che mettono e metteranno in discussione, nel Sud e nell'Est del mondo, il dominio imperialista dei paesi ricchi e la soggezione ad essa delle borghesie "nazionali", sempre più coinvolte, con più o meno autonomia, nelle memorabili imprese del capitalismo globale. Finora è riuscito al club dei paesi imperialisti, ai regimi borghesi locali, disposti a compiere ogni crimine contro i propri popoli, e ai gendarmi d'area (Arabia saudita, Israele) di soffocare sul nascere, o deviare in vicoli ciechi, queste mobilitazioni (nel 2011-2012 in Egitto, Tunisia, Yemen, Siria, etc.), ma si ripresenteranno (come sta già avvenendo in Palestina, in Algeria e in Marocco).

21. Infine, ma non per ultimo, la produzione di un'enorme massa di emigranti forzati dai paesi del Sud del mondo e dell'Est Europa e di una massa addirittura sterminata di disoccupati, sottoccupati, precari di tutte le nazionalità, pone in modo stringente, *sul piano strategico* - insieme alla lotta per *demolire la divisione internazionale del lavoro creata dall'imperialismo* - la ripresa della lotta *per la riduzione generalizzata, incondizionata (svincolata dalle compatibilità capitalistiche), internazionale della giornata lavorativa*. Il principale antidoto, oltre che alla concorrenza, alla flessibilità e allo sfruttamento imposti dalla logica del profitto, alla duplice, mostruosa dissipazione delle capacità umane, nella disoccupazione/sottoccupazione forzata da un lato, nell'intensificazione illimitata della prestazione lavorativa e nell'allungamento degli orari di lavoro dall'altro. Ecco perché, scavando fino in fondo, come per la soluzione della "questione ecologica" sollevata dalle mobilitazioni contro il saccheggio della natura, la devastazione dell'ambiente e i cambiamenti climatici; come per la soluzione della "questione femminile", sollevata dal movimento di lotta internazionale delle donne; anche per la soluzione della "questione migratoria", per affermare realmente il diritto a *non* emigrare, si arriva alla necessità di battersi per una nuova forma di società, il *socialismo internazionale*, nel quale esseri umani (i "liberi produttori associati" di Marx) non lavoreranno più per il profitto, ma solo per la soddisfazione dei bisogni autenticamente umani, all'insegna di una cooperazione tra gli esseri umani su un piede di effettiva eguaglianza, per la quale non vi è alcuno spazio all'interno dell'attuale sistema sociale.

